GIORNALE

DEGLI ECONOMISTI

E

RIVISTA DI STATISTICA

DIRETTORI

MAFFEO PANTALEONI

ALBERTO BENEDUCE   GIORGIO MORTARA

Serie terza - Anno XXXII - Volume LXI

Anno 1921

ROMA

ATHENAEUM

1921

INDICE ALFABETICO

I. - Articoli originali.

II. - Rassegna bibliografica.

Gennaio 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Sulla misura delle variazioni del costo della vita

L'elemento *mercede*, che, nel costo di produzione, aveva, un tempo, carattere di relativa stabilità, sì che l'imprenditore, nel prospettare i risultati dell'industria, badava essenzialmente alle variazioni del prezzo delle materie prime, o degli altri fattori, è divenuto ormai uno dei più instabili e dei più gravosi, per la sua incessante rapida tendenza all'aumento. Poichè tale fenomeno, derivato dalla aspirazione a un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori, è in relazione con quello generale dei prezzi dei vari consumi delle classi lavoratrici, in continua ascesa, e questa circostanza, sfruttata, per di più, dalle organizzazioni operaie, per scopi di ordine politico, rende incerto tutto lo svolgimento della vita industriale, è evidente di quanto interesse si presenti la ricerca di mezzi atti non tanto a frenare l'incremento delle mercedi, quanto, piuttosto, ad imprimergli uno sviluppo regolare ed organico. Invero, sottraendolo a valutazioni estemporanee e mutevoli, cioè più o meno soggettive ed arbitrarie, occorre ricondurlo sulle basi di principi generali ed obbiettivi, i soli che possano essere accolti ed applicati nei vari casi, evitando ogni volta nuove e pericolose discussioni fra imprenditori ed operai.

La ricerca di un *indice*, che, rappresentando l'aumento medio del costo della vita, possa applicarsi, corrispondentemente, a determinare di quanto debbano elevarsi le mercedi, rappresenta lo scopo finale che devono proporsi gli studiosi e i pratici.

Soluzioni parziali del problema si sono tentate, anche nel nostro paese, qua e là, senza che i risultati siano riesciti a generalizzare il metodo seguito, nè ad accontentare le stesse parti contendenti. Occorre però dire, che, mentre il primo scopo non potrebbe ottenersi, data la varietà dei metodi accolti, se non mediante un intervento diretto coordinatore dello stato, il secondo risultato, considerato il genere dell'indagine, la complessità degli elementi da valutare, l'interpretazione stessa che del loro valore si vuole assumere, non si otterrebbe forse

mai, tanto più non essendo ancora chiaramente definito e generalmente riconosciuto *che cosa* si voglia determinare. È bene perciò, prima di esaminare le basi positive dell'indagine da compiere, cioè gli elementi della rilevazione, considerare se non sia il caso di delimitare il campo da assegnarsi alla ricerca, distinguendo gli scopi pratici di essa dalle finalità scientifiche che lo studioso si proponga.

Trattiamo da prima l'argomento dall'aspetto teorico.

I.

1) In generale, la ricerca che più comunemente si applica tende a determinare quanto costerebbe, nel momento considerato, il consumo della stessa quantità e qualità di generi dell'anteguerra. La differenza rappresenta l'aumento del costo della vita (1). Concetto questo che presenta, più che altro, importanza teorica, e di comparazione *storica*, mentre, praticamente, potrebbe non avere valore, per due ragioni: primo, perchè alcuni prodotti, di facile acquisto in quel tempo, sono divenuti poi introvabili, o quasi, e furono sostituiti da altri, di valore, economico e nutritivo, diverso e per i quali è assai difficile stabilire l'equivalenza; secondo, perchè il tenore medio di vita attuale, essendo ormai modificato, cioè migliorato, in confronto a quello dell'anteguerra, non conviene prendere più per base della comparazione un bilancio, cioè un complesso di consumi e di soddisfazioni, che deve ritenersi ormai superato e capace di perfezionamenti indefiniti.

Nelle applicazioni pratiche della ricerca, ogni riferimento ad epoche e a bilanci dell'anteguerra, o degli anni di guerra, diventa quindi superfluo; scopo precipuo di essa sarà di determinare quanto costi la vita *attuale* alle famiglie operaie, nelle manifestazioni medie normali, in modo da poter informare a tale costo le mercedi, salvo a proporsi di concedere con esse la possibilità di un tenore di vita sempre più elevato. In tal senso giustamente fu stabilito, in una riunione tenuta a Milano, nel luglio scorso, dai rappresentanti dei principali uffici del lavoro locali, che la serie degli indici da determinarsi dovesse partire da quello del mese di luglio 1920, fatto eguale a 100; mentre, ritenuto che ormai, per la generalità dei consumi fondamentali, si sia ritornati al regime di libera concorrenza, fu pure opportunamente determinato, che il bilancio avesse a rimanere immutato, nella sua composizione e nei pesi, per i mesi successivi.

Ma, d'altra parte, non può disconoscersi l'importanza che presenta la determinazione delle variazioni degli indici in confronto all'anteguerra, dato che solo con tale comparazione potrà vedersi se, e di quanto, siano aumentati, di

(1) In Inghilterra, nelle indagini ufficiali si ritiene per aumento del costo della vita *il medio aumento del costo necessario per mantenere lo stesso tenore di vita delle classi operaie in confronto all'anteguerra* (Vedi nella *Labour Gazette*, marzo 1920: *Retail prices statistics, scope and method of compilation.*

fronte alle mutazioni di valore della moneta, i salari *reali*, e quindi siasi verificato quel miglioramento del tenore di vita, che spesso viene negato da parte di coloro che dirigono il movimento delle rivendicazioni operaie.

Ora, è qui appunto che si affaccia tutta la difficoltà del problema, scientificamente considerato. Che cosa, invero, occorre rilevare per ottenere la misura ricercata di variazione? Qual'è, addirittura, il significato che a tale variazione si assegna?

2) Se, prima e dopo la guerra, i generi consumati fossero rimasti gli stessi, il problema si ridurrebbe ad una facile ricerca di prezzi e di quantità. Quale aumento di spesa sarebbe necessario per consumare le stesse quantità? o quale diminuzione di quantità corrisponderebbe alla stessa spesa? Chiamando $Q_1, Q_2, \ldots Q_n$ le quantità dei vari generi consumati prima della guerra, e $P_1, P_2, \ldots P_n$ i prezzi unitari corrispondenti, e segnando con $q_1, q_2, \ldots q_n$ e $p_1, p_2, \ldots p_n$ rispettivamente le quantità e i prezzi attuali, si otterrebbe l'incremento medio dei prezzi fra le due epoche, ricavando il rapporto percentuale fra le somme (o le medie) di essi; e quello della spesa famigliare, applicando a tali prezzi i pesi corrispondenti alle quantità rispettivamente consumate.

Si avrebbe così, per i prezzi

$$r_1 = \frac{p_1}{P_1}, r_2 = \frac{p_2}{P_2}, \ldots r_n = \frac{p_n}{P_n} \text{ e in totale } R = \frac{p_1 + p_2 + \ldots p_n}{P_1 + P_2 + \ldots P_n} = \frac{sp}{SP}$$

Analogamente, per la spesa complessiva, si avrà:

$$\frac{p_1 q_1 + p_2 q_2 + \ldots p_n q_n}{P_1 Q_1 + P_2 Q_2 + \ldots P_n Q_n} = \frac{spq}{SPQ}$$

Se le quantità consumate alle due epoche fossero uguali, la differenza media della spesa risulterebbe da quella dei prezzi; se fosse uguale la spesa per ogni genere consumato, la diminuzione, rispettiva e totale, di quantità, sarebbe, evidentemente, in rapporto inversamente proporzionale coll'aumento dei prezzi.

3) In realtà però, la semplicità di questi calcoli è resa soltanto apparente da due circostanze: primo, che, generalmente, non di tutti i generi consumati si possono seguire i dati dei prezzi e delle quantità, cosicchè le variazioni ricavate rappresenteranno dei valori più o meno lontani dalla realtà; in secondo luogo, la modificazione concomitante delle quantità consumate, in corrispondenza a quella dei prezzi, essendo spesso accompagnata dalla sostituzione di nuovi generi a quelli iniziali, ciò rende ancora più incerte le basi della ricerca e maggiormente fittizio il valore dell'indice ottenuto. Cosicchè il rapporto della spesa alle due epoche, calcolato in base al consumo medio delle quantità dei vari generi nulla ci direbbe, ad es., quando le quantità siano diverse in meno, perchè occorrerà generalmente aggiungere la spesa delle nuove cose consumate.

A vincere la prima difficoltà si propone, e si attua, una limitazione nella rilevazione ad alcuni elementi fondamentali di consumo, che rappresentino

la parte principale della spesa della famiglia (1), il che può essere sufficiente quando si parta dalla base di una larga indagine sui bilanci famigliari, e quando non avvengano variazioni notevoli nei consumi.

Ora, per ciò che riguarda il nostro paese, è noto che una base simile, su cui fondare i calcoli e dalla quale partire per seguire le variazioni, non esiste, nè per lo Stato, nè per le singole regioni (2), cosicchè la conoscenza che si può avere dell'entità della spesa nelle varie categorie di consumi, non può finora fondarsi che sulla raccolta di pochi casi, la cui tipicità corrisponde a un concetto troppo largamente approssimativo.

4) In proposito sono interessanti ed istruttive le constatazioni fatte dal Bowley (3), circa il valore delle medie che possono ricavarsi in simili indagini, il quale è in relazione al numero dei bilanci considerati e alla variabilità dei consumi delle singole famiglie.

Poichè certamente è impossibile, sia pure entro un determinato gruppo omogeneo, considerare tutte le famiglie della categoria, una deviazione della media dovuta a questa circostanza, si avrà in ogni caso e sarà maggiore, o minore, secondo che il numero dei casi raccolti si avvicini più o meno al totale.

Il tipo di deviazione di una media in relazione alla numerosità dei casi, può esprimersi colla formula $\frac{\delta}{\sqrt{n}}$ dove n è il numero degli esemplari e δ la deviazione media delle singole quantità, o somme, nel gruppo.

Il Bowley, esaminando 99 bilanci sui 1004 dell'inchiesta inglese del 1914, trovò che 1/4 delle famiglie spendevano in uova 4 pence, o meno, per settimana, 1 4 12 pence, o più. Il probabile errore della media pei 99 casi (eguale a 10 1/4 pence) sarebbe di 0.4 pence, che rappresentano la deviazione in più o in meno, come risultato della scarsità degli esempi.

Relativamente alle deviazioni corrispondenti alla varietà nell'entità dei consumi, anche per il loro calcolo occorrerebbe avere a disposizione molti dati, e classificare le famiglie per classi sempre più specificate, sia riguardo all'entità del reddito, sia secondo la particolare costituzione, oltrechè per numero, anche per sesso ed età dei loro componenti. A superare generalmente questa seconda difficoltà, si ricorre alla assunzione di famiglie-tipo, per le quali si determina il consumo medio, o si assegna questo, teoricamente, in

(1) Ad es.: in Inghilterra si considerano, per la parte alimentare, 14 generi, che assorbono oltre i $\frac{3}{4}$ della spesa totale (vedi il citato studio nella *Labour Gazette*, marzo 1920.

(2) A Milano tutte le indagini sul movimento dei salari in rapporto all'aumento del costo della vita, da parte dell'Ufficio comunale del lavoro, partono dalla considerazione dei dati ottenuti in un'inchiesta del 1913 relativa a 51 famiglie operaie, non tipiche nè per entità di reddito, nè per composizione: (Vedi prof. ANGELO PUGLIESE, *Il bilancio alimentare di 51 famiglie operaie milanesi*; Milano, Museo Sociale della Società Umanitaria, 1914).

(3) *Cost of living and wage determination* (in *Journal of the R. S. S.*, maggio 1919).

quantità di generi, o in calorie, per ogni categoria di individui, nelle famiglie stesse, in modo da poter risalire da quei dati elementari a quello del consumo, o della spesa famigliare.

In Inghilterra, il *Rapporto sul costo della vita* del *Board of Trade* fissava le unità di consumo sulle seguenti basi: maschi oltre i 14 anni = 1; femmine oltre 14 e maschi da 10 a 14 = 0.83; bambini da 6 a 10, 0,70: sotto i 6 anni 0.50.

Fu scelta come famiglia-tipo una famiglia rappresentata da 4.57 unità e in base a tale valutazione, la spesa per le famiglie di composizione differente fu aumentata, o diminuita, in ragione inversa che il numero di unità che la media conteneva stava a 4.57. Così, per famiglie di composizione media pari a 4.36 unità, la spesa si doveva ritenere, relativamente, maggiore del 4.6 %; per una composizione media di 4.76, minore del 4.2 %.

A Milano, in base ai risultati della citata inchiesta del 1913, fu considerata come famiglia-tipo quella composta dei genitori, di un figlio fra 10 e 15 anni e di due figli sotto i 10 anni, assegnando a ciascun componente i seguenti valori, di consumo, secondo la formula di Atwater: padre 1, madre 0.8, primo figlio 0.7, altri figli, per ciascuno 0.5. Il totale delle unità di consumo pari a 3.5, così come ogni singolo valore, sarebbe dunque generalmente notevolmente inferiore a quello ritenuto in Inghilterra. Evidentemente l'applicazione di una formula generale, determinata per altri paesi ed altre situazioni, può non corrispondere alla realtà e anche per ciò tutte le deduzioni ricavatene potrebbero dare cifre lontane dal vero. Se, per Milano, le unità di consumo si eguagliassero a quelle ritenute in Inghilterra, il consumo medio famigliare, e quindi la quantità di calorie ottenute, sarebbero maggiori di quelle calcolate dal Pugliesi del 16 %, e quindi diverse diverrebbero le conclusioni circa l'insufficienza del numero di calorie ricavate (1).

5). Ma, a parte queste considerazioni, che infirmano il principio di valutazione fondato sulle calorie, il quale ha importanza più che altro nel campo teorico e scientifico, mentre in ogni caso dovrà ritenersi che le calorie necessarie siano diverse secondo la razza, il clima, il genere di lavoro, ecc., sta in fatto, che, nel determinare, da parte di ogni famiglia, e, in essa, spesso, per i vari membri, il genere e l'entità dei consumi, intervengono assai sovente cosiderazioni soggettive e contingenti, di spesa, di appetito, di preferenza di gusto, elementi ciascuno di variazione più o meno frequente, che rendono il criterio delle calorie necessarie assai lontano dalla realtà, senza che, per questo, si possa riscontrare una deficienza e una decadenza, da parte della famiglia intera, o dei singoli suoi componenti.

Inoltre, lo stesso numero di calorie può essere procacciato da cibi molto

(1) È noto, del resto, come non pure sia incerta la valutazione del numero delle calorie necessario ad un operaio, dipendendo esso da un complesso di circostanze difficili a determinare esattamente, ma come incerta e discorde fra i vari autori sia la stessa valutazione del potere nutritivo dei singoli elementi; mentre la facoltà di assimilazione dei

diversi e di assai differente costo. Un uomo adulto può avere bisogno di una doppia quantità di calorie in confronto a un bambino, ma generalmente egli non consuma le stesse cose di cui si nutre il bambino. Se egli mangia carne e il bambino pane, latte, frutta, evidentemente la spesa per il suo mantenimento non sarebbe stata proporzionale a quella necessaria per il bambino. Spesso, prima della guerra in una famiglia operaia soltanto il capo, e non sempre, mangiava carne, mentre gli altri si nutrivano essenzialmente di cibi vegetali, e ciò rende ancora più arduo il confronto fra i consumi e la spesa delle famiglie, specialmente in relazione all'età dei singoli membri e alla presenza di ragazzi superiori ai quattordici anni, tanto più se già godono di un reddito personale; questa circostanza modifica notevolmente la situazione dei bilanci famigliari, in relazione alla spesa, in confronto a quelli delle famiglie dove ce ne siano parecchi di età inferiore, che sono quelle generalmente assunte come basi delle inchieste e delle applicazioni ai salari.

Queste differenze nella natura ed entità dei consumi, e quindi della spesa, dovute alla diversità del reddito, pur quando si sia corretta la diversa grandezza delle famiglie, riducendola ad *unità di consumo*, si riflettono in una più o meno cospicua deviazione dalla media che si ricavi, la quale dunque, come base per la determinazione dei salari a un'intera classe, o a singoli gruppi, presenta un valore assai relativo.

6). Questo punto, come dicemmo, fu messo ben giustamente in luce dal Bowley, il quale, avendo a sua disposizione i dati di larghe inchieste, ha potuto determinare le deviazioni tipo, elaborando i dati della spesa alimen-

vari cibi è pure diversa secondo gli organismi, oltrechè secondo le circostanze di clima, di genere di vita ecc. (Vedi su questi argomenti l'ampia trattazione, e i dati contenuti nel lavoro del CELLI, *Manuale dell'Igienista* (Torino, 1911), dal quale ci piace riportare la seguente tavola, costruita in base a notizie fornite da direttori di grandi stabilimenti industriali di differenti provincie, circa il vitto delle famiglie operaie, e per le quali la razione alimentare giornaliera dell'operaio adulto dell'Italia meridionale e della Sicilia, di mostrerebbe una notevole superiorità di potere nutritivo in confronto a quella degli operai del Nord, contrariamente a quanto generalmente si ritiene e a quanto dovrebbe apparire logico e naturale pensando alla differenza di razza, di clima, di lavoro ecc.

CLASSI DI OPERAI	Sostanze azotate derivate da:				Sostanze grasse di natura			Idrati di Carbonio gr.
	Carne fresca gr.	Carni salate e latticini gr.	Alimenti vegetali gr.	Totale gr.	Animale gr.	Vegetale gr.	Totale gr.	
Operai dell'alta e media Italia, con salari alquanto alti e che lavorano in fabbriche. . .	23	20	93	136	23	4	27	730
Braccianti dell'alta Italia . .	6	12	87	105	13	2	15	670
Operai del Napoletano e della Sicilia	14	17	129	160	24	6	30	900

tare, per unità di consumo, per ciascuno dei 971 bilanci operai assunti dal *Comitato sul costo della vita* e riducendoli a 13 sottogruppi. Le deviazioni tipo delle medie risultanti, sono di circa 3 pence su 10 scellini, nei gruppi più larghi; mentre tali deviazioni, nei salari originari assoluti, sono, naturalmente, molto più ampie, corrispondenti a quelle delle medie moltiplicate per le radici quadrate dei numeri delle quantità. Avendo diviso i dati per distretti e per categorie di operai (*qualificati, semiqualificati e comuni*), il Bowley trovò dei valori di deviazione dalla media che si aggirano intorno al 30 %.

Ora, questa ampiezza così notevole degli scostamenti, risultante pur quando sia stata corretta la grandezza delle famiglie, se sembra doversi attribuire in gran parte alla variabilità del reddito, lascia pure supporre che la base di riduzione delle famiglie a unità di consumo sia più o meno imperfetta. Perciò, specialmente presso di noi, dove manca, in argomento, ogni esperienza precedente, il seguire, per questo, delle formule teoriche tratte da altre fonti, non potrebbe che aggravare l'errore delle conclusioni che da simili calcoli si traessero.

Il Bowley ha graduato i dati della spesa in cibo per *unità*, considerando insieme tutte le categorie e ha trovato che essi formavano un gruppo continuo, svolgentesi regolarmente, secondo un modulo definito. Avendo comparato tale gruppo colla seconda approssimazione di Edgeworth alla legge generalizzata dei grandi numeri e col tipo III di Pearson, ne ricavò una corrispondenza notevole, quasi completa, eccetto per alcune famiglie di grande spesa, e di spesa minima.

Egli applicò pure il metodo delle correlazioni parziali alla spesa alimentare delle famiglie delle categorie *qualificate*, dove c'erano uno o più membri sopra i quattordici anni e due o più di età inferiore, e rilevò una corrispondenza fra la formula e la realtà pienamente soddisfacente, tenuto conto della forte deviazione dalla media e del piccolo numero dei casi considerati.

Ciò autorizza, secondo il Bowley, a concludere, che nelle categorie *qualificate*, ogni persona in più sopra i quattordici anni implica una spesa, per alimenti, di oltre due volte e mezza superiore a quella dei bambini. Inoltre, mentre la spesa per testa diminuisce, relativamente, coll'aumentare del numero dei componenti la famiglia, siano adulti o bambini, avviene che, per l'aggiunta di adulti, che pagano il loro cibo con guadagni personali, la diminuzione sarà piccola, mentre è, relativamente, più rapida, per i bambini, che vivono sul reddito paterno. La spesa per *unità*, di una famiglia composta dei genitori e di due figli sotto i quattordici anni, risulta di 12 sc. 10 pence; se si aggiungono due figli (maschio e femmina) ciascuno con reddito in proprio, la spesa media è di 11 sc. 10 pence; per genitori e due figli sotto i quattordici anni, di 10 sc. 7 pence. Ciò dimostra che, generalmente, nelle famiglie più numerose, i bambini hanno la minore prospettiva di un nutrimento sufficiente.

7). Queste conclusioni del Bowley sono certamente interessanti, ed utili per le deduzioni che se ne possono trarre, e tanto più è da deplorare la mancanza, presso di noi, di ogni possibilità d'indagini vaste ed organiche in

argomento, in quanto lo stesso Bowley riconosce che, con meno di 1000 bilanci a disposizione, è difficile procedere a grandi specificazioni, o tentare di ricavarne alcuna legge generale circa le spese famigliari. Cosicchè, pure in Inghilterra, le conoscenze che possono ottenersi dai dati delle inchieste fino qui compiute, debbono riguardarsi tuttora come molto imperfette relativamente agli scopi di applicazione che ci si propongono, e se quei dati sono forse sufficienti per arrivare alla determinazione di attendibili numeri indici delle variazioni dei prezzi al minuto dei generi alimentari, essi si rivelano insufficienti quando devano servire ad applicazioni per le quali si richieda maggiore specificazione in aggiunta alla media, e questa non rappresenti se non una base, o un punto di partenza.

Tutto, in tale campo, presso di noi, è da creare, e le proposte votate alla ricordata riunione di Milano dei rappresentanti gli Uffici del lavoro locali, consiglianti di iniziare le indagini a partire dal luglio 1920, se risolvono la questione nei riguardi della comparazione dei dati a un'epoca dell'anteguerra, ormai inutile ai fini della pratica applicazione, non possono, nè si proponevano, costituire su basi organicamente precise e utili a larghe e profonde indagini scientifiche, la raccolta dei dati sui bilanci famigliari.

Ma è appunto perchè i risultati che in argomento si ottengono e si propongono a base della determinazione dei salari, difettano di un valore scientifico, in certo modo estraneo e superiore alle competizioni delle parti, che, mentre da un lato, non corrispondendo essi alla realtà, portano assai spesso ad applicazioni contrarie agli interessi degli imprenditori o degli operai, dall'altro la critica del loro valore ne riesce facile, sì che, mancando, rispetto ad essi, la fiducia e l'accordo, essi sono quasi sempre accettati come incerti e provvisori, e tali da venire subiti piuttosto che invocati.

8). Ora, poichè mai, in tale campo, potrebbe giungersi, nella pratica applicazione, ad una determinazione che riesca di soddisfazione per entrambe le parti, è evidente l'opportunità di attenersi a un procedimento di raccolta e di elaborazione dei dati fondamentali, che rappresenti il massimo di semplicità e sia accessibile a tutti, mentre, d'altra parte, considerata l'importanza degli studi in argomento, sembra ormai necessario che una indagine sistematica, relativa a una larga serie di casi, venga compiuta, sia localmente, almeno dai principali uffici comunali e provinciali di statistica, sia, con carattere riassuntivo e generale, dall'ufficio centrale, di Stato, in modo da riescire, nel campo scientifico, a conclusioni specifiche, indipendenti da quelle ricavate all'estero, fondate generalmente su elementi di calcolo più o meno differenti.

Qui, però, si presenta la seconda delle difficoltà accennate più su, dipendente non solo dalla contemporanea variazione dei prezzi e delle quantità consumate, ma inoltre dalla sostituzione, o integrazione, di altri generi a quelli mancanti, o razionati, cosicchè la comparazione fra l'epoca attuale e quella degli anni di guerra dovendo farsi sopra basi diverse, può condurre, secondo il metodo che si segua, a differenti risultati.

II.

1). Una proposta, che potrebbe dirsi *semplicista*, fu avanzata da un autore (1), per la quale, prescindendo da ogni considerazione delle cose consumate, si dovrebbe comparare la spesa effettiva attuale a quella dell'anteguerra, con che si otterebbe l'indice *effettivo* del costo della vita. Cosicchè, se oggi una famiglia operaia spendesse ad es. 50 lire settimanali in alimenti, mentre prima ne spendeva 20, l'aumento del costo della vita, per tale categoria di consumi, sarebbe del 150 %.

Questo principio, che certamente corrisponde al concetto volgare e pratico che generalmente ci si fa del fenomeno, non può avere valore nei riguardi teorici e scientifici, in quanto prescinde dalla considerazione di alcune circostanze essenziali. Occorrerebbe invero, perchè l'aumento dell'indice avesse importanza generale, che tutti i prodotti fossero razionati e calmierati, dato che, allora, ammesso che tutti ne consumassero le quantità corrispondenti, l'aumento di spesa sarebbe uguale, proporzionalmente, per tutti, e facilmente determinabile.

La questione dell'indennità per caroviveri, sarebbe così, determinando $100 \frac{spq}{SPQ}$ senz'altro risolta. In realtà, il razionamento e la fissazione dei prezzi furono attuati soltanto per alcuni consumi fondamentali, cosicchè, rimanendo sul mercato molti prodotti liberi, ad essi si rivolsero i consumatori per integrare il loro bilancio, avendo per effetto che la concorrenza nel loro consumo contribuiva all'aumento dei prezzi e di qui a richieste di aumento dei salari, su basi, e per misure, che dipendevano da elementi e circostanze parziali e contingenti.

A parte poi queste conoscenze nei riguardi pratici, e per le quali ogni aumento di salari condurrebbe a nuovi aumenti dei prezzi, e così via, è evidente che, dall'aspetto delle conoscenze scientifiche, valutando su queste basi le variazioni del costo della vita, potrebbe essere che questo, fondato su nuovi consumi, corrispondesse pure a un tenore di vita diverso dal precedente, sul quale, invece, si vorrebbe determinare l'indice di variazione.

2). Una comparazione efficace e completa dovrebbe perciò partire dalla considerazione concomitante delle variazioni della spesa, in relazione a quelle delle quantità consumate.

In base agli elementi delle formule precedentemente indicate, il valore cercato sarebbe pari alla media fra i due indici ricavati dalla media ponderata dei prezzi alle due epoche, pesati sulle quantità iniziali, $\left(\frac{sQp}{SQP} x\, 100\right)$ e quella degli stessi prezzi riferiti alle quantità attuali, $\left(\frac{sqp}{SqP} x\, 100\right)$.

---

(1) Il dott. O. H. Jenny, in *Journal de statistique et revue économique suisse*, 1918.

Con questo metodo il *Board of Trade* ha calcolato le variazioni di spesa del bilancio di un operaio fra due paesi nella stessa epoca. Si trovò, cioè, che un operaio inglese in Germania, nel 1905, mantenendo il proprio regime di vita, avrebbe speso, per vitto e riscaldamento, 18 % di più che in Inghilterra, mentre un operaio tedesco avrebbe speso, corrispondentemente, in Inghilterra, una somma minore del 7,4 % che in Germania.

Questo calcolo, possibile e proficuo eseguito in quelle circostanze, o fra due epoche pur differenti, ma nelle quali poche e lievi variazioni fossero avvenute nella qualità delle cose consumate, non avrebbe valore, nè, addirittura, possibilità di applicazione, quando si volesse usarlo a misurare le variazioni della capacità di acquisto fra le epoche dell'ante, o del dopo guerra, in confronto ai varî anni di guerra.

Basta pensare alle variazioni avvenute nella quantità e qualità dei generi consumati, alla mancanza di alcuni di quelli iniziali, alle sostituzioni di alcuni con altri di minor rendimento (zucchero naturale o saccarinato, burro naturale o di margarina, ecc.), al diverso svolgimento dei prezzi rispettivi, in relazione a questa ed altre circostanze, per comprendere come non sia possibile ottenere con tale metodo un indice corrispondente al fine che ci si propone.

3). Nè sarebbe sufficiente allo scopo la modificazione alla formula suesposta avanzata dallo Knibbs (1) per la quale dovrebbe prendersi la media delle quantità per ogni prodotto consumato, assunto separatamente, cioè:

$$\frac{\frac{1}{2}\, S\,(Q+q)\,p}{\frac{1}{2}\, S\,(Q+q)\,P}$$

dato che, se pure questa forma di calcolo rappresenta un perfezionamento rispetto a quella iniziale, pur tuttavia, essa si incontrerebbe nelle stesse difficoltà, quando, insieme alla quantità di ogni singola merce consumata, fossero pure variate notevolmente le qualità. Lo stesso Knibbs riconosce tutta la difficoltà, forse insuperabile, di ricavare in tal caso un indice di valore attendibile.

In realtà, questo non potrebbe aversi se non quando si riescisse a comparare al costo di un bilancio prebellico quello di un bilancio attuale, che, pur fondato su altri consumi, offrisse la stessa somma di soddisfazioni, sia nutritiva, che di altro genere. Abbiamo già mostrato come sia arduo determinare questa corrispondenza sulla base delle calorie, specialmente dove manchi, come presso di noi, alcuna ricerca diretta e diffusa sui bilanci famigliari e sulla equivalenza delle *unità di consumo.*

Vedemmo pure, come, a superare questa difficoltà e a mantenere il cal-

(1) Vedi il *Report n. 9 of the Labour and Industrial Branch of the Commonwealth Bureau of Census Statistics*, luglio 1919.

colo più in accordo colla realtà, il Bowley consigliasse di ricavare il rapporto fra il bilancio attuale e quello prebellico, valutati entrambi ai prezzi anteguerra $\left(\frac{SqP}{SQP}\right)$.

Ma questo, se pur dimostra quanto sarebbe costato il bilancio attuale ai prezzi di prima, non ci può dare, come il Bowley sembra ritenere, il rapporto delle soddisfazioni ottenute alle due date, se non quando si riconosca che il bilancio presente abbia lo stesso valore, nutritivo, ecc. di quello precedente. Il che può ammettersi soltanto nel caso di libertà nella scelta dei consumi da parte delle famiglie, o di disponibilità di mezzi capace di sostituire, a qualunque prezzo, quelli mancanti, o razionati, con altri di effetto equivalente.

Supponiamo che, mentre prima si spendevano lire 30 settimanali per 10 unità di pane, 5 di pasta, 3 di burro, ora, in seguito a deficienza o a razionamento, si spendano lire 50 per 6 di pane, 2 di pasta, 10 di farina di granoturco, 3 di formaggio: ciò non significa che, se ai prezzi anteguerra questo bilancio fosse costato pure 30 lire, se ne deva concludere che oggi, con 50 lire, si ottengono le stesse soddisfazioni di prima.

Ciò dicasi, naturalmente, nei riguardi delle basi e degli scopi scientifici della ricerca; in pratica, come vedremo, è altra cosa.

4). Sostiene lo Knibbs che, a misurare la spesa oggi necessaria per ottenere un bilancio di valore uguale al precedente, basta moltiplicare il salario antebellico per $\frac{S\,q\,p}{S\,q\,P}$. Se, ai prezzi attuali, le quantità complessivamente consumate importano una spesa settimanale di 50, mentre le stesse quantità, ai prezzi anteguerra, sarebbero costate 30, il rapporto $\frac{50}{30}$ ci darebbe l'indice dell'aumento da apportarsi ai salari, pari a 66.6 %.

Ma, anche qui, può obbiettarsi che, per ottenere una equivalenza *reale*, cioè nelle soddisfazioni che il nuovo salario può arrecare, bisognerebbe che le cose oggi consumate dipendessero da una libera scelta degli interessati, o corrispondessero obbiettivamente, nel loro valore energetico, o altro, a quelle precedenti. Altrimenti, se, a un chilo di burro che costasse ad es. dieci lire, ne fossero stati sostituiti due di margarina, acquistabili ad es. a due volte la spesa che avrebbero importato precedentemente (cioè, supponiamo, a lire 10.00 in confronto di 5.00 al chilo) non si potrà dire che un aumento del salario di 100 %, sia sufficiente a compensare le soddisfazioni di prima.

E ciò perchè pur ammesso che il potere nutritivo di due chilogrammi di margarina sia pari o superi quello di un chilogrammo di burro, molte famiglie che avessero consumato, ad es., un chilo di burro, non saranno disposte a consumarne due di margarina, ma cercheranno di integrare la deficienza con altri consumi, più o meno diversi per valore intrinseco e per prezzo (1).

---

(1) Potrebbe darsi che la sostituzione, ad es., di olio alla parte di margarina non consumata, venisse a costare di più della somma rimasta scoperta, e in tal caso il rad-

Entrano in gioco perciò, anche in questo caso, un complesso di circostanze, che limitano il valore della formula data dallo Knibbs, ai casi nei quali le variazioni nei consumi corrispondono piuttosto alle quantità che alle qualità.

5). Altrimenti (ove *tutto* il bilancio non sia fissato nelle quantità e nei prezzi, e non sia consumato interamente da ciascuno, il quale caso non si verifica mai) avviene sempre un adattamento da parte degli interessati, per il quale una massaia ripartisce la spesa settimanale secondo una valutazione particolare alle circostanze domestiche, e più o meno soggettiva. Ma difficilmente potrebbesi riconoscere, collo Jenny citato, che una misura, per quanto largamente approssimativa, delle variazioni del costo della vita, consista senz'altro nel rapporto della spesa attuale a quella precedente, partendo dal concetto che, certamente, la madre di famiglia procura di distribuire i consumi in modo da ottenere, a suo giudizio, un complesso di soddisfazioni non inferiori a quelle di prima. Perchè se, in questo campo non può disconoscersi, che, oltre, e più forse, che questione *di calorie*, molto si riduce a questione di *opinione*, è evidente che non basterebbe raccogliere i dati della spesa *effettiva*, ove non si ammettesse che il salario *reale* oggi raggiunto sia, in ogni caso, almeno equivalente a quello prebellico. Altrimenti occorrerebbe richiedere, ammessa una necessaria modificazione nella quantità e qualità di consumi, in seguito a deficienze, a razionamenti, a calmieri (con conseguente *imboscamento* di alcuni generi) quale *sarebbe*, a giudizio delle madri di famiglia, un bilancio da esse *ritenuto* di valore eguale quello precedente; vale a dire bisognerebbe, insieme a tutte le deficienze e difficoltà dell'indagine, aggiungere quella di fondare il calcolo, per la comparazione e per l'assegnazione degli aumenti di salario, sopra un bilancio *irreale*, rappresentante non un punto di partenza praticamente accertato, ma un desiderio da realizzare! (1)

E non è chi non veda come ciò renderebbe ancora più ardua la ricerca e più incerti i risultati ottenibili.

6). Cercando ora di riassumere le considerazioni fin qui esposte, dovremmo dire che nessuno dei metodi esaminati è capace di offrire risultati concreti in relazione allo scopo che ci si propone, cosicchè la questione, scientificamente, potrebbe ritenersi insolubile, o capace di altrettante soluzioni, più o meno approssimative, secondo il concetto dal quale si parta nell'iniziare la ricerca.

Ma, in realtà, occorre distinguere. Invero, i vari metodi esposti sono inadatti soltanto, o specialmente, quando ci si trovi di fronte a situazioni

---

doppiamento del salario non sarebbe sufficiente a compensare quel ramo di consumo. Rimarrebbe invece uno scoperto, ove la margarina, pur essendo raddoppiata di prezzo, importasse, per tutti i due chili, una spesa inferiore a quella precedente pel burro. In tal caso un raddoppiamento del salario non sarebbe, per questa parte, giustificato!

(1) Ciò si fa quando, come a Milano, si ricerchino con quali consumi si potrebbe integrare un bilancio, in regime di limitazioni, per ottenere il numero di calorie ritenuto necessario. Abbiamo già detto, quanto sia imperfetto questo metodo.

notevolmente diverse, in relazione alla quantità e qualità dei generi consumati. Ciò può dirsi avvenire nel confronto fra i bilanci dell'anteguerra e quelli dei singoli anni di guerra, nei quali vigevano restrizioni, e calmieri, e deficienze diverse. Ma ormai, che generalmente, e salvo per alcuni generi non assolutamente essenziali, e più o meno facilmente sostituibili, vige (o può dirsi esista in realtà) nuovamente la libertà di commercio e di scelta, sicchè i consumi delle famiglie operaie tendono generalmente a riportarsi, per la natura delle cose consumate, alle basi di quelli precedenti, una comparazione fra le due epoche, per ricavarne l'equivalenza o la differenza, può ritenersi facilmente determinabile, coll'uno o coll'altro dei procedimenti indicati (1). Secondo il concetto più comune dal quale si parte in proposito, il metodo proposto dallo Knibbs può, ad es., dare un indice di sufficiente approssimazione.

Purtroppo, ad ottenere una comparazione efficace, anzi, addirittura, a offrire la possibilità pratica di tale confronto, si oppone, presso di noi, la mancanza di diffuse ed organiche raccolte di bilanci operai precedenti alla guerra, cosicchè, nel campo scientifico, ogni studio che volesse compiersi in argomento, non potrebbe riescire, necessariamente, che affatto parziale ed incerto, fondato cioè soltanto sulla conoscenza, più o meno esatta, dei salari e dei prezzi, anzichè dei consumi.

Anche per questa ragione, è evidente che una comparazione proficua non potrebbe partire se non dal punto, in cui si avessero dati sufficienti a disposizione, e quindi, generalmente, da un'epoca posteriore alla guerra.

7). Del resto (passando dalla pura speculazione scientifica alla pratica applicazione) l'esperienza ci prova, che, generalmente, le domande di aumento dei salari, o di indennità per caro viveri, non partono più dal proposito di mantenere i bilanci delle famiglie operaie sulle stesse basi dell'anteguerra, bensì nei limiti raggiunti recentemente, se non pure di ottenere dei continui progressivi miglioramenti del tenore di vita.

Cosicchè, trattandosi ormai di seguire essenzialmente le variazioni dei prezzi dei generi principali, il cui consumo può ritenersi non presentare, nelle quantità (almeno per quanto riguarda il bilancio alimentare) mutazioni notevoli di mese in mese (salvo per i prodotti stagionali) il problema, praticamente, si riduce specialmente alla determinazione di alcuni principi, relativi al numero dei generi da considerare, alle fonti di rilevazione, al sistema dei *pesi* da applicare, ecc., in modo da ottenere dei dati omogenei e facilmente comparabili.

Il giudizio circa la variazione, da un periodo all'altro successivo, dei salari reali, è ormai in diretta relazione, principalmente, colle variazioni del

(1) Mentre rivediamo le bozze di questo lavoro (gennaio 1921) la situazione presso di noi si è nuovamente modificata, colla reimposizione di limitazioni per alcuni consumi fondamentali, compreso il pane! Il provvedimento però deve ritenersi affatto transitorio, mentre, in realtà, le limitazioni negli acquisti, più che dalla forza della legge, dipendono dalla disponibilità dei prodotti presso i singoli venditori e dal loro beneplacito!

potere di acquisto della moneta; e in base a tale elemento, potrà agevolmente determinarsi, se e quale aumento di salario sia necessario per mantenere lo stesso tenore di vita, il quale risultato può essere considerato sia una meta da raggiungere, sia un punto di partenza per ottenere un miglioramento ulteriore, o, nei casi di diminuzione dei prezzi, per non abbandonare i progressi raggiunti.

Se, in luglio 1920, il salario fosse stato di L. 100 settimanali e nell'ottobre, mentre i prezzi dei generi consumati, ai quali quella retribuzione corrispondesse, fossero aumentati del 20 %, i salari fossero saliti soltanto a 110, la variazione del salario reale sarebbe di $\left(\frac{110}{100}\right) : 120 = 91.7$, cioè esso sarebbe, relativamente, diminuito dell'8.3 % e avrebbe bisogno di essere riportato a 120 per mantenere la stessa capacità di acquisto del luglio.

Il problema, in pratica, considerati il salario e i consumi del luglio 1920 come *normali,* si riduce, per il nostro paese, a una questione di organizzazione, in modo da ottenere che le indagini sui bilanci famigliari si svolgano con carattere di sufficiente estensione, di regolarità e di continuità.

III.

1). Fino ad ora, presso di noi, diversa era l'ampiezza che alla rilevazione si assegnava, secondo le località, e diversa era la forma di elaborazione dei dati, in relazione allo scopo che ci si prefiggeva. In generale, i risultati ottenuti difficilmente riescivano ad appagare sia coloro che li proponevano come base alle trattative di aumento dei salari, sia quelli che avrebbero dovuto accettarli come norma generale ed obbiettiva.

Di fronte ai parziali, e più o meno discordanti, tentativi di risolvere positivamente la questione, iniziati da parte degli uffici di statistica del lavoro, a Milano, a Roma, a Firenze, ecc., la più recente manifestazione di una tendenza organica e coordinatrice in argomento, si ha nell'ordine del giorno, già ricordato, votato nella riunione, tenuta a Milano nel luglio scorso, dai rappresentanti i principali uffici locali del lavoro, insieme al collegio tecnico dell'*Unione statistica delle città italiane.*

In quell'ordine del giorno si proponeva:

a) che la misurazione delle variazioni dei prezzi dei generi fondamentali per l'esistenza, sia fatta sopra un bilancio completo della famiglia operaia tipo, comprendendo cioè, nel calcolo, i generi alimentari e le spese di affitto, illuminazione, riscaldamento e varie.

b) che, nei generi alimentari, siano comprese anche le verdure di uso più comune e a minor prezzo, in quantità adeguata al consumo locale e, per quanto riguarda le frutta, pur facendo notare le difficoltà che offrono la raccolta dei prezzi, variabilissimi da un giorno all'altro, e la diversità delle qualità, siano giudici gli uffici locali della inclusione di tale voce nel bilancio, secondo l'importanza che le frutta hanno nel consumo locale; che per i generi,

i prezzi dei quali subiscono variazioni stagionali, si adotti la media mensile risultante dai prezzi di un anno normale, applicando in ogni mese le differenze in più o in meno sulla media del mese corrispondente.

c) che la serie degli indici abbia a partire da quello del mese di luglio 1920, posto eguale a 100, rimanendo il bilancio immutato nella sua composizione e nei pesi, per i mesi successivi, senza pregiudizio però delle serie attualmente in corso presso alcuni uffici di statistica e del lavoro.

Tali proposte tendevano dunque a istituire, su basi universalmente accettate, una ricerca, capace di fornire un valore, o indice di integrazione, che si presti ad essere applicato comunemente nella pratica e possa insieme offrire una base di giudizio, e di comparazione, in relazione al fenomeno del costo della vita nelle varie località.

Le difficoltà inerenti a tale ricerca non sono, evidentemente, poche, nè lievi.

Esse riguardano vari punti, od elementi, del calcolo, ciascuno dei quali merita attenta considerazione. Da quali fonti ricavare i dati, per quali e quanti prodotti, in relazione a quale epoca di base per determinare le variazioni, sono altrettanti problemi, difficili a risolversi con criteri uniformi, mentre la scelta della famiglia-tipo cui riferire i consumi, la determinazione del sistema dei pesi, l'esame dell'opportunità di considerare, per ogni località ed epoca, consumi complementari o collaterali, di importanza esclusivamente locale, ecc. implicano uno studio sempre più profondo dell'argomento ed accrescono le difficoltà di un'unica soluzione.

Esaminiamo brevemente ciascuno degli elementi accennati.

2). Ma, prima ancora, sgomberiamo il terreno da un'incertezza nell'apprezzamento del vero oggetto dello studio, che potrebbe portare ad una confusione e quindi ad una errata valutazione dei risultati.

Si tratta, invero, di studiare le variazioni nel *costo della vita*, o nel *tenore di vita* dei lavoratori? Forse, la diversità nel concetto, relativamente alle due espressioni, è più apparente che reale, dipendendo dal punto di vista dal quale le cose si considerano.

Il tenore di vita è, invero, corrispondente al costo delle cose di consumo, quando uno disponga ed impieghi una data quantità di moneta. Se il costo delle cose, cioè della vita, aumenta, il tenore di vita diminuisce, o peggiora, e viceversa. Invece, se, all'aumentato costo delle cose, corrisponde una maggiore quantità di moneta, proporzionale o più che proporzionale, il tenore di vita può rimanere invariato, o migliorare.

Ora, generalmente, si tende a studiare le variazioni del costo della vita, per poter informare ad esse quelle dei salari in moneta, in maniera da consentire agli operai il mantenimento dello stesso tenore di vita dell'anteguerra. In realtà ciò è troppo poco, considerata la normale logica tendenza ad un progressivo perfezionamento dell'esistenza, personale e sociale, dei lavoratori. Cosicchè diverso sarà il concetto e il risultato, secondo il punto di partenza, cioè il momento, al quale le variazioni devono riferirsi. Specialmente nei paesi

ad economia poco progredita ed a salari bassi, come generalmente il nostro, non basterebbe, evidentemente, proporsi di consentire agli operai quell'aumento di mercede capace di mantenerli sullo stesso piede di vita dell'anteguerra, ma, poichè rapidi e cospicui furono i miglioramenti ottenuti da tutte le categorie di lavoratori nel periodo successivo alla guerra, tali che, ormai, i salari reali superano, spesso notevolmente, quelli precedenti, cioè compensano, concedendo un avanzo, la diminuzione di valore del medio circolante, basterà certamente assumere, nella comparazione, come punto di partenza, il tenore di vita rappresentato dal consumo medio di una famiglia-tipo nel dopo guerra, cioè nell'anno 1919, o meglio nel 1920. Ciò dicasi specialmente nei riguardi della pratica applicazione alla determinazione dell'aumento da apportarsi alle mercedi, per il che potrà ritenersi come ormai consolidato, ed irrestringibile, il tenore di vita raggiunto in questi ultimi tempi.

I due concetti, quindi, di *costo della vita* e di *tenore della vita*, sono e rimarranno separati e distinti, in quanto corrispondenti, in certo modo, a due diversi momenti del fenomeno: studiando le variazioni del costo, cioè dei prezzi in relazione ai consumi, noi potremo ricercare a quali limiti occorrerà portare le mercedi, per concedere alla famiglia-tipo uno stesso, o un superiore, tenore di vita.

È dunque, essenzialmente, ai prezzi delle cose di consumo più comune, per le famiglie operaie che si deve rivolgere senz'altro l'attenzione.

3). E qui si affacciano subito delle difficoltà di applicazione.

Ci si dovrà limitare, come spesso avviene, ai soli generi alimentari, e a quali fra essi? ai più usati generalmente, in tutte le regioni oppure anche ad altri, meno diffusi e di importanza precipuamente locale? L'esclusione di questi, se rende più semplice il calcolo e più facili le conclusioni, impedisce, evidentemente, una comparazione fondata della manifestazione completa del fenomeno fra le varie località, ed è perciò solo, a nostro avviso, da respingersi. Principio generale, di valore assoluto, in questo argomento, è, ci sembra, quello di assumere, pur nel campo dei soli beni alimentari, il più largo numero di prodotti possibile, per modo che in esso vengano compresi tutti quelli consumati nelle varie località prese in esame, sì che, per ciascuna, le deficienze nel consumo degli uni si compensino con le eccedenze nel consumo degli altri.

Ciò varrà specialmente per l'applicazione di un sistema di *pesi*, quando il calcolo si voglia riferire alle famiglie-tipo di ogni località.

Si dovranno assumere, a base del calcolo, pure i prodotti non alimentari?

La risposta è semplice: potranno escludersi, ove la considerazione di quelli alimentari rappresenti una porzione cospicua della spesa complessiva, e possa darci, con relativa esattezza e stabilità, la proporzione media della spesa in essi impiegata sul totale, di modo che sia facile ricavare la percentuale di quella investita negli altri consumi. Altrimenti, se ciò non potesse ottenersi, o se troppo elevata dovesse risultare la spesa per gli altri consumi, saranno da prendersi in esame almeno i principali fra questi, pur tenendoli distinti,

in considerazione della loro diversa urgenza e variabilità, da quelli alimentari. E la spesa per la pigione? Evidentemente essa ha, specialmente nel momento attuale, per ragione della sua scarsa variabilità, una notevole azione sulla formazione della media generale e sul giudizio circa l'aumento complessivo del costo della vita. Ammesso ad es. che essa rappresenti, in media, il 25 °/₀ della spesa totale, se il prezzo di tutto il resto, cioè del 75 °/₀, aumentasse, da un mese all'altro, ad es., del 10 per cento, l'aumento complessivo percentuale sarebbe solo del 7,50 (1), e questo valore, non quello, dovrebbe prendersi a base per ogni applicazione ad eventuali aumenti di salario.

In base a queste considerazioni, ci sembra evidente la necessità di tener conto della spesa di pigione, non potendosi ammettere a priori, come sembrerebbesi voler fare in qualche luogo, che la stabilità di tale spesa compensi l'aumento di quella corrispondente ai consumi non alimentari, cosicchè ai soli alimenti potesse limitarsi l'indagine. Soltanto una ricerca diretta, ripetuta per varie località, potrà dare, eventualmente, in proposito, la dimostrazione positiva di tale assunto, e condurre con ciò ad una semplificazione delle indagini successive.

4). Si affaccia quì, spontanea, la questione delle fonti alle quali attingere i dati, in relazione all'estensione dell'indagine, al valore di precisione che si ricerca, agli scopi, pratici e scientifici, che ci si propongano.

Ora, poichè l'indagine, generalmente, è diretta a determinare il costo della vita per gli operai industriali (dato che per quelli agricoli la corresponsione quasi generale di compensi in natura, variabili di qualità e quantità secondo i luoghi e le stagioni ecc., e insieme la diversità e complessità dei contratti agrari, implicano la considerazione di troppi elementi specifici per poterli ridurre ad un criterio o indice di valutazione sintetico), poichè nei maggiori centri industriali esiste un ufficio comunale di statistica, o un ufficio comunale, o provinciale, del lavoro, sarà, evidentemente, da assegnare a tali organi il compito della rilevazione dei dati corrispondenti.

Questi organi potranno rivolgersi alle stesse fonti (cooperative, municipi, enti dei consumi, camere di commercio, ecc.) alle quali ricorre l'ufficio centrale del lavoro, per ottenerne i dati che esso pubblica, periodicamente, nel *Bollettino*, mentre, ove uffici locali mancassero, si potrà, o ricorrere ai dati raccolti per conto dell'ufficio centrale, o procedere, per lo scopo specifico, alla creazione ed all'opera di speciali commissioni, con carattere regionale, già proposte in un recente convegno dei rappresentanti della Commissione centrale degli uffici del lavoro e della Unione statistica delle città italiane (2).

---

(1) 7.50 su 75 = 10.— °/₀
— su 25 = 0.— °/₀
7.50 su 100 = 7.50 °/₀

(2) In quel convegno, tenuto a Firenze il giorno 20 marzo, fu votato un ordine del giorno nel quale, fra altro « riconoscendo necessario che agli uffici del lavoro comunali e provinciali siano affidati anche compiti di rilevazione statistica per tutti i problemi di carattere demografico, economico e sociale con quelli del lavoro connessi » si esprimeva il

5). Circa l'ampiezza della ricerca, cioè il numero dei prodotti, od elementi, da considerare, noi crediamo, per le ragioni già esposte, che esso deva essere il più ampio possibile, tenendosi in ogni caso distinti almeno i tre titoli: *generi alimentari, pigione, altri consumi*, essendo inteso che da questi ultimi si potrà prescindere quando si fosse determinato, con carattere di relativa stabilità, la percentuale media della spesa complessiva per gli altri due titoli, in modo che quella residua fosse facilmente ottenibile.

Si dirà che questa condizione non potrà verificarsi agevolmente, particolarmente quando, per il rapido aumentare dei prezzi di certi generi, la popolazione tenda a spostare i suoi consumi verso altri prodotti, o a diminuirne l'uso in misura più che proporzionale, ecc., in modo da recare una cospicua modificazione alla ripartizione interna della spesa globale fra i vari titoli; ma è, appunto, ad evitare anche tale inconveniente, che noi riteniamo doversi prendere in considerazione quel numero di prodotti alimentari, che riesca, generalmente, ad includere tutti quelli più comunemente consumati, non già in ognuna, ma nelle varie regioni italiane, cosichè per ciascuna sia possibile ottenere il prezzo e l'indice medio, pure se il consumo si sposti dagli uni agli altri prodotti, essendo assai raro il caso che si ricorra a categorie del tutto nuove, mentre, ove ciò avvenga, il fenomeno sarebbe probabilmente di carattere generale e quindi più o meno compensato nei suoi effetti fra le varie regioni.

A nostro avviso, il calcolo dell'indice di variazione ricavato sulle basi dei consumi *immutati* non ha importanza pratica. Ciò è implicitamente ammesso dall'ufficio comunale milanese del lavoro il quale, di fronte ad esso, calcola pure, e vi assegna specifica importanza, quello fondato sui consumi variabili. In realtà, durante la guerra, deve ritenersi, che, dovunque e in tutte le classi sociali, i consumi siano più o meno mutati, coll'abbandono, in tutto o in parte, di alcuni prodotti e l'assunzione di nuovi. Ma, a parte le considerazioni già esposte, circa l'opportunità di riferire il calcolo ai consumi dell'*ante* o del *dopo guerra*, occorre pure osservare che, salvo per alcuni periodi, nei quali difettavano essenzialmente i grassi, pel resto non è a dire che le avvenute sostituzioni rap-

---

voto che «in ogni regione si costituisca una commissione di rappresentanti gli uffici del lavoro e di statistica comunali e provinciali, la quale farà capo ad un ufficio di statistica esistente nella regione, che sarà designato dalla commissione stessa, per ripartire il lavoro di rilevazione statistica, coordinarlo, ed imprimergli unità di indirizzo, secondo le esigenze e le caratteristiche della regione, e secondo le istruzioni tecniche che potranno essere fornite dagli organi centrali. E che là, dove, per ora, tali uffici non esistano, una commissione regionale, formata di rappresentanti il comune capo-luogo, la provincia ed i comuni minori, abbia a costituirsi per provocare la creazione dei singoli uffici e per compiere, susseguentemente, alcune delle funzioni che ad essi dovranno essere affidate».

Nella ricordata riunione di Milano, del luglio scorso, mentre si confermava questa deliberazione, si riconosceva che gli uffici locali del lavoro «debbono valersi dell'opera degli uffici di statistica, in quanto esistano localmente, per le raccolte e le elaborazioni loro occorrenti, procedendo direttamente a tali operazioni quando non esistesse l'ufficio di statistica, o non disponesse dei dati corrispondenti».

presentino, generalmente, una notevole deficienza di potere nutritivo in confronto a quello precedente, mentre, in ogni caso, è certo che, grazie anche agli aumentati salari, gli alimenti meno nutrienti poterono essere consumati in quantità relativamente superiore, tale da ottenere, generalmente, un compenso più o meno completo.

6). Chiarito questo punto, resta a vedere quali debbano essere i prodotti da prendere in considerazione, e, per far ciò, il miglior mezzo è quello di esaminare dei casi concreti, assumendo, ad esempio, come base della discussione, i dati considerati dall'Ufficio centrale del lavoro e da quello di Milano.

Il primo non ha seguito sempre un criterio uniforme. Dal novembre 1915 il Bollettino dell'Ufficio Centrale pubblicava mensilmente i dati dei prezzi di sette generi alimentari (pane di frumento, farina di frumento, pasta da minestra, carne bovina da bollito, lardo, olio da mangiare, latte), riassunti in indici numerici di variazione percentuale, in relazione all'anno 1912, per 42 città italiane non specificate, e inoltre riferendo i prezzi mensili, in confronto al primo semestre 1914, e le variazioni percentuali successive, per alcune città capoluogo di provincia, rappresentanti le varie regioni italiane.

A partire dal luglio 1913, il Bollettino dell'Ufficio del lavoro (serie mensile) pubblicava i prezzi medi mensili, per ciascuna provincia e regione, relativamente a 26 generi di consumo generale, nei quali, oltre a quelli più su indicati (con distinzione della carne in *bovina*, *suina* e di *agnello*) si consideravano il riso, i fagiuoli secchi, il salame, il baccalà, le uova, il formaggio (di *vacca* e di *pecora*) lo strutto, il burro (*naturale* e di *margarina*) lo zucchero, il caffè crudo, il petrolio, la legna dolce, il carbone da cucina.

Mentre i dati dei primi sette generi venivano assunti dai municipi, camere di commercio e del lavoro, enti autonomi, cooperative, gli altri riguardavano essenzialmente le cooperative.

Relativamente al nostro scopo, può dirsi che, mentre i sette dati del primo elenco, più che generi specifici di consumo delle classi operaie, riguardano alcuni prodotti di largo consumo alimentare nei vari centri urbani, i generi compresi nel secondo, che pur sono più numerosi e specificati, comprendendo però anche alcuni prodotti non alimentari, dovrebbero, in ogni caso, venire distinti nelle due categorie, per ricavarne l' indice corrispondente a ciascuna.

Comunque, pur nella parte alimentare, essi non tengono conto, evidentemente, di alcuni elementi che rappresentano consumi diffusi in quasi tutte regioni italiane, come il pesce, le uova, la verdura, le frutta ecc. ecc. (1).

7). A cominciare dal luglio 1913 l'ufficio del lavoro, abbandonando la considerazione dei sette generi fondamentali indicati, prese, come unica base

(1) Nei riguardi della comparazione regionale dell'aumento del costo della vita in relazione ai prezzi, quando non si studino dall'aspetto specifico delle condizioni delle classi lavoratrici, gli indici ricavati dai due elenchi consentono egualmente di determinare lo svolgimento generale del fenomeno, che si è rivelato procedere analogamente (vedi il nostro studio: *La guerra e l'aumento regionale dei prezzi*, *in Giornale degli economisti,* maggio 1918).

per il calcolo dell'indice di variazione dei prezzi, i dati corrispondenti a 21 generi, riducendo perciò l'elenco dei 26 prima considerati nel Bollettino mensile, mediante la soppressione di alcune distinzioni di qualità (come ad es.: togliendo la *carne* di *agnello* nella categoria *carne*) o riunendo due specie in una categoria unica (così ad es.: pei formaggio di *vacca* o di *pecora*, ridotto al titolo di formaggio *da condire*) o limitando il dato ad una qualità sola (ad es.: burro *naturale*, senza quello di *margarina*) e, infine, togliendo senz'altro il dato per certi prodotti (come ad es.: per il *petrolio* e la *legna da ardere*) (1).

Su queste basi si continua ancora la pubblicazione mensile nel nuovo *Bollettino del lavoro e della Previdenza Sociale*, iniziato col gennaio 1920.

I difetti dell'indice, al nostro scopo, per i quali la pubblicazione ufficiale non potrebbe essere assunta a base del calcolo e seguita nel metodo, sono vari ed evidenti. Anzitutto, nell'elenco mancano, come dicemmo, alcuni prodotti largamente diffusi in certe regioni; poi, in esso è compreso, non si saprebbe spiegare perchè, un prodotto non alimentare, cioè il carbone da cucina: ancora, i prezzi, anzichè rappresentare una media mensile, si riferiscono all'ultimo giorno del mese (2). Inoltre, ed infine, i dati sono riferiti come corrispondenti a *quasi tutte le principali città del Regno*, senza ulteriore specificazione.

Dovendosi, per noi, ricavare un indice valido per ogni località, ed essendo necessario tener conto del consumo medio di una famiglia tipo, i dati saranno perciò da raccogliere direttamente, pur dalle stesse fonti alle quali attinge l'Ufficio del lavoro (cioè municipi, camere di commercio ed enti autonomi) mentre nei risultati da questo ottenuti, si potrà avere un termine di riferimento e di controllo, dato che, per ora, è evidente la necessità di una limitazione dell'indagine a quei centri, nei quali essa sia possibile e agevole, per la presenza, o la facilità di costituzione, di corrispondenti organi di raccolta e di elaborazione dei dati.

8). Entro questi limiti, e, per la scelta dei generi, aggiungendo a quelli considerati dallo Stato, gli altri da noi indicati (3) ci sembra che la rilevazione, ripetuta, ad es.: settimanalmente, per un giorno determinato, possa dare un valore medio mensile atto a rappresentarci, con sufficiente esattezza, lo stato

(1) Vedi il n. 8 del 16 aprile 1919 del *Bollettino* dell'*Ufficio del lavoro* serie quindicinale, pag. 88-89.

(2) Soltanto a cominciare dai dati pubblicati nel fascicolo del Bollettino del gennaio 1920, corrispondenti all'agosto e all'ottobre 1919, i prezzi esposti sono indicati come *medie mensili* e ricavate, nella forma aritmetica semplice, da tutte le rilevazioni eseguite nel mese.

(3) Di questo argomento si è occupato il ricordato convegno di Milano, sia in relazione all'opportunità dell'inclusione di quei generi nella ricerca, sia in relazione al carattere stagionale della variazione dei prezzi rispettivi. Come abbiamo visto, nell'ordine del giorno riferito, mentre si indicava il procedimento da applicarsi per ovviare alle variazioni stagionali dei prezzi, si limitava la rilevazione alle verdure *di uso più comune e a minore prezzo* nelle varie località, lasciando giudici gli Uffici di considerare le frutta, in quanto vengano usate *come alimento* e non solo come accessorio.

e le variazioni successive dei prezzi di ciascun prodotto. La questione se siano o meno da assumersi, fra i prodotti, pure quelli calmierati, considerato che spesso il prezzo di calmiere è soltanto apparente, mentre, chi voglia provvedersi di essi, deve pagarli assai più cari, ci sembra perdere importanza quando sia notevole il numero dei generi considerati, tanto più, che, essendo, generalmente, dovunque gli stessi quelli calmierati, si può ammettere essere pure all'incirca, corrispondente la difficoltà di procacciarseli e quindi la differenza fra il prezzo apparente e quello reale. D'altra parte, si può anche osservare che sarà specialmente per tale difficoltà di ottenere i generi calmierati al prezzo fissato, che il consumo si rivolgerà ad altri prodotti integrativi, e che anche questo fenomeno avrà carattere più o meno generale ed analogo, mentre, finalmente, non è a dimenticare che nessuna prova, nè garanzia di esattezza, si avrebbe se si accettasse senz'altro, per il prezzo reale di acquisto, le denuncie degli interrogati. Generalmente avverrà che il calmiere, in quanto non appaghi i negozianti, avrà azione sul consumo analogamente al razionamento, cioè con una contrazione del consumo stesso, corrispondendo i due fenomeni nei loro effetti sul mercato, cioè in una minore disponibilità della merce, la quale, non soltanto nel primo caso, ma pure spesso nel secondo, potrebbe essere vinta con un acquisto segreto, diretto o di seconda mano, a prezzi più o meno elevati.

Tanto dunque i generi razionati, quanto quelli calmierati, devono, secondo noi, comprendersi nella rilevazione, ai prezzi ufficiali.

9). Questione importante, quando la ricerca deva servire di base alla variazione dei salari, si presenta, se il vino (e in generale le bevande alcooliche) deva comprendersi fra i consumi necessari, e come tale calcolarsi nella spesa.

È noto come, nelle trattative che si svolgono per regolare le mercedi, i rappresentanti degli operai ne facciano spesso una questione fondamentale, richiedendo l'ammissione di tale spesa per somme rilevanti. Sono anche note le giustificazioni che a tale richiesta si danno. Però esse non possono avere valore, in base a considerazioni non pure fisiologiche, ma economiche, nel senso, che, anche ammesso che l'alcool rechi all'organismo una parte delle calorie necessarie, è evidente come queste potrebbero ricavarsi da altri consumi, più igienici e più economici. Non consta che coloro i quali, nelle varie classi sociali, hanno soppresso, per la guerra, l'uso del vino, ne abbiano, comunque, sofferto nella salute e nell'integrità delle loro forze fisiche intellettuali. Nè c'è alcuna ragione per ritenere che diversamente deva avvenire per gli operai, quando, anzichè sopprimerlo completamente, ne riducessero il consumo a quantità limitate, che facessero rientrare la spesa come una parte modesta di quelle accessorie e facoltative.

Cosicchè dove, come a Milano, il vino pur sia compreso fra i consumi normali della famiglia, sui quali si calcola il costo della vita, occorrebbe vedere in quale proporzione la spesa per esso rientri poi, nuovamente, come consumo normale personale, nel titolo di *spese diverse* e se questo, depurato di tale

porzione, non fosse da computarsi, eventualmente, in misura forse notevolmente inferiore al limite calcolato (1).

Dato ciò, noi crediamo che, ritenuto da un lato che il vino non rientra fra i consumi necessari, dall'altro che esso è consumato indipendentemente, e spesso in misura assai più forte di quanto non appaia nella parte normale della spesa, esso non debba venire considerato, o lo possa in misura assai limitata, nella determinazione del costo della vita *in quanto serva di base per la determinazione dei salari.* Ma poichè la ricerca deve intanto determinare la *realtà, anche la spesa per esso dovrà venire rilevata.*

10). Questo argomento si connette alla questione della determinazione dei consumi necessari ad una famiglia, commisurati in calorie (prescindendo da ogni discussione sul numero maggiore o minore di calorie occorrenti ad un operaio, secondo il clima, la razza ecc., per il che basterà ricordare le valutazioni fatte in seno alla commissione internazionale degli approvvigionamenti durante la guerra e gli studi da esse occasionati.

Secondo i risultati di un'inchiesta fatta per conto della *Società Umanitaria* di Milano nel luglio 1913, si constatava che, sul minimo di 3500 calorie ritenute necessarie all'operaio che compia un lavoro di 10 ore giornaliere, la maggior parte delle 51 famiglie studiate, non riesciva a raggiungerlo, malgrado che nel consumo fosse compreso il vino, il quale forniva, in alcuni casi, da 1/5 ad 1/4 delle calorie totali (2).

Partendo da quelle constatazioni, nella citata pubblicazione dell'ufficio del lavoro si trova un nuovo calcolo, fatto eseguire allo stesso autore dell'inchiesta, circa il minimo di calorie necessarie per una famiglia-tipo, composta dei genitori e di tre figli, dei quali uno fra 10 e 15 anni, e due inferiori ai 10 anni. La media dei prodotti presi a base del consumo minimo

(1) Ciò dicasi non pure quando si pensi quanto sia forte, eccessivo, il consumo del vino da parte dei nostri operai, ma quando, guardando alle percentuali di spesa pei vari consumi nei principali paesi, indicate a pag. 19 della citata pubblicazione milanese, si legga che la diminuzione al 29.3 % della spesa per alimentazione in Australia, in confronto al livello medio di 45-50 % altrove, sia attribuita al fatto di non avere compreso nel calcolo le bevande! Ora, essendo il titolo *spese diverse* corrispondente in generale al 20 % del totale, sembrerebbe doversi ritenere dovuto all'inclusione della spesa per le bevande il rapporto doppio trovato per l'Australia, con che solo tale consumo rappresenterebbe il 20 % del totale!

È interessante rilevare (vedi il Bollettino *Città di Milano* agosto 1920) come nei consumi delle famiglie operaie milanesi, in confronto a quelle veneziane, la differenza nella spesa settimanale totale sia da attribuirsi, per la massima parte, al diverso consumo di vino (Venezia spesa settimanale 118.76, Milano 108.02: vino Venezia litri 7 per L. 17.50, Milano litri 3, L. 7.80). *Ammessa la corrispondenza al vero di questi dati,* è ben evidente la importanza delle conseguenze che se ne potrebbero ricavare! Già nella citata inchiesta milanese del 1914 si ammetteva un forte consumo di vino, da parte degli operai, indipendentemente da quello domestico. Il fenomeno, durante la guerra, si estese alle donne e perfino ai ragazzi (Vedi i nuovi studi del prof. Pugliese nelle pubblicazioni della Società Umanitaria, 1920).

(2) Prof. A. PUGLIESE, *Il bilancio alimentare* ecc. già citato.

avrebbe dato un totale di 2825 calorie per ogni *unità di consumo*, secondo la formula di Atwater. In una seconda inchiesta, compiuta nel marzo 1916, sopra 28 famiglie, la media delle calorie sarebbe discesa a 2528.

In base a tali constatazioni, considerata tale cifra come minimo indispensabile, si ricercava con quali altri prodotti una famiglia potesse integrare, sul mercato libero, il numero di calorie ricavabile da quelli a consumo limitato per razionamento. Con ciò si riesciva alla determinazione della spesa media necessaria ad una famiglia-tipo, allo scopo di informarvi l'entità del salario.

Ora, a parte che, in una ricerca diffusa per le varie località italiane, il numero delle calorie ritenuto come minimo necessario non sarebbe certamente lo stesso, si deve osservare che il punto originario di partenza riguardava un operaio a lavoro di 10 ore, circostanza che adesso più non si verifica presso di noi, mentre il lavoro a orario ridotto di 8 ore, è ormai compiuto con una intensità di sforzo proporzionalmente inferiore a quello precedente. Inoltre, il calcolo delle calorie ricavate dai consumi non può considerare quelle ottenute dal vino, del quale non si conosce il reale consumo medio; ma poichè questo è certamente notevole, è pure evidente come abbia ad essere elevato il numero corrispondente di calorie, che deve perciò aggiungersi a quelle ricordate nell'inchiesta. Nei riguardi igienici ed economici, il problema sarà non già di limitare il numero delle calorie complessive a quel minimo, che pur sembrava sufficiente, sopprimendo semplicemente il vino, ma di ottenerne anche la parte a questo corrispondente, favorendo il consumo di altri prodotti; oppure, ove essa si ritenga esuberante, riducendo la spesa corrispondente, ed assegnandola alla categoria di quelle complementari. Con ciò si favorirebbe veramente quell'elevamento del tenore di vita, nei riguardi fisiologici e sociali, al quale deve mirarsi, pur nei tempi di crisi.

11). Ma questo riguarda, è bene chiarirlo, quel *costo della vita* corrispondente non tanto alla realtà, quanto piuttosto al tenore di vita che si ritenga come minimo necessario, o come medio, da assegnare agli operai. Ora, questa determinazione dovrebbe, secondo il nostro concetto, costituire, in certo modo, la seconda parte, cioè l'applicazione pratica dei risultati dell'indagine, la quale prima deve proporsi la constatazione della reale spesa della famiglia-tipo nei vari consumi.

Questa via però non è seguita, nè a Milano, come abbiamo visto, nè a Roma, dove pure l'Ufficio Comunale del Lavoro attende ad accurate e coscienziose valutazioni del costo della vita. Tali valutazioni partono bensì da ricerche dirette, mediante apposito questionario diffuso fra gli operai, ma i risultati così ottenuti, costituiscono soltanto un embrione per la formazione del bilancio tipico, per la cui determinazione l'ufficio si vale pure di altre notizie, e di procedimenti di critica fondati sulla conoscenza comune. Ne consegue che i dati corrispondenti non rappresentano una realtà obbiettiva, ma una sintesi di diversi criteri di stima che ci offrono ciò che è e ciò che *do-*

vrebbe essere, e non possono quindi darci una base concreta per determinare questo da quello (1).

12). Relativamente agli altri elementi di spesa da determinare, sia per la pigione, che per il vestiario, l'illuminazione, il riscaldamento ecc., il problema è di facile soluzione, quando, anzichè ricercare le variazioni dei prezzi medi di ciascun prodotto, o consumo, per ogni località, si parta senz'altro dalla considerazione diretta della spesa media incontrata dalla famiglia-tipo, spesa che per non essere, generalmente, variabile, se non a periodi più o meno lunghi, può, se non pure determinarsi ricavandola da quella corrispondente di un intero anno, o semestre, rilevarsi alla fine di ogni mese, come relativa al periodo mensile trascorso.

A Milano l'Ufficio del Lavoro parte dalla considerazione della spesa annua per ciascuno dei tre titoli indicati, ai quali ne aggiunge un quarto di *spese diverse* e di essi calcola l'entità settimanale (2). In realtà, la proporzione media così ricavata per ciascun titolo, non è riferita alla famiglia-tipo come avviene per l'alimentazione, e forse non corrisponde troppo bene allo scopo, mentre in ogni caso sarebbe opportuno procedere ad una rilevazione specifica e ripetuta, sopratutto nei tempi attuali, nei quali certamente ogni titolo può subire variazioni, anche notevoli, mensili. Ciò avviene ad es. per le stoffe, per il gaz, per la legna, il carbone ecc., mentre a Milano, ad es., la spesa per il vestiario si ritiene fissa nel 12 °/₀ del totale.

---

(1) Crediamo sia da attribuirsi a tale forma imprecisa di calcolo, tanto per Roma che per Milano, il risultato che si ottiene comparando le variazioni mensili degli aumenti percentuali delle spese settimanali per l'una e per l'altra città, a partire dal gennaio 1919 fino al gennaio 1920 (vedi il *Bollettino dell'Ufficio di Roma*, febbraio 1920) per i quali si avrebbe:

		Roma		Milano	
dal Gennaio	1919	9.10	per cento	16.32	per cento
Febbraio	»	10.04	»	16.60	»
Marzo	»	16.04	»	16.04	»
Aprile	»	19.22	»	20.94	»
Maggio	»	18.70	»	9.88	»
Giugno	»	21.74	»	3.85	»
Luglio	»	39.89	»	17.90	»
Agosto	»	28.78	»	15.36	»
Settembre	»	22.33	»	11.84	»
Ottobre	»	13.77	»	5.88	»
Novembre	»	11.17	»	5.18	»
Dicembre	»	7.24	»	5.51	»

In seguito all'adozione del nuovo procedimento generale proposto a Milano, le due serie con base al luglio 1920 procedono molto più vicine.

(2) Vedi la citata pubblicazione: *Le variazioni dei salari in rapporto al rincaro della vita*, pag. 52.

Generalmente, il complesso di tali spese, in tempi normali, superava il 50 % di quella totale mentre, durante la guerra, i consumi alimentari sono andati assumendo una proporzione sempre maggiore, eccedendo spesso il 60 % della spesa complessiva (1).

Questo non vuol dire che i prezzi corrispondenti di quei consumi abbiano subito un aumento inferiore a quelli dei generi alimentari, mentre alcuni, come il vestiario, il gaz, e le spese varie, segnano invece misure più elevate. Ciò che generalmente influisce sull'incremento complessivo è la spesa per la pigione, rimasta pressochè inalterata, circostanza questa che consiglia di tener conto separatamente di ciascun titolo della categoria.

13). Rimane la questione della scelta della famiglia-tipo, per la quale, evidentemente, si potrebbero seguire criteri diversi secondo la composizione delle famiglie operaie nelle varie località.

Presso di noi, a Milano si assume come famiglia-tipo quella composta dei genitori e di tre figli, dei quali uno fra dieci e quindici anni, e due inferiori ai 10 anni; a Roma pure una famiglia di cinque persone, composta dei genitori e di tre ragazzi fra dieci e quindici anni di età. Tale limite, quanto al numero, potrebbe senz'altro accogliersi come base generale, mentre però ci sembra occorrere una specificazione relativamente all'età, dovendosi, normalmente, aver riguardo a figli che non lavorino e non abbiano redditi in proprio, sì che tutta la famiglia dipenda dal guadagno del padre.

Ora, se pure a quindici anni comincia per legge l'ammissibilità al lavoro, è risaputo che, attualmente, molto spesso anche ragazzi inferiori a quell'età attendono a qualche occupazione e aumentano quindi il reddito della famiglia, così come avviene sovente per la madre.

Bisognerebbe dunque forse limitare l'età dei figli a quella inferiore ai 10 anni, ma in generale potrebbe prescindersi da tale specificazione, adottando la determinazione seguita a Milano, purchè si trattasse di famiglie che vivano sul solo salario del padre.

Partendo da queste basi, e conosciuta la spesa media nei consumi normali, sarebbe da determinare il procedimento per l'integrazione del salario, in relazione all'aumento del costo della vita. Ma una simile situazione costituisce ormai nella coscienza dei lavoratori, e nella realtà pratica, forse la minoranza dei casi. Considerato che l'incremento dei consumi, anche di lusso, in proporzioni veramente ingenti, e contrastanti a quello che era in precedenza il tenore medio di vita, si verifica largamente in mezzo alle classi lavoratrici, occorre conchiuderne, o che i salari sono, in questi ultimi tempi,

---

(1) Vedi la tabella delle percentuali di spesa secondo i titoli: *vitto, vestiario, abitazione, illuminazione, riscaldamento, varie*, per epoche intorno al 1910, nella citata pubblicazione di Milano, pag. 18.

aumentati in misura ben superiore al costo precedente della vita (1) o che i redditi delle famiglie operaie sono generalmente multipli, grazie alla partecipazione al lavoro e al guadagno di altri membri di esse, oltre al padre. Sembrano vere entrambe le ipotesi.

Ma, poichè la prima circostanza non sembra da ammettersi nei limiti che consentirebbero un aumento e *miglioramento* di consumi quali generalmente furono constatati, deve ritenersi invece preponderante la seconda, come quella che, mentre riesce a spiegare più chiaramente il fenomeno, corrisponde anche alla comune esperienza.

Nel caso di famiglie numerose, a figli in tenera età, si potrà avere dunque, piuttosto, una deficienza dei mezzi di fronte ai nuovi bisogni; dove invece i figli, o anche la moglie, partecipino ai guadagni, si noterà che il reddito complessivo supera notevolmente le esigenze non pure del precedente tenore di vita, ma di quello che finora poteva riguardarsi come normale e sufficiente nel campo delle classi medie borghesi.

Dato ciò, è evidente, che, in pratica, l'aumento del salario dovrà corrispondere da un lato alla composizione media della famiglia, dall'altro al reddito complessivo medio di essa, mediante coefficienti di integrazione, che tengano conto di entrambe le circostanze. Determinata cioè, da un lato, la spesa media attuale della famiglia-tipo nei vari titoli indicati, dall'altro quello che si reputa essere il tenore di vita necessario e sufficiente, la mercede media sarà da integrare, fino a dare alla famiglia la capacità di raggiungere questo limite, in base alla conoscenza delle variazioni dei prezzi delle singole categorie di consumi. Con questi elementi fondamentali sarà poi da determinare, da un lato, la misura rispettiva del soprappiù all'integrazione del salario medio per le famiglie più numerose, che pur dipendano soltanto, nel loro bilancio, dal padre, e per le quali potrà eventualmente istituirsi una forma di *salario famigliare* come fu applicato in Francia. Per quelle invece nelle quali altri membri, oltre il padre, guadagnino, l'integrazione del salario avverrà su basi più ristrette, tenendo conto, generalmente, del numero, del sesso e dell'età di tali altri componenti. Ma tale determinazione, come ogni altro particolare di applicazione in questo campo, esula dal nostro tema.

14). Qui, per chiudere queste note, dobbiamo richiamare quanto abbiamo esposto circa il valore di applicazione della media, secondo le constatazioni fatte dal Bowley. Non ci facciamo illusioni, che, pur limitata l'indagine ai centri principali, si possa in alcun luogo raccogliere una serie di dati così diffusa, da concedere specificazioni di gruppi e categorie di famiglie operaie,

(1) Che un aumento del salario *reale* ci sia stato risulta però indiscutibile. Vedi, per es.: relativamente alla Lombardia, il calcolo di tale aumento per il novembre 1917 in confronto al 1914 nello studio di G. BALELLA: *Salari, costo della vita e indennità caro viveri* nella *Rivista delle Società Commerciali*, ottobre 1918. Ciò è, del resto, implicitamente riconosciuto nelle pubblicazioni dell'Ufficio Comunale del Lavoro di Milano.

capaci di farci ottenere una conoscenza esatta e profonda del fenomeno. Ma, mentre, per le considerazioni esposte, sarà tanto più da curare che la rilevazione si estenda, dovunque, al maggior numero possibile di casi, si potrà almeno ottenere, dello svolgimento generale del fenomeno, per tutto lo stato, un concetto fondato e di utile applicazione successiva, se, come è proposto nel già citato ordine del giorno di Milano, e come quì nuovamente raccomandiamo, dei dati locali si farà, da parte degli organi centrali di statistica del lavoro, un coordinamento, uno spoglio e una elaborazione informati ad unicità di criteri, onde gli studiosi possano ricavarne ulteriori cognizioni scientifiche.

Catania, Università.

ALDO CONTENTO.

NOTE DI STORIA DEMOGRAFICA

I resultati dei primi censimenti romani

Dello scorcio del periodo monarchico e dei primi decenni dell'antica repubblica romana noi possediamo i resultati di parecchi censimenti, i quali ci dànno le cifre che qui sotto elenchiamo:

a. 550 circa	:	84.700 cittadini maschi adulti
» 508 »	:	130.000 » » »
» 503 »	:	120.000 » » »
» 498 »	:	150.700 » » »
» 495 »	:	110.000 » » »
» 474 »	:	103.000 » » »
		(130.000 ?) » » »
» 465 »	:	104.714 » » »
» 459 »	:	117.319 » » » (1)

Queste cifre sono state da più di un critico moderno dichiarate senz'altro un'invenzione degli antichi (2). Come si possa sensatamente pensare alla realtà di invenzioni di questo genere è problema assai più di ogni altro difficile a risolvere. La monarchia e la repubblica romana dovevano per certo praticare operazioni di censimento, quali del resto troviamo tra i popoli più barbari dell'antichità (3). Ne avevano bisogno assoluto per la leva delle milizie e per il calcolo delle imposte. Come si può quindi concepire che gli annalisti romani abbiano dato cifre immaginarie in confronto di quelle realmente esistite e a loro disposizione, nei libri censorii o in altri documenti congeneri ? (4)

Ma noi, a voler ben guardare, abbiamo mezzo di provare l'esattezza di

---

(1) DION. HAL. 4, 22; cfr. FAB. in LIV. 1, 44; EUTR. 1, 7; DION. HAL. 5, 20; HIERON. Ol. 69,1 (ed. SCHÖNE, II, p. 101); DION HAL. 5, 75; 6, 36; 9, 30, LIV. 3,3.

(2) SCHWEGLER, *Röm. Gesch.* II, 679 sgg.; TH. MOMMSEN, *R. G.* I[7], p. 424, nota; G. BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano* (in *Bibl. st. econ.*, Milano, Soc. ed. libr. IV, 324; 568); H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin, 1902, II, 1, 110.

(3) Cfr. CAES. *B. G.*, 1, 29 e POL. 2, 24 sgg. (per le popolazioni italiche nel III secolo a. C.).

(4) Sui documenti dell'antica storiografia romana, cfr. C. BARBAGALLO, *I documenti dell'antica storiografia romana*, in *Rendic. R. Accad. Lincei*, vol. XXVIII, fasc. 1-2.

taluna di esse. Cominciamo dalla prima cifra: l'unica che ci sia pervenuta dall'età regia.

Il resultato del censimento dell'età di Servio Tullio, che, in cifra tonda, secondo le varie tradizioni, dava 80.000 od 83.000 od 84.700 cittadini fu, da uno dei maggiori e più accurati antiquarii romani, Dionigi d'Alicarnasso, attinto direttamente dai *libri dei censori* (1). È questa un'attestazione importante: ma non è tutto. Noi abbiamo mezzo di risalire alla cifra che ci viene indicata, considerando l'ordinamento della popolazione romana, quale risulta dalla grande riforma di Servio Tullio, che, al solito e a torto (2), taluni moderni hanno voluto riferire ad età più recente.

Secondo quell'ordinamento, la prima delle cinque classi agiate, in cui Servio distribuì la cittadinanza romana, era, ai bisogni della guerra e delle deliberazioni comiziali, distribuita in 98 centurie, le quali appunto fornivano all'esercito 9800 uomini. Immaginando ch'essa contribuisse ai bisogni della milizia con l'intero suo contingente disponibile di uomini, dovremmo dire che questa classe era censita per 9800 cittadini. Le altre quattro corrispondevano solo a 20 centurie ciascuna; quindi, secondo il calcolo succennato, avrebbero dato 2000 uomini l'una, salvo la quinta, che forniva 30 centurie: 3000 uomini. Ma questi duemila o tremila cittadini per ciascuna classe non potevano esaurirne l'intero contingente demografico. Queste classi erano meno agiate della prima, ossia, naturalmente, più numerose; e, se contribuivano all'esercito con un minor numero di uomini, ciò si doveva al principio informatore di tutta la costituzione di Servio Tullio, secondo cui i doveri — come i diritti — dei cittadini romani erano proporzionali alla loro ricchezza.

Se pensassimo che i maschi adulti di ognuna delle quattro classi, successive alla prima, fossero altrettanto numerosi come in quest'ultima, giungeremmo, per le prime cinque classi agiate, a circa 50.000 cittadini. *Ma questa cifra è indubbiamente troppo bassa.* Non solo noi sappiamo che le classi seconda, terza, quarta, quinta erano assai più numerose della prima (3), e ciascuna più numerosa della precedente, ma noi abbiamo presupposto che la prima classe contribuisse ai servizi di guerra con tutti i suoi effettivi: il che è certo un'esagerazione. Riesce impossibile pensare che l'ordinamento serviano, il quale in fondo teneva a favorire i più censiti, abbia imposto che, in caso di guerra, costoro, *nessuno eccettuato*, fossero ogni volta obbligati a prestare servizio militare, mentre le altre classi, a cominciare dalla seconda, vi eran chiamate *successivamente per turno* (4).

---

(1) DION. HAL. 4, 22.

(2) Quella riforma risponde esattamente alle condizioni storiche e ai bisogni sociali del momento, quali ci vengono prospettati dalla tradizione: cfr. G. FERRERO e C. BARBAGALLO, *Sho t History of Rome*, New York and London, Putnam 1918, I, 18 sgg.

(3) CIC. *De Rep.* 2, 22, 40: *in una centuria tum quidem plures censebantur quam paene in prima classe tota.*

(4) ἐκ διαδοχῆς (DION. HAL. 4, 19); cfr. LIV. 5,67 e l'acuta interpretazione che ne fa G. PLATON, in *La democratie et le regime fiscal ecc.*, Paris, 1899, pp. 27-28.

Dobbiamo dunque supporre che la cifra dei cittadini della prima classe vada aumentata, non sappiamo di quanto, ma indubbiamente aumentata. Questo porta a un proporzionale aumento nella cittadinanza delle classi inferiori, e, come conseguenza, all'elevamento del totale dei 50.000 cittadini agiati, che testè calcolammo, i quali salirebbero agli 80 od 84.000, datici, con piena verisimiglianza, dal censimento ufficiale, che Dionigi lesse nei libri dei censori.

Tale la popolazione delle cinque classi agiate romane, le classi destinate al tributo della milizia e dell'imposta, nell'età di Servio Tullio, ossia a mezzo il secolo VI a. C.. Quella cifra non comprende però — non deve comprendere, come vedremo a momenti — l'intera popolazione romana, ma, poichè la si può raggiungere con convinzione attraverso un calcolo non difficile, basta a provarci chiaramente l'autenticità del primo censimento che la tradizione ci offerse (1).

Passiamo agli altri dati numerici relativi alla prima età repubblicana. La prima domanda, che a questo proposito dobbiamo farci, è la seguente: stanno essi in accordo con le circostanze storiche del tempo, a cui si riferiscono, e con le altre, reputate attendibili, delle età immediatamente successive ?

Il censimento del 508 è fatto alla vigilia della grande invasione di Porsenna, allorchè i Romani, se non tenevano più l'Etruria, che i Tarquinî avevano conquistata, non avevano però subìto grandi perdite di uomini, e conservavano un'ombra dell'antica autorità sul Lazio; quello del 503 segue alla guerra coi Tarquinî ed alla conseguente, sia pur fugace, dominazione etrusca, che avevano dovuto implicare perdite di uomini, spostamenti di proprietà, uccisioni ed emigrazioni volontarie. È quindi naturale ch'esso segni una forte diminuzione rispetto alla cifra di cinque anni prima. Il dodicennio, che scorre dal 503 al 498, rappresenta anni di pace: molti emigrati son tornati insieme con le loro famiglie e i figli adulti: molti han potuto rifarsi una fortuna; il che spiega l'aumento, per altro notevole, di 30.700 cittadini. Seguono gli anni tremendi della insurrezione latina e delle invasioni sabine, volsche, eque, accompagnate da perdite di uomini e di proprietà, devastazioni, saccheggi che riducono la popolazione maschile cittadina da 130.700 a 110.000 individui. La crisi si prolunga, come prova l'accanirsi delle lotte civili e le non interrotte incursioni esterne, fino a mezzo il secolo quinto: e ciò spiega la stasi, talora la diminuzione, della popolazione nei quarant'anni successivi.

---

(1) Quanto più artificiose di questi semplici ragionari non sono state le argomentazioni dei moderni tendenti a negare l'autenticità di quelle informazioni! Il MOMMSEN (*Röm. Gesch.* I[7], p. 95) ha opinato che Dionigi moltiplicasse per 5 i 16.800 cittadini della fanteria «secondo un computo che assegna cinque capi per famiglia». Il BELOCH (*Popolazione* ecc., p. 322) ha supposto che la fonte di Livio e di Dionigi avrebbe «attribuito a ciascuna delle 80 centurie della prima classe la cifra normale di 100 individui» e avrebbe «dato, a ciascuna delle quattro classi, che seguivano, 4000 cittadini in più che alla precedente...». E così via. La varietà delle interpretazioni basta a rivelarne l'artificio e l'errore.

Per quanto, dunque, la nebbia che ricopre la storia di questa prima età della repubblica ci permette di vedere, le cifre dei censimenti romani di cui discutiamo, si accordano esattamente con la situazione politica generale dello Stato.

Il secondo quesito, che noi ci ponevamo, era il seguente: le cifre dei censimenti del quinto secolo s'accordano con quelle del quarto, sempre che si tenga conto dei successivi mutamenti territoriali?

Il primo censimento del quarto secolo è del 393-392 e ci dà 152.573 cittadini (1), ossia una cifra di 35.000 anime superiore a quella dell'ultimo censimento del quinto secolo. L'aumento è perfettamente verosimile, non solo per l'incremento organico della popolazione, ma per il nuovo acquisto dell'agro Veientano, che dovette portare un nuovo contingente di cittadini romani. Il successivo censimento è del 340-39, e dà 165.000 cittadini (2). Anche questa cifra è verisimile. Nel 339 l'annessione e l'organizzazione del Lazio (4000 o 5000 Kmq.) non era ancora avvenuta (3). La cifra quindi si riferisce al vecchio territorio innanzi al 340. Dopo il 338 il Lazio è saldamente organizzato quale territorio romano, onde abbiamo una indicazione di Livio (9, 19), secondo cui, al tempo di Alessandro Magno, lo Stato romano contava all'incirca 250.000 cittadini.

È questa una cifra errata da correggere, come si è pensato, in 150.000? (4). Non sembra. I successivi censimenti dei primi del terzo secolo ci daranno ancora una popolazione cittadina superiore alle 250.000 anime: rispettivamente 262.321; 272.000; 287.222. E nessuna nuova annessione territoriale giustificherebbe altrimenti l'aumento di oltre 100.000 cittadini (5).

Come si vede, le cifre tramandateci dei censimenti del quinto secolo sono tutte coerenti fra loro, e ciascuna risulta pienamente verisimile confrontata con le altre che vi precedono e vi susseguono (6). Ma può farsi, è stata fatta, un'altra domanda: — Sono tali cifre attendibili per se stesse, isolatamente considerate? — Come è noto, alla maggioranza degli studiosi di demografia antica, le cifre offerteci dai censimenti repubblicani sono sembrate esigue, e, per arrotondarle, sono state formulate varie ipotesi, senza che si possa dire che alcuna di esse sia soddisfacente. Taluna, anzi, è per certo errata. Il che non

(1) PLIN., *N. H.* 33, 16.

(2) EUS., *Chron.* Ol. 110, 1, (ed. SCHOENE, II, p. 114).

(3) J. BELOCH, *Ital. Bund*, Leipzig, 1880, p. 89; cfr. LIV., 8, 17.

(4) G. BELOCH, *Popolazione* ecc.; p. 323.

(5) La veridicità della cifra di Livio si può provare per altra via. LIVIO stesso (9, 19) ci dice che allora i soli Romani (senza gli alleati latini) potevano normalmente arruolare 10 legioni: circa 35.000 uomini. Questa cifra è ancora alta se si ammettono 250.000 cittadini; è inconcepibile se se ne ammettono solo 150.000.

(6) Considerazioni di genere diverso sulla verisimiglianza di queste cifre sono contenute in G. BELOCH, *Ital. Bund*, pp. 90 sgg.

vuol dire che non si possa giungere a un'idea verisimile della cosa, o almeno fornita di tanta verisimiglianza quanto ne è possibile in ricerche di questo genere.

Si deve pensare che tutti i cittadini romani maschi adulti siano stati calcolati nei censimenti? Se, come è lecito supporre e comprova il fatto della esclusione delle donne e dei fanciulli, i censimenti, in Roma monarchica e repubblicana, ebbero, non già lo scopo scentifico del calcolo generale della popolazione, ma quello *pratico* di conoscere su quanti adulti si poteva contare ai fini del servizio militare e della riscossione delle imposte, è necessario concludere che i censimenti romani compresero soltanto i cittadini, che, a seconda dei varî tempi, furono obbligati al servizio militare ed all'imposta. Gli antichi, infatti, definiscono i resultati dei censimenti *come la somma totale degli obbligati al servizio militare* (1).

Nell'età di Servio Tullio, costoro erano soltanto gli inscritti nelle cinque classi della popolazione aventi un censo minimo di 12.500 o di 11.000 assi, più alcuni gruppi senza censo definito, che però la loro professione ordinaria rendeva particolarmente utili in guerra. Per questo appunto il censimento, che si riferisce a questa prima età, parla di 84.000 cittadini (a quanti, abbiamo visto, si può pervenire calcolando il numero dei componenti le cinque classi agiate), e trascura la somma, per lo meno eguale (2), dei cittadini che rimanevano fuori di queste cinque classi.

Avviene lo stesso nella prima età repubblicana? Ossia avviene, anche in questa età, che il limite di censo occorrente al servizio militare sia il censo minimo della quinta classe?

Una siffatta rappresentazione di quelle realtà urterebbe profondamente col quadro che la tradizione ci offre. In primo luogo, le cifre dei primi censimenti repubblicani sono più alte di quelle dell'unico dell'età regia, e ciò, in un momento nel quale Roma ha perduto l'Etruria, la Campania, e può malamente contare sullo stesso Lazio e sui territori più immediati. In secondo, la contemporanea lotta patrizio-plebea è piena del lamento di plebei poveri, *i quali però sono obbligati al servizio militare e all'imposta* e soffrono i pericoli e i danni dell'uno e dell'altra. Ne è possibile supporre che plebei poveri fossero coloro che godevano di un censo superiore ai 12.500 o agli 11.000 assi (3). Possediamo infine la chiara attestazione di un antico, diligentissimo grammatico ed antiquario — Gellio — nella quale è detto che in quel remoto periodo della storia romana, delle due ultime categorie della cittadinanza, i *proletarii* e i *capite censi*, gli uni aventi un minimo di censo pari a 1500 assi, gli altri, un

(1) LIV. 1, 44; 24, 18; DION. HAL. 11, 63; 9, 36; cfr. 5, 20, 6, 63; POL. 6, 19, 5; 2, 24, 16. Tale è il significato delle perifrasi: ἀριθμὸς τῶν ἐχόντων τὴν στρατεύσιμον ἡλικίαν o *qui arma ferre possunt*.

(2) DION. HAL., 7,59.

(3) Per un patrizio, allora, la multa di soli 2000 assi era pena gravissima; cfr. DION. HAL., 9, 27.

censo minore o nullo, i primi venivano nelle congiunture più gravi arrolati in via straordinaria, e lo Stato forniva loro le armi (1). Così, essendo, le liste dei censimenti nella prima età repubblicana, anzi fino alla fine del II secolo a. C., debbono comprendere anche i *proletarii* (ma non i *capite censi*), che eran da considerare come potenzialmente soggetti al servizio militare (2); ossia la massima parte, non però la totalità, della popolazione romana, maschile adulta (3).

Ma a quanto ascese la somma totale della popolazione dello Stato romano?

Quale sia il rapporto tra la cifra dei maschi adulti di un Paese e la popolazione maschile e femminile totale noi sappiamo dagli antichi: esso è in media di 1 a 4 (4). Avremmo così le cifre seguenti:

a. 550	*ca.* :	680.000 anime circa (5)
» 508	» :	520.000 » »
» 503	» :	480.000 » »
» 498	» :	602.800 » »
» 493	» :	440.000 » »
» 474	» :	412.000 » » (520.000?) » »
» 465	» :	418.856 » »
» 454	» :	469.276 » »

le quali ci dànno un quadro assai perspicuo delle condizioni demografiche di quella remotissima età dello Stato romano.

---

(1) *N. A.* 16, 10, 10 sgg. I *capite censi*, spiega lo stesso A., furono per la prima volta arrolati alla fine del II sec. a. C. durante la guerra giugurtina.

(2) Così, come ben vide il MOMMSEN (*R. G.*, II, 98), si spiega il censimento del 125-124 a. C. paragonato a quello precedente del 131-30. Siamo nel periodo dell'applicazione della legge agraria di Tiberio, dopo la quale, poichè molta parte dei *capite censi* son fatti di nuovo piccoli proprietarî, si ha nella cittadinanza maschile un aumento di 76.000 individui. L'obbiezione, da taluno formulata, che le assegnazioni ai nuovi proprietari rivestivano il carattere di *possesso*, e non già di *proprietà quiritaria*, onde, in conseguenza, non potevano creare nuovi cittadini, è debolissima. Qualche anno dopo, i *possessi* diventarono *proprietà* quiritarie (APP. *B. C.* 1, 27). Eppure, al successivo censimento, la popolazione cittadina non solo non risultò accresciuta, ma ridotta di qualche centinaio di anime: segno che l'accrescimento era già stato statisticamente registrato.

(3) A questa concezione, sebbene per altre vie, si accostò E. HERZOG (*Commentationes philologicae in honorem Mommseni*, Berolini, Weidmann, pp. 124 sgg.; IDEM, *Röm. Staatsverf.*, 1884, I, pp. 362-364, senza però trovare fortuna tra i contemporanei studiosi di antichità.

(4) DION. HAL. 9, 25.

(5) Per ricavare questo risultato, che si riferisce al primo censimento, a noi noto, del periodo regio, il processo, che abbiamo adottato, è stato diverso. Gli 84.700 cittadini agiati maschi adulti vanno per lo meno raddoppiati (secondo DION. HAL. 7, 59) allo scopo di ricavare il numero di tutti i cittadini maschi adulti. Si avrà così intorno ai 170.000 individui, che, moltiplicati per 4, dànno la cifra totale di 680.000 anime.

*
* *

Ma un'altra conclusione, diremo così aberrante, è lecito trarre da quanto sin qui abbiamo esposto: che cioè le considerazioni e le conclusioni precedenti sono molto più semplici e naturali della violenta soppressione, preferita dai moderni, dei dati statistici offertici dalla tradizione, di cui malamente, se non esistessero, sapremmo spiegare la mancanza e, più difficilmente ancora, l'assurda falsificazione, mentre, con l'ammetterli, riusciamo a conquistare un altro punto di appoggio alla ricostruzione della vita di quella Roma primitiva, su cui, purtroppo, tanto hanno infierito l'oscurità dei secoli e il malvolere dei critici.

Milano

CORRADO BARBAGALLO.

Nuovo metodo di determinazione del reddito nazionale

Vilfredo Pareto ha trovato (1) che, se si indica con N il numero degli individui aventi un reddito superiore a x, esiste fra le quantità N ed x la relazione seguente:

$$N = Ax^{-\alpha} \tag{1}$$

A e α sono due parametri, i cui valori possono esser determinati, se si dispone di alcuni valori corrispondenti di N e di x. Si sa che α varia tanto poco da un paese all'altro che in generale ci si può contentare di un valore tra 1 e 1,5. A invece varia molto, e la determinazione del suo valore presenta qualche difficoltà nell'interpolazione (2).

La formula [1] che costituisce una importante scoperta nell'economia politica, poichè essa rappresenta la legge secondo la quale è ripartita la ricchezza in un paese, offre anche il solo mezzo per affrontare alcune questioni finanziarie, che altrimenti sono inaccessibili, come il calcolo *a priori* della somma che lo stato può ricavare da una imposta sul reddito " globale ", o imposta " complementare ", della quale il tipo è l'imposta prussiana sul reddito.

Invero, poichè il numero degli individui aventi un reddito superiore a $x + dx$ sarà inferiore al numero degli individui aventi un reddito superiore ad x, ci saranno $-dN$ individui aventi un reddito compreso tra x e $x + dx$. Per conseguenza, se indichiamo con S il rendimento dell'imposta, cioè la somma totale che lo stato può ricavarne, avremo

$$S = -\int f(x)\, x dN$$

essendo $f(x)$ l'aliquota dell'imposta, che è in generale una funzione del reddito x.

Dalla formula [1] si trae:

$$d N = -\alpha A x^{-(\alpha+1)} dx,$$

e quindi

$$S = \alpha A \int_{x_0}^{x_m} f(x)\, x^{-\alpha}\, dx \tag{2}$$

La $f(x)$ varia da paese a paese, con una segnata preferenza per la progressività. Nella legge greca, come pure in quella francese, sull'imposta sul reddito, è stata preferita per questo coefficiente la forma iperbolica a quella logaritmica di Bernouilli e alle altre forme. Nella legge greca questo coefficiente ha la forma iperbolica seguente:

$$xf(x) - bx + \gamma = 0, \tag{3}$$

essendo b e γ costanti fissate dalla legge (minimo per l'esistenza, ecc.)

---

(1) PARETO, *Cours d'économie politique*, vol. II, pag. 299.

(1) PARETO, *L'interpolazione per la ricerca delle leggi economiche* (*Giorn. degli Economisti*, giugno 1908)

Dalle [2] e [3] si ricava:

$$[4] \qquad S = A \left[\frac{\alpha b}{1 - \alpha} \left(x_2^{(1-\alpha)} - x_1^{(1-\alpha)} \right) + \gamma \left(x_2^{-\alpha} - x_1^{-\alpha} \right) \right].$$

Se si tratta ora di un paese nel quale l'applicazione di una simile imposta, o qualche altro mezzo, abbia fornito i dati statistici necessari per determinare α ed A, si può, applicando questa formula, determinare S *a priori*, con l'ipotesi, p. es., di una forma iperbolica, o di un'altra, per il coefficiente, e con sufficiente esattezza per gli studi finanziarii.

Posto ciò, noi notiamo ora, che, se si tratta di riferirci a un paese, nel quale non esiste alcuna rilevazione dei valori di N e per conseguenza anche dei valori di α e di A, se noi applichiamo la stessa legge dell'imposta sul reddito in questo secondo paese, tutte le grandezze che compaiono nel secondo membro della formula [4] rimarranno le stesse, eccetto α ed A, delle quali α può essere anche considerata come costante.

Siamo quindi autorizzati a scrivere con una approssimazione sufficiente:

$$[5] \qquad \frac{S_1}{S_2} = \frac{A_1}{A_2}.$$

L'ingegnere Laurent ritiene che A_1 e A_2 possano esser considerate proporzionali alle popolazioni di due paesi, e propone (1) di ammettere, in mancanza di meglio, come prima approssimazione e a titolo di prova, la relazione:

$$[6] \qquad \frac{A_1}{A_2} = \frac{P_1}{P_2}.$$

Quando un'imposta sul reddito fu stabilita in Grecia per la prima volta (legge dell'8 ottobre 1909), io seguendo il metodo precedente, e ammettendo la proporzione [6], calcolai *a priori* il rendimento di questa imposta, basandomi sulla statistica prussiana. Contrariamente all'ottimismo del ministro delle finanze, che faceva ammontare questo rendimento a due milioni di franchi all'anno, e a quello del sig. Théodoridis, che aspettava 5-6 milioni di franchi, i miei calcoli mi avevano dato come massimo la somma di 500.000 a 600.000 franchi (2). I risultati dell'esercizio finanziario negli anni successivi hanno dimostrato che il rendimento di questa imposta non ha mai superato la somma di 500.000 franchi.

Tuttavia, da quel che avevo letto in Pareto e in Barone (3), mi ero formato l'opinione che una proporzionalità di A_1 e A_2 ai due redditi totali nazionali di due paesi T_1 e T_2, sarebbe stata molto più giustificata che quella alle due popolazioni P_1 e P_2; vale a dire, ho considerato più attendibile il rapporto:

$$[7] \qquad \frac{A_1}{A_2} = \frac{T_1}{T_2}$$

Così, quando una nuova legge (N° 1545 del 1919) stabilì l'imposta sul reddito in Grecia, nella forma della legge francese, io calcolai il massimo che lo stato poteva ricavarne, deducendo il valore di A per la Grecia da quello per la Prussia, moltiplicato per il rapporto delle due popolazioni (4). Avevo trovato come massimo la somma di 14.000.000. Ma questa volta avevo anche tentato di introdurre come alternativo il rapporto dei due redditi totali delle due nazioni, e avevo trovato in quest'ultimo caso la somma

(1) LAURENT, *Statistique mathématique*, E. S. Doin, 1908, pag. 256.

(2) P. RÊDIADIS, *Bollettino dell'Accademia Industriale di Atene*, N. 176.

(3) BARONE, *Studi di economia finanziaria* (*Giorn. degli Econ.* 1912).

(4) P. RÊDIADIS, nel periodico « ΠΛΟΥΤΟΣ », Atene, 1919, n. 207 e seg.

di 12.000.000. Come reddito totale della Prussia, avevo ammesso quello dato da Conrad (1) e De Greef (2), e come reddito totale della Grecia il numero approssimativo dato in Parlamento dal Ministro delle finanze (3). I risultati dell'esercizio finanziario del 1919, secondo quanto mi ha comunicato il Direttore delle imposte dirette, hanno fatto ammontare il rendimento dell'imposta a 9.500.000 franchi, realizzati *senza alcun controllo delle dichiarazioni fatte dai contribuenti.*

Questa coincidenza, molto importante e sufficiente in materia finanziaria di questo genere, mi ha persuaso che il rapporto dei due redditi totali è di gran lunga preferibile a quello delle due popolazioni. E realmente, essendo il reddito totale costituito, in massima parte, dai redditi di tutti i contribuenti, è più razionale e più fondato l'ammettere, per la deduzione di A, il rapporto fra i due redditi totali anzichè il rapporto fra le due popolazioni, il quale suppone implicitamente che la ricchezza per abitante sia la stessa nei due paesi.

Ma, una volta ammessa la relazione [7], si ha, mi sembra, un metodo per stimare il reddito totale di uno dei due paesi in base a quello dell'altro.

Se p. es., abbiamo una statistica di N e x per la Prussia, noi possiamo, applicando per la Prussia la legge dell'imposta sul reddito in vigore in Grecia, calcolare con sufficiente approssimazione la somma S della formula [7], ritenendo sufficiente la formula [1], almeno in questioni finanziarie. Questa somma si eleva a 115.300 milioni per la Prussia (4). I risultati dell'esercizio finanziario per la Grecia ci daranno la somma S realizzata. Diviene dunque evidente che la formula [7] può darci immediatamente l'una delle quantità T_1 o T_2 essendo nota l'altra.

Così, se aumentiamo di 20 %, il rendimento realizzato nel 1919 in Grecia (poichè una falsa *dichiarazione* di più del 20 % è passibile, secondo la legge greca, di sanzioni penali), arriviamo alla somma di 11.500.000, come rendimento dell'imposta. Se ammettessimo che il reddito totale della Prussia fosse, secondo de Greef, venti miliardi, il reddito della Grecia sarebbe, secondo la formula [7]:

$$x = \text{reddito totale della Grecia}$$

$$= \frac{20.000.000.000 \times 11.500.000}{115.300.000} = 2.100.000.000.$$

È evidente che l'esattezza di questo metodo dipende dall'esattezza con la quale è valutato il valore di A, poichè un errore nel valore di A entra interamente nel valore di T.

Ma, viste le difficoltà e le divergenze che si trovano sempre nell'applicazione dei metodi soliti di calcolo del reddito totale d'un paese, come p. es. quando si applica il metodo fondato sulle successioni testamentarie (5), il metodo che io qui propongo può offrirci un mezzo almeno di verifica, sopratutto ora che l'imposta sul reddito è stabilita quasi dappertutto e i dati necessari possono ottenersi più facilmente.

Evidentemente questo metodo è *relativo*, perchè il reddito totale si calcola relativamente al reddito d'un altro paese. Ma, siccome i fenomeni economici hanno un carattere piuttosto relativo, è proprio in ciò che si può riconoscere qualche importanza a questo metodo.

Atene, Camera dei Deputati.

PERICLE D. RÉDIADIS.

---

(1) CONRAD, *Handwoerterbuch der Staatswiss.* B. III, pag. 678.

(2) DE GREEF, *Economie politique*, 1912, p. 298.

(3) Ministero delle Finanze.

(4) P. RÉDIADIS, nel periodico « ΠΛΟΥΤΟΣ », Atene, n. 210, 1919.

(5) GIDE, *Cours d'économie politique*, Vol. II, p. 137. Questo metodo è stato applicato per la Francia da Péret.

I prestiti italiani collocati all'estero e il lanciamento di un nuovo prestito speciale in oro

Caratteristica vivace dell'Italiano residente all'estero è un amore grandissimo verso la patria lontana, amore sorto dal ricordo degli anni dell'infanzia passati al « paese » fra conterranei e costumi famigliari. Una dolce e lieve melanconia accompagna sempre lo spirito dell'Italiano quando ripensa alla patria e come effetto di tale nostalgico pensiero sorge in lui più potente l'amore e la fierezza per ogni cosa italiana.

Emigranti che partirono analfabeti, stracciati, affamati, con un vocabolario di seicento parole dialettali del « paese », pur acquistando in un mondo nuovo nuove cognizioni con nuove storpiate parole, ora ad anni di distanza dal viaggio lungo e faticoso, fra le messi dei campi fruttificati o davanti ai conti dei salari risparmiati, inalzano il pensiero al luogo di nascita, alla regione fertile da dove provengono e cercano in tutti i modi di santificare questo loro attaccamento all'Italia, madre di tutti.

Noi conosciamo tutte le correnti d'emigrati che ritornano arricchiti in patria, e le Società di Navigazione, pur cogli alti prezzi attuali, hanno venduto tutti i posti di passaggio alcune volte mesi prima dell'imbarco.

Ma non tutti possono ritornare in patria, sia per legami nuovi con la popolazione locale, sia perchè l'agiatezza raggiunta sparirebbe colla partenza dal fondo o dall'officina e il risparmio non è sufficiente coi suoi interessi a far fronte al costo della vita nel suo nuovo tenore. Quando il figlio o la figlia sono sposati nel paese di residenza, quale è il genitore che vorrebbe rivarcare l'Oceano con molta probabilità di non rivederli più?

E così molti Italiani, ricchi e patriotti, lavoratori indefessi, risparmiatori ammirabili, pur conservando il culto della patria, vivono al di là degli Oceani, nelle Americhe, civilizzate dal loro lavoro, popolate dalle loro virtù di stirpe, dalla potenza della loro fecondità.

Milioni d'Italiani si trovano negli Stati Uniti dell'America del Nord, milioni nel Brasile e nell'Argentina. E tutti gli altri paesi li contano a migliaia.

***

Queste condizioni psicologiche dell'Italiano all'estero determinarono in lui lo sviscerato amore per il proprio paese che indusse migliaia e migliaia a rimpatriare per offrire il braccio all'esercito in lotta e più ancora indusse gli altri, i vecchi e i poveri, i rimasti, i disertori e renitenti per sfamare la famiglia, a concorrere alla sottoscrizione dei prestiti italiani emessi e collocati anche all'estero.

Il primo ed il secondo prestito non furono emessi fuori del regno. Eppure molti connazionali cercarono i titoli di quel $4\frac{1}{2}\%$; quando gli altri paesi emettevano già al 5%, e il concorso isolato loro non deve esser tenuto come troppo piccolo.

Ma gli altri prestiti successivi, di cui mi è impossibile dare le cifre, perchè troppo lontano da fonti d'informazioni, furono sottoscritti in misura tale da mostrare l'orgoglio della nostra stirpe e la sua devozione all'Italia: 800 milioni raccolti in Argentina, nel 1920; quasi altrettanti al Brasile; e la poco numerosa colonia italiana del Cile, quindicimila a calcolo, sottoscrisse all'ultimo prestito nientemeno che 79 milioni e 622 mila lire.

***

Eppure il collocamento all'estero dei prestiti Italiani peccò sotto varie forme in ogni emissione.

Non faccio che citare il materiale di propaganda assente o arrivato molto tempo dopo la chiusura del prestito; il cambio continuamente oscillante e generalmente peggiorante proprio durante l'emissione (gennaio - aprile), sì da indurre i volonterosi a rinviare la sottoscrizione ad epoca che speravano sempre più favorevole e i dubbiosi ad astenersene per timori o " per non perdere nel cambio ".

E quello invece che osservo e che ricordo è la meraviglia dell'esito di tali emissioni di prestito, quando il sottoscrittore non sa e non può contare sul reddito netto annuo che la somma impiegata nella sottoscrizione ne può dare. È ben vero dunque che l'amore di patria fu la sua principale spinta prima, forse contro i suoi stessi interessi.

Per esempio, in gennaio 1920 occorrevano pesos cileni 34.950 per sottoscrivere 100 mila lire di consolidato 5 %. In aprile erano sufficienti pesos cileni 18. 100.

In ambo i casi il reddito non è un reddito in pesos cileni, ma in 5.000 lire italiane annue, ossia al cambio del gennaio 1920 pari a pesos cileni 1.750, al cambio di aprile a pesos 900. Lo stesso dicasi per le valute date in dollari o in milreis brasiliani o ancora in pesos nazionali argentini.

In nessun caso il sottoscrittore sapeva a priori quale doveva essere il suo reddito. Poteva sperare che aumentasse col tempo e con la paglia......, quando il cambio si sarebbe normalizzato.

È quindi straordinario che, senza i titoli sul posto, senza molta campagna di avvisi ed annunzi, con tanta incertezza di valore del reddito e con le oscillazioni del cambio, si possa esser giunti a risultati così magnifici da farli invidiare per parte delle colonie di altre nazioni e perfino per parte dei governi e degli uomini d'affari locali.

***

Quale mai esito avrebbe dunque un'emissione di prestito italiano fra colonie, direi meglio fra cuori italiani, se si togliessero gli inconvenienti meccanici dell'emissione e si combinasse l'utilità della fissazione del reddito annuo colla emissione di titoli? possibile una combinazione finanziaria cosi fatta?

Sono sicuro dell'esito di un prestito fra le numerose colonie italiane del Nord e del Sud America, se all'atto della sottoscrizione si potranno consegnare i titoli definitivi, specialmente fabbricati ed inviati dal Regno, e se si potrà congegnare un sistema di reddito certo annuo in moneta con rapporto fisso colla moneta locale.

Quale sarebbe questa moneta, a rapporto fisso colla moneta locale?

Nei rapporti economici internazionali i pagamenti o i saldi di pagamento degli scambi commerciali si fanno in oro. L'oro è la moneta a cambio fisso colle monete locali di tutti i paesi a valuta aurea circolante.

L'Italia, come tutti i paesi che sopportarono lo stato di guerra, e più dei grandi paesi alleati, si trova d'aver deprezzata la sua moneta locale, ora più ora meno, secondo la maggiore sfiducia o la maggior richiesta di danaro italiano. Le grandi emissioni di carta moneta, i deficit del bilancio dello Stato coperti con ogni sorta di mezzi definitivi o temporanei, l'alto costo della vita, delle materie, dei salari, tutto ciò ha prodotto un forte aggio della lira carta sulla lira oro. Aggio che oscilla, che ora tende ad inasprirsi, ora a migliorare. Le lotte economiche di assestamento, le paure di rivolgimenti politici, tutto concorre a questo deprezzamento della lira carta.

Due chilogrammi di carbone inglese costano più di una lira perchè occorrono 100 lire per comperare una sterlina, colla quale si comprano sì e no, più no che sì, due quintali

di carbone. È inutile fare confronti coll'anteguerra. Possiamo consolarci dicendo che molti paesi stanno peggio di noi e che anche in Inghilterra e in Francia non si vive nè in pace nè in tranquillità e nell'abbondanza dei viveri.

Ora invece la lira oro, in metallo effettivo o in titoli corrispondenti, ha lo stesso potere d'acquisto della moneta d'oro locale che aveva prima della guerra. Il peso di cinque lire oro e ventidue centesimi acquista sempre il peso di un dollaro in oro. Sarebbe facile non avere cambi disastrosi se si avesse oro da esportare in grandi quantità; ma ciò non essendo, perchè non cercarlo a prestito? E perché non cercarlo fra gli Italiani emigrati piuttosto che fra le banche straniere?

L'oro chiesto a prestito produrrebbe un interesse annuo in moneta d'oro. Il rapporto essendo fisso, anche il reddito del sottoscrittore al Prestito in lire oro effettive sarebbe un reddito sicuro, uguale ogni anno, facilmente calcolabile nelle diverse monete locali.

E così, per esempio 100 mila lire di « Prestito Oro » costerebbero quarantacinque mila pesos nazionali argentini (al rapporto di 2.22 per lira oro) e questi produrrebbero 5 % d' interesse cioè lire oro 5.000 o pesos nazionali 2.250 annui. E ciò in tutti i casi e all' infuori di ogni oscillazione di cambi.

Anzi, se il cambio locale dovesse peggiorare, il sottoscrittore con 5.000 lire oro riceverebbe una somma maggiore di nazionali e ciò lo indurrebbe con maggior volontà ad investire in prestito italiano oro tutte le somme disponibili.

Il 5 % d' interesse è poca cosa in America, ove il capitale impiegato in prestiti garantiti da ipoteche di prim'ordine rende il 9, il 10 o il 12 per cento. Fu poca cosa tale interesse, nei prestiti precedenti, ciò che conferma le osservazioni fatte sull'amore all'Italia delle colonie italiane.

Però con un premio di rimborso del 12 %, ovvero coll'incasso del 88 % per titolo di 100 lire oro, il prestito italiano oro sarebbe ben lanciato e ancora meglio accolto.

L'Italia ha chiesto tanti prestiti in oro a stranieri; perchè non chiederebbe ai suoi figli sparsi pel mondo l'oro del loro amore? Perchè non darebbe a loro la preferenza del prestito in oro?

L'Italia, che conosce il profondo sentimento di patriottismo dei suoi figli emigrati e che può contare sul loro concorso volonteroso, sarà sicura d'ottenere magnifici risultati con un « Prestito Nazionale in Oro » se vorrà eliminare gli inconvenienti meccanici dell'emissione e, in luogo di far appello al solo amor di patria con un pizzico di speranza di miglioramento dei cambi, si rivolgerà ai suoi figli coll'idea pratica dell' utile immediato e sicuro, fisso e inamovibile, di un reddito in oro. Le condizioni di un tale prestito, da emettersi durante un periodo di relativa calma interna per controbilanciare la campagna allarmistica costante su tutto quanto riguarda il nostro paese all'estero, saranno sempre molto meno onerose che qualsiasi prestito in oro ricevuto da governi e da banche straniere.

Ma sopratutto occorrerà vigilare che in ogni stato vi sia una banca incaricata della consegna *immediata* dei titoli, del pagamento degli interessi alle scadenze e delle operazioni di tramutamento in titoli nominativi o viceversa. Deve togliersi l' inconveniente per cui il Banco di Napoli in Nuova York era incaricato del servizio del Prestito in Argentina, al Cile, nello stretto di Magellano. A me sembra che anche la geografia deve esser tenuta presente e che nelle relazioni del Sud America coll' Italia non occorre passare anzi non si deve passare per Nuova York.

Ho accennato ad una campagna allarmistica su tutto quanto concerne l'Italia. Non vi è dubbio che le notizie telegrafiche dall'Italia giungono sempre in forma esagerata e pessimista perchè non abbiamo un buon servizio diretto d'informazioni e che tale servizio, se anche ci fosse, non dispone della precedenza su linee di cavi sottomarini italiani, che non esistono.

Londra, Parigi, o Nuova York, spargono ai quattro venti ogni atto che può sembrare di carattere pessimista. Poi arriveranno smentite e rettifiche, ma il danno è già fatto. Nella campagna d'emissione d'un prestito in oro, occorre prevedere tali manovre e impedirle

con un notiziario dall'Italia, sicuro, preciso e veloce, direttamente trasmesso al Nord e al Sud America.

Un giorno lessi che gli operai si erano impadroniti della ferrovia da Roma a Tripoli appartenente ad una compagnia belga. Ho richiamato l'attenzione di conoscenti sulla voluta forma pessimista della notizia. In primo luogo a Tripoli si va per mare, ci si, quindi non c'è ferrovia. Poi, le ferrovie italiane sono dello Stato; quindi doveva trattarsi di qualche tramvia. Infatti risultò che si trattava del tram a vapore, da Roma a Tivoli.

Occorre dunque curare il servizio d'informazioni dall'Italia durante l'emissione del Prestito. Dar modo in ogni caso a che l'emissione annunziata nei tre mesi possa avvenire in altri tre, sopratutto se nei primi si dovette contare con scioperi, disordini e altri fattori che rendano dubbiosi i timidi.

Occorre fare appello agli Italiani sparsi nel mondo per ottenere l'oro necessario alla ricostruzione delle finanze dello Stato e sarà opera di questi se sarà facilitato il compito della finanza italiana col consolidamento di debiti esterni e quel che più importa colla riduzione di quelli interni e la stabilizzazione del cambio o il suo avviamento a giorni più felici.

Sarà questa la spinta che porterà verso il pareggio il bilancio dello Stato, che ridurrà la circolazione della carta moneta, e che porterà pure al pareggio dei valori del commercio di esportazione e d'importazione.

Non sarebbe utile dunque un prestito *all'estero* in oro effettivo?

Santiago del Cile - Legazione d'Italia

ATTILIO. CARNELUTTI.

Recenti Pubblicazioni

PARETO V. – *Compendio di sociologia generale* (per cura di GIULIO FARINA). Barbèra, Firenze, 1920. L. 20.

Questo riassunto compiuto dal Farina sul *Trattato di Sociologia* del Pareto corrisponde presso a poco al riassunto compiuto alcuni anni or sono, dal Boninsegni col suo *Précis d'Économie politique*, sul *Cours d'Économie politique* del Pareto stesso. Solo che nello studio del Boninsegui appare qua e là l'impronta personale di lui, mentre mi sembra che questa manchi completamente nel riassunto del Farina.

Del resto a tale risultato mirava forse lo stesso Farina, il quale nella prefazione ci avverte che suo scopo è stato quello di « restringere in piccola mole i due grandi volumi originari ». Ed a ciò è riuscito in modo ottimo, fornendo a coloro che non intendono, o non possono, dedicarsi alla lettura del *Trattato*, un manuale che di quest'opera condensa i risultati principali e le osservazioni più interessanti.

La disposizione delle varie parti del libro, l'ordine degli argomenti, le parole stesse sono quelle del *Trattato*, onde appare del tutto giustificato che il manuale rechi sul frontespizio, anzichè il nome del riassuntore, quello dell'illustre autore, il quale del resto rivide il manoscritto e vi inserì anche qualche piccola aggiunta.

GUIDO SENSINI.

ROSCHER W. — *Économie industrielle.* Paris, Giard 1920. 18 franchi.

È una nuova edizione dell'« Economia industriale » — il terzo volume del « Sistema economico » del Roscher — riveduta ed ampliata da Guglielmo Stieda. L'opera dell'eminente economista tedesco è troppo nota perchè dobbiamo soffermarci a metterne in evidenza i pregi. Gli svariati argomenti, che vi sono trattati — dallo sviluppo dell'industria in generale alla questione delle macchine, dai problemi relativi all'industria a domicilio a quelli riguardanti la grande industria, dall'organizzazione dei mestieri allo sviluppo delle cooperative, dallo studio della distribuzione topografica dell'industria a quello del protezionismo e del libero scambio internazionale — assumono uno speciale interesse per le frequenti note, ricche di erudizione storica e di dati recenti, aggiunte in gran parte dallo Stieda. Il lettore vi troverà molte interessanti notizie anche su questioni di attualità, come ad esempio sul problema delle abitazioni, su questioni di politica commerciale ecc.; di guisa che l'opera completata e messa al corrente coi fatti e colle circostanze più recenti acquista maggior pregio e presenta maggiore interesse.

A. GARINO-CANINA.

BRENTANO L. — *Die Anfänge des modernen Kapitalismus*, Munchen 1916. Verlag der Akademie der Wissenschaften, 200 pag.

Questa dissertazione sulle origini del capitalismo moderno fu letta del Prof. Brentano il 15 marzo 1913 nell'Accademia delle Scienze di Monaco e pubblicata qualche anno dopo, avendo voluto l'A. arricchire di molta documentazione storica e di varie appendici il suo discorso.

L'economia capitalistica sorge in contrapposto all'economia feudale. In quella prevale la terra, in questa il danaro. Ora non si produce per consumare direttamente il prodotto, ma per venderlo. Le cose non si producono più avendo riguardo alle loro proprietà fisiche, ma al *danaro* che si può ricavare dalla loro vendita. Si sviluppano così il *commercio*, e, poi, il *prestito a interesse*. Anche la *guerra*, quando viene organizzata in vista di danaro e cose preziose da rapire ad altri popoli, diventa una istituzione capitalistica. Il sorgere del moderno capitalismo data dalle crociate. Le crociate segnano la massima fioritura del feudalismo, e nello stesso tempo generano un nuovo ordinamento che porta alla fine del feudalismo e alla cessazione delle crociate medesime. Il commercio con il Levante, promosso dalle crociate, sarebbe stato troppo disturbato da successive crociate. E così si vede che il commercio, fratello minore della guerra, trasforma la guerra, la foggia secondo le sue norme, e finisce coll'intrecciare interessi economici internazionali, che sostituiscono rapporti amichevoli alle guerre.

HAMMOND M. B. — *British labor conditions and legislation during the war.* New York, Oxford University Press, 1919. Doll. 1.

L'autore fa una chiara e interessante esposizione delle condizioni dei lavoratori inglesi durante la guerra, partendo da un breve esame di quelle che erano nel primo semestre del 1914 e facendo anche qualche riferimento agli anni antecedenti. Il senso di incertezza che sorse allo scoppiare della guerra, l'aumento improvviso della disoccupazione, i provvedimenti relativi formano una prima parte della esposizione. Essa è breve, poichè breve fu pure quel periodo. Infatti presto si ebbe una ripresa nella mano d'opera, prima fra gli uomini, poi fra le donne; l'immigrazione fu superiore all'emigrazione, i salari iniziarono la loro ascesa e con essi pure i prezzi; gli scioperi segnarono una diminuzione d'intensità e d'importanza.

Tuttavia col protrarsi della guerra vari problemi s'imposero alle organizzazioni ed al Governo. Come è noto, le Trade Unions conservavano il diritto di regolare, secondo norme concordate con gl'industriali, il lavoro: l'introduzione di operai semi-skilled o di mano d'opera femminile (*dilution of labor*) e la misura della loro remunerazione, le restrizioni alla libertà di movimento del lavoro e di sciopero in favore ad alcune produzioni, la fissazione del lavoro straordinario e della sua remunerazione e molti altri provvedimenti urtavano contro quel diritto e fu solo con l'intervento del Governo e con la sanzione di leggi speciali che le varie questioni furono risolte. È un punto questo molto interessante, di cui già si sono occupati parecchi studiosi inglesi ed americani.

Nel volume dell'Hammond si indicano poi particolarmente i provvedimenti adottati per evitare la scarsezza di mano d'opera per talune industrie essenziali: trasferimenti di operai, esenzioni dal servizio militare, lavoro straordinario e mobilitazione civile. La sostituzione della mano d'opera femminile a quella maschile è esaminata col conforto di numerosi dati, a seconda delle industrie, dal punto di vista della capacità lavorativa e degli effetti. Larga parte è data alle indagini sulla misura dei salari, sul costo della vita e sulle condizioni delle abitazioni. Anche il fenomeno degli scioperi forma oggetto di studio: l'autore ricorda, fra l'altro, le cause di essi secondo la British Association, che concordano con quelle indicate minutamente dalle Commissioni governative nominate nel giugno 1917 dal Primo Ministro. Alti prezzi e profitti, norme regolamentari stabilite dai *War Acts*, misure relative al servizio militare, mancanza di fiducia nel Governo, ritardo nella risoluzione di controversie, deficienza di abitazioni, restrizioni relative alle bevande alcooliche, trattamento economico della mano d'opera femminile, sono i moventi principali indicati per gli scioperi.

Circa il programma di ricostruzione, l'autore esamina tutte le varie proposte, fra le quali quelle contenute nel ben noto rapporto Whitley, le cui conclusioni furono accolte dal Governo e che si basano sulla collaborazione sistematica fra capitalisti ed operai e

su di una parziale concessione di controllo operaio nella industria a mezzo di Consigli misti e di Comitati di officina. Sembra che i risultati di tale politica non siano stati favorevoli; ma l'esperimento è in corso.

Il riassunto che abbiamo dato del volume ne indica l'importanza descrittiva. Eguali indagini sulla base dei vari elementi disseminati nelle riviste, nei rapporti dei Comitati di mobilitazione, in atti ufficiali potrebbero farsi anche per l'Italia e rappresenterebbero uno degli aspetti interessanti della nostra vita economica durante la guerra. Il libro dell'Hammond sarebbe in tal caso una buona guida.

E. ANZILOTTI.

PAISH P. — *The famine in Europe*, London, Swarthmore Press, 1920 4. s. 6. d.

Il presente volume è una succinta e chiara relazione della conferenza economica internazionale, tenutasi a Londra nel novembre 1919 allo scopo di combattere la carestia e la deficienza di materie prime dalla guerra cagionate in Europa.

Da questa conferenza, alla quale parteciparono il Brentano, il Beveridge, il Paish, il Keynes, l'Oualid e molti altri, appaiono evidenti le gravi ripercussioni dal lungo conflitto esercitate specialmente sulla Germania e sull'Austria, delle quali sono messe in luce le privazioni e le sofferenze sopportate.

L'ultima parte del volume tratta dei mezzi proposti per rimediare alla scarsità di materie prime e degli approvvigionamenti in genere dell'Europa: la creazione d'un corpo internazionale per un'equa ripartizione dei prodotti alimentari, del carbone e delle altre materie prime; l'accordo tra i vari Stati per la concessione del credito necessario ad alcuni paesi meno ricchi, per la restaurazione economica; la revisione delle clausole economiche del trattato di pace; lo sviluppo del movimento cooperativo ecc.

A. GARINO-CANINA.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile*.

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. «Leonardo da Vinci».

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Un tipico esempio di appetiti protezionisti

Costruttori navali e armatori all'assalto del Tesoro

1. — *Il decreto De Nava*: Il Ministero e, per esso, gli on. Alessio e Sitta, sono da qualche tempo alle prese con un problema, che oramai sarebbe più che maturo per una soluzione razionale, ove la psicologia di guerra, la quale ha avvezzato gl'industriali a considerare come utile normale quello che raggiunge almeno il 50 °/₀ del capitale investito, non complicasse le cose, in guisa da contorcerne il senso e la portata, per provocare una soluzione altrettanto gravosa per il fisco, quanto pericolosa per l'economia nazionale.

Per far chiara la portata dell'interessante questione, premetto un rapido cenno sul regime legislativo che oggi governa ancora l'armamento italiano.

Durante la guerra, l'insidia sottomarina aveva prodotto, come è noto, sì larghi vuoti nelle flotte mercantili dell'Intesa, che la questione di una rapida ricostruzione del naviglio era divenuta uno dei fulcri più importanti per la resistenza bellica sino alla vittoria. E siccome ogni Stato, incalzato da necessità complesse che si facevano ogni giorno più urgenti, era costretto a rivolgere tutte le sue forze per provvedere ai propri bisogni immediati, senza preoccuparsi dei principî della divisione del lavoro internazionale, validi soli nei periodi normali, così anche l'Italia si vedeva obbligata a spingere i privati alle industrie del mare, compensando con premi speciali i rischi eccezionali della navigazione, divenuta così infida.

Avemmo perciò una serie di provvedimenti, iniziatisi nel 1916 con un decreto Arlotta, modificato poi da un decreto Villa e infine da quello De Nava, attualmente in vigore sino al 30 giugno del corrente anno.

2. — Non è mio desiderio di entrare qui nell'esame di tutte le complesse disposizioni di questo decreto, perchè ciò non servirebbe allo scopo di questo articolo.

Mi accontento invece di enumerare i principali benefici che esso portava a favore dello sviluppo della *marina da carico,* la più offesa dalla guerra.

Tali disposizioni di favore si possono riassumere così:

1) I piroscafi da carico che entrano a far parte della marina mercantile entro il 31 dicembre 1920, se acquistati all'estero, e fino al 30 giugno 1921, se costruiti in Italia, saranno noleggiati dallo Stato per il periodo di 2 anni ed entro questo periodo il nolo deve essere tale da garantire l'ammortamento della differenza fra il valore d'acquisto del piroscafo e il suo valore alla fine di tale esercizio;

2) Nella determinazione del noleggio si tiene conto, oltrechè di tale ammortamento, di tutte *le spese di esercizio*, dell'*interesse* scalare nella misura dell'8 % sul capitale da ammortizzare e di una *quota di utile industriale*, variabile da L. 0,50 a L. 1,50 per tonn.-mese, in rapporto del tonnellaggio della nave;

3) È accordato l'investimento dei sovraprofitti derivanti dall'esercizio, indennizzi, o vendita di navi mercantili, nell'acquisto o nella costruzione di una nave, per una somma doppia dell'ammontare della sovrimposta di guerra;

4) Per le navi che l'armatore non voglia noleggiare allo Stato, questo corrisponde, durante i due primi anni di esercizio, il sesto della somma che, a norma del n. 1, dovrebbe ammortizzarsi, ove quei piroscafi fossero dati a noleggio;

5) Il decreto De Nava conferma le disposizioni della legislazione precedente per le esenzioni da imposte da applicarsi alle navi suddette, per le restituzioni ai Cantieri dei dazi doganali sulle materie prime impiegate, e la concessione di altri benefici, che, per una nave media da carico di 8000 T., equivalgono a L. 100 la tonnellata.

Facciamo ora chiaro con un esempio il valore di queste eccezionali disposizioni.

Supponiamo un piroscafo da carico di 8000 tonn., acquistato da un armatore, dedicandovi per metà la somma di imposta che avrebbe dovuto pagare per i sovraprofitti già lucrati e che lo Stato gli condona, e per l'altra metà del danaro nuovo.

L'allegato *B* del decreto De Nava stabilisce il valore dopo i due anni di noleggio di una nave di questo genere in L. 300 per tonn. Il costo unitario d'acquisto — o di costruzione in Italia — si può ammettere per il 1919-20 in L. 1800.

E allora ne viene questo calcolo:

Costo della nave per tonn.	L.	1800
Meno sovrimposta condonata secondo il decreto	»	900
Costo effettivo	L.	900
Meno valore finale della nave	»	300
Restano	L.	600

che lo Stato ammortizza col maggior nolo.

Quindi, nell'esempio sopra indicato:

1) Se si tratta di un armatore, questi in due anni viene a ricavare: *a*) il rimborso di L. 900 + L. 600 = L. 1500 per tonn. sul costo della sua nave, ossia i 15/18; *b*) l'interesse dell'8 % sul capitale da ammortizzare; *c*) l'utile industriale;

2) Se l'armatore è anche costruttore, ossia possiede un cantiere, ricava, oltre a quanto sopra è detto, altre L. 100 per tonn. in restituzioni e premi di costruzione di diversa natura;

3) Se l'armatore costruttore è anche un metallurgico, per il materiale da costruzione di sua lavorazione che adopera per la nave gode della difesa del dazio doganale; per il materiale che importa dall'estero, riceve il rimborso del dazio.

Si tenga infine presente il disposto dell'art. 6 del decreto De Nava (testo coordinato), il quale suona così: « Se, al termine del noleggio, il prezzo di mercato del piroscafo fosse inferiore al valore attribuito al piroscafo stesso secondo la tabella allegata al presente decreto (allegato *B*), lo Stato assumerà a proprio carico la differenza di valore ».

Con che, come si vede, l'armatore resta esonerato da qualsiasi rischio. E di fatti: *a*) se perdeva per causa di guerra una nave, lo Stato poteva acquistarne un'altra identica e assegnarla all'armatore, il quale, volendo, aveva diritto di farsela noleggiare per un biennio alle condizioni sopra stabilite: *b*) in ogni caso, dandola a noleggio, ricupera in due anni, a seconda del tonnellaggio della nave e a seconda che questa sia stata acquistata all'estero, o costruita nel regno, dal 40 al 90 % del valore di essa, secondo la tabella *B*; *c*) e ancora, ove al termine del noleggio il prezzo corrente delle navi risulti inferiore a quello previsto da detta tabella, la differenza viene rimborsata dallo Stato. Nel nostro esempio, ove, scaduto il noleggio biennale, il prezzo per tonnellata sia di 200, anzichè di 300 lire, le cento lire vengono pagate dall'Erario.

3. — *L'attuale situazione del mercato e la crisi dei noli*: Naturalmente, una posizione così straordinaria ed anormale di privilegi costituita a favore di una classe di cittadini, gli armatori, e a carico dello Stato, non poteva avere una ragione di essere se non durante la guerra, per i rischi eccezionali che la navigazione essa comportava. Ed era naturale che, appena finito il conflitto, un simile stato di cose dovesse cessare; anche per il motivo che, col prevedibile ribasso dei noli liberi, si sarebbe fatto insostenibile l'onere del Tesoro per un nolo artificioso, che doveva comprendere l'ammortizzo, le spese di esercizio, l'interesse dell'8 % e l'utile industriale.

L'on. De Nava, difatti, prevedeva perfettamente ciò che sarebbe avvenuto nel dopo guerra e perciò altresì aveva, a differenza del decreto Villa, lasciata all'armatore l'opzione di correre il nolo libero col compenso della sesta parte della somma che lo Stato avrebbe ammortizzato, ove avesse noleggiato il piroscafo.

Nè a questo si limitavano le concessioni all'armatore, che rinunziava al

noleggio biennale. Dice difatti la relazione premessa al decreto: « Alle dette navi inoltre, nonchè ai piroscafi da carico di stazza superiore alle 500 tonnellate, che saranno ammessi a far parte della marina mercantile nazionale dal 1° luglio 1921 al 31 dicembre 1922, con dichiarazione di costruzione posteriore alla entrata in vigore del decreto, sono concesse:

a) l'esenzione dalla requisizione e da viaggi obbligatori per due anni, se acquistata all'estero e per 4, o 3 anni a quelle costruite in Italia, secondochè entrino a far parte della marina mercantile nazionale non oltre il 30 giugno 1921, o non oltre il 31 dicembre 1922;

b) l'esenzione da qualsiasi imposta o sovraimposta per i primi sette o cinque anni di esercizio effettivo, ai piroscafi acquistati all'estero, secondochè abbiano un'età non superiore, ovvero superiore ai 15 anni, ma non ai 20 (età massima per usufruire di tutte le agevolazioni concesse col nuovo decreto); e per un periodo di 10 o 9 anni, a quelli costruiti in Italia, secondo che siano messi in effettivo esercizio entro il 30 giugno 1921, od entro il 31 dicembre 1922;

c) la estensione dei benefici accordati dall'art. 4 del decreto Luogotenenziale 10 agosto 1916 n. 1031 e 1 e 4 del decreto Luogotenenziale 9 maggio 1918 n. 742 (compensi di costruzione e franchigia daziaria dei materiali metallici di importazione dall'estero), secondochè trattisi di piroscafi a scafo metallico, o di legno.

Tali agevolazioni non si limitano ai soli piroscafi da carico nuovi, ma vengono estese ai piroscafi costruiti da scafi abbandonati, a quelli ricuperati o salvati e rimessi in condizione di navigabilità, nonchè ai piroscafi da carico di legno di stazza lorda non inferiore alle 100 tonn., i quali ultimi potranno portare un assai utile contributo alla marina di cabotaggio ».

Le previsioni dell'on. De Nava si sono difatti verificate assai più presto ancora di quanto si calcolava.

La spinta formidabile alle costruzioni navali impressa agli Stati Uniti e, in modo più ordinato e permanente, in Inghilterra, ha fatto sì che oggi noi ci ritroviamo con una marina mondiale da carico, che supera di 8 milioni di tonn. la portata di essa precedente alla guerra (1). È vero che, ove questa non avesse infierito, il tonnellaggio del 1914 sarebbe aumentato del suo normale incremento annuo. Ma è vero altresì che oggi il tonnellaggio si presenta più che sufficiente ai bisogni, per le seguenti ragioni: 1ª che la crisi di assestamento è scoppiata nel mondo in forma di sottoconsumo ed essa continuerà sino a quando, liquidate le situazioni industriali appesantite, i costi di produzione non si saranno ridotti al livello dei prezzi che i consumatori sono disposti a pagare e l'industria non sarà ritornata a quelle proporzioni, che il diminuito risparmio consente; 2ª che, fra Europa centrale ed orientale, circa 250 milioni di individui sono in parte eliminati dalla competizione economica, e occorreranno lustri interi di sforzi, prima che le condi-

(1) T. 57.314.065 al 1° luglio 1920, in confronto di T. 49.089.552 al 1° luglio 1914.

zioni di quelle vastissime regioni ritornino semplicemente quali erano nel periodo prebellico.

Le conseguenze di questi fattori si sono ripercosse naturalmente sul mercato internazionale dei noli e su quello delle costruzioni navali.

Quanto a quest'ultimo, riporto il passo seguente della Relazione del *Lloyd's Register*, sulle costruzioni navali per il 4° trimestre 1920:

« Nel naviglio mercantile in costruzione nel Regno Unito alla fine di dicembre 1920 — 3.708.916 tonnellate — benchè esso superi di molto il tonnellaggio in cantiere dodici mesi prima, si verifica, per la prima volta dopo la guerra, una diminuzione in confronto al totale del trimestre precedente. Alla fine di dicembre 1918 vi erano quasi 2 milioni di tonnellate in costruzione; alla fine di dicembre 1919 si ebbe un aumento di 1 milione di tonnellate ed alla fine del settembre scorso le cifre erano 3.731.098 tonn. La diminuzione attuale è piccola — 22.000 tonn. — però forse può essere indizio di un declino tanto rapido, quanto fu l'aumento verificato dopo il 1918. Rilievo vien dato a questa probabilità, dal fatto che il tonnellaggio totale delle navi cominciate nel corso del trimestre in rivista, cioè 506.353 tonn., è inferiore di 139.000 tonn. alla media dei 6 trimestri precedenti.

« La stazza complessiva delle navi in costruzione all'Estero — 3.470.862 tonnellate — è di circa 363.000 tonn. inferiore a quella per settembre. Ciò è dovuto interamente alla diminuzione avvenuta nel totale in costruzione negli Stati Uniti — 462.000 tonn. meno che nel settembre — la quale diminuzione è stata continua negli ultimi due anni; alla fine di marzo 1919, 4.185.523 tonn. erano in cantiere in quel paese ed alla fine di dicembre 1920 il totale era diminuito del 69 per cento.

« Il totale complessivo per il mondo — 7.179.778 tonnellate — è di circa 385.000 tonn. inferiore alle cifre per il settembre 1920, e di 869.000 tonn. inferiore alle cifre raggiunte nel settembre 1919, che sono le più alte che siano mai state conseguite ».

Osserva però la Relazione che, con tutto questo, e a causa delle ordinazioni già date in corso di esecuzione, la stazza complessiva delle navi in costruzione alla fine del 1920 nel mondo era di T. 4.800.409, mentre alla fine del giugno 1914 sommava solo a T. 3.162.890.

Ne deriva spiegato il tracollo dei noli, che queste sei semplici cifre, riguardanti i noli che rappresentano il termometro del mercato italiano — grano e carbone — valgono a fotografare:

NOLI	QUOTAZIONE	
	in Aprile	in Dicembre
Cardiff-Genova	70 /	16 /
America-Genova	24 doll.	7 doll.
Buenos Aires-Genova	200 /	40 /

Dal dicembre ad oggi mi consta che la discesa si è ancora marcatamente accentuata, sopratutto per le provenienze dall'America.

4. — *I pescicani... del mare*: Quale è la conclusione logica che i fatti impongono? Questa: che i cantieri italiani, al pari di quelli americani ed inglesi, devono ridurre la loro attività, concentrando l'azione nei migliori di essi e chiudendo quelli improvvisati durante la guerra, tuttora disorganizzati e qualcuno persino poco in grado di produrre; derequisire le navi, poichè lo Stato non ha più nessun bisogno di costringere con atto d'impero gli armatori a cedergli una parte del tonnellaggio a prezzi speciali per il trasporto dei grani e dei combustibili; lasciar decadere al 30 giugno il decreto De Nava, per non essere costretti a gravare il Tesoro di un onere che, a mano che i noli ribassano, diventa sempre più costoso. Tanto più che purtroppo per tutte le navi da carico che entrano in esercizio sino al 30 giugno, permane per lo Stato l'obbligo del noleggio biennale.

Ma ai costruttori-armatori questa conclusione imposta dalle condizioni economiche internazionali e dall'interesse nazionale non garba; tanto più che dietro ad essi stanno anche i siderurgici, i quali non sanno a chi rivogare i loro prodotti di seconda lavorazione, fabbricati a costo elevato, se lo Stato non obbliga i contribuenti ad un salasso.

Tutti questi illuminati signori hanno fatto il seguente ragionamento, di un'ingenuità commovente: Siccome l'industria navale è in crisi, i noli ribassano, i cantieri si chiudono, questo è precisamente il momento in cui lo Stato, ossia il paese, deve venirci in aiuto.

E per mezzo della loro stampa venduta stanno battendo a gran forza il tamburo sul noto « refrain » della « grande marina nazionale »: ripetendo così per la ennesima volta il sofisma, tante volte riuscito loro, della artificiosa confusione fra armamento e costruzioni navali. Mentre, ripetiamolo ancora dopo il Corbino, fra le due industrie vi è antitesi di interesse, per la ragione molto semplice che al cantiere conviene di vendere al più caro prezzo la nave, mentre l'armatore deve procurare di averla al massimo buon mercato.

Ma siccome durante la guerra la siderurgia, il cantiere e l'armamento sono andati strettamente stringendosi fra di loro per le interposte persone di piccoli gruppi finanziari potenti, così oggi più che mai si cerca di confondere le cose sotto il grande bandierone della « marina nazionale », per dare al contribuente la più insigne spremuta finanziaria, che la storia del protezionismo italiano ricordi sin qui.

Vi sono stabilimenti siderurgici mal costituiti durante la guerra, che fabbricano a costi elevatissimi, perchè disordinati e disorganizzati. Essi hanno costituito dei cantieri, ai quali vendono i profilati e i laminati ad altro prezzo, e quindi fabbricano navi ad alto costo. Poi siderurgici e cantieri hanno acquistato società di navigazione, alle quali vendono tali navi, e che quindi devono accantonare un'alta quota di ammortamento.

Ebbene, lo Stato deve pensare a tutto questo: assumere in esercizio le

navi, pagando il sopranolo d'ammortamento: dare premi crescenti, come vedremo, ai cantieri; e, come questo non bastasse, provvedere anche al maggior costo di produzione e di esercizio delle navi miste da carico e da passeggieri!

5. — *L'analisi di un Memoriale*: Il lettore potrebbe credere che io esageri. Ma, per disingannarlo, non ho che da riportare alla lettera le domande dei costruttori navali, contenute nel loro ultimo Memoriale al Ministro dell'Industria e Commercio, in data del 19 novembre u. s.. Esse sono le seguenti:

« 1) Che sia riconosciuto l'ammortamento biennale al sovracosto delle navi, anche per quelle che furono tenute a nolo libero;

« 2) Che i termini del decreto De Nava siano prorogati di almeno 4 anni;

« 3) Che, derogandosi a quando si pratica in tema di imposta di R. M. nella determinazione dei sopraprofitti, sia tenuto conto di tutte le spese che diminuiscono il reddito;

« 4) Che il pagamento dei sopraprofitti, che verranno accertati, sia ratizzato in un periodo di almeno 20 anni;

« Che sia concessa, per l'ammortamento straordinario dei nuovi impianti, un indennizzo di almeno L. 120, e 200 rispettivamente per le navi da carico e per le navi da passeggieri, per tonnellata di registro lordo impostata durante la guerra ed entrata in esercizio entro il 31 dicembre 1925, e fino a raggiungere il 66 % dell'importo dei nuovi impianti, computando tale quota di ammortizzo, agli effetti fiscali, come spesa di produzione;

« 6) Che sia concesso, per l'ammortamento del maggiore costo delle navi miste e da passeggieri, che entreranno a far parte della marina nazionale entro il giugno 1925, un compenso: *a*) pari ad un terzo della differenza fra il valore iniziale del piroscafo e quello risultante dalla tabella annessa al decreto stesso, quando le nuove costruzioni od acquisti valgano a surrogare il tonnellaggio perduto durante la guerra; *b*) pari ad un quarto della differenza fra il valore reale della nave e quello risultante dalla tabella B, annessa al decreto stesso, per tutte le altre navi da passeggieri o miste;

« 7) Che tutte le provvidenze legislative, prese o da prendersi in favore dei cantieri del Regno, siano estese, con effetto retroattivo, ai cantieri della Venezia Giulia ».

Pongano i lettori queste domande straordinarie in relazione con lo stato attuale del mercato internazionale delle costruzioni navali e dei noli, e vedranno subito quali ne sono le conseguenze sulla esausta finanza italiana.

6. — Esaminiamo intanto assieme i più bei fiori di questo vivido mazzo.

Il n. 1°, per cui si chiede l'ammortamento biennale anche per le navi tenute a nolo libero, è un primo aggravio assai considerevole per lo Stato sul regime vigente, provocato da questo ragionamento molto semplice.

Il decreto De Nava, come si è visto, concede agli armatori l'opzione di cedere le navi allo Stato a nolo biennale, oppure di esercitare la navigazione

libera, qualora essi si sentano in grado di realizzare in tal modo un maggiore guadagno: e, in quest'ultimo caso, corrisponde a titolo d'incoraggiamento, per l'iniziativa degli armatori, 1/6 della somma che pagherebbe nel primo caso come sopranolo.

Di questa facoltà di scelta naturalmente si valsero gli armatori esperti del mestiere, i quali ancora nel 1919 potevano, col nolo di un solo anno, ripagarsi di tutto il valore della nave.

Ma siccome a partire dal 1920 i noli sono precipitati, così ora si domanda nientemeno che lo Stato si addossi tutta l'alea che gli armatori hanno voluto correre nel loro interesse, pagando l'ammortamento anche per le navi che corsero libere i mari. *I benefici del rischio ad esclusivo vantaggio degli armatori, i danni ad esclusivo carico dello Stato*: ecco il novissimo principio, che si vorrebbe instaurato da questa benemerita classe di cittadini!

E siccome il decreto De Nava, prolungato secondo la richiesta del n. 2° sino al 30 giugno 1925, costringe lo Stato a continuare nel sistema del nolo biennale sino al 30 giugno 1927, ne derivano due conseguenze: *a*) che, in questo periodo di noli bassi, nessun armatore sarà così scemo di optare per il nolo libero, ma rifilerà tutte le sue navi allo Stato, *il quale pagherà un nolo tanto più caro, quanto più i noli liberi ribassano*; *b*) che per tutto questo periodo *lo Stato non potrà valersi dell'immenso beneficio del ribasso dei noli, a vantaggio delle sue importazioni di carbone e di grano!*

Si grida tanto contro il disavanzo della gestione granaria, e i pennivendoli comperati dagli armatori sostengono sui giornali venduti la necessità suprema che l'operaio e il modesto impiegato paghino il pane ad un prezzo più caro. Ma quando si tratta degli industriali del mare, che hanno realizzato benefici colossali durante la guerra, diventa logico che *il paese paghi più caro il pane,* perchè essi si riprendano dopo due anni, e senza correr nessun rischio, e navi, ripagate a spese della collettività.

E dico « ripagate », perchè, quando si tratta dei costruttori-armatori, il numero 5° vuole, oltre ai premi di costruzione già vigenti e alle esenzioni dai tributi, che lo Stato paghi un ulteriore premio, da 120 a 200 lire per tonn., fino ad ammortizzare, sempre a carico del Tesoro, sino al 66 %, ossia ai 2/3, del costo dei cantieri. Cosicchè il pescecane del mare, *in quanto è costruttore, si fa pagare i* 2/3 *del cantiere, oltre ai precedenti premi di 100 lire per tonn.; poi, in quanto è armatore, cede la nave così costruita allo Stato e si fa pagare i* 15/18 *del prezzo di essa!* Come si vede, la « marina nazionale » sta per costare ben cara ai disgraziati italiani...

7. — Veniamo alle domande per le navi miste da carico e da passeggieri.

Il decreto De Nava provvede già generosamente a questo ordine di costruzioni, non contemplato invece dai decreti precedenti. Le concessioni elargite sono riassunte chiaramente nella relazione premessa al decreto stesso, con queste parole: « Nei nuovi provvedimenti trovano posto anche le navi miste e quelle da passeggieri. A queste non si è potuto provvedere durante

la guerra, data la preponderanza necessariamente assunta dalla marina da carico e la maggiore urgenza d'aiutare quest'ultimi: ma tali navi sono oggi altrettanto necessarie ai nostri commerci quanto quelle onerarie, ed è perciò giusto che ricevano il medesimo trattamento.

« L'esenzione dai tributi e dai viaggi obbligatori, nonchè la franchigia daziaria e il compenso di costruzione concessi ai piroscafi da carico, sono pertanto estesi alle navi miste ed ai piroscafi da passeggieri, pei quali ultimi, se hanno una stazza lorda superiore alle 7500 tonn. e sono costruiti in Italia, i termini utili per usufruire delle anzidette esenzioni nella misura sopra indicata, sono prorogati rispettivamente al 30 giugno 1922 e al 31 dicembre 1923.

« Inoltre, ad incoraggiare l'istituzione di nuove linee, che valgano a creare e fecondare utili rapporti commerciali tra l'Italia e determinati paesi di oltre oceano, si stabilisce che i piroscafi, i quali sono adibiti a linee nuove del Centro America, o con l'Australia, o il Canadà, o il Sud Africa, possono essere noleggiati dallo Stato per il primo biennio di esercizio, sulla base dell'ammortamento del maggior valore come per i piroscafi da carico, ma con l'obbligo per gli armatori di continuare l'esercizio delle linee stesse per un periodo di cinque anni successivo al biennio del noleggio statale.

« Così gli interessi generali del paese sono contemperati con quelli dell'industria dell'armamento; poichè, mentre da un lato la nazione riceve i vantaggi dei traffici nuovi, dall'altra gli armatori sono garantiti dall'incognita delle nuove iniziative e dei primi tentativi in mare ed in parte dove già sventolano altre bandiere, con le quali la nostra si troverà in non facile concorrenza ».

Non contenti di tutto questo, oggi i costruttori domandano il formidabile compenso d'ammortamento, di cui al n. 6°.

Ora questa richiesta è veramente imperdonabile, perchè non è altrimenti giustificata che da avidità di lucro a spalle dello Stato. L'ammiraglio Bravetta, rispondendo nel fascicolo XXXII della «Rassegna Italiana» ad un articolo precedente del comm. Biancardi, osserva che gli americani pretendono per un piroscafo 180 dollari alla tonnellata, ossia, al cambio attuale, oltre 5000 lire. Veramente oggi per un piroscafo non da carico, ma misto, il mercato inglese si accontenta intorno alle 25 sterline per tonn., il che, calcolando la sterlina anche a sole 100 lire, rappresenta L. 2500. Orbene, i cantieri italiani, fruendo della protezione dell'alto cambio, *sono in grado di costruire tali piroscafi al costo medio di lire 2200 alla tonn.*, che in rari casi può giungere alle 2500, ossia *ad un costo inferiore a quello dell'estero.*

Sinora anche i più audaci protezionisti si accontentavano in Italia di domandare la protezione per le industrie nazionali, che lavorano ad un costo *maggiore* di quello estero. Toccava ai fautori della « grande marina nazionale » di invertire i termini e di chiedere *premi tanto più alti, quanto più è basso il costo di produzione italiano, di fronte a quello straniero*. . . .

8. — Non mi soffermo a commentare, perchè veramente non ne vale la pena, l'ultima richiesta del Memoriale, secondo la quale tutti questi provve-

dimenti dovrebbero venire estesi ai cantieri della Venezia Giulia *con effetto retroattivo*. In forza di che si dovrebbe concedere l'ammortamento anche per le navi, che resero fedeli servizi all'impero Austro-Ungarico contro di noi!

I casi a cui potrebbe dar luogo questa geniale richiesta, sono pieni di umorismo. Ad esempio, nella parte della flotta mercantile Austro-Ungarica, toccata all'Italia in forza dei trattati di pace, vi sono cinque navi di proprietà di una ditta di Trieste. Il nostro Governo dovrebbe restituire queste navi alla ditta, che le aveva avute sequestrate; ed essa si affretterebbe ad imporre allo Stato di prendersele a nolo biennale, perchè glie le ridesse poi ripagate alla scadenza...

Bisogna spiegare invece come mai delle persone, le quali non possono essere prive di buon senso, abbiamo potuto avanzare delle domande così... straordinarie.

Per rispondere a questa domanda, che trova solo una parziale spiegazione nella psicosi, che in tutte le classi sociali ha creato lo Stato con le sue assurde emissioni cartacee, le quali hanno fatto perdere il senso di ogni realtà, bisognerebbe scrivere un apposito capitolo su quello che le organizzazioni industriali italiani chiamano « senso di solidarietà, » e che invece in più di un caso non è che un senso di omertà.

Gli armatori puri non vanno affatto d'accordo coi costruttori. Essi non sanno menomamente cosa farsi oggi delle navi che questi costruiscono, perchè pensano che domani, cessato il noleggio biennale, non potranno più farle navigare. Per di più amano di essere lasciati liberi di comperare le navi dove loro meglio conviene. E infine conoscono perfettamente quale conto fare del famoso sofisma, che bisogna avere molte navi italiane per non essere costretti a pagare annualmente 2 miliardi-oro di noli all'estero. Difatti le navi estere che vengono a caricare e a scaricare nei nostri porti, non viaggiano in zavorra e non vivono solo dei 2 miliardi da noi pagati. Supponiamo che per vivere occorra loro un numero annuo di X miliardi di noli. Il nostro contributo rappresenta quindi 2/X della loro entrata annua.

Quando noi avessimo altrettante navi da sostituire al 100 % la bandiera estera, esse, perchè l'armamento non fallisca, abbisognerebbero a loro volta di un totale di circa X miliardi di noli, da guadagnarsi all'estero nella quantità di X-2/X. È la nostra marina in grado di far ciò? Gli armatori *veri* lo negano: quanti ne ho interrogati (e sono armatori di razza) mi hanno risposto *unanimemente* che essi di nuove navi oggi non sanno cosa farsene, dato lo stato del mercato internazionale. Ma se poi, invece, la nostra marina fosse in grado di competere vittoriosamente sul mercato libero, in guisa da strappare alle marine inglese, francese ecc.: X-2/X miliardi di noli, che bisogno avrebbe dell'aiuto statale?

Se perciò gli armatori non vanno d'accordo coi cantieri, non sono uniti dagli stessi interessi neppure fra di loro. Gli armatori liberi, nipoti e pronipoti di una gagliarda razza che ha sempre saputo tenere il mare, allo Stato non chiedono che *derequisizione, libertà, giustizia tributaria e giusto e buon*

servizio portuario. Le Compagnie sovvenzionate, invece, con vapori misti di merci e passeggieri, chiedono premi oggi, anche per ragioni di manovre... di borsa, e non si preoccupano affatto se domani avremo troppe navi, perchè questa sarà anzi un'ottima ragione, scaduto il decreto De Nava, per riprendere un'altra e più vasta agitazione per le sovvenzioni.

I cantieri, a loro volta, non vanno per nulla d'accordo coi siderurgici, preferendo naturalmente comperare all'estero il materiale metallico a più buon mercato.

Tutti, infine, sono in perfetto disaccordo con armatori e cantieri triestini, cresciuti alla scuola paterna dell'Austria.

Cosa ha fatto l'organizzazione industriale? Ha sovrapposto una vernice di solidarietà su tutti questi interessi contrastanti, e la chiave dell'accordo è stata trovata nell'assalto alla finanza dello Stato. La parola d'ordine, su cui rassegne e giornali venduti battono la gran cassa per costoro, è « per la marina nazionale, contro il Tesoro della Nazione ».

Di qui quell'assurdo logico ed economico, che è il Memoriale del 19 novembre. Gli armatori navali vi daranno la loro firma, comperata col prolungamento per 4 anni del decreto De Nava; le Compagnie vi apporranno la loro, grazie al maggior compenso richiesto per le navi miste; i cantieri ottengono così quello che vogliono, ossia l'ammortamento sino a 2/3 delle spese d'impianto degli stabilimenti male organizzati; e la firma dei nuovi fratelli della Venezia Giulia viene pagata, chiedendo per loro tutto ciò che dovrebbero avere e armatori e costruttori della vecchia Italia, con effetto retroattivo.

9. — La campagna prosegue attiva nel paese e più attiva ancora presso le autorità governative a Roma, facendo loro balenare la solita arma di ricatto della chiusura dei cantieri, del disarmo delle navi, della disoccupazione operaria. E' un'arma che ha già lavorato bene a Piombino!

Mi sia lecito confidare che due uomini, quali gli on. Alessio e Sitta, sapranno mostrare una spina dorsale robusta. Operino essi secondo i loro convincimenti e lascino dire, e sopratutto passino per il Parlamento, senza scavalcarlo con l'illegalità di un decreto reale. Se i cantieri male impiantati si chiuderanno, sarà tanto di guadagnato per l'economia pubblica; se ne sono chiusi dei grandiosi agli Stati Uniti e quel governo non ha neppur pensato che fosse sua funzione di tenerli aperti.

Se poi alcune società di navigazione disarmassero le navi per creare disordini, lo Stato occupi queste navi e le affidi in esercizio alla Federazione della gente di mare dell'on. Giulietti, senza passare a quelle un soldo di indennità. Sarà questo l'unico modo per rinfrescare a quei signori i cervelli, ancora eccitati dagli immeritati lucri realizzati sui dolori della guerra e per far loro comprendere che, nelle attuali gravi condizioni della pubblica finanza, i sacrifici si impongono a tutte le categorie di cittadini e non soltanto... ai consumatori di pane.

Genova, R. Istituto Superiore di Studi Commerciali.

ATTILIO CABIATI.

I costi “connessi„ e l’economia dei trasporti (1)

SOMMARIO: *Premessa* - Costi «connessi» e costi «congiunti».

§ 1°. *L’equilibrio a costi connessi.* — 1. Da che è caratterizzato quest’ordine di fatti. — 2. La «combinazione-tipo». — 3. L’equilibrio nel caso della concorrenza. — 4. L’equilibrio nel caso del monopolio privato illimitato. — 5. L’equilibrio nel caso del monopolio privato limitato. — 6. L’equilibrio nel caso del monopolio collettivo. — 7. La dinamica della combinazione-tipo. — 8. Si risolve una controversia.

§ 2°. *Alcune applicazioni ai trasporti ferroviari.* — 9. Premesse. — 10. La combinazione-tipo nei trasporti ferroviari. — 11. Una parentesi: quali sarebbero i prezzi in uno stato limite di concorrenza e a saturazione dell’impianto. — 12. Si ritorna alla combinazione-tipo; conclusioni sulle tariffe ferroviarie.

§ 3°. *Alcune applicazioni ai trasporti marittimi.* — 13. Premesse. — 14. Il costo della tonnellata di registro a carico pieno per un dato itinerario A B, lungo D, con velocità V, di una nave di dimensione L. — 15. Come vari col variare della dimensione della nave L. — 16. Col variare della distanza D. — 17. Col variare della velocità V: la velocità più economica. — 18. Il costo unitario parziale della tonnellata di registro a carico pieno. — 19. Il «coefficiente di registro» di una merce: il costo parziale di una tonnellata di nolo. — 20. Il prezzo del trasporto per tonnellata di nolo. — 21. Il prezzo del trasporto dei passeggieri. — 22. Conclusioni.

Premessa.

Costi «connessi» e costi «congiunti». — La teoria economica dei trasporti dà luogo a molte applicazioni della teoria delle offerte a costi *connessi*: diciamo, a disegno, costi *connessi* e non costi *congiunti*.

È noto che, specie da alcuni scrittori inglesi ed americani (il Pigou ed il Taussig, ad esempio), si è a lungo discusso se all’espressione «costi con-

(1) Questo studio è un breve capitolo d’introduzione ad un ampio corso di economia dei trasporti, che l’autore va svolgendo in quest’anno scolastico agli studenti del R. Ist. sup. di studi commerciali di Roma. Intendimento dell’autore, in tale corso, è di riassumere i risultati più essenziali degli studi in materia di economia dei trasporti, e inoltre di ordinare e coordinare questa parte della scienza economica secondo alcuni concetti direttivi d’insieme, i quali gli pare possano dar luogo ad una teoria sintetica molto comprensiva. Tali concetti direttivi appunto sono brevemente esposti in questo studio.

Trattandosi d’indagini essenzialmente quantitative, non era possibile esporle con qualche precisione senza fare uso di simboli. Ma questi simboli l’autore, per quanto ha potuto, ha confinato in alcune note a piè di pagina, procurando nel testo, mercè l’aiuto di qualche grafico, di rendere comprensibile la sostanza di ciò che dice anche a chi non possegga le poche conoscenze analitiche necessarie per seguire le note.

giunti» si debba attribuire un significato più ristretto, riservandola al caso soltanto in cui due o più beni — prodotti con un unico processo nel quale non si possano scindere i costi — siano tali che la produzione dell'uno non possa, in generale, accrescersi senza che aumenti la produzione dell'altro o degli altri (carne, pelli e lana di pecora, ad esempio); ovvero convenga dare all'espressione «costi congiunti» un significato più largo, estendendola a molti altri casi di beni o servizi prodotti con un unico processo, le quantità dei quali siano legate da condizioni di altra specie (per es. tonnellate di merci e numero di passeggieri trasportabili da un bastimento, da un treno ferroviario). C'è, in verità, una qualche analogia fra i fatti dell'una e dell'altra categoria; ma l'analogia è puramente formale, e si riduce all'esistenza per gli uni e per gli altri di un certo «vincolo» fra le quantità dei due (o più) beni o servizi producibili: giacchè la natura di questo vincolo è negli uni sostanzialmente diversa che negli altri; e sostanzialmente diversi sono l'equilibrio economico e la dinamica. Ecco perchè ci è parso opportuno di non confonderli, e distinguerli con nomi diversi, adoperando l'espressione «costi connessi» per lo speciale ordine di fatti dei quali nella teoria economica dei trasporti dobbiamo occuparci (1).

§ 1°. L'equilibrio a costi «connessi».

1. — *Da che è caratterizzato questo ordine di fatti.* — Le imprese di trasporti sono produttrici di categorie diverse di servizi a «costi connessi» ciascuna delle quali ha una domanda propria.

Ciò che caratterizza quest'ordine di fatti a costi connessi, relativi ai trasporti, è costituito dalle seguenti circostanze:

1°) Che nella produzione dei vari servizi (A), (B), (C) . . . non vi è possibilità di specificare il costo per le quantità prodotte x_a, x_b, x_c . . . ma vi è un costo complessivo inscindibile.

2°) Che in questo costo complessivo c'e una parte considerevole, la quale in certi limiti — cioè fino ad un punto che diremo di «saturazione dell'impianto» — si può ritenere costante, mentre l'altra parte varia col variare di x_a, x_b, x_c . . .

---

(1) Tanto nei fenomeni di costi «congiunti» in senso stretto, quanto in quelli di costi «connessi» vi è un certo «vincolo» $\theta(x_a, x_b, x_c \ldots\ldots) = 0$ che lega le quantità x_a, x_b, x_c . . . dei beni o servizi prodotti; tanto negli uni che negli altri il costo di x_a non è scindibile da quello di x_b, x_c . . . perchè i beni fanno parte di un solo processo produttivo, sicchè si può parlare solo di un costo $\Phi(x_a, x_b, x_c \ldots\ldots)$ dei beni o servizi presi insieme; ma l'analogia si ferma qui: le differenze dell'equilibrio economico e della dinamica sono sostanziali e dipendono sopra tutto da ciò, che nei fatti di costi congiunti le derivate parziali $\frac{\vartheta x_b}{\vartheta x_a}$, $\frac{\vartheta x_c}{\vartheta x_a}$ . . . sono di solito *positive*, mentre nei fatti di costi «connessi» son di solito *negative*.

3°) Che il costo complessivo di x_a, x_b, x_c . . . si può ritenere, in linea approssimata, come rappresentato da $k + c_a x_a + c_b x_b + c_c x_c + \ldots$ In questa espressione k è la parte costante che abbiamo accennato or ora; c_a, c_b, c_c . . . sono quelli che chiameremo i « costi unitari parziali » di (A), (B), (C) . . . A rigore ciò non è esatto, perchè i costi unitari parziali non sono quantità costanti, ma variabili, e decrescenti generalmente col crescere delle quantità prodotte: ma in una prima approssimazione come questa possiamo ritenerli costanti. Quando, però, il ritenerli tali possa alterare le conclusioni dei nostri ragionamenti, terremo conto della loro variabilità e della loro decrescenza col crescere delle quantità.

4°) Che le quantità x_a, x_b, x_c . . . non si possono far variare tutte a piacimento: esse sono vincolate ad una certa relazione quantitativa, che diremo « vincolo » e che per i trasporti è di forma lineare generalmente; la porremo sotto la forma $\frac{x_a}{a} + \frac{x_b}{b} + \frac{x_c}{c} + \ldots = 1$. È lineare, per esempio, il « vincolo » per un piroscafo che ripartisca il suo spazio disponibile fra merci, le quali occupino spazi diversi per ogni tonnellata di peso, e fra viaggiatori di classi diverse; e analogamente è per un treno ferroviario. Il vincolo lineare vuol dire che se la impresa si limita a produrre soltanto (A), la quantità massima che, con l'impianto di cui dispone, può produrre, è *a*. Analogamente *b* per (B), *c* per (C), e via dicendo.

2. — « *La combinazione-tipo* ». — A cagione della grande importanza che ha per le nostre ulteriori indagini, giova qui di premettere la nozione dí quella che, per intenderci, chiameremo la « combinazione-tipo ». Essa è così definita (fig. 1): la combinazione, fra le varie a saturazione piena compatibili col vincolo, per la quale la somma delle aree tratteggiate è massima. Questa somma di aree rappresenta l'utilità totale, espressa in moneta, di X_a, X_b, X_c . . . diminuita del semplice loro costo parziale. Le curve sono quelle di domanda di (A), (B), (C) . . . (1).

---

(1) Questa combinazione-tipo è univoca e perfettamente determinata. Se si suppongano tre beni (ne supponiamo tre per semplicità; potrebbero essere *n*, e il ragionamento sarebbe il medesimo) si hanno *sei* incognite: x_a, x_b, x_c, p_a, p_b, p_c. E si hanno appunto *sei* equazioni. *Tre* sono date dalle domande $p_a = F_a(x_a)$, $p_b = F_b(x_b)$, $p_c = F_c(x_c)$. *Una* è data dal vincolo $\frac{x_a}{a} + \frac{x_b}{b} = \frac{x_c}{c} = 1$. Le altre *due* si ottengono col rendere massimo $U_a(x_a) + U_b(x_b) + U_c(x_c) - (c_a x_a + c_b x_b + c_c x_c)$; il quale massimo dà appunto luogo a due equazioni

$$a(p_a - c_a) = b(p_b - c_b) = c(p_c - c_c).$$

Se i valori comuni di questi prodotti si pongono eguali ad M, si avrà $p_a = c_a + \frac{M}{a}$, $p_b = c_b + \frac{M}{b}$, $p_c = c_c + \frac{M}{c}$. La quantità M è, evidentemente, l'eccesso delle entrate sui costi parziali, perchè si ha $p_a x_a = c_a x_a + M \cdot \frac{x_a}{a}$ e le due analoghe; e sommando le tre, $p_a x_a + p_b x_b + p_c x_c = c_a x_a + c_b x_b + c_c x_c + M$.

3. — *L'equilibrio nel caso della concorrenza.* — Ciò premesso, esprimiamo l'equilibrio dei prezzi di (A), (B), (C)... a costi connessi nel caso della *concorrenza*, nel caso del monopolio *privato*, nel caso del monopolio *collettivo*. Pel monopolio privato noi distingueremo due sottocasi: il monopolio *illimitato*, cui non sia posto nessun limite nella ricerca del massimo profitto; il monopolio *limitato*, quello cui sia posto un limite a questo profitto (per esempio in rapporto al capitale impiegato nell'impresa) come è generalmente nella pratica.

Anche qui ragioniamo per semplicità su tre beni (A), (B), (C) per non complicare i simboli; ma ogni nostro ragionamento, qui e appresso, è generale e si applica a un numero qualsiasi di beni.

Nel caso della concorrenza, ai prezzi p_a, p_b, p_c, supposti temporaneamente dati, ogni singola impresa produce le quantitá x_a, x_b, x_c, con un certo profitto g, a determinare le quali quattro quantità vi sono quattro condizioni appunto: *una* è data dal vincolo; una è l'eguaglianza fra le entrate da una parte e le spese più il profitto dall'altra; le altre *due* esprimono la condizione che il profitto, cioè la differenza fra l'entrata e le spese, sia massima. Dunque, per una data serie di prezzi, una x_a, una x_b, una x_c per ciascuna impresa; quindi una x_a, una x_b, una x_c, complessiva. I prezzi p_a, p_b, p_c saranno di equilibrio, quando queste x_a, x_b, x_c complessive siano quelle appunto cui nelle domande di (A), di (B) e di (C) corrispondono i prezzi temporaneamente dati p_a, p_b, p_c.

È facile giungere analiticamente al seguente enunciato, che rappresenta la legge generale della tendenza dei prezzi a costi connessi a saturazione piena dell'impianto, in una libera concorrenza perfetta (quando il vincolo sia lineare come nei trasporti): *il prezzo di (A) è uguale al costo unitario che l'impresa sosterrebbe, se producesse solo (A) nella quantità massima a concessa dal vincolo; e lo stesso si dica di (B) e di (C)* (1).

Con l'analisi si vede anche agevolmente:

1°) Che in una concorrenza perfetta la soluzione d'equilibrio è nè più nè meno che la combinazione-tipo, di cui abbiamo ragionato al n°. 2.

2°) Che in una concorrenza perfetta se $c_a > c_b$, non segue punto che

(1) È qui il luogo di chiarire alcune espressioni delle quali faremo frequente uso. L'impresa (Fig. 2) spingendo la sua produzione al massimo compatibile col suo impianto attuale, può arrivare a produrre OS. Diremo S il *punto di saturazione* del suo attuale impianto. Consideriamo la quantità prodotta OA: il suo *costo complessivo* AM si compone di un *costo complessivo costante* AC, e di un *costo complessivo variabile* CM. Per La quantità prodotta OA, cd è il *costo unitario*, ef è il *costo unitario parziale*. Se in più della quantità OA, si produce ancora la quantità AB, l'incremento di costo ab chiameremo *costo supplementare* di AB. Generalmente, per semplificare, supporremo che il costo di produzione di X_a sia $K + c_a X_a$, in cui c_a sia una costante: cioè, in linea di approssimazione, alla curva della figura 2 sostituiremo la retta della fig. 3.

debba essere $p_a > p_b$; come pure se $c_a = c_b$, non segue punto che debba essere $p_a = p_b$ (1).

4. — *L'equilibrio nel caso del monopolio privato illimitato.* — La soluzione prescelta dal monopolista privato illimitato, è quella x_a, x_b, x_c, fra le possibili nei limiti del vincolo, nella quale (fig. 4) la somma delle aree tratteggiate (che contengono il k più il profitto del monopolio) sia massima.

Questa soluzione, che è univoca, è diversa dalla combinazione tipo, evidentemente (2).

Consideriamo un momento i valori di x_a, x_b, x_c che rendono massimo ciascuno il rispettivo rettangolo tratteggiato. Allora, se, per puro caso, questa

---

(1) Ecco come. Per ciascuna impresa le costanti a, b, c del vincolo hanno un valore particolare; e così pure il k, il c_a, c_b, c_c. Queste costanti non assumono il medesimo valore presso le varie imprese che nello stato di concorrenza limite, o concorrenza perfetta (quando cioè questa abbia annullato i profitti e ridotte le imprese a poche dello stesso tipo) Consideriamo una delle imprese. Le equazioni che, supposti dati i prezzi p_a, p_b, p_c, determinano le quantità x_a, x_b, x_c ed anche il profitto dell'impresa g sono le quattro seguenti:

$$p_a x_a + p_b x_b + p_c x_c = c_a x_a + c_b x_b + c_c x_c + k + g$$

$$\frac{x_a}{a} + \frac{x_b}{b} + \frac{x_c}{c} = 1$$

più le due equazioni del massimo profitto (qui, pel massimo si differenzia considerando i *p* come costanti)

$$a (p_a - c_a) = b (p_b - c_b) = c (p_c - c_c) .$$

Da esse si ha $p_a = c_a + \frac{k+g}{a}$, $p_b = c_b + \frac{k+g}{b}$, $p_c = c_c + \frac{k+g}{c}$; il che dice che in regime di libera concorrenza, la parte costante del costo complessivo più il profitto, tendono, in ciascuna impresa, a ripartirsi in aggiunta del costo parziale in ragione di $\frac{1}{a}$, $\frac{1}{b}$, $\frac{1}{c}$.

Sull'impresa marginale, che non fa profitto, nè perdita — ed anche in quellé premarginali nello stato di concorrenza limite — si ha $p_a = c_a + \frac{k}{a}$, $p_b = c_b + \frac{k}{b}$, $p_c = c_c = \frac{k}{c}$, che è appunto l'espressione analitica della proposizione enunciata nel testo.

Si vede pure:

1°) Che nella concorrenza perfetta la soluzione di equilibrio è la combinazione - tipo;

2°) Che nella concorrenza perfetta se $c_a > c_b$, non segue punto che debba essere $p_a > p_b$; come pure se $c_a = c_b$ non segue punto che debba essere $p_a = p_b$. Basta ricordare che $p_a = c_a + \frac{k}{a}$, $p_b = c_b + \frac{k}{b}$, per vedere che, dunque, bisogna tener conto delle grandezze *a* e *b* concesse dal vincolo.

(2) Le sei equazioni sono: anzitutto le tre solite delle domande e quella del vincolo, che fanno quattro; ma invece di $a(p_a - c_a) = b(p_b - c_b) = c(p_c - c_c)$ queste altre (dovendosi, nel differenziare, considerare i *p* come variabili)

$$a\left(p_a + x_a \frac{d\,p_a}{d\,x_a} - c_a\right) = b\left(p_b + x_b \frac{d\,p_b}{d\,x_b} - c_b\right) = c\left(p_c + x_c \frac{d\,p_c}{d\,x_c} - c_c\right).$$

soluzione satura, nè più nè meno, l'impianto dell'impresa, il monopolista l'adotta; se oltrepassa i limiti di saturazione, il monopolista dovrà attenersi alla soluzione generale che ora abbiamo visto (e che in una nota abbiamo specificato analiticamente) e contentarsi di rendere massima, come meglio può, non *ciascuna* area, ma la *somma* delle aree. Ma può anche darsi che la soluzione che rende massima ciascuna area, sia al di qua del vincolo, in guisa che gli lasci ancora disponibile una certa potenzialità di produzione: allora egli ha convenienza di procurarsi altre domande, anche se per attrarle a sè debba fare per esse un prezzo di poco superiore al costo parziale.

5. — *L'equilibrio nel caso del monopolio privato limitato.* — Nell'economia dei trasporti, anche allorchè questi si trovino nelle mani di un monopolista, è raro il caso in cui egli possa taglieggiare a sua voglia mittenti e viaggiatori, e non sia soggetto a vincoli che in una forma o nell'altra limitino il suo profitto. Allora nasce il problema del vedere in che modo, il monopolista, compatibilmente col suo impianto e col conseguire un dato profitto G, possa regolare i prezzi in guisa da ottenere il massimo possibile di rendita dei consumatori.

Il problema, sempre rimanendo nell'esempio di tre beni soli, per semplicità (il ragionamento è generale, ripetiamo, e vale qualunque sia il numero *n* di beni) si pone in questi termini:

Si vuole che i prezzi siano determinati in guisa che, (fig. 4):

1°) x_a, x_b, x_c siano compatibili col vincolo.

2°) La somma delle aree tratteggiate fornisca la parte costante del costo complessivo ed il profitto dato, cioè $K + G$.

3°) La somma delle tre aree bianche $A + B + C$ sia la massima possibile (1).

(1) Il problema è determinato, perchè vi sono *sei* incognite, e si hanno *sei* equazioni. Di queste:

α) . . . *tre* sono date dalle domande,

β) . . . *una* dal vincolo,

γ) . . . *una* dalla condizione che la somma delle aree debba essere $K + G$,

$$(p_a - c_a)\, x_a + (p_b - c_b)\, x_b + (p_c - c_c)\, x_c = K + G$$

δ) . . . ed infine *una* è data dalla condizione del massimo della somma delle aree bianche

$$U_a(x_a) + U_b(x_b) + U_c(x_c) - (p_a\, x_a + p_b\, x_b + p_c\, x_c)$$

che è come dire rendere massimo

$$U_a(x_a) + U_b(x_b) + U_c(x_c) - (c_a\, x_a + c_b\, x_b + c_c\, x_c)..$$

Il massimo dà una equazione sola, perchè le tre incognite x_a, x_b, x_c sono già legate da due condizioni, la (β) e la (γ).

È superfuo far notare come, benchè l'espressione della quantità da rendere massima sia in questo caso la medesima che si è vista nella soluzione-tipo (nota al n. 2) i valori delle x che danno il massimo richiesto in questo caso, siano differenti da quelli della soluzione-tipo; perchè allora le x erano legate da una condizione sola, quella del vincolo,

Noi per risolvere il problema possiamo partire dalla combinazione-tipo, la quale, come sappiamo, gode della proprietà che la somma delle aree tratteggiate quali sono indicate nella fig. 1[a], è la massima possibile, fra tutte le combinazioni che, nei limiti del vincolo e compatibilmente con questo, possano essere immaginate. Dunque questa combinazione-tipo sarebbe la soluzione più conveniente, se non fosse che in essa l'eccedenza delle entrate sui costi parziali non reintegra l'impresa monopolista di $K + G$. Si tratta dunque di reintegrare questo $K + G$, turbando meno che sia possibile la combinazione-tipo.

Tra i beni producibili dall'impresa con lo stesso c_a e lo stesso *a* — pei quali quindi la combinazione-tipo adduce allo stesso prezzo $c_a + \frac{M}{a}$ — ve ne sono di quelli che hanno utilità (o domande) diverse; e per intenderci, supponiamoli classificati in beni *superiori* (A_1), beni *medi* (A_2), e beni *inferiori* (A_3). Questi ultimi siano tali che (fig. 5), al prezzo $p_a = c_a + \frac{M}{a}$ della combinazione-tipo, non troverebbero consumatori. Se noi mantenendo il prezzo tipo p_a per la categoria media, solleviamo questo prezzo per la categoria superiore, il che restringe di Δx_1 la produzione di (A_1), potremo allora, senza alterare il vincolo, produrre una eguale quantità Δx_1 di (A_3), e venderla ad un prezzo « sotto-tipo » così come (A_1) sarà venduto ad un prezzo « sopratipo » fermo restando per (A_2) il prezzo tipo. Ciò che abbiamo fatto per il bene (A), possiamo ripetere pel bene (B), pel bene (C) e via di seguito. Il problema di turbare meno che sia possibile la combinazione-tipo, starà in ciò, che alla condizione di costituire una somma di aree tratteggiate (fig. 5) eguale a $K + G$, l'utilità fornita dalla soluzione tipo sia alterata quanto meno è possibile; o, ciò che torna lo stesso, la somma delle aree bianche superiori della fig. 5 sia la massima possibile.

Nella soluzione di questo problema c'è una parte arbitraria, che dipende

---

mentre qui sono legate da due condizioni, quella del vincolo e quella del reintegro di $K + G$. L'equazione unica che in questo caso esprime il massimo, si trova assai agevolmente coi *determinanti*; ma è alquanto complicata, perchè risulta eguagliando a zero la somma di tre termini, per a, b, c, analoghi al seguente

$$a\,(p_a - c_a)\left(b.\ x_b\ \frac{d\,p_b}{d\,x_b} - c.\ x_c\ \frac{d\,p_c}{d\,x_c}\right).$$

Da ciò la conveniena, come vedremo, nella risoluzione del problema delle tariffe pel monopolio privato limitato, di prendere le mosse dalla soluzione-tipo, più semplice, e modificare i valori delle x, accrescendo gli uni e diminuendo gli altri, nei limiti del vincolo, sino ad ottenere il reintegro di $K + G$, turbando meno che sia possibile la rendita dei consumatori che la soluzione-tipo fornisce.

Se, in modo più generale, i beni fossero in numero di *n*, si avrebbero *2n* incognite con *2n* equazioni: α) *n* date dalle domande, β) *una* dal vincolo, γ) *una* dalla condizione che la somma delle aree debba essere $K + G$, δ) *n — 2* dal massimo della somma delle aree bianche, perchè tra le *n* quantità x ci sono già due equazioni di condizione, la β), e la γ).

dal modo come vengono costituite le varie categorie a cui si debbano applicare prezzi sopra-tipo e prezzi sotto-tipo: e cioè dipende dal *numero* di categorie che si voglian fare, e dai beni che si determina *debbano entrare* in ciascuna di esse (di questo arbitrio il monopolista si vale per soddisfare a certe esigenze pratiche e per tener conto di altre utilità che non siano le « rendite dei mittenti » come vedremo a suo luogo); ma una volta stabilita la classificazione in categorie, secondo le loro domande, fra i vari beni che nella combinazione-tipo avrebbero lo stesso prezzo — che hanno, cioè, lo stesso c_a e lo stesso a, e quindi lo stesso $p_a = c_a + \frac{M}{a}$ — il problema dei prezzi tipo, sopra-tipo e sotto-tipo è perfettamente determinato (1).

6. — *L'equilibrio nel caso del monopolio collettivo.* — Il monopolista collettivo si proponga di non fare guadagno nè perdita, ma compatibilmente con questa condizione (e col vincolo, si sottintende) voglia assicurare il massimo guadagno alla comunità.

---

(1) Per vedere che il problema è perfettamente determinato, non abbiamo che da ripetere il medesimo ragionamento generale fatto nella nota precedente.

Come abbiamo detto nel testo, l'arbitrio è solo nella fissazione delle *categorie*, cioè il *numero* di esse, e il *modo* come debbono essere composte.

Se (A_1), (A_2), (A_3) . . . (A_n) sono dei beni per cui il costo parziale c_a è lo stesso ed hanno la stessa costante a nel vincolo (vedremo il significato di questo a, nelle applicazioni ai trasporti) e noi supponiamo di fare, per esempio, non un prezzo solo $p_a = c_a + \frac{M}{a}$, ma tre prezzi diversi, la parte arbitraria è anzitutto in questo *tre*, e poi nel modo come con i vari beni vengono costituite le categorie 1ª, 2ª e 3ª. Ma stabilito questo, il problema dei prezzi e delle quantità è perfettamente definito dalle domande, dal vincolo, dalla condizione di rientrare in K + G, e dal rendere massima la somma delle aree bianche compatibilmente con queste condizioni.

Per un dato K + G questo massimo della somma delle aree bianche sarà diverso secondo il *numero* e la *costituzione* delle categorie. Se ne potrebbe fare una trattazione analitica generale, per vedere in che modo questo massimo ottenibile, dato un K + G da reintegrare, varî col variare del numero delle categorie e della composizione di esse; ma l'indagine ci porterebbe all'uso di troppi simboli e il risultato non sarebbe adeguato alla fatica, perchè si tratta di uno di quei tanti problemi, che la pratica risolve più facilmente per tentativi. Sono le necessità pratiche che consigliano il numero di categorie da non eccedere; ed è l'esperienza pratica, che stabilito questo numero di categorie, risolve per tentativi l'assegnazione di un bene (o servizio trattandosi di trasporti) all'una categoria o all'altra, secondo le domande.

Tuttavia si può avere un'idea grossolana del problema analitico, semplificandolo, e procedendo a questo modo.

Supponiamo, per semplicità, una sola categoria di beni, producibili, dato il vincolo, nella quantità a: il costo parziale, per ipotesi, sia lo stesso per tutti, c. Avendo i beni lo stesso a, si può far variare la produzione come si vuole, purchè la somma delle quantità prodotte e consumate sia sempre a. Partiamo dalla soluzione tipo (fig. 6) col prezzo eguale per tutti, $p = c + \frac{M}{a}$. Come sappiamo, $M = a\ (p - c)$ è la somma delle aree tratteggiate. Diamo degli incrementi alle quantità: ne deriveranno altrettanti incrementi nei prezzi: Si

Il ragionameto è in tutto analogo al precedente del n. 5, solchè si tratta non più del reintegro di K+G, ma di K soltanto. Se il monopolista collettivo pone a carico della comunità K — M, può attenersi alla combinazione tipo, conseguendo così una più semplice serie di prezzi; ma se questo non vuole, e vuol realizzare invece il K — M, è costretto anche lui a prezzi sopra-tipo e prezzi sotto-tipo; ai quali si giunge col medesimo ragionamento che abbiamo visto dianzi.

7. — *La dinamica della combinazione-tipo.* — Vediamo ora la dinamica della combinazione-tipo.

In questa dinamica noi dobbiamo distinguere una fase di *presaturazione* ed una fase di *saturazione.* L'avere trascurato questa distinzione e l'aver ragionato come se sempre si fosse in una fase di presaturazione, è stato spesso origine di conclusioni erronee e di controversie oziose.

Restringiamo l'esame a due soli beni: questa limitazione ci fa comodo per rendere più perspicua l'esposizione: ma il ragionamento che facciamo, è generale e si applica ad un numero *n* qualunque di beni.

Noi diciamo, in modo univoco, fase di *presaturazione* quella in cui le domande a prezzo eguale al costo parziale, O A e O B (fig. 7) non saturano la potenzialità dell'impresa. È facile intendere che in questo caso, così ai fini degli interessi dell'impresa, come ai fini sociali, è più conveniente di rinunziare a sfruttare tutta la potenzialità di quella e limitarsi a produrre O A ed O B, anzi che eccedere i punti A e B.

---

tratta di combinare questi incrementi in guisa da rientrare nel K + G con la minima diminuzione della somma delle aree bianche.

Se i beni sono in numero di *n*, si hanno *2 n* incrementi da determinare, cioè i Δx ed i Δp.

Orbene vi sono, come è facile vedere, 2 *n* equazioni:

n sono date dalle domande $p + \Delta p_a = F_a (x_a + \Delta x_a)$, $p + \Delta p_b = F_b (x_b + \Delta x_b) \ldots$

1 dal vincolo $\Delta x_a + \Delta x_b + \ldots = O$

1 dal reintegro $(p + \Delta p_a)(x_a + \Delta x_a) + (p + \Delta p_b)(x_b + \Delta x_b) + \ldots = c\,a + K + G$

n — 2 dal massimo delle aree bianche

$$U = U_a (x_a + \Delta x_a) + U_b (x_b + \Delta x_b) + \ldots - (c\,a + K + G)$$

e siccome la quantità nell'ultima parentesi è una costante, bisogna rendere massimo

$$U_a (x_a + \Delta x_a) + U_b (x_b + \Delta x_b) + \ldots$$

Il quale massimo dà luogo ad *n — 2* equazioni, perchè le x sono già legate da due condizioni; cioè quella del vincolo e quella del reintegro di K + G. Il problema è determinato.

Supposta ora trovata l'espressione del massimo di U, si possono aggruppare gli *n* beni in categorie, ciascuna delle quali costituita in guisa che trascurando le differenze fra i rispettivi Δp, questo poco influisca a far variare U. Quanto è maggiore il numero delle categorie, tanto meno si perderà di U; ma quanto minore è questo numero, tanto più semplice sarà il sistema di prezzi nella pratica. È il problema del *numero* delle categorie e della *composizione* di esse, che la pratica risolve per tentativi.

Allora, limitandosi ad O A ed O B, non si fa sentire ancora l'azione del vincolo: i prezzi estremi sono eguali ai rispettivi costi parziali, ma vi devono di necessità essere anche prezzi più alti — ed anche a forte divario dai prezzi più bassi — perchè la vendita di tutte le quantità prodotte a prezzi eguali ai costi parziali, costituirebbe l'impresa in perdita del K e del G.

Partiamo ora (fig. 8) da una situazione di presaturazione 1.

Col sollevarsi di una o di entrambe le domande (in che si concreta ciò che si suol chiamare aumento del traffico quando si tratta di trasporti) giungerà una situazione 2 in cui le domande a costo parziale saturano la combinazione. Nel passaggio da 1 a 2 non ci sarà variazione dei prezzi estremi, ma i prezzi più alti fatti in ciascuna delle categorie (A) e (B), potranno essere più miti, se il monopolio è limitato o collettivo.

Se l'ascensione continua, allora comincia a funzionare il vincolo (Fig. 9). I prezzi tipo, i prezzi cioè della combinazione-tipo, diverranno entrambi superiori ai costi parziali; questo già dà luogo ad una parziale reintegrazione, di $K+G$ (o di K nel monopolio collettivo) rappresentata dall'area tratteggiata, sicchè il monopolista limitato ed il monopolista collettivo dovranno chiedere un minore concorso ai prezzi sopra-tipo; dunque questi tendono ad attenuare i loro divari dai prezzi sotto-tipo; tanto è che, quando col sollevarsi sempre più delle domande, si giunge ad un punto in cui, l'area tratteggiata, crescendo, eguagli $K+G$ (o K solo pel monopolista collettivo), non ci sarà più bisogno di prezzi sopra-tipo, e della combinazione-tipo si può più facilmente fare un'integrale applicazione. Dunque la *complicazione dei prezzi sopra-tipo e sotto-tipo e l'accentuazione di quelli su questi, sono proprie della presaturazione, e tendono a scomparire a mano a mano che le domande si sollevano* (a mano a mano che il traffico aumenta nell'economia dei trasporti).

Naturalmente, tutto ciò non è applicabile al monopolista illimitato. Anche questo in una fase di presaturazione non ha interesse a fare prezzi estremi inferiori al suo costo parziale; ma in una fase di saturazione nè i suoi prezzi sono quelli della combinazione-tipo, nè i divari dei prezzi tendono ad attenuarsi, perchè, a mano a mano che le domande si sollevano, cresce la rendita dei consumatori, che egli può cercare di appropriarsi. Queste osservazioni sulla dinamica dei prezzi secondo che si sia in una fase di presaturazione o di saturazione, e secondo che si tratti di monopolio limitato o collettivo ovvero di monopolio illimitato, spiegano ed illustrano, come vedremo, molti fatti relativi all'economia dei trasporti e risolvono molte importanti controversie.

8. — *Si risolve una controversia.* — E qui il luogo, per porgere un esempio, di risolvere appunto una di tali controversie.

Si è assai discusso se (fig. 10) essendo F_a differente da F_b e $c_a = c_b$, possa essere p_a diverso da p_b. E se può essere, è ciò per il fatto del monopolio, o potrebbe anche essere in regime di concorrenza?

In regime di monopolio, evidentemente, se F_a è diverso da F_b, non vi è motivo alcuno perchè sia $p_a = p_b$ sol perchè $c_a = c_b$. La questione può

farsi solo pel regime di concorrenza (lunga e dibattuta controversia, per esempio, tra il Pigou ed il Taussig).

Orbene, pel regime di concorrenza perfetta noi abbiamo visto che, dando al vincolo, supposto lineare, come è quasi sempre nei trasporti, la forma $\frac{x_a}{a} + \frac{x_b}{b} = 1$, la concorrenza tende a fare $p_a = c_a + \frac{k}{a}$, $p_b = c_b + \frac{k}{b}$.

Perchè p_a e p_b siano eguali, non basta che c_a e c_b siano eguali, giacchè i costi parziali potrebbero essere uguali e non essere niente affatto eguali i prezzi: è necessario anche che a e b siano eguali: ossia che il vincolo sia della forma $x_a + x_b = c$, ossia, ancora, che senza alcuna variazione di costo per l'impresa, sia possibile di produrre un certo *di più* di (A) e un *egual* di *meno* di (B).

Allora — e solo allora — il Pigou ha ragione; perchè *c_a e c_b eguali possono dar luogo a p_a e p_b disuguali anche in regime di perfetta concorrenza se il vincolo non ha quella specialissima forma.*

La discriminazione fra il prezzo di trasporto di una tonnellata di (A) o di una tonnellata di (B) quando esse tengano lo stesso posto, e sia affatto indifferente, quanto ai costi, caricare l'una ovvero l'altra, il che appunto è il significato di quella forma speciale del vincolo, questa discriminazione in base al *valore* diverso di trasporti assolutamente identici, non può aver luogo nella concorrenza perfetta. E' effetto del monopolio. Nè si può — come qualche scrittore afferma attribuire il fatto non già al monopolio ma alla diversa domanda F_a e F_b; giacchè è chiaro che, in regime di concorrenza, se $c_a = c_b$, siano pure diverse F_a ed F_b, p_a e p_b sono eguali qualora il vincolo abbia quella forma speciale per cui $a = b$; e siano pure identiche F_a e F_b si avranno prezzi diversi, pure a costi parziali eguali c_a e c_b, se a è diverso da b. *È dunque la forma del vincolo che decide.*

Tutta la ingarbugliata controversia, che crediamo di avere risolta con le poche parole sin qui dette, è nata dal non avere posto mente al fatto essenziale nei costi connessi: *il vincolo.*

I prezzi diversi pel medesimo *identico* servizio avente lo stesso costo parziale, il *monopolista*, non la concorrenza perfetta può fare. Ma queste discriminazioni secondo il così detto « valore del trasporto » o secondo « ciò che il trasporto può pagare » non debbono attribuirsi sempre a propositi rapinatori del monopolista: egli, come abbiamo visto ampiamente, può essere indotto a farli anche dal proposito non già di accrescere il suo guadagno, ma da quello di rendere possibile, compatibilmente con un dato guadagno, la massima rendita dei consumatori; tanto che lo stesso monopolista collettivo, che si proponga di non fare guadagno nè perdita, è costretto necessariamente a questa discriminazione, se, compatibilmente con tal condizione, vuol rendere massima codesta rendita dei consumatori.

§ 2°. Alcune applicazioni ai trasporti ferroviarî.

9. — *Premessa.* — Nell'economia dei trasporti ci imbattiamo o in monopoli (*privati* — di solito limitati — o *collettivi*) com'è per le ferrovie, ovvero in imprese concorrenti con concorrenza più o meno attenuata, da *conferenze*, com'è per la navigazione marittima.

Si tratta, dunque, d'indagare anzitutto la combinazione-tipo; la quale, per la concorrenza, ci dà i prezzi delle singole specie di traffico e la ripartizione di mezzi di traffico fra esse; per i monopoli ci dà i *prezzi tipo*, i quali, come sappiamo, non possono essere definitivi, perchè a questi prezzi il monopolista non rientrerebbe nel $K + G$ (o solo nel K il monopolista collettivo che si proponga di non fare guadagno nè perdita).

10. — *La combinazione-tipo nei trasporti ferroviarî.* — Cominciamo, dunque, dalla combinazione-tipo pel monopolio delle ferrovie. Gli elementi che determinano tale combinazione-tipo, sono: le domande; i costi parziali, il vincolo.

Pei trasporti vi sono domande distinte secondo la distanza, la velocità e la specie di merci (lasciamo da parte, per ora, i viaggiatori). Dal punto di vista dell'impresa vi sono costi parziali distinti, secondo la *distanza*, la *velocità* e la *specie* della merce, in quanto, essenzialmente, ciascuna specie di merce richieda un maggiore o minor peso morto per ogni tonnellata di peso utile trasportato: i *valori* diversi delle merci trasportate, a parità di peso morto richiesto per tonnellata di peso utile, non influiscono sui costi che in linea secondaria affatto per una maggior somma di responsabilità della impresa in caso di perdita o di guasti. Ma questa discriminazione dei costi in ordine al valore delle merci lasciamo, per ora, da parte.

Diremo che una merce (A) ha *coefficiente di peso morto* π_a, quando il trasporto di una tonnellata di essa, a carico pieno dei veicoli, richiede il traino di un peso morto e utile $1 + \pi_a$.

Le equazioni che determinano la combinazione tipo, sono, come sappiamo,

$$p_a = F_a(x_a) \ , \ p_b = F_b(x_b) \ , \ \frac{x_a}{a} + \frac{x_b}{b} = 1 \ , \ a(p_a - c_a) = b(p_b - c_b)$$

che danno luogo ad una soluzione univoca a noi ben nota. (Per semplicità, abbiamo supposto due beni soltanto, ma sappiamo che il ragionamento è valevole per qnanti beni connessi si vogliano, soggetti al vincolo $\frac{x_a}{a} + \frac{x_b}{b} + \ldots\ldots = 1$).

Nella combinazione-tipo, essendo M (fig. 9) la somma delle aree tratteggiate, cioè l'eccedenza delle entrate sui costi parziali, (quindi M diverso, generalmente, da K) sarà

$$p_a = c_a + \frac{M}{a} \quad , \quad p_b = c_b + \frac{M}{b} \ , \ldots$$

Applichiamo queste nozioni ai trasporti ferroviarî.

Supponiamo che la capacità di carico di peso morto e utile del materiale disponibile sia di P tonnellate (1).

Le due serie di trasporti siano: quella di una merce (A) di coefficiente di peso morto π_a, a distanza d_a, con velocità v_a; e quella di una (B) di coefficiente di peso morto π_b, a distanza d_b, con velocità v_b. x_a è la quantità di tonnellate di (A) che si trasportano al prezzo p_a per tonnellata; analogamente x_b per (B) al prezzo p_b. S'intende che le domande sono qnelle di un dato periodo di tempo *t*, che esprimiamo in ore, perchè le velocità sono anche espresse in ore. Sia P_a il materiale che s'impiega pel primo trasporto, P_b pel secondo, in guisa che

$$P_a + P_b = P\ ;$$

che è il *vincolo*, di cui vedremo la forma lineare di qui a poco.

Superfluo notare che prescindiamo da circostanze secondarie, per tenerci alla parte sostanziale.

Per (A) la durata di un viaggio è $\frac{d_a}{v_a}$; il materiale può nel tempo *t* essere utilizzato a fare $\frac{t\,v_a}{d_a}$ viaggi; potrà P_a trasportare ogni volta $\frac{P_a}{1+\pi_a}$ tonnellate di (A) e quindi, nel tempo t, $\frac{t\,v_a}{d_a} \cdot \frac{P_a}{1+\pi_a}$ tonnellate. Dunque

$$\frac{t\,v_a}{d_a} \cdot \frac{P_a}{(1+\pi_a)} = x_a\ .$$

Analogamente si ha:

$$\frac{t\,v_b}{d_b} \cdot \frac{P_b}{(1+\pi_b)} = x_b\ .$$

Ma $P_a + P_b = P$, quindi

$$\frac{x_a\, d_a\,(1+\pi_a)}{t\,v_a} + x_b\,\frac{d_b\,(1+\pi_b)}{t\,v_b} = P$$

che è un vincolo lineare tra x_a e x_b; le costanti $\frac{1}{a}$ e $\frac{1}{b}$ della forma generale $\frac{x_a}{a} + \frac{x_b}{b} = 1$ sono

$$\frac{1}{a} = \frac{1}{Pt} \cdot (1+\pi_a)\,\frac{d_a}{v_a}$$

$$\frac{1}{b} = \frac{1}{Pt}\,(1+\pi_b)\,\frac{d_b}{v_b}$$

(1) In verità un dato complesso di materiale ferroviario, quando sia interamente carico, rappresenta una quantità maggiore o minore di peso morto e utile, secondo le merci di cui sia caricato, secondo cioè che queste richiedano poco o molto spazio, ossia poco o molto peso morto per ogni tonnellata di peso utile. Ma facciamo astrazione da questa circostanza, riferendoci ad un valore medio sperimentale, secondo il carico medio. Ciò mentre semplifica molto l'indagine, non influisce in alcun modo sulle conclusioni generali di essa.

e quindi i prezzi della combinazione tipo

$$p_a = c_a + \frac{M}{P\,t} \left(1 + \pi_a \frac{d_a}{v_a}\right)$$

$$p_b = c_b + \frac{M}{P\,t} \left(1 + \pi_b \frac{d_b}{v_b}\right).$$

Per rendere più semplice la teoria delle tariffe, facciamo in tali formole una piccola trasformazione: cioè facciamo figurare in esse, nel termine che si riferisce al costo parziale, non già il costo parziale del trasporto a distanza d_a e velocità v_a di una tonnellata di merce avente coefficiente di peso morto π_a, ma invece, in generale, il costo parziale del trasporto a distanza d_a e velocità v_a di una tonnellata di peso morto e utile. Le formole diventano così, in generale,

$$p_{\pi d v} = (1 + \pi) \left(c_{d v} + \frac{M}{P\,t} \frac{d}{v}\right)$$

in cui ripetiamo c_{dv} indica il *costo parziale del trasporto a distanza d e velocità v di una tonnellata di peso morto e utile.*

In che modo si determini M per la fissazione di questi prezzi tipo, vedremo di quì a poco.

11. — *Una parentisi: quali sarebbero i prezzi in uno stato limite di concorrenza e saturazione dell'impianto.* — Apriamo una parentesi.

Se si fosse in uno stato limite di concorrenza (le imprese ridotte a poche, del medesimo tipo, delle dimensioni più economiche, i profitti annullati) i prezzi della concorrenza (allora $M = K$) sarebbero

$$p_{\pi d y} = (1 + \pi)\, c_{d v} + \frac{K}{P\,t} (1 + \pi) \frac{d}{v}$$

Questa formola dice che il prezzo di ogni trasporto sarebbe uguale al *costo parziale di esso, più una quota del costo costante, K, in ragione del tonnellaggio-ore richiesto dal trasporto medesimo.* Infatti $\frac{d}{v}$ è la durata del trasporto, che ha richiesto per ogni tonnellata di merce $1 + \pi$ tonnellate ossia $(1 + \pi) \frac{d}{v}$ tonnellaggio-ore delle $P\,t$ tonnellate-ore di cui si dispone nel tempo t.

Siccome la c_{dv} — costo parziale del trasporto a distanza d, con velocità v, di una tonnellata di peso morto e utile — cresce col crescere della distanza, ma in ragione più lenta del crescere di questa; e siccome col crescere di v, a partire da un certo valore di v, la c_{dv} cresce; si ha, sempre nella concorrenza *perfetta:*

a) la *distanza* influisce sul prezzo del trasporto, accrescendo proporzionalmente il secondo termine, ma meno che proporzionalmente il primo termine (costo parziale)

b) la *velocità* ha una doppia influenza in senso inverso, in quanto col crescere oltre un certo limite fa aumentare il primo termine (costo parziale) ma diminuire proporzionalmente il secondo termine (1).

c) il coefficiente di peso morto influisce sul complesso dei due termini, facendoli crescere entrambi, ma in ragione più lenta della proporzionale (2).

Questa può dirsi *la legge generale dei prezzi dei trasporti in regime di concorrenza — limite, supposta la completa saturazione del materiale.*

S'intende che quando si tratti di linee diverse e si voglia fare il computo separatamente per ciascuna, bisogna anche ripartire il K fra esse, e supporre ripartito anche il P. Allora per ogni linea si ha una formola in cui compare il rispettivo $(c_{dv})_1$, $(c_{dv})_2 \ldots$ ed il rispettivo $\frac{K_1}{P_1 t}$, $\frac{K_2}{P_2 t} \ldots$ dove K_1, K_2 sono le spese fisse delle linee 1,2 ... e $P_1 t$, $P_2 t \ldots$ il lavoro, per ciascuna, del materiale impiegato nel tempo t: cioè il traffico: quindi anche in un regime di concorrenza-limite il prezzo del trasporto di una tonnellata di una certa merce, con data velocità a una data distanza, può essere diverso da linea a linea; e si può perfettamente presentare il caso — che alcuni scrittori chiamano *anomalia* ed attribuiscono ad effetto del monopolio privato — che il prezzo del trasporto sia inferiore su una linea la quale abbia richiesto una maggiore spesa di impianto, che non su una linea che abbia richiesto una spesa d'impianto minore: ciò a cagione del termine aggiuntivo: può benissimo per un K più grande esserci un p più piccolo, pel fatto che il traffico Pt sia più grande. E questo, evidentemente, nè è un'*anomalia*, nè ha per origine necessaria il monopolio *privato*: si avvererebbe anche in regime di concorrenza.

Ciò spiega pure come sia un errore ciò che alcuni pensano, che cioè una linea leggera, la quale sia costata meno per chilometro, possa fare tariffe più basse, perchè — si dice — l'aggiunta necessaria a rimunerare il capitale è più bassa. Bisogna tener conto non solo del capitale minore, ma anche del traffico; se K è piccolo ma è anche piccolo Pt, il $\frac{K}{Pt}$ può essere grande. Ed è così che spesso avviene: il fatto di aver riconosciuto opportuno di costruire la linea *leggera*, piuttosto che *pesante*, presuppone appunto che non si faceva conto se non sopra uno scarso traffico.

A chiudere questa parentesi, sintetica, sui prezzi nella concorrenza limite, resta a dire due parole dei trasporti dei passeggeri di classi diverse.

---

(1) Per una data distanza *d*, c'è una velocità più economica pel costo del trasporto di una tonnellata di peso morto e utile c_{dv}, ossia una certa velocità che rende minimo questo c_{dv}; ma non è questa la velocità che rende minimo il prezzo *p*; giacchè (fig. 11) il termine aggiunto va diminuendo col crescere della velocità (quanto maggiore è la velocità più intensamente il materiale lavora). Ma quando le velocità diventano molto grandi, l'influenza attenuatrice del termine aggiunto sulla somma totale va diminuendo: il che spiega come le grandi velocità abbiano, in complesso, un prezzo maggiore delle piccole.

(2) Se π per esempio è $1/2$ e diventa doppio, il fattore $1 + \pi$ non diventa doppio, ma meno che doppio: da 1,5 passa a 2.

Come prima grossolana approssimazione, noi possiamo trattare la quistione alla maniera generale, riguardando i viaggiatori come merce con differenti π, secondo le classi, ed allora la solita

$$p_{\pi d v} = (1 + \pi)\, c_{d v} + \frac{K}{P t}\,(1 + \pi)\,\frac{d}{v}$$

ci dà il prezzo; o meglio il prezzo del trasporto, per dire cosí, di una tonnellata di viaggiatori (peso vivo) di 1ª di 2ª, di 3ª classe, trasportati con velocità v alla distanza d.

Senonchè è da tener conto non solo del differente π, ma di due circostanze ancora: che i vagoni per la 1ª, la 2ª e 3ª classe sono diversamente arredati, e quindi gravano sul K in modo diverso; e che, inoltre, pei passeggeri vi sono, secondo le classi, tante spese accessorie diverse, secondo le diverse comodità che loro si offrono; ma questi sono particolari dei quali, volendo, si può facilmente tener conto — come ne terremo conto a suo luogo. Li tralasciamo quì, bastandoci, per ora, questa prima e grossolana approssimazione.

12. — *Si ritorna alla combinazione-tipo: conclusioni sulle tariffe ferroviarie.* — Torniamo alla nostra combinazione-tipo.

Noi siamo pervenuti ai prezzi della combinazione tipo per ogni specie di traffico caratterizzato dalle quantità π, d, v; e cioè

$$p_{\pi d v} = (1 + \pi)\left(c_{d v} + \frac{M}{P t} \cdot \frac{d}{v}\right)$$

Ci eravamo riservati a dire in che modo si determini M, che, come sappiamo, è differente, in generale, dal K. Poniamo (ci sarà comodo in seguito) $M = \gamma K$; si tratta dunque di determinare γ. Ora questo γ è un dato sperimentale. Dipende dalla conoscenza delle curve di domanda di traffico che l'esperienza dell'esercizio fa acquistare. Il valore della γ è quello che satura l'impianto. E per tentativi si giunge ad esso quando

$$X_a\,(1 + \pi_a)\,\frac{d_a}{v_a} + X_b\,(1 + \pi_b)\,\frac{d_b}{v_b} = P t\ ,$$

o, in generale,

$$\Sigma \left[x\,(1 + \pi)\,\frac{d}{v}\right] = P t\ ,$$

in cui, come è chiaro, ciascuno dei termini della Σ indica il numero delle tonnellate-ore richieste dal rispettivo traffico.

Non bisogna credere che questa determinazione di γ si faccia di un colpo a tavolino: γ sarà troppo piccola quando la domanda di traffico ai prezzi che ne derivano, eccederebbe il Pt, numero di tonnellaggio-ore disponibili; sarà troppo grande, quando a tali prezzi resterebbe una parte del Pt inutilizzato.

Ecco, dunque, come con ciò è risolta anche la questione della determi-

nazione della M — ossia della γ — per la fissazione dei prezzi della combinazione-tipo.

Con la determinazione dei prezzi della combinazione-tipo (i « prezzi tipo » come li abbiamo chiamati) il problema teorico delle tariffe non si può dire ancora risolto — nelle sue linee generali, almeno — perchè questi prezzi tipo come ben sappiamo, non fanno rientrare il monopolista privato limitato nel $K + G$ (o K soltanto pel monopolista collettivo, che non faccia guadagno nè perdita): lascierebbero l'impresa in passivo di $(1 - \gamma)\, K + G$ o di $(1 - \gamma)\, K$ rispettivamente.

Trattando di trasporti, non si può parlare di prezzi *multipli* (nel senso corretto di questi) come fanno alcuni autori, ingenerando grandi confusioni. Quì non si tratta di prezzi *multipli*: si tratta di ciò, che vi sono traffici i quali hanno le stesse π, d, v, quindi il medesimo costo parziale $(1 + \pi)\, c_{dv}$, ma domande *diverse*, ai quali si fa pagare un prezzo *diverso*.

Non si ha, per addivenire alla concezione dei prezzi sopra-tipo e quelli sotto-tipo, ed alla classificazione in categorie, che ripetere, pel caso particolare dei trasporti ferroviari, il ragionamento che, in generale, abbiamo fatto nel n°. 5 e che abbiamo illustrato con la fig. 5.

Consideriamo tre traffici diversi — anche qui il ragionamento è fatto su *tre* traffici, ma è generale e si applica ad un numero qualsiasi — i quali traffici abbiano lo stesso π, d, v, e quindi il medesimo prezzo tipo

$$p_{\pi d v} = (1 + \pi)\left(c_{dv} + \frac{\gamma k}{P t} \cdot \frac{d}{v}\right).$$

Questo prezzo sia proibitivo pel traffico A_3. Diminuendo di una certa quantità il traffico A_1 col sollevarne il prezzo, rimane disponibile un certo tonnellaggio-ore, che può essere impiegato al trasporto di una corrispondente quantità di A_3, purchè si abbassi il prezzo al di sotto del prezzo-tipo.

Si noti: tutte le volte che noi, partendo dalla soluzione-tipo, spostiamo una certa quantità di tonnellaggio ore da A_1 ad A_3, veniamo, evidentemente, a diminuire l'utilità complessiva data dalla soluzione-tipo medesima. Dunque si tratta di fare questi spostamenti nella sola misura che è strettamente necessaria pel conseguimento del $K + G$. Ma otteniamo poi con questi spostamenti di avvicinarci, in realtà, al conseguimento del $K + G$? Si, generalmente; perchè — anche a prescindere dal concorso che a reintegrare $K + G$ dà il nuovo traffico A_3, il quale concorso è rappresentato dal rettangoletto tratteggiato della fig. 5, corrispondente ad A_3 — il sollevamento del prezzo del traffico A_1 al disopra del prezzo-tipo p_a, benchè restringa, naturalmente, questo traffico, fa crescere la corrispondente superficie tratteggiata, perchè quando si tratta di traffico di alto valore, il prezzo-tipo è di solito inferiore a quello corrispondente al punto di Cournot; e dunque sollevandolo, in certi limiti, la superficie tratteggiata cresce. In altri termini, la reintegrazione del $K + G$ viene conseguita dal monopolista limitato col partire dal prezzo comune p_a della soluzione-tipo per avvicinarsi ai rispettivi punti di Cournot di ciascuna do-

manda, *salendo* pei trasporti di maggior valore, come A_1, e *discendendo* per quelli di più piccolo valore, come A_3.

Noi abbiamo supposto un gruppo di $\pi d v$, e composto di tre sole merci. Il lavoro si può fare per tutte le merci del gruppo $\pi d v$, e per tutti i gruppi di $\pi d v$; e con la conoscenza delle domande dei vari traffici, cioè dell'alterazione che su di essi cagionano certe date alterazioni dei prezzi-tipo, giungere, per via di tentativi, al risultato che, accrescendo il prezzo per le merci ricche al disopra del prezzo-tipo, e diminuendo al di sotto di questo il prezzo per le merci povere, sia dato di conseguire il K + G (o il solo K pel monopolista collettivo) col minimo possibile di perdita di rendita dei mittenti, rispetto a quella che loro sarebbe risultata dai prezzi-tipo.

E qui termina il problema quantitativo teorico della fissazione delle tariffe. Quella necessità di sollevamento di alcuni prezzi al disopra dei prezzi-tipo e di abbassamento al di sotto, dà modo di soddisfare ad altre esigenze d'ordine pratico e di conseguire altre utilità che non siano soltanto quelle dei mittenti, angustamente intese, perchè non è punto vero, come vedremo, che ci sia coincidenza assoluta tra l'*utilità* di un trasporto e la *rendita dei mittenti.*

A chi esamini superficialmente il cammino percorso in queste nostre indagini per addivenire ad una prima approssimazione del problema delle tariffe, può sembrare che molto più semplicemente e direttamente, senza passare attraverso alla combinazione-tipo, avremmo potuto seguire un'altra via: si trattava, tenendo conto delle varie domande di trasporti, di determinare in sostanza (fig. 4.) i prezzi p_a, p_b, p_c ... in modo che, mentre la somma delle aree tratteggiate desse il K + G (o K solo pel monopolista collettivo), e il tonnellaggio-ore non sorpassasse quello fornito dall'impianto esistente, la somma delle aree bianche A, B, C ... fosse la massima possibile. Ed in questo, realmente, consiste il problema delle tariffe. Senonchè, quando poi ci fossimo accinti non ad *enunciare* soltanto il problema, ma a tentare di risolverlo — o meglio a tracciare un metodo razionale per la sua soluzione — ci saremmo imbattuti appunto in tutte quelle difficoltà che a mano a mano noi abbiamo metodicamente affrontato e cercato di superare.

Certo, seguendo il facile semplicismo di alcuni autori — che non tengono alcun conto del « vincolo » che non tengono alcun conto delle differenze dei costi parziali, che non tengono alcun conto delle domande diverse, e addizionano in domande complessive elementi affatto eterogenei, onde quelle domande complessive divengono prive di qualsiasi significato economico — il problema avrebbe assunto un carattere di elegante semplicità. Secondo questi autori la curva M N (fig. 12) è la domanda di T K; cioè rappresenta con l'ordinata il prezzo B C per tonnellata-chilometro al quale si domanda una quantità di tonnellate-chilometro, rappresentata dalla rispettiva ascissa O B: O A è il costo parziale: l'area M A N rappresenta la rendita dei mittenti, quando da essa si tolga il K + G: le T K più a sinistra corrispondono alle merci più ricche e alle minori distanze: le T K più a destra corrispondono

alle merci più povere e alle distanze maggiori: dunque, a patto che si facciano prezzi estremi N eguali al costo parziale O A della T K, il problema è risolto, in qualsiasi modo si stabilisca poi una graduazione di prezzi *multipli* per ottenere l'area tratteggiata K + G; perchè in qualunque modo, la rendita dei mittenti sarà il triangolo curvilineo M A N diminuito di K + G.

Dopo tutto ciò che abbiamo visto finora, è superfluo spendere ancora parole per dimostrare che tutta questa serie di proposizioni — presentante la questione sotto l'aspetto di una falsa semplicità — non è che una serie di affermazioni destituite di fondamento; e quindi per nulla valevoli a trarne lume per i problemi concreti.

§ 3°. Alcune applicazioni ai trasporti marittimi.

13. — *Premesse.* — E' fondamentale nell'economia dei trasporti marittimi questo problema: Una nave a vapore, di date dimensioni L, percorre l'itinerario A B, lungo D miglia, con velocità V a *carico pieno*: Quanto costa il trasporto per ogni tonnellata di registro? Come varia questo costo col variare delle dimensioni della nave, della distanza, della velocità? Dalla conoscenza di questo costo poi, col sussidio dei costi connessi, si giunge ad una prima approssimazione dell'equilibrio *definitivo* cui tendono i noli, a carico pieno, supposta una concorrenza perfetta. Da questo infine si possono prendere le mosse, come vedremo, per successive approssimazioni, in guisa da tener conto, per la teoria dei noli, delle molte circostanze della realtà, trascurate nella prima approssimazione.

Per rispondere ai quesiti dianzi formulati, ci varremo di un'espressione quantitativa di quel costo, grossolanamente approssimata: la quale ha solo lo scopo di mettere in evidenza in che modo la dimensione della nave, la distanza, la velocità influiscano su quel costo.

Abbiamo detto qui sopra « dimensione » della nave al singolare: avremmo dovuto dire « dimensioni » al plurale: ma supponendo che per le navi si tratti di solidi simili — è una supposizione che semplifica molto l'esposizione e non influisce sulle conclusioni generali — diremo L *la* dimensione della nave (per esempio la lunghezza).

Un'altra breve premessa: la quantità di combustibile necessaria, è quella che occorre a vincere la resistenza opposta dall'acqua alla sezione maestra immersa della nave; e per ogni unità di tempo varia in ragione composta di questa sezione maestra — variabile a sua volta secondo il quadrato delle dimensioni della nave — e di una funzione della velocità; che, in via di approssimazione, riterremo il cubo di questa.

Le lettere greche sono coefficenti numerici sperimentali, o quantità date: insomma quantità che nel *differenziare* rispetto ad L, D, V possono considerarsi come costanti.

14. — *Il costo della tonnellata di registro a carico pieno per un dato itinerario A B, lungo D, con velocità V, di una nave di dimensione L.*

Sia L la dimensione della nave, D la lunghezza in miglia dell'itinerario, V la velocità in nodi all'ora. Sia φ (in giorni) la somma delle fermate per ogni viaggio.

Il tempo *t*, in giorni, di navigazione per ogni viaggio sarà . . $\frac{D}{24\,V}$

la durata di ogni viaggio in giorni . . . . $\frac{D}{24\,V} + \varphi$

il numero *n* di viaggi all'anno . . . . $\frac{365}{\left(\frac{D}{24\,V} + \varphi\right)}$

il tonnellaggio di registro occupato dal combustibile . . . . . $\alpha\, L^2\, V^3\, t$

il tonnellaggio di registro lordo . . . . $\beta\, L^3$

il tonnellaggio di registro utilizzabile . . . . $\beta\, L^3 - \alpha\, L^2\, V^3\, t$.

Veniamo alle spese:

Sia il costo della nave (variablle, *grosso modo* con la superficie, e quindi col quadrato della dimensione) . . . . $\gamma\, L^2$

Sia λ il coefficiente complessivo di interesse e ammortamento, di manutenzione, di assicurazione per l'anno; sicchè l'importo di questi tre capitoli di spese all'anno (1, 2, 3) sarà . . . . $\lambda\gamma\, L^2$.

La somma dei salari dell'equipaggio all'anno (cap. 4° di spese) varia con le dimensioni della nave, ma in ragione meno rapida del tonnellaggio: poniamola, in via di approssimazione, variabile soltanto con i quadrati delle dimensioni (1) . . . . $\delta\, L^2$.

Se ϱ è il prezzo della quantità di combustibile che occupa lo spazio di una tonnellata di registro, il costo totale del combustibile nell'annata (cap. 5° spese) sarà . . . . $n.\, \varrho.\, \alpha.\, L^2.\, V^3.\, t.$

Le spese portuali (cap. 6) non crescono tutte in proporzione del tonnellaggio della nave: poniamole variabili col quadrato, anzi che col cubo delle dimensioni . . . . $n\, \theta\, L^2$.

Le spese generali dell'esercizio (cap. 7° di spese) non tutte crescono in ragione del tonnellaggio; poniamole anch'esse variabili col quadrato delle dimensioni . . . . $\varepsilon\, L^2$.

Sommando tutte queste spese e dividendole per il tonnellaggio utilizzabile negli *n* viaggi che è

$$n\,(\beta\, L^3 - \alpha\, L^2\, V^3\, t)$$

---

(1) Questo capitolo (4) di spese, come i successivi (6) e (7), abbiamo ritenuto, in via approssimata, variabile in proporzione del valore della nave; e quindi, sempre in via grossolana di approssimazione, variabile in ragione del quadrato di L.

Noti bene il lettore che qui non intendiamo già di esporre tutte le relazioni, che sarebbero complicate assai, per esprimere il costo di cui si tratta; ma solo di addivenire ad una determinazione di esso, grossolanamente approssimata, tanto quanto basti per intendere con chiarezza il modo come esso varia col variare della dimensione della nave, della distanza e della velocità.

si ha il costo C_{dvl} della tonnellata di registro (a carico pieno) trasportata a distanza D, con velocità V da una nave di dimensione L; il quale costo, togliendo i fattori comuni al dividendo e al divisore, risulta

$$C_{dvl} = \frac{1}{\beta L - \frac{\alpha}{24} V^2 D} \left[\frac{\rho \alpha V^2 D}{24} + \left(\frac{D}{24 V} + \varphi \right) \left(\frac{\lambda \gamma + \delta + \varepsilon}{365} \right) + \Theta \right].$$

La formula sembra complicata, ma riunendo in un'espressione unica con lettere minuscole latine le somme o prodotti di lettere greche (costanti), quel costo si può ritenere approssimativamente, in funzione di D, V, L, della forma

$$C_{dvl} = \frac{1}{a L - b V^2 D} \left(c V^2 D + d \frac{D}{V} + e \right),$$

in cui a, b, c, d, e, si debbono considerare come costanti. Si noti, per quel che dovremo dire qui appresso: il prezzo ρ del combustibile è nella costante c, la quale cresce col crescere di quel prezzo.

15. — *Come* C *varii col variare della dimensione* L. — Il modo come varia C_{dvl} col variare di L, rimanendo invariati V e D, è rappresentabile con una curva della forma di quella della figura 13: cioè decresente e con la concavità in su: vale a dire che col crescere di L, C diminuisce, ma ad un dato incremento ΔL di L, corrisponde una diminuzione di C tanto più piccola quanto più L è grande. Inoltre la riduzione di C col crescere delle dimensioni, è tanto più rapida quanto più alto è il prezzo del combustibile; ossia l'alto prezzo del combustibile è un incitamento maggiore ad accrescere le dimensioni della nave per diminuire il costo della tonnellata di registro a carico pieno (1).

16. — *Col variare della distanza*, D. — Col crescere di D, cresce C. Ma per vedere in che modo cresca, bisogna ricordare che il denominatore di C indica il tonnellaggio rimasto disponibile, quando si carichi il combustibile necessario a *tutta* la traversata: ed è naturale che posto così il problema, il costo C debba tendere a crescere sempre più quando, col crescere della distanza, e, perciò col crescere del combustibile necessario, lo spazio disponibile per carico utile diminuisca sempre più, tendendo a zero.

Ma il problema non va posto così: si deve supporre che col crescere della distanza, la provvista di combustibile si rinnovi, di guisa che il tonnellaggio disponibile pel carico non si riduca oltre un certo limite; ed allora il primo fattore della C si può ritenere costante col variare della distanza, ed il

---

(1) La derivata parziale $\frac{\partial C}{\partial L}$ è negativa; la seconda derivata è positiva; e quanto al prezzo del combustibile, $\frac{\partial C}{\partial L}$ diventa tanto più grande in valore assoluto, quanto maggiore è c. Donde le conclusioni del testo.

secondo per una distanza doppia, cresce, sì, ma diventa men che doppio. Il che è un *fatto di gran momento nella navigazione marittima.*

Inoltre — ricordando che il prezzo ϱ del combustibile è nella costante c — il prezzo più alto del combustibile tende a rendere più accentuato l'accrescimento del costo della tonnellata di registro col crescere della distanza.

Infine: ad una data distanza l'accrescimento di costo corrispondente ad un dato ΔD è tanto più piccolo, quanto più piccolo è C; cioè a dire, graficamente (fig. 14 e 15) la curva del costo, col variare della distanza, cresce tanto più lentamente quanto più piccolo è il costo, ossia a mano a mano che, nel tempo, il costo si abbassa (cambiamento da 1 a 2) la curva dei costi tende ad adagiarsi sulla orizzontale. La qual cosa spiega un fatto di speciale importanza nei trasporti marittimi: *col diminuire, nel tempo, dei costi dei noli, la tendenza all'agguagliamento dei noli, per distanze anche notevolmente diverse* (1).

17. — *Col variare della velocità, V: la velocità più economica.* — Potremmo trattare la questione allo stesso modo come abbiamo fatto nei due casi precedenti. Ma è meglio vedere la cosa con precedimento molto più semplice, sebbene ancora più grossolano.

Le spese della nave pel viaggio si possono dividere: in una parte giornaliera fissa S_f, che essa deve incontrare, viaggi o non viaggi; in una parte giornaliera pei giorni in cui viaggia, e che, trattandosi essenzialmente di combustibile, varia come il cubo delle velocità; e, infine, delle spese portuali, S_p; quindi le spese del viaggio sono:

$$[1] \qquad \left(\frac{D}{24\,V} + \varphi\right) S_f + \frac{D}{24\,V}\, a\, V^3 + S_p \; .$$

I giorni di fermata φ e le spese portuali S_p pel viaggio A B a distanza D possiamo considerare come indipendenti dalla velocità, e quindi la (1) può essere posta sotto la forma:

$$[2] \qquad \frac{D}{24} \cdot \left(\frac{S_f}{V} + a\,V^2\right) + b$$

La spesa per tonnellata di registro netto, a carico pieno, è quella dianzi vista [2] divisa pel tonnellaggio di registro netto.

---

(1) Se, per le ragioni dette nel testo, si pone che il primo fattore della C si possa considerare come costante, la $\frac{\vartheta C}{\vartheta D}$ è positiva; essa cresce col crescere di c, cioè cresce col crescere del prezzo del combustibile. Se si considera come costante il primo fattore di C, questa prende la forma $C = \frac{1}{M}(R\,D + S)$, le quantità M, R, S da considerarsi come costanti; ed allora $\frac{\vartheta C}{\vartheta D}$ si può mettere, evidentemente, sotto la forma $\frac{\vartheta C}{\vartheta D} = C \cdot \frac{R}{R\,D + S}$. Donde le conclusioni del testo.

$$[3] \qquad \frac{\frac{D}{24}\left(\frac{S_f}{V} + a v^2\right) + b}{T_n}$$

Vediamo ora come varii questo costo col variare della velocità.

Veramente noi dovremmo considerare T_n variabile con la velocità, perchè T_n diminuisce col crescere di questa pel maggior posto occupato dal carbone. Vuol dire, dunque, che considerando T_n come invariabile con la velocità, il procedimento semplificato ci accuserà un accrescimento di C, col crescere di V, *certamente minore* di quello che sarebbe se tenessimo anche conto che col crescere di V diminuisce il tonnellaggio netto disponibile: in sostanza il considerare T_n come invariabile col crescere della velocità, non altera il *verso* della nostra conclusione, che è quella del rapido accrescimento del costo C col crescere della velocità, come si rileva all'evidenza dalla formoletta. Non solo; ma l'incremento di costo per un dato ΔV è tanto maggiore quanto più V è grande. Ciò, però, a partire da un certo punto, perchè vi è una *velocità più economica*, ossia l'andamento del costo col variare della velocità è quello della fig, 16.

Il prezzo del combustibile entra nella costante *a*, che cresce col crescere di tal prezzo (1).

E' facile verificare queste deduzioni:

1°) La velocità più economica è tanto più grande quanto maggiori sono le spese fisse (e quindi anche quanto maggiori sono le dimensioni della nave).

2°) La velocità più economica è tanto più piccola, quanto maggiore è il prezzo del combustibile.

3°) L'incremento di costo per ogni tonnellata di registro corrispondente ad un dato incremento della velocità, è tanto più grande quanto maggiore è la velocità.

4°) L'incremento di costo per un dato incremento della velocità è tanto maggiore quanto maggiore è il percorso (D più grande).

---

(1) La derivata parziale $\frac{\vartheta C}{\vartheta V}$ prende la forma [4] . . . $\frac{\vartheta C}{\vartheta V} = \frac{D}{24\, T_n}\left(2 a V - \frac{S_f}{V^2}\right)$, la quale appunto fa vedere che, col crescere di V, mentre aumenta il primo termine positivo in parentesi, diminuisce rapidamente il secondo termine, negativo; cioè col crescere della velocità il costo cresce rapidamente; e siccome la seconda derivata è positiva, evidentemente, l'incremento di costo per un dato ΔV è tanto maggiore quanto più V è grande. La velocità più economica corrisponde a $\frac{\vartheta C}{\vartheta V} = 0$; ossia è con grossolana approssimazione, $V_e = \sqrt[3]{\frac{S_f}{2a}}$ . . . [5].

Quindi le conclusioni del testo; quelle che seguono nel testo sono immediate deduzioni della [4] e della [5].

5º) L'incremento di costo per un dato incremento di velocità è tanto maggiore quanto maggiore è il prezzo del combustibile.

6º) L'incremento di costo per un dato incremento della velocità è tanto più piccolo quanto maggiore è la dimensione della nave (T_n più grande, S_f più grande).

Sicchè riassumendo:

a) la velocità più economica cresce col crescere della dimensione della nave e diminuisce col crescere del prezzo del combustibile;

b) l'incremento di costo per un certo incremento di una velocità data, cresce col crescere della velocità, della distanza e del prezzo del combustibile; e diminuisce col crescere della dimensione della nave.

Si noti infine su questo costo della velocità rispetto all'utilità sua, che, per ogni nodo di aumento della velocità, il risparmio di tempo sul percorso A B diventa sempre e rapidamente più piccolo quanto maggiore è la velocità (1), mentre invece il costo della tonnellata di registro trasportata in B diventa sempre e rapidamente più grande: sicchè si può dire, per analogia ad altri enunciati economici, che la velocità ha un costo marginale rapidamente crescente ed un'utilità marginale rapidamente decrescente.

18. — *Il costo unitario parziale della tonnellata di registro a carico pieno.* — Abbiamo visto per una data nave di dimensione L che va a distanze D (miglia) con velocità V nodi all'ora, quale è il costo a carico pieno di una tonnellata di registro netto. Abbiamo visto anche in che modo quest'ultimo costo vari col variare di L, D, V.

Con questa indagine, compiuta nei numeri dal 14 al 17, noi abbiamo determinato per la nave di dimensione L, che va a distanza D con la velocità V, le quantità ST, costo totale del viaggio a carico pieno, ed OS tonnellaggio netto disponibile (fig. 17). E quindi il costo totale della tonnellata di registro a carico pieno. Se ora ST immaginiamo ripartito tra costo fisso K e costo variabile AT, noi siamo in grado di avere in c_r *il costo unitario parziale del trasporto di una tonnellata di registro, a carico pieno, a distanza D e velocità V,* nelle date condizioni di dimensioni della nave.

Di questa nozione faremo un uso analogo a quello che, trattando delle ferrovie, abbiamo fatto *del costo parziale del trasporto di una tonnellata di peso morto e vivo a distanza d, con velocità r.*

19. — Il « *coefficiente di registro* » *di una merce*; *il costo parziale di una tonnellata di nolo.* — Le varie specie di traffico marittimo che si compiono a distanze D con velocità V non hanno, dal punto di vista del costo, se non questa circostanza che li differenzia: quante tonnellate di registro son necessarie per una

(1) Si ha $t = \frac{D}{V}$, e quindi $dt = - \frac{D}{V^2} dV$; ossia il risparmio di tempo per un dato aumento di velocità, decresce rapidamente col crescere di questa.

tonnellata di nolo. (Dei passeggieri diremo tra poco). Siccome l'assicurazione per la merce è pagata dal mittente e non è a carico del vettore (a differenza delle ferrovie) non vi è, per merci di grande valore, neppure da tener conto di questa differenza in ordine al costo parziale, e tutto si riduce ad un po' di maggior cura che esse richiedono: elemento trascurabile in questa nostra indagine.

Per le ferrovie indicammo con π_a il *coefficiente di peso morto* della merce (A), intendendo che per trasportare una tonnellata di peso della merce (A) bisognasse rimorchiare $1 + \pi_a$ di peso morto e utile. Qui, pei trasporti marittimi, introduciamo un concetto analogo: indichiamo con π_a il *coefficiente di registro* della merce (A), intendendo che per caricare una tonnellata di *nolo* di essa bisogna occupare π_a tonnellate di registro.

Generalmente π_a è una frazione minore di 1, (nelle circostanze medie si aggira attorno ad $^1/_2$ perchè è $\frac{1.44}{2.83}$. Quindi, chiamando c_a il costo parziale di una tonnellata di nolo della merce (A), è $c_a = \pi_a \, c_r$, essendo c_r il costo parziale della tonnellata di registro a carico pieno di cui abbiamo parlato nel numero precedente.

20. — *Il prezzo di trasporto per tonnellata di nolo.* — Supponiamo ora due merci (A) e (B), con coefficienti di registro π_a e π_b (facciamo l'esempio di *due* merci, ma il ragionamento si applica in tutto ad un numero di merci qualsiasi). Procediamo quì molto più rapidamente che non abbiamo fatto per le ferrovie, trattandosi di ricerche e di calcoli con i quali il lettore è ormai familiare. I prezzi — che l'imprenditore deve considerare come *dati*, perchè in regime di concorrenza non dipendono da lui solo — siano p_a e p_b per tonnellata di nolo. Siano x_a e x_b le quantità di trasporto che egli offre di (A) e di (B), ripartendo tra esse il suo tonnellaggio disponibile. Le due incognite sono determinate da due equazioni: quella del vincolo

$$\pi_a \, x_a + \pi_b \, x_b = T_n \; . \; . \; . \; . \; .$$

e quella che rende massima la differenza tra l'entrata $p_a \, x_a + p_b \, x_b$ e la spesa $K + c_r \, (\pi_a \, x_a + \pi_b \, x_b)$.

Le costanti solite *a* e *b* del vincolo $\frac{x_a}{a} + \frac{x_b}{b} = 1$ sono $a = \frac{T_n}{\pi_a}$, $b = \frac{T_n}{\pi_b}$; quindi

$$p_a = \pi_a \, c_r + \pi_a \, \frac{K + g}{T_n}$$

$$p_b = \pi_b \, c_r + \pi_b \, \frac{K + g}{T_n} \quad ,$$

cioè il *costo costante ed il profitto si ripartiscono, in aggiunta ai costi parziali in ragione diretta dei coefficienti di registro.*

Formula ed enunciato analoghi a quelli già incontrati altrove.

Se l'impresa è al margine.

$$p_a = \pi_a c_r + \pi_a \frac{K}{T_n} \quad , \quad p_b = \pi_b c_r + \pi_b \frac{K}{T_n}$$

In che modo poi si determinano i prezzi p_a e p_b che l'imprenditore singolo deve considerare come *dati?*

Supponendoli *dati* — se insomma si gridano a caso p_a e p_b — si hanno tre incognite per ciascuna impresa, x_a x_b g, e si hanno tre equazioni: il vincolo; l'entrata eguale alle spese più il profitto; quella che rende massimo il profitto; quindi una x_a ed una x_b per ciascuna impresa; e quindi, per tutte una $\Sigma x_a = X_a$, una $\Sigma x_b = X_b$. I prezzi saranno di equilibrio quando sarà

$$p_a = F_a (X_a) \ , \ p_b = F_b (X_b) \ ;$$

la differenza $p_a X_a + p_b x_b - \Sigma (c_a X_a + c_b x_b + k)$ sarà la somma dei profitti di tutte le imprese.

21. — *Il prezzo del trasporto dei passeggeri.* — Diciamo adesso dei passeggeri. Cominciamo col considerare una classe sola di essi: vedremo qui appresso subito il caso di più classi.

Supponiamo due domande: della merce (A) e di viaggiatori (V). Il ragionamento, come ora vedremo, è generale e si applica a quante merci si vogliono e a più classi di viaggiatori.

Per ogni passeggiero, secondo il *comfort* maggiore o minore che gli si dà, è assegnato un certo numero di tonnellate di registro. È il *coefficiente di registro* del viaggiatore. Qui π_v è maggiore di 1 considerevolmente. Quando tutte le tonnellate di registro sono sature, nelle spese si hanno *in più* quelle che potremmo dire di *albergo natante* pei passeggieri — supponiamo s per ognuno di essi lungo tutto il viaggio — ma si ha in meno, rispetto alla nave che trasporti solo merci, il minore sforzo di trazione necessario. Per le π_v x_v tonn. di registro occupate dai passeggeri, si trasportano soltanto αx_v tonnellate di peso e non già il peso corrispondente a π_v x_v tonn. di registro, α essendo il peso espresso in tonnellate del viaggiatore e del suo bagaglio (e quindi α è una frazione notevolmente minore di 1 ed anche di $1/2$). E quindi la spesa pel viaggio è:

$$K + \pi_a c_r x_a + (\alpha c_r + s) x_v \ .$$

Ricordando che il vincolo è $\pi_a x_a + \pi_v x_v = T_n$ si arriva, — seguendo in tutto il procedimento visto dianzi di rendere massimo il profitto di ciascuna impresa, considerando p_a e p_b come costanti, — ad un'offerta x_a ed x_v di ciascuna impresa; le somme, offerte complessive,

$$\Sigma x_a = X_a \quad , \quad \Sigma x_v = X_v$$

saranno d'equilibrio quando siano tali da soddisfare le equazioni

$$p_a = F_a\ (X_a)$$

$$p_v = F_v\ (X_v)\ .$$

E si ha analogamente al N.° 20;

$$p_a = \pi_a\, c_r + \pi_a \frac{K + g}{T_n}\quad ;$$

$$p_v = (\alpha\, c_r + s) + \pi_v \frac{K + g}{T_n}$$

Si ha anche qui in sostanza un enunciato analogo al solito: *il costo costante ed il profitto si ripartiscono, in aggiunta ai costi parziali, in ragion diretta dei coefficienti di registro.*

Se l'impresa è al margine

$$p_a = \pi_a\, c_r + \pi_a \frac{K}{T_n}\ .$$

$$p_v = (\alpha\, c_r + s) + \pi_v \frac{K}{T_n}\ .$$

Il ragionamento è generale; si applica, come abbiamo detto a quante merci si vogliano ed a più classi di passeggeri.

Se queste classi, per esempio, sono due e le merci sono due, quanto ai passeggieri vi sarà per ciascuna classe un π_v diverso, un s diverso, e magari un α diverso (per maggiori concessioni di bagaglio), tutti più grandi per le classi superiori.

Ed allora si avrà (poichè il vincolo è sempre rappresentato da una somma di termini che deve eguagliare T_n),

$$p_a = \pi_a\, c_r + \pi_a \frac{K + g}{T_n}$$

$$p_b = \pi_b\, c_r + \pi_b \frac{K + g}{T_n}$$

$$p_{v_1} = (\alpha_1\, c_r + s_1) + \pi_{v_1} \frac{K + g}{T_n}$$

$$p_{v_2} = (\alpha_2\, c_r + s_2) + \pi_{v_2} \frac{K + g}{T_n}$$

dalle quali g scompare per l'impresa marginale.

Si vede che il prezzo pel viaggiatore di 1ª classe è maggiore pel maggior peso (bagaglio) che egli possa portare, pel più costoso mantenimento (spesa dell'albergo natante) e pel maggiore coefficente di registro.

22. — *Conclusioni.* — È superfluo far notare che questi prezzi — i quali sono quelli di un equilibrio *definitivo,* in regime di perfetta *concorrenza*, e per navi che viaggino a carico *pieno*, — non ammettono altra discrimazione se non questa: per le merci, quella derivante dal loro diverso coefficente di registro (abbiamo trascurato il maggiore costo parziale che per le merci di valore può derivare da un po' di maggiori cure che esse richiedano): pei viaggiatori, quella derivante dal diverso coefficiente di registro, dal diverso α e dal diverso s.

Ma nella realtà si tratta di equilibri *provvisori* non di equilibri *definitivi* — diremmo dinamici non statici, — la *concorrenza non è mai perfetta*; le navi non viaggiano mai a *carico pieno.*

Tali circostanze ed altre modificano questa prima approssimazione cui siamo pervenuti circa i *noli*; come circostanze d'altro genere modificano la prima approssimazione cui pervenimmo in materia di *tariffe ferroviarie.*

Di tutte queste circostanze ci occuperemo a fondo ed ampiamente nei capitoli seguenti con l'occhio intento ai fatti.

Ma, come si vedrà, questa prima grossolana approssimazione sulle tariffe e sui noli aiuterà potentemente a coordinare, connettere, spiegare tutta la complicata congerie di fatti che prenderemo in esame.

Roma, R. Istituto superiore di studi commerciali.

ENRICO BARONE.

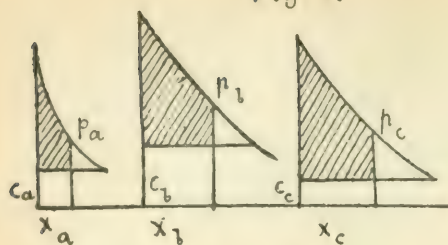
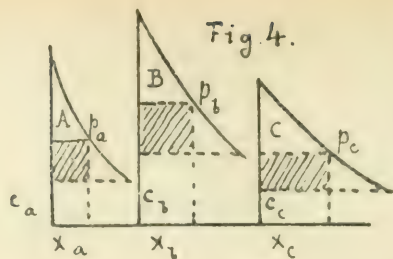
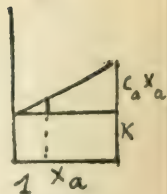
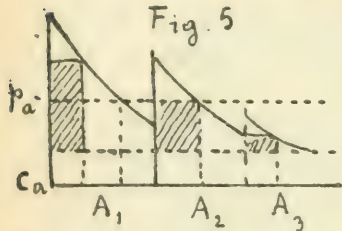
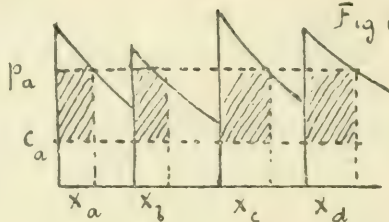
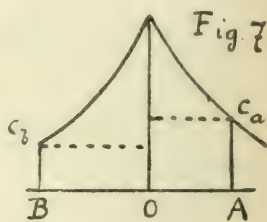
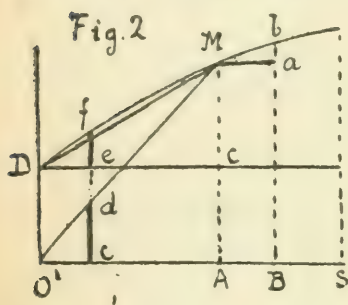
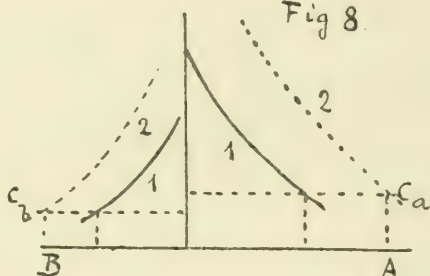
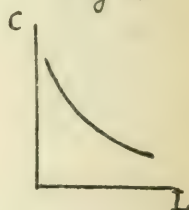
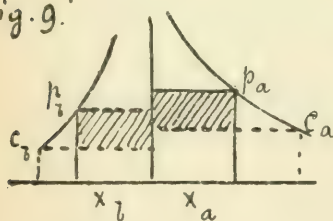
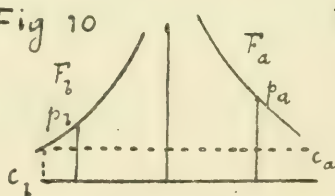
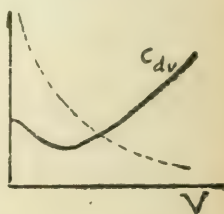
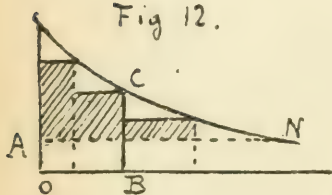
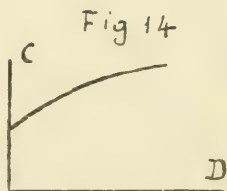
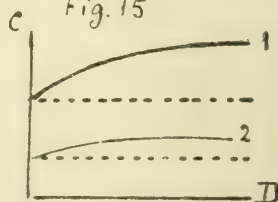
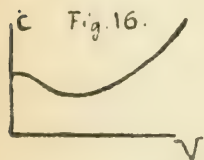
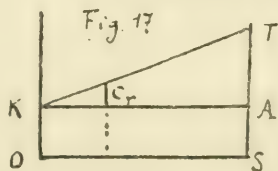



Fig. 1.
Fig. 4.
Fig. 3.
Fig. 5
Fig 6
Fig. 7
Fig. 2
Fig 8
Fig 13
Fig. 9.
Fig 10
Fig 11
Fig 12.
Fig 14
Fig. 15
Fig. 16.
Fig. 17

Recenti Pubblicazioni

BULLOCK C. J. — *The elements of economics.* Boston, Silver, Burdett. 1919.

È questa la terza edizione di un'ottimo manuale, compilatoso stanzialmente secondo le teorie della scuola classica ed integrato dei risultati delle ricerche più recenti. L'abbondante materiale di informazione relativo ai problemi economici americani raccomanda questo libro così allo studente americano come al lettore straniero, il quale trova in esso adeguate informazioni sopra i fatti economici più notevoli degli Stati Uniti. In modo speciale ci sembrano degni di nota i due capitoli sopra le ferrovie ed i problemi del lavoro.

G. D. V.

Oxford Tracts on Economic Subjects. Oxford, 1920, Oxford University Press. Ognuno 1 $^1/_2$ *d.*

Il proposito di rendere accessibili a tutti le più elementari e sostanziali verità della scienza economica, esponendole in una serie di brevissime trattazioni (quattro facciate ognuna) deve essere sinceramente lodato anche da chi dubiti della sua immediata efficacia pratica. I primi sette foglietti usciti trattano secondo le più sane teorie i più generali problemi dell'Economia: nozione della scienza economica, rapporti fra capitale e lavoro, commercio internazionale, salario reale e salario nominale, capitale e capitalismo, protezione all'agricoltura.

Non osiamo dare un giudizio sopra le qualità pedagogiche di questi scritti per il pubblico inglese al quale sono rivolti; ma se non è molto diverso dal nostro, esso troverà queste esposizioni forse troppo aride e scolastiche e stenterà a trarne tutti gli utili ammaestramenti pratici, che sarebbe sommamente utile ne ricavasse.

G. D. V.

DE PIETRI TONELLI A. — *La speculazione di borsa.* Rovigo, Industrie Grafiche Italiane, 1921, 2ª edizione.

Fra i manuali che riescono a delineare i caratteri di alcuni fenomeni economici con chiarezza e rigore, occupa un degno posto « *La speculazione di borsa* » di Alfonso de Pietri-Tonelli, di cui le Industrie Grafiche Italiane, in buona veste tipografica, pubblicano la seconda edizione. L'A. delinea con sicurezza i caratteri essenziali delle speculazioni di borsa e le loro relazioni cogli altri fenomeni e con le proprietà dell'equilibrio economico.

La monografia, concepita sulle traccie paretiane, è divisa in tre parti.

La prima parte è descrittiva e l'autore si intrattiene sui caratteri delle operazioni di speculazione, sui beni economici trattati nella borsa, sulle operazioni tipiche che vi si compiono e sulle categorie di persone che vi intervengono. È una parte non originale questa, ma tuttavia pregevole perchè l'autore precisa con rigore scientifico definizioni, fatti e dati che si riferiscono agli argomenti da lui trattati, sì da offrire un quadro completo e ben proporzionato dei difformi rapporti considerati. La concisione è grande, ma in aiuto dello studioso che desideri più ampie notizie, soccorre una ricca bibliografia.

La seconda parte ha carattere teorico. Qui l'autore si prefigge di porre in relazione i fenomeni della speculazione borsistica colle proprietà dell'equilibrio economico generale, ed è questa la parte più difficile e più interessante e nuova, nella quale vengono esaminate successivamente la speculazione commerciale (su certe merci) e quella finanziaria (su titoli): quest'ultima in modo più ampio. Per rilevare la funzione che nei fenomeni dell'equilibrio hanno gli speculatori, l'A. fa le ipotesi dell'inesistenza di speculatori, e dell'esistenza di speculatori concorrenti. Per ambedue le serie di speculazione, il carattere economico emergente dell'attività di questo mercato è la facilitazione che induce nel raggiungimento delle posizioni d'equilibrio tra i gruppi dei richiedenti e di offerenti di quelle merci che sono oggetto della speculazione.

Le osservazioni che l'autore fa sul costo di *produzione* di questi elementi intermediari e sulle analogie di essi cogli assicuratori sono acute ed interessanti, come chiari, per quanto brevi, sono gli accenni alle influenze sul saggio dell'interesse, sui rapporti con lo sconto e col saggio di riporto.

Completa il volume una terza parte (politica) dove l'autore si vale del sussidio di altre ricerche di carattere politico, giuridico, storico ecc. per studiare successivamente una serie di fenomeni sociali più complessi e che hanno in qualche modo attinenza colla speculazione. Ed in questa parte si studiano infatti le ripercussioni della speculazione nel campo sociale, concludendo, dopo lo studio dei giudizi e dei provvedimenti statali concreti adottati per regolare la speculazione, che questi derivano da interessi o sentimenti di gruppi i quali ignorano lo studio rigoroso dei fenomeni.

L'autore usa il metodo paretiano di indagine in tutta l'opera, ed espone quindi il principio della speculazione di borsa con metodo rigoroso valendosi spesso dell'indagine matematica che sintetizza in equazioni alcune posizioni d'equilibrio.

Certo, come tutti i libri di scienza, questo del nostro autore non è di facile lettura, ma è raccomandabile a tutti gli studiosi che in un tema così vasto e complesso, come quello della speculazione di borsa, vogliano possedere idee chiare ed un valido aiuto di approfondimento.

FELICE GUARNERI.

BURTON T. E. e SELDEN G. C. — *A century of prices.* New York, The Magazine of Wall Street, 1919. — Doll. 2.

In una serie di diagrammi è presentato l'andamento dei prezzi così delle merci come dei titoli e dei saggi dell'interesse e dello sconto per il periodo di circa un secolo. Le serie dei dati sono in gran parte quelle già note, ma gli a. ne hanno costruita una nuova con i saggi dello sconto negli Stati Uniti a partire dal 1841. Da queste appare la estrema variabilità di tale fenomeno specialmente nel periodo precedente la guerra di secessione, la quale variabilità tende ad attenuarsi di mano in mano che le condizioni economiche del paese si avvicinano a quelle dell'Inghilterra e divengono più stretti i suoi rapporti economici con il mercato mondiale.

Nel capitolo sopra le oscillazioni verificatesi nel prezzo dei titoli è messo in chiaro il notevole effetto esercitato sopra di esso dalle brevi oscillazioni della congiuntura, quali appaiono espresse nelle oscillazioni del saggio dello sconto. È questo un punto degno di nota anche da parte del teorico perchè si connette con alcune funzioni monetarie compiute dai titoli di credito, sopra le quali eventi recenti hanno cominciato a richiamare la nostra attenzione. Avendo un elevatissimo grado di *vendibilità* essi possono costituire investimenti per capitali, dei quali il possessore desidera di conservare la immediata disposizione, e quindi sostituirsi alla moneta metallica ed ai debiti di banca (biglietti e depositi) dei quali vengono pertanto a diminuire la domanda. Da questa loro normale funzione deriva che nei momenti, nei quali cresce il bisogno di moneta per la circolazione siavi la tendenza a realizzare tale forma di investimenti e a non farne dei nuovi, generando così una offerta

di titoli senza domanda corrispondente ed, attraverso questa discrepanza, anche una depressione spesso molto notevole nel loro prezzo. Allorquando al contrario la moneta è meno richiesta per la circolazione si verificheranno i fenomeni opposti ed essendovi richiesta di moneta in cambio dei titoli minore dell'offerta, il prezzo dei titoli deve avere una tendenza verso l'aumento prontamente attuata dalla vigile speculazione.

G. D. V.

TAUSSIG F. W. — *Free trade, the tariff and reciprocity.* New-York, Macmillan 1920. — 2 Doll.

Il titolo e il nome dell'A. dicono tutto; del resto il volume raccoglie scritti varii pubblicati già in altra forma e per speciali occasioni, e la raccolta ha questo solo di nuovo, e non è piccola cosa: che essa dimostra l'unità dello scopo e del piano dei saggi diversi che la compongono. Di questi, dal punto di vista generale della dottrina e delle questioni alle quali il titolo del volume si riporta, i più importanti sono i seguenti: 1) La posizione attuale della dottrina del libero scambio; 2) Come la tariffa influisce sui salarii; 3) I salarii e i prezzi in relazione col commercio internazionale; 4) Come si può promuovere il commercio estero; 5) La reciprocità; 6) Il costo di produzione e la tariffa. Altri hanno invece prevalente interesse per gli Stati Uniti; e finalmente l'ultimo saggio: «I problemi della tariffa dopo la guerra», è stato già pubblicato nel volume «American problems of reconstruction».

B.

VISSERING G. — *International economic and financial problems.* London, Macmillan, 1920. — 4 s.

Il direttore della Banca d'Olanda prosegue degnamente una grande tradizione nazionale associando l'attività di scrittore con quella di uomo d'azione ed affronta in questo opuscolo le più gravi questioni monetarie di questi anni tanto pieni di terribili eventi, portando nel loro studio oltre lo spirito colto dello studioso il profondo senso della responsabilità proprio della sua alta carica.

Secondo l'a., per correggere i danni derivati dalle grandi emissioni di carta moneta occorre: 1° la cessazione della produzione di potere d'acquisto artificiale da parte degli enti pubblici; 2° la revisione dei debiti internazionali; 3° una generale organizzazione internazionale del credito, alla quale partecipino tutti i paesi del mondo aventi notevoli risorse economiche e finanziarie e 4° la costituzione di un sistema di baratto internazionale per i paesi con moneta molto svilita. Infine in un secondo tempo la revisione delle valute nei paesi con moneta molto deprezzata.

Questo programma è elaborato con perfetta sapienza tecnica di finanziere dall'a., il quale non a torto fa valere la sua qualità di riconosciuta competenza internazionale in queste materie. Ed è sostenuto con l'argomento della solidarietà internazionale, per effetto della quale i paesi con migliori condizioni monetarie non possono a meno di essere danneggiati della crisi profonda travagliante i loro vicini. Contro questa argomentazione (*di tempo lungo* diremo con la terminologia ormai comune fra gli economisti) un acutissimo scrittore, il Bickerdike, nell'*Economic Journal* del giugno u. s. ha formulato alcuni giusti rilievi, i quali essendo pertinenti a problemi di tempo breve non valgono per altro a togliere valore pratico all'argomentazione del Vissering.

Le opinioni dell'egregio scrittore olandese possono in vero essere criticate da un punto di vista più generale e con effetti pratici assai gravi. La crisi che travaglia tanti paesi ed in particolare l'Austria e la Germania, per tacere della Russia, è certo, da un punto di veduta tecnico-finanziario, connessa con la emissione della carta e con la enfiagione del credito; ma con altrettanta ragione si può riferire al profondo squilibrio esistente così nei rapporti sociali interni come nei rapporti politici internazionali di questi paesi. Sotto la finanza

dissestata vi sono i conflitti internazionali ardenti, anche quando tacciono le armi, ed i profondi rivolgimenti sociali, in corso anche quando non si manifestano con episodi violenti e sanguinosi. Lungi da noi il pensiero di far carico al Vissering, di essersi tenuto nei limiti della sua competenza specifica di scrittore e di amministratore. Ma poichè le sue idee dopo essere state accolte ed esposte in un memorandum firmato da eminenti uomini di finanza di molti paesi e largamente diffuso fra gli uomini di governo, fino ad ora non hanno condotto a nessun risultato pratico (perchè tali non possono considerarsi le platoniche affermazioni di Bruxelles) ci sembra il caso di ricercare la ragione di tale insuccesso. E non stentiamo a ritrovarle nel fatto che è vano studiare i disordini della circolazione senza affermare chiaramente la crisi sociale e politica, la quale li ha determinati,

Passando ai rimedii proposti dall'a., non possiamo in vero conseguentemente seguirlo nel suo progetto di regime politico dei cambi internazionali. Fino a che i governi continuano in forma appena mascherata gli antagonismi reciproci e la oppressione non solo dei vinti ma anche degli alleati più deboli ed i popoli si dibattono fuori delle condizioni normali di esistenza seguendo folli utopie, è vana speranza di potere con sottili ed elaborati sistemi finanziarii eliminare il discredito che colpisce le monete emesse per far fronte alle pazzie o alle disperate necessità dei governanti e dei governati. Peggio ancora è un rendere più difficile il ritorno alle condizioni normali, perchè nasconde la vera origine del male e inoltre mette inutili inciampi alle uniche reali forze capaci di guarirlo, che sono costituite dalle libere iniziative esercitate in un sistema di sicurezza e di ordine interno ed internazionale. D'altro canto non appena i governi rinunceranno alle reciproche oppressioni e gli individui alle rapine mascherate sotto i nomi più diversi, il sistema bancario normale sarà più che sufficiente ai bisogni della risorgente economia nazionale ed internazionale.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

LANZILLO A. — *Lo Stato e la crisi monetaria e sociale post-bellica.* Milano, Treves, 1920. — L. 4.00.

Lo studio dei fenomeni monetari durante la guerra può farsi sotto vari aspetti, che poi si integrano a vicenda dando la precisa impressione dell'importanza loro. Il Lanzillo nel suo volume si occupa di essi come elemento di finanziamento della guerra, mirando a dimostrare come tale finanziamento sia avvenuto quasi esclusivamente con aumenti di circolazione cartacea più o meno appariscenti.

Questa tesi, per conto nostro di per sè assai esagerata, non trova nel volume una dimostrazione soddisfacente. Leggendo quelle pagine si ha l'impressione che l'A. sia rimasto troppo alla superficie dei fenomeni monetari, allo studio dei quali occorrono cognizioni specifiche, indagini e inchieste fatte personalmente con uomini del mestiere ed inoltre è necessario assicurarsi il contributo di chi ha fatta la finanza di guerra, di coloro cioè che possono dare l'indicazione esatta delle cause di certi errori ed anche forse la dimostrazione che essi costituivano un minor male. In tal modo si fanno palesi elementi impre-visti.

Le statistiche portate dal Lanzillo non bastano : forse una ricerca paziente potrebbe dare elementi maggiori, ma riconosciamo che è difficile e non può farsi se non in dati ambienti.

In ogni modo non crediamo di poter seguire l'A. nella sua opinione circa l'importanza dell'emissione della carta moneta come strumento quasi unico della finanza di guerra. Gli stessi prestiti non possono ridursi ad un semplice fenomeno monetario. I rapporti fra emissioni e prestiti sono molto complicati ; costituiscono un argomento che dovrebbe essere preso in attento e profondo esame.

Il Lanzillo, a cui non manca acume e cultura, potrebbe dedicarvisi, arrecando così un contributo maggiore alla scienza economica.

E. ANZILOTTI.

MANCHEZ G. — *La Bourse de Paris après la guerre.* Paris, Delagrave 1920. — 1 *fr.* 25.

In questo opuscolo il competentissimo redattore finanziario del *Temps* tratta delle riforme, che sono da apportare alla borsa di Parigi per corrispondere alle nuove esigenze dello Stato e del pubblico. L'a. si dichiara senza esitazione favorevole al sistema del monopolio, che come è noto costituisce il tratto caratteristico del mercato francese e si dimostra profondamente conservatore anche nelle sue proposte di riforma intese a rafforzare il sistema vigente più tosto che a trasformarlo. Il fatto che di fianco alla borsa è cresciuto e va ognora crescendo di importanza un mercato libero toglie ogni significato generale alla contesa intorno al monopolio francese. In concreto esso è probabilmente un elemento bene adeguato al sistema bancario e finanziario esistente, accentrato e burocratico, e come tale degno della approvazione di chi considera la questione dal lato delle immediate applicazioni pratiche.

Fra le parecchie questioni discusse, particolarmente grave sembra quella relativa all'esercizio dei riporti da parte della Banca di Francia, propugnata dall'a. contro il divieto attuale. Nella grande e complessa massa di affari, imposta ad essa dalle straordinarie condizioni della finanza odierna, una limitata concessione di tale esercizio non può certo produrre inconvenienti sensibili. E può avere dei vantaggi non trascurabili, dando una base più solida al mercato della rendita. Ma resta aperta la questione se si possa proseguire per lungo tratto sopra questa via, abbandonando la ortodossa tradizione bancaria europea per la quale solo l'effetto di commercio costituisce il fondamento per la emissione del biglietto, oppure se non convenga di conservare questa tradizione limitando in modo rigoroso le eccezioni alla sua applicazione. Non crediamo si possa più sostenere che la emissione fatta esclusivamente per mezzo dello sconto costituisca il regolatore elastico e perfetto delle emissioni, come ha insegnato nelle sue varie incarnazioni la scuola *bancaria*, ma non sembra discutibile, dopo l'esperienza più che secolare, che di tutte le soluzioni empiriche al problema teoricamente insolubile di regolare la emissione secondo una formula, quella costituita dal legare la emissione di biglietti alle operazioni di sconto è la più ragionevole e la più efficace. In ogni modo il riporto della rendita nei limiti assai ristretti, nei quali è chiesto dall'a. alla Banca di Francia, non sembra presenti alcun inconveniente per la circolazione. GUSTAVO DEL VECCHIO.

BERNHARD G. — *Uebergangswirtschaft.* Berlin, Siegismund 1918. — 5 marchi.

È difficile giudicare nel 1920 una serie di articoli usciti nel 1917, quando il metodo prussiano pareva trionfare ancora una volta in guerra e quindi capace di imporsi una volta ancora in pace. Tanto più che la perfetta amministrazione tedesca di allora avrebbe potuto mettere le mani in un numero infinito di faccende senza produrre tutti gli effetti disastrosi cagionati dovunque sono stati attuati i colossali sistemi di economia del dopo guerra. Ma d'altra parte è difficile spiegarsi perchè negli scrittori tedeschi, i quali pure contarono maestri quali il Wagner ed il Lexis, si perpetui una così deliberata e volontaria negazione delle verità economiche più elementari. Eppure queste valgono a mettere in chiaro le difficoltà e le impossibilità contro le quali cozzano fatalmente i sistemi economici autoritari, dei quali è incondizionato propugnatore il Bernhard. E costituiscono un elemento necessario per chi di questi voglia fare non una apologia politica, ma una serena difesa o una critica obiettiva su basi razionali e sperimentali. G. D. V.

STEINBERG J. — *Die Zukunft der Deutschen Volkswirtschaft.* Stuttgart, Enke, 1919. — M. 2,40.

L'economia tedesca, in seguito alla sconfitta, è tutta da ricostruire. La ricostruzione si presenta così difficile, che sarebbe lecito il dubbio sulla possibilità di essa, se lo spi-

rito di conservazione non sorgesse potente ad imporla come un imperativo categorico. È necessario; deve esser quindi possibile. Il popolo tedesco, del resto, ha dato tali prove della sua capacità e della sua forza, che niente deve sembrare a lui impossibile. Così l'A. incoraggia il suo popolo all'opera della ricostruzione.

Dobbiamo esprimere il nostro pensiero? Esso poggia sopra questa considerazione che, come il corpo umano è più forte del cervello dei medici — vedi il caso del sindaco di Cork — così il corpo sociale è più forte del cervello dei sociologhi. Di tutti i fattori di produzione l'uomo è ancora e sempre il principale. Un grande popolo, se è ricco di energie umane, non può morire. La crisi può essere acuta, ma prima o poi sarà risolta. Il tempo è il più galantuomo fra gli alleati.

L. A.

DRASCHER W. — *Das Vordringen der Vereinigten Staaten im westindischen Mittelmeergebiet.* Hamburg, Friedrichsen, 1918.

È uno studio sullo sviluppo ed i metodi dell'imperialismo americano in ciò che si riferisce alla espansione degli Stati Uniti verso il Mediterraneo Centrale americano od occidentale. La materia è disposta cronologicamente. Partendo dalla situazione quale era al 1776 si narrano le vicende della conquista della Luisiana e della Florida (1776-1819), dell'annessione del Texas, della penetrazione economica nelle repubbliche dell'America Centrale, della guerra ispano-americana, della sottrazione creata dall'apertura del canale di Panama soprattutto nei rapporti col Messico, colla Columbia, col Venezuela. È esposta chiaramente la situazione attuale, e sono descritte con finezza le caratteristiche dell'imperialismo americano. Nel complesso ottima pubblicazione.

L. A.

STICHEL B. — *Argentinien.* 2.te Auflage, Hamburg, Friedrichsen, 1920. — M. 6.

Questo volumetto è pubblicato a cura di istituzioni germaniche, emanazioni dell'Istituto coloniale di Amburgo, e anche, e più anzi, in questa seconda edizione, è caratteristicamente, germanicamente pensato e compilato.

L'A. ha voluto fare un compendio di illustrazione economica dell'Argentina, e lo ha fatto con quell'indirizzo pratico, direi utilitario, proprio dei tedeschi, ma nel tempo stesso rendendo così evidente, così chiaro lo spirito invadente della razza, i propositi imperialistici, da destare una forte impressione.

Nel volumetto c'è l'Argentina vera e vi sono tutte le sue forze e le sue risorse sagacemente descritte, ma c'è sopra così adunca e forte la mano tedesca, che se ne ha un senso anche di sorpresa. Si dirà poi che l'opera è fatta con intendimenti anche pratici per la gente germanica, ma come non restare sorpresi nel vedere che scrivendo dell'Argentina l'A. non abbia mai trovata occasione di ricordarsi che ivi vivono e lavorano milioni di Italiani?

B.

SPECKHARDT N. — *Zur Sozialisierung der Elektrizitätswirtschaft.* Berlin, Ebering, 1920. — 13 M.

È questo il terzo volume di una collezione di scritti economico-tecnici editi dal dottor Ebering di Berlino e contiene molta materia utile più di quanto può apparire dal titolo. Lo sviluppo della industria elettrica, le varie fonti di energia ed i suoi varii impieghi sono studiati e descritti in modo sufficiente per servire di base per trattare l'opera amministrativa, sempre più estesa ed intensa in questo ramo dell'attività economica. L'a. stesso riassume chiaramente la sua posizione con queste parole: «La nuova tendenza consiste nella tendenza verso il socialismo, nella idea della impresa collettiva. Per quanto

innanzi ci abbia portato lo spirito ardito del capitale privato, ed il suo risoluto spirito di guadagno abbia prodotto un rapido progresso della nostra vita economica, tuttavia il tempo ci ha insegnato che il nostro corso era troppo audace e che, a poco a poco, attraverso l'esagerato spirito di lucro, avevamo perduto il terreno sicuro ». Riguardo quest'ultima parte, ci sembra per altro che nulla provi che l'attuale decadenza del principio liberale sia dovuto alla sua insufficienza, come l'a. asserisce ma non dimostra e che la sostituzione ch'esso con quello dell'intervento amministrativo rappresenti una più adeguata soluzione del problema di organizzare la produzione.

G. D. V.

SCHEER O. — *Das Niederlausitzer Brikettsyndikat in Berlin.* Berlin, Ebering 1920. — 12 M.

La costituzione di un sindacato tra i produttori di mattonelle di lignîte risale nella Bassa Lusazia al 1908. Esso però ha subito, attraverso quattro distinti accordi, varie modifiche che lo hanno reso più efficace e più complesso.

Nell'ultimo suo aspetto, quale risulta dalla convenzione del 1918, il sindacato si presenta come una società che presiede alla vendita del prodotto dei varii aderenti, riuscendo così a dominare il mercato delle zone che si è riservato.

Le varie ditte, la cui produzione è fissata in date quote, consegnano il materiale fabbricato a seconda degli ordini che ricevono dal sindacato, ed ottengono da questo un determinato prezzo. Il sindacato però ha altresì diritto di autorizzare o meno nuovi impianti o ampliamenti di quelli esistenti da parte delle imprese che lo costituiscono, ha stabilito certe condizioni per la vendita dei giacimenti a ditte che non siano associate, ed ha anche fissato una marca di fabbrica comune a tutti gli opificii aderenti. Ciò si è potuto attuare però solo con forti limitazioni.

Il sindacato è riuscito ad eliminare nel commercio varii intermediarii, e le sue mattonelle hanno avuto largo smercio sia per il riscaldamento delle case, sia nell'industria. Lo Scheer ci descrive ampiamente le varie clausole che regolano l'attività del sindacato e ci dà notizie assai interessanti sui risultati di esso.

Le difficoltà economiche-politiche dopo la fine della guerra, hanno colpito anche l'industria delle mattonelle di lignite; ma il sindacato ha continuato a funzionare ed ha avuto stretti rapporti col Commissario dei Combustibili.

L'esposizione, per quanto non discenda a particolari minuti, è meritevole di attenzione: dal punto di vista scientifico, è un contributo modesto allo studio delle varie forme dei sindacati industriali; dal punto di vista pratico può essere un ammonimento, in quanto che in Germania si va facendo sempre più forte la persuasione che soltanto con l'associazione d'imprese si potrà superare la crisi economica veniente.

EUGENIO ANZILLOTTI.

CHAMBERLAIN A. H. e I. F. — *Thrift and conservation. How to teach it.* Philadelphia, Lippincott, 1920. — Doll. 1,40.

Cinque dollari depositati mensilmente al quattro per cento producono in cinque anni un capitale di 335 dollari; di 743 in 10 anni; di 1241 in 15; di 1848 in 20. Cento dollari depositati una volta tanto divengono 127 dopo cinque anni, 162 dopo 10, 207 dopo quindici. Il gioco degli interessi composti colpisce sempre la fantasia e gli A. molto abilmente se ne servono per incitare, consigliare, spingere al risparmio, insegnare il modo di risparmiare. Il libro, che è libro di educazione popolare, è ben fatto. È accennato anche alla funzione del risparmio nell'attività economica generale.

L. A.

HIRSCHBERG M. — *Bolschevismus. Eine kritische Untersuchung über die amtlichen Veröffentlichungen der Sowjet-Republik.* München, Duncker & Humblot, 1919. — M. 4,20.

Ecco dunque, secondo l'A., uno spassionato esame critico della dottrina e dell'ordinamento bolscevista, o meglio del bolscevismo in quanto si è tradotto in atto nella repubblica del Sowiet. Ed infatti, dopo un interessante elenco bibliografico — nel quale, accanto a Lenin, Trotzki e Radek, oltre ai Russi si trovano molti, troppi tedeschi, e in ogni modo tutte le opere anche dei capi sono in tedesco! — e dopo un cenno sullo sviluppo del socialismo in Russia, abbiamo due capitoli, il primo dedicato alla esposizione della teoria del bolscevismo, e l'altro alla critica di questa. La teoria è esaminata in tutti i suoi aspetti, ed è seguita in tutto il suo sviluppo applicativo come programma di azione nella politica interna ed estera, nella politica agraria, nella finanza ecc. La critica invece analizza le tendenze del bolscevismo in base ai principii ed ai fatti, e tiene conto degli elementi caratteristici del luogo e del popolo.

Qui non è tutto il bolscevismo, ma vi è tanto quanto basta per una riassuntiva idea del problema e della sua natura, e perciò forse sarebbe bene che il libro venisse voltato in italiano. B.

RANSOME A. — *Six weeks in Russia in 1919.* London, Allen & Unwin, 1920. — 2 s. 6 d.

Questo libro ha la forma del diario di viaggio in cui l'A. descrive le sue impressioni su Mosca e Pietrogrado rivoluzionarie e sui principali personaggi della rivoluzione russa. Esso parla delle varie istituzioni bolsceviche, del comitato esecutivo, del terrore, del supremo consiglio dell'economia nazionale, del grande sindacato dei tessili, del commissariato del lavoro, del commercio estero, del programma agrario, dell'istruzione e della preparazione alla III Internazionale. Il supremo consiglio economico è una delle più importanti organizzazioni dello stato bolscevico, esso regola tutta la produzione e la distribuzione e d'accordo col commissariato delle finanze e del controllo dello stato, compie il finanziamento di tutti i rami dell'economia pubblica. La nazionalizzazione delle industrie rese possibile il raggruppamento razionale delle fabbriche e si sono formati dei grossi sindacati secondo i vari rami dell'industria: il sindacato dei tessili, il sindacato dei metallurgici ecc. Quello, che sopratutto manca alla Russia per riorganizzare la sua vita economica, sono le macchine e le locomotive necessarie per sistemare i trasporti. Ogni commercio estero è concentrato nelle mani dello stato; però esso non è possibile su una larga scala, finchè non siano migliorati i trasporti; la Russia propone di pagare in materie prime come lino, legna ed in altri prodotti di cui essa possiede grandi quantità e che non può per ora esportare per la disorganizzazione dei trasporti. È nell'interesse degli stati forestieri di aiutare la Russia nella riorganizzazione delle sue ferrovie.

L'A. considera i vari partiti dell'opposizione ed i loro programmi e finisce nel riferire la sua ultima conversazione con Lenin, in cui questo esprime l'opinione che anche la Francia, l'Inghilterra e l'Italia sono colti dallo stesso contagio, che ha portato la Russia alla rivoluzione.

JENNY GRIZIOTTI KRETSCHMANN.

RNESTO ENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

Marzo 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Per LUIGI BODIO (*)

A pochi giorni d'intervallo dal compimento del suo 80mo anno di età, Luigi Bodio si è spento quasi passando per breve sonno e più breve pena dall'essere al non essere o da questa ad un'altra vita. Pure il suo spirito era stato, fin lì, singolarmente vigile, e il corpo, che ancora attingeva a notevoli riserve d'energia, dimostravasi, nei rapidi moti, schivo di quiete. A Parigi, ammiratori ed amici, italiani e stranieri, avevano festeggiato l'ottantenne che era stato un po' maestro a tutti di Statistica; ed Egli, non nuovo a manifestazioni d'omaggio, ma questa volta assai più commosso del solito, aveva sentito in esse il riconoscimento pieno dell'opera sua, privilegio che la fortuna a pochi concede. Così, adempiuto il compito del vivere, del vivere nel senso più nobile della parola, parve disporsi qui in Roma ad un tramonto aspettato con animo tranquillo.

Il Consiglio Superiore di Statistica perde in Luigi Bodio quello che si sarebbe detto il suo presidente-nato. Un'esperienza larga della vita, una felice rapidità di comprensione dei problemi della coltura e insieme uno spirito moderatore, presto ad intervenire quando e come ciò giovi alla discussione e alla risoluzione, sono qualità vivamente desiderate nei Consigli e furono qualità dell'Uomo insigne, che ha lasciato un vuoto doloroso qui e in tutti gli altri Consessi dei quali era parte attiva. Alludo all'Istituto internazionale di Statistica, al Consiglio superiore dell'Emigrazione, alla Commissione di Statistica giudiziaria, alla R. Societa geografica italiana. Per la sua scomparsa avvertiamo come una soluzione di continuità, che si sia prodotta di strappo in un tessuto di rapporti e consentimenti, quale potè formarsi tra lui e noi, collaboratori d'antica o di recente data ad opere di pubblico interesse.

La carriera didattica di Luigi Bodio, professore in gioventù di diritto commerciale, di economia e di statistica a Livorno e a Venezia, professore di diritto e di economia, negli anni maturi, alla scuola d'applicazione degli ingegneri di Roma, può importare ai fini di una circostanziata biografia, che l'illu-

(*) Commemorazione pronunziata al Consiglio Superiore della Statistica.

stre Estinto si merita, ma che qui non intendo presentare. Neppure insisterei a porre in rilievo la Sua produzione scientifica, in quanto rappresentata da memorie originali su problemi certamente vincibili dal suo fino e versatile ingegno; perchè Egli medesimo non volle essere nè parere sopravalutato in un campo di attività, che non fu propriamente quello di sua elezione. Fu invece, e volle essere, il Bodio, un ausiliario di scienza, d'ogni parte invocato; un eccellente cernitore d'ingegni e coordinatore di forze, che fece simili a sè i giovani più adatti, abituandoli sottili, circospetti ed esigenti nella critica dei dati e nella comparazione delle fonti statistiche. Con senso squisito della proporzione dei mezzi ai fini, Egli si adoprò a perfezionare i meccanismi della statistica italiana, la quale, per merito della sua prodigiosa attività, crebbe in fama presso i competenti di ogni nazione. Così fu titolo d'onore per Lui d'essere stato lievito e fermento dell'Istituto internazionale di statistica, in cui rivive lo spirito di Adolfo Quetelet. Dal 1885, cioè dall'inizio della vita dell'Istituto, fino al 1909 coprì l'Ufficio di segretario generale; dal 1909 in poi quello di Presidente, per fiducia di tutti.

Quanti discepoli — ed io fra essi — si sono formati alla scuola pratica di questo geniale iniziatore! Poco Egli scrisse sotto il suo proprio nome, molto sotto forma, dirò così, impersonale; chè, dei numerosi volumi usciti dall'officina statistica italiana, non ci fu prefazione o relazione, la quale, per quanto preparata da altri con cura, non portasse i segni del suo intervento. Interveniva mutando e rimutando. La sua penna, sul piano di lavoro altrui, era lima, pialla o tornio. Ma prefazioni o relazioni comparivano innanzi al pubblico sobrie, perspicue e soprattutto sincere.

Caratteristico, se si potesse raccogliere, l'epistolario di Luigi Bodio. La sete sua propria di sapere e il bisogno di dissetare altrui furono egualmente motivo a miriadi di lettere, brevi, rapide come il suo gesto, chiare nel pensiero se non sempre nella grossa calligrafia. Alla stessa maniera il suo parlare colto, vario, condito all'occorrenza di arguzie e di aneddoti, aveva contribuito a moltiplicare i suoi rapporti col mondo politico e scientifico, sì che egli nel concetto di molti finiva per essere un'astrazione, un'istituzione, meglio che un uomo in carne ed ossa. Della qual cosa sorridendo si compiaceva.

Io che ammiravo in Luigi Bodio le doti, che precisamente a me mancano, ebbi solo negli ultimi tempi a scoprire in lui una coltura e un gusto artistico che non avrei sospettato. Un dì, che io gli avevo parlato di Dante, egli parlommi di letteratura e d'arte anche meglio che di statistica! Dirò il vero: parvemi allora la bianca testa del Maestro maggiormente illuminarsi e dentro me sentii nuova umiltà.

Con questa seconda umiltà occupo qui oggi, senza averlo ambito e senza aver avuto il tempo e il modo di volgerne l'offerta a persona più degna, il posto che sarebbe spettato al venerando Maestro. E la prima parola che vi pronuncio raccogliendo un legato di tanta eredità è quella dell'omaggio commosso alla sua memoria!

Roma, Università. RODOLFO BENINI.

L'organizzazione annonaria di Matelica nel secolo XVII

SOMMARIO: 1. Il secolo delle carestie. — 2. La Terra di Matelica. — 3. L'abbondanza. — 4-5. I Sovrastanti all'Abbondanza e la Congregazione dell'Annona. — 6, 7, 8. Gli Abbondanzieri e il movimento del grano. — 9. L'approvvigionamento del grano durante la carestia del 1648-1649 — 10, 11, 12. I fornari e la fabbricazione del pane venale. — 13, 14. Lo spaccio del pane. — 15, 16. Gl'inconvenienti economici del sistema. — 17. I risultati finanziari della gestione annonaria. — 18. Le scritture contabili. — 19. Il credito frumentario. — 20. Conclusioni.

1. *Il secolo delle carestie.* – La vivificazione artistica della carestia lombarda del 1628, che ci commuove sulle pagine immortali di Alessandro Manzoni, caratterizza, forse, tutto un periodo della nostra storia economica.

Non pare esagerato considerare il XVII come il secolo degli stomachi insoddisfatti: tanto che, chi volesse imitare una energica, se pur superficiale espressione, con cui l'Alfieri ne qualificava l'aspetto letterario, potrebbe affermare, sommariamente, che il seicento digiunava.

Esso è certo il periodo in cui si fa acuto il contrasto fra la vecchia economia ristretta, degli antichi comuni, fieri e schiavi della propria autonomia, e i bisogni di una popolazione enormemente cresciuta e desiderosa di espandersi. Le tradizioni, le barriere e i privilegi di un tempo pesano, ormai, come una cappa di piombo sugli abitanti, ma non si riesce a superarli, se non dopo un lungo periodo di squilibrio, che s'attenua e scompare solo con lente e successive trasformazioni.

Potrà, pertanto, costituire un paragrafo suggestivo della storia economica, osservare da vicino gli sforzi fatti da una piccola Comunità per superare le proprie difficoltà alimentari, in questo periodo di transizione.

2. *La Terra di Matelica.* — Matelica è un comune della provincia di Macerata, presso i confini con quella d'Ancona. Secondo il censimento del 1911, è abitato da 7770 persone, ed è fiorente centro agricolo e industriale.

Già municipio romano e fregiato del titolo di città, ebbe notevole importanza in passato, e, secondo un suo storico, fu, forse, sede vescovile fin dai tempi apostolici (1). Località industriale di prim'ordine, i suoi panni di lana erano molto apprezzati nel medioevo e nel rinascimento; e ancora davano luogo a una certa esportazione nel secolo XVIII.

---

(1) C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica.* Ancona, 1838, p. 31.

Nel secolo XVII, la popolazione matelicese era di poco inferiore alle 5500 anime. Toltone un largo stuolo di nobili e di ricchi, che ne costituivano la classe dirigente, e numerosi ecclesiastici, quasi tutto il resto della popolazione urbana era occupato nelle fabbriche o dedito alla mercatura. Sul totale, i contadini costituivano circa un terzo degli abitanti, intenti a sfruttare un territorio, poco diverso dall'attuale, di ettari 8183, montuoso e collinoso, e, quindi, naturalmente poco fertile, e, dati i sistemi agricoli di allora, incapace di assicurare le sussistenze per tutti.

Di qui la causa delle frequenti crisi annonarie, che si abbattevano sul paese. Poco meno della metà degli abitanti faceva assegnamento sulle sussistenze che residuavano, dopo tolte le sementi e i viveri per i padroni e i lavoratori delle terre; donde una precarietà cronica nella sufficienza degli alimenti, non suscettibile di migliorare che col cambiare di tutto l'assetto economico locale e dei territorî circostanti.

Gli istituti che ci proponiamo d'illustrare non sono che la stabilizzazione dei provvedimenti attuati, via via, per superare le crisi. Essi non hanno carattere strettamente paesano: le direttive delle autorità provinciali e i frequenti contatti con le Comunità vicine avevano finito, a poco a poco, col mettere in valore l'esperienza generale, e con l'attenuare gli aspetti più caratteristici primitivi. Ma, per essere, generalmente, poco noti, costituiranno uno *specimen* di quella che dovette essere l'organizzazione annonaria del territorio della Marca nel secolo XVII.

Ci serviamo di documenti manoscritti conservati nell'Archivio storico comunale di Matelica, e ad essi faremo, di volta in volta, richiamo. Per brevità e chiarezza, ci riferiremo sempre alla classificazione dei documenti stessi adottata dal loro più recente ordinatore e illustratore (1).

3. *L'Abbondanza.* — Il servizio annonario era chiamato « Abbondanza », parola che, da sola abbozzava tutto un programma. Esso aveva organi presso il Governo provinciale e organi comunali.

Nel capoluogo di provincia, l'Abbondanza faceva capo al Governatore, il quale si valeva di un suo « Prefetto dell'Annona », e nel Comune, faceva capo al « Pubblico e generale Consiglio », o suprema Magistratura cittadina, che si valeva di Magistrati, estratti a sorte anno per anno, i quali prestavano l'opera loro volontariamente e gratuitamente.

Ma, nel servizio d'Abbondanza, il Consiglio generale interveniva, anche, in maniera indiretta, e, potremo dire, preliminare: raccogliendo le notizie di carattere economico, atte ad illuminare e guidare l'opera dei Magistrati annonarî, e mettendo a disposizione di essi i mezzi tecnici della Comunità.

---

(1) Vedasi: GIULIO GRIMALDI, *Catalogo dell'Archivio storico comunale di Matelica.* Con prefazione. Nella raccolta di G. DEGLI AZZI, *Gli Archivi della Storia d'Italia.* Serie 2ª, vol. 2º, Rocca S. Casciano, 1911. Nel riferire le frasi dei documenti, restituiremo sempre alle parole, sovente abbreviate nei manoscritti, la loro integrità, per renderne meno faticosa e meno arida la lettura. Così pure modificheremo le virgole, ogni volta che ciò possa facilitare l'intendimento dei testi.

La raccolta delle notizie era compendiata nelle seguenti operazioni essenziali: 1° la formazione del Catasto; 2° la rilevazione della quantità delle sementi; 3° la stima dei raccolti; 4° il calcolo dei sopravanzi; 5° il Censimento della popolazione.

Il Catasto era operazione delicatissima e importantissima, che si compiva saltuariamente, con grande cura. I terreni erano misurati e descritti in grossi volumi, che, fra l'altro, fornivano gli elementi base per le determinazioni annuali o periodiche delle semine, dei raccolti e delle disponibilità (1).

La rilevazione delle sementi forse non fu eseguita sempre, almeno in modo completo. Elenchi parziali se ne hanno tutt'ora, a partire dal 1669, e per diversi anni, ma si riferiscono ai soli terreni della Comunità. Completo è, invece, solo un grosso volume più recente, che ha per titolo « Libro delle sementi de' grani » del 1734 (2), nel quale, sotto il nome dei varî proprietarî, sono annotati i quantitativi di frumento seminati nell'anno e nei singoli appezzamenti di terreno. Tuttavia, una stima delle sementi, per quanto più grossolana, avveniva già nel secolo XVI, come è attestato da alcuni capitoli annonarî, dei quali avremo spesso occasione di discorrere (3).

La stima dei raccolti era fatta ogni anno, per cura di una Deputazione eletta dal Pubblico e generale Consiglio, nel tempo della mietitura (4), ma non ci è stato possibile rinvenire le norme di cui si serviva.

Il calcolo dei sopravanzi, o delle disponibilità, poteva esser eseguito facilmente, in base alla conoscenza dei proprietari e delle loro terre, dei raccolti e delle semine, e mediante un'approssimata stima dei bisogni alimentari delle famiglie padronali e contadine. I produttori venivano elencati e precettati per la vendita alla Comunità del grano eccedente i bisogni loro, delle loro famiglie e dei loro terreni, grano di cui si indicava la quantità, che doveva essere, per loro cura, recata ai magazzini dell'Annona, e il prezzo (5).

Il Censimento della popolazione era operazione saltuaria, a cui si attese, sembra, più d'una volta, nel sec. XVII (6); ma possediamo, tuttora, solo il censimento del 1673, il cui titolo « Assegnia de Matelica de Bocche Possidenti e non possidenti » ne rivela subito lo scopo annonario (7). Esso, distinguendo i possidenti di terre dai non possidenti, gli adulti dai bambini, i cittadini dai contadini e dai villani, indicava senz'altro il numero e l'età dei consumatori ai quali l'Abbondanza avrebbe dovuto provvedere il pane. Lo illustreremo brevemente nell'appendice prima.

---

(1) *Catasti ed Estimi*. Molti volumi dei secoli XIV-XIX.

(2) *Catasti ed Estimi*, vol. 44 (1734).

(3) *Statuti e Capitoli*. Libro I dei Capitoli, carte 66 segg. (1591), e carte 285 segg. (1596).

(4) *Consigli*, vol. 35, ad esempio, sotto la data 8 luglio 1648.

(5) *Statuti e Capitoli*. Libro e luogo cit.

(6) C. ACQUACOTTA, *op. cit.*, p. 205 accenna a un censimento del 1657, di cui si parlerebbe a carte 194 del Libro dei Consigli del tempo. Nel luogo citato si trova, invece, l'indice del volume.

(7) *Catasti ed Estimi*, busta contenente i voll. 26-30.

Oltre a predisporre questo bagaglio preliminare, il Consiglio Generale, come abbiamo accennato, poneva a servizio della Magistratura annonaria i suoi mulini, i suoi forni e i suoi spacci, sul servizio dei quali avremo occasione, più tardi, di trattenerci.

4. *I Sovrastanti all'Abbondanza e la Congregazione dell'Annona.* – La direzione del servizio annonario era affidata ai Sovrastanti, i quali la disimpegnarono, ordinariamente, da soli fino al 1648, e, da allora, in connessione ai deliberati di una Congregazione dell'Annona, ricostituita in quel tempo, dal Consiglio Generale, in seguito ad ordini superiori, (1), della quale i Sovrastanti stessi facevano parte, e per la quale erano una specie di potere esecutivo, o di procuratori che sia.

I Sovrastanti e la Congregazione dovevano decidere su tutte le faccende dell'Abbondanza, e segnatamente: sul finanziamento dell'azienda; sugli acquisti, sulle vendite e sui prezzi del grano; sulle tariffe del pane; sull'amministrazione annonaria; sulla disciplina dei forni e degli spacci.

Norma costante di tutta questa operosità era quella di evitare «alterazione», cioè aumento, dei prezzi del grano e del pane. Ma, siccome essa era strettamente connessa all'operosità degli altri organi del servizio annonario, così, per evitare lungaggini e ripetizioni, non tratteremo di tutti i varî punti in questo momento.

Qui, invece, è il caso di parlare delle due operazioni principali, a cui i Sovrastanti e la Congregazione erano deputati, e la cui importanza economica e politica sono preponderanti: diciamo del finanziamento dell'azienda, come preludio alle compere, e della fissazione dei prezzi del pane.

L'Abbondanza non aveva proprî mezzi finanziarî, ma se li procurava a censo, da privati e da banchieri. A quel tempo, non era difficile trovar denaro a credito; ne fanno fede le numerose offerte, che pervenivano spontaneamente, e l'interesse, che, di regola, non superava il 5-5 $^1/_2$ per cento. Il che non significa, però, che contrarre mutui fosse operazione da intraprendere a cuor leggero.

Al contrario, una remora potente era costituita dal fatto che, non potendosi far debiti a nome della Comunità (e solo molto tardi ebbero felice esito le pratiche fatte, presso le Autorità governative, per ottenerne licenza), i Magistrati dovevano impegnarsi in solido, personalmente. Così che, ogni volta che trattavasi di contrarre nuovi censi, non mancava chi negasse la propria adesione, per non compromettere sè e il proprio patrimonio (2). E non aveva tutti i torti, se, come avvenne a due Deputati dell'Annona, nel 1652, si poteva essere imprigionati, per una dimenticanza del Camerlengo (tesoriere), di pagare

---

(1) *Consigli,* vol. cit., carte 112 (1648). Un ordine del Prefetto dell'Annona del 1606, in realtà, nomina una Congregazione, che avrebbe dovuto riunirsi settimanalmente per decidere delle cose dell'Abbondanza, ma, a quanto pare, essa non funzionò o funzionò poco. *Statuti e Capitoli,* libro 2° dei capitoli, carte 46 segg. (1606).

(2) *Consigli,* vol. cit., carte 99-100 (1648).

alla scadenza (1). Tuttavia, non sappiamo che alcuna volta venissero lesinati i mezzi necessarî all'approvvigionamento del grano, specialmente dopo la ricostituzione della Congregazione dell'Annona, che, fra l'altro, ricevette autorità di contrarre censi: e ciò, data la preoccupazione dei dirigenti di assicurare il benessere dei poveri della Comunità.

5. — Nel fissare i prezzi del pane, i Sovrastanti all'Abbondanza e la Congregazione dell'Annona erano obbligati a non vender mai sotto costo, stante che il costo del pane doveva e poteva essere sempre perfettamente conosciuto (2). Vedremo, però, come la regola non fosse ogni volta scrupolosamente osservata.

La notazione dei prezzi del pane era un po' curiosa, e, siccome la cosa ha — ci pare — una certa importanza economica e politica, merita di essere ricordata.

Anzichè indicare la quantità di moneta occorrente all'acquisto di una unità di misura di pane, si indicava, invece, la quantità di pane che si poteva acquistare con una unità di moneta. Si diceva: il pane è a libre tante al giulio (3); donde, anche, le frasi crescere e calare il pane, per designare l'aumento o la diminuzione delle libre, che si ottenevano per dieci baiocchi.

Questa costumanza era connessa con l'altra, di fabbricare sempre pagnotte da un giulio, e, quindi, più o meno grandi, a seconda del prezzo (4).

Questo sistema, forse, aveva il vantaggio di non far avvedere il compratore delle variazioni più piccole e più frequenti del prezzo del pane: e non è escluso che a ciò si possa attribuire una funzione, modesta, sì, ma non trascurabile, che concorreva, insieme alla piccolezza della Comunità, e alla tranquillità della popolazione, a rendere assai meno pericolosi che altrove, in quel tempo, i rincari del pane, per chi aveva la mala ventura di doverli decretare.

Il pericolo che i fornari approfittassero di questo particolare, per fabbricare pagnotte di peso deficiente, era ovviato con speciali sanzioni penali.

6. *Gli Abbondanzieri e il movimento del grano* — Alle funzioni direttive dei Magistrati Sovrastanti, facevano riscontro le funzioni esecutive dei Magistrati Abbondanzieri, i quali, peraltro, dal 1648 in poi, sedettero, pur essi, nella

---

(1) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 69-70 (1652).

(2) *Statuti e Capitoli*, libro 2° dei capitoli, carte 93 segg. (1627).

(3) È bene accennare, una volta per sempre, alle misure di capacità, di peso e di valore che si adoperavano a Matelica, nel sec. XVII, simili, ma non identiche, a quelle romane, e che avremo frequenti occasioni di nominare.

L'unità di capacità era il Rubbio, di quattro Coppe, che corrispondeva a litri 280,648.

L'unità di peso era la Libra, di dodici Once, che corrispondeva a grammi 339,072.

L'unità di valore era lo Scudo romano, di cento Baiocchi, ossia di dieci Paoli o Giuli di 10 Baiocchi ciascuno, che corrispondeva a Lit. 5,37.

(4) Questo s'intuisce dalle pene comminate ai fornari, per la fabbricazione di pagnotte di peso deficiente. Vedasi, al riguardo il par. 11.

Congregazione dell'Annona, avendo parte nelle sue deliberazioni, senza, tuttavia, che i loro compiti risultassero sostanzialmente mutati.

Il compito particolare degli Abbondanzieri consisteva, anzi tutto, nel fare gli acquisti e le vendite dei grani.

Una parte degli acquisti avveniva per precettazione dei proprietarî di terre. Un ordine del Prefetto dell'Annona, del 1596, dopo aver intimato ai proprietarî elencativi la consegna, nei magazzini dell'Abbondanza, di determinati quantitativi di grano, fa agli Abbondanzieri l'obbligo di prelevare, con dovute formalità, i campioni delle varie partite, per rendere possibile, a seconda della qualità, di stabilire i prezzi, che dovevano essere contenuti entro i limiti massimo e minimo previsti (1).

Fin qui, la cosa era piuttosto semplice. Ma la produzione che potevasi ragionevolmente precettare era affatto insufficiente al bisogno, ed occorreva raccomandare le maggiori economie. « Sarà prudenza et carità christiana — è detto nello stesso ordine del 1596 — il restringerli [il consumo e le sementi] più che sarà possibile nelle gravi strettezze di quest'anno », e si aggiungeva la proibizione di dar da mangiare fave e orzo alle bestie, eccettuati i cavalli da posta e i muli da viaggio.

« Essendo noi venuti qua ... — è detto in un altro ordine del 1606 (2) — havendo visto l'assegna de' grani et il numero delle bocche di questa Terra, et fatto ogni calcolo, ... troviamo che questo luogo sin a foglia nova havrà bisogno d'alcuna quantità di grano forastiero, oltre a cinquecento rubbia ».

È un ritornello quasi annuale l'insufficienza del grano in magazzino, e la necessità di far assegnamento sulle vendite spontanee dei produttori, che risparmiavano più grano del previsto, o che non erano precettati, e sull'importazione di grano da altri paesi. Alle operazioni accessorie, attendevano gli Abbondanzieri. Mentre era loro vietato di acquistare partite di grano, nel territorio comunale, senza preventiva autorizzazione dei Sovrastanti, fino al 1652 bastò che si attenessero alle istruzioni ricevute, circa i prezzi, per comperare validamenti grani forastieri. Dopo tale epoca, essendosi verificati inconvenienti ed abusi, la facoltà di far acquisto restò sempre subordinata all'ordine dei Sovrastanti (3).

Gli Abbondanzieri ricevevano, semplicemente, il rimborso delle spese sostenute nei loro viaggi, e, solo più tardi, venne loro riconosciuta la provvigione di $^1/_4$ di giulio, per ogni rubbio di grano acquistato. Per contro, gli Abbondanzieri non avevano diritto a reclamare alcun calo, sulle partite di grano giacenti nel magazzino. Entro tre giorni dal loro ritorno, essi erano tenuti a render conto degli affari conchiusi ai Sovrastanti, perchè questi potessero passare al computista l'ordine di fare le registrazioni.

---

(1) *Statuti e Capitoli.* Libro 1° dei capitoli, carte 285 segg. (1596).
(2) *Statuti e Capitoli.* Libro 2° dei Capitoli, carte 46 segg. (1606).
(3) Ibidem, carte 93 segg. (1607) e carte 665 (1652).

Oltre che alle compere, gli Abbondanzieri dovevano pensare alle vendite: vendite a fornari e vendite a privati, autorizzati a prelevare grano invece di pane (1). Anche per questa operazione delle vendite, esercitata, dapprima, gratuitamente, si dovette, una volta aumentato enormemente il lavoro, riconoscere agli Abbondanzieri un compenso, che venne fissato ad un giulio per rubbio di grano misurato, giulio che andava a gravare sul prezzo del pane.

7. — Per avere un'idea dell'attività degli Abbondanzieri, attraverso il movimento del magazzino del grano, riportiamo, nello specchietto seguente, alcune cifre relative alle vendite effettuate in due diversi periodi del secolo XVII (2).

PERIODI	Numero medio annuo delle partite vendute	Numero medio annuo delle rubbia di grano vendute (rubbia e dec.)	Somma media annua riscossa (scudi e baiocchi)	Prezzo medio di un rubbio di grano (scudi e baiocchi)	Consumo medio giornaliero in rubbia (rubbia e decimi)
ottobre 1646 - agosto 1649	—	1371.5	18182.20	13.25	3.7
agosto 1671 - marzo 1676	80	563.3	3142.00	5.57	1.5

Non si può non riconoscere che, sopratutto nel primo periodo, l'opera degli Abbondanzieri, che — non va dimenticato — erano Magistrati e non impiegati, non fosse penosa, e, necessariamente, piena di responsabilità.

8. — Ma, ai compiti precedenti, va aggiunto il servizio del denaro. Gli Abbondanzieri ricevevano i denari presi a censo, pagavano gli interessi, pagavano il grano acquistato, incassavano gli importi delle vendite e tornavano a fare acquisti, con una vicenda continua, nella quale dovevano aver per massima di non lasciare mai somme inoperose (3). Se anche la custodia del denaro era materialmente fatta, con un complicato sistema di chiavi, in una cassa del Monte di Pietà, gli Abbondanzieri erano i veri banchieri dell'Annona. E, per queste mansioni di fiducia, ch'erano loro attribuite, gli Abbondanzieri erano tenuti a dare idonea sicurtà (4), la quale si impegnava in solido con essi, per qualsiasi effetto.

Queste, in via sommaria, le principali attribuzioni degli Abbondanzieri. Di altre, di minore importanza, avremo da occuparci nelle pagine seguenti.

9. *L'approvvigionamento del grano durante la carestia del 1648-1649.* — Se attribuzione principale degli Abbondanzieri restò pur sempre quella delle compere, la sua esecuzione diveniva praticamente impossibile negli anni di carestia, quando essa restava assorbita nell'opera più vasta richiesta dalle condizioni eccezionali.

---

(1) *Statuti e Capitoli*, Libro 2° dei Capitoli, carte 46 segg. (1606).
(2) *Abbondanza*, Vol. 5° e 5° bis.
(3) *Statuti e Capitoli*, libro 2° dei Capitoli, carte 93 segg. (1607) cap. 6.
(4) *Ibid.*, cap. 7.

Abbiamo già accennato come le carestie fossero frequenti. È facile convincersene, attraverso gli ordini riferiti più sopra, ed esaminando i prezzi del pane, riportati nella appendice seconda.

Ci tratterremo un po' su quella gravissima del 1648-1649, che richiese la maggiore attività e la maggiore energia, da parte degli addetti al servizio dell'Abbondanza. È impressionante la lettura dei documenti del tempo, dettati sotto la minaccia del grave pericolo che sovrastava la Comunità. Tutti sono in allarme. Bisogna trovar grano « acciò li Poveri non morino di fame » è detto in Consiglio (1), « affinchè non resti il Popolo della nostra Terra affamato ». La fame è su tutte le bocche e in tutti gli stomachi. Come trovare il grano?

Il Governatore della Marca è assediato di richieste. Tutte le Comunità vorrebbero « estraer » grani da altri territorî, e ciascuna, per suo conto, stringe la protezione delle proprie riserve. Così, mentre i matelicesi chiedono grano, si fanno forti dei divieti vigenti, a che nessuno « ardisca ovvero presuma, sotto qualsiasi pretesto, cavare o far cavare dalla Terra di Matelica » viveri « sotto la pena della perdita di essi et di tre tratti di corda » (2) e fanno sequestrare le derrate « trovate (come si dice) in fraude a forastieri » (3). La situazione era senza uscita, e si aggravava, per lo stato d'animo esaltato delle popolazioni. « Si hanno molti sintomi — dice un verbale della Congregazione dell'Annona (4) — che a Cingoli sia sparsa voce, che dalli huomini della nostra Terra si voglia tentare di cavar quantità di grano da quel territorio armata mano, che perciò mosso da tale sospetto, si sia sollevato il Popolo di quella Terra ».

Così che, ogni richiesta di grano, giunta al Governatore, è, necessariamente, destinata a rimanere vana, e l'opera degli Abbondanzieri è paralizzata dai rigorosi divieti di far incette presso i vicini.

La Congregazione dell'Annona, creata in quel tempo, stabilisce, allora, di convocare in Matelica i rappresentanti delle vicine Comunità di San Severino e Fabriano, per concordare un piano d'azione comune.

I Deputati delle tre Comunità, in seguito a un formale invito, deliberato in Consiglio (5), si riuniscono a Matelica il 26 luglio 1648, muniti di regolari credenziali, come annota il pedante Segretario, e discutono le seguenti proposte: Opportunità di agire nuovamente presso il Governatore per « rappresentarli la necessità et il pericolo nel quale si trovano questi tre luoghi »

(1) *Consigli*, vol. 35°, carte 99 (1648).

(2) *Statuti e Capitoli*, libro 2° dei capitoli, carte 46 segg. (1606). *Abbondanza*, vol. 14° carte 5 (1648).

(3) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 26 (1648). Già un documento del 1276, che contiene atti giudiziali, considera come delitto « il non avere portato l'intero raccolto delle biade entro il paese ». Ved. C. ACQUACOTTA, *op. cit.* p. 91-92.

(4) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 5 (1648).

(5) *Consigli*, vol. cit. carte 5 (1648).

e chiedergli la convocazione di una Congregazione provinciale, col compito di studiare la questione annonaria. Opportunità di ricorrere al Pontefice, ove la Congregazione non venisse adunata, per fargli presenti i bisogni delle tre Comunità e « non restare (come si suol dire) nelle secche di Barberia ». Opportunità di procedere insieme nelle compere e nelle importazioni di grano (1).

Tutti i punti posti in discussione vennero approvati, aprendo, così, un periodo di feconda collaborazione, che dette, dopo qualche tempo, i più lusinghieri vantaggi.

Un delegato alle compere si recò a Livorno, a Trieste e a Buccari, e nelle due ultime località, potè acquistare ottime partite di grano, che giunsero ai tre comuni nel periodo più critico del 1649.

Mentre procedeva, così, l'opera concorde delle tre città, la Congregazione dell'Annona matelicese reiterava i proprî sforzi, per superare la crisi granaria.

Acquistata a buon patto una partita d'orzo (a scudi 7.50 il rubbio, quando il grano ne costava 18) promuove esperienze di panificazione economica, mescolandolo al grano nella proporzione di $^1/_5$ a $^4/_5$. Ciò dovrebbe permettere — è detto — di « sostenere quanto più si può lo spiano [la fabbricazione del pane] al prezzo al quale oggi si fa per benefitio del Popolo » (2) e lo scopo è realizzato con soddisfazione. Analoghi vantaggi si raggiungono, mescolando al frumento grano turco, comperato a buon patto, in Ancona (a scudi 8.50 al rubbio), mentre, pure in Ancona, si riesce a provvedere una partita di fave, che può essere venduta a modico prezzo (3). Al fine di non diminuire le sussistenze destinate ai cittadini, vediamo, dapprima, vietata la vendita del pane ai forastieri. Più tardi, forse non essendo stata osservata la proibizione, si stabilisce, per i forastieri, un prezzo del pane superiore a quello praticato per i cittadini, che era inferiore al costo (4).

In virtù di tutti questi accorgimenti, che superavano di gran lunga l'opera normale degli Abbondanzieri, si può giungere al raccolto del 1650, che, finalmente, mette tregua a un'ansietà durata oltre due anni.

10. *I fornari e la fabbricazione del pane venale.* — Per ben comprendere quanto segue, è necessario premettere che, nel tempo di cui si parla, come, del resto, tuttora, le famiglie matelicesi avevano l'abitudine di fare il pane nelle loro case, pane che veniva cotto nei forni domestici, o presso fornari liberi. Il pane era fatto in quantità sufficiente per sette otto giorni, e, quindi, ad eccezione del primo giorno, veniva, di solito, mangiato rifatto. Il comperare pane, giorno per giorno, era, come è, segno di povertà, cioè segno di non possedere grano, nè di poterne comperare, in una volta, più di quanto non basti

---

(1) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 7 segg. (1648).
(2) *Consigli*, vol. cit. carte 130 (1648).
(3) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 29 (1648), e carte 40 (1649).
(4) *Ibidem*, carte 35 (1648) e carte 39 (1648).

per una giornata. « Poveri miserabili che con il baiocco sono astretti giornalmente comperare il pane » è detto, infatti, in un capitolo del 1652 (1).

11. — Ciò posto, diciamo subito che la fabbricazione del pane per la vendita era fatta dai fornari, che ottenevano, anno per anno, l'appalto dei forni comunali.

Di pane « venale » se ne facevano due qualità: bianco, destinato agli ammalati, ai vecchi, ai forastieri passeggieri, e alla tavola del Governatore; e bruno, destinato a tutti gli altri non abbienti, autorizzati alla compra (2). I forni comunali, per la produzione del pane venale, erano tre: uno per il pane bianco (bocca del bianco) e due per il pane bruno (bocche del bruno) ed erano ceduti, all'asta pubblica, per estinzione di candela, solo a forestieri; con la proibizione formale che vi fossero, comunque, interessati i cittadini, sia pure per interposta persona.

Sia che la fabbricazione del pane fosse, o sembrasse, l'operazione che più prestavasi alle frodi, sia che si tendesse a riversare la responsabilità dell'eventuale cattiva amministrazione annonaria sui fornari, i quali, nonchè Magistrati, non erano neppure cittadini, la gestione dei forni aveva regole così minuziose, da rasentare l'ostilità e la prevenzione.

Nella compera del grano, i fornari avevano poco da scegliere. « Item, che li suddetti conduttori et appaltatori del pane bruno — dice un capitolo — non possano andar nè far partito di compre di grani, etiam per mezzo di terza persona, tanto fuori come dentro Matelica, benchè fussi per minima somma, senza intervento et presenza d'uno delli Deputati ». Ciò serviva all'Abbondanza per accertare il prezzo di acquisto, perchè il Deputato (3) doveva rilasciare al fornaro una « fede » del prezzo, mentre altra « fede pubblica » doveva essere rilasciata, come controllo, dal venditore. In caso di discordanza delle due fedi, la compera del grano si intendeva effettuata al prezzo minore. Il prezzo del grano, aumentato delle spese rimborsate ai Deputati, doveva servir di base alla fissazione del prezzo del pane. Ed era stabilito che, se i due fornari del pane bruno possedevano grano comprato a prezzi diversi, il prezzo del pane doveva ragguagliarsi sul grano a costo maggiore, ma la Comunità confiscava il sopraprofitto, realizzato col grano a costo minore, sopraprofitto che, dato il sistema delle fedi, era sempre perfettamente conosciuto.

Il fornaro del pane bianco — che aveva una produzione più limitata —

---

(1) *Statuti e Capitoli*, libro 2° dei capitoli, carte 665 segg. (1652).

(2) *Statuti e Capitoli*, libro 1° dei capitoli, carte 285 segg. (1596); *ibidem*, libro 2°, carte 617 segg. (1646) e carte 623 segg. (1646). Le norme per la fabbricazione del pane che esponiamo sono tratte dai capitoli del 1646.

(3) Deputati erano le persone incaricate d'un servizio. Così i Deputati alla sorveglianza delle compere dei fornari, come i Deputati ai forni e allo spaccio di cui parleremo, erano persone nominate dalla Congregazione dell'Annona, o dal Consiglio Generale, con particolari compiti. Deputati per i varî servizi annonari, furono, a volte, i Sovrastanti, a volte, gli Abbondanzieri, a volte, altre persone.

non era tenuto a dar fedi di compera; ma di pane bianco se ne doveva sempre dare un terzo di meno del bruno, per ogni giulio, e, del pane di tritello, una libra di più.

In compenso dell'obbligo di tener sempre in magazzino determinati quantitativi di grano, la Comunità prestava, ai tre fornari, complessivamente, la somma di mille scudi, all'interesse del sei per cento.

Tutto questo avveniva nei tempi di carestia, quando era utile, per l'Abbondanza, avere la collaborazione dei fornari, nella ricerca e nell'accumulo del grano necessario. Nei periodi di relativa abbondanza, invece, come si desume da un capitolo del 1607, era espressamente vietato agli Abbondanzieri di dar licenza ai fornari di comprare o lavorare altro grano che quello dell'Abbondanza (1); e i fornari stessi vennero, talora, obbligati ad accollarsi il grano comunale, troppo caro, col carico di smaltirlo entro un certo limite di tempo, dopo il quale potevano essere «forzati» a pagarlo, in solido con le loro sicurtà (2). Si fece anche di più: nel 1651, per assicurarsi che i fornari non comprassero partite di grano fuori dell'Abbondanza, si ordinarono pubblici bandi, invitando i cittadini a denunciare le contravvenzioni, sotto promessa di segreto e di partecipazione ai proventi delle multe (3).

La fabbricazione del pane vincolava i Deputati alla sorveglianza dei forni e i fornari in una catena di solidale responsabilità, volendosi, anche con ciò, assicurare il vantaggio dei poveri.

Prima di essere posto in vendita, il pane doveva essere «revisto dalli Deputati et licentiato da loro» pena, per i fornari, se non fosse stato «ben cotto, ben studiato et recipiente», la perdita del pane stesso e una forte multa. Che se, una volta licenziato, il pane fosse risultato comunque scadente, la medesima pena sarebbe ricaduta sui Deputati che l'avevano ricevuto (4).

Abbiamo già detto che le pagnotte erano confezionate nel peso corrispondente a un prezzo fisso. Era necessario, quindi, salvaguardare il consumatore, dall'eventualità che il peso delle pagnotte stesse fosse deficiente. A ciò, i capitoli provvedevano, sotto gravi sanzioni.

Era anche punita qualsiasi relazione dei fornari del pane bruno col fornaro del pane bianco, per evitare colpevoli trapassi di tritelli e di fior di farina dagli uni agli altri, a scapito della buona qualità del pane per i poveri; e, a partire dal 1651, si eseguì un rigoroso controllo del numero delle infornate e del pane fabbricato, a mezzo di un incaricato retribuito, il quale avea l'obbligo, con un suo «merchio» di marcare tutte le pagnotte, mentre, in precedenza, i Deputati della Congregazione dell'Annona si limitavano a rivedere, periodicamente, i conti dei forni (5).

---

(1) *Statuti e Capitoli*, libro 2º dei Capitoli, carte 93 segg. (1607).

(2) *Abbondanza*, vol. 14º, carte 44 (1649).

(3) *Ibidem*, carte 66 (1651).

(4) *Statuti e Capitoli*, libro 2º dei Capitoli, carte 46 segg. (1606).

(5) *Statuti e Capitoli*, libro 2º dei Capitoli, carte 617 segg. (1646). *Abbondanza*, vol. 14º, carte 1 segg. (1648) e 66 (1651).

12. — La massima preoccupazione dei Magistrati dell'Abbondanza consisteva nell'evitare che i fornari facessero, come si credeva, « un guadagno straordinario » (1).

Bastavano e bastano semplici osservazioni per convincersi che, in realtà, i guadagni dei fornari non potevano essere molto lauti.

Risulta dagli atti che, mentre si domandava ai fornari una resa netta di 600 libre di pane, per un rubbio di grano, esperienze di panificazione, fatte dall'Abbondanza, con una farina composta per 4 parti con frumento e per 1 parte con orzo, avevano dato una resa lorda corrispondenle a 640 libre per rubbio (2). Forse questo rendimento è troppo basso, e può spiegarsi col fatto ch'esso è calcolato su un campione di solo un sesto di rubbio. Di fatti, i fornari di Matelica, che panificano ancora coi vecchi sistemi, e producono un pane bruno del vecchio tipo, da una farina abburattata all'80%, ottengono un chilo di pane per ogni chilo di grano impiegato, e, quindi, circa 670 libre di pane, per ogni rubbio di grano. Secondo mie osservazioni, questa resa sarebbe abbastanza esatta. Ma la resa lorda deve, anzitutto, essere diminuita delle spese di molitura.

I molini, anch'essi di proprietà comunale, erano tre, ed erano eserciti da appaltatori, i quali erano pagati dai clienti, in denaro o in farina. Si può calcolare, all'ingrosso, che la spesa di molitura fosse, circa, dell'8% del peso del grano (3). Da ultimo, si deve tener conto di un calo del 3%, che, secondo mie osservazioni, il pane subirebbe con la stagionatura di un giorno, prescritta dai capitolati.

In base alle due rese lorde, di cui sopra, possiamo facilmente presumere la resa netta, in libre di pane.

		Pane bruno misto con orzo	Pane bruno con farina all'80 %
Resa lorda di un rubbio . .	Libre	640	670
Spese di molitura	»	52	54
Calo per stagionatura del pane.	»	17	18
Resa netta di un rubbio . .	Libre	571	598

Risulta, così, in modo evidente, che era difficile ottenere la resa richiesta dall'Abbondanza, producendo, come era prescritto, un pane « ben cotto, ben studiato et recipiente » e che, se i fornari volevano esercitare onestamente la loro industria, dovevano contentarsi del guadagno rappresentato dalla vendita della semola, che, per altro, dovevasi cedere a tanti bolognini la coppa, quanti scudi costava un rubbio di grano, e, in ogni caso, non mai sopra i tre giuli per coppa. Ciò vuol dire che, data una produzione media di coppe 35 di semola per rubbio di grano, sempre conformente alle mie esperienze, nella mi-

(1) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 26 (1648). Delle esperienze di panificazione, ordinate per controllare tale credenza, non sono registrati nei libri i risultati.

(2) *Consigli*, vol. 35° carte 130 (1648).

(3) *Statuti e Capitoli*, libro 1° dei Capitoli, carte 285 segg. (1596).

gliore delle ipotesi, il fornaro poteva contare su un guadagno massimo di giuli 10 $^1/_2$ per rubbio (scudi 1.05). Basta osservare i prezzi del pane, per convincersi che tale massimo era raggiunto solo eccezionalmente.

Ecco perchè, fin a quando fu facile speculare sulla qualità del pane, o occultare una parte della produzione, o i prezzi del pane furono alti, le « risposte » all'appalto dei forni salirono (come avvenne nel 1647, rispetto all'anno innanzi); mentre, quando i Magistrati dell'Abbondanza divennero rigorosi, le aste andarono deserte, e bisognò ricorrere a fornari cittadini, perchè i forni non rimanessero chiusi.

La fabbricazione del pane in economia, tentata nel 1650, fu passiva fin dal principio, e il Deputato eletto come amministratore, ragguagliando la Congregazione dell'Annona sulle perdite che si subivano, non seppe suggerire altra via per evitarle, che quella di trovare un impresario, il quale si assumesse la gestione del forno per conto suo (1).

13. *Lo spaccio del pane.* — La parte più originale dell'Abbondanza matelicese del secolo XVII era lo spaccio del pane.

In date ore, e dopo aver subito la visita, il pane era portato, per cura dei fornari, nel luogo destinato allo spaccio, dove non doveva mancare mai. Era assolutamente vietato ai fornari di vendere pane al forno, o di portar pane allo spaccio, che non fosse cotto il giorno innanzi, affinchè fosse « rifatto in benefitio del Popolo » (2).

Volta per volta, a cura di appositi Deputati, dapprima, in seguito, a cura di un impiegato, si doveva annotare il pane ricevuto dallo spaccio, le quantità di esso vendute, e, in base ai residui, dare le disposizioni per la panificazione del giorno successivo (3).

La compera del pane non era libera. « Il Commissario Confaloniere et Priori — dice il più volte citato ordine del 1606 — insieme con li sei da noi Deputati... elegeranno due persone idonee, d'andare insieme con li cu-

---

(1) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 54 (1650).

(2) Un proverbio matelicese considera tuttora il pane di un giorno fra le cose più squisite.

(3) *Statuti e Capitoli*, libro 2° dei capitoli, carte 46 segg. (1606). Parte delle disposizioni di questo ordine (ripetute anche successivamente) sono contenute nei già ricordati capitoli del 1596. Ma, tanto alcune delle norme per i fornari, quanto quelle per lo spaccio del pane, hanno origine più antica, come è provato da alcuni decreti, contenuti in un codicetto pergamenaceo dei primi decennî del sec. XVI *Statuti e Capitol.*, Busta 2ª). I panettieri, vi è detto, debbono vendere il pane nei tempi e luoghi indicati « et dictum panem, « seu panes in dictis locis debeant publice et palam hre habere tenere et vendere modo, « forma et pondere quibus erit constitutum ». Ed è pure stabilito che « omnes clibavarij « seu fornarij Terre Matilicae teneantur et debeant panes bene legaliter et fideliter coquere « et stagionare » ordinando il risarcimento dei danni, in favore di chi avrà detrimento dall'uso di pane cattivo. Severe disposizioni in volgare su « li justi pisi » completano la parte annonaria di questo interessantissimo documento, ch'è un vero regolamento di polizia urbana, meritevole di esser pubblicato per intero.

rati a fare la recerca a casa di coloro, che, secondo l'assegne date, non hanno da vivere, et non trovanno che habbino modo di far il pane, li debbano, secondo la quantità et qualità delle bocche, limitare il vivere, et per l'alimento che giudicheranno necessario, farli il bollettino, senza il quale . . . non si possino loro vendere il pane, grano o farina, in veruna quantità, limitando particolarmente il pane agl'hosti, di maniera che li passeggieri non patischino e ch'anco gl'hosti, sotto pretesto del pane, non habbino a commetter fraude ». Quando gli acquirenti si presenteranno allo spaccio, i Deputati « avvertiranno di non distribuire maggior quantità di pane per ciascuno di quello che le sarà ordinato, in detto bollettino, notando la quantità che li daranno, volta per volta, a tergo di esso ». Se taluno desiderasse grano, invece di pane, i Deputati rilasceranno « una bolletta diretta agl'Abbondanzieri, . . . che le consegni la quantità di grano da detti poveri dimandata, et pagata, purchè non ecceda una coppa per volta, et dovranno detti Deputati, sul bollettino del pane, notare il detto grano, calcolandolo per quella quantità di pane che, secondo il scandaglio o tariffa, se ne potrà cavare » (1).

Per assicurarsi, sempre più, che l'Abbondanza non fosse defraudata « in darsi a ciascheduno più pane di quello che si è stabilito per bollettini », nel 1648 si assegnò allo spaccio un apposito impiegato, con l'incarico di registrare i bollettini stessi in un libro, e di non dare a nessuno razioni per più che tre giorni, ogni volta (2).

Così che, a Matelica, si era potuto realizzare, almeno fin dalla fine del secolo XVI, un sistema di tesseramento e di razionamento del pane, del tutto simile a quello proposto dalla ciarliera improvvisazione di Ambrogio Fusella spadaio, in quel progetto di organizzazione annonaria di Milano, che destò tanta ammirazione nell'eroe del Manzoni, sì da farlo ingenuamente cadere nella trappola tesagli, per conto della polizia.

14. — Semplici osservazioni basteranno a mostrare fino a che punto il sistema riuscisse a realizzare economie sul consumo del grano.

La Congregazione dell'Annona, il 22 aprile 1649, nomina una Commissione, acciocchè si « facciano i bollettini et si diano b [baiocchi] quattro per testa » (3). Lasciamo stare che la cosa è poco chiara, dal momento che i bollettini avrebbero dovuto funzionare ordinariamente, e che, a ogni modo, funzionavano certo nel 1648 (4), e supponiamo pure che fare significhi rinnovare o rifare.

---

(1) *Statuti e Capitoli*, libro 2° dei capitoli, carte 46 segg. (1606). Analoghe disposizioni sono nel Libro 1° dei capitoli, carte 285 segg. (1596), talora espresse con le medesime parole. Qui si vede che le parole Abbondanzieri e Deputati sono usate, talvolta, indifferentemente.

(2) *Consigli*, vol. 35°, carte 130 (1648). *Abbondanza*, vol. 14° carte 27 (1648).

(3) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 37-38 (1649).

(4) *Consigli*, vol. 35°, carte 130 (1648). *Abbondanza*, vol. 14°, carte 5 (luglio 1648) e carte 27 (novembre 1648).

Il 22 aprile 1649, il pane stava a libre 3 once 4 al giulio, come risulta dall'appendice seconda, e, quindi, con baiocchi quattro se ne poteva acquistare una quantità corrispondente a sedici once (gr. 450 circa). Questa razione, naturalmente, variava col variare della tariffa del pane. Supponiamo che il razionamento fosse stato fissato sulla stessa base per tutto il periodo compreso fra l'agosto 1648 e l'agosto 1649, per il quale si posseggono dati statistici. Fondandosi sui dati della seconda appendice, e mediante una semplice media ponderata, è facile calcolare che, la razione media giornaliera per individuo, di tutto l'anno, dovette essere di once 21 (gr. 590). Ora, noi sappiamo, sia dai verbali, che dai libri dei conti (ved. in proposito il par. 16) (1), che, nell'anno compreso fra l'agosto 1648 e l'agosto 1649, si consumarono, in media, sette rubbia di grano giornaliere. Siccome ogni rubbio dava seicento libre nette di pane, in quell'anno, si fabbricarono, in media, 4200 libre giornaliere di pane, corrispondenti a razioni

$$\frac{4200 \times 12}{21} = 2400.$$

L'Assegna delle bocche del 1673 dà presenti, in Matelica, 2243 persone non possidenti (vedasi l'appendice prima), cioè persone che avevano bisogno, per vivere, di comprare il pane, giorno per giorno.

E, siccome, dalla deliberazione che fissa il razionamento, non sembra si faccia distinzione fra adulti e bambini (cosa, del resto, ragionevole, data la opportunità che gli adulti fruissero del di più lasciato ai bambini), si deve conchiudere che il razionamento stesso riuscì a mantenere il consumo abbastanza vicino ai limiti teorici. Ciò apparirà tanto meglio, quando si ricordi che per non tutto il periodo considerato, forse, le razioni furono tanto basse, e si supponga come verisimile che, fra la popolazione da approvvigionare doveva essere compresa una parte degli ecclesiastici appartenenti agli ordini mendicanti. E i documenti, in realtà, accennano, più volte, a forniture di grano fatte dalla Comunità ai conventi, sui depositi dell'Abbondanza.

Ora, siccome nel gennaio 1648 si lamentava di esser arrivati a consumare, nell'anno precedente, per la sola fabbricazione del pane bruno, fino a 10 rubbi di grano al giorno (2), se ne desume che il razionamento rigoroso riuscì a ridurre di circa un terzo il consumo del pane comunale. Il che non significa, certo, che il consumo reale del pane si restringesse di tanto. Si deve tener presente che, specie nei tempi eccezionali, il Comune vendeva, non di rado, il pane sotto costo (vedasi il paragrafo 17) (3), e non è, quindi, da escludere che vi fossero proprietarî speculatori, che vendevano il proprio grano all'Abbondanza, per ricomprarlo, poi, a minor prezzo, sotto forma di pane. Niuna meraviglia, quindi, che, un grande rigore nella concessione dei bollettini, e

(1) *Abbondanza*, vol. 5°, e vol. 14°, carte 34 (1649).
(2) *Consigli*, vol. 35°, carte 94-95 (1648).
(3) *Ibidem*, carte 130 (dicembre 1648).

una assidua vigilanza agli spacci riuscissero a reprimere questo e altrettali abusi, e a ridurre, così, in elevata misura, il consumo del grano, accumulato nei magazzini comunali.

15. *Gl'inconvenienti economici del sistema* — Il sistema era predisposto per tempi eccezionali, e in tempi eccezionali funzionava bene. Osserviamo e cerchiamo di spiegarci gl'inconvenienti a cui dette luogo, quando si volle continuare a servirsene nei periodi normali.

Benchè l'Abbondanza matelicese non avesse scopi di speculazione, e costituisse, anche, una di quelle tante manifestazioni dell'ingerenza paterna dello stato nella vita economica, che ancora era oggetto delle lamentele degli economisti del secolo XIX (1), tuttavia, si inspirava, indubbiamente, a una particolare concezione economica. Le classi dirigenti, sole assuntrici del rifornimento del pane, nei tempi di carestia, quando ai commercianti privati mancava modo di cooperare alla copertura del fabbisogno, speculando sulla panificazione, dati i frequenti ritorni dei periodi di penuria, avevano finito con lo stabilire il monopolio della Comunità in tutte le operazioni commerciali, necessarie pel rifornimento del pane stesso. Donde, la serie di disposizioni e di provvidenze da noi descritte, che, per chi ben guardi, non costituiscono già, o solamente, l'espressione di un'artificiosa azione economica statale, bensì la regolamentazione che ogni monopolista fa della sua industria, o del suo commercio, e gli accorgimenti ideati per mantenerne il regime. Quelle norme, così, miravano, non solo ad attestare la sollecitudine delle classi dirigenti verso i cittadini, ma alla realizzazione del postulato di questo particolare monopolio, che consisteva nella necessità di smerciare interamente la quantità di grano accumulata o da accumulare, riducendo a zero il guadagno o la perdita dell'impresa.

Orbene, la Comunità, monopolizzatrice del rifornimento del pane per i poveri, nello stabilire la propria linea di condotta, si fondava su alcune previsioni, che non avevano tutte una uguale probabilità di verificarsi, e su alcune condizioni, atte a realizzare la massima economicità dell'impresa. Anzitutto, conoscendosi esattamente il numero delle bocche da nutrire, e il consumo medio giornaliero di ogni bocca, si era in grado di prevedere esattamente il consumo complessivo. Ma, per provvedere agli acquisti del grano, fuori del territorio, e specialmente in paesi lontani, sarebbe stato necessario prevedere, anche, approssimativamente, la produzione locale, e, quindi, i prezzi del mercato indigeno. Ora, mentre la previsione dei prezzi era operazione difficilissima, data la loro grande variabilità (2), e, quindi, la grande improbabilità di desumerne il livello futuro, in base alla precedente esperienza; la previsione della produzione, nel momento in cui, in vista della lentezza dei trasporti, dovevano decidersi gli acquisti in paesi lontani, era affatto impossibile.

(1) G. Boccardo, *Storia della Geografia e del Commercio*, Torino, 1866, pp. 198 segg.
(2) Vedasi l'Appendice seconda.

Donde la probabilità, abbastanza grande, di introdurre in paese grano, in quantità e a prezzo diversi da quelli che sarebbero stati richiesti dalle condizioni locali, nel momento dell'arrivo dei carichi.

Mentre quantitativi scarsi, o prezzi d'acquisto bassi, non avevano l'effetto di procurare guadagni all'Abbondanza, che non perseguiva fini di lucro, quantitativi troppo larghi, o prezzi troppo elevati, dovevano, invece, cagionare perdite, o, se non si fosse corsi ai rimedî, fare allontanare i consumatori, verso produttori più economici. Ora, dati gli scopi benefici del regime annonario comunale, e la sua direzione affidata a persone che non esercitavano professionalmente la mercatura, si era portati facilmente a largheggiare nella previsione dei bisogni e negli acquisti, meno preoccupandosi di pagare alti prezzi, che di lasciare i magazzini granarî insufficientemente forniti.

A ciò devesi aggiungere, come abbiamo accennato, che solo in tempi eccezionali l'Abbondanza poteva realizzare la massima economia negli acquisti. L'organizzazione creata nel 1648-1649 illustra chiaramente questi punti. Un solo rappresentante di tre città consociate gira l'Italia, e si reca fino in Dalmazia, in cerca di grano; munito di polizze di cambio su Venezia, può fare forti compere, evitando qualsiasi inutile e pericoloso trasporto di denaro; noleggia navi a carico completo, e le avvia su Senigallia; assicura i trasporti dai rischi marittimi, per evitare, comunque, perdite alle Comunità che rappresenta; e tutto questo, con spese che appena influiscono sul prezzo unitario del grano (1).

Ma le spese stesse divenivano importanti nei tempi normali, quando ognuno aveva la possibilità di ottenere il grano dai produttori locali, i quali a parità di altre condizioni, potevano sempre cederlo a miglior patto che non l'Abbondanza. Ed allora, l'opera della Comunità, nonchè inutile, finiva col diventare dannosa, e incapace di reggere alla concorrenza, che, se non si fosse frenata, necessariamente, le doveva sorger contro, da parte dei mercanti privati e dei proprietari di grano, rovinando, così, il regime di monopolio, con tanta cura creato.

Tutto ciò spiega i frequenti ristagni nel consumo del grano comunale, e le perdite che, di conseguenza, l'Abbondanza veniva a sopportare. Anzi, siccome una creazione artificiosa non si regge che a patto di sempre nuovi e maggiori artifizî, così, anche allora, la preoccupazione di evitare, o, almeno, di limitare le perdite, obbligò i dirigenti del monopolio annonario matelicese a sovrapporre ordinanze su ordinanze, nella vana speranza di mantenerlo in vita.

16. — Già prima del raccolto del 1650, il magazzino dell'Abbondanza, la quale aveva comperato largamente all'estero, si trovò ad avere quantità di grano eccessive e care, che obbligavano a vendere il pane a prezzo superiore a quello praticato presso le Comunità vicine. Cominciò, così, l'esodo dei consumatori, che si andò, man mano, aggravando, non ostante i successivi ribassi

(1) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 7 segg. (1648).

dovuti consentire, ma rimasti insufficienti, per il desiderio dei dirigenti di limitare le perdite (1).

Nell'ottobre del 1651, la Congregazione dell'Annona deve amaramente constatare che il grano in magazzino « patisce in modo che, se non gli si da presto ricorso, non servirà ad altro che di gettarlo al vento, patendo di riscaldato, di tigne, di fetore et d'ogni altro male » (2).

Preoccupata del grave fatto, la Congregazione stessa comincia, nel novembre, a richiamare in vigore gli antichi capitoli, che vietano assolutamente ai fornari di comperar grano fuori dell'Abbondanza (3). Più tardi, si nominano deputati, col compito di fare opera di persuasione presso i mercanti, perchè si forniscano di pane negli spacci comunali, e perchè corrispondano in pane la mercede ai loro operai. Le pratiche fatte non avendo dato buon esito, e non avendo neppure corrisposto alcuni tentativi, per interessare i fornari alle vendite, si decide di invocare, dalla Magistratura cittadina, un provvedimento, che costringa i mercanti a comprare il pane dell'Abbondanza, e a retribuire con esso i proprî dipendenti, al fine di accelerare il consumo del grano immagazzinato a prezzo troppo alto.

Gli attesi risultati non giunsero mai: i cittadini continuarono ad approvvigionarsi fuori, e, nel marzo del 1652, c'era ancora in magazzino « buona quantità » di cattivo grano, che si tentò invano di offrire a prestito, a persone idonee, in partite di 30-40 rubbia e più. Nel maggio seguente, per ordine del Governatore, finalmente, una Commissione veniva incaricata di distribuire il grano avariato, a bassissimo prezzo, fra i cittadini (4).

È affatto inutile narrare, in dettaglio, le analoghe vicende annonarie che si ripetettero nel 1672, e, poi, più gravemente, nel periodo 1687-1690, quando il grano, « vecchio di alcuni anni », subì cali ed avarie ingenti, tanto che, alla fine, dopo averlo conciato e riconciato più volte, non si trovò altro modo di sbarazzarsene, che pregando 18 nobili cittadini, perchè volessero accollarsi il cambio di una partita per ciascuno (5). È curioso che il primo avviso delle avarie subite dal grano veniva dato, l'ultima volta, da un paleggiatore e da un fornaro, cioè dai pratici. Una Commissione deputata ad esaminarlo, col Governatore in testa, le negò recisamente, affermando che l'avvertimento di persone « interessate » non poteva esser creduto; solo quando furono divenute gravi, le avarie stesse vennero riconosciute, e si cercarono i rimedî atti a limitarle (6).

Il fenomeno, dunque, di aver grano caro, e di vederlo andare a male, era frequente, e, si può dire, si ripeteva a ogni ritorno di relativa abbondanza, non ostante tutti gli artifizî studiati per evitarlo.

---

(1) *Abbondanza*, vol. 14º, carte 55 (1650).

(2) *Ibidem*, carte 64.

(3) *Ibidem*, carte 66. Analogamente nel 1678. Cfr. *Abbondanza*, vol. 15º, carte 30.

(4) *Abbondanza*, vol. 14º, carte 64-69 (1651-1652).

(5) *Abbondanza*, vol. 15º, carte 21 (1672) e carte 31 segg. (1687-1690).

(6) *Ibidem*, carte 31-32 (1687).

Così, si spiegano anche apparenti anomalie nell'andamento del consumo del grano comunale.

Abbiamo già mostrato, in uno specchietto precedente (§ 7), la grande diversità di consumo verificatosi nei due periodi 1646-1649, nel quale — come risulta dalla appendice seconda — il prezzo del pane fu elevato, e 1671-1676, nel quale — come risulta dalla stessa appendice — il prezzo del pane fu basso.

Il contrasto si fa più evidente, quando si considerano periodi di tempo più brevi. Così, mentre dall'agosto 1648 all'agosto 1649, in cui i prezzi del pane raggiungono il massimo, l'Abbondanza vende, in media, sette rubbia giornaliere di grano; al contrario, dall'agosto 1674 all'agosto 1675, in cui i prezzi del pane raggiungono quasi il minimo, l'Abbondanza vende, in media, poco più di un rubbio al giorno di grano. E tutto ciò, senza tener conto dell'eventuale aumento della razione di pane, assegnata a ciascuna bocca, posto che la razione del 1649 è, presumibilmente, fra le minime raggiunte.

Il fenomeno sembrerebbe tanto più curioso, trattandosi di pane, cioè di un genere di primissima necessità, che, come tale, ha un consumo necessariamente rigido. Esso, tuttavia, si chiarisce facilmente, riflettendo che gli alti o i bassi prezzi non erano già l'espressione delle condizioni generali del mercato e non denotavano superattività o crisi economica, nel paese industriale del quale ci occupiamo, ma avevano, semplicemente, attinenza alle condizioni locali e transitorie di una sola derrata, molto frequenti nel tempo di lenti trasporti, del quale ci occupiamo (1).

Si è che, mentre, nel periodo di alti prezzi del pane, la vendita fatta dal monopolio comunale rappresenta l'intero consumo; ciò non avviene più nel periodo di bassi prezzi, quando riesce ad affermarsi, non ostante i divieti, la tendenza dei consumatori ad approvvigionarsi dal libero commercio, che risorge, volente o nolente la Comunità, tutte le volte che l'Abbondanza non rappresenta più la fornitrice del pane alle migliori condizioni. Nel periodo di alti prezzi (che non indicano superattività economica), mancano speculatori, e solo la Comunità si assume il compito di fornire il pane; mentre, nel periodo di bassi prezzi, (che non indicano crisi economica), abbondano gli speculatori, anche se sia vietato il libero commercio, e i consumatori preferiscono ricorrere ad essi, come quelli che possono vendere il pane al massimo buon mercato (2).

---

(1) C. Supino. *La Navigazione dal punto di vista economico*. Biblioteca dell'Economista, serie IV, vol. 3º, Torino, 1912, p. 28-29.

(2) Molto interessanti sono alcune considerazioni generali di J. B. Say, sul commercio dei grani, perchè, in taluni punti, toccano molto davvicino le osservazioni da noi fatte, per un caso concreto. Per ovviare alle carestie, egli dice in sostanza, occorrerebbe costituire riserve di grano negli anni di abbondanza. Si può, a tal fine, valersi di privati speculatori? Le spese per la costituzione delle riserve possono essere tali, da sconsigliare «i particolari a un genere di speculazioni che, senza dubbio, sarebbero le più utili di tutte, poichè sono fondate su acquisti che si fanno nel momento in cui il produttore ha bisogno di vendere, e su vendite, nel momento in cui il consumatore trova difficilmente

17. *I risultati finanziarî della gestione annonaria.* — La gratuità del servizio annonario, e la volontà cittadina d'evitare abusi non assicuravano una sufficiente competenza delle persone, una sicura continuità e una salda disciplina dell'amministrazione dell'Abbondanza, neppure nei tempi eccezionali, che costituivano la condizione più favorevole, per il buon funzionamento del monopolio. Deputati, Sovrastanti e Abbondanzieri, eletti, non fra i commercianti, ma fra i nobili, non per lunghi periodi, ma per un solo anno, non fra disuguali, ma fra uguali, di cui taluno doveva ordinare e tal altro ubbidire, erano certo elementi sfavorevoli per un'ottima amministrazione.

Donde la necessità di continui richiami ai capitoli, e di continue rinnovazioni di essi; donde, pure, continue perdite, a cui solo nominalmente gli Amministratori dovevano riparare.

« Per non essersi messe in esecutione diverse risolutioni altra volta fatte, et stabilite da questo pubblico et general Consiglio sopra le cose dell'Abbondanza — è detto nella seduta del 13 agosto 1648 — si sono perdute molte migliara di scudi »; mentre, con più amarezza, i capitoli del 1652, devono constatare che, per mala amministrazione, l'Abbondanza ha perduto tutto il suo capitale, oltre a 5000 scudi tenuti a censo (1).

Si richiamarono più volte i Sovrastanti e gli Abbondanzieri alla osservanza delle disposizioni in vigore, e, segnatamente, all'obbligo di non vendere mai in perdita, sotto pena di esecuzione reale e personale; si stabilì che il Segretario della Comunità inserisse, nell'istrumento, da farsi ogni anno, per l'assunzione dei nuovi Magistrati annonarî, copia dei capitoli, e che i Magi-

da comprare. In difetto di riserve fatte dai consumatori stessi, e dagli speculatori, e sulle quali si vede che non è prudente di contare, l'amministrazione pubblica, che rappresenta gl'interessi generali, non può essa farlo con successo? So che, in paesi poco estesi, e sotto governi economi, come in Svizzera, dei granai d'abbondanza hanno reso i servizî che se ne potevano attendere. Non li credo eseguibili nei grandi stati, e quando si tratti di approvvigionare popolazioni numerose . . . » Chi può assicurare che tutte le operazioni annonarie saranno condotte come conviene, quando vi presiedono autorità, che non si valgono di gente d'affari, e quando, su di esse, può influire il corso degli eventi politici? Per questo, sembra preferibile affidare l'approvvigionamento a compagnie di negozianti, che, realizzando il vantaggio di rappresentare il libero commercio, possono essere in grado di sostenere il difficile compito. Se molti hanno in errore gli speculatori, ciò è senza fondamento. Anzitutto è impossibile che essi riescano a monopolizzare il commercio del grano. « Il grano è una delle derrate più generalmente prodotte: per signoreggiarne il prezzo, bisognerebbe togliere a troppa gente la possibilità di vendere, stabilire pratiche su un troppo vasto territorio, mettere in giuoco un troppo grande numero di agenti ». Inoltre, il grano è una merce così deperibile, che la difficoltà di conservarlo ostacolerebbe sempre la costituzione di troppo grandi depositi. Queste e altre considerazioni persuadono che « i migliori e i più considerevoli approvvigionamenti sono quelli del libero commercio » e che, se mai, « le riserve, i granai d'abbondanza, non sono che mezzi sussidiari d'approvvigionamento, e per i tempi di carestia solamente ». Tutto ciò non vuol dire che, se il libero commercio è da preferirsi normalmente, la regola debba considerarsi come assoluta. Vedasi: J. B. SAY, *Traité d'économie politique*. 5me édition, t. I, Paris 1826, pp. 315 segg.

(1) *Statuti e Capitoli*, libro 2° dei capitoli, carte 665 segg. (1652).

strati uscenti indicassero, nel promemoria che solevano lasciare ai successori, il luogo nel quale i capitoli stessi erano custoditi (1).

Alle cause, che, come si è accennato, agivano sempre, altre se ne aggiungevano nei tempi di relativa abbondanza. Possedendosi sovente grano acquistato a prezzi più alti di quelli praticati in paese nel momento della vendita, si era, non di rado, costretti, non ostante i divieti, ad abbassare i prezzi, per evitare sofferenze alla popolazione, che si riteneva avesse diritto di godere i frutti della buona stagione, e per limitare l'esodo dei consumatori, verso altri produttori di pane. In questi casi, il motivo di ribassi è sempre lo stesso: affrettare il consumo, per avvicinare il periodo in cui si potrà comperare grano meno caro e rifarsi delle perdite, pur vendendo il pane a prezzo minore (2). Motivo che era una pericolosa illusione in sè stesso, perchè solo cedendo il pane al prezzo praticato dai commercianti liberi, cioè al prezzo di costo, e, quindi, rinunciando a qualsiasi idea di coprire le perdite passate, si sarebbe potuti riuscire a spacciarlo, meglio che non si facesse già. Altra causa di perdita è data dalle avarie subite dal grano, delle quali abbiamo fatto cenno. La conciatura del grano, ripetuta il 23 novembre 1689, dà, su un campione di 10 rubbia, un calo di 7 provende, cioè un po' superiore al 2 per cento. Donde un'ingente perdita sulle 1474 rubbia che, a quanto pare, erano giacenti in magazzino (3).

Nè possiamo fare a meno di ricordare un fatto già accennato (par. 14). Vendendosi sovente, specie negli anni di maggior carestia, il pane sotto costo, non è affatto improbabile che piccoli proprietarî e piccoli coltivatori riuscissero a ottenere il bollettino annonario, e vendessero, poi, il proprio grano all'Abbondanza, per ricomprarlo, successivamente, a minor prezzo, sotto forma di pane. Se mancano prove certe per affermare ciò, induce a crederlo, oltre che la naturale perspicacia e l'istinto di speculazione dei contadini, il fatto che, quando si seppe rendere molto rigoroso il tesseramento del pane, si riuscì a ridurre il consumo in maniera così forte, da non potersi spiegare se non col fatto che la distribuzione dei bollettini dovette essere di molto ridotta.

A senso dei capitoli, gli Abbondanzieri non avrebbero avuto diritto di far riconoscere nessun calo del grano da essi custodito; ma, in realtà, essi finivano sempre col potersi scolpare, quando, come nel 1690, non si rifiutavano, addirittura, di ricevere in consegna il grano, di cui conoscevano la cattiva conservazione, per non correre l'alea di vederlo calare (4). Così che, questa causa di perdita finiva, anch'essa, col pesare, di continuo, sull'esito finanziario dell'amministrazione annonaria.

---

(1) *Ibidem*, idem.
(2) *Abbondanza*, vol. 14°, carte 64, 65 (1651). Ibidem, vol. 15°, carte 21 (1672).
(3) *Abbondanza*, vol. 15°, carte 35 (1689).
(4) *Ibidem*, idem, carte 37 (1690).

Tutto quanto precede avrebbe potuto costituire una serie di eccellenti ragioni per limitare il funzionamento dell'Abbondanza ai periodi eccezionali, quando affrontare perdite era certo il minor male, necessario per la salvezza di tutti. Ma, da questa linea di condotta, stornava, anzitutto, il presunto dovere della Comunità di regolamentare tutto, e di ingerirsi di qualsiasi ramo e in qualsiasi momento dell'attività economica del paese. Del senso di tale dovere, la Comunità matelicese non era meno pervasa di quanto non fossero, a quel tempo, altre meglio note agli studiosi. Non meno d'altre, essa avvinceva il cittadino nelle Corporazioni di mestiere; non meno d'altre, essa regolava minutamente tutte le azioni economiche: dalla vendita delle carni, allo spaccio delle bevande alcooliche: dalla fissazione delle giornate lavorative, all'ordine per l'inizio dei singoli lavori campestri.

Niuna meraviglia, quindi, se, di siffatto modo di vedere, e delle conseguenze dannose che portava con sè, rimanesse, talvolta, vittima la Comunità stessa, che lo professava, e si sobbarcasse volontariamente, diremmo, quasi, fatalisticamente, alle perdite, che la presunta necessità di amministrare continuativamente l'Abbondanza sembrava destinata a cagionare.

Ma, anche qui, non bisogna dimenticare un altro fatto più generale, e cioè la lentezza con cui la legislazione si trasforma, e segue le circostanze, nel loro rapido e continuo mutare. L'Abbondanza, raccomandata entro rigide forme legali, aveva acquistato, per ciò solo, un aspetto d'immobilità, e, a un certo momento, si cominciò a considerarla, non più come qualcosa di vivo, rispondente a particolari bisogni, ma come alcunchè di tradizionale, a cui si attendeva abitudinariamente, senza, neppure, chiedersi quale ne fosse lo scopo, e se e come venisse raggiunto. Ecco come mai giunge un tempo in cui essa, all'esteriore, è qualcosa di sopravvissuto: in realtà, non ne rimane che lo scheletro, privo di qualsiasi contenuto vitale, scheletro che dovrà cadere, ma solo dopo una lunga e vana vecchiezza.

18. *Le scritture contabili.* — Il sistema annonario descritto era così complesso, da dar luogo, di necessità, a numerose scritturazioni contabili.

Accenneremo brevemente alle principali, tenendo distinte le scritture elementari, cioè le scritture particolareggiate, con cui, a semplice scopo mnemonico, si annotavano i singoli fatti amministrativi, man mano che accadevano, dalle scritture complesse, nelle quali si compendiavano le scritture elementari, per desumerne i risultati finanziarî della gestione.

La Congregazione dell'Annona teneva un solo libro, nel quale, di volta in volta, si registravano le deliberazioni concernenti i cambiamenti di tariffa del grano e del pane. Da questo libro, desumiamo le notizie sui prezzi, che illustriamo nell'appendice seconda.

Altre scritture elementari erano tenute dagli Abbondanzieri, direttamente o a mezzo dei segretarî della Comunità, ed avevano lo scopo di metterli in condizione di dare il rendiconto ai Sovrastanti, entro due giorni da qualsiasi richiesta, conformemente a quanto era disposto nei capitoli.

Gli Abbondanzieri avevano, anzitutto, un libro giornale, in cui erano

registrate, in ordine cronologico, le compere, ed un altro, in cui erano annotate le vendite, fatte a fornari e a particolari. In quest'ultimo libro dovevano essere scritti, anche, tutti gli ordini ricevuti dai Sovrastanti (1).

Quando venne nominato un Deputato per la sorveglianza dei forni, anch'esso ebbe l'obbligo di tenere scritture, registrando tutto il pane al quale apponeva il suo « merchio », e il numero delle infornate giornaliere, per evitare che i fornari ne celassero taluna, a danno della Comunità (2).

Così pure l'Addetto alla vendita, come abbiamo già avvertito, teneva scritture, registrando i bollettini presentati giornalmente, per il ritiro del pane.

Semplici, ma interessanti, sono le scritture complesse dell'Abbondanza, che venivano compilate a ogni chiusura di gestione, cioè nel mese di agosto di ogni anno, quando gli Abbondanzieri venivano sostituiti nel loro ufficio.

Le scritture complesse constavano di due conti, tenuti a partita semplice, a sezioni divise (3),

Il primo, che pare fosse chiamato del Dare e dell'Avere, e che noi possiamo dire *Conto del denaro e dei crediti,* era intestato agli Abbondanzieri, ai quali, nella sezione dare, si addebitavano tutte le riscossioni fatte o i crediti accesi, per vendite di grano, mentre, nella sezione avere, si accreditavano tutti i pagamenti fatti, per compere e per spese, e i crediti e il denaro passati in consegna ai successori. Questo conto si chiudeva in pareggio, dal momento che il saldo era costituito dalle somme e dai crediti trasmessi agli Abbondanzieri subentranti.

Il secondo, che pare fosse chiamato del Maneggio, e che noi possiamo dire *Conto economico*, era intestato al Magazzino amministrato degli Abbondanzieri, e recava, in dare tutti gli acquisti di grano e le spese, e in avere tutte le vendite, le rimanenze e le entrate. Tanto in dare, quanto in avere, figuravano alcune partite di giro, mentre, in apposita colonna, erano indicati i quantitativi di grano acquistati o venduti. Il saldo di questo conto dava l'utile o la perdita della gestione.

In fondo ad esso, i Magistrati cittadini, prendevano atto del risultato, affermavano la regolarità o meno dell'Amministrazione, e stabilivano il modo di erogazione degli utili (ad es., pagamento d'interessi dei censi) o affermavano la responsabilità degli Abbondanzieri, in solido con le rispettive sicurtà, delle perdite computate.

19. *Il credito frumentario.* — L'opera dell'Abbondanza era integrata da quella del « Monte del grano », ch'era una istituzione apparentemente analoga al Monte di Pietà, col quale, anzi, funzionava unitariamente, « quasi tutto un corpo ».

---

(1) *Statuti e Capitoli,* libro 2° dei Capitoli, carte 46 segg (1606) e carte 93 segg. (1607). Di questi libri alcuni ne sono conservati nella classe *Abbondanza* dell'Archivio.

(2) *Abbondanza*, vol. 14, carte 66 (1651).

(3) *Abbondanza*, vol. 9°, (1607 e segg.).

Il Monte del grano funzionava con un capitale granario ricevuto « per limosina da diversi Cittadini per sovventione dei Poveri » e aveva il compito di prestare grano agli indigenti, nei tempi più calamitosi dell'anno, e agli agricoltori, nel periodo delle semine, mediante pegno di oggetti di doppio valore del grano richiesto, e depositati al Monte di Pietà (1). Dati gli scopi della istituzione, era rigorosamente vietato prestare il grano a chi non fosse povero, e la condizione di povertà poteva essere accertata anche mediante il giuramento.

La Magistratura cittadina estraeva a sorte, ogni anno, due Conservatori, tanto per il servizio del Monte del grano, quanto per il servizio del Monte di Pietà, con il compito principale di ricevere le domande di prestito, decidere sulle concessioni e rilasciare i buoni per il ritiro del grano dal magazzino.

Qualunque fosse stata l'epoca dell'anno, in cui i prestiti venivano consentiti, essi duravano a tutto il mese d'agosto veniente, e le restituzioni dovevano, immancabilmente, essere eseguite alla scadenza, pena la vendita dei pegni, senza pregiudizio dell'obbligo di restituzione del grano, e l'esclusione dal diritto a nuovi prestiti, per un periodo di tre anni.

I primi capitolati non attribuiscono al Monte il diritto a percepire interesse; ma, più tardi, per colmare il calo subìto a poco a poco dal grano, e per aumentare il capitale frumentario, si introdusse l'uso di prestare il grano in misure rase, e ricevere la restituzione in misure colme.

Non ostante le più superficiali apparenze, il Monte del grano, sotto l'aspetto economico, differiva sostanzialmente dal Monte di Pietà. Una sua caratteristica era quella di considerare come moneta una merce (il grano) che, rispetto alla vera moneta, subiva variazioni periodiche di prezzo, in funzione delle vicende stagionali. Inoltre, il debitore contraeva il prestito durante l'inverno, ossia durante un periodo di alti prezzi e di scarsa offerta di grano, e faceva la restituzione al momento del raccolto, ossia durante un periodo di bassi prezzi e di notevole offerta di grano. Di qui, la necessità di funzionare, solamente, con capitale di beneficenza, essendo impossibile organizzare un sistema di depositi. Questi, difatti, sarebbero potuti affluire al Monte nel momento del raccolto, quando si realizzavano i crediti, e sarebbero scemati durante l'inverno, quando si facevano i prestiti, e, quindi, le loro fluttuazioni sarebbero state in antagonismo col fine stesso dell'istituto.

E, siccome funzionare con capitale di beneficenza vuol dire, necessariamente, mantenere le operazioni entro una cerchia ristretta, così si capisce perchè, là dove i Monti di Pietà, non solo non si restrinsero, ma accrebbero sempre più la cerchia dei loro affari, organizzandosi in vere e proprie banche, e ricevendo depositi a risparmio, i Monti del grano dovettero scomparire, a poco a poco, man mano che l'opera loro divenne meno efficiente, nella vasta economia dei tempi più a noi vicini.

---

(1) *Statuti e Capitoli*, libro 2° dei Capitoli, carte 31 e segg. (1606).

20. *Conclusioni.* — Nella descrizione del monopolio annonario matelicese del sec. XVII, noi ci siamo studiati di darne una ricostruzione unitaria. La qual cosa ci ha condotto, talora, a porre su uno stesso piano provvedimenti che, in realtà, non furono emanati contemporaneamente, nè continuarono a rimanere sempre in vigore, ma, anzi, non di rado, si succedettero e, forse, si sostituirono. Ciò, non tanto per la difficoltà – grave difficoltà, del resto — di stabilire sempre quando le varie disposizioni furono emanate o cessarono di aver vigore; quanto perchè, facendo noi, non solo opera di storici, ma, sopratutto, opera di economisti, meno ci parve importante insistere sulla loro successione temporale, quanto di dare di esse quella schematizzazione naturalistica, che ne pone in luce le idee informatrici, e dà rilievo agli aspetti generali.

In base a questi concetti, abbiamo potuto mostrare come l'Abbondanza matelicese del secolo XVII non fosse, solamente, una delle tante manifestazioni della tendenza dello Stato ad intervenire nella vita economica del paese, ma fosse, sopratutto, una manifestazione della tendenza più generale ad attuare eccezionali provvidenze, in vista di eccezionali circostanze.

La Comunità aveva stimato di realizzare il massimo vantaggio dei cittadini, durante le frequenti carestie che funestarono il secolo XVII, affermando il monopolio della fabbricazione e della vendita del pane, e, come mezzi atti ad assicurare e mantenere il regime di monopolio, si spiegano le complesse disposizioni emanate in materia annonaria.

L'Abbondanza funzionò bene — nel senso che corrispose allo scopo di assicurare il rifornimento del pane — durante i periodi di penuria; funzionò male — nel senso che la sua offerta di pane non trovò una corrispondente domanda – quando la si volle far sopravvivere, durante i periodi in cui, sufficienti disponibilità di grano indigeno favorivano il libero commercio di esso, e facevano sì che la panificazione privata, o dei piccoli paesi vicini, fatta con grano paesano, anzichè quella comunale, fatta, di preferenza, con grano forastiero, realizzasse la condizione della massima economicità.

Ma, anche questa sopravvivenza dell'organizzazione annonaria non è, solamente, un'artificiosa azione economica statale, ma è, anche, una manifestazione della tendenza più generale degli istituti a non adattarsi, che con grande lentezza, alle mutate circostanze, e, quindi, a superare, formalmente e legalmente, posizioni già superate in via di fatto.

Se ogni tempo guarda i problemi economici con una sua propria mentalità, e, conformemente ed essa, li affronta e li risolve, è pur vero che, ogni soluzione, vincolata alla forza delle circostanze, non può dipartirsi da certe direttive generali, che sempre vi si possono riconoscere. Dal ricercare tali direttive, valutando, poi, le circostanze da cui ebbero nascimento, e i risultati che conseguirono, rampolla la virtù educatrice — beninteso, in senso naturalistico — delle cose del passato, e ne diviene suggestiva la rievocazione. Ecco perchè, in luogo di rivolgere, a somiglianza dei vecchi scrittori, lodi o

rampogne all'indirizzo di istituti che risentono, innegabilmente, di una mentalità economica ormai superata, e che la storia, per un solo attimo, vivifica e fa presenti, noi abbiamo stimato opera più degna penetrarne l'intima natura, e, considerati nel loro aspetto generale, associarli, forse, nel nostro spirito, al ricordo di altri, creati in tempi a noi molto più vicini.

Roma, R. Istituto Superiore di Studi Commerciali.

MARCELLO BOLDRINI.

Recenti Pubblicazioni

VEBLEN T. — *The place of science in modern civilisation and others essays.* New York, Huebsch, 1919. — Doll. 3

Per cura di alcuni amici sono raccolti in questo volume molti saggi dell'A. che videro la luce in un periodo di circa 20 anni. Non è quindi possibile dare un' idea del loro contenuto; ma è opportuno richiamare l'attenzione dello studioso italiano sulla originalità ed acutezza dei seguenti studii: 1) Il posto della scienza nella civiltà moderna; 2) L'evoluzione dal punto di vista scientifico; 3) Perchè l'economia non è scienza evolutiva?; 4) I presupposti della scienza economica; 5) L'economia del professore Clark; 6) I limiti della utilità marginale; 7) L'economia di Gustavo Schmoller; 8) Gli impieghi industriali e pecuniarii; 9) Sulla natura del capitale (2 saggi); 10) Alcuni punti trascurati nella teoria del socialismo; 11) L'economia socialista di Carlo Marx (2 saggi); 12) La teoria del Mendel (dello sviluppo della razza per mutamento) e la razza bionda; 13) La razza bionda e la coltura ariana; 14) Un antico esperimento di trusts.

Astrazion fatta dall'interesse speciale di questi ultimi, i primi saggi di carattere economico sono ancor oggi degni di rilievo, e meriterebbero una maggiore considerazione di quella che abbiano avuto finora nella letteratura economica.

B.

RENSI G. — *La filosofia dell'autorità.* Milano, Sandron, 1920. — L. 17,50.

L'autore parrebbe proporsi, in sostanza, lo studio di certi fatti attinenti ai reggimenti politici delle società umane, ma già dal semplice titolo del volume può intendersi come egli ne tratti ponendosi da un punto di vista metafisico e non già da un punto di vista sperimentale. La metafisica di cui fa uso il prof. Rensi è di un genere più nascosto della metafisica astratta o trascendente; essa appartiene a quel genere di filosofia che vien detto metafisica empirica, la quale più dell'altra ha qualche punto di contatto colla realtà, sebbene raggiunto per via interamente diversa da quella che sarebbe una via logico-sperimentale.

Ma non è di ciò che qui voglio occuparmi, poichè qualunque discussione coi metafisici, come coi credenti in genere, si riduce ad un puro perditempo. Il volume che ho dinnanzi ha richiamato invece la mia attenzione per alcune coincidenze strane tra molte pagine di esso (tutte quelle, si può dire, in cui non predomina la metafisica) e le pagine di un'altra opera pubblicata in Italia in due grossi volumi dal Barbèra di Firenze nel 1916, e poi in veste francese dal Payot di Parigi nel 1919.

Indubbiamente il prof. Rensi non conosce tale opera, poichè tra tante citazioni con cui ha arricchito il suo volume, l'autore dell'opera suindicata non figura mai, onde, dovendosi escludere l'ipotesi che egli di essa si sia largamente giovato senza citarla, sorge il dubbio di trovarsi in presenza di uno dei casi, così frequenti nella storia delle scienze, per cui in un dato momento la stessa scoperta vien fatta da due o più menti elette, l'una ad insaputa dell'altra.

È noto quanto accadde sul finire del secolo XVII al Leibnitz ed al Newton a propo-

sito della creazione del calcolo infinitesimale; ma anche senza risalire così indietro, basterà ricordare un fatto analogo accaduto intorno al 1870 al Jevons ed al Walras a proposito della scoperta delle equazioni del baratto.

Appunto per tali motivi, e nel timore che il prof. Rensi stia ora riscrivendo, senza saperlo, il *Trattato di Sociologia generale* di Vilfredo Pareto, mi permetto avvertirlo che tale opera è stata già scritta, e sin dal 1916 pubblicata, dal Pareto stesso.

GUIDO SENSINI.

HADLEY A. T. — *The moral basis of democracy*. — New Haven, Yale University Press, 1919. Doll. 1.75.

Come dice il sotto titolo, lo spirito, lo stile, lo scopo del libro sono, non solo di carattere morale ed evangelico, ma anche imbevuti di quel senso religioso caratteristico, quasi mistico, che è proprio degli anglosassoni, e che noi comprendiamo, apprezziamo, ma non possiamo accettare e tanto meno seguire.

L'opera è divisa in due trattati di *Etica*, uno per il *Citizenship*, e l'altro per il *Leadership*, ed entrambi sono pregevoli come contributo morale alla ideale organizzazione degli uomini.

B.

HOBSON J. A. — *Democracy after the war*. London, Allen & Unwin. — 4 s. 6 d.

Questo libro è una bella e sincera battaglia contro i nemici della democrazia, e anche contro quegli amici suoi che oggi se ne mostrano sfiduciati.

Fra i nemici della democrazia primeggia il militarismo, ma l'A., che ha armi ed argomenti acuti contro di quello, ben li raccoglie e li consuma tutti contro il protezionismo e l'imperialismo, in un capitolo che da solo meriterebbe di essere voltato in italiano, a edificazione nostra.

La difesa della democrazia, alla quale è destinata l'altra metà del volume, è più particolarmente inspirata a criterii economici e alle situazioni create dal dopoguerra; e con grande sagacia l'A. sa additare le difficoltà che la democrazia deve saper superare per raggiungere i suoi fini.

B.

ENDRES F. C. — *Zionismus und Weltpolitik*. München, Duncker & Humblot, 1918. — M. 3,75.

L'idea e l'avvenire del sionismo, dalle origini dello Herzl, al programma e all'organizzazione attuale; lo sviluppo suo in Palestina in rapporto alle condizioni locali, così economiche come culturali ed altre; e infine i problemi del sionismo in confronto alla Turchia, ma specialmente alla Germania e agli interessi della politica di questa; ecco la tela del piccolo, ma interessante volume. Questo problema sionistico non agita troppo le acque italiane, in quanto, a prescindere dalla particolare condizione di perfetta eguaglianza civile, politica ed economica degli Ebrei in Italia, non vi sono grandi interessi interni collegati e — purtroppo — non è sentita, nè compresa la portata della questione come problema orientale; ma nondimeno l'opera merita ogni nostra attenzione, anche perchè il germanesimo vi rivela la sua inalterata tendenza politica ed economica verso l'Oriente.

B.

PASQUALI G. — *Socialisti tedeschi*. Bari, Laterza, 1920. L. 7.50.

L'atteggiamento del partito socialista tedesco di fronte al conflitto mondiale non ci apparve a suo tempo molto chiaro, benchè fosse cosa certa che in un primo momento fu di fattiva cooperazione o almeno di supina acquiescenza alle mire imperialistiche delle

classi dominanti. Allo scopo di dare quindi una più estesa e profonda conoscenza di tale atteggiamento l'autore si propone, e degnamente assolve il suo compito, di descrivere ed esaminare le varie figure, tra le più eminenti, del partito socialista tedesco attraverso le varie manifestazioni del loro pensiero e della loro attività politica.

Ed è così che gli indipendenti (Kautsky e Bernstein), i maggioritari (David, Noske, Scheidemann, Ebert), gli spartachiani (Liebknecht e Luxemburg) ci appaiono, nella lunga ed accurata disamina che ne fa l'autore, con tutti i pregi e i numerosi difetti e manchevolezze, tra le quali è da annoverarsi, nella maggior parte di essi, la non completa conoscenza dell'interdipendenza che lega i fenomeni sociali, difetto che li conduce a continue contraddizioni e ad una trasformazione continua delle loro idee socialiste verso un adattamento sempre più evidente di esse alle condizioni e alle esigenze della vita reale del popolo tedesco.

In un'appendice l'Autore cerca di mettere in evidenza le posizioni assunte da alcuni socialisti tedeschi, primi fra tutti il Bernstein e il Kautsky, di fronte alla politica di Wilson e al bolscevismo.

T. M.

DESPLANQUE J. — *Le problème de la réduction de la durée du travail devant le Parlement francais.* Paris, Rousseau, 1918, Fr. 15.

Il libro porta la data del 1918, ma tranne che nella introduzione, dove si accenna fugacemente e superficialmente alle condizioni create dalla guerra, l'esposizione delle dottrine e dei fatti contenuta nel testo si arresta al 1912. Il libro era quindi anacronistico nel 1918, lo è immensamente di più oggi nel 1920, dopo la rivoluzione che la guerra ha portato in tutti i problemi del lavoro.

L'opera è divisa in tre parti. Nella prima si tratta delle basi psicologiche della durata del lavoro. Si discute cioè della fatica e del *surmenage,* si descrivono le esperienze del Mosso, dell'Amar, etc. Nella seconda parte, che porta per titolo « La situazione attuale », si discute della Grecia e di Roma, della Rivoluzione del 48, del secondo Impero e della terza Repubblica, delle dieci ore di lavoro e di molte altre utili cose. Nella terza parte si espongono le vicende politiche e parlamentari dei progetti di legge sulla durata della giornata di lavoro, presentati al parlamento francese nel 1906 e del 1910.

L. A.

CONNOLLY J. — *Labour in Irish history.* New York, Donnelly Press, 1920.

Più volte ho avuto occasione di avvertire che nel continente e più che mai in Italia, pochi hanno idee precise e non influenzate da spirito inglese, sulla questione irlandese. E ciò è perfettamente spiegabile con la difficoltà di poter ricorrere a fonti serene e spassionate, mentre lo stato delle cose rende agli stranieri sospette così quelle inglesi, come quelle irlandesi.

Ecco adesso questo libro, il quale è dedicato alla « indomata classe lavoratrice irlandese da uno dei suoi membri », che si sforza di mettere in luce la natura vera della grande lotta nazionale, e dà elementi interessanti sulle sue origini e sulla sua storia; ma nel tempo stesso tutta la costringe entro una interpretazione socialistica, che non è certo fatta apposta per renderne meno sospetta la legittimazione.

B.

GONZALES P. L. — *El contrato de trabajo.* — Santiago de Chile, 1912.

La memoria fu premiata in un concorso bandito nel 1908, e pubblicata nel 1912. È quindi con estremo ritardo che se ne dà notizia in questa rubrica. Otto anni, durante i quali vi è stata la guerra con tutte le sue conseguenze nel campo politico, economico,

sociale hanno cambiato radicalmente i termini della questione. Non ne avremmo fatto cenno se non avessimo ritenuto opportuno di rilevare una lacuna. I confronti internazionali considerati dall'A. si riferiscono unicamente alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, all'Austria, al Belgio, alla Danimarca. Dell'Italia non una parola. Ignora forse l'A. che nel campo della legislazione sociale occupava l'Italia, nel 1908, uno dei primi posti? Occupava uno dei primi posti nel 1908 e da quel tempo ha fatto relativamente forse più cammino di ogni altra nazione. Il che — sia detto fra parentesi — forse, o meglio senza forse, non è tutto un bene.

L. A.

GILLESPIE J. E. — *The influence of oversea expansion in England to 1700.* New York, Longmans, Green, 1920. Doll. 3.

Interessante studio economico e sociologico che si aggiunge alla già ricca letteratura inglese di questo periodo, esaminando sistematicamente le influenze e ripercussioni dell'espansione commerciale, marittima, coloniale sull'Inghilterra del sec. XVII. L'estendersi crescente del movimento commerciale, l'aprirsi di nuovi mercati con tutte le possibilità di iniziative e rapporti che offrivano i paesi transmarini, dovettero esercitare un possente fascino e determinare profonde modificazioni sull'economia e su tutta la vita sociale inglese al principio dell'evo moderno. Essi infatti attraevano molte forze della madre patria nei nuovi paesi e forti correnti emigratorie di esiliati religiosi, politici e militari, giovani avventurieri, anche colonie di criminali, si volsero verso di essi, con sensibili effetti sulla popolazione inglese. Le importazioni di metalli e piètre preziose, profumi, nuove derrate alimentari, bevande ed alcoolici, tabacco, oppio, piante e fiori, favorirono in modo sempre più esteso lo svilupparsi di nuovi costumi, bisogni, abitudini in tutte le classi inglesi. Lo sviluppo del commercio marittimo sviluppò gli studî tecnici e scientifici sulla navigazione e quelli relativi ai nuovi prodotti. Non meno potenti furono le ripercussioni dello sviluppo del commercio marittimo sopra le industrie inglesi, sia per le nuove materie prime, specie tessili, minerarie e agricole, che offrivano alla industria inglese, sia per le richieste e gli sbocchi crescenti ai prodotti inglesi. Lo sviluppo della ricchezza e l'importazione dei metalli monetarî determinavano profonde variazioni nella ricchezza inglese delle varie classi e nel livello generale dei prezzi. Ma quì non si limitano queste ripercussioni. Lo spirito religioso e morale, il pensiero scientifico in tutte le sue forme, la filosofia politica, ne risentirono profondamente, come dimostra l'intiera letteratura del secolo XVII. Il fascino delle imprese transmarine ispirò il pensiero eroico imperialistico dei poeti, da Shakespeare a Milton, la poesia del mare, le descrizioni avventurose ed interessanti dei nuovi paesi e dei viaggi, l'arte, specialmente decorativa. Il linguaggio inglese si arricchì di numerose parole derivate dal contatto con gli altri popoli vecchi e nuovi e dagli intensificati rapporti internazionali. Come la vita del mare servì a rafforzare fisicamente i caratteri della razza inglese, così tutti i rapporti che ad essa si connettono influirono a renderla quella razza di azione mondiale il cui culmine fu toccato solo nell'ultimo secolo.

G. B.

Retail Selling. — Commercial education — Commercial occupations. Bollettini del « FEDERAL BOARD FOR VOCATIONAL EDUCATION ». Washington.

Con le prime due di queste pubblicazioni il citato Ufficio Federale dà norme e consigli sul modo di condurre corsi d'industrie in materia commerciale in pubbliche e private scuole.

Naturalmente i caratteri fondamentali che distinguono i metodi in esse esposti, da tutti quelli che sono in vigore in Europa, è la loro praticità, forse anche troppo eccessiva, non associata che a pochissime nozioni teoriche.

Il primo di questi opuscoli contiene un tipo fondamentale di corso per istruzione commerciale da impartire a coloro che desiderano dedicarsi al commercio al minuto. In esso viene affermata la necessità che per tale genere di commercio venga addestrato un personale specializzato, e viene compilato, diviso in un certo numero di settimane, il programma che dovrebbe essere svolto per raggiungere tale scopo.

Con gli stessi criteri del primo vengono, nel successivo bollettino, esposte le linee generali del programma da svolgere e degli speciali criteri da seguire per impartire una istruzione teorico-pratica commerciale, tenendo sempre presente che il carattere fondamentale di tali sistemi d'istruzione è quello di scegliere i candidati solo tra coloro che hanno speciale inclinazione per determinati generi di attività commerciale.

Il terzo infine è dedicato esclusivamente agli invalidi di guerra. Sono specificati brevemente, per alcune determinate attività commerciali, i caratteri, le necessità, il tempo necessario per essere in grado di esercitarle; i guadagni possibili e in genere le attitudini che occorre possedere per poter esercitare le mansioni ad esse relative, affinchè l'invalido si trovi in grado di scegliere quell'occupazione che è più conforme alle sue ridotte capacità fisiche.

T. M.

DEPARTMENT OF COMMERCE. — *Eastern markets for railway materials equipment, and supplies.* Washington.

È una estesa e particolareggiata relazione sulle condizioni ferroviarie della Cina, del Giappone, della Corea, della Manciuria e delle Isole Filippine e sulle possibilità di assorbimento che tali mercati hanno di materiali ferroviari.

Come importanza presente e future possibilità di sviluppo viene prima la Cina; la seguono in ordine di importanza il Giappone, la Corea e la Manciuria. Grande capacità di assorbimento ha presentemente la rete ferroviaria cinese, data l'insufficienza ed il cattivo stato in cui essa si trova, specie per il materiale circolante.

La relazione inoltre presenta, per ognuno dei paesi presi in esame, capitoli introduttivi nei quali viene data una rapida scorsa alle condizioni agricole, a quelle minerarie e a quelle del commercio in relazione all'importanza e alla necessità dei traffici.

T. M.

BEABLE W. H. — *Commercial Russia.* London, Constable 1918, 10 s. 6 d.

Quest'opera presenta una buona guida per chi vuol conoscere le risorse naturali della Russia ed avere le principali indicazioni geografiche e può dare delle buone informazioni per ciò che riguarda le future possibili esportazioni od importazioni da e per la Russia.

Dopo aver dato un esteso cenno geografico, l'A. in parecchi capitoli studia la possibilità per l'Inghilterra di allacciare larghi rapporti commerciali colla Russia dopo la guerra, sperando di poter in molti articoli sostituire la Germania. L'A. fa vedere la noncuranza inglese nei rapporti commerciali colla Russia; i rappresentanti dell'Inghilterra non conoscono la lingua russa, ignorano le necessità del paese e le caratteristiche che esso può avere, sanno poco adattarsi ai gusti dei consumatori russi. Tutto questo invece ha saputo bene studiare la Germania acquistando così la supremazia nel commercio estero russo.

Fra i vari articoli, che potrebbero essere esportati dall'Inghilterra per la Russia, l'A. annovera strumenti ottici e scientifici, materiale fotografico, penne, rasoi, specialità farmaceutiche, articoli di mercerie, che finora ha fornito la Germania, scarpe. Infine macchine agricole ed industriali, motori elettrici e dinamo, carri automobilistici ed automobili, macchine elettriche e filatoi per la sviluppatissima industria cotoniera russa, l'esportazione dei quali dall'Inghilterra ha continuato a crescere negli ultimi anni prima della guerra arrivando nel 1914 da gennaio a luglio alla somma di L. 548.115, e dovrà aumentare considerevolmente dopo la guerra.

JENNY GRIZIOTTI KRETSCHMANN.

GOLDSTEIN J. M. — *America's opportunities for trade and investement in Russia.* New York, Russian Information Bureau.

Dal prof. Goldstein, considerato in Europa e in America come un'alta competenza in fatto di problemi di commercio internazionale, di trattati commerciali, di trusts e sindacati, ci viene questo libretto nel quale sono indicate le sue vedute intorno alla possibilità di estesi rapporti commerciali tra gli S. U. e la Russia. Esso contiene, oltre ad un ampio diagramma mostrante i vari dati del commercio internazionale russo prima della guerra, alcuni suggerimenti di carattere pratico per quegli uomini di affari americani che comprendono la necessità di preparare i mezzi per una intensa ripresa commerciale con la Russia.

L'autore, dopo aver accennato al pericolo di una Russia colonia tedesca e alla necessità di salvare quell' immenso paese dallo sfruttamento che ne deriverebbe, raffronta gli S. U. con la Russia per prevedere che quest'ultima avrà un immenso sviluppo se, al pari della repubblica stellata all'epoca della guerra di secessione, potrà usufruire di copioso capitale straniero; capitale che nelle attuali condizioni potrà essere fornito solo dagli S. U. È necessario però che la forma politica attuale muti lasciando il posto ad una forma democratica che rispetti il principio individuale della proprietà.

Non ritiene, infine, l'autore che la questione del deprezzamento del rublo sia un ostacolo insormontabile; quando si potrà avere in Russia un governo capace di limitare la circolazione cartacea e capace altresì di far ritornare il popolo russo alla pace ed al lavoro, sarà possibile un investimento proficuo di capitali stranieri date le abbondanti riserve di materie prime di cui dispone quell'immenso paese.

T. M.

FINOCCHIARO G. — *Le società cooperative di consumo.* Athenaeum, Roma. — L. 10.

È uno studio particolareggiato sulla natura giuridica delle cooperative, con particolare riguardo a quelle di consumo. La costituzione, i soci, il capitale sociale, l'amministrazione e lo scioglimento di esse in relazione alle norme di diritto positivo italiano, formano altrettanti capitoli di una parte speciale.

T. M.

SMITH GORDON L. e O' BRIEN C. — *Co-operation in many lands.* vol. I., Manchester, Co-operative Union, 1919.

I principii teorici, la storia, la politica della cooperazione e degli istituti cooperativi nei varii campi nei quali fu, oppure è, suscettibile di venir applicata, sono qui presentati e riassunti in forma chiara e con evidenti propositi di propaganda. La legislazione della cooperazione nei varii paesi del mondo è invece accennata con sintesi insufficiente e non esatta; come povera ed incompleta ne è la bibliografia.

B.

BUYSE O. — *Une université du travail.* — Paris, Dunod, 1914. — 18 fr.

L'A., direttore dell'Università del Lavoro di Charleroi, espone in un interessante e completo volume i criterî che debbono presiedere allo svolgimento dell' istruzione professionale. Il libro è l' impressione fedele di dieci anni di esperienze, di tentativi e di successi, e si rivolge specialmente a coloro che all'organizzazione dell' insegnamento industriale debbono volgere la loro attività.

Il Buyse tende a dimostrare, ed ha perfettamente ragione, che i principii direttivi di tali istituti, i metodi da seguire, debbono differenziarsi essenzialmente dalla teoria e dalla

metodologia, che tradizionalmente imperano nelle altre scuole primarie e secondarie. La intelligenza particolare dell'operaio e le attitudini speciali che egli deve apprendere, implicano direttive diverse.

Queste risentono del carattere delle varie industrie, ed è così che il Buyse indica per varii rami della produzione diversi avvertimenti e dà particolari consigli.

Egli ricorre pure all'esame di quanto si è fatto e ci descrive così le istituzioni che considera migliori, esponendo i progetti di altre.

Le pagine di lui sono pervase da una profonda fede nei benefici effetti dell'insegnamento operaio in tutti i suoi gradi, dai corsi professionali elementari della sera e della domenica, alle scuole industriali inferiori e superiori. Accanto ad una esposizione ricca di fatti e di indicazioni pratiche, si sente la persuasione viva di essere sulla giusta via.

Su tale volume, richiamiamo l'attenzione di chi dovrà una buona volta riordinare seriamente le nostre scuole professionali.

E. ANZILLOTTI.

DENIS P. — *La République Argentine.* Paris, Colin — 14 fr.

Ottimo libro. Non è una secca enumerazione di statistiche, nè un racconto di un viaggiatore, che abbia visitato il paese a volo d'uccello. Si capisce, anche se non fosse detto espressamente, che l'A. ha soggiornato a lungo nel paese, che lo conosce a fondo, che è riuscito a coglierne le caratteristiche essenziali. Il libro non interessa solo il geografo o l'economista, ma si rivolge ad ogni persona colta desiderosa di conoscere il mondo moderno. Lo sviluppo rapido dell'agricoltura nella regione della Pampa, l'accrescimento di Buenos Aires, il posto conquistato dal paese nel mercato dei cereali e delle carni, sono tra gli avvenimenti capitali della storia economica contemporanea. Ma questa enorme creazione di ricchezza e la corrente di immigrazione che essa richiama non sono che uno dei fattori dell'economia della regione. L'Argentina è un paese grande quanto tutta l'Europa occidentale. A quale avvenire essa sarà destinata quando, per effetto della colonizzazione, le provincie lontane avranno raggiunto il grado di civiltà, cui è oggi la regina della Pampa?

L. A.

LEYSER E. — *Die Tipisierung im Bauwesen* — Dresden, Laube 1918. M. 10.

Memoria di un tecnico che interessa più l'ingegnere che l'economista. Il vantaggio economico di una costruzione in serie, per tipi, è immediatamente evidente. È in armonia col principio della divisione del lavoro bandito da Stuart Mill. In questo breve e perspicuo scritto si discutono i problemi tecnici relativi a siffatte costruzioni.

L. A.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Per RIDOLFO LIVI *

Non c'è cultore di statistica tra noi, che non abbia conosciuto Ridolfo Livi traverso la magnifica opera di *Antropometria militare*, pubblicata sotto la sua direzione dall' Ispettorato di sanità presso il Ministero della guerra. Chiunque seppe leggere bene addentro nei due volumi, il primo dei quali vide la luce nel 1896, fu meravigliato di rinvenirvi non solo una miniera di dati, interessanti l'antropologia italiana, ma tutto un metodo in azione, un quadro istruttivo dei procedimenti della statistica adattati ad una vasta indagine particolare: dalla preparazione del questionario agli aggruppamenti ingegnosi del materiale per classi scelte; dalla interpretazione delle curve seriali e delle loro anomalie alla ricerca dei nessi di causa ad effetto o delle sopravvivenze di fattori antichi.

Finezza d'analisi e vedute larghe d'insieme e un trattar colto e signorile degli argomenti conferirono subito all'opera, che di ufficiale aveva avuto solo i mezzi d'esecuzione, un posto d'onore tra le pubblicazioni congeneri del tempo.

Quel poco che altri possa credere che io valga come statistico ha taluna delle sue radici nell'*Antropometria* del Livi. Parlo per ver dire e per rendere, cui spetta, l'omaggio della mia gratitudine. Qual ch'io mi sia, sono uscito statistico dall'allenamento pratico fatto sotto la guida di Luigi Bodio e dalla lettura di non molti libri o capitoli di libri suggestivi. Ne cito alcuni, dolente di non poterli citar tutti: la *Fisica sociale* del Quetelet, l'*Eredità naturale* del Galton, la *Curva dei redditi* del Pareto e le brevi pagine dello Schiaparelli sul *Modo di ricavare l'espressione delle leggi della natura dalle curve empiriche*. Se aggiungo senza esitare l'*Antropometria* del Livi, è perchè essa mi si fissò nella memoria come un esemplare difficilmente imitabile di tecnica e di logica statistica; per tale rispetto, dunque, il pensiero del compianto amico improntò il mio « sì come cera da suggello ».

---

* Commemorazione pronunziata al Consiglio Superiore della Statistica.

L'affinità mentale, che vince le distanze, non poteva non attrarre me come molti altri verso Ridolfo Livi; e l'amicizia nostra fu ben fermata nei giorni ansiosi della grande guerra. Intanto avevo potuto formarmi un concetto più completo dell'uomo e dello studioso.

Non era *homo unius libri*, il Livi; medico, antropologo, statistico, Egli aveva contratto il gusto benanche per le indagini storiche, che gli fecero scrivere pagine sobrie, ma sicure per giudizio e per documentazione su diversi temi. Tra l'altre segnalerò le brevi note intorno a *La schiavitù nel M. Evo e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani*, come primi spunti di un vasto programma, a base di ricerche d'archivio, su argomento pressochè inesplorato. I materiali raccolti, frutto di lunga fatica, sono, a quanto si assicura, abbondanti e preziosi; al loro coordinamento e alla presentazione in forma adatta alla comune dei lettori ripromettevasi l'Autore di dedicare i primi anni della quiescenza dall'alto ufficio, che egli, già pervenuto al grado di Generale medico, era stato chiamato a dirigere. La morte troncò il disegno, ma la religione che segue le cose sacre della famiglia farà salvo il tesoro del manoscritto, se anche rimasto frammentario e lacunoso.

La passione per gli studi, di un genere così affaticante, non relegò tuttavia il Livi fra coloro, pochi per fortuna, che in mezzo ai libri lasciano inaridire le sorgenti degli affetti. Al contrario: Egli fu l'artefice di una felicità domestica durata lunghi anni, e fu nel contempo cittadino e soldato di elevato sentire. Tutti dobbiamo inchinarci con rispetto al dolore che persiste acuto nei prediletti da Lui, che di Lui furono privati da un'ora all'altra, in modo crudele, senza nemmeno lo spirito preparato da quegli avvenimenti che ci fanno grado grado rassegnati all'inevitabile. Se il perdurare del cordoglio è misura del bene perduto, Egli fu certamente il maggior bene della famiglia, in cui aveva recato amore e fedeltà di marito, tenerezza di padre, autorità, ferma e dolce insieme, di educatore che educa con l'esempio.

Il Consiglio superiore di statistica, che nel 1913 acquistò in Ridolfo Livi un illuminato consigliere e che oggi soprattutto ne avrebbe messo a profitto la molta esperienza, sente la gravità della perdita anche per la famiglia scientifica, che qui è più direttamente rappresentata. Nel rinnovarsi delle generazioni, nell'incessante rifiorire dell'albero della scienza, la perdita sarà riparata, ma ciò non scema il debito, che ci spetta da assolvere verso coloro che, al pari di questo nostro nobilissimo Collega, con l'animo intento alle bellezze della verità e la condotta informata ad un ideale morale, bene operarono in vita. Quel debito si assolve col rimpianto; meglio ancora, con la pratica imitazione.

Roma, Università.

RODOLFO BENINI.

Pubblicazioni di Ridolfo Livi.

1. — Il morbillo nell'esercito ed in particolare di una epidemia dominata nel presidio di Firenze nel 1880. — Estratto dal «Giornale di medicina militare» 1882. — Roma, Voghera Carlo. 1882, pag. 31.
2. — Sulla statura degli italiani. In «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», Vol. XIII, 1883, pag. 46, con due tavole.
3. — Sulla statura degli italiani. — Studio statistico antropologico. Firenze coi tipi dell'Arte della Stampa 1884 pag. 116 e 3 tavole (1).
4. — L'indice cefalico degli italiani. Firenze, Tipografia dell'Arte della Stampa 1866 pag. 84 e 2 tavole.
5. — Sur la manière de calculer les indices en Anthropologie. — Lettera al Direttore dell'«Anthropologie», anno 1887.
6. — Sullo sviluppo del dente del giudizio. — Estratto dagli Atti della Società Romana di Antropologia. Vol. I, fasc. II, 1894. — Torino, Stab. tipografico Pietro Bruno, 1894.
7. — Contributo alla geografia antropologica d'Italia. Carte della distribuzione dei biondi e dei bruni. Estratto dall'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia. Vol. XXIV, fasc. II, 1894, pag. 20 e 2 carte.
8. — Saggio dei résultati antropometrici ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari della classe 1859-63, presentato in omaggio ai membri della XIV Sezione dell'XI Congresso medico internazionale. — Roma, C. Voghera, 1894, pag. 48 e 6 carte.
9. — Le malattie veneree secondo i mesi. Nota demografica. — Estratto dal «Giornale medico del R. Esercito e della R. Marina», 1866, pag. 22 e 1 tavola.
10. — Anthropologie de la France. Dordogne, Charente, Corrèze, Haute Vienne, par R. Collignon (articolo bibliografico). — Estratto dagli Atti della Società Romana d'Antropologia. Vol. II, fasc. II, 1895, pag. 6.
11. — Sulla interpretazione delle curve seriali in antropometria. — Estratto dagli Atti della Società Romana di Antropologia. Vol. III, fasc. I, 1895, pag. 34.
12. — Geografia ed orografia della statura e del colore degli occhi e dei capelli in Italia. — Estratto dall'«Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia» Vol. XXVI, fasc. I, 1896. — Firenze, Tip. Landi, 1896.
13. — Antropometria militare. Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari dei militari delle classi 1859-63 (2 volumi e un atlante).

    (*I volume*) *Parte prima*. — Dati antropologici ed etnografici. — Roma, presso il «Giornale medico del R. Esercito», 1896, pag. 609.

    (*II volume*) *Parte seconda*. — Dati demografici e biologici. — Roma, presso il «Giornale medico del R. Esercito», 1905, pag. VIII-409 con 8 tavole geografiche.

    Atlante della geografia antropologica d'Italia. — Roma, presso il «Giornale medico del R. Esercito», 1896 (23 tavole e carte).
14. — Essai d'Anthropométrie militaire. Bullettin de l'Instit. Intern. de Statistique, 1896.
15. — Saggio di geografia del militarismo in italia. — Estratto dalla Riforma sociale, fasc. VI, anno IV, vol. VII, seconda serie, Torino Roux Frassati e C. 1897, pag. 12.
16. — Dello sviluppo del corpo (statura e perimetro toracico) in rapporto con la professione e con la condizione sociale. — Roma, Voghera, 1897, pag. 40 e 5 tavole.
17. — La distribuzione geografica dei caratteri antropologici in Italia. — Estratto dalla «Rivista italiana di Sociologia». Anno II, fasc. IV, luglio 1898, Scansano, Tip. degli Olmi, 1898, pag. 19.
18. — L'indice ponderale o rapporto tra la statura e il peso. — Estratto dagli atti della Società Romana di Antropologia. Vol. V, fasc. II. — Lanciano, 1898, pag. 30.
19. — L'indice pondéral ou rapport entre la taille et le poids (traduzione del precedente lavoro). In «Archives Italiennes de Biologie», Tome XXXII, fasc. II, Torino 1899.
20. — La vaccinazione nell'esercito e l'antivaccinismo. — Estratto dal «Giornale medico del R. Esercito», gennaio, febbraio 1899, pag. 45.
21. — La vaccinazione nell'esercito e l'antivaccinismo. — Seconda ed ultima edizione. — Roma, Enrico Voghera, 1899, pag. 83.
22. — La vaccination et la variole dans l'armée italienne. — Extrait de la «Revue d'Hygiène» Mars 1899. — Paris, Masson et C., 1899, pag. 22.
23. — Pocken und Impfung in der italienischen Armee. Separatabdruck aus der «Hygienischen Rundschau», 1899, n. 12, pag. 14.
24. — Taille et perimètre thoracique des militaires en rapport avec les professions. Comptes rendus du XII Congrès international de Medicine, Moscou, août, 1897. — Moscou Soc. de l'Imprim. S. P. Yakovlew 1900.
25. — Antropometria (Metodologia antropometrica. Alcune leggi antropometriche. Identificazioni antropometriche. Tavole di calcoli fatti). — Milano, Hoepli, 1900, pag. 237 con 33 incisioni.
26. — Taille et professions (Comunicazione al Congresso internazionale di demografia di Parigi 1900).
27. — Des moyens par lesquels l'armée peut contribuer a l'avancement de la demographie (Comunicazione id. id. 1900).
28. — Il primo cinquantenario di vita del Giornale medico del R. Esercito. — Estratto dal «Giornale medico del R. Esercito», gennaio 1903. — Roma, E. Voghera, 1903, pag. 10.

---

(1) Pubblicazione onorata del premio Godard, dalla Société d'Anthropologie de Paris.

29. — Enquête anthropologique et sanitaire sur l'armée italienne. — Extrait des Comptes rendus de l'association française pour l'avancement des sciences. Congrès de Cherbourg. — Paris, Sécrétariat de l'Association, 1905, pag. 8.
30. — Misurando e rimisurando. Note di antropometria militare. — Estratto dalla « Rivista militare italiana ». Disp. IX. Anno 1905. — Roma, E. Voghera, 1905, pag. 22.
31. — La condizione sociale e lo sviluppo fisico. — Estratto dalla « Rivista italiana di sociologia », anno IX, fasc. V-VI, dicembre 1905. — Scansano, Tip. Ed. degli Olmi, 1905, pag. 32.
32. — Per Cesare Lombroso (Nota commemorativa). « Giornale di Medicina del R. Esercito », aprile 1906.
33. — La necessità della ginnastica dimostrata dalla bilancia e dal metro. Nella Rivista dell'Audax 1907.
34. — La schiavitù medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani. Estratto dalla « Rivista italiana di Sociologia ». Anno XI, fasc. IV-V, 1907, pag. 27.
35. — L'esclavage domestique au moyen âge et son importance en anthropologie. — Extrait des « Bulletins et Memoires de la société d'anthropologie de Paris ». Jubilé du cinquantenaire, pag. 11.
36. — Sulla causa del destrismo e mancinismo. — Estratto dagli Atti della Società Romana di antropologia. Vol. XIV, fasc. I. — Roma, 1908.
37. — Una relazione economico-politica sulla città e stato di Siena alla fine del secolo XVII. — Estratto dal « Bollettino Senese di Storia Patria ». Anno XV, fasc. II, 1908. — Siena, L. Lazzeri, 1908, pag. 20.
38. — La schiavitù domestica in Italia nel Medio Evo e dopo. Comunicazione fatta alla Sezione di Antropologia ed Etnologia della seconda riunione della Società italiana per il progresso delle scienze. — Firenze, ottobre 1908. — Estratto dall'« Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », Vol. XXXVIII, fasc. III, 1908, pag. 14.
39. — Antropologia nei suoi rapporti con la medicina sociale. — Milano, dott. F. Vallardi, 1910, pag. 10-356.
40. — Sulla utilità dei minimi antropometrici nella scelta del soldato. — Estratto dal « Giornale di Medicina militare », aprile 1911. — Roma, E. Voghera, 1911, pag. 15.
41. — Ueber den Nutzen anthropometrischen Grenzwerte für die Assentierung. Separatabdruck aus « der Militärarzt » n. 1, 1911. — Wien. V. Moritz Berles, 1911, pag. 14.
42. — San Bernardino da Siena e le sue prediche secondo un suo ascoltatore pratese del 1424. — Estratto dal « Bullettino senese di storia patria ». Anno XX, fasc. III, 1913. — Siena, Stab. Art. Graf. Lazzeri, 1913.
43. — Guido da Bagnolo, Medico del re di Cipro (con nuovi documenti). — Estratto dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi. Serie V, vol. XI, 1916. — Modena, Società Tip. Mod. 1916, pag. 50.
44. — Cronachetta Pratese del 1500. Giove veduto di giorno. Un pratese hidalgo spagnuolo. In corso di pubblicazione nell'Archivio storico pratese.
45. — Commemorazioni, discorsi, articoli, in giornali diversi.
46. — Era in corso di compilazione una grandiosa opera che doveva intitolarsi: La schiavitù domestica nel Medio Evo e dopo (ricerche storiche di un antropologo).
Ne era completata ormai la raccolta delle fonti ed iniziata l'estensione del testo. La parte svolta ed i documenti verranno pubblicati a cura della famiglia.

La terra a chi può coltivarla

La formola « la terra ai contadini », a certo punto, racchiude una inesattezza, un errore, o un inganno. E confina col bolscevismo. Io ritengo che, nell'interesse dei contadini stessi, dei lavoratori, e della Società, debba usarsi un'altra formola: « la terra a chi può coltivarla ».

Nè pertanto sarebbe da sfuggire al sillogismo. Ossia, se chi può coltivarla sono i contadini, ad essi sia data la terra. Ma ciò importa una condizione, cioè la medesima premessa, se e quando essi sono in grado di coltivarla.

Bisogna qui sgombrare il terreno da un pregiudizio. Ho inteso ripetere anche da alcuno in buona fede: « durante la guerra, ai contadini è stata promessa la terra. Essi hanno esposto la loro vita, e molti l'hanno perduta, o hanno versato il loro sangue; bisogna ora mantenere la promessa ».

Io non so chi abbia fatto questa promessa; non certo, credo, e che ricordi, il ministro della guerra. Nè so che alcun partito sia andato in guerra ponendo nella sua bandiera: « alla vittoria, la terra ai contadini ». Nè di spartizione di terre si poteva parlare, non trattandosi di guerra di conquista. I Romani vincitori potevano spartire ai loro legionari terre conquistate. La guerra a cui l'Italia ha preso così grande e gloriosa parte, e da cui ha tratto così enormi frutti per gli altri, e così magri e negativi per sè, ha potuto dare alcune terre liberate, ma non conquistate, terre che sono di chi sono, e non da attribuire ad altri.

Ma no, si potrà dire: non si tratta di altre terre, si tratta delle proprie; la borghesia, ignara o stanca detentrice delle terre, se ne spoglierà, e le consegnerà ai bravi fanti che coi loro petti e il loro sacrificio hanno impedito la sconfitta e lo sterminio della Patria. La guerra è stata una grande rivoluzione; e questa, una volta sollevata, rimane, matura, si scatena. Il serpente addormentato nel ghiaccio si è ridestato al fuoco dei cannoni. O piuttosto il leone, che giaceva con la spina al piede, se ne è liberato, ed ora squassa orribilmente la criniera; ed è stato l'asino, la borghesia stessa, a trargli la spina. Ora, se la rivoluzione è, essa, insieme a tante altre cose, porterà la resa delle terre ai contadini.

In tutto ciò è anzitutto da vedere non la promessa fatta da una classe di trasferire a un'altra le sue terre; ma l'idea, che nasce per via, e che era anche il postulato di alcune scuole, di fare avvenire codesto passaggio; di farlo avvenire, magari profittando dell'azione riflessa della classe che dovrebbe o cedere il possesso o esserne spogliata. E può anche osservarsi che, se mai

furono da principio, o si aggiunsero, predicatori della terra ai contadini, essi furono come quel tale che condusse in campagna l'amico a gustar l'uva, e quando lo vide ben sazio gli disse: « ora entriamo nella mia vigna ». Essi, in altri termini, promisero la cosa altrui.

Se non che, la rivoluzione destandosi, per quel che se ne vegga o quel che sia, la procedura mutò, e non vi fu più l'offerente, vi fu invece l'occupatore. I contadini, ritenendo il loro primigenio diritto alla terra, l'hanno, non che domandata, occupata. E ciò è avvenuto specialmente in Puglia e in Sicilia. I forti lavoratori di queste regioni, e anche di altre, hanno rotto le catene e hanno preso possesso delle terre. E sono stati il numero, contro cui non si lotta; e le autorità li hanno lasciati fare. E Lenin, a cui molte cose dell'Italia si son certamente fatte bere (ma l'Italia non deve credere che altri non beva realmente, e non distrugga, o sgomini, o scardini, del vecchio edificio), Lenin ne sarà stato lieto. I socialcomunisti adunati a Livorno hanno registrato l'avvenimento, a lato all'invasione delle fabbriche, quale un'altra tappa non lieve della rivoluzione e del loro avvento.

Comunque, a scanso di equivoci, rileviamo che nessuno dei nostri soldati combattè per avere le terre. E se l'Italia, lavando l'ignominia non sua di Caporetto, risorse e trionfò versando fiumi di sangue, e ammonticchiando cataste di morti, ciò fece per l'Italia, e per la Civiltà, e per il bene del mondo, senz'alcun fine predeterminato di trasformazione sociale, o solamente economica, o politica.

* * *

I libri degli economisti, e gli altri, sono pregevoli per i fatti, possibilmente nuovi, su cui si fondano. Un buon ragionatore metterà noi sempre in desiderio di rifare il suo ragionamento, e di saggiare se noi sappiamo ragionare come o meglio di lui. Ma i fatti sono i fatti, e su essi sorgono le argomentazioni. Essi però debbono rispondere al requisito dell'attendibilità, della chiara riproduzione o interpretazione, della verità. Ossia dobbiamo guardarci dalle menzogne, dalle frottole, e dalle illusioni. E la regina delle prove, la testimonianza, dev'essere opportunamente vagliata. E quando alcuno ha veduto o ha udito, bisogna ristabilire esattamente il valore della cosa veduta o udita. Così, se vediamo che alcuno alza il coltello e uccide, dobbiamo considerare se si tratti di un assassino che proceda con premeditazione, o di chi opera per legittima difesa.

L'occupazione delle terre non ha avuto per iscopo di prenderne, o di prenderne in un primo tempo, la proprietà. Essa ha avuto quello di prenderne, per ora, la coltivazione e lo sfruttamento. È stata, è, un'occupazione temporanea alla quale potrà, o dovrà, seguire l'occupazione definitiva. Ed è venuta, altro punto notevole, in seguito e più o meno in osservanza della legge. La qual cosa non può non portare alle più importanti conseguenze sulla natura o sul movente, che è stato chiamato rivoluzionario e socialista.

Intanto convien notare che se il rivoluzionario e il socialista, comunque,

è restato, o è stato sfiorato o lambito, non vi ha il socialcomunista. È avvenuto perfettamente, al suo debito grado, quel che è avvenuto in Russia. Colà gli antichi possessi furono distrutti, le terre furono date ai contadini, che dovevano coltivarle in comune. Ma i contadini, appena le ebbero, pretesero tenerle in proprio ognuno per la sua parte. E così, col solo cangiamento dei possessori e del funzionamento, alla proprietà privata, in Russia, è succeduta la proprietà privata.

Ebbene, chi scrive è anch'egli un testimone, e narra quel che ha veduto, e le sue impressioni. Egli è stato in mezzo alle occupazioni delle terre, nella sua Sicilia; terre di suoi congiunti nelle provincie di Catania e di Messina sono state occupate dai contadini; ha potuto dunque esaminare molto da vicino il fenomeno. Il quale, dove egli sa, ha avuto le seguenti forme:

Vennero nell'autunno del 1920 le elezioni amministrative, e un'accesa predicazione dei partiti estremi espose nelle piazze alla gente il nuovo Vangelo; tutta la vita di Cristo ricordata e interpretata a modo loro, — anche pei socialisti massimalisti Cristo è dinanzi alle turbe un argomento formidabile e inesauribile, — col ricco e l'epulone che crepa di abbondanza e di ozio e il povero lavoratore che gela, arde, non ha come sfamarsi e muore di malaria; ed espose tutto il comunismo fondato sulla più schietta eguaglianza e fraternità umana. « Io non odio il ricco, — ho nelle orecchie questo grido di una nota propagandista che tesseva i Comuni del Caltagironese e Militellano e del Leonfortese, Maria Giudice, — ma che egli ceda ogni sua cosa, che finisca di essere ricco ». E un altro, che voleva parer più temperato, diceva: « il mondo è una scala; bisogna che chi è in alto, il ricco, scenda, e chi è in basso, il povero, salga, e tutti s'incontrino a uno stesso gradino ». Ed essi ed altri illustravano il tema: « chi non lavora non mangia; o non deve mangiare ». Da ultimo fu detto: « votate per noi, e domani andremo ad occupare le terre ». E gli oratori di parte avversa o ebbero un successo di stima, o non furono creduti.

La polizia assisteva; erano presenti i marescialli dei carabinieri e i delegati di pubblica sicurezza, ed erano un po' fra lo gnorri e il non so che pesci pigliare. Forse c'era la consegna di russare, in nome della libertà delle elezioni. E i ragazzi d'ogni classe, fin il mio bambino l'apprese, si educavano al ritmo e al grido di Bandiera rossa. Le musiche ne facevano indigestione.

I contadini diedero il voto, in molti luoghi, e le elezioni andarono per il verso dei predicatori. E la notte stessa dello spoglio partirono, ciò avvenne a Militello, per andare a occupare le terre: prima quelle del barone Beneventano e del barone Serravalle, poi quelle di Francello del Comune stesso di Militello. La musica precedeva la copiosa cavalcata.

* * *

Ho detto: in osservanza alla legge.

Era opinione diffusa fra quei contadini, che fosse realmente venuto il tempo di prendere le terre. Una specie di Quarantotto, più largo, e sociale.

Questo proverbio: « che venne, il Quarantotto? » è rimasto in Sicilia, da quella Rivoluzione contro i Borboni; ed è ripetuto quando si vuol dinotare un grosso cangiamento di ordine costituito. E i decreti Visocchi e Falcioni, e quindi Micheli, erano appresi nel senso che si potesse procedere a ogni occupazione. Gli occupatori tipo sarebbero stati gli ex combattenti; ma poi la generalizzazione non mancò: anche gli altri, i contadini in genere. E non i contadini soltanto. Disoccupati, e operai, e industriosi varii anelanti alla coltivazione, e più alla proprietà, e gli stessi ultimi gradini borghesi, vennero a ingrossare le fila degli occupanti.

Si sorvolò, o fu taciuto, alle masse che i decreti suddetti si riferiscono alle terre incolte o mal coltivate. E del resto, nella grossa predicazione estremista, era più il diritto di natura che il diritto scritto quello che si diceva di mettere innanzi. Il diritto scritto giungeva in seconda linea; e poichè niuna autorità diceva il contrario, e la luce del sole, e le pubbliche adunate serali al ritorno dai campi, con la forza pubblica e le autorità presenti, parevano consentirlo, l'avvento di un nuovo ordine di cose, profondamente diverso dal passato, era comunemente auspicato e creduto.

Così il movimento prese quella importanza che può far dire alla stessa pubblica forza: « esso è così grande che io non mi posso opporre ». Ma dopo, una più esatta misura non potè non farsi strada. Se i proprietari si affannarono, qua e là, per ostacolare le occupazioni; se i decreti di nuova investitura non piovvero così solleciti come si attendevano; se i contadini, indugiatisi per giorni e notti sui campi occupati, assiderandosi e consumando le scarse provvisioni portatevi, dovettero intraprendere, assai volte, la via del ritorno; se coloro che avevano promesso le terre furono smentiti dal fatto: ben fu palese che l'ora del tempo era tutt'altra.

Se non che, spesso, altro è ciò che si scrive e altro ciò che si fa. E dopo che Mosca Lamberti disse: « cosa fatta capo ha », molti imitatori gli son succeduti. Infatti, che importa se i decreti suddetti non consentono le occupazioni se non a cooperative o enti già costituiti? La massa occupa, e la cooperativa, o ente, si creerà dopo. Che importa se essi si limitano esclusivamente ai terreni incolti o mal coltivati? Vi sono individui patentati, organi decretizi, titolari di cattedre ambulanti, che dovranno giudicare, più o meno inappellabilmente, se i terreni sono male o ben coltivati. E diranno essi se si sono adoperati a buon punto i concimi chimici, se sono state usate le macchine, se si è fatto rendere alla terra ciò che poteva; e in breve, al rovescio del migliore dei mondi e del dottor Pangloss, anco la terra non economicamente suscettibile di miglior coltura, o bene e ottimamente coltivata, potrà esser giudicata un ammasso di incolte e sterili lande.

Così son piovuti e piovono tanti decreti prefettizi di occupazione. E mentre l'estremismo socialista e l'estremismo cattolico addentano le buone intenzioni e gli atti Visocchi e continuatori, come cosa piccola e insufficiente, nel fatto si riesce a estenderne oltre misura la portata. Il movimento che potè in parte avvenire perchè si credette all'esistenza di una legge che non esisteva,

ha la sua finale consacrazione in una sostanziale violazione o stiracchiamento della legge medesima.

* * *

Ma qui è da esaminare l'importanza economica di tutto ciò.

Suppongo che la prima radice dei decreti di occupazione delle terre incolte sia stata quella di aumentare il prodotto della terra. Infatti essi procedono col titolo di *provvedimenti per l'agricoltura*. Dunque una portata di grande momento sì, ma di molta modestia in confronto a quella attribuita loro o venuta dopo.

E ancora a tal fine dobbiamo sorpassare sulla natura di tali provvedimenti che, secondo chiaramente risulta dal decreto legge Visocchi, rispondono *a un bisogno eccezionale estremo e transitorio di guerra*, pel quale si applicano le stesse leggi che. emanate *nell'interesse della difesa nazionale, o per altra grave necessità pubblica*, consentono disporre della proprietà privata; occupazione d'immobili che però deve cessare « *senza indugio, appena rallentata la pressione del bisogno* ». Sono qui le parole stesse dei decreti legge 30 ottobre 1915 n. 1570, che il decreto Visocchi applica, e 22 maggio 1915, dei pieni poteri di guerra.

Ma nel decreto Visocchi non sono specificate le terre da occupare. È il successivo decreto legge Falcioni che, disciplinando la procedura, limita l'occupazione « *esclusivamente ai terreni che a giudizio della commissione ecc., risultino non coltivati o insufficientemente coltivati* ».

La procedura ha bisogno di rimaneggiamenti, e sopravviene il decreto Micheli, 8 ottobre 1920, n. 1465, il quale tuttavia introduce molta autorità per distruggere i contratti esistenti, e consentire il passaggio delle terre alle *associazioni o enti legalmente costituiti* di cui nel precedente decreto Falcioni. Ma esso ha pure un articolo 18, per il quale i *coltivatori diretti possono essere sostituiti al conduttore di un fondo* quando risulti che questo lo abbia in tutto o in parte sublocato. E qui in verità si è in un campo nuovo, nè limitato ai terreni incolti o mal coltivati.

E però sembra che, per cosiffatta legislazione, questi due casi possano essere identificati: *a*) occupazione di terreni non coltivati o insufficientemente coltivati, togliendoli al proprietario o al conduttore; *b*) occupazione di terreni sublocati, togliendoli al conduttore. E in questo secondo caso la parola è così larga, — il decreto parla di *fondi,* e specifica: « indipendentemente dallo stato colturale dei fondi », — che, non solo vi entra ogni coltura se buona o cattiva, ma ogni specie di coltura, inclusa la coltura intensiva.

La terra, in breve, si vuol ricondurre ai coltivatori diretti, privandone il proprietario e il conduttore non coltivatore o parziale coltivatore. Ciò quanto ai terreni del primo caso (terreni mal coltivati, ecc.) concerne per ora la coltivazione, ma poi concernerà la proprietà stessa, con un nuovo decreto, reale questa volta, da emanarsi due anni dopo il decreto di occupazione temporanea. E quanto al secondo caso (terreni sublocati) non dovrebbe concernere

che la coltivazione, e propriamente il tempo della locazione, dicendosi nel decreto: « *coltivatori diretti possono essere surrogati all'affittuario nei rapporti col proprietario* ».

E, più in breve ancora, o la terra è incolta o mal coltivata e la si vuol rendere a chi la coltivi o coltivi meglio, o è data a coltura e si vuol fare sparire l'intermediario conduttore o fittuario.

La terra, dunque è data ai coltivatori diretti, in due casi tipici, e suscettibili di molta estensione. Non lo è tuttavia in quello, amplissimo, della coltura fatta dal fittuario a mezzo di salariati e perfino di mezzadri.

Ma il concetto che coloro ai quali si dà la terra debbano poterla coltivare, è nelle carte. Le associazioni o enti legalmente costituiti che possono conseguire l'occupazione temporanea, come esplicitamente pone il decreto legge Falcioni, « devono offrire *le garanzie di potenzialità finanziaria, ed organizzione tecnica necessaria* ai fini della concessione, e aver già messo lodevolmente a coltura i terreni di cui siano in possesso ». E l'occupazione definitiva, come esprime il decreto legge Micheli, non sarà consentita « se non risulti che l'associazione o l'ente *abbia messo lodevolmente a coltura i terreni occupati* ed abbia esattamente adempiuto agli obblighi della concessione ».

Dove, al solito, il campo dell'opinabile non può non ritornare. E dove si è visto che nei decreti di concessione grandemente si è trascurata la parte delle garanzie sì finanziarie che tecniche.

* * *

L'insieme ha portato e porta un rimescolio e un guazzabuglio, il cui risultato è quello di nuocere, per ora, alla produzione economica. E, non si può ben definire in questo momento, ma si teme molto nell'Agro Catanese e nella Sicilia Orientale, e ritengo altrove, che le terre coltivate siano quest'anno in minor quantità, o che minore sia il reddito complessivo.

Intanto, frustrando il primo punto, sulle terre incolte o mal coltivate, si è visto che i contadini, sorpassando sull'aggettivo si sono fermati al nome; e son corsi alle terre, anzi alle terre migliori e meglio coltivate. I proprietari sono andati a loro, offerendo le altre, ed essi non le hanno volute. I pascoli, segnatamente, sono stati presi da essi a disdegno; di una tenuta che abbia terreni seminativi di prima, seconda e terza classe, soltanto le prime classi e qualche volta le seconde sono state ricercate.

Praticamente i decreti per l'aumento di estensione delle terre da coltivare sono rimasti lettera morta. I proprietari dei duemila ettari che scendono dal cono dell'Etna ai boschi di Ferrandina furono lieti della occupazione che subirono. Ma, ahimè! vi sono 1500 ettari di mera lava, su cui mal attecchisce la leopardiana ginestra, e vi sono boschi, e poi una piccola quantità di suolo che non può essere coltivata meglio di come è.

La coltura della terra è un'impresa, un'industria, come ogni altra. Occorre, per essa, capitale, come occorre lavoro. I coltivatori diretti possono portare il lavoro, ma non sempre possono portare il capitale. Le spese di produzione,

divise in *primo costo*, o speciale, o diretto, e *costo supplementare*, cioè spese generali, richedono forme di opera e concorsi di cooperatori, che non si possono variare impunemente senza attentare all'economicità dell'impresa. Torneremo al singolo coltivatore e al suo asinello, rinunciando alle larghe e più profonde coltivazioni? E l'asinello, o il bove, o l'aratro, non tutti l'hanno.

Ecco perchè, le spesse volte, la funzione economica del conduttore imprenditore è utile, e non eliminabile. Egli ha il capitale, tecnico e personale; egli ha l'esperienza; egli ha l'arte; egli è il generale, o il duce, della piccola legione che deve coltivare cinquanta, cento, duecento ettari. Divisi i cinquanta, cento, duecento ettari fra venti, quaranta, ottanta individui, la coltivazione non darà gli stessi risultati, ma ne darà molto minori (1).

Vi sonó condizioni speciali contro il frazionamento eccessivo. Il problema dei pascoli è assai importante; essi forniscono il bestiame, necessario per la coltivazione della terra, e per l'alimento dell'uomo, e per la provvisione di prodotti non meno utili o necessari, latte, lana, pelli, ecc. Come potranno essere tenuti i pascoli dai contadini occupanti, i quali sono essi stessi sforniti di bestiame?

Il conduttore imprenditore nella formola Visocchi-Falcioni non è eliminato; e anche ulteriormente; in quanto esso dev'essere rappresentato da associazioni ed enti finanziati e capaci. Ma il movimento tumultuario per dar lavoro, anzi terra, a chi non ha spesso come collettività la pratica del lavoro e della terra, e a chi come individuo essendo stato in trincea o in dietrolinea ha perduto l'abitudine del lavoro, e tarda a riprenderla, o tenta non riprenderla, non può dare, normalmente, i frutti che l'economia può domandare.

Nel caso Micheli alcuna volta l'elimanazione dell'affittuario può piacere, o è piaciuta, al proprietario. Vecchi contratti di affitto, con estagli bassi, sono ancora vigenti; e procedono, i sublocatari coltivatori, d'accordo coi proprietari, i quali percepivano da essi più che il pattuito estaglio. In realtà molti e tanti

(1) Ecco un caso, che mentre scrivo queste pagine passa per il mio studio: non è un segreto, dovendo quanto infra esser posto in atto pubblico. Un *arbitriante* (fittuario di terre o cereali) il quale coltiva 40 salme, intorno a 140 ettari, di terre nella piana di Catania, ammoglia un figlio, e gli assegna un terzo di partecipazione alla sua impresa, e in proprietà un terzo del capitale che vi adopera, ossia: un terzo degli arnesi di masseria, valutato, il terzo, lire 2000; 8 buoi, lire 20.000; 4 cavalli, lire 8000; 1 mula con carretto, lire 3000; una macchina agricola legatrice, perchè usata, lire 2000; una macchina agricola falciatrice idem lire 1000; 2 carrette per buoi, lire 2000; fieno per la coltivazione, lire 8000; paglia idem, lire 6000; sementi al prezzo di settembre prossimo, lire 7500. Totale, lire 60,000. A conti fatti, gli domando: «Lei, dunque, per coltivare 40 salme di terra, investe un capitale di 180,000 lire?» — «Sissignore.» — E non aggiungiamo una casa di abitazione in Catania, atta a tenere materiali, provviste, prodotti, animali, a ricevere le carrette, ecc. E però si va oltre le le 200,000 lire. Ma queste pretese associazioni o cooperative sono provviste egualmente di capitale? E quanti contadini isolati dispongono della frazione occorrente in ragione di ettaro, mentre frazionando occorre una spesa complessiva, cioè a frazioni riunite, assai più grande, e sia perchè non vi si può far fronte, sia per altre ragioni, spesso, la produttività deve diminuire? E ancora qui trattasi di una piccola industria individuale, e altre ve n'ha che richiedono capitali ben più grandi.

guadagni hanno realizzato i fittuari e i coltivatori diretti; ma non sempre l'opera dell'intermediario fittavolo può essere economicamente eliminata.

E si giunge al proprietario. E si ragiona della sua eliminazione. Ma può trattarsi piuttosto dell'attuale proprietario o di alcuna classe di proprietari; perchè al nuovo proprietario, cooperativo od altro, si vende, dove si può.

Allora la *vexata quaestio* del latifondo ritorna. Sì, il latifondo è una piaga, bisogna spezzarlo a colpi di scure, cioè di leggi e di occupazioni. Il latifondo è la terra troppo estesa e mal coltivata, mal governata, che non rende quanto potrebbe se divisa.

Ma la questione del latifondo è altamente economica. Quali sono le ragioni di esso? È possibile eliminarlo con semplici decreti o leggi che lo piglino di fronte, o con occupazioni, con semplici sostituzioni di enti proprietari o coltivatori? O bisogna invece principiare dall'eliminare le ragioni che lo hanno formato e ancora lo mantengono in vita? E qui la viabilità, la siccità, le case coloniche, la lontananza dai centri abitati, la salubrità o inabitabilità, la sicurezza, i costumi, ecc. ecc. Altra volta scrivevo: felici noi, se con un semplice decreto legge, e magari con tre, ci potessimo avviare a risolvere un così grosso problema. Certo, i millenni non l'hanno risoluto.

E' dunque più probabile che mandando i contadini o le cooperative ad occupare molta parte di quelle terre ancora rimaste a coltura estensiva, ma quelle che non siano bene o abbastanza coltivate, e non rendono quanto possono, quei volonterosi se ne tornerebbero, o torneranno, senza aver conchiuso nulla, o ben poco. Abbandoneranno l'impresa.

E il latifondo quale e dove è? Ho, per esempio, udito ripetere, e ben è da consentire, che nella vasta e ubertosa provincia di Catania non esiste. E quando comincia ad esser tale, cioè latifondo? In quali condizioni di estensione e di produttività?

Si vuole forse gridare contro i possessi troppo estesi. Ma non si considera abbastanza quanto le patrie leggi cospirino contro essi. Il codice civile porta la divisione di metà del patrimonio fra i discendenti. L'imposta progressiva successoria ha ultimamente, nel settembre scorso, costituito lo stato al rango di primo successore dei grossi patrimoni. Nelle successioni di venti milioni, l'erede è lo stato, e gli eredi legittimi ordinari o testamentari non sono in realtà che semplici legatari di tre milioni; a questo punto con rapida gradazione si ascende, dai patrimonii meno alti; e rimane, il punto medesimo, poi sempre con la tassa successoria dell'88 per cento. In tali patrimoni, che la legge mira a distruggere, si annidano, se ancora esistono, i latifondi.

Ma non sempre è questione di latifondo, perchè, come si vede, da quanto sopra, la proprietà è, per un buon fine economico certamente, presa in breccia tutta quanta nei suoi gradi e specie di coltura.

E tuttavia, in qualsiasi ipotesi, non dovrebbe valere il semplice grido « la terra ai contadini »; ma l'altro: « la terra a chi può coltivarla ». Ciò è nella stessa legge per la prima forma di occupazione Visocchi-Falcioni. Se non è in fatto, vuol dire che la legge è male applicata, o violata, e così è a ritenere

avvenga assai spesso. Ciò stesso però dovrebbe essere anche nella legge per la seconda forma, cioè Micheli; infatti il concetto giuridico della sublocazione è quello di una locazione al posto di un'altra, e per cui il sublocatore e la sua opera spariscono. Se spariscono, il coltivatore diretto o sublocatario deve poter coltivare, cioè averne integralmente i mezzi reali e personali. Ma ciò non è chiaramente espresso o circondato di legittime cautele; e come altrove si posson concedere terreni fuor dell'ipotesi prevista, non è escluso che anche qui si facciano surrogazioni di individui inidonei a coltivare. E anche nel caso della sublocazione, che ordinariamente è parziale o a piccoli lotti, il fittuario può rispondere a un bisogno economico, rimanendogli a compiere atti pei quali il proprietario sia incapace, e dei quali complessivamente non si possono occupare i coltivatori diretti.

Affermata la necessaria capacità a coltivare, rimane integro il capitolo dei fitti e dei prezzi da pagare ai proprietari. Ond'è che la formola « la terra ai contadini » è inesatta e pericolosa per questo, che sembra affermare un diritto alla cosa come se questa sia da conseguire senza compenso.

Ora non è nelle leggi, e nelle ragioni economiche ammesse, nulla di ciò. Le origini storiche della proprietà possono contrastare con le origini e necessità economiche e sociali della stessa; e possono essere, o sono state, cancellate rispetto agli attuali proprietari e loro autori anche per lunga e svariata serie di predecessori o generazioni; e la proprietà ha origini purissime immediatamente tangibili nel lavoro in moltissimi casi. Non sono i contadini, e anche gli operai, oggi, che profittando degli alti e altissimi prezzi dei prodotti e dei cospicui salari, comprano la terra, comprano le case, fabbricano?

Capacità a coltivare, dunque, e compenso. Di queste due cose, che si adagiano nel diritto e nell'economia, la seconda ha un contenuto più strettamente giuridico; la prima ne ha uno a un tempo grandemente economico e sociale. Infatti, molte volte, negli spezzettamenti e nelle quotizzazioni delle terre, si vede che presto gli aggiudicatari se ne sbarazzarono, e le terre tornarono a riunirsi e arrotondarsi, passando in mani diverse. Se la terra deve andare ai veri coltivatori, guardiamo da prima questo grosso problema della coltivazione, e non agitiamo troppo quello della proprietà, o non complichiamo e rendiamo insolubile quello per via di questo. Guardando il lato della coltivazione, però, nessuna corrività, impreparazione, concessione indebita a scuole o partiti che hanno false idee economiche o mirano chiaramente a distruggere, nulla di tutto ciò deve intervenire, se si vuol mantenere anzi accrescere il prodotto, far sì che si distribuisca meglio, e camminare nel campo vero della giustizia sociale.

Catania, Università.

GIUSEPPE MAJORANA.

La teoria pura della progressività

Un'antica massima finanziaria dice che nulla deve chi nulla possiede.

Il detto è di per sè un assioma, nè gli si potrebbe fare alcun appunto, se non implicasse nella interpretazione comune una essenzialmente ingiusta esclusione. Si esclude cioè che, oltre il nulla tenente, altri possa esistere incapace di contribuzione.

Per vero si ebbero sempre, e più nei tempi passati che attualmente, delle esenzioni speciali, legali dall'imposta, ma esse non riguardavano l'incapacità, bensì il privilegio. Il detto sopra riportato invece era come la norma dei pubblicani, che li ammoniva a risparmiare tempo ed opera nell'estorcere l'imposta dovuta dai non privilegiati, col trascurare i nulla tenenti.

Ma codesto detto è pure essenzialmente una verità astratta, in quanto non è possibile concepire l'esistenza di un nulla tenente. L'individuo più misero, vivendo, per questo stesso fatto consuma un reddito; egli dunque possiede un reddito. E per quanto praticamente poi si giungesse ad una esenzione dei redditi minimi, pure il non riconoscimento della necessità di codesta esenzione ostacolò per molti secoli la ricerca del giusto criterio d'imposizione.

Solo modernamente alla predetta massima si venne sostituendo quella che nulla si deve da chi non possiede che il puro necessario, ciò che limita la tassazione al superfluo.

Difficoltà forse insormontabili esistono per stabilire il limite fra il necessario ed il superfluo; comunque la seconda massima esprime l'ideale di giustizia maturato nei secoli, ed è accertato che, una volta additato l'ideale, o presto o tardi si ritrova il mezzo per attuarlo.

La prevalenza del primo principio giustificava la proporzionalità. Il principio dell'esenzione fa necessariamente sorgere la progressività. Nel primo la ricchezza esente è in teoria zero, quindi, tutta la ricchezza venendo colpita, non si avverte la necessità di compensi. Ma il supporre una esistenza umana misera fino allo zero, è prescindere dalla realtà; la teoria proporzionale poggia dunque su di una premessa irreale. Poichè, si badi, che i moderni fautori della proporzionalità, ammettendo necessarie le esenzioni dei minimi redditi, rendono omaggio al concetto di progressività. Rifiutando però di riconoscerlo per intero, vengono ad approvare l'attuarsi di una grave ingiustizia, qual'è quella di ripartire su tutti gli altri redditi, senza distinzione, la quota d'imposta che altrimenti sarebbe stata accollata ai redditi minimi, rendendo oltremodo grave il peso della percentuale sui redditi inferiori non esenti. In compenso i fautori della progressività, limitando le scale pratiche progressive, s'inchinano ancora all'idea proporzionale.

Forse non è ben chiarito che la ragione della progressività sta appunto in ciò, che, non potendosi defraudare di alcunchè le ricchezze minime, le ricchezze mediocri devono, via via che ingrandiscono, tendere a sopportare la propria equa quota di oneri; e le massime, via via che ingigantiscono, devono sobbarcarsi il compenso di quello pagato in meno dalle inferiori, o non assolutamente pagato dalle minime.

Abbiamo detto che la proporzionalità non comporta di per sè esenzioni. Essa non ha riguardo agli aggruppamenti di ricchezza, ma considera questa impersonalmente. Quando si stabilisce il prelievo di una percentuale costante, anche sulla ricchezza unità è possibile computare detta percentuale. Essa avrà effetto nullo, solo quando sarà computata su ricchezza nulla.

Difatti potendosi esprimere generalmente l'imposta a percentuale costante come:

$$I = R \frac{n}{100}$$

ove I = imposta; R = ricchezza imponibile; n = aliquota constante da prelevarsi si avrà: I = 0, solo quando sia: R = 0.

Riconoscendosi equo e logico il principio dell'esenzione, esso comporta l'esistenza di un reddito effettivo r, tale che quando sia R = r, debba essere I = 0.

Codesto reddito r, corrispondente al minimo d'esistenza, può in tutti i casi venir assunto come reddito unitario. Non monta se esso venga espresso in più unità di valore, ma esso rappresenta una unità ben più costante nel tempo e universale nello spazio di quanto non siano le espressioni del valore.

Se quindi faremo il reddito minimo eguale ad 1, noi diremo che l'unità deve essere esente da imposta.

Ciò non può ottenersi logicamente nel sistema proporzionale, come già si è dimostrato.

Per ottenere l'effetto desiderato, e nello stesso tempo attuare una giusta ripartizione, per effettuare in altri termini i compensi voluti dal concetto di esenzione, bisogna far ricorso alla progressività. Ma nè il concetto assoluto di progressività, nè concetti arbitrari possono condurci a tale risultato.

Non il concetto assoluto, il quale assumendo aliquote crescenti in una progressione aritmetica o geometrica in corrispondenza degli aumenti in progressione aritmetica o geometrica dei redditi, tosto o tardi ottiene l'effetto n = 100, cioè che porta all'eguaglianza: I = R, ove l'imposta si muta in spogliazione; non i concetti arbitrari, i quali, se pur ispirati ad equità, non offrono di per sè garanzie di esatta ripartizione di oneri.

Esaminiamo la funzione esponenziale:

$$a^x = b$$

e stabiliamo di indicare con: b, un reddito variabile qualunque,

» a, una base qualunque, che prendiamo per semplicità = 10,

» x, il grado del reddito b rispetto ad a.

Se k rappresenta l'imposta da dedursi da b, noi potremo esprimere il netto con:

[1] $$a^{x-\delta} = b - k$$

donde ricavando il valore δ, avremo:

$$\delta = \log b - \log (b - k)$$

Tale valore δ è per noi la quota di diminuzione di grado che subisce un reddito pel fatto della sottrazione dell'imposta.

Ora in una imposta proporzionale si ha il valore δ = costante. Difatti possiamo esprimere l'eguaglianza [1] come segue:

$$a^{x-\delta} = b\left(\frac{h-1}{h}\right)$$

convenendo di detrarre dai diversi valori di b una quota proporzionale $= \frac{1}{h}$ b. Dal che si ottiene:

$$a^{-\delta} = \frac{b}{a^x}\left(\frac{h-1}{h}\right) = \frac{b}{b}\left(\frac{h-1}{h}\right) = \frac{h-1}{h}$$

$$\delta = \log \frac{h}{h-1} = \log h - \log (h-1)$$

ed evidentemente esso è un valore costante per qualsiasi ricchezza, avendo solo riguardo al valore costante h, ed essendo indipendente dal valore b.

Cosicchè se rileviamo il rapporto $\frac{\delta}{x}$, per i diversi valori di b, noi otterremo rapporti decrescenti coll'aumentare di x, ossia col crescere di b.

Possiamo concludere che in una imposta proporzionale, il rapporto fra la quota di diminuzione di grado apportata dalla sottrazione dell'imposta, e il grado primitivo di una ricchezza è inversamente proporzionale alla ricchezza medesima.

Per la ricchezza unità si avrebbe:

$$a^{o - \delta} = 1 - k \quad ,$$

donde un rapporto $\frac{\delta}{o} = \infty$; com'era prevedibile.

Ma abbiamo dimostrato come, non potendo prescindere in una imposta diretta dal fatto delle esenzioni, le quali si stabiliscono necessariamente per le ricchezze minime, questo fatto deve portare all'eguaglianza:

$$a^{o - \delta} = 1$$

dove evidentemente dovrà essere: $\delta = 0$.

Codesta eguaglianza è possibile se si ammette che il valore δ possa essere variabile. Il problema essenziale di un sistema d'imposizione consiste precisamente nella ricerca della variabile δ. Nel sistema proporzionale invece essa è un dato costante, ciò che equivale a dar come nota una incognita.

Abbiamo visto che nella proporzionale il rapporto $\frac{\delta}{x}$ è variabile, e cioè rappresentabile con:

$$\frac{\delta}{x} = y$$

Ove è : $y = f(x)$

Codesto rapporto è determinabile in quanto è : $\delta =$ costante.

Ma se δ deve essere variabile, l'uguaglianza predetta diviene indeterminata. È però logico che se δ varia, ciò non possa avvenire che secondo una certa legge, e cioè alla condizione che essa conservi una certa relazione con x, e che in particolare cresca col crescere di x in un rapporto tale che non possa mai più produrre $\delta = x$ all'infuori del caso di $x = 0$. Cosicchè il rapporto $\frac{\delta}{x}$ dovrà sempre essere minore di 1 . — Or potendo x teoricamente variare da o ad ∞, codesta condizione non potrà avverarsi che al patto di fare il rapporto $\frac{\delta}{x} = \text{cost} = c < 1$.

Cosicchè si avrà l'eguaglianza $\frac{\delta}{x} = c$, determinabile come quella del caso proporzionale, colla differenza che qui diventa:

$$\delta = f(x) = c\,x$$

Questa equazione soddisfa pienamente il caso, dal quale abbiamo preso le mosse, della tassazione dell'unità.

Difatti, se per ottenere $a^{o - \delta} = 1$ dobbiamo avere $\delta = 0$, essendo qui $x = 0$, avremo: $\delta = c.\ 0 = 0$, come si richiedeva.

In questo caso particolare si ha poi $\delta = x$. All'infuori della tassazione dell'unità, non dovrà sussistere quest'ultima eguaglianza. Essa rappresenterebbe infatti la riduzione di redditi originariamente più elevati del minimo, al livello di quest'ultimo, ciò che costituirebbe una effettiva spogliazione.

La medesima equazione $\delta = cx$, produce inoltre una progressività ideale, in quanto può accordare la diversificazione delle aliquote colla discriminazione all'infinitesimo dei redditi, senza giungere mai all'estremo di assorbirli.

I. — *Essa è progressiva*: infatti se abbiamo $x_1 > x_0$, essendo in generale $\frac{\delta}{x} = c$, con c costante, è:

$$\frac{\delta_1}{x_1} = \frac{\delta_0}{x_0}$$

ossia i valori δ_1 e δ_0 sono proporzionali rispettivamente a x_1 e x_0, e quindi sarà:

$$\delta_1 > \delta_0$$

Ora se con $\delta = \text{cost.}$ si ottiene un effetto proporzionale nell'imposta, essendo qui $\delta_1 > \delta_0$, devesi ottenere un effetto progressivo.

II. — La diversificazione delle aliquote può accordarsi colla diversificazione all'infinitesimo dei redditi.

Infatti potremmo fare nella dimostrazione precedente l'ipotesi $x_1 = x_0 + \varepsilon$, pervenendo a identiche conclusioni.

Il presente rilievo è però utile, perchè garantisce il procedere delle aliquote nel modo più regolare e soddisfacente, ciò che autorizza la qualifica di ideale che abbiamo usata a proposito della progressività del nostro sistema.

III. — Questa progressione non può mai giungere all'assorbimento del reddito, per quanto elevato.

Difatti per raggiungere tale effetto, bisognerebbe ammettere la possibilità di far convergere δ ad ∞. Solo allora si otterrebbe:

$$a^{x-\infty} = \frac{a^x}{a^\infty} = 0$$

Ma ciò è contrario alla premessa $\frac{\delta}{x} < 1$, ossia $\delta < x$, che è base del sistema. Non si potrà dunque incorrere qui nell'effetto temuto per le scale di progressività, più di quanto vi si possa incorrere in un sistema proporzionale. Del resto, come è facile rilevare, noi siamo qui venuti a stabilire la progressività su di una base proporzionale, potendo esprimere la costante c sotto forma percentuale ad es: $c = \frac{n}{100}$, in modo da ottenere:

$$\delta = \frac{n\,x}{100}.$$

Vogliamo rilevare solo di passaggio che l'equazione $\delta = cx$ corrisponde a quella di una retta della quale c rappresenta il coefficente angolare. Se, come dimostra il Pareto nel suo « Cours d'économie politique » (Lausanne - Tome 2 - Chap. « La courbe des revenus »), la funzione bilogaritmica della distribuzione dei redditi genera una retta, si giungerebbe col nostro sistema, a rappresentare la distribuzione dell'imposta mediante un'altra retta intersecante la precedente al punto in cui essa interseca l'asse delle X.

Ripetiamo che, mentre nella proporzionalità si ottiene un rapporto $\frac{\delta}{x}$ variabile in ragione inversa all'aumentare dei redditi, nella progressività codesto rapporto è costante.

Qualsiasi rapporto variabile differente da quello che porta alla proporzionalità, porterebbe o ad una progressività inversa, ciò che condanna la capitazione ed anche le imposte indirette, o ad una progressività accelerata tale che giungerebbe tosto o tardi alla completa requisizione dei redditi, ciò che condanna le scale arbitrarie di progressività.

Abbiamo messo in rilievo più volte il rapporto $\frac{\delta}{x}$. Che cosa può esso esprimere?

Qualora si facesse $\frac{\delta}{x} = 1$, si avrebbe la riduzione di tutti i redditi all'unità, ossia al

minimo d'esistenza. Si avrebbe il sacrificio di tutto il superfluo, ossia il massimo di sacrificio possibile, o, diciamo pure, un sacrificio totale. Per $\frac{\delta}{x} < 1$ si avrà una frazione di cotesto sacrificio. Essendo però $\frac{\delta}{x}$ = cost. si dovrà concludere che, per qualsiasi valore detto rapporto possa esprimere, esso esprime una eguaglianza di sacrificio. Per quanto non abbiamo sentito il bisogno di far ricorso alla teoria del sacrificio per spiegare la progressività, ci crediamo autorizzati a pigliarne a prestito qualche espressione, dal momento che essa non stona al concetto che si vuol chiarire. Potremo quindi chiamare il rapporto in quistione *l'indice di sacrificio*. Per mezzo suo è dato stabilire la capacità contributiva dei vari redditi, e quindi potremo pur chiamarlo *indice di capacità contributiva*, oppure *di capacità di consumo*, dato che la capacità contributiva da quella di consumo deriva.

Il valore del rapporto $\frac{\delta}{x}$ è arbitrario nel senso che può venir fissato a volontà, in ordine alle entrate che lo Stato si ripromette, tenuto conto del reddito nazionale complessivo. E con ciò si ottiene in maniera perfetta l'attuazione pratica del principio della mobilità.

Codesto rapporto potrà essere stabilito per tentativi, sembrando superfluo addentrarci nello studio del come dovrebbe procedere lo Stato per la sua determinazione, quando volesse prelevare una percentuale esatta del reddito nazionale. Sarebbe anzitutto indispensabile conoscere con esattezza il reddito nazionale e la sua distribuzione. E ciò non pare cosa tanto agevole, cosicchè ci accingeremmo ad uno studio esclusivamente teorico. Non possiamo però su questo punto trascurare alcuni interessanti rilievi che valgono a contribuire al migliore apprezzamento del sistema.

Anzitutto se, come abbiamo visto, nel caso della riduzione di tutti i redditi all'unità, ossia nel caso si addimandasse ai contribuenti un sacrificio assoluto, si otterrebbe l'indice di sacrificio $\frac{\delta}{x} = \frac{x}{x} = 1$, da ciò non è lecito dedurre che nei casi pratici di imposizioni limitate ad una porzione sola dei redditi, il rapporto $\frac{\delta}{x} = 0{,}5$ indichi il prelevamento di una metà del reddito nazionale, quello $\frac{\delta}{x} = 0{,}25$ rappresenti il prelievo del quarto e cioè che si addimandi un sacrificio rispettivamente eguale alla metà e alla quarta parte del totale.

Difatti, limitandoci a dimostrare il solo caso del prelievo del 50 %, caso che vale ad illustrare gli altri analoghi, se supponiamo possa esistere un reddito, fra quelli di una data nazione, tale che, prelevando da esso il 50 %, se ne possa ricavare un rapporto $\frac{\delta}{x}$ capace di produrre il prelievo del 50 % da tutto il reddito nazionale, se tale reddito è eguale a 2 b, avremo:

$$\delta = \log 2b - \log b = \log 2 + \log b - \log b = \log 2.$$

Ora evidentemente per ottenere un rapporto $\frac{\delta}{x} = 0{,}5$, il reddito base precedentemente assunto dovrebbe avere un valore di 4. Ma siccome praticamente le ricchezze si esprimono in cifre piuttosto elevate, anche quando si considerino le ricchezze minime, restando $\delta = \log 2$, e variando x, si avranno dei valori $\frac{\delta}{x}$ sempre minori, quanto maggiore è l'ammontare di una ricchezza scelta come base per la determinazione dell'indice di sacrificio. Ciò porta a concludere che, se si ammette che un reddito possa essere assunto come base pel calcolo dell'indice di sacrificio, reddito la cui detrazione, espressa in percentuale, dovrebbe corrispondere alla percentuale dallo Stato fissata pel prelievo totale del reddito della Nazione, codesto reddito base non potrà essere qualunque.

Esso non potrà in particolare essere il reddito minimo, perchè prelevandone una percentuale ad es. del 50 %, sugli altri redditi, tutti ad esso superiori, verrebbero prelevate quote procedenti dal 50 % in su. Di conseguenza la percentuale media sottratta al reddito nazionale dovrebbe essere superiore al 50 % complessivo. Neppure il reddito medio potrebbe essere assunto come reddito base, perchè, anche da un esame imperfetto della distribuzione dei redditi, risulta che il reddito medio è per elevatezza molto prossimo al reddito minimo. Ne consegue che se dal medio si detrae il 50 %, dal minimo si detrarrà una percentuale prossima al 50 %, mentre le percentuali applicabili ai redditi superiori cresceranno tanto rapidamente da fornire un gettito che superi la differenza prelevata in meno dai redditi inferiori, ciò che conduce ad un gettito totale sempre eccedente il 50 %.

Il reddito base dovrà quindi esser superiore al reddito medio.

Come si disse, non riesce agevole stabilirlo in teoria per la mancanza di esatte nozioni circa la distribuzione dei redditi. Praticamente però, in base a computi, che sarebbe lungo riportare, siamo in grado di stabilire che tale reddito è molto prossimo, se non coincide, col reddito medio della metà dei redditieri più avvantaggiati.

È tuttavia opportuno far rilevare che codesta determinazione non ha eccessiva importanza. Lo Stato che si prefigge di prelevare dal reddito nazionale una porzione pari al 20 %, può una volta tanto, con gli elementi statistici a sua disposizione, stabilire una costante c, la quale per approssimazione possa assicurargli simile entrata.

Tal computo non sarà quindi in poi da rivedere se non eccezionalmente. Se infatti, risulta che mediante l'indice di sacrificio c, il gettito risponde approssimativamente al 20 % del reddito nazionale, in un dato anno, nell'anno successivo, fermi restando dal punto di vista dell'esattezza i processi dell'accertamento, se il gettito dell' imposta equivale globalmente a quello dell'anno precedente, ciò significa che la percentuale media d'imposizione è rimasta del 20 %, e cioè che la ricchezza nazionale non ha subito sensibili variazioni.

Se il reddito nazionale prospera, non solo si avrà un aumento di gettito per tale fatto, ma anche perchè quel valore c non produce più una percentuale del 20 %, ma superiore. Difatti sappiamo che per ottenere un effetto proporzionale occorre mantenere $\delta = \text{cost.}$ Ora se cresce il reddito nazionale, di conseguenza crescerà pure il reddito che avrebbe dovuto servir di base pel computo dell'indice di sacrificio, ed il suo grado passerà da x a x_1, quindi è logico che per poter sempre ottenere la percentuale del 20, si dovrà adottare un indice $\frac{\delta}{x_1} < \frac{\delta}{x}$ essendo $x_1 > x$. Se si continua invece ad applicare l'indice $\frac{\delta}{x} = c$, si dovrà concludere che si preleva una percentuale media maggiore del 20.

Se lo Stato deve attuare ardite riforme, colga il momento propizio. Altrimenti potrà diminuire il valore $\frac{\delta}{x}$, facendo $\frac{\delta}{x_1} < c$, lasciando così ai privati il maggior senso di prosperità.

Viceversa venendo a diminuire il reddito nazionale, il valore $\frac{\delta}{x} = c$ darà un gettito medio minore del 20 %. Il reddito nazionale in istrettezze si scarica automaticamente di una parte dei pesi pubblici, imponendo l'economia allo Stato. Qualora economie non fossero possibili, bisognerebbe adottare un valore $\frac{\delta}{x_2} > c$.

I rilievi precedenti, pur necessari a dimostrare l'influenza dell'indice di sacrificio sul gettito dell'imposta, in corrispondenza alle variazioni del reddito nazionale, hanno piuttosto valore illustrativo che pratico, poichè ammettono costante l'espressione del valore, ciò che non è nella realtà. Essi vengono a concludere che, mantenendo costante l'indice di sacrificio, le variazioni del gettito totale di una imposta progressiva sarebbero funzione delle variazioni globali del reddito nazionale, non già del sacrificio. Questo essendo costante, è naturale che un reddito nazionale accresciuto produca, con egual sacrificio dei contribuenti, un gettito a percentuale media superiore, mentre un reddito nazionale diminuito produrrà un gettito a percentuale media inferiore.

Per esaminare invece con esattezza ciò che nella pratica può avvenire, occorrerebbe riguardare le variazioni del reddito effettivo nazionale nelle loro cause ed effetti. Per ora però ci è sufficiente considerare uno degli effetti principali, quello cioè della variazione del valore della moneta.

Noi osserviamo, ed è dimostrato, che il maggior benessere pubblico si traduce normalmente in una discesa dei cambi, o, il che equivale, in un aumento del valore della moneta. Viceversa pel caso opposto. La moneta crescendo di valore, esprime in un minor numero di unità una massa maggiore di beni. Restando costante la circolazione, essa indica quindi nel suo complesso un valore maggiore, ma l'imposta che preleva dalle unità di valore, darà un gettito espresso in una quantità di moneta verosimilmente eguale a quella dei periodi precedenti. Essa però avrà maggior potere d'acquisto, e fornirà maggiori mezzi allo Stato. In periodi calamitosi, se il reddito effettivo diminuisce, esso, per il decrescere del valore della moneta, verrà espresso in un maggior numero di unità di valore. L'imposta, che a queste si commisura, darà un gettito crescente progressivamente coll'aumentare delle unità di valore poste in circolazione, ossia col diminuire del valore della moneta. Lo Stato, se non percepisce l'equivalente del gettito effettivo di un periodo normale, percepirà verosimilmente di più. Ciò dovrà comunque riguardarsi come provvidenziale, dato che in cotesti periodi critici, lo Stato abbisogna di grandi mezzi per fronteggiare e vincere le cresciute difficoltà.

Concludendo, se dapprima, per meglio illustrare il concetto che l'indice di sacrificio si comporta, rispetto al reddito nazionale, alla stessa maniera che rispetto ad un reddito individuale, abbiamo supposto il valor della moneta costante, ora vediamo che, in conseguenza delle variazioni spontanee del valore della moneta, gli effetti dianzi illustrati non si producono, e che anzi può essere assicurata al momento opportuno, o la costanza, o il necessario accrescimento del gettito effettivo dell'imposta, mantenendo l'indice di sacrificio costante.

Quindi, la costanza dell'indice di sacrificio non va solo intesa nei riguardi dei singoli redditi da colpire in ogni periodo finanziario, ossia non si ha solamente la costanza dell'indice di sacrificio nella universalità, ma anche nel tempo, in quanto solo eccezionalmente, e forse praticamente mai, si renderà necessario di addivenire ad un suo mutamento. Ciò che conferisce carattere di automaticità scientifica al nostro sistema. Le precedenti osservazioni hanno pure importanza per la comprensione e giustificazione del metodo che proporremo in seguito, per la compilazione di tavole atte a fornire il computo fatto delle **quote - k - di imposta da detrarre da ogni singolo reddito.**

A questo punto noi ci teniamo autorizzati ad affermare che il nostro criterio di progressività è equo e logico. È equo perchè tien conto delle reali suscettibilità di sopportare crescenti oneri; è logico in quanto non ricorre a finzioni di redditi nulli, parte dalla realtà e dalla medesima deduce la sua scala automatica di aliquote. Scala che va praticamente desunta dal valore logaritmico dei redditi imponibili rispetto ad una ricchezza base qualunque, che per semplicità potrà essere quella dei logaritmi volgari. Stabilendo l'ammontare del minimo da esentarsi, ammontare che verrà assunto come unità, tutti gli altri redditi imponibili daranno un rapporto intero o misto col precedente.

Tale rapporto rappresenta l'ammontare di cui va ricercato il logaritmo. Supponiamo che in una data nazione risulti un minimo d'esistenza di 500 unità di valore. Se esso rappresenta il valore 1, un reddito di 800 rappresenta un valore $\frac{800}{500} = 1{,}6$; uno di 5000, un valore 10; uno di 1.000.000, un valore di 2.000 ecc. Su cotesti valori va computato il logaritmo. Esistono redditi famigliari di molto superiori al minimo d'esistenza, i quali però, in rapporto ai membri della famiglia, darebbero una quota per testa inferiore a quel minimo. Qui subentra il concetto di discriminazione qualitativa, sul quale ci intratterremo appresso; avvertiamo solo che può benissimo darsi il caso accennato e che purtuttavia il reddito debba considerarsi imponibile.

Naturalmente, una volta stabilita la regola, è possibile scendere ad applicazioni pra-

tiche, estendendo il concetto primitivo che ha ispirato la regola. Nel caso di una imposta globale, sembra che in nessun modo si possa ammettere una esenzione dei redditi minimi, in quanto gli enormi bilanci statali richiedono il concorso di tutta la ricchezza nazionale per esser coperti, senza giungere agli estremi di spogliare addirittura le maggiori ricchezze, o per lo meno di togliere a queste tutti gli incentivi alla progressiva produzione.

La ricchezza ripartita estensivamente possedendo in linea generale una massa maggiore di quella ripartita intensivamente, non può, nel caso contemplato, venir trascurata, senza decimare inesorabilmente e nocivamente la seconda. Si tratta però di abbassare il limite del minimo d'esistenza ad un punto tale che forzatamente ogni reddito reale debba esserne superiore, scendendo magari a pareggiare il reddito esentabile all'unità di valore, ciò che ha il merito di esser più pratico, perchè elimina l'operazione cui dianzi abbiamo accennato, della ricerca del rapporto fra redditi in esame e minimo d'esistenza.

Si ottiene così l'effetto di far concorrere la generalità dei redditi produttori ai bisogni finanziari dello Stato, ripartendo fra loro l'onere in modo che sia minimo per i redditi minimi, e che vada crescendo col crescere di questi. La progressività è giustificata in quanto rimane, anche coll'esenzione dell'unità di valore, la necessità di compensi.

La scalarità è assicurata dalla conservazione di un minimo esente, in quanto l'imposta converge sempre a 0, quando il reddito converge all'unità, a differenza della proporzionalità nella quale l'imposta converge a 0, quando pure il reddito converge a 0.

Solo che mentre dapprima si accollavano ai maggiori redditi i compensi pel meno pagato dai redditi inferiori e del nulla pagato dai minimi, in quest'ultimo caso la scalarità ottiene solo l'effetto di far compensare dai più forti il minor sforzo richiesto ai più deboli.

Il principio della generalità è qui assoluto, ma giustificato dal fatto che gli enormi bilanci moderni molto devono all'avvento delle classi inferiori al potere, le quali tendono a far dichiarare bisogni pubblici quelli loro propri. Non sarebbe giusto infatti addossare esclusivamente alle altre classi, ciò che va a precipuo vantaggio di quella esente.

Come si giunge a stabilire l'aliquota da detrarsi da ogni singolo reddito? Il lettore può aver di già desunto il metodo, molto semplice, dal fin qui detto. Comunque non sarà superflua una ripetizione più esplicita.

Supponiamo il caso più semplice di una imposta globale, a contribuire alla quale siano chiamati tutti i redditi. Basterà munirsi di una tavola di logaritmi volgari. Essendo

$$a^{x - \delta} = b - k$$

e venendo stabilito dallo Stato, in conformità coi suoi bisogni finanziarî e col reddito nazionale, il rapporto costante $\frac{\delta}{x}$, ad esempio in un ammontare c, l'incaricato del computo dovrà semplicemente ricercare di un determinato reddito il logaritmo x. Indi procedere alla ricerca del valore δ, ricordando che $\delta = cx$, e detrarre poi il prodotto dal valore x. Otterrà così una differenza $x - \delta = y$, logaritmo di un numero inferiore a b. Si tratta infine di ricercare il numero di tale logaritmo. Esso rappresenta il netto $b - k$. L'imposta si desume facilmente facendo:

$$b - (b - k) = k.$$

Per dare un saggio del procedere delle aliquote, esamineremo alcuni esempi pratici, supponendo che come valore $\frac{\delta}{x}$ sia assunto $c = 0{,}02$, e che rispetto a k, che rappresenta l'imposta, t ne rappresenti la quota percentuale. Possiamo quindi schematicamente fare i seguenti esempi:

I. $b = 100$; $x = 2$; $\frac{\delta}{x} = 0{,}02$; quindi: $\delta = 2 \times 0{,}02 = 0{,}04$;

$$\text{Num. log } (2 - 0{,}04) = 1{,}96 = 91{,}202$$

$k = 100 - 91{,}202 = 8{,}798$; e $t = 8{,}798\ \%$.

II. $b = 200$; $x = 2,30103$; $\delta = 2,30103 . 0,02 = 0,04602$
Num. log (2,30103 — 0,04602 =) 2,2550 = 179,89
$k = 200 - 179,89 = 20,11$; $t = 10,05$ %.

III. $b = 300$; $x = 2,47712$; $\delta = 0,04954$;
Num. log 2,42758 = 267,65 ; $k = 32,35$ $t = 10,78$ %.

IV. $b = 1000$; $x = 3$; $\delta = 0,06$
Num. log 2,94 = 870,96 ; $k = 129,04$ $t = 12,90$ %.

V. $b = 2000$; $x = 3,30103$; $\delta = 0,06602$;
Num. log 3,23501 = 1717,90 ; $k = 282,10$ $t = 14,105$ %.

VI. $b = 5000$; $x = 3,69897$; $\delta = 0,07398$;
Num. log 3,62499 = 4216,85 ; $k = 783,15$ $t = 15,663$ %.

VII. $b = 10.000$; $x = 4$; $\delta = 0,08$;
Num. log 3,92 = 8317,64 ; $k = 1682,36$ $t = 16,82$ %.

VIII $b = 100.000$; $x = 5$; $\delta = 0,10$
Num. log 4,9 = 79.432,83 ; $k = 20.567,17$ $t = 20,57$ %.

IX. $b = 1.000.000$; $x = 6$; $\delta = 0,12$
Num. log 5,88 = 758.577,50 ; $k = 241.422,50$ $t = 24,14$ %.

X. $b = 10.000.000$; $x = 7$; $\delta = 0,14$
Num. log 6,86 = 7.244.360 ; $k = 2.755.640$ $t = 27,56$ %.

XI. $b = 100.000.000$; $x = 8$; $\delta = 0,16$
Num. log 7,84 = 69.183.100 ; $k = 30.816.900$ $t = 30,82$ %.

XII. $b = 1.000.000.000$; $x = 9$; $\delta = 0,18$
Num. log 8,82 = 660.693.400 ; $k = 339.306.600$ $t = 33,93$ %.

Abbiamo voluto raggiungere il miliardo, che come reddito può considerarsi iperbolico, per meglio dimostrare il procedere delle aliquote, ponendo in evidenza l'essenziale carattere di giustizia del sistema, che è ben lungi dal divenir spogliativo. Anzi tale eventualità è, come già si dimostrò, impossibile, anche se volesse arrivare a cifre fantastiche, ed assumere un indice di sacrificio assai prossimo all'unità.

Vale la pena di rilevare come codesto sistema risponda perfettamente a quel requisito che dovrebbe essere il principio supremo dell'imposizione, quello cioè di mantenere intatto l'interesse alla maggior produzione. Il miliardario deve trovarsi in grado di poter produrre con vantaggio una lira di più. E ciò malgrado che, pel fatto di cotesta lira in più prodotta, egli debba pagare su tutto il suo reddito una aliquota espressa in una percentuale maggiore.

Un esempio pratico chiarirà il concetto notando però che per rendere evidente questo fatto, noi ci limiteremo a dei redditi relativamente bassi. Ma prendiamo pure ad esempio un reddito di L. 100 ed uno di L. 10.000.

Se per quello di L. 100, alle condizioni della tabella precedente, abbiamo un reddito netto di 91,202; per 101 avremo:

$$x = 2,00432 ; \delta = 0,04008 ; \text{num. log } 1,96435 = 92,12$$

quindi: 92,12 — 91,202 = 0,918, rappresenta il vantaggio che ricava un Tizio pel maggiore sforzo di portare il proprio reddito da 100 a 101 lira.

Così per il reddito di L. 10.000, nella tabella precedente abbiamo un reddito netto di 8317.64; e per 10.001 avremo:

$$x = 4,0000432 \quad ; \quad \delta = 0,080000864 \quad ; \quad \text{num. log } 3,92004 = 8318,45.$$

quindi: 8318.45 8317.64 = 0,81, rappresenta il vantaggio che Tizio ricava pel maggior sforzo di portare il proprio reddito da 10.000 a 10.001, malgrado debba su quest'ultima somma e per tutta la somma, pagare una percentuale maggiore.

Possiamo ben concludere che il nostro sistema avendo i vantaggi della progressività, conserva tutti quelli della proporzionalità.

Naturalmente però la pratica non vuol tener conto delle inezie. Così se col sistema esaminato si ha la possibilità di una discriminazione di aliquote accordabile colla discriminazione all'infinitesimo dei redditi, ciò nella pratica sarebbe esagerazione, dimodochè, non alla lira, ma i redditi potranno pur essere discriminati, secondo l'elevatezza, di diecine in diecine, di centinaia in centinaia, e per i più elevati, di migliaia in migliaia ed anche oltre.

Ciò renderà possibile e pratica la compilazione di tavole che possano dare il conto fatto delle ritenute da effettuarsi su una data somma, in base a quei valori che si riterranno praticamente applicabili al rapporto $\frac{\delta}{x}$.

Torneremo bentosto su questo argomento, dopo però di avere esposta la possibilità di attuare quelle discriminazioni di qualsiasi genere che vengano ritenute eque, nei riguardi dei redditi risultanti numericamente all'accertamento.

STEFANO ONETO.

Recenti Pubblicazioni

LEONE E. — *Lineamenti di economia politica.* Bologna, Zanichelli, 1921. 2ª edizione.

Se fra i socialisti la grande maggioranza batte in molti casi una via diversa da quella additata dalla scienza economica ciò avviene semplicemente perchè la strada da percorrere è da essa ignorata. È una ignoranza, però alla quale i più intellettuali fra essi non mancarono di porre riparo pubblicando dei manuali di economia politica che rappresentano altrettanti felici tentativi di reazione dottrinaria all'empirismo politico e parlamentare del partito.

Fra questi manuali, occupano un posto eminente i *Lineamenti di Economia Politica* di Enrico Leone dei quali la solerte Casa Zanichelli ha ora pubblicato, in nitida veste tipografica, la seconda edizione a lungo attesa dagli studiosi e particolarmente dal pubblico scolastico bisognoso di un corso succinto e completo delle dottrine economiche, che nelle scuole medie e superiori, vengono impartite della cattedra. Il libro, sebbene dovuto alla penna di un uomo passionale, che professa con fervore infiammato idee sindacaliste, appaga per la serena, imparziale obbiettività dell'esposizione della Economia, concepita sulle traccie paretiane, come una « scienza naturale » — il Leone dice addirittura come una scienza fisico-matematica, con base prevalentemente sperimentale — ogni più esigente lettore, qualunque sia la sua fede politica e sociale. Il libro serve la scienza, non le idealità sociali dell'Autore, riluttante, fino dai tempi lontani in cui con Francesco Arcà e Paolo Mantica dirigeva il *Divenire Sociale*, ad uscire dal campo puramente teorico e culturale del socialismo.

Ma altri pregi raccomandano il volume dell'economista abbruzzese. Per essi l'opera sua rivaleggia con i migliori manuali di Economia Politica nazionali e stranieri apparsi negli ultimi tempi. Ciò è specialmente vero per la sezione prima, consacrata alla Economia Pura, nella quale il Leone espone i principii universali della scienza, comuni a tutte le organizzazioni individualistiche, socialistiche, comunistiche, come i principii della meccanica razionale sono comuni a tutte le macchine. Tale, ad esempio, la legge che « l'equilibrio dei valori, possibile soltanto in quelle condizioni di libera concorrenza che il socialismo rinnega, assicura ad ogni produttore il vantaggio massimo ». È questa una verità universale che si cercherebbe invano nel *Capitale* (Marx, scrisse una volta Enrico Leone, « non fu un economista ») e che l'evoluzione della struttura economica, dipendente dalla multiforme combinazione dagli irrefrenabili impulsi economici con valori etici, politici, giuridici, non potrà mai distruggere. Essa ci avverte che ogni assetto coattivo, collettivista, anarchico della produzione, richiesto dai valori morali accennati, impoverisce la nazione, Tutta la prima parte del libro del Leone, cosparsa di eleganti sottigliezze matematiche. ne fornisce la prova, confermata sperimentalmente dal crollo del pazzesco comunismo russo, oblioso che soltanto l'interesse economico individuale, liberato da ogni forza coercitiva, può assicurare la maggiore uguaglianza umana.

Ma non meno interessante è la parte seconda del volume in cui il Leone espone l'economia applicata, ossia i fenomeni concreti della produzione, della circolazione, della distribuzione della ricchezza, separati artificialmente dall'organismo vivo dell'Economia unicamente per ragioni didattiche. Il Leone, dopo avere per ogni singolo argomento ri-

guardante l'industria, i capitali fondiari, mobiliari, personali, le varie forme di imprese e la moneta, lumeggiata la mutua dipendenza fra tutte le quantità che entrano nei fenomeni economici ed i loro reciproci rapporti d'equilibrio, dipendenza finora più spesso asserita che rigorosamente dimostrata, rileva con sottili analisi teoriche e doviziosa coltura tecnica ciò che vi è di inesorabile e ciò che vi è di modificabile nelle relazioni economiche, conchiudendo ciascun tema con la rassegna critica delle discussioni da esso sollevate nel campo politico.

Da ciò sotto l'aspetto teorico, pratico, politico, un *Manuale* che, compiuto con la trattazione della dinamica economica riservata al secondo volume, varrà sicuramente ad ingrandire il prestigio che la produzione didattica italiana si era già conquistato nel mondo con la letteratura monografica.

Auguriamoci, pertanto, sia molto diffuso, benchè, come tutte le opere di vera scienza, non sempre di facile lettura. A tutti coloro che sanno valutare le forze indistruttibili dell'economia esso mostra, come il socialismo non sia scienza, ma sentimento, religione, ideologia. Non è con simili valori morali — ai quali, a differenza delle leggi economiche, si può o meno credere — che si può costruire una scienza esatta quale è ormai l'Economia, nè risolvere, con vantaggio generale, i problemi che si affacciano alla umanità in questa pericolosa crisi del dopo guerra.

Purtroppo, nella vita reale non sono i ragionamenti astratti della Economia che contano, ma i sentimenti, germogliati spesso da premesse, quali ad esempio l'utopia ugualitaria, che, sebbene spietatamente condannate dalla scienza, servono ai bonzi di tutti i miti per governare la massa dei lavoratori manuali, che per quanto evoluta non sarà mai un elemento decisivo della storia.

Come adattare a questi sentimenti le istituzioni economiche, sorrette da una logica invulnerabile e da sanzioni dolorose, senza comprometterne i benefici collettivi? La Russia dei Consigli — così dichiara il celebre rapporto Rykoff — dopo aver distrutta la proprietà privata che costituisce per qualsiasi società il sistema di distribuzione dei beni per *tutti* più produttivo e fecondo — vive ora appena con la terza parte della ricchezza disponibile al tempo degli ultimi czar. Tutto ciò con la violenza per amore della giustizia.

Che mai sarà allorquando anche questa terza parte residua, per l'azione distruttiva del comunismo, intento a capovolgere le leggi della economia produttiva, si sarà vieppiù assottigliata?

Non a torto Filippo Turati affermava alle assise del partito socialista di Reggio Emilia che «il massimalismo è il nullismo».

FEDERICO FLORA.

GARINO-CANINA A. — *Il problema delle industrie naturali*, in *Studî del laboratorio S. Cognetti De Martiis*, della R. Univ. di Torino, XIX, 1920.

Fondendo e rielaborando due studî, già apparsi negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* e nella *Riforma Sociale*, l'Autore si propone con questo volumetto anzitutto sfatare la leggenda che gli economisti passati, ed in ispecie quelli classici, abbiano ritenuto come naturali solo le industrie favorite dalle condizioni *fisiche* dell'ambiente. A tale uopo egli comincia con l'esporre il pensiero dei principali scrittori mercantilisti, fisiocratici, classici, ottimisti, socialisti, storici, mettendo in luce altresì l'importanza che taluni di essi attribuivano all'*evoluzione dei fattori extrafisici* e quindi la considerazione in cui tenevano la *convenienza economica* futura.

Poscia l'Autore passa in rapida rassegna quei singoli fattori extrafisici (lavoro, immigrazione, tecnica produttiva, invenzioni, organizzazione, concentrazione, assetto politico e sociale ecc.), e concludendo che codesti fattori non possono modificarsi in guisa da rendere «naturali» tutte le industrie di un determinato paese e condurre alla piena indipendenza economica di esso. Afferma, peraltro, l'opportunità di fare ogni sforzo perchè quei fattor

extrafisici e possibilmente anche quelli fisici — specie in Italia — rendano conveniente lo spontaneo sviluppo di nuove industrie.

Ci sembra che questo nuovo studio del Garino presenti un difetto: l'autore, per trattare l'interessante problema, piuttosto che guardare la realtà si è invece limitato a considerare le opinioni su di essa manifestate dai vari studiosi. Tale modo di procedere, se era necessario per il primo scopo di sfatare la leggenda a cui abbiamo accennato, doveva presentarsi alla mente di uno studioso serio e moderno, quale il Garino, come inadeguato al fine di offrire un concetto, sia pure compendioso, delle caratteristiche dei vari fattori della produzione. Ne è venuto fuori un libro piuttosto arido, che non ci sembra possa molto concorrere a diffondere la buona tesi che sostiene.

FELICE VINCI.

PRATO G. — *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848: L'associazione agraria subalpina e Camillo Cavour.* Torino, Biblioteca di Storia Italiana Recente, 1920.

La tradizione si è compiaciuta di contrapporre alla figura grandissima del Conte di Cavour un piccolo e misero paese. Ma non occorre questo grossolano contrasto per esprimere tutta la grandezza di quel gigante, il quale tanto più enorme manifesta la sua statura quanto più volge il tempo livellatore dei mediocri. In vero le ricerche del Prato, mettendo in luce con mirabile acutezza e con precisione definitiva tutto quanto si veniva elaborando nel piccolo mondo piemontese prima dell'avvento al potere del grande ministro, elevano la leggenda alla serena altezza della storia in quanto ci consentono di misurare la reale differenza intercedente fra una folla di uomini ottimi ed egregi, e l'individuo unico, il quale, superandoli tutti, da quel genio che era, impresse il suo segno negli avvenimenti della sua età.

G. D. V.

PRATO G. — *Un tentativo di banco pubblico a Mantova nel 1626.* Torino, Atti della Reale Accademia delle Scienze, 1920.

Un breve, ma notevole, contributo alla storia delle banche apporta la pubblicazione degli *Ordini per la nuova erezione del Banco di Santa Barbara in Mantova*, quali furono emanati nel 1626 dal duca Ferdinando. Essa è preceduta da una succosa introduzione, dove è chiaramente indicato il posto di questo tentativo nel secolo che si può chiamare dei banchi di deposito italiani. La storia degli istituti economici è naturalmente portata ad occuparsi di quelli i quali ebbero favorevoli le condizioni e perciò anche la fortuna; ma per il teorico spesso la storia degli insuccessi (fallimenti, crisi ecc.) è non meno piena di significato. Il Prato dopo aver riferito che il Banco non potè certo segnalarsi per attività molto proficua perchè, quattro anni soltanto dopo la sua fondazione, nel sacco della città andò travolto e distrutto, aggiunge: « Negli anni stessi d'altronde della breve sua « vita non sembra crescere a importanza considerevole, se gli storici di quel memorando « periodo non ne parlano minimamente ». Non è forse arrischiata la ipotesi che la nascente istituzione sia stata vinta dalla concorrenza della banca libera, senza che abbia potuto avere una ragione di vita dalla forza politica di una grande e fiorente città, come accadde per altri banchi pubblici di quel tempo.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

LAUR E. — *Politique agraire.* Paris, Payot, 1919 — Fr. 4.

È acuta nella Svizzera la lotta fra la città e la campagna. Prevalgono nelle città funzionari ed impiegati, in generale gente a reddito fisso. Pel timore che questa frazione passasse al socialismo, i partiti politici furono costretti a scendere in campo contro la cam-

pagna, per mantenere basso il prezzo dei prodotti agricoli. Donde la divergenza degli interessi; donde, per reazione, la formazione di un partito agrario.

Nella lotta — come sempre succede — ciascun avversario dichiara di combattere non per i propri interessi, ma per l'interesse generale. L'A. di questo scritto, che è Capo del Segretariato agricolo, è per gli agrari, e tenta dimostrare che gl'interessi della nazione coincidono con quelli dell'agricoltura. La quale affermazione, nell'attuale situazione internazionale, non è poi senza fondamento.

L. A.

BOCCHIALINI F. — *L'avvenire della economia terriera.* Milano, Treves, 1920. — L. 5,00.

Gli scritti contenuti in questo volumetto, compilati ancor prima dello scoppio della guerra mondiale, si rivolgono esclusivamente alla trattazione dei problemi attinenti alla agricoltura. Essi, raccolti con amore fraterno da chi fu dell'autore, in vita, amico devoto, si raggruppano in due parti: nella prima i problemi trattati sono particolarmente tecnici, riguardanti le concimazioni artificiali, la specializzazione delle colture, l'impiego delle macchine, comprese alcune lettere piene di ottimi e pratici consigli, in risposta a quesiti rivolti all'autore (direttore della Cattedra Ambulante d'Agricoltura di Langhirano) da contadini e da proprietari, su interessanti questioni agronomiche.

La seconda, più importante, raccoglie varii capitoli, dove buona parte dei più interessanti problemi di economia agraria sono svolti con chiarezza e lucida precisione. E così la questione dell'emigrazione, quella della rimunerazione del lavoro, la politica agraria, il socialismo agrario, vengono esposti al lettore con tale semplicità che fa piacere leggere questo volumetto; senza poter far a meno di considerare con tristezza che esso fu scritto da chi non è più in vita, avendola data per la Patria sul Calvario del Podgora, tra i suoi Romagnoli.

T. M.

SERPIERI A. e VITALE A. — *I boschi e gli ordinamenti forestali nelle nuove provincie.* Firenze, R. Istituto Superiore Forestale Nazionale, 1920, lire 12.

Il prof. Serpieri e l'ispettore Vitale coadiuvati da altri competenti hanno egregiamente assolto un compito di primaria importanza per la conoscenza delle Nuove Provincie, raccogliendo dati statistici, notizie giuridiche ed amministrative, sopra uno degli elementi essenziali della loro vita economica. La nostra legislazione forestale tendeva già prima della guerra a seguire gli ottimi esempi della vicina monarchia ed ora dovrà risolutamente seguire questa via per lungo tratto, se vorrà mettere le vecchie provincie in condizioni da potere aspirare ad una sistemazione e ad una floridezza delle foreste e dei pascoli alpini non indegne del confronto con quelle raggiunte già sotto il vecchio regime dalle nuove provincie.

G. D. V.

FLORIANI M. — *Problemi sociali.* Varese, Macchi, 1920. — L. 3,00.

L'a. pubblica in questo volumetto alcune sue conferenze, tenute e ripetute già in molte città e borgate d'Italia sopra l'educazione sociale, la nazione armata e l'istruzione premilitare, l'organizzazione del lavoro intellettuale, l'evoluzione del diritto di proprietà, gli scioperi e le agitazioni economiche ed il dovere dei combattenti. Il suo sentimento civico ed umano non possono a meno d'imporre il rispetto anche a chi non si nasconda che le correnti della politica nazionale sono ormai troppo violente per esser affrontate con una così fragile barca come sono gli equi e moderati argomenti dell'a. Forti passioni, smo-

dati desiderii, feroci contrasti di interessi, sono gli elementi, i quali compongono ora le manifestazioni quotidiane della vita nazionale. Le soluzioni intermedie saranno probabilmente la risultante di questi contrasti, ma non rappresentano forze attive nei conflitti ormai scatenati. Per chiarire il nostro dissenso dell'a. con un semplice e chiaro esempio, la sua opposizione contro coloro i quali hanno tentato la costituzione d'un partito dei combattenti e la sua preferenza perchè la loro attività si limiti a forme politiche meno risolute non sembra da approvare, in quanto contrasta con quello, che i fatti ogni giorno vanno insegnando, e cioè che soltanto le estreme ed energiche affermazioni delle varie opinioni hanno la possibilità di tradursi in atto, mentre quelle moderate ed incerte sono fatalmente superate dalla ferrea logica delle lotte politiche e sociali di questi anni. Soltanto con una deliberata partecipazione alla vita politica gli ex-combattenti possono affermare gli ideali della guerra e non si può disapprovare tale posizione da coloro i quali ritengano che (per lo meno quale elemento compensatore di opposte tendenze) tale volontà debba in qualche modo farsi sentire. Analoghe considerazioni si potrebbero fare sopra gli altri argomenti trattati dall'a., il quale del resto probabilmente troverà egli stesso troppo basso il suo tono, dopo gli avvenimenti di questi ultimi mesi.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

HENDERSCHOTT F. C. e WEAKLY F. E. — *The employment department and employee relations.* Chicago, La Salle Extension University, 1918.

La scelta e la destinazione degli impiegati diventa in una grande impresa moderna compito di un ufficio speciale e di un apposito direttore ai quali la esperienza consente di stabilire metodi e congegnare moduli (specialmente schedarii, questionarii ecc.) adatti allo scopo. Questo capitolo recente, ma pieno di significato, della economia del lavoro, è trattato dagli autori di questo opuscolo con quella precisione e con quella ricchezza di osservazioni, le quali soltanto si possono derivare dalla esperienza immediata. Non sapremmo dire fino a che punto i metodi di un paese siano capaci di essere trasferiti in un altro, dove potrebbero fare cattiva prova per la diversa psicologia dei direttori e degli impiegati o per la diversa tecnica della organizzazione dei lavoratori; ma ci sembra difficile escludere d'altra parte che le ingegnose e pratiche lezioni americane potrebbero essere utilmente attuate in qualche parte anche da noi.

G. D. V.

STRAUS S. W. — *History of the thrift movement in America.* Philadelphia, Lippincott, 1920. — Doll. 1.50.

È un libro di educazione. Invano penserebbe il lettore di vedervi accennato, sia pure in grandi linee e nella forma che si conviene ad un libro popolare, alla funzione, che ha il risparmio nel ciclo della produzione economica. Più che alla ragione l'A. si rivolge al sentimento. Il che — osserviamo subito — è logico in un libro di propaganda. Più che al fenomeno collettivo si pone mente al caso individuale. Il che pure è logico. Sperpero vuol dire fallimento; risparmio vuol dire successo.

Il libro consta di due parti. Nella prima sono esposte considerazioni generali per dimostrare l'utilità del risparmio, con continui riferimenti all'attività della Società Americana per il risparmio. La seconda è, per così dire, una raccolta di raccontini morali, di aneddoti, di sentenze atte a colpire la fantasia del lettore.

L. A.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. «Leonardo da Vinci».

Maggio 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI

E

RIVISTA DI STATISTICA

La rendita del consumatore e le sue applicazioni finanziarie

SOMMARIO: § 1. Oggetto dello studio. Curve walrasiane e marshalliane di domanda. Il concetto corrente di rendita del consumatore ed il suo contenuto d'ofelimità. Rapporti tra il concetto di rendita del consumatore e la teoria dell'equilibrio generale. Rinvio dell'analisi critica e ricostruttiva — § 2. Possibile utilizzazione della nozione nella teoria finanziaria. Varî gruppi di applicazioni finanziarie della r. d. c.: I) Studio degli effetti d'un'imposta di fabbricazione o consumo (o di un premio) in corrispondenza alle diversità delle curve di domanda (marshalliane) e costo. Data una certa curva di domanda, diversi effetti per curve di costi — *costanti* — *decrescenti* — *crescenti*. Problema della convenienza d'impiegare il ricavato d'un'imposta su prodotti a costi crescenti nel pagamento di un premio a produttori di beni a costi decrescenti.

§ 1. — *I concetti correnti di « rendita del consumatore »*. Scopo del presente saggio è una esposizione sistematica e completata da particolari analisi, delle svariate applicazioni ed utilizzazioni fatte negli studî finanziarî del noto concetto della *consumer's rent.* Si ha in generale una nozione inadeguata dell'estensione ed importanza di queste applicazioni, le quali invece investono, come vedremo, non solo problemi speciali, ma problemi generali della scienza delle finanze, usandosi il concetto di rendita del consumatore anche come strumento e presupposto di teorie sintetiche della distribuzione dei tributi e loro effetti. Cercherò quindi di riconnettere la nozione di r. d. c. e la sostanza economica sua ad alcuni generali problemi finanziarî che oggi interessano. Nella prima parte dell'esposizione stessa, pur sviluppando le possibili applicazioni finanziarie ad ipotesi non ancora considerate dagli economisti, si parte sempre dal concetto corrente della rendita, senza considerare le critiche, riservate a §§. successivi. Quindi le critiche si riprendono, riesaminandole dal punto di vista della teoria dell'equilibrio, deducendo in seguito le conseguenze finanziarie di questa revisione critica e l'adattamento nei problemi economico-finanziarî della essenza economica contenuta nella nozione di rendita del consumatore.

Le considerazioni esposte in saggi precedenti (1) ci consentono di precisare il carattere di questi problemi. La maggior parte di essi rientra in quelli che si possono chiamare i *problemi economici della finanza*, e più precisamente nei problemi (A), mentre solo accenni e trattamento più generico potrà esser fatto pei problemi (B). Una parte delle teorie che dovremo considerare appartiene al tipo *ipotetico*; alcune al tipo *precettivo*, come del resto più diffusamente si vedrà.

In questo primo saggio cercheremo quindi di esporre obbiettivamente la teoria e condurla a quegli sviluppi cui logicamente può esser tratta, approssimativamente ammettendo il concetto marshalliano di rendita del consumatore e quindi supponendo costrutte le curve di domanda al modo di Marshall Infatti il concetto della *consumer's rent* è notoriamente emerso dalla costruzione marshalliana delle curve di domanda e offerta. Si sa qual'è la differenza tra le curve di domanda marshalliane e quelle walrasiane ed il differente modo, in esse, di considerare l'ofelimità elementare della merce monetaria.

Le curve di domanda marshalliane sono le curve dell'ofelimità elementare o gradi finali di utilità divise per un fattore *costante* che è il grado di utilità strumentale della totale moneta posseduta da ogni consumatore: indicando l'ofelimità elementare dei beni *b, c, d*... come loro funzione, *pb*, *pc*, *pd*... i prezzi, μ l'ofelimità elementare della moneta, avremo per ogni consumatore

$$\frac{\varphi(b)}{\mu} = p_b; \ \frac{\varphi(c)}{\mu} = p_c; \ \frac{f(d)}{\mu} = p_d; \ldots$$

Il modo con cui il Walras considera l'ofelimità della moneta è notoriamente diverso: tien conto delle variazioni ch'essa subisce in corrispondenza al variare dell'ofelimità dei beni e dosi dei beni che il consumatore acquista, costruendosi le *trasformate* del Walras rappresentando le variazioni dell'ofelimità elementare della moneta in quanto investibile o trasformata nei beni desiderati dal consumatore. Siano questi i beni B, C, D... oltre A che funziona da moneta; p_b; p_c; p_d... i prezzi in moneta di B, C, D...; μ_b l'utilità ricavata da un consumatore dalla quantità a_b di A impiegato nell'acquisto della quantità b di B, il grado finale di utilità di B viene ad esser $\varphi\frac{a_b}{p_b}$ Con un piccolo incremento di spesa d a_b, il consumatore consegue l'utilità marginale

$$d\,M_b = \varphi\left(\frac{a_b}{p_b}\right)\frac{d\,a_b}{p_b}$$

la nuova funzione μ_b od $f_b(a_b) = \frac{d\,M_b}{d\,a_b} = \frac{1}{p_b}\varphi\left(\frac{a_b}{p_b}\right)$ rappresenta l'ofelimità strumentale della merce monetaria A trasformata in B Lo stesso può farsi per $f_c(a_c)$; $f_d(a_d)$ etc., salvo per f(a) essendo per definizione $p_a = 1$.

Data la interdipendenza delle ofelimità dei vari beni e dei loro prezzi, l'ofelimità della somma totale di A posseduta da ogni consumatore è costituita

(1) Ved. *Lo studio scientifico del fenomeno finanziario*, pp. 62-73.

dalle ofelimità interdipendenti dei beni in cui il consumatore la trasforma in modo che A è $= \bar{f}_a(\mu) + \bar{f}_b(\mu) + \bar{f}_c(\mu) + f'_d(\mu) \ldots$ donde si trae la funzione $\mu = \Phi(A)$ indicante l'ofelemità elementare di A posseduta dal consumatore, o quella della sua «ricchezza» valutata nella moneta A. Nella posizione di equilibrio dei consumi le ofelimità elementari di tutte le merci diventano uguali fra di loro ed uguali all'ofelimità elementare della moneta che rimane in questa posizione al consumatore. Nel mercato le curve o funzioni di domande walrasiane si costruiscono, conoscendo per ogni partecipe le funzioni di ofelimità elementare dei beni A, B, C, D... M,... e le quantità dei beni a; b; c; d.... possedute nel momento in cui ogni scambista si presenta al mercato. Le equazioni dell'equilibrio successivo agli scambi ci daranno le quantità x, y, z scambiate ed i prezzi $p_a = 1$, p_b, p_c, $p_d \ldots$ di equilibrio, cioè

$$f(q_a + x) = \frac{\varphi(q_b + \mu}{p_b} = \frac{\psi(q_c + z}{p_c} = \ldots$$

e
$$x + p_b\, y + p_c\, z + \ldots = o$$

Le quantità scambiate di ogni merce dipendono quindi da tutti i prezzi

$$y = f_b(p_b, p_c, p_d \ldots)$$
$$z = f_c(p_b, p_c, p_d \ldots)$$
$$\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots$$
$$x = -(p_b\, y + p_c\, z + p_d\, \upsilon + \ldots)$$

supponendo che A sia la moneta ed x la quantità di essa scambiata contro gli altri beni. Per *n* scambisti si avranno *m* (se le merci A, B, C... *M* sono *m*) equazioni del tipo

$$F_b(p_b, p_c, p_d, \ldots) = \sum_{1}^{n} y$$

e, pel complesso del mercato in cui una parte degli n individui offre e una parte domanda,

$$F_b(p_b, p_c, p_d \ldots) = o$$
$$F_c(p_b, p_c, p_d \ldots) = o$$
$$\ldots\ldots\ldots\ldots$$

Le funzioni delle domande saranno le somme delle y, z, v... *positive*, rappresentabili coi simboli

$$D_b = F_{b,1}(p_b, p_c, p_d \ldots)$$
$$\ldots\ldots$$
$$D_m = F_{m,n}(p_b, p_c, p_d \ldots)$$

se i prezzi del mercato dei beni B, C, D.... sono p_b, p_c, p_d.... ed il consumatore ha una quantità A di moneta da impiegare nel loro acquisto, le quantità, y, z, v.... che ne *domanda* son date dalle equazioni

$$\frac{\varphi(y)}{p_b} = \frac{\psi(z)}{p_c} = \frac{\theta(v)}{p_d} = \ldots$$
$$p_b\, y + p_c\, z + p_d\, v + \ldots = A$$

Le equazioni delle domande walrasiane sono dunque tratte direttamente dai dati del mercato nella posizione di equilibrio. Le differenze tra i due sistemi emergono nell'ipotesi della variazione di uno (o più) prezzi, supponendo ferma la quantità complessiva di moneta, variando in questo caso nelle domande marshalliane la sola domanda del bene (o dei beni) di cui è variato il prezzo, mentre in quelle walrasiane mutano tutte le domande di beni, come sopra definite, e quindi i prezzi e l'ofelimità elementare. Ma di questo parleremo più a lungo considerando le critiche al concetto della *consumer's rent.*

L'importanza di questo concetto nei problemi finanziari è anche indicata dal fatto che il primo studioso che l'ha rilevato in modo definito ed applicato in noti teoremi, il Dupuit, l'ha appunto introdotto ed utilizzato per problemi finanziari e di prezzi di servizi pubblici (1). Chi però ne ha dato il trattamento più sistematico ed elegante è notoriamente il Marshall: il quale definisce il *consumer's surplus* l'eccesso del prezzo che un consumatore sarebbe disposto a pagare per una cosa piuttosto che star senza di essa, sopra quello che effettivamente paga. Questa definizione è ben delimitata dall'omogenea natura *monetaria* degli elementi su cui si basa; evita a tutta prima le obiezioni che si potevano elevare agli economisti che parlavano invece di *utilità differenziale* combinando elementi eterogenei (monetari e non monetari) (2). Data quindi una curva marshalliana di domanda DD' la rendita del consumatore è indicata dalla superficie CD'D (Diagr. I) Più approssimatamente occorrerebbe parlare di una spezzata d d', d''' d'' per le successive frazioni O a; a a'...., nella qual ipotesi la r. d. c. è uguale alla superficie CDD' diminuita della somma dei triangoli Dd d'; d' d''' d''... Ma anche il restringere la definizione alle ipotesi mashalliane non elimina tutte le incertezze di essa, che si fanno più gravi quando il concetto vien applicato a problemi finanziari: la curva DD' si riferisce allo *stesso* consumatore od a un gruppo di consumatori in condizioni di gusti e reddito approssimativamente uguali; oppure a consumatore o gruppi di consumatori con redditi e gusti

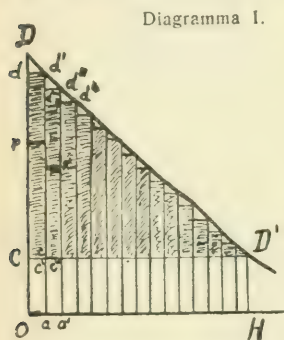



Diagramma I.

(1) J. DUPUIT: *De la mesure de l'utilité des travaux publics.* « Annales des ponts et chaussèes » (Paris, 1844, 2èm s., VIII, pp. 332 75) e *De l'influence des péages sur l'utilité des voies de communication* « Annales des ponts etc. » 1849, n. 207 del t. XXV.

(2) Giova riprodurre tutto il passo dedicato dal M. alla definizione (*Principles of Economies,* London, 1898, b. III, ch. VI « the price wich a person pays for a thing can never exceed, [per la dose *marginale,* in caso di consumi accentuatamente *discontinui,* può anche eccederlo: vedi PANTALEONI: *Principii di economia pura* (Firenze, 1894) pp. 164-165 e diag. XXX] and seldom comes up to that wich he would be willing to pay rather than go without it: so that the satisfaction wich he gets from its purchase generally exceed that wich he gives up in paying away its price; and he thus derives from the purchase a surplus of satisfaction. The excess of the price wich he would be willing to pay rather than go without it, over that wich he actually does pay, is the economic measure ot this surplus satisfaction », p. 199.

diversi? Nell'esposizione esemplificativa del M. non vi può esser dubbio; ma quando la nozione si applica a problemi finanziari spesso si riferiscono i singoli rettangoletti della CD'D ad individui e gruppi diversi.

Ma, essenzialmente, la semplificazione portata valutando omogeneamente gli elementi della rendita del c., in termini monetari si presta a più profonde critiche, appunto nelle sue applicazioni finanziarie, perchè la sostanza è sempre una valutazione edonistica, cui è inadeguata ed insufficiente la valutazione monetaria dataci dal concetto di rendita del consumatore. Infatti all'obiezione elevata dal prof. U. Gobbi (1) e che più diffusamente esamineremo in seguito, il prof. Jannaccone, strenuo difensore della teoria marshalliana, ha risposto interpretando la definizione marshalliana come *elittica* volendo in realtà significare la differenza di soddisfazione che ottiene dal potere, per il più basso prezzo della merce, intensificare ed estendere altri suoi consumi (2).

A parte le altre obiezioni che ancor si possono fare al concetto così modificato, è evidente che poco ci dice la somma monetaria CDD', essendo essa, anche in questa più estesa interpretazione, l'indice di una somma di ofelimità, ossia dell'ofelimità delle quantità di consumi attuali o futuri che un dato consumatore può acquistare per il fatto che paga un prezzo HD' per tutte le dosi OH ossia solo la somma CO D'H, invece della somma DOHD' che sarebbe disposto a pagare. Poco ci direbbe il conoscere — *dato si possa conoscere* — il triangolo DCD' perchè occorrerebbe in effetto confrontare l'ofelimità totale goduta col consumo delle dosi OH di questo solo bene e la maggior ofelimità goduta consumando anche i beni che si possono acquistare

(1) *Un preteso difetto delle imposte sui consumi* « Giornale degli Economisti » aprile 1904 e *Sulla rendita dei consumatori*. Rendic. Istit. Lomb. Vol. 37.

(2) Nelle sue difese alla teoria Marshalliana il prof. JANNACCONE ha un po' modificato questo concetto. Nella *Prefazione* (« *Marshall* ») ai vol. IX e X della IV serie della « Biblioteca dell'Economista » pp. 74-5, scriveva « L'eccesso del prezzo che un consumatore sarebbe disposto a pagare su quello che effettivamente paga è una definizione ellittica, a traverso la quale deve leggersi il concetto completo che è quest'altro: la r. d. c. è « *la misura economica dell'eccedenza di soddisfazione* che l'individuo ricava dalla differenza fra la soddisfazione tratta dalla dose di bene acquistato e la soddisfazione ch'egli sacrifica nel pagarne il prezzo ». Invece nelle *Lezioni di Economia Politica* raccolte da G. ROSSI (R. Università di Padova, 1911-12) scrive « Il beneficio del consumatore, in quanto è guadagno o risparmio di una somma di moneta scompare dunque dal bilancio di un individuo; ma quel che continua a sussistere è quel certo guadagno di soddisfazione ch'egli ottiene dal potere, per effetto del diminuito prezzo di una merce, intensificare ed estendere altri suoi consumi ». Nella frase prima citata c'è un elemento (« soddisfazione ch'egli sacrifica nel pagarne il prezzo ») che non può intendersi che nel senso della CD' del diagramma (I) marshalliano. Nella 2ª citaz. si esprime semplicemente il fatto, in sè incontroverso, che, *coeteris paribus*, un prezzo più basso dei beni di consumo più urgenti, consente l'acquisto e godimento di un maggior complesso di unità di beni ofelimi e quindi d'un'ofelimità totale maggiore. Il prof. GRAZIANI considera la rendita d. c. « quale entità soggettiva, differenza fra l'utilità del prodotto ricevuto e quella del prodotto ceduto » (*Istituzioni di Economia Politica*, 1908, p. 80). Ma a questa modificazione si possono sostanzialmente fare le obiezioni che si fanno alla definizione del Marshall.

con DCD'. Questo per un singolo consumatore. Il problema naturalmente si complica nelle applicazioni finanziarie che implicano anche calcoli delle rendite di consumatore di *diversi* individui e confronti tra diversi individui. Lo *stesso* risparmio monetario, può procurare ofelimità diverse ad individui diversi; e la *stessa* variazione di prezzo determinato da un'imposta o dazio, determinare spostamenti nell'equilibrio dei consumi attuali e futuri e quindi variazioni dell'ofelimità totale profondamente diverse nei vari individui. Queste considerazioni portano a valutare il concetto di rendita di consumatore in rapporto alla cencezione dell'equilibrio generale. Se dal punto di vista pratico la rendita di consumatore non ci dà un'idea approssimata della maggior ofelimità goduta pel fatto dell'esistenza di « *prezzi più bassi* », teoricamente il concetto appare ancora più impreciso ed inapplicabile, di fronte alle nozioni messe in luce dalla teoria dell'equilibrio. La costruzione della curva marshalliana di domanda è legittima non come rappresentazione di un *fatto*, ma come forma d'indagine e rappresentazione per il *tipo generale* delle curve di domanda individuali, nel qual caso serve l'ipotesi che un dato consumo è *indipendente* da tutti gli altri. Ma quando si considera l'ofelimità e la domanda di un bene in problemi nei quali esse non si possono trattare e non hanno senso se non in rapporto agli altri consumi ed alla moneta, com'è nel caso delle applicazioni finanziarie della rendita del consumatore o anche solo del concetto generale di questa, allora non si può più senz'altro partire dalle curve di domanda marshalliana e dall'ipotesi della *costanza* dell'ofelimità elementare della moneta. La interdipendenza fra tutti i consumi e tutte le ofelimità elementari *ponderate* toglie a queste ipotesi la corrispondenza al fenomeno economico concreto. È presupposto del Marshall (1) potersi queste variazioni trascurare per esser ciò che ogni consumatore spende per una *sola* merce una piccola parte di tutta la sua spesa. Il che è contraddetto esplicitamente da quest'altro ragionamento recato dai sostenitori della teoria marshalliana contro l'osservazione che l'utilità marginale della moneta non si mantiene costante. « Si osservi che ciascun individuo, nello stabilire la sua scala di domande di dosi successive d'un dato bene, tiene già conto della crescente utilità marginale della moneta ch'egli deve cedere di volta in volta. S'egli si considera disposto a dare 3 lire per una prima unità di quel bene e solo 2 per una seconda unità, questo distacco fra 2 e 3 è nella sua mente determinato non soltanto dall'utilità decrescente di quel bene per lui, ma anche dall'utilità crescente ch'egli attribuisce alle lire rimastegli dopo avere,

(1) *Principles* cit. ved. *Matematical notes*, VI, p. 793. « If, for any reason it be desiderable to take account of the influence wich his expenditure on tea exerts on the value of money to him, it is only necessary to multiply f (x), within the integral given above $\left[\int_0^a f(x)\,dx\right]$ by that fonction of x f (x) (i. e. of the amount wich he has already spent on tea) wich represents the marginal utility to him of money when his stock of it has been diminished by that amount ».

effettivamente o idealmente, spese le prime tre. E quindi, allorchè la rendita del consumatore è calcolata su scale di domande congegnate a questo modo, le variazioni dell'utilità marginale della moneta già sono state tenute in conto nella costruzione stessa della scala, cioè nella determinazione dei prezzi che l'individuo è disposto a pagare per ogni successiva dose di quel bene » (1). Il che contrasta evidentemente coi concetti messi in luce dall'interdipendenza tra i consumi. Non è vero che la curva di domanda sussista in *questa misura e forma* nella posizione di equilibrio dei suoi consumi.

L'individuo *sarebbe* disposto a pagar la prima dose 3 e la seconda 2 se messo nell'alternativa o di pagare *questi prezzi* per *queste* dosi, rinunciando agli altri consumi o alle altre dosi che può acquistare *pel fatto* che in realtà il prezzo si fisserà uguale e più basso per tutte le dosi acquistate di quel bene; o rinunciarvi, *non ha più questa* curva di domanda e non è più disposto a pagar 3 e 2 le prime dosi di quel bene, quando ha già impiegato la moneta risparmiata pel prezzo più basso in altre dosi o in altri consumi. La curva di domanda marshalliana è quindi più che altro un'utilissima ipotesi *esemplificativa* per stabilire certi caratteri *generali* delle curve di domanda. La soluzione del problema, apparentemente si intricato, diventa facile e chiara nella teoria dell'equilibrio: essa si risolve in sostanza nel confronto tra due posizioni di equilibrio, nell'una delle quali siano fissati prezzi più alti o prezzi *variabili* diretti ad assorbire le cosidette rendite del cons. e nell'altra un prezzo più basso e costante, tale da consentire tali rendite in modo più o meno esteso per certi gruppi di consumatori. Le differenze tra le ofelimità totali che un dato consumatore, od i diversi gruppi di consumatori, godranno nell'uno e nell'altro equilibrio, rappresenteranno ciò che meno precisamente si definisce come rendita del consumatore. Naturalmente queste diverse ipotesi implicano variazioni in tutti gli altri dati: l'aumento di prezzo indica disponibilità di maggiori somme in altri gruppi di individui e d'altra parte, il fatto dei maggiori consumi che in certe classi consente il più basso prezzo, varia le domande di altri prodotti, la quantità che se ne produce, le domande delle materie prime che ad esse sono necessarie, i redditi delle classi che li producono e vendono. Ma noi possiamo anche prescindere da queste diverse variazioni e limitarci alla considerazione dell'ofelimità totale godute dai consumatori in più diretto rapporto col bene o servizî di cui si vuol cercare la rendita d. c. (2). La rendita del consumatore, come meglio vedremo in seguito, si può

(1) P. JANNACCONE: *Prefazione* cit. p. 73-4.

(2) Il PARETO ha nel *Cours* (§§ 83-84) precisato il senso della rendita del consumatore in rapporto all'equilibrio dei consumi. Chiamando Φ la funzione dell'ofelimità totale godibile dal consumo di A, B.... in modo che

$$\frac{\delta \Phi}{\delta x_a} = \varphi_a ; \qquad \frac{\delta \Phi}{\delta x_b} = \varphi_b ; \ldots$$

quando l'individuo possiede le quantità ϱ_a e ϱ_b si verifica l'eguaglianza:

considerare o come un fatto transitorio di momenti dinamici: quando un consumatore *inizia* la distribuzione del suo reddito, *sarebbe* disposto per i consumi più desiderati e per le prime quantità od unità acquistate o consumate, a pagar prezzi superiori (rappresentati dalla curva di domanda marshalliana); ed allora se li dovesse pagare addiverebbero ad una determinata distribuzione del suo reddito e ad un dato equilibrio dei consumi; o come un carattere dell'equilibrio (*diverso*) cui giunge nel caso il prezzo sia costante ed assai più basso, investendo il reddito risparmiato per *quelle* unità e beni, in altre unità o altri beni; ma allora la curva *iniziale* marshalliana non sussiste più. Comunque, il supporre che nella curva iniziale marshalliana *tenga già conto* degli altri consumi e prezzi contraddice l'ipotesi marshalliana che la *somma* spesa per quel consumo è una frazione così piccola della spesa totale da esser considerata come *indipendente*. Come ipotesi può esser utile e comoda; come realtà non corrisponde che ai gruppi più secondari di consumi pei consumatori più ricchi. La interdipendenza tra i consumi è più intensa e diretta per le classi a redditi attuali bassi o più limitati e pei consumi più essenziali. Per quanto i rapporti *concreti* di interdipendenza tra le ofelimità non si possano ancora esprimere statisticamente, quando si studiano gli effetti di un'imposta sul consumo, si può approssimativamente indagare il posto che

---

$$d\Phi = \varphi_a(\varrho_a)\, d\varrho_a + \varphi_b(\varrho_b)\, d\varrho_b$$

Se si assume la merce A come moneta, il consumatore s'arresta, partendo dalla quantità iniziali ϱ'_a di A ed ϱ'_b di B, alle quantità ϱ_a ed ϱ_b, il prezzo essendo p_b, si avrà

$$\varphi_a(\varrho_a) = \frac{1}{p_b}\varphi_b(\varrho_b),$$

$$\varrho_a - \varrho'_a + p_b(\varrho_b - \varrho'_b) = 0 \quad \text{e quindi}$$

$$p_b = \frac{\varphi_b(\varrho_b)}{\varphi_a(\varrho_a)}, \text{ e } \quad d\Phi = \left(1 + \frac{1}{p_b}\frac{d\varrho_a}{d\varrho_a}\right)\varphi_b(\varrho_b)\, d\varrho_b$$

Supponendo che le successive porzioni delle merci si scambino ai prezzi costanti P_b, si avrà $P_b = -\frac{d\varrho_a}{d\varrho_b}$ e sostituendo nell'equazione precedente

$$d\Phi = \left(1 - \frac{P_b}{p_b}\right)\varphi_b(\varrho_b)\, d\varrho_b.$$ La rendita marsballiana del consumatore è

$$dV = (p_b - P_b)\, d\varrho_b;$$ dunque

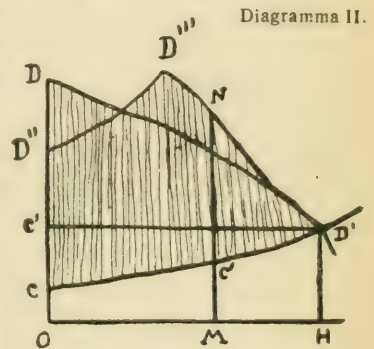
$$dV = \frac{\varphi_b(\varrho_b)}{p_b}\, d\Phi = \varphi_a(\varrho_a)\, d\Phi.$$

Questo rapporto tra la variazione della rendita del consumatore e la variazione dell'ofelimità totale dimostra che solo quando l'ofel. Φ a di A (che serva da moneta) può considerarsi come costante che l'una di queste variazioni serve a misurare l'altra. Ma quest'ipotesi per il complesso dei consumi e degli individui non si può affatto ammettere. Nella nota del §. 83 dà, servendosi delle linee d'indifferenza, l'idea precisa del nocciolo economico contenuto nel concetto di rendita di c., come variazione dell'ofelimità totale goduta dal singolo consumatore e, quindi, dalla massa dei consumatori.

questo consumo ha nelle spese delle varie classi sociali ed i rapporti in cui sta cogli altri più importanti gruppi di consumi.

Ad ogni modo, su questo tornerò nei §§ successivi dedicati alla critica ricostruttiva delle teoria. Desidero prima, tenendo ferma la definizione marshalliana, analizzare le principali applicazioni finanziarie ch'essa ha avuto e può avere, completando con nuovi teoremi le deduzioni di cui l'ipotesi marshalliana appar suscettibile. Ciò servirà: *a*) a formulare una teoria corrispondente ai fatti nei casi in cui l'ipotesi marshalliana può aversi; *b*) a dedurne le teorie più vicine ai fatti, quando sia precisato l'erroneità della teoria marshalliana per gli altri casi.

Nell'ipotesi fantastica estremamente semplice d'un produttore — consumatore isolato, limitato ad uno o pochi gruppi di consumi da lui stesso prodotti, ammettendo per questi curve d'ofelimità del tipo DD' oppure D'' D''' D' e curve di costo o sacrificio per la produzione CD' per le successive unità *OH*, l'individuo fermandosi in H godrebbe una *utilità differenziale* o risparmio di costo netto uguale alle superfici tratteggiate (diagramma II) (1). Nei regimi a scambio la curva dell'ofelimità si trasforma nella curva di domanda, l'ofelimità elementare HD' corrisponde al prezzo costante per le unità *OH*, e l'utilità *differenziale* si trasforma nella rendita rappresentata dalla superficie tratteggiata diminuita dal triangolo *C D' C'*. I diversi elementi contenuti nella r. d. c. o i diversi punti di vista dai quali essi sono stati considerati, possono così riassumersi:

Diagramma II.

I α) In un dato mercato con sistema di prezzi *costanti* un certo numero di dosi di un dato bene acquistato e consumato da un individuo sono acquistate a prezzi inferiori a quelli che sarebbe disposto a pagare pur di avere quelle dosi di quel bene: la somma di moneta così risparmiata e guadagnata è chiamata r. d. c. A rigore, non è affatto necessario perchè esista la rendita del consumatore, nell'ipotesi marshalliana, che i prezzi siano perfettamente *costanti*: potrebbero anche esser *variabili*, ma così grossolanamente da non riuscir ad assorbire *tutte* le rendite del c. Ad esempio, pel diagramma I, basterebbe che esistessero per le *successive* dosi OH anzichè un prezzo unico HD', prezzi diversi ma, per le successive frazioni oa; aa',...., rispettivamente in-

---

(1) Ved. H. R. SEAGER: *Principles of Economics* (London, 1913) pp. 95-6. La stessa obiezione fatta alla teoria marshalliana si può però fare anche in questo caso, essendo la curva dell'ofelimità costrutta analogamente. L'individuo disposto a fare una fatica, un sacrificio di lavoro *OD* per la prima dose, che ottiene invece solo con una fatica *OC*; .. oppure un sacrificio *MN* per la dose emmesima, che ottiene solo colla fatica *Mc'* e così via, giunto in H avrà ancora dei desideri da soddisfare ed una disponibilità di forza di lavoro e di sacrificio uguale alla superficie tratteggiata che investirà a soddisfare bisogni ulteriori fino alla sazietà.

feriori ad Od; a d′, ...; ad esempio O p, a′ p′, etc. La rendita del consumatore vi sarebbe rappresentata dalle porzioni comprese tra *p* e *d*; *p′* e *d″*, etc. In concreto, quando un monopolista, Ente pubblico o privato, tenta utilizzare le rendite del consumatore con prezzi variabili, giunge generalmente a risultati di questo genere, perchè l'assorbimento delle rendite del consumatore non è mai perfetto.

I β) Nel mercato dato esistono individui i quali acquistano certe quantità di un dato bene a prezzi inferiori a quelli che sarebbero disposti a pagare per le quantità acquistate: questi prezzi *virtuali* sono diversi pei vari individui del mercato: scendono fino ai gruppi di consumatori che non sarebbero disposti a pagare prezzo superiore a quello che pagano per le quantità acquistate. La massa dei consumatori risparmia corrispondentemente una certa somma di moneta chiamata rendita del consumatore.

II α e β) Questa differenza tra il prezzo effettivamente pagato e quello che un consumatore o vari gruppi di consumatori, sarebbero disposti a pagare e che consente l'impiego di questa somma nell'acquisto di altri consumi, è l'indice o la misura della maggior ofelimità totale dal singolo o dai vari consumatori goduta dalla (maggior) massa dei suoi consumi in quanto esiste quel determinato prezzo uguale per tutte le dosi, in confronto dell'ofelimità totale che godrebbe, o godrebbero, se si fissassero invece i prezzi massimi che è, o sono, disposti a pagare per le diverse dosi acquistate e consumate. E ciò supponendo l'ofelimità elementare della moneta impiegata negli acquisti, per ogni consumatore *costante*.

§ 2. — *Le applicazioni della « rendita del consumatore » nelle teorie e problemi finanziari.* Queste definizioni sono sufficienti a spiegarci come il concetto di rendita d. c. abbia avuto numerose ed interessanti applicazioni nella scienza delle finanze, in teorie e problemi sia generali che speciali. Ammesso il concetto suesposto, esso aiutava come strumento di calcolo o valutazione delle ofelimità totali dei vari consumi e del reddito monetario dei diversi individui e quindi dei guadagni o delle perdite di ofelimità determinate, per un consumatore o una collettività di consumatori, da un aumento o diminuzione del suo reddito monetario o dei prezzi dei suoi consumi. Così la nozione di rendita d. c. diventava un utile elemento di valutazione degli effetti economici di istituti finanziari, e di giudizio su di essi, studiando gli effetti di detti istituti sulle ofelimità dei contribuenti consumatori attraverso gli effetti sulle rendite dei consumatori, più facili a conoscersi nei loro caratteri generali. Queste utilizzazioni sono più ovvie nei problemi ed applicazioni *speciali*; ma il concetto poteva servire, e se ne hanno applicazioni, anche nelle teorie finanziarie generali, nei giudizi sulla « equità » e giustizia dei sistemi fiscali e delle imposte *dirette* su redditi e patrimoni, per l'assorbimenti o l'incremento che determinano nelle rendite dei consumatori dei vari gruppi di contribuenti. Esaminiamo in modo più particolareggiato e sistematico le principali applicazioni ed utilizzazioni fattene in questo campo. Possono, secondo noi, riassumersi in questi tre gruppi principali:

I) *Studio degli effetti di un'imposta di fabbricazione o di consumo, in corrispondenza alle diversità delle curve di domanda e di costo. Vi rientra anche il problema della diversa pressione, in generale, di un'imposta sul consumo in confronto d'un'imposta sul reddito, a parità di provento.*

II) *L'ente pubblico è considerato come monopolista nel vendere i suoi servizî e prodotti. Nella fissazione dei suoi prezzi, l'ente pubblico tiene conto delle presunte rendite del consumatore, cercando di assorbirle o di massimizzarle.*

III. *Il concetto di rendita d. c. è applicato nel cosidetto « problema generale della ripartizione dell'imposta », nella valutazione del « minimo sacrificio d'ofelimità » che il sistema fiscale dovrebbe produrre; nel carattere che le imposte sul reddito consumato dovrebbero avere d'assorbire rendite del consumatore,* etc.

Sviluppando l'esposizione delle teorie emesse su questi tre gruppi di argomenti, cercherò di completarle, deducendo i teoremi che furono trascurati o ignorati dagli autori che applicarono il concetto della rendita del consumatore ida questo concetto stesso e dalle ipotesi generali su cui tali teorie si basano, in modo da darne un quadro generale e sistematico. Ritengo non inutile questo lavoro, anche se, come si vedrà nel corso di questo studio, la nozione di rendita del consumatore non ci sembra fondata e tale da consentire le fattene deduzioni finanziarie, sia per contributo allo sviluppo di parte delle teorie correnti, sia per l'applicazione *parziale* che a certi casi si può fare dei teoremi esaminati o *ex novo* esposti. Inoltre ci sembrano poter costituire contributo più analitico a certe proprietà o fatti generali dell'equilibrio economico (1).

Cominciano dal primo di questi gruppi di teorie.

I. In questa esposizione tralascio la considerazione della rendita del consumatore e sue variazioni in conseguenza d'un imposta nell'ipotesi di *monopolio.* Essa si farà nel II gruppo, meglio collegandosi al trattamento generale dell'ipotesi stessa, che vi è dedicato.

Il trattamento più generale, per quanto incompleto, di questo gruppo di problemi, è tuttora quello del Marshall (2). I suoi rilievi e conclusioni al proposito non sono ancora, mi sembra, state considerate dagli economisti che pure negano, genericamente, la nozione di rendita di c. Non è quindi stato analizzato e valutato ciò che vi è di scientificamente corretto ed utilizzabile, anche discutendo e negando, in certo senso, l'esistenza ed il concetto di rendita del consumatore.

Carattere emergente di questo trattamento è la semplicità delle ipotesi e dei rapporti da cui parte e con cui si svolge. L'imposizione di una imposta su di un prodotto — consumo, o la sua eliminazione, sono supposte (e comincieremo anche noi col farlo) riflettersi esattamente in un corrispondente aumento o diminuzione del *prezzo* del prodotto-consumo colpito attraverso un (omo-

(1) Ved. più sotto l'analisi delle curve crescenti di ofelimità e domanda di consumi discontinui, della rendita del consumatore nel caso di domande ed offerte « congiunte »; rivali, etc.

(2) MARSHALL A., *Principles* cit., C: V, ch. XI e XII.

geneo) rialzo o ribasso della curva dei prezzi di offerta. E, inversamente, la concessione (o soppressione) di un premio di produzione. A questo modo, gli effetti dell'introduzione o soppressione di un imposta di fabbricazione (o di un premio) sopra la rendita del consumatore non costituiscono che un gruppo di casi degli effetti sulla rendita d. c. di un aumento (o diminuzione), per *qualsiasi* causa, della curva dei prezzi di offerta. Nello studio di questi effetti si prescinde dal sistema di interdipendenze e rapporti tra i vari consumi, prezzi, effetti dell'impiego dei proventi procurati dall'imposta, etc. Lo studio degli effetti d'un imposta avviene sul sistema semplicissimo di una curva di domanda e di una curva di offerta mashalliane, trascurando quindi le relazioni tra queste due curve, variazioni delle relazioni stesse in conseguenza dell'imposta e le curve di domanda (ed offerta) di tutti gli altri beni domandati ed acquistati dall'individuo, o gruppo di consumatori, per cui i detti effetti si studiano. Abbiam già notato che è appunto nell'aver trascurato queste più complesse relazioni, la causa parziale dell'inconsistenza dei teoremi marshalliani.

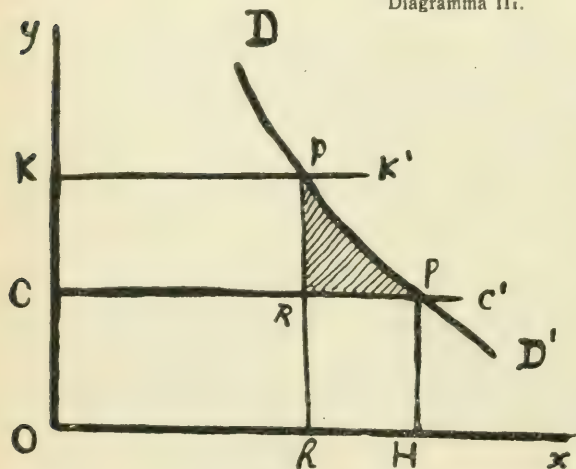
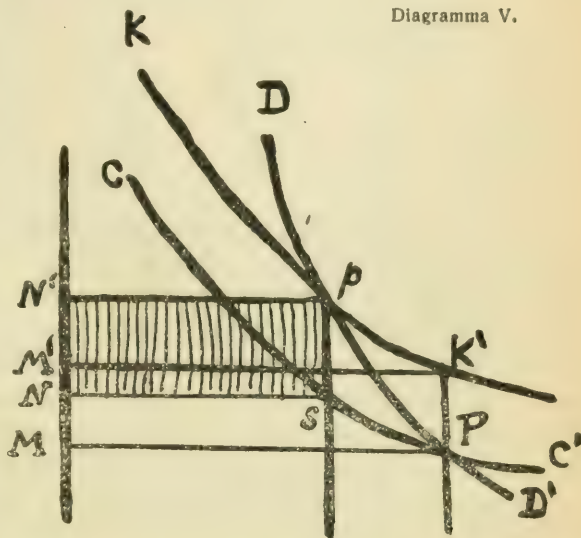
Questo primo gruppo comprende numerosi e diversi problemi. Supponiamo da prima di avere una determinata *curva di domanda* per studiare i diversi effetti d'una tassa di fabbricazione che si ripercuota in un *eguale* aumento della curva dei prezzi di offerta, nei diversi casi di 1°) una curva di offerta *costante*; 2°) di una curva di offerta e quindi di costi *decrescenti*; 3°) di una curva di costi *crescenti*. Secondo quanto ho testè rilevato, questi diversi effetti si riassumono sinteticamente nella proposizione generale per cui, data una certa curva di domanda, la rendita d. c. cresce col diminuire del prezzo e diminuisce col crescere del prezzo (1).

1°) Data una certa curva di domanda, l'imposizione di un'imposta di fabbricazione su di un prodotto con curva diofferta *costante*, determina una perdita di rendita d. c. *superiore* al provento dell'imposta per lo Stato: e superiore di tutta la frazione di rendita d. c. prima goduta sulla quantità di prodotto al quale, per l'aumento del prezzo complessivamente pagato, il consumatore deve rinunciare. Sia (diagr. III) DD′ la curva di domanda, CC′ la curva di offerta iniziale, pR la imposta aggiuntavi, che trasforma la curva di offerta nella KK′. Il provento dell'imposta allo Stato

Diagramma III.

(1) P. JANNACCONE: *Lezioni* cit., pp. 357-8.

è rappresentato dal rettangolo KpRC; ma la rendita di consumatore complessivamente perduta pel fatto che il prezzo effettivo si è alzato da HP ad hp, è indicata dalla superficie Kp PC, dalla quale sottraendo Kp RC si ha il triangolo tratteggiato RPp, che costituirebbe la perdita netta di rendita d. c. nella fatta ipotesi (1).

2°) Sempre data una certa curva di domanda DD', l'imposizione d'un'imposta di fabbricazione sopra un prodotto avente una curva di offerta di prezzi, e quindi costi, decrescenti, distrugge una quantità di rendita d. c. *superiore* a quella, *coeteris paribus*, distrutta nel caso precedente, e quindi, *a priori*, al provento piocurato allo Stato dall'imposta. L'imposta PK' (diagr. V) rialza la curva d'offerta da CC' a KK' ed il prezzo da HP ad h p: il provento dell'imposta è rappresentato dal rettangolo N'p SN mentre la perdita di rendita d. c. è data dalla superficie N'pPM: la perdita netta è quì indicata da tutta la porzione *non* tratteggiata. Tralasciamo le discussioni dell'ammissibitità di curve di offerta di questo tipo in pratica, in regime di concorrenza: quì, come per gli altri casi, desidero sovratutto esporre la teoria altrui. In linea generale, può ammettersi quest'ipotesi nei limiti di dimensioni relativamente ristrette di una data industria o ramo produttivo: o, se vogliamo, in uno stadio dinamico oltre il quale l'aumento

Diagramma V.

(1) La eliminazione di un'imposta di fabbricazione pR da un equilibrio in cui essa contribuisce a determinare una curva di offerta Kp, darebbe per converso luogo ad un guadagno netto in rendita di consumata uguale alla superficie tratteggiata, facendo perdere allo Stato il provento KpRC e guadagnare ai consumatori la rendita del consumatore Kp PC. Diverso è il caso della concessione di un premio di produzione, che importerebbe per lo Stato, ferme le altre condizioni, (diagr. IV) una spesa KK'PC (corrispondente al pagamento d'un premio unitario Rp sulla quantità CP=OH mentre i consumatori, pel ribasso del prezzo da *hp* ad HP e per l'aumento del consumo da Oh ad OH, guadagnerebbero solo una rendita d. c. KpPC: la spesa pK'P tratteggiata rappresenterebbe una perdita netta per lo Stato. Naturalmente si suppone che il premio sia intieramente impiegato nel ribasso dei prezzi di vendita.

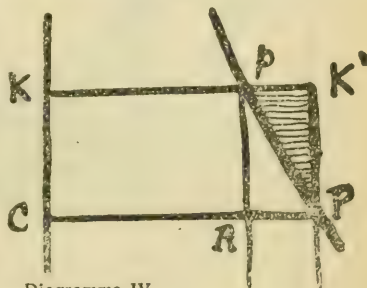



Diagramma IV.

delle imprese induca rami di curve crescenti: quindi come parte di una curva *ondulata* entro certi limiti, oltre i quali assume generalmente un andamento crescente (diagr. VI). Lo spostamento conseguente all'imposta può condurre il punto d'intersezione tra la curva di domanda e la curva d'offerta, da C′ a C″, da C′″ a C″″, come però condurlo da C″ a C‴; da C a C′, etc. Ma nel primo caso l'ipotesi dei costi decrescenti corrisponderebbe alla realtà, anche se in un'estensione ulteriore dell'industria i costi diventassero crescenti. Naturalmente deduzioni contrarie debbono farsi nelle ipotesi della soppressione d'un'imposta su un prodotto-consumo a costi decrescenti o della concessione d'un premio di produzione (1). Vedremo più sotto in che limiti l'imposizione d'un'imposta su di un produttore rivale può agire come un premio (Edgeworth).

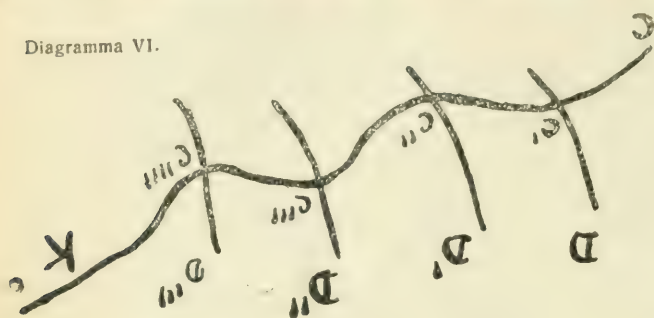



Diagramma VI.

3°) Data una certa curva di domanda l'imposizione di un'imposta di fabbricazione sopra un prodotto-consumo a curva di costi crescenti, rialzando in corrispondenza il prezzo e restringendone il consumo, aumenta il prezzo d'equilibrio d'una frazione *inferiore* all'ammontare dell'imposta unitaria, il provento complessivo dell'imposta *può* essere *superiore* alla complessiva perdita in rendita dei consumatori, se la curva ascendente dei costi e prezzi d'offerta

---

(1) La eliminazione d'un'imposta PK′ da un equilibrio in cui fosse, *anche per l'esistenza di essa*, fissato un prezzo hp, (del diagramma V) darebbe luogo ad un *guadagno netto* di rendita d. c. uguale alla superficie N′pPM, diminuita della somma N′pSN, perduta dallo Stato come minor provento. Se invece la curva iniziale di offerta (senza imposta nè premio) era la CC′ del diagramma VII e vien concesso un premio pS=PC″ che la trasforma nella curva KK′, il guadagno netto in rendita d. c. è indicato dalla superficie N′pPM″ diminuita del rettangolo tratteggiato che è la spesa dello Stato in premi ai produttori. È evidente che questa spesa sarà tanto maggiore, quanto più inclinata sarà la curva CC′ dell'offerta fra *p* e C″, ossia quanto più intensamente opera la legge di decrescenza dei costi.

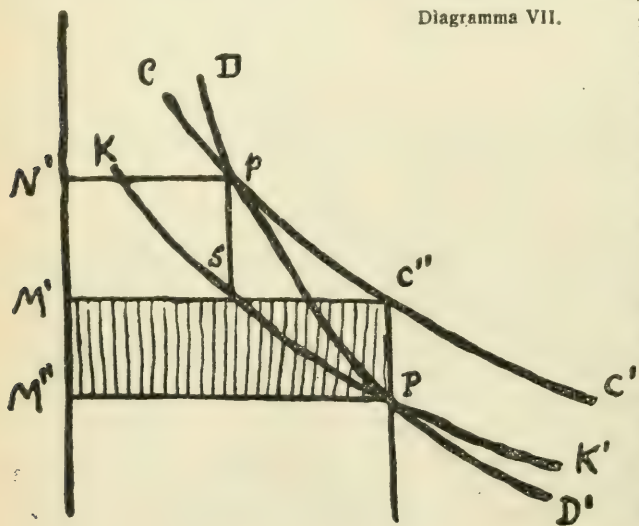



Diagramma VII.

inclinata oltre un certo grado è sufficientemente ripida. Nel caso d'un'imposta pR il provento complessivo di essa è indicato dal rettangolo N′pRM e la perdita di rendita del consumatore dalla superficie NPpN′: il provento sarà maggiore o minore del complesso di rendita dei cons. perduta, a seconda che la superficie del rettangolo NSRM sarà superiore od inferiore a quella del triangolo pPS (diagr. VIII). E sarà superiore od inferiore a seconda della maggiore o minor gravità dell'imposta e pendenza della curva CC′ sull'asse orizzontale (1).

Rientrano in questo gruppo di casi più generali le imposte sopra prodotti agricoli le cui curve di costi siano rappresentate da curve del tipo CC′ (diagr. VIII e IX) in modo che le superfici limitate dalla CC′ e dal prezzo indichino le *rendite* fondiarie dei proprietari terrieri. Restringendo la produzione e consumo l'imposizione d'una imposta di questo genere assorbirebbe e sopprimerebbe contemporaneamente rendite fondiarie e rendite del consumatore: date curve (iniziali) di offerta MC e domanda DD′ (diagramma X), i proprietarî godono la rendita NpM, i consumatori la rendita DpN; un'imposta unitaria PR restringe la produzione ad R′R ed eleva il prezzo a P. Lo

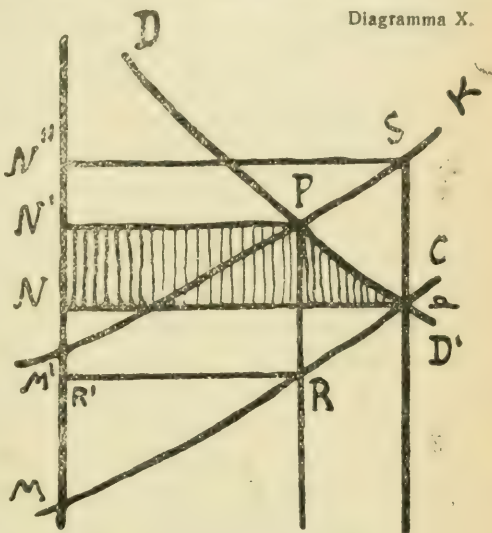
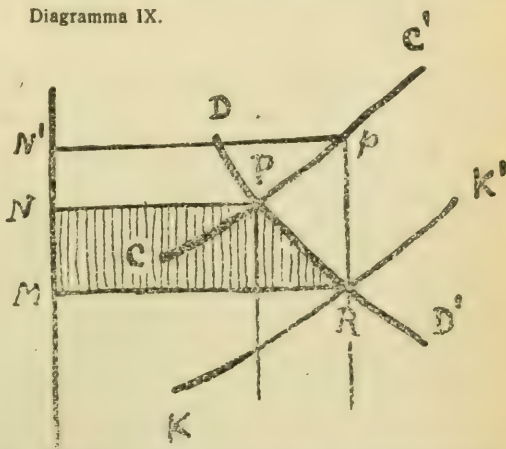
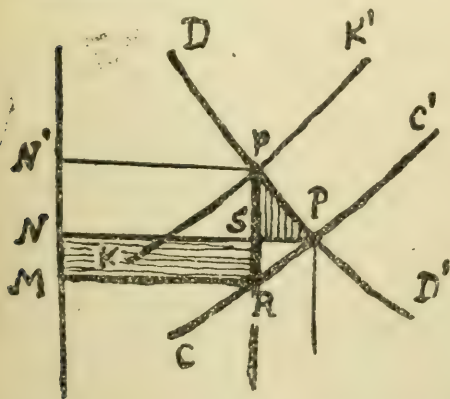
Diagramma X.

(1) La soppressione dell'imposta pR in un equilibrio in cui la sua esistenza concorre a determinare il prezzo in P avrebbe naturalmente effetti perfettamente inversi. Invece la concessione d'un premio pR in un equilibrio in cui le curve del costo-offerta fossero

Diagramma VIII. Diagramma IX.

CC′, trasformando la curva effettiva del costo, e quindi dell'offerta, nella KK′, procurerebbe ai consumatori un guadagno di rendita indicato dalla superficie tratteggiata (diagr. IX) ma

Stato assorbe coll'imposta la somma N'PRR'; i consumatori perdono la porzione di rendita indicata dalla superficie tratteggiata; i proprietarî la porzione di rendita NR'Rp, godendo solo più R'RM. Il complesso di queste perdite supera il provento assicurato allo Stato da un'imposta di questo genere di tutto il triangolo PRp. La concessione d'un premio Sp, data una curva iniziale M'K, costerebbe allo Stato la somma N''SpN, procurerebbe ai consumatori il guadagno della rendita N'PpN; ai proprietari quella NpRR': il costo del premio sarebbe superiore di tutto il triang. PpS.

Da questi teoremi il Marshall ha dedotto la possibilità e convenienza per l'utilità totale di una popolazione, di assorbire o con un'imposta sui redditi o, meglio, con un'imposta sulla produzione di beni a costi crescenti, la somma necessaria a pagare un premio ai produttori di beni la cui curva di costi si presenta più intensamente *decrescente*. Il Marshall stesso però riconosceva una serie di limitazioni condizionali a questa deduzione pratica (costo effettivo del raccogliere l'imposta ed amministrare il premio; difficoltà d'un'equa distribuzione del suo onere e di evitare frodi e corruzioni; pericolo che la prospettiva del premio faccia abbandonare le produzioni cui si ha maggior attitudine, per concentrarsi artificialmente in quelle premiate o per cui si sperano premi) (1). Ma è evidente che ben altre condizioni devono considerarsi per ammettere o meno questa semplicista conclusione. Essa rivela chiaramente come il M. tendesse non solo a dare un valore puramente ipotetico e teorico alla nozione di rendita d. c. ed alle ipotesi da cui solo dipende, applicandola invece in problemi concreti in cui siano necessari calcoli e confronti di somme d'ofelimità di più individui e gruppi. Il Marshall trascura il calcolo effettivo delle ofelimità dei beni ch'egli prende in considerazione, perchè il carattere crescente o decrescente della curva dei costi e prezzi d'offerta nulla ci dice sulla ofelimità *totale* degli uni beni e degli altri, di quelli cui le masse produttrici e consumatrici devono in parte rinunciare e di quelli il cui consumo potranno estendere in grazie al minor prezzo consentito dal premio (2).

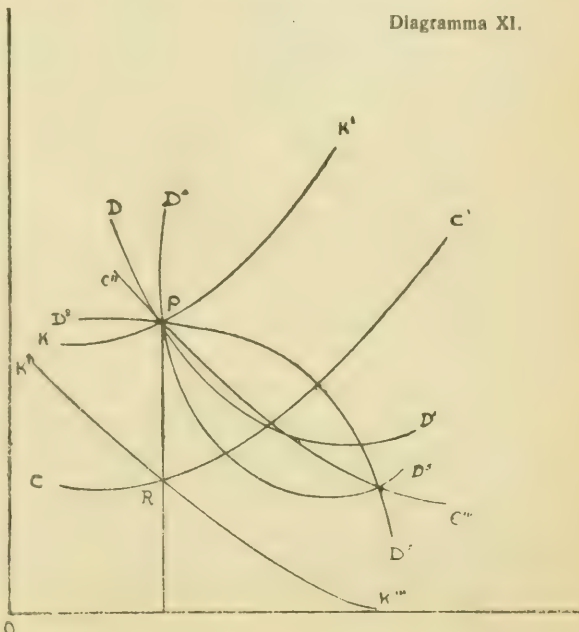
---

allo Stato il pagamento d'una somma complessiva per premi indicata dal rettangolo N'pRM: la quale è superiore alla maggior rendita d. c. di tutta la porzione non tratteggiata.

(1) Cit. Book V, ch. XII, pp. 533-4.

(2) Ved. le acute osservazioni di JANNACCONE: Prefaz. cit. pp. 74-79. Rileva la necessità di tener conto in calcoli di questo genere di tutte le variazioni di altri prezzi chela variaz. di un prezzo trae con sè e dell'interdipendenza tra le domande. Per la discussione della proposizione in questione ved. pp. 77-9: le merci a costi crescenti possono costituire consumi necessari; quelle a costi decrescenti, consumi voluttuari. Inoltre, « cresciuta per effetto del premio la r. d. c. sulle merci prodotte a costo decrescente, è naturale che verso di esse precipiti la domanda del gruppo [veramente potrebbe estendersi anche verso *altri* beni, cui prima si rinunciava]. Diminuirà la domanda delle merci prodotte a costi crescenti e questo ne farà ribassare rapidamente il prezzo, onde nuovamente crescerà la rendita d. c. guadagnabile su di esse e ne aumenterà la domanda. Ma nel frattempo, per effetto dell'imposta sulle merci prodotte a costo crescente, i produttori di queste saranno danneggiati, e la limitazione subita dai loro mezzi, intascati in parte dai produttori delle merci a costo decrescente impedirà ad essi d'intensificare il loro consumo di

Forse il Marshall presupponeva implicitamente che i beni consumo in cui si sarebbero investiti i redditi dei contribuenti assorbiti dall'imposta, oppure quelli a costi *crescenti* avessero curve di domanda per lo meno *esattamente identiche* a quelle dei beni a costi *decrescenti* premiati; oppure maggiormente elastiche, in modo che le somme di rendite del consumatore e dei produttori distrutte dall'imposta potessero esser più che compensate dai guadagni dei gruppi favoriti. È evidente che — dato si possano rappresentare omogeneamente sull'asse orizzontale tanto le successive quantità dei primi gruppi di beni come dei secondi (diagr. XI) un'imposta PR che elevi la curva dei costi iniziali cc' alla KK', e si traduca in un eguale premio PR per i produttori aventi curve di costo c'' c''', avrà effetti ben diversi a seconda che la domanda dei primi prodotti e dei secondi sono ambedue uguali alla DD' od alla D^2D^3, etc; oppure quella dei primi è la DD' o la D^4D^5 e dei secondi la D^2D^3 oppure, viceversa, la domanda dei prodotti a costi crescenti è la D^2D^3 e quella dei secondi è la DD', etc. Anche nell'ipotesi assunta dal Marshall quindi, i dati per la conclusi one da lui esposta non sarebbero affatto sufficienti. Ma il trattarsi di un problema *concreto* implica ben più complessi elementi e considerazioni. Lo Stato in un procedimento come questo non solo non potrebbe limitarsi alla considerazione del tipo di curve

Diagramma XI.

queste. Dippiù, allettati dal premio, se v'è sul mercato mobilità perfetta di capitale e lavoro, i produttori delle merci a costo crescente vorranno passare alla produzione delle merci a costo decrescente, e quindi diminuirà il fondo dei premi nello stesso tempo in cui cresce il numero di coloro ai quali dovrebbero essere pagati » (p. 78). Sarebbe prudente interpretare il principio del M. con queste condizioni « la somma di soddisfazione collettiva può essere accresciuta mediante il prelevamento d'un'imposta su di una merce a costo crescente e che costituisce un consumo voluttuario dei più ricchi, per concedere agevolazioni alla produzione di altre merci, prodotte a costi decrescenti e che entrano fra i consumi necessari dei più poveri » (79). È un tentativo di sintetizzare in una proposizione generica il complicato calcolo delle somme d'ofelimità spostate, distrutte, procurate nei diversi gruppi da un provvedimento del genere di quello indicato.

Ved. anche J. S. NICHOLSON: *Principii di economia politica* trad. « Biblioteca dell'Economista » serie V, vol. II, pp. 53 5 « un paradosso di questo genere è solo presentabile quando è presentato in forma di ipotesi ».

di costo offerta, ma dovrebbe tener conto di tutti gli spostamenti d'ofelimità ch'esso indurrebbe. E la nozione di rendita del consumatore non darebbe alcun strumento per questo calcolo. A parte le curve di domanda, quali sono le curve d'*ofelimità* dei consumatori dei prodotti a costi *crescenti* e quelle dei consumatori dei beni a costi decrescenti? Le ofelimità *totali* delle porzioni a cui i primi gruppi di consumatori devono rinunciare sono superiori o inferiori alle somme d'ofelimità guadagnate dai consumatori dei beni a costi decrescenti? Se il prodotto che si colpisce d'imposta è il pane e quelli che si favoriscono sono le *films* cinematografiche od i tessuti di seta, non sono più soltanto le possibili diverse *forme* della curva di *domanda* che occorre *anche* considerare per concludere che l'utilità totale della collettività aumenta o meno col procedimento ipotetizzato dal Marshall; ma le forme e l'*altezza* delle curve d'ofelimità dei beni stessi, il tipo continuo o discontinuo dei consumi cui si rinuncia o che si accrescono e la sua ripercussione sulla somma delle ofelimità totali. Nè il problema si arresta qui. I produttori dei beni a costi crescenti (od i contribuenti, se la somma pei premi è prelevata con un'imposta sulla massa contribuente) perdono una porzione di reddito che prima godevano e che avrebbe loro consentito il godimento di certe rendite del cons. od ofelimità totali; d'altra parte i produttori dei beni a costi decrescenti vengono a godere una maggior somma di profitti che consentirà loro di godere maggiori rendite del cons. o comunque di maggior ofelimità totale; elementi negativi e positivi che debbono esser tenuti in conto per valutare il guadagno (o la perdita) d'utilità *totale* che la collettività viene ad avere per un'imposta su certi beni a costi crescenti o su contribuenti in genere, il cui provento venga impiegato in premi a produttori di beni a costi decrescenti.

Torino, Istituto Superiore di studi Commerciali.

GINO BORGATTA.

Le condizioni dell'emigrazione ligure [1]

Delle condizioni dell'emigrazione ligure gli autori che dell'emigrazione nazionale hanno scritto, tacciono, o appena ricordano l'esiguità ed il peculiare carattere di essa, che sarebbe costituita tutta da piccoli commercianti spinti all'estero da sete di maggior guadagno e dall'innato spirito colonizzatore. Così l'opinione pubblica si rappresentò l'emigrazione della Liguria come uno *sport*, come una manifestazione dell'esuberanza economica del paese; rappresentazione che valse a stabilire sempre più netto l'aprioristico confronto tra questa regione e quelle del Mezzogiorno, le dolorose matrigne che sulle vie dell'esodo spingono i propri abitanti a masse, col pungolo del triste bisogno.

Che da simile raffronto il relativo benessere economico della Liguria, col quale il fenomeno emigratorio è in istretta relazione, debba risultare di gran lunga superiore a quello delle regioni meridionali è certo; ma i termini che sembrerebbero correre su due linee parallele, in molti punti si fondono, poichè il benessere della Liguria per interi gruppi di comuni liguri non è che una leggenda.

---

(1) L'emigrazione ligure, antica quanto la necessità stessa della terra ligure, costituiva un fatto così naturale per questa regione marinara, che tanto le locali autorità amministrative che i privati, non si occuparono nel primo sessantennio dello scorso secolo di rilevarne nonchè le condizioni neppure l'entità. Solo quando il fenomeno già si verificava in più parti d'Italia, assumendo talvolta proporzioni impressionanti, qualche giornale genovese riferì periodicamente il numero delle partenze di emigranti dai porti liguri e Jacopo Virgilio nel suo studio sulle « Migrazioni transoceaniche » ne trattò considerando il periodo dal 1860 al 1877. Tralasciando questi dati, possiamo a grandi linee segnare l'andamento dell'emigrazione ligure durante l'ultimo cinquantennio prendendo le mosse dalle antiche inchieste del Carpi che, pur nella loro incompletezza non sono meno attendibili delle prime rilevazioni ufficiali.

Periodi di tempo	*Media annuale*	per 1000 emigranti dal regno
1860-1872	10.278	74.20
1873-1875	6.445	53.10
1876-1878	3.632	36.50
1879-1881	5.546	46.20
1882-1884	6.232	36.80
1885-1887	5.600	33.90
1888-1890	5.297	18.90
1891-1893	3.945	17.00
1894-1896	4.226	14.00
1897-1899	3.565	10.60
1900-1902	4.624	8.00
1903-1905	6.783	12.60
1906-1908	7.867	11.10
1909-1911	7.618	12.00
1912	8.866	10.80
1913	9.428	12.02
1914	5.759	31.40
1915	4.785	31.49

L'emigrazione temporanea o mediterranea è, in ispecie nei primi anni, di gran lunga inferiore alla propria o transoceanica.

La provincia di Porto Maurizio presenta un'emigrazione proporzionalmente minore di quella di Genova con una costante prevalenza di quella temporanea su quella propria. Il maggior contingente proporzionale agli abitanti è dato dal Circondario di Chiavari e da quello di Albenga; il più basso dai circondari di Genova e di Spezia.

Lo studio delle condizioni dell'emigrazione, fenomeno principalmente economico e dinamico, presuppone la conoscenza dell'ambiente economico nel succedersi del tempo, specialmente rispetto all'agricoltura e all'industria.

La *felix culpa* dell' annessione della Liguria al Piemonte si era ripercossa dolorosamente nell'economia della regione. Con i nuovi gravami fiscali e con l'inesperienza dei nuovi governanti si era acuita la crisi della ormai antiquata marina mercantile, si era bruscamente incagliato il commercio ed impoverita l'industria. Quando, per virtù della multiforme energia degli abitanti, il capitale tornò a circolare attivamente, s'accentuò quella febbre d'iniziative assurde e grandiose che furono causa dei disastrosi fallimenti bancari ed industriali della metà del secolo scorso. In questo periodo vere masse di emigranti liguri della riviera e dell'interno muovono ad imbarcarsi dai porti di Genova, di Savona o di Marsiglia verso le repubbliche platensi, spintevi dal malessere economico. L'unità nazionale, infrangendo le barriere doganali, portò all'industrie liguri un sensibile benessere, che andò aumentando tanto che il censimento industriale del 1876 trova in Liguria 589 industrie esercitate in appositi locali che occupavano oltre 13000 persone ; ancora fiorente vi era l'industria casalinga, che contava 4470 telai battenti a domicilio, specie per la tessitura della seta ; intensa vi era la lavorazione casalinga dei coralli, della filigrana e dei pizzi.

Le susseguenti innovazioni tecniche, facilmente applicate dagli industriali liguri, soffocando a poco a poco l'industria casalinga, produssero improvvisi dissesti finanziari, ora sentiti solo in gruppi di famiglie, ora ripercossi in interi comuni : gli uni e gli altri fautori di nuovi esodi.

Il censimento del 1903 trova 51500 persone occupate nelle 3000 imprese e pur nella sua indagine molto più esatta che non quella del 1876, scovando i più pigri ordigni tessili, rileva solo 2500 telai attivi a domicilio. Il censimento del 1911 trova l'industria ligure nella sua via ascensionale contando 11500 industrie con 132.670 persone occupate ; dimodochè, facendo uguali a 100 i termini per l'anno 1876, avremo :

Anni	Imprese censite	Persone occupate
1876	100	100
1903	755	393
1911	2944	1013

Ma questa traccia, a larghissime linee segnata, dello sviluppo dell' industria ligure, traccia dal 1911 in poi precipitosamente ascensionale, non si riflette affatto nel campo agricolo.

In Liguria l'agricoltura è strettamente dipendente dall'industria ; affinchè la prima possa prosperare occorre capitale circolante, la cui fonte prima è nella regione rappresentata appunto dall'industria ; ma quando quest'ultima vi fiorisce, i lavoratori della terra si danno preferibilmente ai lavori dell'officina, sia per il maggior lucro, sia per la tendenza che ha il Ligure ad inurbarsi.

La caduta delle muraglie doganali interne, se segnò un vantaggio per la industria della regione, segnò un grave danno all'agricoltura, perchè il prodotto primo della campagna ligure, l'olio, ebbe sui mercati nazionali ed esteri la concorrenza rovinosa del prodotto delle provincie meridionali.

Gli studi di G. M. Piccone pubblicati nei primi anni dello scorso secolo, l' inchiesta promossa nel 1860 dalla Camera di Commercio di Genova lamentavano, come il Bertani lamenta nell'inchiesta Jacini, gli stessi gravi incovenienti che oggi ancora si hanno a deplorare per l'agricoltura ligure. È la Liguria la regione tipica della proprietà ridotta a minimi termini contando proprietari di sei, quattro e persino una pianta d'ulivo. Le cause di tale atomistica divisione della terra debbono ricercarsi anzitutto nella necessità fisica, la cui natura montuosa non si presta alla vasta cultura, inoltre nella densità della popolazione e nel diritto civile, tra vivi e successorio, che ha in Liguria favorito sempre la separazione dei poderi.

Ora se l'immensa proprietà costituisce sempre un danno, lo può divenire anche la pol-

verizzata proprietà, quando condizioni di terreno, di clima, di viabilità rendono difficile la produzione e lo smercio dei generi domandati. Sulla piccola proprietà ligure grava inoltre un pesantissimo onere fiscale; se una giusta pressione tributaria sui terreni deve valutarsi, non in rapporto alla densità di popolazione, ma in base all'estensione ed alla natura dei terreni coltivati, la Liguria, paese agrariamente miserrimo, è il più colpito del regno, come bene il Celesia dimostra nei suoi dati e raffronti tra la superficie destinata a produzione e le relative imposte erariali nelle diverse regioni.

Vi hanno poi comuni indebitati in modo sproporzionato, che incidono la proprietà con tributi eccedenti l'entità assoluta del reddito.

I contratti agrari hanno in Liguria un carattere speciale di adattamento alle condizioni della proprietà e allo spirito degli abitanti: dove il coltivatore del piccolo podere non ne è anche il proprietario, vige tra proprietari e coltivatori o manenti un contratto misto parte ad affitto, parte a colonia parziaria, contratto che concedendo al manente di tenere più terre in affittanza da diversi proprietari gli permette di trarne il sostentamento e sa vincolarlo bene al suolo, dimodochè tra le schiere degli emigranti campagnoli liguri si contano in maggior proporzione i piccoli proprietari che i manenti.

Scarso è in Liguria il trattamento dei terreni ad economia perchè i giornalieri vi esigono alti salari o affluiscono di preferenza nei grandi centri urbani a trasformarsi in manovali, facchini ed operai.

***

Consideriamo ora come nei singoli circondari agirono le condizioni economiche quali cause d'emigrazione.

Il Circondario di Albenga ha sempre dato alla esigua schiera degli emigranti liguri, dopo quello di Chiavari, il più grande contributo relativamente alla popolazione. Emigra in ispecie l'elemento campagnolo dirigendosi alle vie transoceaniche o alla Francia, perchè prevalentemente agricola è l'economia del circondario. La sua riviera è priva di grandi centri marittimi industriali o commerciali e la popolazione non può trarre profitto che sui prodotti dell'agricoltura che vi è arretrata, nella parte montana anche più arretrata oggi di quello che non fosse al tempo dell'inchiesta Jacini e durante gli studi condotti cent'anni or sono da G. M. Picconi; anzi allora era questa la zona che, malgrado la microscopica divisione della proprietà pareva la terra promessa dell'ulivo. Ma gli irrazionali metodi e le sempre più acute crisi dell'ulivicultura, un eccessivo fiscalismo, una viabilità tutt'ora insufficiente e pessima, prima delle leggi 1903 e 1906 sulla viabilità comunale, ridussero gli abitanti dei piccoli comuni interni alla povertà. Nel circondario le 391 imprese, che tante ve ne contava il censimento 1911, non occupavano che 2476 persone, lavoranti quasi tutte i prodotti dell'agricoltura e della pesca; gli abitanti si danno alla via larga, indipendente e ben sperimentata dell'emigrazione, abbandonando i piccoli comuni interni, taluno così piccolo da superare appena un centinaio di individui! Questo eccessivo frazionamento eleva l'ammontare delle imposte e delle sovraimposte, eccedenti sempre i limiti legali e gravanti enormemente la piccola proprietà, esso è dovuto in parte ad una irrazionale divisione amministrativa, in parte ad una sensibile diminuzione della popolazione interna.

Dalla zona marina si emigra in minor proporzione perchè è lungo la riviera che sorgono le poche industrie esistenti, e perchè ai morti commerci e alle abbandonate industrie, un tempo fiorenti, le piccole, ridenti cittadine rivierasche hanno saputo sostituire l'industria del forestiero. — La cultura poi di questa zona marina non ha gli inconvenienti di quella interna perchè alla cinerea miseria dell'ulivo è ora succeduta in larga scala la variopinta, redditizia coltivazione floreale; essa ha attutito il malessere di questo circondario, che è nella provincia di Genova l'unico che possa affermarsi povero quasi nella sua totalità.

L'emigrazione dalla parte interna del Circondario di Albenga rappresenta quasi sempre un mezzo per sfuggire la miseria, per trovar modo di soddisfare ai bisogni dell'esistenza; cosa incredibile per chi è abituato alla rappresentazione di una Liguria ricchissima, la cui popolazione emigra solo per ottenere un maggior lucro dai traffici esteri. I provvedimenti

invocati fin nel 1912 dall'on. Celesia per la costruzione di nuovi mezzi di viabilità e per uno sgravio ai bilanci comunali non si sono avverati ancora, nè forse si avvereranno in un prossimo domani, sì che si potrebbe ripetere l'ammonimento: « Lo stato ha il dovere di intervenire se non vuole che in questa regione si verifichi, come nella Basilicata, il fenomeno dello spopolamento ». È questa del circondario di Albenga una delle eccezioni al decantato benessere della regione, ma sempre triste eccezione.

Procedendo in ordine topografico, passiamo all'esame delle cause dell'emigrazione dal circondario di Savona.

La corrente migratoria, piuttosto scarsamente nutrita, di questa regione proviene in gran numero dall'interno e si dirige quasi tutta all'America del Sud; pochi comuni mandano i loro emigranti all'America del Nord, pochi alla Francia. L'agricoltura che varia dall'ortaggio al frutteto, dall'ulivo nella parte rivierasca e collinare sino al castagneto ed al foraggio nella parte montuosa, se non è arretrata come nel Circondario d'Albenga risente assai delle tristi condizioni di questo; ma una fitta rete stradale, molti mezzi di trasporto, l'industria del forestiere, rendono facilmente commerciabili i prodotti intensamente coltivati nella zona litoranea, molto scarsamente nella parte interna. Fino al 1885 circa, anche la riviera dava un buon contingente di forti lupi di mare all'emigrazione, per la disoccupazione portatavi dalla decadenza della marina a vela e l'inerzia industriale delle piccole città.

Ma gli antichi fasti del porto di Savona e delle cittadine rivierasche dovevano rinnovarsi, poichè vi sono necessità economiche che sopravvivono alle generazioni, alle guerre, agli stermini, che sono vincolate tenacemente ai luoghi da cui non si possono rimuovere, come non si possono rimuovere i gioghi montani; e se non più le lussurianti terre delle Langhe pagano per antico statuto commerciale un forte tributo al porto di Savona, quale « porto del Piemonte », ancora attraverso al tramite di questo porto trae il suo alimento, espande la sua produzione l'industria piemontese, la cui rigogliosa vita si riverbera sul benessere della regione savonese. — Intorno all'ansito delle officine in rapido aumento negli ultimi anni, che innalzano il loro alito fumoso al cielo di Savona, altri piccoli centri svolgono ed affermano la loro vita industriale: Cogoleto, Varazze, Albissola, Vado, Noli, Altare, ecc.; le industrie censite nell'anno 1911 nel Circondario che ammontano a circa mille, di cui 462 nella sola Savona, occupano circa 15.000 persone; gran numero di braccia è inoltre chiamato tanto dalla regione marittima, che dall'interna, al traffico del porto di Savona, facendo così abbandonare le vie emigratorie; su molti di coloro che ancora negli ultimi anni partirono per l'estero, agì più il desiderio di maggior fortuna, che il mero bisogno. —

Il circondario di Genova presenta per il fenomeno emigratorio caratteristiche varie, come varie sono le sue condizioni economiche, e vario l'aspetto della sua terra che va dalla zona marina alla collinare, ed ai vertici appenninici più alti. — La gente di mare, specialmente in passato, emigrava per insufficienza di lavoro, per la decadenza della marina mercantile a vela, e l'indolenza che regnava nei nostri cantieri, nonchè per la rimunerazione bassa relativamente a quella che loro veniva offerta dalla Francia e dai paesi d'America, avidi di assorbire nella loro marina i rappresentanti di una schiatta sovrana dell'onda. Oggi sono i comuni di collina e delle montagne che dànno il contributo maggiore alla tenue emigrazione del circondario.

La proprietà frazionaria a minimi termini, non impedisce, anzi favorisce nella zona litoranea una buona cultura intensiva; nella collinare invece e nella montuosa lo sminuzzamento della terra unito all'indole del contadino genovese che più degli altri non smentisce il caratteristico individualismo ligure, fomentano una cultura trascurata e poco redditizia. Ma questa densa popolazione campagnuola difficilmente s'adattò ad una vita stentata: abituata a lavori durissimi, intelligente, intraprendente, seguì la via che gli abitanti del litorale da tempo immemorabile avevano tracciata: l'emigrazione; se l'attaccamento alla terra era più forte e vinceva la spinta all'esodo, gli abitanti alternavano ai lavori della campagna l'occupazione della piccola industria casalinga, cui largamente si dedicavano le donne, lavorando i coralli, e la filagrana, tessendo i filati di cotone, di seta e di lana.

Ma, soffocata l'industria casalinga, le file dell'emigrazione dalla campagna si fecero

più nutrite, finchè i grandi centri urbani del genovesato non esercitarono con forza crescente l'attrazione di braccia da tutti i dintorni e persino da l'oltre giogo.

Oggi dai centri rurali genovesi partono temporaneamente o definitivamente più individui per la via dei grandi centri industriali del circondario stesso, che non per la via dell'emigrazione all'estero. Ben 85.000 persone circa erano nel 1911 occupate nelle 6891 imprese del Circondario; ma molte volte di più ne attirava tutto il traffico di quel vasto centro urbano ed industriale che si estende ininterrottamente lungo il litorale da Nervi a Voltri, e irradia tutto intorno tanto benessere economico.

Stabilendo un minuto raffronto tra le condizioni industriali dei diversi comuni del Circondario, ed il contributo medio ch'essi hanno dato negli ultimi tempi all'emigrazione, risulta che tenue, insignificante è l'emigrazione da quei comuni, in cui l'industria fiorisce come in quelli di Genova, Cornigliano, Sampierdarena, Sestri P., Voltri, Bolzaneto, ecc., mentre è più nutrita da quelli dalle industrie poco sviluppate e che maggiormente distano dai centri urbani, come quelli delle alte valli del Bisagno e della Scrivia. Non è certo ormai la miseria che spinge i contadini genevosi all'estero, ma è un calcolo del proprio tornaconto conteggiato durante le veglie invernali, durante il lavoro duro di dissodamento ed arginamento del piccolo podere di cui sono proprietari o manenti. Quando la proprietà è così piccola da non poterne trarre il minimo necessario alla vita e la cattiva viabilità ostacola il commercio dei prodotti, nè mancano tra il florido benessere generale della regione dei comuni in pessime condizioni amministrative, privi di mezzi di comunicazione, ai coltivatori della terra è aperta la scelta tra l'emigrazione verso i centri industriali o l'emigrazione tradizionale all'estero. Spesso, quanto più il paese rurale è lontano dal grande urbanesismo, vince l'attrazione delle vie transoceaniche che conducono alle regioni platensi o ai mercati Nord-Americani. Queste hanno a poco a poco assorbito anche quell'emigrazione che muoveva da alcuni comuni interni verso i lavori faticosi e poco rimunerativi della Sardegna, della Corsica e delle colonie francesi del Mediterraneo. L'emigrazione trasmarina offre un mezzo sperimentato e rapido di guadagno. Non è raro il caso di partenze di intere famiglie; più spesso parte il capo solo, lasciando le donne ed i fanciulli alle cure del minuscolo podere o del piccolo commercio locale; il capo di famiglia torna con un piccolo gruzzolo per ripartire magari dopo qualche tempo, o chiama a sè i figliuoli e l'intera famiglia. Ma quelli che emigrano in maggior numero sono i figli di famiglia, i giovani desiderosi di far casa a sè, di possedere un piccolo pezzo di terra tutto proprio, una casina tutta propria per condurvi la futura moglie.

Il benessere del Circondario di Genova si ripercuote estesamente in quello di Chiavari fino oltre Sestri Levante. A questo vantaggio riflesso si aggiungono pel chiavarese risorse locali di commerci, di traffici e di industrie: 831 ne ha censito l'indagine dell'anno 1911, occupanti complessivamente 6.233 persone, fiorenti in ispecie nelle cittadine di Sestri Levante, di Rapallo, di Chiavari e Lavagna. Tutta la zona litoranea aggiungeva prima della guerra l'industria forestiera, fonte di commercio e ricchezza. Ma anche in questo circondario si contano nella parte interna delle oasi di comuni privi di strade, aggravate da debiti, colle terre intristite da metodi di cultura antiquati e da gravami tributari pesanti e sperequati. Da questi ultimi proviene il maggior contingente di emigranti che si dirigono prevalentemente all'America del Nord per trovare lavoro ed accumulare un piccolo capitale. Quelli che partono dal litorale hanno invece per mèta tradizionale l'America del Sud, e non partono tanto spinti dal bisogno, quanto dal desiderio di miglior fortuna, che l'esempio dei ritornati arricchiti conferma raggiungibile.

Dando un rapido sguardo alla dinamica delle cause che pel passato influirono sul fenomeno emigratorio di questa regione, si comprendono meglio le condizioni attuali dell'emigrazione dal Circondario chiavarese, che ha sempre segnato e tuttora segnava nella Liguria, il coefficiente più alto di emigranti in rapporto agli abitanti.

Qui più che nelle altre regioni liguri i dossi montani che costituiscono il gruppo orografico dalle più alte vette appenniniche, precipitano alla spiaggia aspramente, quasi spingendo per le strette valli gli abitanti al mare. I circondari di Genova e di Savona hanno

da una parte la vasta via marina, dall'altra, attraverso valichi e trafori appenninici, hanno sbocchi aperti verso la regione del Monferrato e verso la pianura Padana. Quello di Chiavari ha alle sue spalle, dietro i suoi monti, la regione piacentina e parmense, i cui traffici attivi cercano uno sbocco diretto al mare; ma non lo trovano che girando viziosamente verso Genova l'uno, verso la Spezia l'altro, perchè la via diretta verso Chiavari o Sestri Levante è loro preclusa da quei vertici appenninici intatti non solo da trafori e da linee ferrate, ma intatti persino da una via carreggiabile che unisca la zona marina a quella regione transappenninica. I comuni dell'alta Val d'Aveto e dell'alta Val Entella risentono fortemente di questa insufficienza di comunicazione, tanto contraria alle loro elementari necessità economiche. Di modo che gli abitanti del circondario, anche dalle anfrattuosità dell'irregolare confine amministrativo più lontane dal litorale, dovettero cercare sempre quale mercato di vendita dei propri prodotti agricoli e pastorizi, quale mercato di compera dei generi loro necessari, i paesi della riviera chiavarese. Si stabilirono così rapporti continui colla gente di mare: queste non avevano che sul mare la loro ragione di vita; l'annessione della Liguria al Piemonte li trova emigranti «professionali», la decadenza della marina a vela diede loro una nuova spinta verso la via battuta, che li conduceva al Brasile ed all'Argentina; questa emigrazione litoranea costituita da marinai, carpentieri, pescatori e commercianti, dall'anno 1869, secondo i dati della Sottoprefettura di Chiavari, accenna ad assottigliarsi, causa il risorgimento economico che si inizia nella zona rivierasca; nello stesso tempo invece aumenta più quella proveniente dalla regione interna, dirigentesi, secondo la sua attitudine, ai lavori campestri e seguendo l'esempio degli abitanti dei finitimi comuni piacentini, all'America del Nord. L'agonia delle industrie casalinghe, che erano nel Circondario chiavarese fonte di intensa produzione, e causa di attivi commerci con i mercati vicini, e con quelli oltreoceanici, importatori dei tessuti robusti di lino, dei merletti di S. Margherita e dei magnifici velluti di Zoagli che nel Chiavarese si lavoravano, fu causa di uno squilibrio economico che spinse all'esodo prevalentemente gli abitanti della zona interna, che con un'intensa industria casalinga compensavano i prodotti negativi dell'agricoltura. Si aggiunga, quale nuova spinta all'esodo, la decadenza dell'industria della lavagna che fin da antichissimo tempo fioriva nelle vallate di Chiavari e che oggi per le molte cave esauritesi e per la ingrata durezza del lavoro che richiede va sempre più assottigliandosi.

Venne il risveglio economico coll'affermarsi delle grandi industrie, ma queste non furono sufficienti ad occupare tutte le braccia e d'altra parte lo spirito intraprendente ed attivo degli abitanti impedì ch'essi venissero in gran numero assorbiti dai piccoli centri industriali del Circondario stesso o dai grandi centri di quello genovese, perchè qui scelsero piuttosto, in vista di un lucro maggiore, la via dell'emigrazione e perchè le relazioni, i commerci che si erano stabiliti tra il paese di origine ed il paese d'immigrazione, contribuirono a mantenere nutrita la corrente d'uomimi che dal Circondario muoveva all'estero.

Ma in questo Circondario dove l'operosità intelligente, l'iniziativa ardita e la costanza indefessa agiscono quali fattori stupendi di emigrazione, fattori che, come innanzi vedremo sono poi causa mediata di mirabili effetti, nell'economia del paese, in questo circondario bisogna pur notare una dolorosa eccezione: la valle Fontanabuona, corsa oggi da una via che dal versante del Recco va a quello dell'Entella, conta parecchi comuni che da antichissimo tempo mandano uno stuolo di emigranti temporanei in Germania ad esercitarvi la vendita ambulante di giocattoli o peggio ancora il giocoliere e il cantastorie. È questo un episodio sporadico, ma tenace, tanto che si rinnova ancora oggi dopo l'interruzione della guerra. Quando, ancora una quindicina d'anni addietro, una impervia e malsicura mulattiera traversava tutta la vallata e tristi erano le condizioni degli abitanti, la via dell'emigrazione era largamente battuta, prima verso l'America del Sud, poi anche verso l'America del Nord; ma tra questa corrente di emigranti fattivi che nei paesi transoceanici vanno a lavorare i campi o ad esercitare il commercio delle frutta e dei canditi, si è sempre verificato in determinati comuni dell'alto Lavagna l'episodio dell'emigrazione vagabonda verso la Germania, episodio che non accenna però a dilagare, perchè i finitimi comuni ad emigrazione tran-

soceanica lo detestano e ne sfuggono la cause, che forse vanno ricercate nell'eccezionale spirito indolente ed avventuriero degli abitanti dì quei brevi gruppi montani

Dal Circondario di Spezia oggi, come dalla regione di Chiavari, si emigra prevalentemente dalla zona interna, per la quale si possono ripetere le stesse condizioni di agricoltura e di e di viabilità dell'alto chiavarese, e le stesse ripercussioni sul fenomeno emigratorio.

Prima dell'unità italiana, dalla terra del Levante l'emigrazione era larga tanto dall'interno che dal litorale, causa la depressione che si estendeva a tutta la Liguria dell'industria marinara, su cui l'unione al Piemonte aveva tanto disastrosamente influito. Ma dopo che l'idea di Napoleone fu dal Cavour tradotta in realtà trasferendo da Genova a Spezia l'arsenale, i grandi lavori iniziativi chiamarono braccia non solo dal Circondario, ma pure dalla Garfagnana e dal Parmense. Il traffico, le industrie, il benessere economico che ne seguirono, continuarono ad esercitare una potente forza attrattiva sui centri rurali della Spezia, da Arcola, da Sarzana, da Lerici e da tutti gli altri centri industriali che complessivamente attiravano nel 1911 17.285 individui al lavoro delle 1044 industrie, moltiplicatesi meravigliosamente durante la produzione intensa di guerra. A questa fiorente vita industriale si deve attribuire la causa della diminuita emigrazione proporzionalmente agli abitanti; diminuzione che malgrado il grande aumento assoluto della popolazione, ha cominciato ad accentuarsi da un quindicennio segnando il contributo più piccolo che i circondari della provincia genovese diano all'esodo. Qui i comuni montani non soffrono delle condizioni economiche depresse come quelli del circondario di Chiavari, perchè se pel chiavarese il commercio colla regione transappenninica è attivato attraverso impervie pericolose mulattiere col mezzo primitivo di tardi muletti, nella regione meridionale della Spezia si apre colla bassa valle della Magra, che forma la regione pianeggiante più vasta di tutta la Liguria, e coll'alta valle della Vara un facile tramite ai paesi montani di confine, ed ai mercati di Aulla, di Pontremoli e di tutta la provincia carrarese.

Abbiamo serbata ultima la provincia di Porto Maurizio perchè essa presenta agli effetti dell'emigrazione caratteri distinti da quella di Genova. Siamo partiti nell'indagine di questa dal Circondario di Albenga; cominciamo ora da quello finitimo di Porto Maurizio; tenendo presenti le condizioni economiche ed amministrative in massima tristi della terra albenganese, si vedrà che la provincia di Porto Maurizio, come ne è la continuazione geografica, così ne è, con poche sfumature di varianti, la continuazione dello stato economico.

Non ci basiamo per l'indagine causale del fenomeno sui dati che la statistica ufficiale dell'emigrazione ci offre, perchè la loro irregolarità ed esiguità non rappresenta affatto il vero, come già osservammo nella compilazione delle nostre tabelle. Solo la rilevazione degli emigrati transoceanici risponde alla realtà, ma la maggior parte di quelli che in lunga teoria passano nella vicina Provenza, come nella Savoia, sfuggono al metodo della rilevazione ufficiale, varcando essi il confine, muniti del solo passaporto interno. — Ci basiamo piuttosto sulla notorietà che il contingente dell'emigrazione dalla provincia di Porto Maurizio fa ascendere ad un numero che supera di circa due migliaia di individui quello ufficialmente rilevato.

La miseria grigia dell'ulivo si intona come nel Circondario d'Albenga alla triste condizione economica dei proprietari delle frazioncelle di suolo, condizioni sempre più intristite da un cinquantennio d'anni ad oggi. Nella regione che il Picconi designava Basso Ponente, costituita da parte del circondario d'Albenga, da quello di Porto Maurizio e Sanremo, l'attività granitica degli abitanti aveva costruito con paziente continua cura le caratteristiche terrazze digradanti, vi aveva coltivato l'ulivo con intelligenza amorosa, dedicandovi tutti i capitali, estirpando ogni altra cultura; gli alti prezzi del prodotto che trionfava per i mercati francesi, inglesi e tedeschi, compensavano lo sforzo, e costituivano quasi l'esclusiva fonte di lucro per il paese. Causa la sopra ricordata concorrenza degli olii

meridionali, il reddito si ridusse improvvisamente, mancarono i mezzi per continuare nella cura intensa, le malattie insidiose della pianta trovarono nell'incuria facile campo alla loro opera devastatrice. Le imposte che già l'inchiesta Bertani lamentava esose, aumentavano in questa regione in modo sproporzionato al reddito; sproporzione tanto più sentita in quanto il frazionamento amministrativo è minutissimo. Il censimento del 1911 conta nel comune di Maro Castello 88 individui! L'emigrazione, diretta verso il Sud America, ed in maggior proporzione verso la Francia, man mano che questo disagio economico si acuiva, assumeva proporzioni vaste, vastissime durante le maggiori crisi di cattivo raccolto; i contadini emigravano in frotte dal piccolo comune, vincendo a mala pena l'attaccamento tradizionale alla terra, recando nell'animo un nostalgico, tristissimo ricordo della piccola proprietà, cui tante cure gelose avevano dato ritraendone ingrato squallore. I piccoli comuni industriali di Oneglia, Diano Marina e Porto Maurizio, non hanno nessuna o ben poca influenza sui centri rurali i cui abitanti non hanno altra fonte di guadagno che l'emigrazione. Solo 3062 individui, secondo indagine del 1911, occupavano le 538 industrie censite nel Circondario; e gran parte di essi non sono già operai, ma padroni o famigliari dei padroni.

Questo di Porto Maurizio e quello di Albenga, sono i circondari da cui gli abitanti emigravano, ancora negli ultimi anni causa il bisogno, che proviene dall'insufficienza dei capitali, da una rovinosa cultura e da una pessima divisione amministrativa; essi costituiscono un doloroso disaccordo nella regione ligure; sono la nota stridente del malessere economico di giorno in giorno acuentesi tra il relativo benessere economico della regione stessa, in alcuni punti esuberante di vita e piena di promesse meravigliose per l'avvenire.

Le stesse considerazioni debbono farsi per la zona interna del Circondario di Sanremo, dove ancora intristisce la monocultura dell'ulivo. Ma l'alacre operosità degli abitanti, unitamente alla benefica ripercussione dei vicini floridi centri della riviera francese, e all'industria del forestiere, ha saputo, specie negli ultimi anni, supplire alla deficienza che anche qui si deplora delle industrie, trasformare lo squallore che si estendeva anche alla zona litorale in un benessere economico che s'irradia internamente a tutta la zona collinare. Dimodochè l'emigrazione sanremese, che prima dell'accentuarsi di questo rinnovamento economico aveva in gran parte i caratteri di quella albenghese, e di Porto Maurizio, oggi non muove che quasi esclusivamente dalla parte interna dirigendosi alle coste di Provenza.

La nuova forza che si oppose all'emigrazione dal litorale e dalle colline, e che da un ventennio agisce sempre più efficacemente, è fatta di profumo, di tinte di delicata freschezza, è la poesia eterna dell'effimero fiore tradotta in una rinnovantesi fonte di commercio e di lucro, Tutta la Costa Azzurra è la patria naturale del fiore, che spontaneamente cresce tra le arene marine, tra i greti dei torrenti su per le terrazze degli ulivi: questo spontaneo prodotto veniva da antico tempo esportato nei vicini mercati, e quando l'esaurimento dell'ulivo e l'improduttività degli agrumi fecero di quella terra una fonte negativa di reddito, gli abitanti del litorale seppero, sull'esempio della riviera francese, cambiare a poco a poco cultura e introducendo la gamma artificiosamente variegata del fresco prodotto floreale, seppero sfidare il rischio di una produzione aleatoria al cui smercio concorrono fattori tanto variabili e capricciosi. — La divisione minuta della proprietà favorì la cultura dei fiori su larga scala, cui gli abitanti si dedicarono con intensità di lavoro ed acume di intelligenza prodigiosa; si sradicarono uliveti, agrumeti, fin dove il clima poteva favorire la cura assidua, diuturna e notturna dei coltivatori. L'accurato studio del Vagliasindi ci dice che fino a 500 metri sul livello del mare, si spinge oggi questa cultura; ma tutta la regione collinare e montana risente del benessere che il commercio dei fiori ha portato nella zona litoranea, influendo, come abbiam visto, sulla corrente emigratoria. L'intelligente e diligente opera d'incoraggiamento e di azione di quella cattedra ambulante di agricoltura saprà condurre a nuove meraviglie di prodotti preziosi, che potranno affermarsi nei più lontani mercati, vincendo la concorrenza di quelli francesi.

*
* *

Riassumendo e cogliendo le cause dell'emigrazione ligure, come staticamente agirono negli ultimi anni dell'antebellum, si può distinguere la regione in due zone: l'una che abbracciando la parte orientale del circondario di Savona corre fino al confine della Magra, l'altra che comprendendo la parte occidentale del savonese va fino alla frontiera di Francia. Nella prima e nella seconda zona occorre distinguere ancora la parte rivierasca dall'interna. Dalle regioni litoranee della prima zona, colui che emigra muove a cercare per le vie marine quel filo d'Arianna che lo deve condurre tra il dedalo del traffico estero, tra la vita affannosa del commercio, alla conquista d'agognate ricchezze che non potrebbe conseguire, o lo potrebbe difficilmente, tra le risorse del paese nativo. Sull' emigrante della zona interna invece, che costituisce quasi tutta l'emigrazione propriamente detta dalla regione, agisce ora il desiderio di accumulare ricchezza, ora il bisogno determinato dall'insufficiente produttività della terra, e dalla conoscenza di sistemi di vita comodi, agiati, e lussuosi che gli fanno sempre più sentire il proprio stato di relativo malessere e vivamente desiderare un mezzo rapido per uscirne. Tanto sull'emigrazione della marina che su quella dalla campagna, agisce poi la tradizione di cui l'innato spirito audace e le necessità locali avevano fatto una professione abituale; agisce tutta la rete dei piccoli e dei grandi commerci, che la buona tempra del colonizzatore ligure, foggiata da una lunga, immemorabile pratica ha saputo tessere tra la Patria ed il paese d'immigrazione.

Dalle riviere dell'opposta zona che chiameremo occidentale, l' emigrazione ha cause alquanto diverse. Qui le tradizioni storiche, che sono sempre una fattiva eredità, non vantano gloria marinara nè fortunata tenacia colonizzatrice simile a quella che può vantare la regione savonese e tutta la parte orientale di Liguria; lo spirito degli abttanti non è quindi rimasto inciso da un'irrequieta mobilità nè da una febbre abituale di guadagno, fattori che preparano fertile terreno alle cause economiche dell'emigrazione. Gli abitanti di questa zona occidentale, prevalentemente quelli dell'interno, sarebbero piuttosto dominati dall'attaccamento alla terra; esso è vinto dal bisogno, meno triste bisogno per molti emigranti di poveri comunelli, ma anche vinto agisce sulla qualità dell'emigrazione, rendendola prevalentemente temporanea. Anche qui dalla parte rivierasca, dove il benessere è più diffuso, la scarsa emigrazione non ripete la sua origine dal bisogno, ma piuttosto dal desiderio di lucro.

Genova. M. GINA MARENCO.

Notizie sulla popolazione italiana e assimilata della Colonia Eritrea.

Sul *Bollettino ufficiale della Colonia Eritrea* del 15 dicembre 1920 è comparso un accurato riepilogo dei dati raccolti in occasione del censimento della popolazione italiana ed assimilata presente in Colonia nel 1913.

La popolazione bianca è in questo riepilogo esaminata sotto i diversi aspetti in dodici specchi, dai quali si possono trarre molte utili osservazioni. Accenno solo ad alcune.

La osservazione che colpisce fin dall'inizio, è la grande maggioranza di immigrati maschi in confronto delle femmine, pur tenendo conto di quella parte di immigrazione temporanea maschia, rappresentata quasi per intero dalle truppe metropolitane.

Tale fenomeno era troppo naturale quando le condizioni della Colonia erano ancora poco adatte allo stabilirsi di una popolazione fissa; ma è a credersi vada gradatamente attenuandosi, almeno nei maggiori centri, ove ormai le condizioni necessarie alla vita civile di una famiglia sono assicurate.

Su 2888 anime costituenti nel 1913 la popolazione bianca, 478 erano di stranieri, in maggioranza sudditi greci e turchi. Dopo di allora la differenza a vantaggio della popolazione italiana è certamente cresciuta.

Un dato confortante ce lo dà un altro specchio dal quale rilevasi che oltre l'ottantotto per cento della popolazione italiana, maggiore ai dieci anni, sapeva leggere.

Circa la provenienza, risulta che la popolazione italiana dell'Eritrea proviene da tutte le regioni d'Italia, con preponderanza dell'elemento siciliano, lombardo, toscano, piemontese.

Seguono poi sempre in ordine decrescente Emilia, Veneto, Campania, Abruzzi e Molise, Lazio, Calabria, Puglie, Liguria, Sardegna, Marche, Umbria e Basilicata.

Cosa fa questa popolazione bianca? Ce lo dice un altro specchio; dal quale appare che gli agricoltori erano appena 45 fra maschi e femmine, con una diminuzione rispetto all'epoca degli esperimenti di colonizzazione tentati dal Franchetti. Poco dunque gl'italiani ricavano dal lavoro diretto della terra; e del resto ormai tutti sanno che l'Eritrea non è terra di immigrazione agricola europea. Quello che si potrà fare nei riguardi agricoli (ed è molto) lo si dovrà al lavoro indigeno ben diretto da personale tecnico italiano.

Tale fatto merita studio e riflessione, specialmente nei riguardi della organizzazione della direzione di colonizzazione.

Largo impiego trova la popolazione italiana in lavori e costruzioni edilizie e stradali, nel commercio e nelle professioni libere, mentre il rimanente è impiegato nella pubblica amministrazione, o accudisce a lavori domestici.

Pochissime le persone non occupate in alcuna professione.

Vi è anche uno specchio indicante il numero degli italiani ed assimilati nati in Colonia tuttora ivi residenti, dal quale si rileva un continuo per quanto lento accrescimento, che si è andato però decisamente accentuando dal 1900 in poi; indice questo non dubbio delle migliorate condizioni e dello affermarsi della colonizzazione bianca.

In complesso questi dati hanno un grande valore statistico in quanto sono i primi dati organici sicuri che si hanno sulla Colonia Eritrea.

Ne va dato merito al dott. cav. Arduino Giovannangeli, giovane e valoroso funzionario della Colonia Eritrea. che ne fu il solerte compilatore.

Esprimiamo l'augurio che un nuovo prossimo censimento permetta, cogli opportuni raffronti, di trarre tutto l'utile che un sì ben ideato studio statistico può dare, e di trovare in questo la conferma del promettente progresso della Colonia nostra. A.

Recenti Pubblicazioni

SCHMIDT M. — *Grundriss der ethnologischen Volkswirtschaftslehre*. I. Band. *Die soziale Organisation der menschlichen Wirtschaft*. Stuttgart, Enke, 1920 — M. 18.

È pacifico per molti che esiste una scienza economica generale, i cui principi astratti, legati essenzialmente alle qualità della natura umana ed alle condizioni in cui si svolge la vita umana, hanno valore generale, indipendentemente da relazioni di spazio e di tempo; e si applicano indifferentemente alla Germania, come all'Italia; all'Europa, come all'Asia; ai tempi moderni, come agli antichi. Non sono dello stesso avviso i cultori dell'etnologia economica, cioè della *scienza che studia l'economia dei popoli vissuti fuori dei limiti della cultura europea*. La etnologia economica, secondo i suoi cultori, ha metodi propri: si fonda su principi propri: ha caratteristiche proprie. Legga, chi abbia vaghezza di conoscerli, questo interessante libro dello Schmidt.

L. A.

DAMIRIS C. J. — *Le système monétaire grec et le change*. Paris, Giard, 1920 — 70 Fr.

Ogni legge promulgata in Grecia prima del 1914 porta un numero d'ordine espresso in cifre dell'alfabeto greco. Dal 1914 in poi, questo numero d'ordine si scrive in caratteri arabi. La legge che forma la base del sistema monetario greco è la ΓΧΜΒ del 19 marzo 1910. Non è facile spiegare in poche parole in che cosa essa consista. Brevemente, riportando in parte il testo dell'art. 8, diremo che essa autorizza la Banca Nazionale di Grecia ad emettere per suo conto biglietti di banca al di là del limite fissato dalla legislazione in vigore, allo scopo di acquistare oro e divisa estera ad un corso *non superiore alla pari*; coll'obbligo di rivenderli, a richiesta, con beneficio non superiore all'uno per mille.

Sta di fatto che nei primi nove anni che seguirono l'applicazione della legge, e cioè dal marzo 1910 al marzo 1919, il cambio greco si mantenne presso a poco intorno alla pari; mentre nel decennio precedente aveva subito forti oscillazioni, giungendo a perdere fino all'ottanta per cento rispetto alla pari.

L'A., che si rivela acuto e profondo conoscitore del meccanismo della circolazione, dimostra esaurientemente:

a) che il ribasso del cambio greco non è dovuto alla legge ΓΧΜΒ. Per contrario nel periodo 1910-19 la legge ha potuto avere pratica applicazione, appunto perchè il cambio era *naturalmente* giunto alla parità nel 1910; e tale si è mantenuto, *nel suo livello medio*, nel periodo considerato;

b) che gli effetti benefici della legge debbono ricercarsi in altro campo. La legge, se non può avere e non ha avuto influenza a determinare il livello medio dei cambi, su cui influiscono direttamente altri fattori (saldo della bilancia commerciale, credito, inflazione monetaria), può avere, per contro, ed ha avuto, una influenza di primo ordine *nello smorzare le piccole oscillazioni* intorno al livello medio. Non è quindi causa della pari, ma bensì della *stabilità del cambio intorno alla pari*;

c) che il ribasso del cambio greco dopo il marzo del 1919 non è dovuto alla deroga delle disposizioni della legge del 1910, ma al mutamento delle condizioni economiche generali, che hanno alterato i tre fattori determinanti il cambio; soprattutto all'inflazione monetaria. Le deroghe alla legge del 1910, ben lungi dall'essere la causa del ribasso, ne sono state il necessario effetto, in quanto nessuna banca può evidentemente *comprare* alla pari una merce che è quotata sopra alla pari. Vi sono stati altresì errori da parte dei dirigenti della Banca Nazionale, primo di tutti quello di aver accumulato, come massima parte delle riserve, divise deprezzate, quali la francese e la inglese.

Tutto ciò forma oggetto del primo e del secondo volume dell'opera. Nel terzo, che forse vale meno dei due precedenti, l'A. discute dell'avvenire del sistema ΓΧΜΒ; se esso, sia pure con opportune modificazioni, debba esser conservato come sistema monetario della Grecia; se possa aspirare all'onore di divenire un sistema monetario internazionale.

L. A.

MITCHELL W. C. — *Gold prices and wages under the greenback standard.* Berkeley, The University of California Press, 5 dollari. — WILLIAMS J. H. — *Argentine international trade under inconvertible paper money, 1880-1900.* Cambridge Mass., Harvard university press, 3 dollari 50.

La voluminosa raccolta di dati intorno al prezzo dell'oro, delle merci all'ingrosso, delle merci al minuto ed ai salarii, che noi dobbiamo al Mitchell, costituisce una permanente fonte di informazione per lo studioso ed in questi anni in modo particolare uno strumento pieno di valore concreto e pratico.

Il regime della carta-moneta negli S. U. d'America durato dal 1862 al 1879 fornisce l'esempio classico, insieme con quello inglese delle guerre napoleoniche, di un ciclo completo di corso forzoso terminato con il ritorno alle condizioni normali senza deprezzamento nominale della carta. La poderosa documentazione statistica dell'a. consente pertanto di stabilire su basi induttive e sperimentali questo capitolo della dinamica economica. L'aumento del prezzo dell'oro, l'aumento dei prezzi delle merci all'ingrosso, l'aumento dei prezzi al minuto e del costo della vita, l'aumento dei salarii nominali costituiscono quattro stadii successivi nei quali la circolazione cartacea esuberante si traduce successivamente e con intensità sempre minore. Meno semplici sono i fenomeni corrispondenti alla seconda fase del fenomeno, cioè al ritorno alle condizioni normali, perchè si intrecciano con una serie di altri fatti dinamici dell'economia locale e mondiale.

Non bisogna dimenticare, per altro, quando si voglia applicare l'insegnamento di queste esperienze ai problemi attuali, che due differenze economiche essenziali (anche a prescindere da considerazioni più generali) vi sono fra le condizioni economiche odierne e quelle americane degli anni 1862-1879. Anzitutto la perturbazione dei rapporti normali di circolazione ha assunto ora dimensioni ed estensione senza paragone più ampie: ciò che rende anche per i paesi non rovinati sostanzialmente dalla guerra più difficile il ritorno al punto di partenza. In secondo luogo il regime dei *greenbacks* fu ricondotto a condizioni normali in grazia del favorevole concorso di due serie di fatti: lo straordinario progresso economico del paese e la cresciuta produzione dell'oro e dell'argento, la quale si traduceva in un rapido aumento dello stock dei metalli preziosi. Ora non è facile predire se questi due fatti si presenteranno ancora questa volta quali naturali e possenti correttivi della crisi monetaria.

Al libro del Mitchell si collega in più modi quello recente del Williams, il quale si è proposto di verificare in via statistica con l'esperienza argentina del ventennio 1880-1900 alcune teorie del Taussig sopra i pagamenti internazionali in regime di carta-moneta. La raccolta e la esposizione del materiale sono degne della più alta lode e costituiscono un contributo permanente alla storia economica della repubblica sud-americana.

Più dubbia ci pare al contrario la fiducia dell'a. che i suoi risultati descrittivi costituiscano una prova per le discutibili opinioni teoriche del Taussig. La crisi dei cambi argentini maturata nel 1890 dovrebbe secondo lui dimostrare che lo sbilancio nei pagamenti internazionali costituisce il fattore principale della crisi dei cambi. Non solo; ma il risanamento conseguito nel decennio successivo dovrebbe dimostrare che il cambio sfavorevole corregge la bilancia stessa, operando specialmente attraverso la diminuzione delle importazioni.

A parte ogni considerazione teorica, della quale questo non è il luogo, la crisi argenrina del 1891 è perfettamente spiegata dalle enormi emissioni cartacee precedenti ed ha avuto soltanto le sua occasione nei diminuiti prestiti esteri, corrispondente del resto ad una pronta diminuzione delle importazioni. Così la diminuzione dei prestiti esteri nel periodo seguente costituisce tutta una cosa con la diminuzione delle importazioni e non vi è nessuna ragione per interporre il rialzo del cambio, considerato come effetto della prima e come causa della seconda, dal momento che quella e questa sono l'istesso fatto osservato da due punti di vista diversi.

Pure dissentendo da molte fra le proposizioni teoriche, dalle quali l'a. ha preso le mosse, e ritenendo che molte delle sue statistiche non senza sforzo possano essere considerate argomenti in loro favore, riconosciamo che i risultati delle sue diligenti analisi costituiscono un contributo ottimo a problemi tutt'ora molto oscuri del commercio internazionale, anche perchè sono state condotte con perfetto rigore scientifico e quindi indipendentemente da preconcetti dottrinali.

Altri confronti molto istruttivi le condizioni esposte in queste ricerche e le condizioni attuali possono suggerire con gli schemi tipici delle normali oscillazioni economiche, i quali esse riproducono in misura estremamente ampia di modo che, se vengono ad essere chiarite dall'uso di questi schemi già profondamente elaborati dai teorici, possono alla lor volta servire con le loro maggiori dimensioni a chiarire alcuni punti non facilmente percettibili nelle più limitate variazioni costituenti le crisi periodiche.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

BONBRIGHT I. C. — *Railroad capitalization. A study of the principles of regulation of railroad securities.* New-York, Longmans, Green, 1920 — doll. 2.

Con quale criterio una compagnia ferroviaria determina le tariffe quando è libera di fissarle secondo suoi criteri? Occorre distinguere — la risposta è nota — due casi: quello del monopolio e quello della libera concorrenza. Se vi è concorrenza, i prezzi, cioè le tariffe, si regoleranno in base al costo dei trasporti, secondo la nota legge della tendenza dei profitti al minimo, con la ferrea conseguenza della eliminazione dal mercato di tutti coloro che lavorano a costi più alti. Se invece vi è monopolio, i profitti non tenderanno al minimo, ma al massimo; il che non significa affatto che le tariffe debbano essere massime, che anzi debbono essere regolate in modo da sviluppare un traffico tale, che il prodotto lordo, detratte le spese, sia il più grande possibile. In ambo i casi, conclude egregiamente l'A., il livello delle tariffe è indipendente dal valore dei capitali investiti dalla Compagnia.

Che cosa succede invece quando la determinazione delle tariffe è posta sotto il controllo dello Stato? Lo Stato — almeno così è successo agli Stati Uniti — non si preoccupa del profitto, ma riconosce, nella sua giustizia paterna, che il **vero** capitale investito ha diritto ad un **giusto** utile. Donde la dipendenza delle tariffe dal valore degli investimenti. Donde la lotta fra compagnie e Governo per determinare quel **vero** e quel **giusto**.

Alcune fasi della lotta, alcune conseguenze sul mercato dei valori, soprattutto dei valori ferroviari, sono egregiamente prospettate in questo chiaro studio del Bonbright.

L. A.

LINDAHL E. — *Die Gerechtigkeit der Besteuerung.* Lund, Häkan Ohlssons, 1919.

Il Lindahl si pone come scopo di esaminare i principi teorici che possono condurre a una giustizia economica, politica ed etica nell'imposizione dei tributi.

Dopo aver esposto la *teoria del valore marginale*, che egli pone a base dell'economia finanziaria, il Lindahl passa ad esaminare i *principi teorici d'imposizione*, che divide in principi d'ordine *politico sociale* (fra cui predomina quello della *confisca* di proprietà ingiustificata a mezzo di imposte straordinarie) e in principi invece puramente *fiscali*, che sono essenzialmente due: quello dell'autotassazione volontaria a seconda del *beneficio* derivante dalle controprestazioni dello stato e quello dell'imposizione obbligatoria da parte dello stato, secondo la *capacità contributiva* dei singoli.

Per l'attuazione pratica dell'autotassazione libera, il Lindahl propone che venga concesso alle minoranze parlamentari un *diritto di veto* in materia finanziaria, diritto di veto che però vuole in pratica talmente limitato, da renderlo quasi nullo.

Accanto a questo principio dell'autotassazione, il Lindahl fa coesistere nell'imposizione pratica altri criterî: quello del *costo*, che lo stato applica per determinate prestazioni speciali o per la vendita dei prodotti di monopolio; quello dei *vantaggi oggettivi*, che singole categorie di contribuenti ricevono dall'attività pubblica (così per i *contributi di miglioria* e per le imposte sui *profitti industriali*); e infine quello della *capacità contributiva*, che il Lindahl definisce e determina per mezzo dell'*uguaglianza di sacrificio*, misurando questa capacità dei singoli sul loro consumo o sul loro reddito.

E con questo, in fondo, l'A. non è arrivato a una conclusione; dopo la lunga parte introduttiva e preparatoria si rimane inevitabilmente un po' delusi dell'ultima parte; tolto, dall'insieme un po' caotico di definizioni e teorie, il nocciolo puramente finanziario della questione, non si riesce bene a formarsi un concetto preciso di un sistema del Lindahl e si ha un poco l'impressione che le sue aspirazioni di giustizia siano troppo vaghe ed astratte, che le sue idee, spesso buone ed utili, siano poco coordinate e poco chiaramente espresse.

Al libro del Lindahl, poi, sono da fare le riserve, che si possono ripetere per la scuola degli economisti-finanzieri, che non riconoscono nell'imposizione un fatto essenzialmente politico, e che perciò male si presta ad un'interpretazione fatta con criterî economici.

FRIDA MARX.

MAJORANA S. — *La classificazione delle pubbliche entrate dai prezzi.* Roma, Maglione e Strini, 1920.

Breve monografia intorno ad una questione teorica di scienza delle finanze, non bene impostata, disordinatamente trattata. Non si capisce dove l'A. voglia definitivamente giungere. Non per siffatte confuse trattazioni progredisce la scienza.

L. A.

LOLINI E. — *L'attività finanziaria nella dottrina e nella realtà* — Athenaeum, Roma, 1920.

Il dottor Lolini, egregio funzionario del Ministero delle Finanze, è uno dei non molti impiegati che, con rara virtuosità, dedichino agli studi quelle ore che altri dedicano..... spesso a studi di ruoli e lavori di promozioni, o addirittura a comizi contro lo Stato stesso. Egli ha già un nome fra i cultori della scienza delle finanze, ed oggi, per i tipi dell'*Athenaeum*, pubblica un grosso volume di circa 500 pagine, su *L'attività finanziaria nella dottrina e nella realtà. Saggio di una sistemazione scientifica dei fenomeni finanziari.*

Prima però di dire di quest'opera del Dott. Lolini, ho bisogno di confessare due fobie da cui sono preso da qualche tempo in qua: l'una contro i *libri*, specie contro i grossi

libri, l'altra contro un certo indirizzo scientifico. Sono due colpe su cui tanto più avverto il dovere di soffermarmi, in quanto non me ne sento io stesso immune, e di cui ho bisogno, perciò, io per il primo, di affermare il mio «*me poenitet*». Due colpe delle quali mi sono liberato tostochè mi sono liberato dalla preoccupazione di lavorare per i concorsi universitari.

E mi spiego.

Ho detto che ho la fobìa dei grossi volumi: oggidì, infatti, il ritmo della vita è così celere, il *tempo* diventa così sempre più tiranno anche per il calmo, volonteroso, paziente uomo di studi, che il *libro* riesce quasi un anacronismo, diventa quasi, direi, proibitivo, esso si allontana da sè dalla vita viva. Invece l'*articolo di Rivista*, ed anche breve, sintetico, spedito (che dica, cioè, nè più nè meno di quanto è necessario, di quanto si creda possa riescire nuovo, originale e perciò veramente interessante) e persino l'*articolo di giornale*, scritto con competenza, serietà, è il dominatore dell'oggi.

Di fatti, venendo al volume in esame, esso, che non è scritto certo per gl'indotti, ma solo per un'assai ristretta cerchia di specialisti, esperti cultori della materia, poteva benissimo o sopprimere o restringere di molto buona parte della materia che quegli studiosi, pei quali appunto il libro è scritto, non possono non conoscere. Nè, d'altra parte, l'A. aveva bisogno alcuno di dar prova di quella coltura, di quella larga conoscenza degli studi finanziari, che nessuno potrebbe disconoscergli.

L'altra fobìa contro quel noto sistema di studi, di pura marca tedesca, che, profondamente infiltratosi fra noi, ci ha a tal punto degenerati, che non riusciamo a ritornare ancora alla nostra naturale mentalità latina, ad onta della persecuzione a cui tal sistema è fatto segno oramai da più anni. È un metodo che mi raffigura l'antica mentalità di Bisanzio con le famose quistioni bizantine, che avevano, tutto sommato, il non invidiabile merito di lasciare il tempo che trovavano. Io penso invece che il progresso della scienza e degli studi finanziari, certamente ancora nell'infanzia — ed alla cui adolescenza tutti cerchiamo di lavorare con amore — debba attingere il più largamente e validamente al metodo storico, metodo sperimentale, positivo, più particolarmente possibile e fruttifero in questa nostra Italia, dove avemmo un Impero millenariamente glorioso, come quello di Roma, Repubbliche così varie e fiorenti, dall'aristocratica Venezia alla democratica Firenze, a Genova, Milano, Bologna, Pisa e tutti i gloriosi Comuni medioevali; in Italia, dove tutte le civiltà s'incontrarono e tanti popoli si accomunarono e confusero — qui esiste una millenaria scuola, una miniera pressochè inesauribile di esperienze fatte e di studi positivi da potersi fare. Nè v'è chi possa seriamente sostenermi che il campo sia affatto mietuto!

Lo stesso A. conferma autorevolmente questo mio modo di vedere, quando scrive, riportando dal *Canestrini:*

Tutte le teoriche e le leggi finanziarie, in fatto d'imposte, che si successero sino agli ultimi tempi, non sono a un dipresso che ripetizioni di quanto le nostre repubbliche avevano già praticato nei secoli scorsi; ed anzi si può affermare, che le tradizioni italiane, per rispetto alla giustizia, alla eguaglianza ed alla proporzione dell'imposta, fondata sul principio di libertà e guarentita da quello spirito democratico che informava nella repubblica fiorentina ogni provvedimento ed ogni istituzione finanziaria, passarono, dopo un lungo corso di secoli, nelle costituzioni politiche dei popoli incivili della occidentale Europa» (pagina 18-19).

E più oltre, sono parole queste del Lolini:

«Così la quotidiana realtà delle vicende e fatti politici, che si svolgevano nel microcosmo della Repubblica fiorentina, maraviglioso esempio di un grande Stato in miniatura, diremo quasi, con metafora ardita, ottimo gabinetto di studio e di esperienze sociali e finanziarie, costringeva gl'ingegni fervidi e pratici degli scrittori finanziari fiorentini a considerare l'attività finanziaria dello Stato più alla stregua dei fatti, che alla stregua dei postulati metafisici ed astratti dei loro contemporanei ed anche dei loro successori, precorrendo così inconsciamente quello studio sperimentale dei fenomeni sociali, che, solo

in questi ultimi tempi, degl'ingegni preclari hanno iniziato e dichiarato solo degno del nome scientifico » (pag. 19).

E veniamo all'esame particolareggiato del libro.

Non abbiamo compreso perchè l'A. non abbia preferito cominciare, come parrebbe più naturale e logico, la sua trattazione col *Capitolo II*, in cui espone *Le linee dello svolgimento storico dell'attività finanziaria dall'antichità fino alla Rivoluzione francese*, trattando invece come materia d'un secondo capitolo quello che egli espone nel *Cap. I*: *Le concezioni dottrinali dell'attività finanziaria*. Sono i *fatti* che precedono le *teorie*, e queste rampollano da quelli.

L'A. dichiara in una nota a pag. 4 (e lo stesso concetto ripete in altre pagine) che « Gli economisti hanno avuto sempre la tendenza a considerare i problemi della economia finanziaria, come problemi di economia individuale o privata, dimenticando anche che molti problemi di economia politica od applicata si trasformano, da problemi economici, in problemi sociali, specialmente quando si riferiscono all'intera collettività nazionale e la loro soluzione viene perciò affidata allo Stato, ossia ai governanti ».

Non mi pare questa una colpa molto generale; anche il sottoscritto, che occupa il posto più modesto fra gli economisti, non ha mai dimenticato, da parecchi lustri in qua, che i problemi finanziari sono problemi sociali; anzi li ha *sempre* così spiccatamente trattati, come gli fu particolarmente riconosciuto ed apprezzato da quelle Commissioni esaminatrici di concorsi, che se non possono riguardarsi come le legittime eredi della infallibilità papale, restano sempre il sommo responso inappellabile e inchinevole. Ma detto questo, così *en passant*, rileviamo d'altra parte: se i problemi della *economia finanziaria* vanno trattati come *problemi sociali*, è possibile forse trattare diversamente i problemi della scienza madre o sorella, che dicesi appunto non semplicemente *Economia*, ma *Economia politica*, o *sociale*, e che fa parte appunto delle così dette Scienze politiche o sociali? Che diverrebbe un problema economico, avulso dal suo naturale ambiente *sociale*?

Bene, assai bene, il capitolo dedicato allo svolgimento storico dell'attività finanziaria, nel quale dichiariamo che c'è sempre parecchio da imparare, e dal quale non sappiamo trattenerci dal riportare alcuni brani, che illustrano e confermano sempre meglio le premesse dei primi righi di questo esame:

« L'affermarsi di una forma generale di tassazione con l'*imposta generale sul patrimonio* e lo sviluppo del credito pubblico, l'uno e l'altro conseguenza dell'aumento delle spese pubbliche, richiedono e favoriscono quel perfezionamento dell'arte e dell'amministrazione finanziaria, di cui i Comuni italiani ci forniscono degli splendidi esempi » — « Ecco perchè, osserva giustamente il Ricca-Salerno, i Comuni medioevali ci rendono immagine dello Stato moderno assai meglio, che non i domini feudali e ci forniscono ciò che di più progressivo era in quell'epoca. E sia che avessero acquistata quasi completa indipendenza e si reggessero in forma di repubblica, sia che fossero direttamente soggetti al principato, costituivano sempre i centri della maggiore attività economica, nei quali si formavano e perfezionavano gl'istituti della finanza » (pag. 225).

E il Lolini aggiunge: « Gli ordinamenti finanziari della Repubblica fiorentina rispecchiano, forse meglio di tutti gli altri, lo svolgimento della pubblica finanza dei Comuni italiani e la perfezione dell'arte finanziaria e la pratica applicazione delle dottrine finanziarie di quest'epoca luminosa della nostra civiltà medioevale » (p. 225).

« Dopo un'alterna vicenda di lotte e di opposizioni, da parte dei ricchi, il popolo› ossia la piccola borghesia della Repubblica fiorentina, riuscì ad imporre la grande riforma, secondo la quale doveva farsi la ripartizione dei tributi, in base ad un catasto della ricchezza posseduto dai cittadini, riforma che venne adottata nel 1427 e che si proponeva i due fini principali di far contribuire alle pubbliche spese anche i beni mobili, sotto qualsiasi forma o titolo, e di ripartire i tributi in base alla legge con eguale giustizia e secondo le sostanze e non in base all'arbitrio o al capriccio dei governanti. Il catasto doveva comprendere i beni immobili e i mobili e tra questi ultimi gli animali da mercato, le mercanzie, i traffici, i redditi di ogni specie, i danari contanti e denari di Monte, ossia

crediti pubblici. E così il capitale commerciale ed industriale non potè più sfuggire ai tributi e venne ormai aggiogato al potere del fisco e alle vicende dello Stato ed al progressivo incremento delle spese pubbliche . . . Si giunse così alla proposta, respinta nel 1497, ma riproposta ed attuata nel 1499, della *decima scalata*, progressiva, con cui si riusciva a riversare il maggior carico delle imposte sulle classi agiate e ricche» (pag. 226-227).

Notizie queste di non scarsa importanza nelle condizioni della finanza odierna.

«Gli esperimenti di politica finanziaria democratica — osserva il Lolini — che si riscontrano nella storia della gloriosa Repubblica fiorentina e specialmente le acute e ampie discussioni dottrinarie alle quali dettero luogo, assumono grande importanza per lo studio del fenomeno finanziario e specialmente del rapporto fra l'attività finanziaria e la concezione dottrinale di essa. Infatti i concetti, relativi alla giustizia nell'eguaglianza tributaria, alla proporzionalità ed alla progressività dell'imposta, li troveremo ripetuti e parafrasati con desolante monotonia, da tutti gli scrittori posteriori fino ai più recenti, mentre i principii della finanza democratica fiorentina li vedremo solennemente affermati in Francia dall'Assemblea Costituente ed applicati in seguito nella pratica ed accolti nella dottrina come una conseguenza dei nuovi principii, sanzionati ed imposti dalla Rivoluzione francese» pag. 228-229.

«La républiqne florentine — osserva Léon Say — avait à sa disposition une série de méthodes trés ingenieuses. Je ne crois pas qu'il y ait eu de peuple, qui ait mis plus de subtilité que les Florentins dans la conception de leur systèmes fiscaux. En recourant tantôt à un système, tantôt a un autre, en faisant jouer les échelles de progression au gré des factions maîtresses du pouvoir, on finissait par atteindre nominativement les contribuables qu' on voulait surcharger».

Siamo del parere che il Capo III su «*Il debito pubblico e la sua odierna importanza finanziaria ed economica*» si sarebbe potuto sopprimere senza nocumento, anzi con vantaggio del libro. È d'attualità il discorso pronunziato dal grande Mirabeau, nell'ottobre del 1790, all'Assemblea Nazionale, contro la imposizione delle rendite perpetue e temporanee: «Indecente — esclamò il grande oratore — poichè non si tratta che di smentire o cancellare le nostre più solenni dichiarazioni sulla fede pubblica. Riprovevole, in quanto essa è insidiosa e clandestina. Avanti di sapere se l'Assemblea Nazionale tasserà i creditori dello Stato per la materia stessa dei loro crediti, bisogna spiegare ciò che essa ha inteso, non soltanto allorchè li ha messi sotto la salvaguardia della lealtà francese, ma anche quando ha dichiarato che, sotto nessun pretesto, si sarebbe fatta una riduzione nel debito pubblico: si afferma che, secondo la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, ognuno deve pagare secondo le proprie ricchezze ed io affermo che ogni uomo ha diritto di reclamare ciò che gli è stato promesso liberamente.

«La tassazione è destituita di ragione, sotto due rapporti: nel fatto particolare e nel fatto generale. Nel fatto particolare si propone alla nazione di ricavare alcuni milioni a prezzo di un'infamia e prosciugando la ricca sorgente del credito pubblico. Nel fatto generale niente di più assurdo, che tassare i capitali prestati ad interesse; è il mutuatario e non il mutuante che paga l'importo e siccome in generale i mutuanti sono ricchi, l'imposta ricade sui poveri.

«La Nazione può essere considerata sotto due aspetti, che sono assolutamente estranei l'uno all'altro. Come sovrana essa regola le imposte, le ordina e le distribuisce su tutti gli abitanti del territorio; come debitrice essa invece ha un conto esatto da rendere ai suoi creditori e le sue obbligazioni a questo riguardo non differiscono da quelle di ogni debitore privato. Lo Stato, sottoponendo ad imposta la rendita, vien meno ai suoi impegni contrattuali ed alla fiducia che in lui ha posto il suo creditore».

Secondo il Mirabeau, il possessore di rendita paga già l'imposta sulle rendite «poichè il consumo stesso delle sue rendite lo espone ad ogni sorta di tassazione». Il solo mezzo secondo lui di tassare le rendite senza ingiustizia sarebbe stato quello di rimborsare tutti coloro che avessero protestato, e concludeva: «Io non saprei immaginare che un espediente, che permetterebbe di tassare tutte le rendite indistintamente, e cioè di fare delle

nuove condizioni ai possessori di rendita e di imporre loro quest'alternativa: o di sottoporsi volontariamente ad una imposta, oppure di ricevere sull'istante il rimborso. Senza questo, l'imposta sulle rendite sarà l'imposta più violenta e più iniqua che sia possibile immaginare».

Franca, coraggiosa la critica che il Lolini fa sul *Bilancio*, anche sull'autorità dei nostri maggiori tecnici e teorici di Finanza.

«Una vera pleiade di scrittori e di uomini politici hanno magnificato il *diritto al bilancio*, come la più grande conquista del popolo e come uno dei pregi maggiori dei moderni regimi parlamentari, considerando, al solito, tale diritto dal punto di vista astratto e formale e non curandosi di esaminare seriamente il valore effettivo e materiale di un tale diritto, come in realtà veniva fatto valere dal Parlamento, e se effettivamente la compilazione dei bilanci pubblici fosse eseguita in modo sincero e chiaro, da renderne possibile e facile la lettura, oppure se i pubblici bilanci rimanessero una regione buia, misteriosa e piena di sorprese, anche agli uomini politici e tecnici più sperimentati. Si è ritenuto invece più che sufficiente la semplice formulazione di severe e minuziose norme legislative e regolamentari di contabilità pubblica, perchè si esagerasse grandemente il valore pratico ed effettivo della pubblicità dei bilanci, come mezzo sicuro di controllo della pubblica finanza.

«La mostruosa e sempre crescente vastità e complessità della pubblica amministrazione degli Stati moderni, la cui tendenza all'accentramento politico si ripercuote in tutto il sistema amministrativo e contabile, contribuiscono a rendere la compilazione e quindi la lettura dei bilanci sempre più difficile, oscura e complicata, data specialmente la molteplicità dei sistemi contabili autonomi e di conti speciali. In mezzo a questo labirinto di scritturazioni contabili, che costituisce il bilancio di un grande Stato moderno, anche eminenti finanzieri, come il Minghetti, il Cambrai-Digny, hanno potuto cadere in errori di centinaia di milioni, nel calcolare le condizioni della finanza. I governanti poi si valgono della complessità dei pubblici bilanci, moltiplicano gli artificii contabili, per creare e diffondere nel pubblico quell'illusione ottimistica sulle condizioni della pubblica finanza, indispensabile al raggiungimento dei loro fini politici» (pag. 309-310).

Questi sistemi contabili non sono però un triste privilegio del nostro paese, che pure possiede un ordinamento *formale* della pubblica contabilità dei più progrediti e perfetti, ma sono diffusi, più o meno, presso quasi tutti gli Stati moderni. Uno scrittore americano ha potuto qualificare le pratiche finanziarie in uso agli Stati Uniti: «*procedimenti da barbari ignoranti e disordinati*».

Degno di rilievo lo studio dei rapporti fra socialisti e protezionisti: «i socialisti, che si sono uniti ai protezionisti per dare l'assalto al bilancio dello Stato, ricordano — secondo l'espressione figurata del Pareto — la favola del cane, che portava il pranzo del suo padrone; esso cominciò a difenderlo contro gli altri cani e finì per accontentarsi di azzannare la sua parte» (pag. 344).

«La lotta — cita il Lolini dal compianto Papafava — non è fra i partiti amici e partiti nemici dei succhioni, ma di partiti che proteggono alcune categorie di succhioni, contro altri partiti che proteggono altri. Tutti danno l'assalto allo Stato, chi in nome di Dio, del Re, della Patria, chi in nome della solidarietà sociale; tutti vogliono servire lo Stato, cioè vivere a spese dello Stato. E l'uomo pubblico non può che mantenere un certo equilibrio tra questi molteplici e svariatissimi aggruppamenti di parassiti, che si chiama civiltà, ordine, governo, e serve a rendere meno brusco il passaggio da una ad un'altra egemonia di succhioni e più elegantemente di *élites*. Appunto per rendere queste trasformazioni più classiche fu inventata una macchina delicatissima, che si chiama regime costituzionale, a base di maggioranza parlamentare, macchina in cui possiamo dondolarci, senza troppi disagi, tra il semi-assolutismo e la semi-anarchia».

Opportunamente l'A. insiste, con l'autorità del Pantaleoni e del Pareto, sulla eterogeneità delle classi sociali, spezzando, senza volerlo di proposito, una buona lancia contro le esagerate pretese, le esagerate illusioni dell'odierno movimento sindacale (pag. 369-370-371).

« Quanto più cresce la civiltà di una società, tanto più si moltiplicano le sfere d'interesse, alle quali ciascuno individuo appartiene simultaneamente, in modo che riesce impossibile a lui medesimo e meno che mai possibile ai terzi di classificarlo in una sola ed unica casta o classe, in contrapposto con ogni altra » (pag. 370).

E dopo di aver rilevati i punti che a noi son parsi più degni di considerazione, veniamo, in fondo al libro, da pag. 474 a 487, alle idee fondamentali dell'A., alle conclusioni, che vorrebbero essere la parte originale della lunga trattazione, ed alle quali, o poco più, si sarebbe potuto restringere il grosso volume.

Scrive il Lolini: « L'attività finanziaria,. . . presenta delle uniformità o leggi, che sebbene tendenziali, hanno pur non di meno un carattere generale a tutte le epoche ed a tutti i popoli, uniformità che potrebbero chiamarsi le *Leggi naturali della finanza*, ricavate dal complesso esame dell'attività finanziaria, svolto nel presente studio, basato quasi esclusisivamente sull'osservazione diretta dei fatti, la cui sintesi appunto ci conduce a formulare le seguenti leggi :

a) *I rapporti dell'attività finanziaria si svolgono non fra individui isolati, ma fra gruppi e classi sociali.*

È una legge già molto nota. Scrive l'A. :

« L'importanza di questa legge è, per lo studio dei fenomeni tributari, fondamentale, perchè non solo ci dimostra che a base della scienza delle finanze non può essere posto l'individuo singolo (*e chi ne ha mai dubitato*? !), come può essere posto a base della scienza economica. . . » (pag. 476).

Ora a noi non pare che esista questa differenza tra la scienza delle finanze e la economia politica. *L'individuo singolo* non può essere posto a base nè dell'una, nè dell'altra, essendo entrambe ugualmente scienze sociali, che considerano quindi l'uomo convivente in società. Lo avevamo già rilevato a principio di questo esame, e non è il caso d'insistervi oltre, tanto la verità della nostra osservazione è evidente.

b) La seconda legge scoperta dall'A. è che : « *I rapporti dell'attività finanziaria non sono liberi, come quelli economici, ma presuppongono, come quelli politici, la supremazia di alcuni gruppi e classi sociali sulla gran massa della collettività e quindi sono eminentemente* coattivi ».

È un'altra verità, che nessuno ha mai messa in dubbio e tutti hanno sempre riconosciuta. Quella che non è accettabile invece è l'affermazione della libertà dei rapporti economici. Oh, come, non sono anche i rapporti economici dominati da leggi, ossia da necessità?.

c) « *La eterogeneità dei gruppi e classi sociali rende impossibile la formulazione di un principio unico di giustizia tributaria* ».

La giustizia tributaria è, secondo noi, quella che in ogni momento rappresenti la possibilità di vita di uno Stato e di un Governo, considerato che, in ogni caso, in ogni modo, il peggiore dei Governi per un popolo è sempre un minor male che l'assenza di ogni Governo.

d) « *La pressione fiscale tende a svolgersi verso la linea di minore resistenza politica* ». Anche qui, ci permettiamo di aggiungere, nulla avviene di diverso di quello che si verifica nella esplicazione di ogni attività economica (*legge del minimo mezzo*).

L'A. scrive: « . . . i governanti agiscono in base a un principio politico del minimo mezzo, e cioè con lo scopo precipuo di conservare il potere, allontanando sia con la forza, sia con concessioni, il pericolo di perderlo . . .

Benissimo! ma perchè non aggiungere subito che di fronte all'edonismo dei governanti sta quello dei governati, i quali si sobbarcheranno ad una data pressione tributaria solo quando essa rappresenterà un gravame minore di quello per rovesciare i governanti, o per emigrare in altri Stati?

e) « *Coloro che dispongono del potere politico tendono, nell'applicazione dei tributi, a valersene, in una forma o nell'altra ed in una misura più o meno grave, a proprio vantaggio dei propri amici, patroni e clienti* ».

f) « *La soddisfazione dei così detti bisogni pubblici, mediante spese pubbliche tende a risolversi a vantaggio di coloro, che possiedono maggiore influenza e forza politica* ».

g) «*La pressione fiscale, come pure i vantaggi, ricavati dalla soddisfazione dei bisogni pubblici tendono ad equilibrarsi fra i gruppi e classi, nei quali le forze politiche si equilibrano*».

h) «*La costituzione economica e giuridica della società tende a determinare le* «*forme*» *della costituzione tributaria*».

La discussione su questi ultimi quattro degli otto «*punti*» del Dott. Lolini ci porterebbe in verità ancora molto più lungi dai limiti di una recensione. Sullo studio, interpretazione o spiegazione del «fenomeno tributario» anche il sottoscritto in altri tempi ebbe a scrivere prima una breve monografia, nel 1901 : «*Degli effetti dell'ordinamento finanziario in genere e della pressione tributaria in ispecie nelle relazioni fra Stato e Individuo*». Gioia dal Colle — tip. A. Debellis — e poscia (1903) un più ampio libro, d'un paio di centinaia di pagine: «*I teoremi fondamentali della statica e della dinamica della finanza pubblica*» Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1903; libri morti o non mai vivi, che non è il caso di riesumare qui, ma solo di accennarvi, per ritrarre da una esperienza, da un mal patito un suggerimento, che il Dott. Lolini, che è persona d'ingegno e di coltura, siamo sicuri finirà con l'accogliere: lasciare oramai questi argomenti, queste trattazioni, che generano quasi sempre «nati morti», ed applicare ingegno e coltura a tanti e tanti più importanti argomenti, che egli comprende benissimo (per es: La imposta patrimoniale nella storia della pubblica finanza. Le finanze del dopo-guerra ecc.).

L'Egregio Dott. Lolini non ci sarà certo corrivo per qualche dissenso, che qui lealmente abbiamo esposto. Non possiamo ad ogni modo, per quel che valga il nostro modesto giudizio, lesinargli lodi sia per la grande chiarezza della trattazione, che dimostra la sua completa padronanza della materia, il «lungo studio», sia per la sua volonterosità, che ne dimostra il «grande amore» e che fa leggere, come noi abbiamo letta, con senso di grande riverenza la bella, delicata dedica a persona a lui giustamente cara di «questo libro strappato con quotidiana fatica al riposo e alla quiete».

GIOV. CARANO-DONVITO.

KLEIN J. — *The Mesta. A study in Spanish economic history*, 1273-1836. Cambridge, Mass, Harvard University Press. 1920 — dollari 4.

Non è certo inopportuno in un momento, in cui in tutti i circoli economici si discute di accaparramento delle materie prime — il che non è se non la forma volgare di esprimere che il problema delle materie prime è non solo problema economico, ma altresì e forse soprattutto problema politico — non è certo inopportuno, dico, uno studio storico, che esamini come la stessa questione — in un caso particolare — si è presentata nel passato.

La lana spagnuola invero fu uno degli articoli fondamentali del commercio mondiale, nel periodo che all'ingrosso va dalla fine del medio evo alla macchina a vapore. La storia della «Mesta», la potente corporazione sorta per proteggere gl'interessi della pastorizia nella Spagna, presenta un vivido quadro degli sforzi compiuti per circa 600 anni da una delle grandi potenze dell'epoca per dominare la produzione ed il mercato di questo prodotto. Tale storia è raccontata, in forma peraltro non sempre perspicua, in questo libro del Klein.

L. A.

NETTA G. — *Die Handelsbeziehungen zwischen Leipzig und Ost-und Südosteuropa bis zum Verfall der Warenmessen*. Zürich, Leemann, 1920.

Comincia l'A. col considerare quali furono le condizioni in cui si trovò il mercato di Lipsia fino alla guerra dei 30 anni: ne esamina la posizione geografica nei rapporti delle correnti principali del commercio europeo, soprattutto in relazione coll'oriente. Ricorda quali furono i privilegi, che a Lipsia furono concessi dal principe Federico II (1458)

e da Massimiliano (1497, 1507). Paragona la situazione complessiva della città sassone con quella di altri centri commerciali: Halle, Magdeburg, Naumburg, Bitterfeld.

Nel secondo capitolo passa a studiare come queste condizioni furono mutate nel corso dei secoli XVII e XVIII soprattutto a causa della concorrenza esercitata dai nuovi organismi commerciali dell'Austria, della Russia, della Prussia e perfino dell'Inghilterra e della Francia.

Viene quindi ad esaminare la natura del commercio coll'Oriente tanto nei riguardi della esportazione quanto nei riguardi della importazione.

Termina con uno studio economico-statistico intorno al movimento delle persone, originato dalla fiera di Lipsia.

In complesso, monografia ottima sotto ogni riguardo. L. A.

Di Carlo E. — *Ferdinando Lassalle.* Palermo. Priulla, 1920. — L. 6

La forte figura intellettuale di Ferdinando Lassalle è qui mostrata in tutta la sua grandezza. La sua attività nel campo della filosofia del diritto, nel campo economico e principalmente in quello dell'azione politica, viene dall'Autore descritta e studiata con accuratezza e profondità d'analisi. All'esposizione dei caratteri delle due opere del L. che rimarranno imperiture a dimostrare il suo grande ingegno, cioè l'*Eraclito* e il *Sistema dei diritti acquisiti*, precede una biografia rapida ma densa di fatti e che dà subito l'impressione dell'immensa altezza intellettuale e dell'eccezionale attività a cui si erge il fondatore dell'Associazione tra gli operai tedeschi.

In questo volumetto del dott. Di Carlo, specialmente importante è l'esposizione critica del *Sistema dei diritti acquisiti*; questione di massima importanza e sempre d'attualità.

In detto *Sistema*, scopo fondamentale del L. che seguì principi e metodi Hegeliani, è quello di dare al Socialismo una base giuridica, esaminando in primo tempo la *vexata quaestio* della retroattività delle leggi e in secondo tempo l'istituto dell'eredità e la sua validità.

Il Di Carlo giustamente rileva quanto sia poco consistente quella parte dell'opera di Lassalle, nella quale questi vuol trovare la giustificazione della sua azione politica rivoluzionaria, cioè là dove viene affermato come espressione sicura della coscienza giuridica popolare l'atto rivoluzionario. Questo è sempre espressione esagerata di volontà di minoranze o di classi, espressione che non può dare una garanzia sicura della sostanza di questa nuova coscienza giuridica popolare. Quante volte questa volontà di minoranze dopo il primo slancio si contrae in sè stessa e ritorna a seguire l'alveo che in un primo sbalzo, abbandonò? E come si può inoltre affermare che una nuova coscienza giuridica abbia origine da un atto rivoluzionario, se preesiste a tale momento?

Il diritto di proprietà e le possibili trasformazioni di esso nel futuro in rapporto a ciò che venne trasformato nel passato, la emancipazione progressiva dell'uomo verso un lavoro libero non soggetto ad alcun privilegio, vengon successivamente dal Lassalle presentati nel suo *Sistema*, nel quale egli, seguendo sempre il concetto dominante politico, trova nella evoluzione storica del diritto successorio il progressivo avvicinarsi della coscienza giuridica popolare verso la concezione socialista: socializzazione dei mezzi di produzione, distribuzione statale dei beni ereditari. T. M.

Ayusawa I. F. — *International labor legislation,* New York, Longmans, Green, 1920.

Della serie degli studi storici, economici e di diritto pubblico raccolti e pubblicati a cura della Columbia University, questo è il 91° volume: esso si rivolge alla trattazione di una materia che è soggetta a continue trasformazioni: la legislazione internazionale del lavoro.

Le origini di tale legislazione che trovansi racchiuse nell'opera svolta da Robert Owen, e che ebbero il loro primo sviluppo con la proclamazione dell'Internazionale di Ginevra (1886), forma la materia del primo capitolo, che racchiude pertanto tutto il periodo che va dal 1819 al 1890.

Alla prima conferenza delle associazioni operaie, ne seguirono successivamente altre, che proclamando i diritti degli operai diedero coscienza a quest'ultimi della loro forza, e della necessità che i legami internazionali si facessero più stretti onde costituire quel diritto internazionale del lavoro che ancora, malgrado gli sforzi compiuti, non ha avuto modo di affermarsi completamente.

A questa parte storica, che arriva fino alla guerra, e che ci fa leggere ancora una volta la parte relativa al lavoro contenuta nel non mai abbastanza biasimato Trattato di Versailles (che anche in questo campo non seppe che dimostrare la propria insufficienza a regolare con uno sguardo più lontano le nuove situazioni create dalla guerra e dalla pace nei rapporti interni ed internazionali), segue un'analisi delle difficoltà che impediscono l'attuazione di un diritto internazionale del lavoro.

Occorrerebbe la cooperazione di tutti i governi per poter iniziare la discussione su una base uniforme di diritto internazionale. Ma esiste tale cooperazione? Basta solamente guardarsi intorno. Le difficoltà che si oppongono a tale attuazione derivano dal differente grado di coltura, situazione economica ecc., dei vari popoli, oltre che dalle diverse condizioni geografiche e dai sistemi giuridici regolanti la vita dei cittadini di differenti Stati.

Ed è per questo che anche il tentativo per risolvere le difficoltà di una legislazione internazionale del lavoro nella Conferenza di Washington nel 1919, non ha avuto, malgrado l'opinione contraria dell'Autore, alcun successo. E ciò era possibile prevedere fin d'allora, e tanto più oggi, in cui si sente svanire l'idea della cooperazione tra nazioni e nazioni, tra individui e individui, dati gli egoismi ancora vivi e d'altra parte giustificati dalle innumerevoli disillusioni che i popoli più bisognosi hanno avuto per il mancato aiuto degli altri, dopo una guerra che si continua a proclamare fatta per la libertà e la fratellanza dei popoli.

T. M.

VINCI F. — *Come migliorare l'organizzazione del lavoro nelle nostre industrie.* Bologna, Zanichelli, 1921. L. 4.

L'organizzazione scientifica del lavoro, intesa ad una più perfetta ed economica produzione, è un problema che deve interessare tutti, specie in questi momenti nei quali la questione fondamentale per superare la crisi di disorganizzazione della produzione è appunto quella di riarmonizzare con criteri razionali il lavoro intellettuale e manuale. Il rendere i principi del Taylor e dei suoi seguaci, alla portata di tutti, volgarizzandoli oltre che tra i dirigenti tecnici tra le masse produttive, è un compito che assolto degnamente come fa il Vinci in questo libretto, è più utile alla società di tutte le ideologie e i progetti radicalissimi che uomini di diversa coltura propongono alla generazione presente per costituire quell'*Eden* ch'è parto della loro accesa fantasia.

Un punto fondamentale e che bene fa a mettere in rilievo il Vinci è quello in cui viene sfatata la leggenda che il lavoratore italiano non sia in grado, per il suo carattere particolare e per l'ambiente, di sottomettersi, senza diminuzione della sua naturale attività e capacità, al regime stretto di produzione imposto dal Taylorismo.

Per quali ragioni — si domanda il Vinci — i nostri emigranti si adattano egualmente ai sistemi industriali americani improntati ai sistemi razionali del Taylor?

Un particolare capitolo il Vinci dedica all'applicabilità dei principi enumerati nelle prime parti, alle nostre industrie, esaminando le possibilità di produzione ch'esse hanno nel futuro, dimostrandone i benefici che dalla applicazione deriverebbero alla produzione e al miglioramento delle condizioni di vita dei nostri lavoratori.

T. M.

UFFICIO MUNICIPALE DEL LAVORO DI ROMA — *Esempio pratico di regolamentazione del lavoro e di assistenza ai lavoratori* 1921.

Dal benemerito direttore dell'Ufficio municipale del lavoro di Roma, Dottor Mancini, ci viene presentata questa utile pubblicazione che contiene schemi di contratti e concordati tra datori di lavoro ed operai, sia presentandoli come organizzati, sia come isolati, con esemplicazioni relative.

Oltre ad uno schema di regolamento di fabbrica, l'Autore, in una seconda parte indica le norme contenute negli schemi dei concordati stessi, intorno all'assistenza economica, culturale e professionale ed emancipativa, completando il suo libro con norme per la costituzione e il funzionamento di cooperative di produzione e lavoro.

T. M.

GARRONE N. — *La scienza del commercio. Vol. II. Operazioni commerciali. Parte I. Tecnica mercantile.* Milano, F. Vallardi, 1920.

Continua il Garrone nel coraggioso tentativo di sistemare la vasta materia che forma oggetto dell'insegnamento professato dalla cattedra di Banco modello nei nostri Istituti Superiori di Commercio. Impresa ardua, soprattutto, quando l'insegnamento del Banco è inteso e professato, come lo intende e lo professa il Garrone; e cioè non già mera applicazione della Computisteria e della Ragioneria, ma disciplina a sè, di cui l'elemento economico e giuridico forma il sostrato fondamentale.

Il primo volume dell'opera, avente per oggetto la « *Organizzazione del Commercio* » fu pubblicato nel 1913. Le vicende della guerra hanno ritardato la pubblicazione del secondo volume, già in corso di stampa fino dal 1915, che per ragione di dimensioni, viene diviso in due parti. La prima parte, quella attualmente pubblicata, comprende la *Tecnica mercantile.* Ad essa seguirà una seconda parte, relativa alla *Tecnica bancaria.*

Che cosa è la tecnica mercantile? È la descrizione di tutte le operazioni che riguardano la trattazione degli affari in merci; e cioè delle operazioni seguenti: la contrattazione, la consegna, la condizionatura, la fattura, il trasporto, l'assicurazione, il deposito, le operazioni fiscali, il pagamento. Lo studioso di discipline economiche che consideri lo studio di siffatti argomenti prova dapprima un senso di sbalordimento; analogo a quello che risente il matematico quando da un'elegante questione teorica discende alla considerazione di un problema concreto di fisica tecnica. Dal secondo principio della termodinamica al problema del riscaldamento delle abitazioni!

Eppure è impressione errata. La cultura, l'ingegno, la finezza, le qualità sintetiche, che sono necessarie per illuminare da tutti i punti di vista un problema concreto non sono certo inferiori, forse sono superiori, a quelle che occorrono per prospettare adeguatamente una questione teorica. Così nel campo della fisica, così in quello dell'economia. Per trattare adeguatamente le innumerevoli questioni, inerenti alle operazioni sopra ricordate, occorre non solo una profonda conoscenza della tecnica; non solo una larga preparazione economica e giuridica; ma occorrono soprattutto quelle qualità sintetiche che si esplicano nella facoltà di abbracciare un vasto orizzonte sotto i diversi angoli visuali, che si possono presentare nella teoria e nella pratica.

Il Garrone, che possiede le qualità e la preparazione necessarie, ha fatto opera, che, pur non essendo priva di mende (che cosa è perfetto a questo mondo?) avrà un posto onorevole e duraturo nella letteratura scientifica italiana. Auguriamoci che le molteplici sue occupazioni gli consentano di condurre presto a compimento la seconda ed ultima parte, in cui le doti del suo ingegno avranno modo di affermarsi anche più brillantemente.

L. A.

NYSTROM P. H. — *The economics of retailing*. New York. Ronald Press, 1920. Dollari 3.

Questo libro ha modeste pretese: presentare agli uomini di affari e agli studiosi in genere una ordinata raccolta di dati, di fatti e di consigli intorno alla organizzazione del commercio al minuto: parte interessante e finora inadeguatamente trattata dell'attività commerciale.

Di nessun tentativo di sintesi scientifica è traccia in questo volume, il quale, tra l'altro, oltre alla descrizione ordinata e chiara del mondo degli affari, cerca attraverso il tempo di conoscere i progressi fatti in questa particolare branca del commercio.

È interessante quanto afferma l'Autore in base a dati statistici americani circa il numero dei commercianti al minuto in rapporto alla popolazione e alla quantità delle merci in circolazione. Nel 1870, in confronto alla popolazione, vi era un numero minore di commercianti al minuto che nel 1910, ma ciascun commerciante in quest'ultimo anno aveva quantità maggiori di merci che nel 1870. Mentre rimane sempre discutibile il fatto che l'Autore vuol sostenere: essere cioè necessario l'aumento del numero dei commercianti al minuto coll'aumentare della produzione (senza cioè tenere nel dovuto conto le maggiori quantità di mezzi tecnici e finanziari e il loro maggior grado di perfezione che dovrebbe annullare o almeno diminuire il predetto aumento proporzionale), non può accogliersi senz'altro la conclusione un po' azzardata che l'Autore fa nei riguardi dei guadagni dei commercianti che i consumatori devono sostenere mediante gli aumenti dei prezzi.

Sostiene su quest'ultimo punto l'Autore che delle spese più sopra dette, solo una parte viene sopportata dai consumatori, essendo compensata l'altra parte da altri rami di attività a cui si dedicano i commercianti stessi.

Pur tuttavia il libro si presenta in tutte le sue parti interessante ed organico e senza soprattutto il difetto comune a molti libri, quello cioè di ricercare cose assolutamente nuove per costruire belle teorie idonee soltanto a stemperare, in vane discussioni, energie preziose che meglio potrebbero essere impiegate per fini d'utilità pratica.

T. M.

LUZZATTI G. — *La grande guerra e la moneta di carta*. Palermo, Trimarchi, 1920 — L. 2,50.

Nel primo capitolo l'A. afferma come la grande guerra non sia stata se non l'epilogo di una tacita rivoluzione economica. Manifesta — nel secondo — la sua ammirazione per il miracolo offerto dalle « Economie, che dilaniate dalla grande contesa, depauperate di così gran massa di capitali, con tanto straripamento di consumi, così detti improduttivi, abbiano potuto non pur durare in vita per oltre quattro anni e fornire ai governi mezzi ognor crescenti, di lotta; ma quel che è più, creare l'illusione, se non altro, che la guerra alimentò una crescente ricchezza, anzichè una crescente miseria ». Discute, nel terzo, delle rivoluzioni dei prezzi e dell'imperialismo dell'oro. Nega, nel quarto, la teoria quantitativa della moneta. Pone il dubbio, nel quinto, che piuttosto non ci si trovi in cospetto di una vera rivoluzione monetaria, la quale annunzi un notevole mutamento nell'ordine economico sociale. A conforto della qual tesi, tratta — nel sesto capitolo — delle grandi trasformazioni economiche coincidenti con prezzi alti ed accompagnantisi a grandi rivoluzioni monetarie. Annunzia — nel settimo — che la crisi attuale oltrepasserà, per la sua grandiosità, tutte quelle che furono. E termina — nell'ottavo — domandandosi se la carta moneta possa esser ridotta nella sua quantità; e, ciò avvenendo, se i prezzi possano risentirne una sensibile diminuzione.

L. A.

LENZ A. — *Der Wirtschaftskampf der Völker und seine internationale Regelung.* Stuttgart, Enke, 1920. M. 33.

Comincia l'A. col ricordare la lotta per l'imperialismo economico, quale si presentava nel mondo, intorno al 1900; e le sue parole risuonano come l'eco di un tempo che fu e che ci pare oggi lontano di secoli. Tratta successivamente della guerra economica, quale fu combattuta parallelamente alla guerra militare, sia nel campo del diritto privato, per ciò che si riferisce alla posizione giuridica delle proprietà di sudditi nemici; sia nel campo del diritto pubblico, soprattutto in relazione ai vincoli posti al commercio dei neutrali. Viene infine a parlare dell'epilogo e delle conclusioni della lotta, quali apparvero prima nei trattati di Brest-Litowsk e di Bukarest, poi in quelli di Versailles e di St. Germain, e finalmente nell'assetto internazionale risultante dallo statuto della Lega delle Nazioni. La parola è calma e misurata. Ogni affermazione documentata. Il libro si legge con profitto.

L. A.

SCHMIDT A. — *Die Kriegsbilanz für Deutschlands Industrie. Was der Feind uns nimmt, was uns bleibt.* Essen, Deutsche Bergwerks-Zeitung, 1919.

È una veduta d'insieme, a tinte ancora più scure di quello che sono in realtà, delle perdite subite dalla Germania, per ciò che si riferisce al suo meccanismo industriale. L'A. fa il bilancio delle perdite: monopolio tedesco per la potassa, industria del petrolio ed industria tessile in Alsazia, bacino della Saar, industria del ferro in Lorena. Passa successivamente a considerare quale rimane il valore economico delle provincie renane, isolate dalla Lorena e dal Lussemburgo; pone un interrogativo per ciò che riguarda l'Alta Slesia (la breve Memoria porta la data del marzo 1919) e termina prospettando la situazione dell'Austria tedesca, quale è oggi e quale era ieri.

L. A.

LABRY R. — *L'industrie russe et la révolution.* Paris. Payot, 1919 — Fr. 4,50.

Le condizioni industriali russe sono ormai note, come pure è ormai quasi pacifico attribuire la situazione disastrosa industriale stessa ai principi che hanno informata la rivoluzione e al rapido sviluppo di quell'odio profondo tra classe e classe che ha sconvolto e sconvolgerà ancora per molto tempo quell'infelice popolo.

Dati precisi e sicuri per poter misurare la potenzialità industriale russa non si conoscono, ma al loro posto, attraverso le manifestazioni politiche del governo leninista, si conoscono bene le tendenze che tali dati potrebbero rappresentare. La ricerca affannosa di capitali e di maestranze specializzate è già da tempo iniziata, capitali ed elementi direttivi che torneranno nuovamente a riportare in Russia quella disuguaglianza economica e politica che un folle sogno ha tentato invano di eliminare; sogno che è costato a quel popolo immensi sacrifici che solo in parte potranno essere compensati da una maggiore libertà politica che in un definitivo assetto esso potrà godere.

L'Autore, che si pone dal punto di vista esclusivo degli interessi francesi, e che pecca in tal modo di soverchia severità nel giudicare l'azione dei governi alleati nell'opera che dovevano svolgere ad impedire l'affermarsi del regime leninista, espone in diversi capitoli la politica industriale di Kerenski, e quella bolscevica (descrivendo attraverso i dati procuratisi il successivo smarrimento d'ogni senso di realtà e di ogni disciplina industriale), confrontandole con quelle d'avanti guerra e del periodo immediatamente antecedente alla rivoluzione del 1917.

T. M.

SUPINO F. — *Per lo sviluppo della nostra industria della pesca.* Bologna, Zanichelli, 1920. L. 5.

In rapporto con la sua posizione e configurazione geografica, l'Italia dovrebbe disporre di pesce in quantità bastante non solo per i suoi bisogni, ma anche per l'esportazione. Essa invece è finora di molto tributaria dell'estero.

La piscicoltura intensamente praticata avrebbe grande utilità non solo dal lato economico, ma anche dal lato fisiologico, dato l'alto valore nutritivo della carne di pesce. Ma oltre le specie alimentari si potrebbero allevare anche specie di pesci che servono a scopo ornamentale e sono molto ricercate all'estero. Largo utile si potrebbe ricavare dai prodotti secondari e residuali dei pesci: olii, pelli, squame, colle, guani, ecc.

Dal confronto fra i dati statistici delle più importanti nazioni riguardo alla pesca, risulta che l'Italia si trova in condizioni tutt'altro che floride, non soltanto perchè i nostri mari sono meno ricchi di altri, ma anche e sopratutto per mancanza di uno sfruttamento razionale delle loro risorse. Perchè la pesca divenisse veramente redditizia occorrerebbe ordinarla in base a criteri scientifici, con istituti di istruzione pratica e di propaganda.

Vari sono i sistemi di pesca più comunemente adottati, che si modificano secondo le località e secondo la pesca che si vuol fare; vari sono anche i metodi usati per il trasporto e la conservazione del pesce raccolto, secondo l'importanza e la qualità del prodotto della pesca. Oltre la pesca ordinaria dei comuni pesci da tavola, altre pesche speciali possono essere molto redditizie: tali quelle del tonno, del pesce spada, ecc., per le quali vengono adottati particolari sistemi, limitati generalmente a determinate località.

Un ramo distinto della pesca è quello che riguarda la pesca e l'allevamento nelle acque salmastre delle valli o lagune: la vallicoltura. In Italia si allevano in valle quasi esclusivamente le anguille, mentre si potrebbe sfruttare molto più largamente quell'ambiente. Interessano la pesca anche varie specie di crostacei marini, di molluschi (fra i quali specialmente notevoli le ostriche), di coralli, di spugne.

La pesca d'acqua dolce è anche meno curata in Italia, sebbene anche da questa il paese potrebbe ritrarre vantaggi non indifferenti, essendo l'estensione delle acque interne abbastanza rilevante. Le acque dolci, così trascurate, per varie ragioni vanno via via spopolandosi. Occorrerebbe applicare metodi razionali per ripopolare le acque e difenderne gli abitanti. I più importanti prodotti della pesca d'acqua dolce sono le trote e i coregoni. Anche nelle acque dolci si pescano molluschi, crostacei, anfibi, e altri animali. S. M.

LORIA A. — *Verso la giustizia sociale.* Vol. I. *Nel tramonto di un secolo* (1880-1904). Terza edizione riveduta. Società editrice libraria, Milano, 1920. — L. 70.

La terza edizione dei saggi di Achille Loria non potrà non avere la lieta accoglienza delle edizioni precedenti. Sarà accoglienza meritata. È il più indisciplinato e volubile dei miei figli intellettuali, scrive l'A., per non dire che è il più simpatico, forse anche il più istruttivo, quello in cui la grande versatilità, la vasta dottrina dell'A. trova modo di manifestarsi nella maniera più semplice e più efficace.

A questo primo volume, contenente gli scritti pubblicati fino al 1904, l'A. dichiara che farà seguire, per questa terza edizione, un secondo contenente i saggi pubblicati o redatti nell'ultimo quindicennio. Di guisa che — egli continua — questo libro, nella presente sua forma, ad una gli echi ragionati degli eventi e delle ideazioni sociali di quel vasto periodo, che spazia fra l'ultimo quarto del secolo passato e l'ora che volge. Anche a questo secondo volume non potrà mancare meritata fortuna. L. A.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci. »

Giugno 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI

E

RIVISTA DI STATISTICA

Le norme di organizzazione del lavoro

L'organizzazione e la psicologia.

Da qualche tempo in qua è venuta molto in uso la voce *organizzazione.* Si parla di organizzazione delle imprese e delle combutte, del lavoro proprio e del lavoro altrui, del lavoro individuale e del lavoro collettivo. Organizzazione significa oggi distribuzione di faccende, coordinazione di sforzi ed anche utilizzazione di tendenze ed affettività.

Nel costruire la teorica dell'organizzazione, così intesa, si è sentito il bisogno di ricorrere alla disciplina che classifica e si sforza di esplicare i fatti spirituali dell'uomo.

Uno scrittore francese, A. L. Galéot (1), è d'avviso che le norme di organizzazione non sono intelligibili se non si posseggono corrette nozioni sugli elementi psicologici dell'azione. E, per trattare dell organizzazione in generale, prende le mosse dalla psicologia dell'attività.

Giacomo Hartness (2), ingegnere americano, attribuendo allo studio delle umane inclinazioni fondamentale importanza per l'ordinamento del lavoro, discorre estesamente dell'abitudine, come stato dello spirito e del corpo, dovuto alla ripetizione di un gesto o di un'operazione mentale e dimostra che da essa dipende la speditezza, la precisione, la costanza nell'agire, che essa non tollera gli improvvisi e rapidi mutamenti, che la maniera più naturale ed efficace di condurre gli affari è di non contrariarla, anzi di secondarla. Il processo più propizio, egli dice, per la creazione dell'abitudine comporta un impulso dello spirito, ma possono nascere abitudini anche dalla ripetizione

(1) *De l'organisation des activités humaines* (1919).

(2) *Le facteur humain dans l'organisation du travail.* Traduzione dall'inglese di PERROT e FRÉMINVILLE (1918).

di lavori senza attrattiva per chi li fa. E cita il caso (ricordato da Edison nella sua biografia) dei telegrafisti di Nashville, che apprendono con stupore dagli strilloni l'assassinio di Lincoln, ch'essi avevano comunicato ai giornali (1).

Parecchi scrittori però trattano della organizzazione in modo da spingerne la teorica a immedesimarsi con la vetusta descrittiva psicologica, alla quale Aristotele consacrò un intero libro della sua *Retorica*, che il Cartesio espose nel suo *Traité des passions*, che lo Spinoza svolse nella parte terza della sua *Ethica*, che si esegue oggi, come dice Benedetto Croce (2), con spaccati svariatissimi e si specifica all'infinito, che dovrebbesi anche rintracciare negli scritti degli storici, dei romanzieri e dei drammaturgi, negli schizzi dei satirici e dei caricaturisti.

Accanto alle psicologie del prete, del militare, dell'uomo politico, accanto alle briose psicologie del poeta, dello scienziato, del professore e dello studente, che possono mitigare il tedio, accanto alla dolce psicologia del fanciullo, saggia consigliera per l'educatore, sono sorte quelle dell'operaio, dell'impiegato, dell'uomo d'affari.

Giulio Lepain e Giacomo Grandville (3) premettono alla *organisation scientifique des bureaux et magasins* la *psychologie dans les affaires* e, ricercando le qualità al moderno uomo d'affari necessarie, fanno riflessioni sopra il senso pratico, lo spirito d'iniziativa, la perspicacia, la solerzia, la perseveranza, il *self-control* ecc. Riflessioni che richiamano alla memoria quelle di Benedetto Cotrugli sopra la prudenza, la diligenza, l'urbanità, l'astuzia del mercante, nell'opera *Della mercatura e del mercante perfetto*, scritta intorno al 1452 e stampata a Venezia nel 1573.

È in voga e pare molto stimata agli Stati Uniti d'America la *psychology in business*. Il commerciante americano, arricchitosi senza avere, forse, studiato prima psicologia, si riposa e diletta nel discorrere di questa disciplina riguardo alla banca e alla mercatura. Così il *scientific business-man* e il *scientific sales-man* hanno le loro particolari psicologie, dalle quali si può, a cagion d'esempio, apprendere che riesce nel traffico chi sa rilevare prontamente le fisime e le debolezze altrui e, secondo i casi, prontamente scansarle o utilizzarle. Massima provata dall'entusiasmo che gli americani seppero suscitare in Europa per certe loro raccolte di osservazioni psicologico-commerciali, il cui precipuo pregio è l'innocuità (4).

(1) Potrebbe anche ammettere che i movimenti detti automatici cominciarono coll'essere forse movimenti volontari; potrebbe anche accogliere l'opinione di Herzen, che il processo mentale cosciente tradisce un'imperfezione del cervello. A cagion d'esempio, il computista trova tanto più presto il totale delle lunghe colonne di numeri quanto più, nell'addizionare, si avvicina all'automatismo.

(2) *Filosofia della pratica* (1909).

(3) *Les méthodes modernes en affaires* (1919).

(4) Recentemente il signor H. C. Mac Leon, addetto commerciale all'Ambasciata degli Stati Uniti d'America in Roma, ha dichiarato all'Agenzia Stefani che per aumentare non soltanto il quantitativo, ma anche il valore delle vendite dei prodotti italiani negli Stati Uniti, il miglior mezzo è quello di presentarli sotto una marca di commercio speciale,

L'organizzazione psicologica studia con predilezione lo scatto delle molle che muovono a operare.

Delle diverse forme, per esempio, di rimunerazione del lavoro, forme divenute oggetto di numerosi scritti, essa considera specialmente il lato incentivo. È lo stimolo a far presto e bene ch'essa valuta nella retribuzione a tempo, a cottimo od a compito, nella partecipazione agli utili, nella ricompensa per sparagno di materie prime, nella multa per scarsa produzione o per tardanza, nel complemento di rimunerazione per risparmio di tempo, nella rimunerazione aggiuntiva, proporzionale o progressiva per produzione in più di quella stabilita come minima, nei così detti sistemi Rowan, Halsey, Emerson, Weir, Ganth, Taylor ecc. (1), nei modi vari di rimunerazione escogitati, proposti, criticati, adottati, con la speranza, sempre verde, di poter intensificare il lavoro senza contrasti e discordie.

L'organizzazione psicologica nota che la semplice rimunerazione a tempo può indurre il lavoratore alla lentezza, a nascondere la sua abilità, a tirare in lungo; che la semplice rimunerazione a compito lo rende più sollecito, ma non accurato e, in generale, più restio ai mutamenti dei processi tecnici; che la paga indipendente dalla produzione difetta di stimolo; che il più forte incentivo trovasi nella paga unitaria, crescente col crescere della produzione in un determinato spazio di tempo; che fra queste due forme stanno quelle delle paghe minime, indipendenti dalla produzione o unitarie, fisse per produzioni minime con l'aggiunta di paghe unitarie, decrescenti, fisse o crescenti per produzioni in più.

Ma deve anche avvertire che la forma di mercede non è indipendente dalla natura del lavoro, che fa d'uopo ricorrere alla rimunerazione a tempo se il lavoro non è misurabile nel risultato (2); che non è sempre possibile

---

preparati in pacchetti attraenti e di aspetto uniforme, perchè gli americani sono abituati ad acquistare articoli con marca di fabbrica (trade marked goods) e nel caso trovino soddisfacenti i prodotti di una data marca, contiuuano ad acquistarli. È anche questa un'osservazione psicologica.

(1) Col sistema Rowan, o sistema a premio, si garantisce una paga minima, qualunque sia la produzione, e per la produzione in più si fissa una paga massima, la quale va diminuita di sè stessa moltiplicata per il rapporto fra la produzione effettiva e quella di base o di tariffa; in altri termini la rimunerazione è costituita da una parte costante e da un'altra che è direttamente proporzionale alla produzione in più e inversamente alla produzione effettiva. Col sistema Ganth si garantisce non solo una paga minima, qualunque sia la produzione, ma anche un complemento di paga se raggiungesi la produzione di base e, per la produzione in più, si stabilisce una paga proporzionale ad essa. Coi sistemi Halsey, Emerson, Weir, si garantisce una paga minima, qualunque sia la produzione, e, per la produzione in più della produzione di base, si stabilisce una paga unitaria inferiore a quella pure unitaria della suddetta produzione di base. Col sistema Taylor, o sistema differenziale, non si garantisce la paga minima per le produzioni inferiori a quella di tariffa, ma si stabiliscono paghe unitarie tanto più alte quanto più grande è la produzione ottenuta in un determinato tempo o più breve il tempo impiegato in una determinata produzione.

(2) J. LEE NICHOLSON e J. ROHRBACH (*Cost Accounting*, 1919), considerando i modi più usuali di rimunerazione del lavoro (Day or time-rate system, piece-work system, differen-

prestabilire la durata del lavoro (1); che la calcolazione delle produzioni minime o di base delle tariffe richiede conoscenza piena dei modi da tenersi nelle lavorazioni e dei mezzi disponibili; che i lavoratori induconsi presto a *segnare il passo* quando prevedono il taglio o la riduzione delle tariffe; che questa riduzione può facilmente cagionare attriti ed ostilità.

Dopo essersi spaziata nell'aere della psicologia, l'organizzazione, se vuole fare anch'essa qualcosa, deve trascegliere le osservazioni psicologiche e convertirle in regole (2). Deve trascegliere le osservazioni psicologiche e convertirle in regole, senza la pretesa di provvedere compiutamente a qualsivoglia caso, perchè il caso concreto, più o meno nuovo, non è mai identico a quello astratto (3); senza la pretesa di assicurare la buona riuscita, perchè la volizione del singolo non è che un elemento del successo (4); senza la pretesa di formare l'uomo d'azione, perchè il colpo d'occhio e l'ardimento non si regolano.

Così l'organizzazione, messasi indosso la veste feriale, si presenta come disciplina derivata dalla psicologia per i modi migliori di operare. Al fine di non parere troppo pedantesca, può preferire la forma dell'osservazione

---

tial-piece-rate plan, Premium system, Bonus system, Contract system, Profit-sharing plan, Stock-distributing plan) avvertono subito che il principale svantaggio della retribuzione a tempo è la mancanza di incentivo (lack of incentive to effort), che dovrebbe essere adottata la retribuzione a tempo solo quando non è possibile la rimunerazione a compito, che fa d'uopo ricorrere ad essa se il lavoro è meramente funzione di tempo (purely a function of time), come nel caso di fuochisti, guardiani, istruttori, scrivani ecc. che, in generale, il lavoro indiretto (indirect labor), quale è quello, ad esempio, di sorveglianza, ispezione, revisione, richiede più del lavoro diretto (direct labor) la retribuzione a tempo.

(1) C. U. Carpenter (*Comment organiser les usines et entreprises pour réaliser des bénéfices*. Traduzione dall'inglese di Sergio Heryngfet, 1912), dice che incontransi difficoltà quasi insormontabili nello stabilire il maximum ottenibile da un abile aggiustatore, quando trattasi di montaggio complicato, che l'abile aggiustatore sa nascondere la sua abilità, ma che se gli è promesso un *bonus*, ossia un supplemento di rimunerazione per ogni mezz'ora economizzata, sarà sollecito nel suo lavoro e lo condurrà a termine in tempo più breve di quello che si determinerebbe facendolo eseguire da un dimostratore esperto e misurando con un cronometro ad ago d'arresto le diverse operazioni particolari.

(2) Classi psicologiche e regole, dice Benedetto Croce (*op. cit.*), sono il medesimo, salvo che, nelle seconde, è messo in rilievo il carattere che le cognizioni hanno quale precedente delle azioni, ossia in quanto tecniche. Ciò è provato dalla pronta convertibilità delle regole in osservazioni psicologiche e di queste in quelle; basta alle prime aggiungere l'imperativo categorico e toglierlo alle seconde.

(3) Coloro che sulle cose pratiche ragionano a lungo, distinguendo sottilmente, dice Benedetto Croce (*op. cit.*), sono da evitare nel mondo dell'azione: se non hanno ancora provocato qualche disastro, lo vanno preparando. Questa, per lo meno, è una buona regola; come la regola suprema (la quale non è più regola, ma verità filosofica) è, che bisogna uscire di regola, e, cioè, affrontare il caso individuale, che, come tale, è sempre irregolare.

(4) La volizione dell'individuo, dice ancora Benedetto Croce (op. cit.), è come il contributo ch'egli reca alle volizioni di tutti gli altri enti dell'universo; e l'accadimento è l'insieme di tutte le volizioni, è la risposta a tutte le proposte.

psicologica a quella ordinaria della regola, ma non cessa perciò di essere disciplina normativa, i cui antenati sono sepolti nei vecchi codici, un tempo apprezzatissimi, di norme, regole, massime, precetti per la vita e per la politica.

L'organizzazione e la fisiologia.

Nell'ordinamento del lavoro non si può prescindere dalla fatica. Qualsivoglia lavoro intellettuale o manuale si risolve in perdita di forze e disassimilazione organica. Angelo Mosso (1) potè accertare che dal cervello e dai muscoli in azione derivano sostanze nocive nel sangue, che la quantità di queste sostanze è tanto più grande quanto più grande è il lavoro e che la fatica è una specie di intossicazione. È risaputo che il rendimento del lavoro decresce coll'aumentare della fatica e che la restaurazione delle condizioni fisiologiche richiede alimento, svago e sonno. L'organizzazione fisiologica, come dice Giulio Amar, che studiò diligentemente i sintomi della fatica (2), deve rendere impossibile l'alterazione della salute nel lavoro, regolando l'intensità degli sforzi e gli intervalli di riposo. Il lavoro, insomma, va proporzionato alla forza cerebrale e muscolare, come la luce all'occhio, il vitto allo stomaco.

L'organizzazione fisiologica non mira a rendere gradevole il lavoro, perchè il lavoro non può essere gradevole quando è accompagnato da coercizione esteriore e quando, nei riguardi della teleologia individuale, non è scopo in sè (3). Essa vuole invece evitare il *surmenage*, lo strapazzo, la spossatezza, l'intensificazione del lavoro a detrimento delle facoltà del lavoratore, il logoramento del motore umano. Vuole che si tenga conto della fatica, prima che sia sensazione penosa, perchè oltre questo limite la fatica diviene nociva o rende almeno necessario un maggior riposo per ogni unità di lavoro compiuto. Sa che durante il lavoro la fatica aumenta progressivamente e gli effetti della fatica nervosa precedono quelli della fatica muscolare; che la fatica si palesa nella diminuzione di capacità a produrre; che questa capacità può essere rilevata misurando a intervalli la produzione dei singoli operatori; che un sintomo di fatica è anche l'aumento degli errori di disattenzione; che per evitare l'eccesso di fatica è mestieri stabilire un ritmo ossia una relazione in tempo fra lavoro e riposo; che occorrono pause e soste determinate e distribuite in modo da avere la massima produzione rispetto alla ristorazione completa degli operatori.

---

(1) *La fatica intellettuale e fisica* (1894).

(2) *Le moteur humain et les bases scientifiques du travail professionnel* (1914). *L'organisation phiysiologique du travail* (1917).

(3) Carlo Fourier, nel suo falansterio, credeva di poter trasformare il lavoro in piacere con la libera scelta, la varietà delle occupazioni, la brevità dei compiti, ma, prescindendo anche dalla contraddizione di tale ordinamento con le esigenze dell'industria moderna, potrebbe il lavoro essere gradevole solo quando si lavorasse per lavorare.

L'organizzazione e le altre discipline normative.

Volgendo i suoi passi alle diverse forme di attività, l'organizzazione incontra altre discipline normative che non può oltrepassare, ma alle quali può accompagnarsi nel cercare regole per lo studioso, l'artista, l'artigiano, ecc.

Il lavoro dello studioso, specialmente quello preparatorio, può essere agevolato dall'ordine. Allo studioso, dice Guyot-Daubès (1), è necessario non trascurare la parte amministrativa del suo lavoro, cioè l'organizzazione della sua biblioteca e delle sue note. Melchiorre Gioia (2) consigliava di consegnare le osservazioni, non a unito volume, non in ordine alfabetico, ma a tanti fogli staccati e diversi quante sono le materie cui si riferiscono. Conviene, non solo prendere note, perchè la memoria può fallare, ma anche classificare le note prese; onde, all'occorrenza, sia facile il ritrovarle. Questo è risaputo. Ma non sempre i forti ingegni si adattano a tener schedari e repertori. Voltaire si accontentava di ricordare i suoi pensieri e le sue riflessioni sopra un grosso registro, che chiamava il suo *sottisier*. Pascal ricorreva per gli appunti a pezzi di carta d'ogni dimensione, che poi applicava sopra i fogli d'un grande quaderno; e sovente, secondo uno de' suoi biografi, ritornava dalla passeggiata con le unghie d'ambe le mani coperte da segni ch'egli faceva mediante una spilla e che bastavano a rammentargli ciò che aveva pensato e doveva scrivere. Un valente giornalista, giudicando il tempo più prezioso dei libri che in parte soltanto lo interessavano, adottò il metodo radicale delle *coupures*, talchè i volumi della sua biblioteca erano pressochè tutti mutilati. Un celebre medico fu ancora più risoluto: acquistata un'opera, fosse anche di parecchi volumi e costosissima, ne conservava soltanto le pagine che giudicava utili a lui, e così evitava o almeno riduceva l'ingombro dei libri in casa.

In quanto agli artisti, incuranti del domani, ribelli per natura (e talvolta per ostentazione) alle regole che non sono fra quelle intime della loro arte, essi possono riguardare l'organizzazione come noiosa pedanteria o vana meticolosità. Essi sono l'antitesi dell'uomo d'affari che sa essergli necessaria la conoscenza assidua della mutevole sua condizione di fatto e che tale conoscenza non è possibile senza misurazioni e valutazioni, senza classificazioni di documenti, senza scritture, chiare, precise, concise, in libri o schedari.

Norme di applicabilità meno incerta può l'organizzazione fornire per il lavoro industriale, onde sia minimo il mezzo rispetto al risultato.

Maurizio Candelero (3), citando H. Emerson (4), dice che lo scopo di qualsivoglia forma di organizzazione industriale è l'eleminazione sistematica di ogni inefficienza, e dichiara che i moderni sistemi di organizzazione non ten-

(1) *L'art de classer les notes* (1891).
(2) *Elementi di filosofia* (1834).
(3) *Organizzazione del lavoro ed efficienza industriale* (1919).
(4) *The Twelve Principles of Efficiency* (1916).

dono a ottenere migliore efficienza (e quindi maggior produzione a parità di mezzi), ma piuttosto ad eliminare tutte le possibili perdite di tempo e le fatiche non necessarie. Le forme di inefficienza più comunemente riscontrate derivano, egli soggiunge, da inaccurata scelta dei materiali, da adozione di impianti o macchinari e di metodi di esecuzione poco idonei, da velocità di produzione inferiori a quelle possibili coi mezzi di cui si dispone, da insufficiente addestramento del personale produttivo, da insufficiente utilizzazione del suo tempo di lavoro, da inutilizzazione parziale di impianti o macchinari, da premature o tardive lavorazioni e ordinazioni di materiali ecc.

Primo a trattare dell'ordinamento del lavoro industriale, proponendosi l'eliminazione d'ogni sciupìo di energia e di tempo, è stato Federico Winslow Taylor. Nei suoi brevi scritti (1) il Taylor dimostra la necessità ed espone il modo di dirigere le singole operazioni, di predisporre le lavorazioni in ogni loro particolare, di evitare i movimenti inutili e lo spreco di materiali, di regolare il ritmo delle macchine, non solo per la velocità, ma per l'esattezza anche e la continuità del lavoro, di preparare le maestranze, di utilizzarne le speciali attitudini, di evitare il *soldiering*, vale a dire il sotto-lavoro, il lavoro pigro (2).

Il Taylor osserva che, al fine di utilizzare l'*iniziativa* dei lavoratori (usata la voce iniziativa nel senso largo di buone qualità) si suole ricorrere agli *stimoli*; per esempio, a promesse di avanzamento, a salari più alti degli ordinari, come maggior prezzo del lavoro compiuto o come premio per lavoro rapido e ben fatto. E dichiara essere l'ordinamento ch'egli propone migliore del precedente, che in esso la forma di paga è elemento subordinato, che con esso il buon volere e l'ingegnosità degli operai si promuovono e utilizzano in modo più uniforme e per una più grande massa. Potrebbesi anche osservare che, occorrendo stimoli e vincoli, si hanno, per il lavoro industriale, ordinamenti in cui prevalgono gli stimoli e ordinamenti in cui predominano invece i vincoli o le coercizioni.

Coll'ordinamento proposto dal Taylor, detto anche ordinamento scientifico, ordinamento a compito, sistema Taylor, i direttori debbono studiare diligentemente e assiduamente il modo di migliorare i procedimenti di lavorazione, scegliere razionalmente i lavoratori, istruirli e allenarli, cooperare intimamente con gli operai, acciocchè tutto il lavoro si compia in conformità perfetta delle regole stabilite, preparare accuratamente e tempestivamente il compito di ciascuno, specificando ciò che deve essere eseguito, il modo di esecuzione e la durata.

---

(1) *Shop Management* (1911).
Principles of Scientific Management (1914).

(2) L'organizzazione del lavoro nella teoria socialista di Louis Blanc è l'abolizione della concorrenza per mezzo delle fabbriche dello Stato, l'eguaglianza delle mercedi, l'eguaglianza e la fissazione, per legge, degli interessi dei capitali, l'elezione dei capi di fabbrica da farsi dagli operai. Il Taylor considera il lavoro rispetto alle singole aziende, non rispetto all'intero corpo sociale.

Il meccanismo poi di questo ordinamento, come dice il Taylor, è costituito principalmente dallo studio dei metodi di lavorazione più adatti, dalla divisione del lavoro applicata alla sorveglianza, dalla tipicizzazione di tutti gli utensili e movimenti degli operai per ogni genere di lavoro (1).

L'ordinamento scientifico, afferma il Taylor, consta di una certa filosofia, dovendosi combinare fra loro lo studio dei processi tecnici, la scelta razionale dell'operaio, la sua educazione, la cooperazione intima fra operai e direttori; e se il meccanismo suaccennato fosse posto in opera senza la guida di tale filosofia, potrebbero i risultati essere disastrosi. Per verità, qui non è la filosofia che viene in aiuto, ma la psicologia, da cui si possono derivare norme di prudenza, accorgimento, ponderatezza ecc. Di fatto il Taylor osserva, a dimostrazione del suo asserto, che bisogna andar cauti e passare non troppo rapidamente dagli ordinamenti vecchi a quello scientifico, che il necessario cambiamento di attitudini e abitudini nei direttori e negli operai si può raggiungere solo gradatamente.

La forma di rimunerazione del lavoro consigliata dal Taylor è quella della paga unitaria tanto più alta quanto più grande è la produzione ottenuta in un determinato tempo o più breve il tempo impiegato in una determinata produzione; è quella del massimo incentivo, a condizione che siano esatte le tariffe. Ha perciò molta importanza nel sistema Taylor la calcolazione dei tempi minimi di esecuzione delle singole operazioni coi mezzi disponibili.

La calcolazione dei tempi minimi si fondava e si fonda ancora, per le lavorazioni in serie (non variate), su dati raccolti assistendo alle diverse operazioni, oppure facendo prima eseguire le diverse operazioni da specialisti nei locali di officina o in laboratori sperimentali. Nel sistema Taylor la calcolazione dei tempi minimi per le operazioni meccaniche, dovendosi prescrivere all'operatore il modo di azionare la macchina (2) con rendimento massimo, richiede l'esame delle diverse condizioni da cui tale modo dipende (3) e la determinazione sperimentale della influenza che su di esso ha il mutare di tali condizioni. Per renderla sollecita, raccolti, nei singoli casi, i dati e trovate le formule matematiche, si può ricorrere a regoli calcolatori.

Rispetto alle operazioni manuali la calcolazione dei tempi minimi è fondata, nel sistema Taylor, su l'analisi dei movimenti elementari (4) e la misura, per diversi operatori, dei tempi da essi impiegati nei singoli movimenti suddetti. Sommando i tempi minimi dei movimenti elementari si ha il tempo minimo dell'operazione.

---

(1) *Principles of Scientific Management.*

(2) Ad esempio, regolare la velocità, l'avanzamento, ecc.

(3) Ad esempio, per la velocità di tornitura dei metalli: la durezza del metallo, la lunghezza del trucciolo, lo spessore del trucciolo ecc.

(4) Ad esempio, per il carico dei lingotti di ghisa: prendere un lingotto dal mucchio, camminare sotto carico, gettare il lingotto nel vagone, ritornare scarico.

L'analisi dei movimenti elementari mira anche ad eliminare o ridurre i movimenti non necessari, ad adottare movimenti più razionali, quindi ad istruire l'operaio ed a migliorare gli strumenti. Molto hanno contribuito al conseguimento di questo scopo J. G. Gilbreth (1) e Giulio Amar (2).

Mediante la fotografia ed applicando al polso del lavoratore una lampadina a incandescenza, il Gilbreth ha rilevato il ciclo dei movimenti in diversi lavori di officina. Giulio Amar ha misurato la velocità dei movimenti nel lavoro muscolare usando cronometri a frazioni di secondo, associati a dinamografi. Col cinematografo si sono rilevate le successive posizioni del lavoratore e degli strumenti. È stata così agevolata la selezione dei movimenti, la determinazione della velocità *optima*, la regolazione del dispendio di energia, dispendio che è proporzionale alla durata e all'intensità degli sforzi, che aumenta nel raccorciarsi dei muscoli, che, entro certi limiti, diminuisce se aumenta la velocità delle contrazioni, che la sostituzione di movimenti istintivi con movimenti volontari può accrescere invece di scemare, se la ragione non interviene.

La riduzione dei movimenti nel lavoro richiede, non solo perfezionamento degli strumenti e addestramento dei lavoratori, ma anche buon collocamento degli utensili e buona disposizione dei laboratori. Buon collocamento degli utensili per averli alla mano quando occorrono; buona disposizione dei laboratori per evitare ritardi nell'assegnamento dei singoli compiti.

Anche queste norme ci sono oggi presentate come novità e con marca estera. Ma possiamo trovarle, per non risalire a tempi troppo remoti, negli scritti di Melchiorre Gioia. Ecco cosa dice, trattando dell'ordine, il filosofo, economista e patriotta piacentino: « Nè crediate che l'utile risultante dall'ordine si ristringa a facilitare l'esercizio speculativo delle nostre facoltà. L'ordine è di sommi vantaggi sorgente nella domestica economia, nelle faccende agrarie, nelle fabbriche dell'industria, ne' banchi del commercio, nei pubblici affari, in ogni genere d'operazioni. Così, a cagione d'esempio, un affittuale con una giudiziosa distribuzione de' fabbricati può sorvegliare meglio i lavori domestici, l'educazione del bestiame, la distribuzione de' foraggi . . . ed ottenere maggior lavoro con maggiore facilità e speditezza . . . Così nelle fabbriche de' cappelli, per addurre altro esempio, allorchè le vasche in cui si feltrano sono strette, lunghe ed attaccate al muro, divengono causa per cui gli operai travagliano male e con pena, impedendosi a vicenda ne' loro movimenti . . . » (3).

Le norme generali di organizzazione.

Non tutte le forme di attività, giova avvertire, stanno nell'angolo visuale della organizzazione, considerata come disciplina normativa; non tutte cioè comportano regole o norme.

---

(1) *Motion Study* (1911); *Fatigue Study* (1916).
(2) *Le moteur humain et les bases scientifiques du travail professionel* 1914).
(3) *Op. cit.*

Il campo dell'organizzazione, avverte A. L. Galéot (1), è immenso, ma non illimitato, non essendo tutte le attività prevedibili nei loro elementi. Il lavoro della immaginazione, preso in sè stesso, egli soggiunge, non è praticamente organizzabile; l'invenzione può essere solamente facilitata; sono invece organizzabili i movimenti ordinari del lavoro tecnico.

Si può dire alla grossa che il lavoro manuale è più organizzabile del lavoro intellettuale, o, con minore inesattezza, che il lavoro precipuamente muscolare è più regolabile di quello precipuamente cerebrale (2). E si può accogliere l'affermazione, apparentemente strana, che non è perfettamente organizzabile il lavoro di organizzazione.

L'impiego, sempre più largo, di mezzi meccanici, riducendo il lavoro nella sua parte manuale, tende a renderlo prevalentemente intellettuale. È questo il lavoro intellettuale che può essere più facilmente disciplinato.

Non si può organizzare, ordinare, regolare compiutamente il lavoro che non comporta misurazione diretta o indiretta.

La misurazione del dispendio di forze personali, forze disparatissime, che variano da persona a persona e mutano anche nel tempo rispetto alla stessa persona, incontra però gravi difficoltà.

Con meccanismi dinamografici, applicati agli utensili, si è rilevata la successione e l'intensità degli sforzi muscolari in parecchi lavori. Si è espresso anche il dispendio di energia muscolare, misurando, con speciali congegni, il volume di ossigeno consumato nel lavoro oltre quello consumato nel riposo. Giulio Amar (3) ha potuto accertare che, valutando in calorie il volume di ossigeno utilizzato (4,90 calorie per litro), è il dispendio medio di energia nel riposo, per un adulto, di 2100 calorie in 24 ore e che nel lavoro giornaliero si consumano da 2000 a 2500 calorie in più (4).

Ma non si è potuto fin qui sottoporre a misura il dispendio di energia intellettuale. Arcana è la formazione, nel motore umano, della forza che sembra emani immediatamente dal cervello (5). Pazienti e costose esperienze hanno accertato che il consumo di ossigeno nelle operazioni mentali è di poco superiore a quello necessario nel relativo riposo della mente e che, per otto ore di profonda meditazione, bastano da nove a dieci calorie in più. Il pen-

---

(1) *Op. cit.*

(2) Nessun lavoro è meramente manuale o meramente intellettuale. Il lavoro muscolare e il lavoro cerebrale sono inscindibili e non si possono confrontare nella loro intensità.

(3) *L'organisation physiologique du travail* (1917).

(4) La caloria è qui la quantità di calore necessario per elevare di 1° la temperatura d'un litro d'acqua pura. Per valutare i chilogrammetri di lavoro nella stessa unità (la caloria), devesi dividere per 426, essendovi equivalenza fra un lavoro di 426 chilogrammetri (5,68 HP) e la caloria (cfr. G. AMAR, *op. cit.*).

(5) « Tout ce que l'on pourrait hasarder, dice Giulio Amar (*op. cit.*), c'est que la désagrégation des cellules du cervau libère *directement* et *uniquement* de l'énergie intellectuelle, sans les intermédiares habituels, sans chaleur, sans émissions électriques ».

siero, esclama Giulio Amar (1), serba il suo mistero, stando fuori dal ciclo delle energie! (2).

Anche il risultato del lavoro non è sempre misurabile. Può essere misurato il prodotto materiale, ma resta insoluto il quesito del distinguere in esso le quote riferibili ai diversi lavori, manuali e intellettuali, di cui è l'estrinsecazione.

Non è propriamente misurabile il prodotto immateriale. Sfugge ad ogni misura il prodotto della inventiva, il prodotto dotato di ubiquità, il prodotto che più facilmente assume, come dice A. Bochard (3), la forma sociale.

È possibile, in qualsivoglia caso, determinare il tempo di lavoro, ma la durata del lavoro non è la misura della sua intensità.

Pertanto il lavoro che più comporta la misurazione, e ammette in qualche modo un ergon, è quello reputato esclusivamente degno del nome lavoro da chi opera più coi muscoli che coll'intelletto, da chi non vede il perfezionamento dei processi produttivi nella riduzione del lavoro manuale, da chi non crede che l'evoluzione del lavoro, come dice ancora A. Bochard (4), implichi di questo la crescente spiritualizzazione.

Il lavoro meno organizzabile è quello intellettuale. Non tutte le molteplici forme di lavoro intellettuale tollerano un orario fisso. È impossibile prestabilire distintamente in una tabella le ore di profonda meditazione e di febbrile operosità, di paziente indagine e di potente ispirazione, di dubbio e di sconforto, di speranza e di entusiasmo, dello scienziato e dell'artista.

Il Taylor afferma che i principj del suo ordinamento scientifico sono applicabili con eguale efficacia a tutte le attività sociali: alle imprese mercantili, alle istituzioni religiose e filantropiche, all'amministrazione dello Stato, ecc. (5).

La possibilità di adottare il sistema Taylor per aziende diverse da quelle industriali ha attirata l'attenzione di parecchi studiosi. Cristina Fréderik, ad esempio, si è adoprata a dimostrare i benefici di tale sistema riguardo all'azienda domestica, in cui oggi, per verità, l'antica *menagère* è divenuta un mito (6). Per rimediare a lamentate fievolezze e lungaggini delle pubbliche aziende, consigliasi ora, con fidanza grandissima, il sistema Taylor, come se mai, nei molteplici meandri di tali aziende, prima del sistema Taylor, siasi sentita la necessità e rilevata anche la difficoltà di selezionare il personale,

(1) *Op. cit.*

(2) Da esperienze di eminenti fisiologi è risultato che il movimento molecolare nella sostanza grigia del cervello, per la trasformazione in reazione volontaria dell'impressione iniziale, richiede un certo tempo rispetto ai movimenti fisici, e che la velocità del pensiero è così misurabile. Ma il problema della misurazione delle forze psichiche attende ancora la sua soluzione.

(3) *Les lois de la sociologie économique* (1913).

(4) *Op. cit.*

(5) *Principles of Scientific Management.*

(6) *New Housekeeping* (1918).

di prestabilire i diversi compiti, di evitare gli inutili andirivieni e le oziose attese.

Voglionsi anche estendere le norme di ordinamento del lavoro industriale ai servizi di corrispondenza, copisteria, archivio, contabilità. È però la parte manuale di questi servizi che più si adatta a tali norme, è la parte che tende a tramutarsi in meccanica, che può essere resa sollecita e sicura dalla macchina. Giulio Lepain e Giacomo Grandville (1) dichiarano che «les bureaux modernes sont devenus des véritables usines de travail produisant un ouvrage plus soigné avec un rendement triplé». E, proponendosi di esporre «l'organisation scientifique des bureaux» discorrono sopratutto di macchine per aprire le lettere, riscontrarne l'arrivo, dettarle, stenografarle, scriverle, chiuderle in busta, riscontrarne la spedizione ecc., di duplicatori, isografi, isostili, automatografi ecc., di macchine numeratrici, calcolatrici, registratrici ecc.

Le norme di organizzazione veramente estensibili a tutte le aziende non possono non essere molto generiche ed ovvie. È noto *lippis* et *tonsoribus* che la scelta degli agenti deve cadere sui migliori, che l'opera di ogni agente deve essere pienamente definita, che devesi astringere ognuno a fare quanto gli è stato assegnato, che la distribuzione delle funzioni deve essere tale da assicurare il conseguimento del fine col minor dispendio, che i diversi sforzi debbono essere perfettamente coordinati, che l'organizzazione delle attività collettive deve essere innanzi tutto distinzione fra direzione ed esecuzione, che il lavoro collettivo può richiedere una specializzazione e quindi una divisione nei riguardi non solo della esecuzione, ma anche della direzione, che, in questo caso, è necessario, per l'unità e l'armonia di funzioni, sottoporre le direzioni particolari a una direzione generale (2), che fra capi e subalterni vi deve essere collaborazione, che se dall'alto vengono gli ordini, dal basso possono venire utili informazioni e pareri, che le direzioni particolari debbono avere una certa autonomia, essendo la ragione loro nella impossibilità di vedere i dettagli e provvedere a tutto da un solo centro direttivo ecc.

Ma queste norme, che si presentano quasi da sè alla mente, debbono essere integrate da altre più prossime all'azienda che si considera.

Come disciplina normativa, che vuole giovare all'azione pratica, non può l'organizzazione contentarsi di regole generiche. Quanto più le regole si avvicinano al caso individuale, che non raggiungono mai, ossia quanto più si

---

(1) *Op. cit.*

(2) Il TAYLOR (*Principles of Scientific Management*) ammette, per le grandi officine, uffici molto specializzati attorno a un ufficio cordinatore. F. G. GILBRETH (*Primer of Science of Management*) presenta uno schema di ordinamento d'una fabbrica, nel quale vedonsi, sotto la direzione centrale, quattro uffici, per la preparazione del lavoro, per la prescrizione dei singoli compiti, per il calcolo dei costi, per il personale, e poi altri quattro uffici, per il funzionamento delle macchine e la distribuzione degli utensili e delle materie prime, per la riparazione degli utensili e del macchinario, per l'assistenza delle diverse lavorazioni, per il controllo della mano d'opera.

fanno specifiche, particolari, speciali, tanto più sono utili. Regola, norma, massima anche questa e molto antica, ma che, quando si vuole procedere regolarmente, balza fuori sempre fresca, forte, ammonitrice.

Non franca la spesa di aprire un libro per apprendere che le deliberazioni sono tanto più saggie, ma tanto più tardive e il sentimento della responsabilità tanto meno vivo quanto più grande è il numero delle persone cui spetta il deliberare collegialmente. Non franca la spesa di aprire un libro per apprendere che l'egoismo, l'altruismo, le aspirazioni morali possono essere froti moventi e, rilevati questi moventi nei subalterni, debbonsi orientare in modo da servirsene come mezzo; che l'amor proprio è nemico della altrui diffidenza e che ai dipendenti dotati di amor proprio devesi, senza avere mai in essi fiducia piena e ferma, dimostrare di averla (1).

Non franca la spesa di aprire un libro per apprendere che, aumentando il numero dei cooperatori, aumentano le cause di dissidio e disgregazione e devonsi perciò accrescere gli stimoli ed i freni; che è più difficile a molte persone che a poche l'accordo fraudolento e, ove siano necessari numerosi agenti, debbonsi disporre le cose in modo che nessuno degli agenti possa da solo condurre distinti e importanti negozi a compimento; che non si lavora sempre di buona voglia quando si è nell'incertezza riguardo ai limiti del lavoro e perciò devesi precisare il compito di ogni lavoratore.........

Queste ed altre norme o regole generiche possono essere, dagli uomini pratici, reputate ovvie e insufficienti, per non dire rancide e inutili. E può venire la tentazione di metterle alla pari con molti proverbi sul genere de' seguenti: Chi prima arriva prima macina, Misura e pesa non avrai contesa, Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, ecc.

Le norme o regole generiche, regole o norme che hanno il pregio di non impastoiare la libertà della mente e dell'azione e che non temono smentita dalla pratica, se non si confonde l'insufficienza con la erroneità, trovansi spesso frammesse a quelle specifiche negli scritti riguardanti l'organizzazione di particolari forme d'attività. Ma, se non reputasi conveniente il presupporle note al lettore, si dovrebbero ricordare, compendiosamente, come preliminari.

E' di questo avviso Giulio Simonet (2). Volendo trattare della organizzazione delle officine, innanzi tutto raccoglie, sotto il titolo di regole generali, le osservazioni e le norme ch'egli reputa utili a tutte le imprese. Dice che organizzare, governare, dirigere, amministrare è prevedere, che organizzare è portare nella gestione l'ordine per supplire alla memoria, imporsi un metodo, fare una scelta giudiziosa di collaboratori, definire il lavoro e le funzioni di ciascuno, prendere le misure necessarie per prevenire il *coulage*, cioè le perdite causate da negligenza od anche da improbità del personale. Avverte che in

---

(1) È una delle non poche regole che hanno in sè buona dose di ingenuità, richiedendosi, per la loro efficacia, che siano dai nostri simili ignorate. Regole transitorie o surrogabili con altre quando mancherà tale condizione.

(2) *Étude sur l'organization rationnelle des usines* (1919).

pratica non si può portare un sistema di amministrazione all'esagerazione, che si deve scartare quanto non è perfettamente necessario, che nel correggere una organizzazione difettosa fa d'uopo avere molto tatto e poca fretta, che, prima di applicare un nuovo metodo, è conveniente dimostrarne al personale i vantaggi in confronto col vecchio, che il capo dell'azienda deve, occorrendo, adoprarsi in modo da indurre i suoi collaboratori a considerare le innovazioni come risultato della loro esperienza. Osserva infine che la buona organizzazione consiste nel rilevare le cause di errori o accidenti per eliminarle (1), che il prevenire vale più del punire, che un'impresa deve progredire per non decadere e che bisogna incitare a questo progresso gli agenti.

Giova pure avvertire che nessun ordinamento amministrativo può essere riguardato come stabilmente compiuto. L'organizzazione amministrativa, osserva Fabio Besta (2), non si restringe al primo concepimento degli organi amministrativi, degli uffici loro, della loro connessione; deve estendersi allo studio e alla effettuazione di ogni successivo sviluppo, nell'intento di conseguire e serbare armonia piena fra le condizioni o relazioni interne dell'azienda e le sue relazioni esteriori. Si può dire che, disciplinando essa il continuo adattamento dell'azienda, non posa mai. Quando diviene torpida, l'azienda è presto affetta, non solo da insufficienze, ma da superfluità. Di qui le esortazioni a semplificare, senza esitanze, i congegni aziendali, a ravvivare e sveltire i vecchi organismi amministrativi, a liberarli dalle superfetazioni, ad alleggerirli dei pesi morti, a difenderli da quella burocrazia che il il Giusti, nel *Gingillino*, chiamava dicasterica peste arciplebea e che il Dickens, in un noto romanzo, descrisse come un aggregato di molluschi, alimentati dal vasto ministero delle circonlocuzioni.

Nell'organizzare qualsivoglia azienda bisogna distinguere il lavoro diretto, essenziale, fondamentale dal lavoro indiretto, sussidiario, accessorio, per proporzionare il secondo al primo.

Può un lavoro essere non essenziale rispetto al fine dell'azienda, ma necessario per la buona riuscita, in quanto fa che altro lavoro sia efficace nella maggiore misura possibile. E' tale, ad esempio, il lavoro di vigilanza sugli agenti, di esame e censura del loro operato.

« Ogni mossa del lavoro economico, dice ancora Fabio Besta (3), mira a far sì che la ricchezza agisca nell'azienda, qualunque essa sia, con efficacia massima; ma può tendere a questo fine o direttamente o indirettamente. Vi tende indirettamente ogni sforzo, ogni cura che miri a indirizzare, o regolare, o moderare altri sforzi e altre cure, o a impedire che i beni siano sottratti o inutilmente consunti. A ben guardare, l'amministrazione economica, se ha da essere perfetta, deve comprendere una prima serie di sforzi e di cure che

---

(1) C'est ainsi, par exemple (egli soggiunge) qu'un ferme-porte automatique sera toujours préférable à une affiche priant de fermer la dite porte.

(2) *La Ragioneria*, Vol. I (1891-1909).

(3) *Op. cit.*, Vol. I.

mirino direttamente al fine sopradetto, una seconda per cui l'intero lavoro economico si informi, disciplini o governi così che tutti gli sforzi abbiano a convergere colla maggior efficacia al fine loro particolare e a quello generale dell'azienda, e una terza, per cui tutto quel lavoro si rilevi e si studi nelle sue cause e ne' suoi effetti al fine di poterlo con fondata conoscenza dirigere, e si freni e vincoli di guisa che abbia in tutto a procedere in que' modi i quali furono riconosciuti più vantaggiosi e come tali preferiti. Nella prima serie di sforzi e di cure sta la *gestione* propriamente detta; nella seconda la *direzione*; nella terza il *riscontro* o *controllo*. La prima è utile di per sè stessa; le altre lo sono in quanto fanno che quella lo sia efficacemente; ma non per questo sono meno necessarie. Imperocchè, supposta una serie di sforzi tendenti ad un unico fine, non si può concepire una giusta proporzione tra l'intensità loro e la bontà dei risultamenti, senza che essi sieno sapientemente coordinati, cioè a dire diretti con unità d'intenti; nè si possono con sapienza ed efficacia dirigere se non si studiano le loro cagioni e conseguenze, e se non si astringe ognuno a seguire in tutto la prescritta via » (1).

Il controllo però ha limiti che non si possono varcare senza scapito, senza spendere più di quanto si vuole sottrarre allo sperpero e al trafugamento, senza rallentare il lavoro essenziale o diretto, senza infastidire la clientela, senza sconfortare gli agenti, soffocare in essi ogni utile iniziativa, negare ai buoni la migliore delle sodisfazioni, quella di compiere spontaneamente il proprio dovere.

Ed ha pure imperfezioni che non si possono correggere, perchè, anche ammettendo il controllo del controllo, è giocoforza fermarsi a un lavoro di di controllo non più controllato (2), perchè la più forte egida delle aziende è quella formata di rettitudine e di perizia, perchè bisogna aver fede nell'educazione che combatte le cattive tendenze e sviluppa le utili facoltà, che migliora il cuore e arricchisce la mente, che è la somma organizzatrice di ogni lavoro.

Roma, R. Istituto Superiore di Studi Commerciali.

VITTORIO ALFIERI.

(1) Questi concetti di Fabio Besta sono anteriori alle numerose elucubrazioni che ora noi accogliamo come cose peregrine, dimostrando ingenua sottomissione alla prosopopea straniera.

(2) Sed quis custodiet ipsos custodes? (GIOVENALE, *Sat.*, VI, 347).

Un censimento matelicese del 1673 (*)

1. — Da un ordine del Prefetto dell'Annona del 1606, col quale si nominano deputati, con l'incarico di recarsi nelle case di coloro che « secondo l'Assegne date non hanno da vivere, et non trovanno che habbino modo di far il pane, li debbano, secondo la qualità et quantità delle bocche, limitar il vivere » (1), apprendiamo che, già al principio del secolo XVII, si dovevano fare censimenti a scopo annonario. Uno solo di essi ci rimane tuttora, ed ha per titolo: « Assegnia de Matelica de Bocche Possidenti e non Possidenti, 1673 » (2).

L'Assegna ha forma d'una rubrica, nella quale, secondo l'ordine alfabetico dei nomi di battesimo, sono elencati tutti i capi di famiglia. Accanto a ciascun nome, sono scritti due numeri, i quali indicano, come avvertono le didascalie poste a capo d'ogni pagina, il numero delle « Bocche » e quello delle persone « sotto anni 10 ». Per ciascuna famiglia è indicato anche se « possidente » (proprietario di terra) oppure « non possidente ».

Ogni lettera d'alfabeto della rubrica contiene due elenchi: il primo non ha intestazione, e comprende le famiglie dei cittadini, mentre il secondo è intitolato « Lavoratori », parola che, nella locuzione locale di quel tempo, significa contadini coltivatori di terre altrui. Terminate tutte le lettere, c'è un elenco dei « Signori Ecclesiastici » (sacerdoti secolari, religiosi e religiose) e, poi, alcuni elenchi delle famiglie delle « Ville », o dei villani, come venivano designati. Mentre le famiglie dei cittadini costituivano la popolazione urbana, quelle dei lavoratori e dei villani formavano, tutte insieme, le famiglie dei campagnuoli, non essendo fra loro distinti, nella maggior parte dei casi, che per la proprietà delle terre da essi lavorate: i lavoratori coltivando terre altrui, e i villani terre proprie. Mentre, di fatti, i capi famiglia lavoratori sono designati, per la massima parte come non possidenti, quasi tutti quelli villani figurano come possidenti.

Nella sua ultima pagina, la rubrica contiene un riassunto del censimento, che ha per titolo: « Somma della Assegnia - delle Bocche - sotto anni 10 », e nel quale, lettera per lettera, sono riportate le varie somme parziali, addizionate, infine, in una « Somma di tutte le Somme ».

2. — Qual era, dunque, la popolazione di Matelica nel 1673? È strano che, pur con un censimento in mano, sia assai difficile dare una risposta. Se si suppone che la parola « Bocche » indichi tutti gli abitanti, la popolazione doveva essere di anime 5463 (e non di 5464, come erroneamente risulta dalla « Somma di tutte le Somme » del manoscritto); mentre, qualora la parola « Bocche » stia ad indicare solo gli individui sopra 10 anni, cioè gli individui abbisognevoli di una intera razione alimentare, allora, ad essi, andrebbero aggiunti i 1239 abitanti « sotto anni 10 » (e non 1148, come erroneamente risulta dalla « Somma di tutte le Somme » del manoscritto), per conoscere la popolazione complessiva, che ammonterebbe a 6702 anime.

(*) Appendice prima allo studio su « L'organizzazione annonaria di Matelica nel secolo XVII » pubblicato a pag. 95 e seg.

(1) *Statuti e Capitoli*, Libro 2° dei capitoli, carte 46 segg. (1606).

(2) *Catasti ed Estimi*, Busta contenente i voll. 26-30.

Siamo, così, di fronte a due ipotesi, che cercheremo di discutere in base ad elementi tratti dall'indagine statistica e dall'indagine storica. Parleremo sempre, per brevità, di prima ipotesi, per intendere il computo della popolazione in 5463 persone, e di seconda ipotesi, per intendere il computo della popolazione in 6702 persone.

Orbene, senza prendere partito per l'una o per l'altra, ma semplicemente per le esigenze dell'esposizione, dividiamo, nella tabella seguente la popolazione matelicese, risultante dalla prima ipotesi, a seconda della possidenza (appartenenti a famiglie di possidenti e appartenenti a famiglie di non possidenti), della condizione dei capi di famiglia (cittadini, campagnuoli, ecclesiastici) e l'età (sopra e sotto 10 anni). Bastano semplici trasformazioni, per ricavare la corrispondente composizione della popolazione nella seconda ipotesi (1).

Tabella I *a*.

Condizione dei capi di famiglia	Appartenenti a famiglie possidenti			Appartenenti a famiglie non possidenti			TOTALE		
	Sopra 10 anni	Sotto 10 anni	Totale	Sopra 10 anni	Sotto 10 anni	Totale	Sopra 10 anni	Sotto 10 anni	Totale
Cittadini	1367	334	1701	1266	421	1687	2633	755	3388
Campagnuoli	965	343	1308	415	141	556	1380	484	1864
Totali	2332	677	3009	1681	562	2243	4013	1239	5252
Ecclesiastici	—	—	—	—	—	—	211	—	211
Totali generali	—	—	—	—	—	—	4224	1239	5463

Nella tabella I *b*, le cifre della tabella I *a* sono ridotte in percentuali e confrontate con la composizione per età della popolazione italiana del 1911.

Tabella I *b*.

Condizione dei capi di famiglia	Appartenenti a famiglie possidenti			Appartenenti a famiglie non possidenti			TOTALE		
	Sopra 10 anni	Sotto 10 anni	Totale	Sopra 10 anni	Sotto 10 anni	Totale	Sopra 10 anni	Sotto 10 anni	Totale
Cittadini	80.4	19.6	100	75.0	25.0	100	77.7	22.3	100
Campagnuoli	73.8	26.2	100	74.6	25.4	100	74.0	26.0	100
Totale	77.5	22.5	100	74.9	25.1	100	76.4	23.6	100
Ecclesiastici	—	—	—	—	—	—	100	—	100
Totali generali	—	—	—	—	—	—	77.3	22.7	100
Popolazione italiana (1911)	—	—	—	—	—	—	76.7	23.3	100

Riguardo alla composizione per età, la popolazione matelicese del secolo XVII presenterebbe, dunque, una proporzione di abitanti sotto i 10 anni corrispondente alla proporzione degli abitanti sotto 10 anni della odierna popolazione italiana. Composizione, adunque, del tutto normale. Le cose cambierebbero di non poco, quando, invece, si computasse la

(1) Preferiamo di adoperare la denominazione «famiglia», per indicare gli aggregati domestici sia naturali sia occasionali o artificiali, poichè è quella di più comune impiego, e di più immediata comprensione. I documenti dell'Archivio matelicese si servono, talora, della parola «casa» per indicare la famiglia, ed essa corrisponde, in tutto, alla parola «fuoco», che spesso s'incontra negli antichi censimenti. A Matelica, però, la parola fuoco non pare si trovi che nei documenti più antichi (una pergamena del 1278 parla di una lite fra nobili e popolani «occasione solutionis salarii potestatis, quod continetur et positum fuit in capitulo quod solvatur *per focum*») mentre non veniva, forse, più adoprata nel secolo XVII. Conferma in questa opinione il fatto che, l'imposta di famiglia era allora chiamata «Fumo», nome il quale, più tardi, si convertì in quello di «Fumatico» e solo in seguito di «Focatico». I capi di famiglia che pagavano l'imposta erano detti «Fumanti».

popolazione matelicese conformemente alla seconda ipotesi. Avremmo, in tal caso, solo 19.1 abitanti sotto 10 anni per 100 abitanti complessivi, quando si escludano gli ecclesiastici e solo 18.4 abitanti sotto 10 anni per 100 abitanti complessivi, quando si considerino anche gli ecclesiastici. Composizione, adunque, alquanto diversa da quella dell'intera popolazione nazionale odierna.

3. — Per cercare di decidere quale fosse realmente la composizione percentuale della popolazione matelicese del secolo XVII secondo le età, osserviamo le nascite a cui tale popolazione dava luogo, e confrontiamole con le nascite delle popolazioni italiana e matelicese del 1911.

Dai registri della Parrocchia di Santa Maria Cattedrale di Matelica città, e da quelli della Parrocchia di San Vincenzo Martire della Villa dei Colli, le sole che, nel tempo del quale ci occupiamo, avessero la fonte battesimale, si ricava che, nel novennio 1665-1673, furono battezzati 1787 infanti, con una media annua di 198. Dai registri d'anagrafe di Matelica ricaviamo che, invece, nel novennio 1903-1911, furono registrati, in media, 269 nati all'anno, e, dalle statistiche ufficiali, che, nello stesso novennio, furono registrati, in media, in tutto il Regno, 1.093.105 nati all'anno. Su queste basi, e computando la popolazione matelicese del 1673 in base alla prima ipotesi, possiamo determinare i coefficienti di natalità indicati nell'ultima colonna del seguente specchietto.

		Popolazione	Num. annuo dei nati (medie di 9 anni)	Nati per 1000 ab.
Regno d'Italia (1911)		34.671.377	1.093.105	31.5
Matelica (1673)	Compresi gli ecclesiastici	5.463	198	36.2
	Esclusi gli ecclesiastici .	5.252	198	37.7
Matelica (1911)	Compresi gli ecclesiastici	7.770	269	34.6
	Esclusi gli ecclesiastici .	7.704	269	34.9

La natalità matelicese del secolo XVII supererebbe, adunque, sensibilmente la natalità delle odierne popolazioni italiana e matelicese. Calcolando, invece, la popolazione di Matelica del 1673 in 6702 anime, in conformità della seconda ipotesi, i due coefficienti di natalità sopra riferiti si ridurrebbero a 29.5 per mille o a 30.5 per mille, a seconda che, nel computo, si comprendano oppure si escludano gli ecclesiastici. Si avrebbero, in tal modo, coefficienti di natalità più bassi di quelli osservati per le popolazioni italiana e matelicese nel 1903-1911.

4. — A meglio chiarire la portata e l'attendibilità dell'una e dell'altra ipotesi formulate, circa il presunto ammontare degli abitanti di Matelica del 1673, converrà, ora, esaminare la mortalità infantile.

Se la probabilità di morte, alle varie età, in quel tempo, avesse corrisposto alla probabilità di morte, alle varie età, della odierna popolazione italiana (1), se ne ricaverebbe che i 1787 nati del novennio 1665-1673, dai quali provenivano, evidentemente, gli abitanti sotto 10 anni censiti, dovevano essersi ridotti a 1350 sopravviventi sotto 10 anni, nel 1673. In realtà, il censimento registra solo 1239 fanciulli sotto 10 anni, cioè 111 di meno, rispetto al numero teorico calcolato.

Ora le spiegazioni possono essere due. O la mortalità infantile di Matelica superava, nel secolo XVII, la mortalità infantile della odierna popolazione italiana, o il censimento del 1673, sopratutto in vista del suo fine annonario, e, anche, per le difficoltà tecniche della rilevazione, non registrò tutti i fanciulli sotto 10 anni, trascurando quelli che, per la loro età, non consumavano ancora pane.

Ora, se noi supponiamo ancora una probabilità di morte alle varie età, per i nati in Matelica nel novennio 1665-1673, corrispondente a quella della odierna popolazione italiana

(1) Vedasi: T. BAGNI, *Tavole di mortalità e tavole monetarie basate sulle statistiche italiane del dodicennio 1901-1912.* Annali di Statistica, Serie V, vol. 10, Roma, 1919, tavola LXXX, p. 286.

(e ciò può farsi solo per ottenere una larga approssimazione, essendo proprio questo il punto da verificare) ricaveremo, data una media di 198 nati annui, che, all'epoca del censimento del 1673, dovevano, teoricamente esser presenti:

	Numero dei fanciulli
Fino a un anno	182
Fino a due anni	343
Fino a tre anni	499

Ora, la differenza fra queste cifre e i 111 fanciulli sotto 10 anni, riscontrati nel censimento, in meno di quanto era teoricamente da attendersi in base alle nascite, e alla probabilità di morte presunta, è così sensibile, da far escludere — tenuto pur conto della rozzezza dei computi, che si fondano su una petizione di principio — che, nel 1673, si sia trascurato di registrare i bambini sotto l'anno, o sotto i due anni, o sotto i tre anni.

Se, calcolando la popolazione matelicese del 1673, in base alla seconda ipotesi, si ottengono proporzioni di abitanti sotto 10 anni molto basse, ciò non può attribuirsi, dunque a lacune sensibili del censimento.

Possiamo convenire che la mortalità infantile era in Matelica, nel secolo XVII, più forte di quanto essa non sia oggi, per tutto il Regno d'Italia.

5. — Passiamo, ora, ad esaminare il numero medio dei componenti delle famiglie.

Sulla base della nostra prima ipotesi, ed escludendo gli ecclesiastici, le famiglie ordinarie matelicesi del 1673, in numero di 1175, sarebbero state composte, in media, di 4.5 persone, mentre, comprendendo gli ecclesiastici, le 1217 famiglie complessive sarebbero state composte, pure, in media, di 4.5 persone. Invece, sulla base della seconda ipotesi, tanto comprendendo gli ecclesiastici, quanto escludendoli, avremmo avuto famiglie di 5.5 persone, in media.

Nel 1911, le famiglie ordinarie di tutto il Regno erano composte, in media, di persone 4.5; per modo che, mentre la prima ipotesi darebbe un numero medio di componenti per famiglia uguale a quello osservato per la odierna popolazione italiana, la seconda darebbe un numero medio superiore.

Possiamo riunire, ora, i vari elementi raccolti via via, e cercare di trarre, dal loro esame globale, elementi atti a chiarire il quesito che ci siamo proposti.

Rispetto alla popolazione italiana del 1911, la popolazione matelicese del 1673 (che nel censimento è certo registrata per intero, posto che non vi si riscontrano lacune nel numero degli abitanti sotto 10 anni) presenta:

con la prima ipotesi:	con la seconda ipotesi:
uguale proporz. di abitanti sotto 10 anni;	minore proporzione di abitanti sotto 10 anni;
maggiore natalità;	minore natalità;
maggiore mortalità infantile;	maggiore mortalità infantile;
uguale num. medio di persone per famiglia.	maggiore num. medio di persone per famiglia.

Il primo reperto è, senza dubbio, più congruente del secondo. Mentre i tre primi elementi, nella enunciazione generica, che sola è consentita dall'insufficienza delle notizie, si possono accordare nell'uno e nell'altro; il quarto invece, fa pendere la bilancia a favore della prima ipotesi. È difficile pensare famiglie molto grandi in una popolazione poco feconda, che vede largamente falcidiate le sue giovani generazioni dalla mortalità infantile; mentre, è comprensibile che una popolazione abbia una percentuale normale di componenti sotto 10 anni, come risultante di una forte natalità, accompagnata da una forte mortalità infantile, ed abbia pure famiglie di una grandezza media normale.

6. — Ma se la questione proposta parrebbe risolta a favore dell'ipotesi che fa ammontare la popolazione matelicese del 1673 a 5463 persone, non possiamo, tuttavia, tacere di altri elementi di giudizio, che ci riconducono indietro sulla strada percorsa, e ci allontanano dalla meta che, per un momento, ci era parsa raggiunta.

Sta il fatto, che la popolazione matelicese era stimata ordinariamente a 7000 anime,

nel secolo XVII, come attestano frequenti cenni dei documenti dell'Archivio (1), e che, secondo riferisce uno storico, un censimento eseguito a scopo militare nel 1657 avrebbe rilevato 6728 persone (2).

Se non che, a parte il valore dubbio che possono avere le cifre tonde, riferite, il più delle volte, *per incidens*, e desunte più per via di impressione che di osservazione, si può dubitare circa l'autenticità della cifra del 1657. Certo è che, nè alle carte citate dallo storico che la riporta, nè in tutto il volume dei consigli che dovrebbe parlarne, abbiamo potuto trovar notizia di quel censimento. Ma anche più grave è il fatto che, del censimento stesso, non si trova copia nell'Archivio. Ora, chi sa la minuziosa cura con cui i documenti sono stati conservati, e non pur quelli di evidente pregio o di grande mole, ma anche i minimi e i più insignificanti, non può non stupirsi di non ritrovare un manoscritto, a cui, sia per le difficoltà presentate dalla sua redazione, sia per i bisogni che doveva soddisfare, si sarebbe dovuta attribuire importanza. Tanto più che diligentemente ci è stato conservato il censimento eseguito appena sedici anni più tardi.

L'Archivio di Matelica conserva, bensì, un documento di carattere demografico-militare compilato nel 1643; però non si tratta di un censimento, ma di una semplice «Nota di tutta gente atta all'armi», nella quale sono elencati gli idonei al servizio militare, con la indicazione delle armi da essi tenute e dei figli maschi di ciascuno, in età militare o premilitare (3).

Se anche non di questa Nota intende parlare lo storico, il documento può, tuttavia, attestare che, per scopi militari, anche a Matelica, come del resto ovunque, si facevano semplici elenchi di maschi armati o da armare, e nulla più.

Se, dunque, non si può escludere che sia stato fatto un censimento generale nel 1657, ci sono buoni elementi per dubitare dell'esattezza dell'informazione. Resterebbe da decidere di dove lo storico abbia attinta la cifra ch'egli riferisce; ma ogni ipotesi che si può fare resta così dubbia, che noi ci esimiamo dal riferirla. Attendiamo, dunque, maggiori lumi da nuove e più accurate ricerche.

Quello che preme di rilevare qui è che gli elementi dei quali abbiamo parlato militerebbero tutti a favore dell'ipotesi che testè ci era parsa la meno attendibile; e cioè che, nel 1673, la popolazione di Matelica non fosse già di 5463 persone, sì bene di 6702. È proprio quest'ultima cifra, di fatti, che più si accosta alle stime del tempo e al presunto numero degli abitanti del 1657. Ma, se noi ci facciamo ad analizzare il censimento, rileveremo un altro fatto interessante, che ci sospingerà, di nuovo verso la prima ipotesi, cioè verso quella per cui gli abitanti di Matelica del 1673 sarebbero ammontati a 5463 persone. Diciamo che nessuna delle 1175 famiglie ordinarie, elencate nel censimento, aveva un numero di membri sotto 10 anni uguale o superiore al numero delle «Bocche». Ora, se la parola «Bocche» comprendeva tutte le persone, è impossibile che vi fossero state famiglie con un numero di componenti sotto 10 anni maggiore del numero di tutti i componenti, ed è difficile che vi fossero state famiglie composte da tutte persone sotto 10 anni, il cui numero quindi, fosse stato uguale al numero di tutti i componenti. Per converso, se la parola «Bocche» comprendeva solo gli individui in età superiore ai 10 anni, è difficile che, su oltre 1000 famiglie non ve ne fosse stata neppur una con tanti componenti sotto 10 anni quanti sopra 10 anni, oppure con più componenti sotto i 10 che sopra i 10 anni. Si sa che è, e doveva essere anche allora, molto frequente, ad es., il caso di famiglie formate dai genitori e da due o più bambini. Questo argomento rafforza certo la convinzione che la parola «Bocche» del censimento comprenda tutte le persone, e risospinge verso l'idea che gli abitanti di Matelica del 1673 ammontassero, in realtà, a 5463 anime.

---

(1) *Consigli*, vol. 35, carte 94 (1648), ad esempio.

(2) C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, Ancona, 1838, p. 205.

(3) *Catasti ed estimi*, busta contenente i voll. 26-30. *Nota di tutta gente atta all'armi di Matelica e suo territorio secondo l'assegni dati e prodotti in Cancelleria per ordine di Monr. Ill.mo et R.mo Governatore della Marca Provincia*, 1643.

Vagliate tutte le ragioni pro e contro, noi ci atteniamo a quest'ultima cifra. Essa non è sicura: ma, dati gli elementi di giudizio a nostra disposizione in questo momento, appare come la più probabile: essa ha, dalla parte sua, gli argomenti demografici, e, se è avversata dagli argomenti storici, si può, tuttavia, dubitare della validità di questi. Ma vogliamo dire ben chiaro che accettiamo la cifra, più che altro per necessità espositive, senza escludere, perciò, che argomentando in base a maggior materiale, essa possa anche venir rifiutata.

7. — Esaminiamo dunque, le cifre contenute nelle tabelle I *a* e I *b*. È facile osservare: *a*) che la popolazione urbana, comprendendo in essa gli ecclesiastici, costituiva il 66 per cento della popolazione complessiva. *b*) Escludendo gli ecclesiastici, di cui alcuni erano possidenti, o investiti di benefici, mentre altri appartenevano agli ordini mendicanti, la popolazione era così ripartita: Appartenenti a famiglie possidenti, 57 per cento; appartenenti a famiglie non possidenti, 43 per cento. *c*) Mentre il 50 per cento dei cittadini apparteneva a famiglie di possidenti, la percentuale saliva, per i campagnuoli, al 70 per cento. *d*) La proporzione degli individui sotto 10 anni era maggiore fra gli appartenenti a famiglie possidenti che fra gli appartenenti a famiglie non possidenti; fra i campagnoli che fra i cittadini; fra i cittadini, appartenenti a famiglie non possidenti, e fra i campagnoli, appartenenti a famiglie possidenti, che fra i cittadini appartenenti a famiglie possidenti e fra i campagnoli appartenenti a famiglie non possidenti. *e*) Il numero degli appartenenti a famiglie di ecclesiastici, pari al 3.9 per cento della popolazione complessiva, era sensibilmente elevato (1).

Facile sarebbe commentare queste osservazioni, e cercare spiegazioni ai fatti che le suggeriscono. Ma più seria e più utile cosa ci sembra il farne a meno.

Le classi e le condizioni sociali dei capi di famiglia, secondo le distinzioni del censimento, sono così ampie e generiche, da permettere di far rientrare in esse anche i membri delle famiglie. Mentre non sarebbe lecito considerare come calzolai o sarti gli appartenenti a famiglie il cui capo esercitasse tali mestieri, altrettanto, invece, sono da considerare come possidenti, o campagnuoli, o cittadini, gli appartenenti a famiglie di cui sia possidente, o campagnuolo, o cittadino il capo.

Così che, quantunque il censimento distingua la popolazione secondo la condizione del capo di famiglia, esso viene, in certo senso, a indicare la condizione dei singoli abitanti. La cosa ha un certo interesse, perchè ci permette di stabilire che la popolazione campagnola rappresentava appena il 34 per cento del complesso; cifra affatto esigua, di fronte a quella del 61 per cento, osservata in Matelica col censimento del 1911. Essa costituisce un riflesso della maggiore importanza avuta in passato dal centro urbano, e del suo sviluppo industriale del secolo XVII, ben più notevole, certo, di quello attuale, pur sempre cospicuo e d'altra natura; mentre la percentuale odierna rivela l'incitamento a tornare alla terra, costituito, in passato, dalle frequenti carestie, e dal desiderio di scongiurarne le sofferenze.

C'è da fare una piccola riserva per la popolazione ecclesiastica. Mentre alle comunità religiose appartenevano, verisimilmente, solo persone che ne rivestivano l'abito, (sacerdoti regolari, monaci e monache), non si può dire, probabilmente, lo stesso delle poche famiglie di due o tre persone, intestate a sacerdoti secolari. È probabile che nessuna di tali famiglie comprendesse più di un sacerdote; nel qual caso, gli ecclesiastici dovrebbero essere ridotti a 203, da 211, quanti sembrerebbero risultare dalla tabella I *a*.

---

(1) Nel 1911, come si rileva dal Calendario diocesano, gli ecclesiastici erano a Matelica 66, rappresentando il 0.8 per cento della popolazione di fatto. Si badi però che la cifra di 211, data dal censimento del 1673 non indica gli ecclesiastici ma tutti gli appartenenti a famiglie di ecclesiastici. Vedremo che, in realtà, gli ecclesiastici dovevano essere solo 203 cioè il 3.7 per cento abitanti. A titolo di curiosità e di confronto possiamo ricordare che, secondo un censimento del 1526-27, gli ecclesiastici rappresentavano in Roma l'11.7 per cento della popolazione complessiva. Vedasi: L. LIVI, *Un censimento di Roma avanti il Sacco borbonico.* Supplemento al «Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica», Roma, 1914, p. 82.

8. — Nella tabella seguente, le famiglie elencate nel censimento sono classificate secondo la condizione del capo e il numero dei componenti.

Tabella II *a*.

Numero dei componenti delle famiglie	Famiglie di cui il capo era cittadino e			Famiglie di cui il capo era campagnolo e			Tutte le famiglie di cui il capo era			famiglia di cui il capo era ecclesiastico	Totale gener. (col. 10 + 11)
	possidente	non possidente	Totale	possidente	non possidente	Totale	possidente	non possidente	Totale		
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
1	17	44	61	10	3	13	27	47	74	30	104
2	37	79	116	31	10	41	68	89	157	4	161
3	64	100	164	51	16	67	115	116	231	2	233
4	67	79	146	47	13	70	114	102	216	—	216
5	45	47	92	44	16	60	89	63	152	—	152
6	42	47	89	38	11	49	80	58	138	1*	139
7	27	17	44	20	13	33	47	30	77	—	77
8	23	15	38	18	9	27	41	24	65	1*	66
9	17	9	26	5	4	9	22	13	35	—	35
10	7	1	8	3	1	4	10	2	12	—	12
11	2	2	4	3	—	3	5	2	7	—	7
12	2	—	2	1	1	2	3	1	4	—	4
13	—	—	—	—	2	2	—	2	2	1*	3
14	—	—	—	2	—	2	2	—	2	—	2
15	1	—	1	1	—	1	2	—	2	—	2
16	1	—	1	—	—	—	1	—	1	—	1
25	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1*	1
45	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1**	1
70	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1**	1
Totale . . .	352	440	792	274	109	383	626	549	1175	42	1217

* Comunità religiosa maschile.

** Comunità religiosa femminile.

Si osserva facilmente che: *a*) le famiglie di cui il capo era cittadino, comprendendo fra esse anche quelle ecclesiastiche, costituivano il 68 per cento di tutte le famiglie; *b*) escludendo le famiglie con capi ecclesiastici, di cui taluni possidenti o investiti di benefizii, e altri appartenenti agli ordini mendicanti, le famiglie erano così ripartite: Famiglie con capo possidente, 53 per cento; famiglie con capo non possidente, 47 per cento; *c*) mentre il 44 per cento delle famiglie con capo cittadino era possidente, la percentuale saliva, per le famiglie con capo campagnolo, al 71 per cento.

Già il confronto di queste percentuali con quelle riportate nel par. 7, e che riguardano, non già le famiglie, ma gli abitanti, mette in chiaro le differenze fra gli aggregati familiari della popolazione urbana e quella campagnola; della popolazione possidente e di quella non possidente. Ma le più importanti di tali differenze meglio appariscono dalle cifre contenute nella tabella II *b*, che riepiloga e riduce in percentuali le cifre della tabella II *a*.

Tabella II *b*.

Numero dei componenti delle famiglie	Famiglie di cui il capo era		Tutte le famiglie di cui il capo era			famiglie di cui il capo era ecclesiastico	Totale gener. (col. 6+7)
	cittadino	campagnolo	possidente	non possidente	Totale		
1	2	3	4	5	6	7	8
1- 2	22.3	14.1	15.2	24.8	19.7	80.9	21.8
3- 4	39.0	35.8	36.5	39.8	38.1	4.8	37.0
5- 6	22.9	28.5	27.0	22.0	24.7	2.4	23.9
7- 8	10.4	15.7	14.1	9.8	12.1	2.4	11.7
9-10	4.3	3.4	5.1	2.7	4.0	—	3.9
11-12	0.8	1.3	1.3	0.5	0.9	—	0.9
13-14	—	1.0	0.3	0.4	0.3	2.4	0.4
15-20	0.3	0.2	0.5	—	0.2	—	0.2
oltre 20	—	—	—	—	—	7.1	0.2
Totale . . .	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —

Mentre la popolazione urbana costituiva il 66 per cento della popolazione complessiva, il numero delle famiglie di cui era cittadino il capo costituiva il 68 per cento di tutte le famiglie. Ciò, perchè le famiglie di cui era cittadino il capo erano più frequentemente composte da un minor numero di membri, che non le famiglie di cui il capo era campagnolo. E questo appunto risulta, molto chiaramente, dalla precedente tabella, anche quando, tra le famiglie di cui il capo era cittadino, si comprendano quelle ecclesiastiche.

Ancora. Mentre gli appartenenti a famiglie di cui il capo era possidente costituivano il 57 per cento degli abitanti, esclusi gli appartenenti a famiglie di cui il capo era ecclesiastico, il numero delle famiglie di cui il capo era possidente costituivano il 53 per cento di tutte le famiglie, escluse quelle ecclesiastiche. Ciò perchè le famiglie più numerose avevano più frequentemente a capo un possidente, anzichè un non possidente. E anche questo risulta con molta evidenza dalla tabella II *b*.

9. — Altra interessante materia fornisce il censimento, per completare l'analisi della popolazione e delle famiglie.

Alcune famiglie elencate nel censimento sono intestate a donne; il nome del titolare di altre è preceduto dalla qualifica di *Signore* (1) e, talvolta, da quella di *Illustrissimo Signore*. Mentre, osservando le prime, avremo un' idea della composizione di famiglie anormali, delle quali, spesso il capo femminile, in realtà, non rappresentava che il surrogato di un capo maschile venuto meno; osservando le seconde, presumibilmente, avremo una idea della composizione della maggior parte delle famiglie della classe dirigente. Il censimento registra 161 famiglie di donne e 100 famiglie di «Signori», cioè, rispettivamente, il 14 e l'8 per 100 di tutte le famiglie ordinarie.

Le loro caratteristiche risultano dallo specchietto seguente, nel quale sono confrontate col complesso delle famiglie ordinarie.

(1) Tutti gli Ecclesiastici sono chiamati Signori, ma noi non li consideriamo nelle nostre osservazioni.

	Numero delle famiglie A	Numero dei componenti		Percentuale dei componenti sotto 10 anni 100 C: B	Numero medio dei componenti per famiglia B : A	Numero delle famiglie che hanno componenti sotto 10 anni D	Percentuale delle famiglie con componenti sotto 10 anni 100 D : A
		in complesso B	sotto 10 anni C				
Famiglie femminili . .	161	424	64	15.1	2.6	35	21.7
Famiglie di «Signori» .	100	540	90	16.7	5.4	36	36.0
Tutte le famiglie (esclu- quelle ecclesiastiche).	1175	5252	1131	22.7	4.5	582	49.5

Le famiglie delle donne, molto piccole (fra esse quelle composte da una sola persona sono il 30 per cento e quelle composte da 2 persone il 25 per cento) in più di tre quarti dei casi non hanno membri sotto 10 anni, e questi rappresentano appena un settimo di tutti i componenti. Le famiglie dei Signori, molto grandi (fra esse, quelle con 10 e più membri sono il 9 per cento e quelle con 6 e più membri il 44 per cento), in circa due terzi dei casi non hanno membri sotto 10 anni, e questi rappresentano un sesto di tutti i componenti.

Si può pensare che le famiglie femminili comprendessero un grande numero di donne rimaste senza nozze, e di vedove sopravvissute con pochi figli al marito; mentre le famiglie dei «Signori», più vicine certo alla media delle femminili, comprendessero una importante proporzione di servi, fra i loro membri.

10. — La popolazione matelicese del secolo XVII presenta caratteristiche ben marcate.

Per seguire il censimento, noi l'abbiamo distinta in due gruppi: quello dei cittadini, in cui prevalevano famiglie abbastanza piccole, più spesso nulla tenenti, e quello dei campagnuoli, in cui prevalevano famiglie più grandi, composte, in maggioranza di possidenti, che attendevano alla lavorazione delle proprie terre.

In realtà, di gruppi se ne sarebbero potuti considerare tre. Fra i cittadini dirigenti, da un lato, tutti o quasi tutti possidenti, riuniti in famiglie grandi (5.4 persone in media), nelle quali scarseggiano i giovani (16.7 per cento); e i campagnuoli, dall'altro, — proprietari e mezzadri — riuniti in famiglie pure grandi (4.9 persone in media) ma minori di quelle dei Signori, e con forte proporzione di giovani (26.9 per cento) si inseriva un largo stuolo di 440-650 famiglie più piccole (3.8-4.6 persone in media) in cui i giovani rappresentano una rilevante proporzione (25.0-21.0 per cento). Sono le famiglie che alimentavano l'artigianato e, in più larga guisa, costituivano le maestranze delle fabbriche e gli addetti alla mercatura. Fiorente centro industriale, Matelica possiede dunque, nel secolo XVII, una popolazione nella quale spicca un largo stuolo di operai e di industriali e commercianti, stuolo che ha tutte le caratteristiche della popolazione dell'industria. Popolazione in gran parte non possidente, riunita in piccole famiglie con molti figli. Tale stuolo riuniva pure, nel suo grembo, quella popolazione che, pur partecipando largamente alla produzione, e, quindi, alla prosperità del paese, consumava alimenti senza crearne: quella popolazione che giustamente, preoccupava tanto la Comunità, essendo di vitale importanza, per il paese, la sua conservazione e la sua efficienza lavorativa e per convenientemente approvvigionare la quale, sopratutto, era sorta e funzionava l'Abbondanza.

Ginevra, Società delle Nazioni.

M. Boldrini.

Recenti Pubblicazioni

UNIVERSITÉ DE LAUSANNE — *Jubilé du Professeur V. Pareto* (1917). Lausanne, Imprimerie Vaudoise, 1920.

Appare ora, dopo vari anni dacchè le feste giubilari del Maestro ebbero luogo, questa raccolta dei discorsi pronunciati in quell'occasione. Un resoconto delle feste fu dato dal Borgatta nel fascicolo 11-12 della *Riforma Sociale,* anno 1917, ed in quel resoconto si trovano anche alcuni accenni ai discorsi pronunciati dai vari oratori, mentre furono tradotti quasi per intero il discorso del Pareto e l'altro del Roguin. Oggi possediamo nel testo originale tutto quanto fu detto in quella lieta occasione.

Gli oratori furono: 1° A. Chavan, Rettore dell'Università di Losanna. 2° P. Boninsegni, professore d'Economia nella stessa Università. 3° E. Roguin, professore di Legislazione comparata, *ibid.* 4° E. Rogivue, studente. 5° M. Pantaleoni, dell'Università di Roma. 6° Ch. Gide, dell'Università di Parigi. 7° R. Michels, dell'Università di Basilea. 8° M. Grossmann, del Politecnico. 9° E. Bouvier, dell'Università di Lione. A tutti infine rispose il prof. Vilfredo Pareto.

I discorsi furono nella maggior parte improntati a grande elevatezza di concetti, oltrechè tutti riboccanti di rispettoso affetto e di profonda ammirazione per il Maestro. Ci limiteremo a qualche accenno sui punti più interessanti per la scienza.

Il prof. Chavan mette in rilievo alcuni concetti fondamentali dell'opera: *Les systèmes socialistes,* la quale fu in sostanza uno studio delle derivazioni proprie di tali sistemi, pur non possedendo ancora l'autore la teoria generale delle derivazioni.

Il prof. Boninsegni rileva la differenza tra l'opera compiuta da Walras e quella compiuta dal Pareto nel campo della Economia matematica (*Cours d'Écon. politique, Manuale* e *Manuel*), e pone in chiara luce lo stato attuale di questa scienza grazie ai lavori del Maestro. Parla poi di alcune critiche infondate rivolte all'Economia matematica, critiche che, a giudizio di chi scrive queste righe, rappresentano una semplice confusione tra i problemi dell'Economia e quelli della Sociologia.

Il prof. Roguin espone lungamente le principali teorie sociologiche paretiane (*Trattato di Sociologia generale* e *Traité*), e rivolgendosi al Maestro conclude: « Vous étiez le seul de vos contemporains à pouvoir accomplir cette tâche. Votre oeuvre est sans précédents dans la science des sociétés humaines. . . . . Votre grand ouvrage marquera, nous en sommes convaincu, le commencement d'une ère nouvelle dans la connaissance réfléchie des faits sociaux ». E tale è anche il nostro modesto avviso.

Il prof. Pantaleoni riconosce che non ostante i lavori già pubblicati dal Pareto, se poco dopo il 1890 non fosse stato chiamato dalla Università di Losanna, « il aurait attendu peut-être encore longtemps qu'une chaire lui fût accordée en Italie ». Dichiara inoltre che « pour faire de la sociologie générale, il faut être maître en plusieurs sciences. Or, cela n'est donné qu' au génie ».

Il prof. Gide cita tra le scoperte del Pareto, di cui il Gide stesso più si sarebbe giovato; « la loi des proportions définies qui pose une limite à la croissance des entreprises économiques, et qui préserve le monde économique moderne de voir revenir l'âge des mammouths » (!). Nemmeno a farlo apposta, il Gide cita come « scoperta » del Pareto una

delle affermazioni che il Maestro ha sempre vivamente criticato, per non dire deriso (*Cours*, § 740, *Manuel*, pagg. 636-637). Dopo altre considerazioni della stessa importanza scientifica, l'oratore termina auspicando quella *Società delle nazioni* che allora non era nata e che oggi è già morta.

Brevi e deferenti omaggi rivolgono gli altri oratori di cui più sopra parlammo, dopo di che a tutti risponde Vilfredo Pareto. Lo spazio ci vieta di riportare qui anche piccola parte del discorso scientificamente cotanto importante; il lettore potrà trovarlo quasi per intero, e volto nella nostra lingua, nel fascicolo sopra citato della *Riforma Sociale*. Ma un passo di esso appare quanto mai interessante per la storia della scienza: « Arrivé à un certain point de mes recherches d'économie politique [disse il Pareto], je me trouvai en un impasse. Je voyais la réalité expérimentale et ne pouvais l'atteindre. Plusieurs obstacles m'arrêtaient: entre autres la mutuelle dépendance des phénomenes sociaux; laquelle ne permet pas d'isoler entièrement les études des différents genres de ces phénomènes, et qui s'oppose à ce que l'une d'elles puisse progresser indéfiniment si elle demeure privée de l'aide des autres ».

In queste parole è racchiusa l'origine del *Trattato di Sociologia generale.*

GUIDO SENSINI.

BRESCIANI TURRONI C. — *La politica commerciale dell'Italia.* Bologna, Zanichelli, L. 5.

In questo libro il Bresciani Turroni espone con chiarezza e precisione i termini e le possibili soluzioni dell'urgente problema della sistemazione doganale del nostro paese.

Il lettore vi troverà una esposizione completa della nostra politica doganale quale si è svolta dall'inizio della nostra unità politica all'apertura delle ostilità e alla denunzia dei trattati di commercio con le potenze centrali.

L'Autore con competenza prospetta i vantaggi e gli inconvenienti del sistema di autonomia doganale consigliato dalla Commissione Reale per lo studio del regime economico doganale e dei trattati di commercio, e raccomanda, dopo un efficace esame della nostra situazione industriale ed agricola in rapporto a quella internazionale e alla politica commerciale da inaugurarsi nel paese, dato l'orientamento assunto da quella europea, il vecchio sistema della tariffa e dei trattati commerciali.

T. M.

BURNS E. — *Modern finance.* London, Oxford University Press, 1920. — 3 s. 6 d.

LAWRENCE F. W. P. — *Why prices rise and fall.* London, Oxford University Press, 1920. — 3 s. 6 d.

Il secondo di questi libri è un breve e, per quanto è possibile, esatto riassunto delle più recenti teorie della Economia generale. Il libretto, che si legge con piacere da chi già conosce il suo contenuto, può anche utilmente servire quale guida per un corso di lezioni nelle quali il suo arido scheletro sia rivestito di muscoli ed animato dalla voce di un provetto insegnante. Ma ci sembra troppo superiore alla capacità ed alla volontà di coloro, ai quali si dirige la collezione: *The World of to-day. A guide for all through current problems and events*, nella quale è pubblicato.

Più facile era il compito assunto dell'autore del primo libretto inserito nella stessa collezione, ed infatti è stato eseguito con il miglior successo. L'oggetto suo più determinato e più concreto è trattato con vivacità, e nello stesso tempo con rigore, sulla scorta dei migliori autori e con riguardo ai problemi attuali. La formazione del risparmio, e la sua distribuzione per mezzo delle banche e delle grandi imprese sociali, sono esposte nei

primi cinque capitoli. Negli altri sono studiati gli strumenti della circolazione, con speciale riguardo alle finanze di guerra. Le incertezze, che si notano in alcune delle proposizioni fondamentali, sono quelle che si possano riscontrare nelle più voluminose ed autorevoli trattazioni e non tolgono merito all'autore di questo ottimo compendio.

G. D. V.

MUIR R. — *Liberalism and industry*. London, Constable, 1920. 7 s. 6 d.

Lavoro importante, oltre che per il suo contenuto, per l'approvazione datagli dalla Manchester Liberal Federation, il cui Consiglio ha dichiarato di condividere la interpretazione che l'A. dà del moderno liberalismo e di convenire nelle soluzioni da lui proposte per vari importanti problemi sociali ed economici inglesi.

Premessa una esposizione del contenuto del vecchio liberalismo e affrontando i problemi della ricostruzione, l'A. fa una lucida, sintetica critica dei metodi socialista e sindacalista contrapposti al principio liberale, ma riconosce la necessità di una revisione dell'attuale ordine sociale, ammettendo che l'odierno sistema capitalista non è immune da colpe e difetti gravi e domandando una politica che nella forma da lui esposta non manca di audacia. È notevole, per esempio, il fatto che il Muir accetta il controllo dell'industria, che vorrebbe però affidato ad un Consiglio in cui fossero equamente rappresentati non solo il capitale, l'intraprenditore ed il lavoro, ma anche i consumatori e lo Stato.

Seguono altri capitoli in cui è esposta la posizione del liberalismo di fronte a vari altri problemi: organizzazioni di lavoratori e di industriali, nazionalizzazione delle imprese (l'A., pur con alcune forti riserve, si dichiara favorevole a nazionalizzare ferrovie e miniere di carbone), sviluppo agricolo e proprietà terriera, abitazioni, educazione ecc. ecc., ed in ultimo un acuto esame dei principi ai quali dovrebbe ispirarsi la politica tributaria.

I problemi esaminati dal M. sono comuni a tutti i paesi; le soluzioni da lui prospettate, ispirandosi sempre al principio liberale, potrebbero essere buone anche per noi, con le sole differenze dovute alle diversità di ambiente. Il suo libro, perciò merita di essere vivamente raccomandato.

E. C.

CROWTHER S. — *Common sense and labour*. London, Pitman, 1920. — 8. s. 6 d.

Notevole studio sull'attuale situazione del lavoro, problema dei cui vari aspetti l'A. mostra di essere buon conoscitore. Sono interessanti le notizie che egli dà sui vari tentativi fatti nei più importanti centri industriali per dare un nuovo o migliore assetto ai rapporti fra operai e imprenditori.

E. C.

LYONS V. A. — *Wages and Empire*. London, Longmans, Green, 1920. — 4 s. 6 d.

L'autore di questo libro ha un concetto alquanto vieto e semplicista delle leggi che regolano i saggi dei salari nei diversi paesi del mondo. Egli ritiene, anzitutto, che « the extent to which inferior land is cultivated and the amount of labour wasted on ameliorating it, is responsible for the difference between the low wages of Europe and the high wages of America and other countries of the western hemisphere ».

Negli Stati Uniti, nel Canadà, nell'Australia e nella Nuova Zelanda, con una densità di sole 10 persone per miglio quadrato, appena il 5% del suolo sarebbe sottoposto a culture alimentari; mentre nell'Europa, con una densità di 110 persone per miglio quadrato, la percentuale salirebbe a 30. E che quest'ultima percentuale comprenda terre inferiori sarebbe dimostrato dal fatto che, applicando coefficienti di riduzione ai diversi prodotti alimentari al fine di poterli esprimere tutti in tonnellate, in un certo periodo di tempo

si sarebbero prodotte annualmente 3,2 tonnellate di alimenti per contadino (*farming hand*) in Europa, e 14,5 negli Stati Uniti (il nostro scrittore non ha potuto estendere questo calcolo al Canadà, all'Australia ed alla Nuova Zelanda).

D'altra parte nel 1913 si sarebbero avute le seguenti medie di salarî in shillings per settimana:

PAESI	Industria agricola	Industrie di trasporti	Industrie tessili	Industrie di costruzioni	Industrie meccaniche
Germania	15	22	25	35	30
Francia	16	23	26	36	32
Regno Unito	18	25	28	37	40
Stati Uniti	36	50	46	80	60
Canadà	36	50	46	85	60
Australia	36	55	48	75	65
Nuova Zelanda	36	55	48	80	60

donde si rileverebbe che i salarî agricoli degli ultimi quattro paesi erano ben più alti di quelli dei primi tre paesi europei.

È, dunque, chiaro — inferisce il Lyons — che tale divergenza dipendeva dal grado di produttività della terra.

Poichè, inoltre, analoga divergenza si notava nelle altre occupazioni non agricole, egli conclude che i livelli dei salarî in queste ultime erano pure determinati dalle risorse agricole; conclusione che trarrebbe, del resto, conforto dal fatto che « in countries of land shortage with low agricultural wages, the skilled workmen are obliged to accept low wages ».

Disgraziatamente, però, codesto ragionamento più non regge, quando si confronti il Regno Unito con la Germania e la Francia: nel primo, infatti, i salarî di tutte le categorie superavano sensibilmente quelli degli altri due paesi (assumendo sempre come veritiera la precedente tabella), e non è proprio possibile sostenere che le risorse agricole fossero nel Regno Unito maggiori che negli altri paesi considerati. Onde il nostro scrittore è costretto ad ammettere che il Regno Unito si trovava in una condizione *eccezionale*, poichè: *a*) dipendeva per gli alimenti dal resto della terra, *b*) i suoi prodotti industriali sostenevano nei mercati stranieri la concorrenza di quelli degli altri paesi europei e dovevano seguirne i prezzi, *c*) i suoi salarî industriali risentivano, è vero, l'influenza dei salarî industriali di codesti paesi europei e quindi — per la legge suesposta — delle risorse agricole europee, ma tale influenza riguardava solo il movimento e non il livello, a causa della « superiority of the workmen of these Islands over those of the rest of Europe ».

Scoperta (o, meglio, riscoperta) la legge e segnalata l'eccezione, il Lyons non esita ad estenderla al tempo presente ed a trarne previsioni, relativamente al futuro (prossimo o remoto?) livello dei salarî in Europa. In essa la terra è deficiente e quindi i salarî sono depressi; ma — egli osserva — i progressi della scienza tendono ad opporsi a siffatta condizione, mentre l'aumento della popolazione tende a decrescere; ond'egli si attende un miglioramento nelle condizioni di vita della classe lavoratrice europea.

L'esposizione di codesti pensamenti occupa la prima, e la più estesa, parte del libro in esame.

Nella seconda parte il Lyons s'intrattiene sulla possibilità che il Regno Unito importi dalle sue colonie i prodotti alimentari, per i quali attualmente dipende da altri Stati, e trovi in esse grandi sbocchi pei suoi prodotti industriali. In base ai risultati degli studî fatti dalla Dominions Royal Commission, tale possibilità il Lyons la vede, poichè le colonie inglesi avrebbero enormi, ed ancora in gran parte inesplorate, risorse, ottime terre non coltivate, una piccola frazione di popolazione in esse occupata e che potrebbe ben crescere anche per via dell'immigrazione. Pertanto egli auspica provvedimenti ancor più radicali del regime preferenziale, e tali da poter fare dell'Impero Britannico un'unità eco-

nomica pienamente solidale, indipendente, ricca di buone terre coltivate, con alti salari agricoli, e, naturalmente, con salari industriali maggiori di quelli che l'agricoltura europea attualmente imporrebbe alle maestranze operaie inglesi.

F. VINCI.

ADAMS T. S. e SUMNER H. C. — *Labor problems.* New York, Macmillan, 1920.

È una succinta esposizione delle condizioni del lavoro e dello stato della legislazione operaia negli Stati Uniti.

In una prima parte si tratta del lavoro delle donne e dei fanciulli e degli speciali problemi a cui esso ha dato luogo, relativamente ai salari feminili ed all'igiene sociale, dell'immigrazione nei riguardi dell'occupazione, *standard of life,* dell'istruzione ecc. ; ed infine degli effetti economico-sociali dello *sweating system.*

In una seconda parte si parla dei *rimedi,* ossia, anzitutto, degli scioperi, a proposito dei quali si compie un'interessante analisi in base alle ben note e dettagliate statistiche degli Stati Uniti ; della struttura e dell'organizzazione delle associazioni operaie in quel paese ; dei tribunali di conciliazione e di arbitrato ; della partecipazione ai profitti ; della cooperazione. Di questi ultimi argomenti si estende l'analisi ai principali paesi europei.

L'ultimo capitolo si proporrebbe di fornire una misura del progresso delle classi lavoratrici negli Stati Uniti ; ma l'insufficienza dei dati e la rozzezza dei metodi impiegati per l'elaborazione di essi non permettono la formulazione di giudizii meno vaghi e generali di quelli che già si possedevano.

F. VINCI.

FAY C. R. — *Life and labour in the nineteenth century.* Cambridge University Press, 1920 — 20 s.

Questo volume è il frutto delle « letture » tenute dall'autore alla *Cambridge University* nel 1919.

Con la scorta di abbondanti fonti storiche, ufficiali e private, il Fay descrive, anzitutto, a vivi colori il vecchio sistema coloniale inglese, la repressione e la riforma, l'influenza dell'individualismo del Bentham, l'opera dell'Owen, e le origini del socialismo britannico e dello spirito di associazione.

Con molta accuratezza egli, poscia, viene ad occuparsi del Cobdenismo, dell'*anti-corn law* e dello sviluppo dell'industria e del corporativismo inglese nella seconda metà del secolo scorso.

Chiude il volume una breve analisi della localizzazione dell'industria nell'Inghilterra settentrionale ed un riuscito cartogramma.

F. VINCI.

LEROY BEAULIEU P. — *L'art de placer et gérer sa fortune.* Paris, Delagrave 1920. — 7 fr.

Il celebre manuale, in cui forse il migliore tra gli scrittori di Economia applicata del suo tempo, raccolse per i risparmiatori l'essenza di una profonda dottrina e di una larga esperienza, è stato ora ripubblicato dai signori RENAUDIN e PAYEN, suoi successori nella direzione dell'*Economiste français.* I quali non a torto ritengono che l'opera meritasse di essere ripresentata al pubblico senza sostanziali modificazioni; perchè essa rimane, attraverso i grandi fatti di questi anni, quanto di meglio si può desiderare in materia.

Non meno che l'arte di arricchire, quella di non impoverire è impossibile insegnare, richiedendo essa attitudini e tirocinio speciale più tosto che precetti giudiziosi quanto si vuole. Ma il risparmiatore avveduto troverà sempre ottime ricette di doppia tendenza nel-

l'opera del grande economista francese. Ed anche lo studioso di economia potrà consultare utilmente queste pagine per colmare qualcuna delle numerose lacune, che si trovano tuttora nelle trattazioni scolastiche dei problemi relativi all'accumulazione.

G. D. V.

COURCELLE SENEUIL J. C. — *Les opérations de banque*. Paris Alcan. — Frs. 25.

Aggiornata da André Liesse, viene pubblicata l'11ma edizione di quest'opera classica di organizzazione e tecnica bancaria, che venne stampata la prima volta nel 1852, e che conserva tuttora nell'appropriata disposizione della materia e nella chiarezza con la quale vengono svolti gli argomenti, tale carattere di attualità che non sembra davvero sia stata scritta tanti anni fa allorchè l'attività bancaria era ancora limitata e non aveva assunto le varietà di forme e la complicatezza dei mezzi e dei sistemi che ha in questi tempi.

Dopo aver parlato delle nozioni fondamentali sopra la moneta, il credito e il capitale, l'Autore esamina quali sono le operazioni fondamentali bancarie, il modo con le quali si combinano, per passare in seguito a descrivere i sistemi d'organizzazione generale delle banche.

Oltre questa parte ove vengono passate in rivista tutte le banche d'emissione europee e di ciascuna ricordato il modo col quale si formò, esistono altre dedicate alla tenuta della contabilità ed all'aritmetica delle operazioni di banca.

T. M.

MIRTEL M. — *Et l'Italie?* — Paris, la Renaissance du livre, 1921. Frs. 5.

Alfine qualcuno esce dal grigio informe che per noi ha rappresentato la Francia in questi ultimi tempi di calvario e di passione per ricordarsi della nostra « Grande Nazione » e far presente ai propri connazionali che qualche cosa, che non era retorica, venne sacrificato dalle nostre genti per la salvezza comune della latinità e per quella immediata della Francia.

L'Autore in questo libro illustra alcuni aspetti della nostra politica internazionale con speciale riguardo a quella orientale ed adriatica e a quella coloniale.

Nel « Montenegro in rumore » descrive le impressioni ricevute visitando nel 1912 quell'infelice paese che si costituì col sangue e coi sacrifici immensi delle sue popolazioni e che una semplice deliberazione di quattro uomini cancellò dal novero delle nazioni; e ricorda le traccie imperiture di latinità delle rive orientali adriatiche, ben augurando alla nostra Patria di poter un giorno sventolare il tricolore su quelle coste redente. In « Tripoli dopo la sua conquista » disegna in una sintesi felice i segni che apparvero ai suoi occhi sulla nostra capacità coloniale e sulla nostra organizzazione amministrativa e militare, accennando al problema dell'emigrazione, e alle capacità d'assorbimento di energie e di mezzi che può avere il nostro ultimo acquisto coloniale.

La « Grande disillusione dell'Italia » è un atto di accusa alla politica francese che ha pugnalato alle spalle l'Italia nel momento in cui il nostro paese aveva bisogno dell'aiuto latino per ottenere la sua pace, e un atto di omaggio alla nostra passione e al nostro animo offeso. Con brevi ma interessanti cenni l'Autore ricorda come venne diviso l'impero coloniale tedesco e i rifiuti opposti alle nostre modeste pretese nell'Africa orientale, il problema dei rapporti con gli Jugoslavi e quello delle relazioni con il Vaticano.

Nell'ultima parte « Fiume in battaglia » dopo aver descritta la passione di Fiume e le gesta dannunziane, ricorda opportunatamente ai suoi connazionali che se la Francia deve serbare gratitudine per i Serbi (e a noi parrebbe più logico il reciproco), ciò non vuol dire che debba fare altrettanto per gli altri popoli che compongono ora l'informe nazione jugoslava, nazione composta di vinti e di vincitori, di popolazioni di civiltà diversa, dimenticando ciò che per la sua salvezza i nostri soldati seppero compiere a Bligny e sulle Argonne.

Ma sarà letto questo libro, sarà ascoltato questo grido sincero? o il ricordo di ciò che venne da noi fatto sarà nuovamente allontanato per non svegliare bruscamente la coscienza e con essa qualcosa che rassomiglia al rimorso?

T. M.

PALUMBO A. — *La pace di Nufilia*, Roma, 1920.

Con questa monografia l'Istituto Coloniale Italiano prosegue nella pubblicazione della serie politica delle Monografie e Memorie Coloniali.

L'opinione pubblica italiana, travolta dagli avvenimenti che si svolgevano sul fronte dell'Isonzo dove il nemico trovavasi più forte e più minaccioso, si accorse appena dei dolorosi avvenimenti che nel 1915 ci costrinsero ad abbandonare tutta la Tripolitania per farci rifugiare a Tripoli e ad Homs.

Come e per quali ragioni politiche ciò avvenne, spiega lucidamente il Palumbo, che visse quegli avvenimenti e che conobbe ambienti e carattere di quelle popolazioni.

La lettura di questa monografia ci fa amaramente pensare alla poca capacità di governo coloniale che possediamo, alla poca conoscenza della psicologia di quelle popolazioni alla quasi completa abulia che spesso ci sorprende e paralizza la nostra azione, aggravata il più delle volte da continue oscillazioni delle direttive coloniali, che seguono quelle politiche del governo centrale, e dalle non infrequenti questioni personali.

La pace di Nufilia fu la conseguenza di grandi errori e diede origine a disastrose conseguenze, che ci portarono sulla costa, da dove partimmo per la conquista di tutta la regione con criteri opposti a quella massima che tratteggia magnificamente quale debba essere l'azione di un popolo colonizzatore «che in Africa bisogna sposare il sole e non violentarlo». E noi invece lo volemmo violentare e ne sopportammo le triste conseguenze.

T. M.

CESARI C. — *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870.* Roma, Ausonia 1920.

Diligente studio sul brigantaggio, dall'assedio di Gaeta alla proclamazione di Roma a capitale d'Italia, che mostra quale importante parte vi prese il nostro esercito e quali benemerenze acquistò nella repressione di quel male sociale che turbò così profondamente gli inizi della vita italiana.

T. M.

RIVETTA P. S. — *Storia del Giappone.* Roma, Ausonia, 1920.

Dalle più remote antichità ai nostri giorni, dai miti e dagli antichi Dei alle manifestazioni più moderne della vita sociale e religiosa del Giappone, l'Autore, attenendosi scrupolosamente alle fonti nazionali, ci narra la storia di quel popolo, che non può considerarsi, come ha ben ragione, egli dice, acquisito alla civiltà europea, data la permanenza in esso di elementi religiosi, ancora vivi e vitali, che è vano sperare possano eliminarsi col tempo per lasciare il posto a quelli propri delle popolazioni occidentali.

T. M.

MARTIN C. — *The policy of the United States as regards intervention.* New York, Longmans, Green. 1921.

È un interessante contributo alla storia della politica degli Stati Uniti in materia di intervento, dalle origini della Confederazione all'intervento nella rivoluzione del Panama (1903). Il graduale passaggio dalla vigorosa politica del non-intervento alla politica opposta, parallelamente allo sviluppo delle tendenze imperialiste, è felicemente descritto e largamente documentato.

A. C.

BUTLER N. M. — *American foreign policy*, Washington, 1920.

WAMBAUGH S. — *A monograph on plebiscites*. New York, Oxford University Press, 1920.

Ancora due utilissime pubblicazioni della fondazione Carnegie. La prima contiene per ordine cronologico, le parti più importanti dei messaggi e discorsi dei presidenti degli Stati Uniti, da Giorgio Washington a Roosevelt. Tale esposizione è particolarmente interessante, in quanto permette di cogliere rapidamente le molteplici, più autentiche, interpretazioni della dottrina di Monroe. Ancora più opportuna e degna di rilievo è la seconda pubblicazione, fatta anch'essa per iniziativa di Brown Scott. In un grosso volume sono raccolti, e sapientemente commentati, i documenti relativi a tutti i plebisciti, svoltisi dal periodo della Rivoluzione francese al distacco della Norvegia dalla Svezia (1905).

In un momento storico, in cui l'istituto del plebiscito, ritenuto già scomparso dalla pratica internazionale e fatto oggetto delle più aspre critiche, attinge nuova vitalità dai recenti trattati di pace, una pubblicazione di questo genere, che mancava affatto nella letteratura, presenta il più alto interesse dal punto di vista politico come da quello giuridico.

A. C.

— — *The United States of America: A study in international organisation*. New York, Oxford University Press, 1920.

Anche questo grosso volume è pubblicato dalla fondazione Carnegie. Vi si descrivono, attraverso una larga documentazione, le varie fasi di formazione della costituzione federale americana, le prime *carte* costituzionali delle colonie inglesi del Nordamerica, l'affermazione dell'idea unionista, la formazione della costituzione federale e di quelle dei singoli Stati, il trapasso dalla forma della Confederazione a quella dallo Stato federale.

Lo scopo della pubblicazione dello Scott non è soltanto quello di raccogliere un importante e interessante materiale storico di diritto pubblico americano, ma anche, come egli dice, quello di rafforzare il convincimento della possibilità di costituire tra tutti gli Stati del mondo una società giuridica sul tipo dell'americana.

A. C.

— — *The Proceedings of the Hague Peace Conferences. The Conference of 1907*. Volume I. New York Oxford University Press, 1920.

— — *The Declaration of London, 26 February 1909*. New York. Oxford University Press, 1919.

Entrambi questi volumi fanno parte della raccolta di pubblicazioni, interessanti il diritto internazionale, edite dalla Fondazione Carnegie.

Il primo volume contiene la riproduzione dei verbali delle sedute plenarie della seconda conferenza della pace. Seguiranno un secondo volume coi protocolli delle sedute della prima commissione, ed un terzo con quelli delle altre commissioni e organi complementari.

Il volume sulla Dichiarazione di Londra, relativa alla codificazione del diritto marittimo, riproduce le circolari preparatorie della conferenza, i punti di vista delle varie Potenze sui singoli argomenti in discussione, i protocolli delle sedute.

Gli studiosi debbono viva riconoscenza al benemerito Brown Scott, per avere offerto loro, in veste così precisa, dettagliata, tipograficamente perfetta, un materiale diplomatico del più alto interesse scientifico e pratico, che viene in tal modo reso di agevole esame nella sua sintetica complessità.

A. C.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile*.

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci ».

Luglio 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

L'organizzazione aziendale

1°) La distinzione delle aziende. — 2°) Le aziende composite, le aziende multiple e gli aggregati aziendali. — 3°) La distribuzione del lavoro. — 4°) La gerarchia amministrativa.

La distinzione delle aziende.

Basta uno sguardo all'attività pratica per apprendere che più operazioni o faccende, simultanee o successive, possono essere collegate fra loro e dipendenti l'una dall'altra in modo da formare un complesso operativo (1).

Anche ciò che chiamiamo operazione può constare di più operazioni; anche ciò che riguardiamo come complesso operativo può comprendere più complessi operativi o essere fra i componenti di un complesso maggiore (2).

Molteplici sono i rapporti fra gli innumerevoli manifestamenti dell'attività pratica, dell'attività che vuole ed attua ciò che è corrispettivo alla mutevole situazione di fatto in cui l'uomo si trova. Ma i complessi operativi possono essere tali da doversi riguardare come autonomici (3), nei limiti della legge giuridica, adeguata o non adeguata al diritto, informata o non informata a principi di giustizia.

Sono questi i complessi che, visti dal lato dei mezzi, considerati come sistemi di cose e forze personali, diconsi *aziende* (4).

---

(1) Complesso, da *cum* (insieme) e *plecto* (attorco, intesso, intreccio). Qualsivoglia complesso operativo non può essere tale se non comprende azione direttiva o coordinatrice. Le locuzioni *unità di mezzo* e *unità di fine* si riferiscono a complessi operativi.

(2) La produzione di un bene diretto, dice Maffeo Pantaleoni (*Alcune osservazioni sui sindacati e sulle leghe*), è opera di centinaia, quando non lo è di migliaia di imprese giuridicamente autonome, le quali producono ciascuna un anello, o una frazione di anello, nella catena che conduce dal bene diretto a ciascuno dei suoi beni istrumentali. A rigore tutte le imprese sono connesse tra di loro e in teoria non formano che un solo grande complesso.

(3) Nessun complesso particolare, si sa, è pienamente autonomico.

(4) Quando si dice che l'azienda è un insieme di mezzi interni ed esterni (forze personali e cose) cui è impressa una formale unità in rapporto all'unità dello scopo, si con-

Studiare la distinzione delle aziende è studiare l'organizzazione sociale. E' studiare quell'evoluzione in cui Herbert Spencer vedeva integrazione di materia e passaggio da una omogeneità indefinita incoerente, a una eterogeneità definita, coerente, e che, secondo Vilfredo Pareto (1), muta il campo d'azione delle forze automatiche, interne, e delle forze coercitive, esterne, dalle quali risulta la mutua dipendenza degli individui componenti la società, accresce il campo d'azione delle prime, diminuendo quello delle seconde ed inoltre differenzia l'organismo che esercita queste forze coercitive.

E' ridiscendere i secoli per vedere la formazione delle aziende familiari, di quella dello Stato e delle imprese private, individuali e collettive (2). E' indagare se possa essere esclusa la libertà economica, da cui trae origine la impresa privata, se questa debba cedere il posto all'azienda pubblica, se sia accettabile la concezione di un'azienda unica; azienda non caduca, ma variabile nelle aziende pubbliche, parziali di cui potrà constare, ove non si voglia anche negare la mutevolezza degli umani bisogni e il miglioramento dei processi produttivi (3).

Le aziende composite, le aziende multiple e gli aggregati aziendali.

Un'azienda può richiedere, coll'andare del tempo, maggior numero di operatori (4). Questo aumento, in numero, di operatori, di agenti, di lavoratori, questo aumento di mezzi personali dell'azienda corrisponde, generalmente, ad aumento di faccende ed implica anche, è palese, aumento di mezzi reali.

---

sidera il complesso operativo nella mutevole situazione di fatto da cui partono le successive operazioni. Quando si dice che l'azienda è un complesso di atti concatenati e connessi, si pecca per eccesso, perchè il concetto di complesso implica quello di concatenazione o connessione. Quando si parla di amministrazione o di governo dell'azienda, si suppone separata dal complesso operativo la parte sua direttiva o coordinatrice. Quando si considera il fine dell'azienda come qualcosa di fisso, si prescinde dal variare della volizione per il variare della situazione di fatto.

(1) *Cours d'économie politique*, Tomo secondo.

(2) Individuali o collettive nei riguardi del loro soggetto, vale a dire dell'imprenditore. Se trattasi di persone liberamente associate fra loro, che possono separarsi e, salvo il sodisfacimento dei diritti dei terzi, dividersi i beni che possiedono in comune, l'azienda collettiva è privata. Non si può confondere il soggelto aziendale *naturale* col soggetto *giuridico* dell'azienda, ossia coll'ente giuridicamente riguardato come soggetto aziendale.

(3) Anche in un sistema di produzione collettiva, in cui non si miri che al massimo benessere della comunità e la distribuzione si faccia poi con quei criteri etici che questa meglio preferisca, il sollevarsi di alcune domande, pel fatto dei cambiati desideri o dei cambiati gusti degli individui, richiederebbe, evidentemente, che il ministro della produzione facesse affluire *nuovo* risparmio in quella specie di produzione e che ad un *certo momento* poi cessasse di farvelo affluire. Il che non potrebbe non produrre, siano pure sotto altra forma, siano pure attenuati, tutti quegli effetti ciclici che costituiscono appunto il fenomeno delle crisi generali e periodiche (Cfr. Enrico Barone, *Principi di economia politica*, Vol. II).

(4) Si potrebbero qui distinguere due classi di aziende: 1°) *monoergetiche*, cioè aziende che sono lavoro individuale; 2°) *poliergetiche*, cioè aziende che sono lavoro collettivo. Le prime potrebbero anche dirsi *individuali* e le seconde *collettive*. Ma si darebbe luogo così

Fabio Besta (1), dopo aver dichiarato che per *integrazione amministrativa* intende l'evoluzione che si esplica mercè l'accrescimento di persone costituenti insieme l'organismo amministrativo di un'azienda, avverte che a tale accrescimento di persone suole accompagnarsi un accrescimento di patrimonio o d'entrata e d'uscita di beni e che l'integrazione amministrativa può ottenersi o per via di aggregamento di persone isolate all'organismo preesistente e di beni a un patrimonio particolare, oppure per via di unione di organismi, di persone e di beni già esistenti.

Le aziende però, nel loro adattamento, tendono, non a dimensione maggiore, ma a dimensione più conveniente. « Un'azienda, dice Maffeo Pantaleoni (2), sia quella di un privato, sia quella di una società commerciale, incomincia per lo più con dimensioni che, entro certi limiti, sono determinate da giudizi non maturati in ogni loro elemento. Si tratta di giudizi fatti bensì con conoscenza di causa dall'imprenditore, ma questa è ora più completa, ora meno completa, e versa su argomento spesso controverso in quasi ogni suo dettaglio, cioè sulle esigenze tecniche dell'industria che si progetta e sui prezzi nei mercati in cui si dovrà comperare e quelli in cui si spera di poter vendere. Per di più, è generalmente pure elemento di gran peso la somma dei mezzi di cui dispone l'imprenditore e accade di frequente che si coartino le dimensioni dell'impresa, quali risulterebbero dalle prime considerazioni, a quella misura che risponde ai mezzi disponibili » . . . « Il fatto che sia difficilissimo indovinare o calcolare di primo acchito la dimensione più conveniente, e l'altro, che l'imprenditore principia, con quel capitale che ha, o che riesce a procurarsi, portano di necessità a questo, che appena l'industria è impiantata, anzi, assai prima di quel momento, cioè, a misura che la si sta impiantando, e che la realtà s'impone in mille modi alle previsioni e ai progetti, l'imprenditore è costretto a modificare le dimensioni originarie del suo affare, cioè, generalmente, a ingrandirlo ».

Possiamo distinguere due forme di accrescimento aziendale: 1ª per aumento di faccende della stessa indole di quelle già costituenti l'azienda; 2ª per aggiunta di faccende d'altra indole. Possiamo anche dire che la seconda forma è, inizialmente, passaggio dall'azienda *semplice* all'azienda *composita* (3).

In realtà, nessuna azienda è assolutamente semplice, ossia costituita da sole faccende di ugual natura. Tutte le aziende sono più o meno composite. Si può dire però semplice un'azienda rispetto a un'altra e quando un componente di questa è un simile di quella. Se uno dei componenti dell'azienda A è omogeneo all'Azienda B, diremo che l'azienda B, rispetto all'azienda A,

ad anfibologia, perchè le aziende diconsi anche individuali e collettive nei riguardi del soggetto, ossia della persona o dell'unione di persone per il cui tornaconto esse esistono.

(1) *La Ragioneria*, Vol. I.

(2) *Op. cit.*

(3) Voci anche queste un po' arbitrarie. Nulla c'è da ricavare dal loro senso proprio, dalla loro etimologia. Valgono soltanto a evitare un linguaggio troppo perifrastico. Ricorriamo ad esse per comodo di esposizione.

è semplice, o che, per converso, l'azienda A, rispetto all'azienda B, è composita.

Le aziende produttrici che comprendono anche la riparazione delle loro macchine e dei loro utensili, le aziende mercantili che comprendono anche il trasporto delle merci dai luoghi di sbarco o dalle stazioni ferroviarie ai loro magazzini, sono composite rispetto a quelle che per tale riparazione o per tale trasporto si valgono di terzi.

E possono dirsi semplici rispetto ad aziende che siano anch'esse produttrici o mercantili, che anch'esse comprendono la riparazione delle macchine e degli utensili o il trasporto delle merci, ma si estendano in altri servizi o lavori complementari.

L'azienda giornalistica che, per la stampatura del giornale, ricorre ad altra azienda è semplice rispetto all'azienda giornalistica che comprende anche il lavoro tipografico. L'azienda di trasporti che ricorre ad altre aziende per la costruzione dei veicoli è semplice rispetto a quella che comprende anche tale costruzione, cioè che all'acquisto dei necessari veicoli preferisce la produzione diretta di essi (1).

In generale, considerate come semplici più aziende eterogenee fra loro (agricole, manifatturiere, mercantili, bancarie, assicuratrici, ecc.), possiamo dire composite le aziende che partecipano della natura di almeno due aziende semplici (2).

Giova avvertire che, d'ordinario, le parti di cui si può riguardare costituita un'azienda composita hanno diversa importanza per l'azienda stessa (3); che la parte principale, predominante e caratteristica di un'azienda può in altra azienda essere parte secondaria o sussidiaria; che, in progresso di tempo, la parte secondaria di un'azienda può divenire anch'essa principale; e non devesi escludere che la parte principale possa divenire secondaria.

L'accrescimento delle aziende estrinsecasi anche nell'aggiunta di nuove aziende all'azienda primordiale. Così arrivasi ad aziende *multiple*, a complessi di aziende, in cui le aziende *elementari* possono essere dissimili (ad esempio aziende industriali e aziende di smercio) oppure simili fra loro e svolgersi in luoghi diversi, prendendo diverso nome (sedi, succursali, filiali, agenzie) secondo l'importanza loro e la loro origine.

Più aziende anche, aventi diverso soggetto, possono essere tramutate in aziende *a soggetto comune*, in aziende *parziali*, riguardo al soggetto aziendale, sia questo una persona o un'unione di persone (4). Si ha così un'azienda *molteplice*, un *aggregato*, un *agglomerato aziendale*.

(1) Vi sono aziende che si estendono ai servigi di refezione, ricreazione, istruzione, profilassi, ecc. del loro personale.

(2) Non mancano esempi di aziende industriali-mercantili, di aziende mercantili-bancarie, di aziende bancarie-industriali. Non mancano esempi di aziende che si dicono bancarie, ma che, a ben guardare, sono aziende sommamente composite.

(3) Un'azienda può essere prevalentemente mercantile, prevalentemente industriale, prevalentemente bancaria ecc.

(4) Chiamiamo *soggetto aziendale* la persona e l'unione di persone per il cui tornaconto l'azienda esiste; in particolare l'imprenditore, se trattasi d'impresa.

Devonsi distinguere gli aggregati aziendali dai raggruppamenti temporanei di aziende aventi diverso soggetto. Non si possono dire aggregati aziendali i *cartels*, che richiedono solamente uffici *comuni* di controllo per l'obbligo assunto dagli imprenditori a non vendere sotto un minimo di prezzo, oppure a non superare nella produzione o nella vendita un massimo di quantità, oppure, ripartendosi i mercati, a non uscire dalla loro zona di smercio, oppure a dividersi gli utili secondo criteri concordati. Non si possono neppure dire aggregati aziendali i *pools*, benchè richiedano anche uffici comuni di gestione, ad esempio, agenzie comuni di vendita, nelle quali però gli imprenditori coalizzati assumono la qualità di soci. Sono invece aggregati aziendali i *trusts* per cui le singole imprese sindacate perdono la loro individualità economica e conservano soltanto un'individualità tecnica.

Ma oltre gli aggregati di imprese che mirano a conseguire un sopraprezzo od a ridurre il costo di produzione, oltre gli aggregati di imprese esercenti industrie connesse, aventi rapporti vicendevoli di complementarità e di istrumentalità, oltre gli aggregati aziendati che si potrebbero dire *sistemi di aziende*, altri aggregati fra loro disparatissimi possono formarsi.

Di più la formazione degli aggregati aziendati non implica sempre esistenza di aziende da principio diverse nei riguardi del soggetto. Una stessa persona o una stessa unione di persone può dar vita a più aziende simili o dissimili fra loro (1).

Abbiamo considerato l'accrescimento delle aziende. Ma la dimensione iniziale di un'azienda non è sempre la dimensione minima. Le aziende possono essere fin dal primo loro momento rilevantissime, composite, molteplici. Per numerose cause, che non è compito nostro di indagare, possono poi decrescere invece di farsi maggiori, decadere invece di progredire. E può un aggregato aziendale decomporsi, dissolversi, disfarsi, possono le aziende parziali disgiungersi, coll'andar del tempo, mutando di soggetto.

La distribuzione del lavoro.

Nelle aziende che richiedono più lavoratori possiamo discernere un lavoro *direttivo* e un lavoro *esecutivo*, sottoposto a direzione, non direttivo di lavoro altrui (2).

La distribuzione del lavoro non è sempre, in pratica, pienamente conforme a tale distinzione; non sempre si vedono da un lato solamente direttori e dal-

(1) È un aggregato aziendale, considerevole, l'azienda dello Stato. Vediamo in essa diverse aziende parziali; vediamo aziende di trasporti, di credito, agricole, manifatturiere ecc. L'ente morale che è giuridicamente riguardato come soggetto delle aziende di pubblica beneficenza ha fondamento nello stesso soggetto aziendale (naturale), ossia nella stessa collettività, in cui ha fondamento l'ente giuridico che diciamo Stato. Anche le aziende comunali possono essere molteplici. il soggetto giuridico delle così dette aziende municipalizzate ha fondamento nello stesso soggetto aziendale (naturale), ossia nella stessa collettività, in cui ha fondamento l'ente giuridico che diciamo Comune.

(2) Un lavoro può anche essere *indirettivo* di lavoro altrui senza essere sottoposto ad

l'altro solamente esecutori; chi attende a lavoro direttivo può anche attendere a lavoro non direttivo di altrui lavoro. Ma qualsivoglia lavoro *collettivo*, se non esige direttori ed esecutori separati, esige almeno che fra i collaboratori siavi un coordinatore dei lavori *individuali*.

Anche il lavoro individuale ha in sè direzione. Non v'è lavoro, si può dire, che non cominci con lo studio di ciò che convien fare. Questo studio preparatorio, nel lavoro collettivo, concernendo lavoro altrui, diviene lavoro direttivo, in senso stretto, e deve far capo a ordini o comandi. Chi però ha facoltà diordi nare o comandare può essere coadiuvato da cosiglieri o consulenti. Si distingue pertanto il lavoro direttivo-comandativo dal lavoro direttivo-consultivo. Devesi qui avvertire che il lavoro direttivo richiede anch'esso preparazione e che il lavoro preparatorio di lavoro direttivo, lavoro sperimentale, lavoro di ricognizione dei mezzi disponibili, lavoro di rilevazione dei fatti aziendali, ecc. può, a sua volta, distinguersi in direttivo ed esecutivo.

Il più alto lavoro direttivo è quello che determina i criteri generali di distribuzione e coordinazione delle faccende, è quello di organizzazione. È quello anche di scelta dei collaboratori. Lavoro che vuole mente ampia e sagace. Carnegie, in un discorso tenuto nello stato di New Jersey, attribuì i suoi successi agli agenti suoi e dichiarò che sperava di meritare quest'iscrizione sulla sua tomba: « Qui giace un uomo il quale seppe adunare intorno a sè uomini più capaci di lui ». Carnegie, secondo i giornali americani che ne commentarono il discorso, enunciò un onorevole e desiderabile epitaffio, perchè è degno di ammirazione chi sa scoprire le forti intelligenze e renderle pratiche, arruolandole nelle proprie imprese.

Per la mutevolezza delle aziende, i criteri da seguirsi nella distribuzione del lavoro non possono mai essere definitivi. Possono però rimanere immutati entro certi limiti. E fino a che i criteri prescelti rimangano immutati nello svolgersi dell'azienda, il lavoro direttivo deve essere assegnazione, in conformità di essi, e coordinazione di lavori individuali (1).

L'oggetto del lavoro collettivo non è sempre divisibile rispetto ai componenti di tale lavoro, rispetto cioè ai lavori individuali di cui esso consta. Non lo è sempre se trattasi di lavori individuali contemporanei. Questo si può dire tanto per il lavoro prevalentemente muscolare quanto per quello prevalentemente intellettuale. Ci danno l'idea di un lavoro prevalentemente manuale, a oggetto indiviso, più persone che uniscano i loro sforzi nel sollevare un lastrone; ci danno l'idea di un lavoro prevalentemente intellettuale,

---

altrui direzione. In teoria dobbiamo ammettere queste due classificazioni dicotomiche:

1ª { lavoro direttivo
   { lavoro non direttivo

2ª { lavoro sottoposto a direzione
   { lavoro non sottoposto a direzione

(1) Per verità la direzione non si svolge assolutamente secondo un piano o disegno stabile. L'uomo, dice Benedetto Croce (*Filosofia della pratica*), opera mutando, a ogni istante, disegno, perchè muta la realtà, che è la base della sua azione

a oggetto indiviso, più persone che insieme s'adoprino a indagare ciò che è opportuno per giungere a un fine.

Può essere collettivo, a oggetto indiviso, anche il lavoro direttivo. In questo caso richiede anch'esso coordinazione. Un consiglio o collegio direttivo deve avere un presidente, un capo.

Prescindendo dal rapporto fra lavoro direttivo e lavoro esecutivo, possiamo immaginare due forme *estreme*, di distribuzione del lavoro: una distribuzione *omotomica*, che, non implicando specializzazione, porti a lavori individuali tutti simili fra loro, e una distribuzione *eterotomica*, che, implicando massima specializzazione, porti a lavori individuali tutti fra loro dissimili (1). Possiamo ancora immaginare fra la prima e la seconda qualsivoglia gradazione (2).

Se, ravvisati più lavori particolari, di diversa natura, da riguardarsi come lavori *elementari*, facciamo separatamente la distribuzione omotomica di ogni lavoro elementare, avremo, non lavori individuali tutti dissimili fra loro, ma gruppi fra loro dissimili di lavori individuali (3).

La specializzazione dei lavoratori nell'azienda non è però sempre tale da rendere impossibili mutamenti rapidi dei compiti individuali. In un grande magazzino di vendita, ad esempio, i commessi possono, occorrendo, cambiare facilmente di reparto; e nelle aziende produttrici, a lavoro prevalentemente meccanico, avendosi differenziazione di macchine più che di operai e richiedendosi nell'uomo più intelligenza che abilità manuale, non è difficile al lavoratore il passare dalla sorveglianza di una macchina alla sorveglianza di un'altra macchina.

I criteri di determinazione dei lavori elementari variano da azienda ad azienda. Avuto riguardo allo scopo aziendale, possiamo distinguere il lavoro *essenziale* dal lavoro *non essenziale* (lavoro sussidiario o accessorio) (4). Ma questa distinzione, in pratica, non può essere sempre netta, compiuta, irreduttibile. « Spinta alle ultime conseguenze, argutamente osserva Giorgio Mortara (5), può portare a risultati assurdi, come quello di considerare essenziale per l'esercizio delle ferrovie il solo lavoro del macchinista, perchè, stringi,

---

(1) La massima specializzazione relativamente al numero dei lavoratori corrisponderebbe alla specializzazione teoricamente massima se tutti i lavori individuali fossero semplici.

(2) Ad esempio, in una modesta calzoleria a distribuzione omotomica di lavoro, ogni operaio prepara da sè la tomaia e la suola, confeziona e rifinisce da sè le scarpe commessegli; in un grande calzaturificio a distribuzione eterotomica di lavoro, la tagliatura del pellame, la tranciatura del cuoio, l'orlatura della tomaia, il montaggio, la cucitura e la spianatura della suola, il tallonaggio, il rifinimento vogliono distinti operai.

(3) Un lavoro considerato come elementare può comprendere più lavori diversi fra loro e perciò i lavori individuali risultanti dalla sua distribuzione omotomica possono constare di parti eterogenee.

(4) A cagion d'esempio, è lavoro essenziale in un lanificio quello di lavatura, cardatura, tintura, filatura, tessitura della lana, ed è sussidiario quello di sorveglianza e di contabilità.

(5) *Lezioni di statistica economica e demografica*, dettate nel R. Istituto superiore di studi commerciali in Roma (Serie prima, Anno scolastico 1919-20).

stringi, si vede che purchè ci sia lui il treno cammina ». « Ogni funzione, egli soggiunge, che possa concorrere alla miglior utilizzazione dei mezzi di cui l'azienda dispone o in altro modo contribuire al miglioramento dei risultati finanziari dell'esercizio, è in un certo senso essenziale: essenziale per la prosperità dell'impresa se non per la sua esistenza ». « Lo stesso usciere che passa le ore in un semi-ozio, nell'anticamera dell'amministratore, può essere economicamente utile in quanto, respingendo qualche seccatore, rispondendo a qualche chiamata telefonica, dando qualche informazione, rendendo qualche piccolo servizio, fa risparmiare ogni giorno al capo dell'azienda una mezz'ora od un'ora di tempo che può essere da lui dedicata alla trattazione degli affari veramente importanti e che perciò vale molto più del salario quotidiano dell'usciere ».

Badando alla diversa finalità delle aziende, si potrebbe anche distinguere il lavoro *caratteristico* dal lavoro *non caratteristico* o comune (1).

Alcuni scrittori (specialmente per le aziende industriali) distinguono il lavoro *diretto* dal lavoro *indiretto*, intendendo per lavoro diretto quello essenziale e per lavoro indiretto quello sussidiario, accessorio, complementare (2).

Si parla anche di lavoro *produttivo* e di lavoro *improduttivo*, volendo distinguere, non il lavoro necessario, reale, utile dal lavoro superfluo, fittizio, inutile, ma il lavoro essenziale dal lavoro sussidiario. In un prodotto possiamo vedere il risultato, non solo del lavoro diretto, ma anche del lavoro indiretto, non solo del lavoro essenziale, ma anche del lavoro sussidiario, non solo del lavoro di chi è chiamato direttore tecnico, capo squadra, operaio, ma anche del lavoro di chi è chiamato direttore amministrativo, capo ufficio, impiegato.

Rispetto a un gruppo o a una successione di prodotti, si possono distinguere i lavori occorrenti per tutti i prodotti considerati (lavori *generici*) da quelli occorrenti per uno solo di tali prodotti (lavori *specifici*). Fra le due classi stanno quelle dei lavori relativamente generici o relativamente specifici, occorrenti cioè per più prodotti, ma non per tutti (3).

Distinguesi ancora il lavoro *ordinario* dal lavoro *straordinario*, il lavoro

(1) Caratteristico sarebbe, a cagion d'esempio, in un'azienda di vendita al minuto quello dei commessi di negozio, non caratteristico quello del contabile e del cassiere.

(2) Nicholson e Rohrbach (*Cost Accounting*), nello studio degli elementi del costo dei prodotti, adottano, per il lavoro, la seguente classificazione:

Direct or productive labor

Indirect or non-productive labor:

1º { Lost time and idle time of productive workers; Time of helpers, sweepers, truckers }
2º Supervisor and foremen
3º Superintendence
4º Ispection (when not considered as a direct labor charge)
5º Factory clerks
6º Employees on defective work
7º Employees on esperimental work

(3) Generico potrebbe essere, ad esempio quello di segreteria, di contabilità, di manutenzione del macchinario ecc.

interno (nei luoghi o locali assegnati stabilmente all'azienda) dal lavoro *esterno* (fuori di tali luoghi o locali, per esempio, a domicilio degli agenti o presso i clienti) (1) . . . Chi ama le classificazioni ha modo qui di scapricciarsi (2).

In pratica la distribuzione del lavoro non è sempre informata a rigida distinzione del lavoro essenziale dal lavoro sussidiario, del lavoro diretto dal lavoro indiretto. Coloro i quali attendono a un particolare lavoro essenziale o diretto possono attendere anche a un particolare lavoro sussidiario o indiretto (3).

Si può dire, in generale, che i lavori individuali, col differenziarsi fra loro, tendono a divenire semplici, che maggior differenziazione di lavori corrisponde a maggior numero di agenti, che vuole essere relativamente grande il numero di coloro i quali attendono a lavori essenziali o relativamente piccolo il numero di coloro i quali attendono a lavori sussidiari, relativamente piccolo il numero dei direttori e relativamente grande quello degli esecutori, che il numero necessario e sufficiente, il numero *economico* di lavoratori non è costante, che in pratica non è sempre possibile avere un numero di lavoratori pienamente economico o senza indugio correggere quello che non lo è più, che, crescendo il numero delle persone addette a lavori specifici, rimane, entro certi limiti, immutato il numero delle persone addette a lavori generici.

Devesi poi notare che il lavoro individuale è necessariamente discontinuo, ma che il lavoro collettivo può essere continuo, o per meglio dire, che le soste occorrenti ai singoli lavoratori non escludono la continuità di lavoro (4). Cessando una persona di lavorare, un'altra può surrogarla (osservazione anche questa assai trita), e possono due o più lavoratori, due o più gruppi di lavoratori avvicendarsi. Di qui i *turni di lavoro*, i ricorrimenti dell'alternativa nel lavoro.

Non tutte però le lavorazioni a turni sono lavorazioni continue.

Se l è il tempo di lavoro, s quello di sosta, a turno, di ogni lavoratore, n il numero dei lavoratori o dei gruppi di lavoratori che debbono avvicendarsi, occorre, per la continuità di lavoro, che sia s divisibile per l e che si abbia: $n = \frac{s + l}{l}$ (5).

(1) Two classes of direct labor common in manufacturing establishment are: (1) outside labor, (2) inside labor. Outside labor is that wich is performed outside the particular manufacturing plant, as in the garment industry, where much of the hand embroidery work, and dyeing and bleaching operations are done by persons who do not form part of the regular factory force (Nicholson e Rohrbach *op. cit.*).

(2) Ma classificare, come dice Benedetto Croce (Logica), non è intelligere, capire, comprendere. Classifichiamo per procurarci il facile maneggio delle nostre cognizioni.

(3) Un operaio, un commesso, può tenere nota di ciò che ha fatto, aggiungendo così al suo lavoro principale un lavoro sussidiario.

(4) Richiedono continuità di lavoro, per esempio, i trasporti ferroviari.

(5) Ad esempio, per una lavorazione continua di 24 ore, con lavoro individuale, continuo, di 8 ore, il numero dei turni sarebbe: $\frac{16 + 8}{8} = 3$, e con lavoro individuale, continuo, di 6 ore, il numero dei turni sarebbe: $\frac{18 + 6}{6} = 4$.

Chiamando *durata nominale* della lavorazione lo spazio di tempo tra l'inizio e il termine della lavorazione, *durata effettiva* la differenza fra la durata nominale e la somma degli intervalli di sospensione della lavorazione, densità della lavorazione la somma delle durate dei singoli lavori individuali, possiamo dire che la durata nominale è uguale a quella effettiva se la lavorazione è continua, che è maggiore di quella effettiva se la lavorazione è discontinua, che la densità di lavorazione è espressa dalla durata effettiva solo quando non lavora che una persona sola o una sola persona alla volta.

Dove i lavoratori sono specializzati per *fasi di lavorazione,* vale a dire per lavorazioni successive e connesse, tali che la prima sia preparatoria della seconda, la seconda della terza e così fino all'ultima (1), fa d'uopo porre mente alla diversità di durata delle fasi.

Consideriamo una lavorazione di *n* fasi, senza intervallo fra loro (2). Se tale lavorazione fosse ripetuta immediatamente al termine suo e se fosse t_1, la durata nominale della prima fase, t_2 quella della seconda, t_3 quella della terza, ..., t_n quella dell'ultima e quindi T, durata nominale della lavorazione, uguale a: $t_1 + t_2 + t_3 + \ldots + t_n$, si avrebbe sempre interruzione di lavoro, non potendo i lavoratori di prima fase iniziare nuovo lavoro se non dopo il tempo $T-t_1$, quelli di seconda fase dopo il tempo $T-t_2$, quelli di terza fase dopo il tempo $T-t_3, \ldots$, quelli di ultima fase dopo il tempo $T-t_n$. Affinchè non abbia luogo la suddetta interruzione devonsi iniziare a intervalli uguali, con altri lavoratori, durante ciascuna fase, altre fasi identiche.

Se *d* è il massimo comum divisore di $t_1, t_2, t_3, \ldots t_n$, il numero di tali fasi è $\frac{t_1}{d} - 1$, trattandosi di prima fase, $\frac{t_2}{d} - 1$, trattandosi di seconda fase, $\frac{t_3}{d} - 1$, trattandosi di terza fase, ..., $\frac{t_n}{d} - 1$, trattandosi di ultima fase (3).

Conviene anche distinguere la durata della lavorazione dal periodo di

(1) Una data quantità di materia posta in opera può subire successivamente diversi mutamenti. Se i mutamenti risultano da distinte lavorazioni, queste chiamansi fasi, e si dice che il prodotto della prima fase è materia per la seconda fase, che il prodotto della seconda fase è materia per la terza fase e così fino al prodotto dell'ultima fase il quale è, per l'azienda, *prodotto compiuto.*

(2) Quindi senza che debbano, avanti il termine della lavorazione, passare materie lavorate a magazzino.

(3) Siano tre le fasi; sia la durata della prima fase di 4 giorni, quella della seconda di 8 giorni, quella della terza di 2 giorni. Possiamo rappresentare le lavorazioni nel seguente modo:

Da cui si vede che occorrono due lavoratori o due gruppi di lavoratori (A_1, A_2) per la prima fase, quattro (B_1, B_2, B_3, B_4) per la seconda, uno (C_1) per la terza.

produzione. E' palese che la lavorazione può essere continua senza che sia continuo il getto di produzione (1).

Data una lavorazione, continua o discontinua, a durata nominale T, ripetuta con intervallo R, il periodo di produzione sarebbe espresso da $T + R$ (2). Ove R fosse nullo, vale a dire fosse la lavorazione ripetuta immediatamente, il periodo di produzione sarebbe espresso da T. Volendo passare da T a $\frac{T}{K}$, essendo T divisibile per K, fa d'uopo che durante una lavorazione siano iniziate altre K-1 lavorazioni, a distanza di un K.esimo l'una dall'altra.

La gerarchia amministrativa.

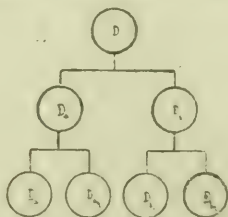
Più lavori, aventi distinta direzione, possono essere elementi di un medesimo complesso operativo e perciò esigere anche direzione comune o generale. Se le direzioni particolari sono preparazione, assegnazione, coordinazione di lavori individuali, se sono, rispetto a questi lavori, direzioni *dirette*, la direzione generale è preparazione, assegnazione, coordinazione di lavori collettivi, è direzione *indiretta*, rispetto ai lavori individuali. Ma possono essere necessarie direzioni indirette, relativamente particolari, direzioni *intermedie*, ed anche direzioni intermedie di diverso grado.

Nelle aziende multiple e negli aggregati aziendali, le aziende elementari o parziali sono sottoposte a una direzione comune o generale, la quale può svolgersi lontana da tali aziende parziali o presso una di esse, d'ordinario la più antica (azienda madre) o quella di maggior momento, che così diviene l'azienda *centrale*. Le aziende parziali vogliono però propria direzione, relativamente autonomica e possono essere tali da richiedere gerarchia direttiva.

La gradazione amministrativa e il numero delle direzioni subalterne di ugual grado dipendono dalla dimensione e dall'eterogeneità dell'azienda; quanto più l'azienda è composita, quanto più grande è la somma e la disparità delle faccende, tanto più estesa può essere la gerarchia direttiva (3).

(1) Produzione continua può essere, ad esempio, quella dell'energia elettrica.

(2) Abbiamo esempi di lavorazioni ripetute a intervalli più o meno lunghi nelle aziende agricole ed in molte altre aziende trasformatrici di prodotti, che si ottengono saltuariamente e che non si possono a lungo conservare (nelle aziende enologiche, negli oleifici, nelle filande ecc.).

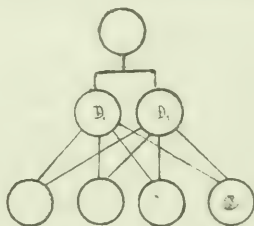
(3) Considerando, per semplicità, due sole direzioni sotto ogni direzione indiretta e due soli gradi di direzioni subalterne, possiamo rappresentare la gerarchia direttiva in questo modo:

Dove D è la direzione generale, D_a, D_b sono le direzioni intermedie, D_{a_1}, D_{a_2},

Non si può escludere che una stessa persona o uno stesso gruppo di persone abbia a dipendere, per diversi compiti o distinte parti di uno stesso compito, da più persone o da più gruppi di persone, non si può escludere che la suddivisione del lavoro direttivo dia luogo a direzioni dipendenti da più direzioni intermedie (1).

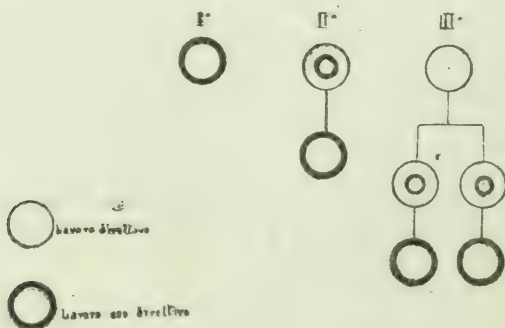
Ogni direzione poi, e più di tutte quella generale, può richiedere per sè stessa, partizione di lavoro. Accanto alla direzione generale, nelle aziende di maggior momento, vedonsi, non solo uffici di segreteria, statistica, di contabilità ecc., ma anche speciali uffici consultivi (2).

Il lavoro *non direttivo* non è però sempre lavoro sottoposto a direzione. Chi attende a lavoro direttivo può anche attendere a lavoro non direttivo di lavoro altrui. E nelle aziende, di poco momento, che non richiedono più di un lavoratore, tutto è lavoro non direttivo, tutto è lavoro non sottoposto a direzione altrui (3).

D_{b_1}, D_{b_2} le direzioni particolari. Qui le ramificazioni amministrative appariscono simili fra loro, ma è ovvio che in pratica possono essere disparatissime.

(1) Ricorriamo ancora a una rappresentazione grafica:

La direzione D_1 e la direzione D_2 potrebbero, ad esempio, concernere rispettivamente la parte industriale e la parte contabile.

(2) Le banche, ad esempio, hanno oggi uffici molto differenziati per studi concernenti il miglioramento della loro organizzazione, l'espansione dei loro affari ecc.

(3) Ecco, per risparmio di parole, alcune rappresentazioni grafiche:

L'azienda I.ª non comprende lavoro direttivo, richiedendo un solo lavoratore; è la monade aziendale. Nell'azienda IIª. chi dirige attende anche a lavoro non direttivo, per esempio, a lavoro della stessa natura di quello cui attendono i subordinati. Nell'azienda III.ª il lavoro non direttivo è tutto sottoposto a direzione, ma coloro i quali sono preposti a direzioni subalterne compiono anche lavoro non strettamente direttivo.

La disparità delle aziende non tollera un unico modello di gerarchia direttiva, ma, in generale, dovendosi ripartire il lavoro, convien, per le imprese, badare primamente a questa distinzione:

1ª) Produzione (di beni o di servigi) (1).

2ª) Negoziazione (compera e vendita di beni e di servigi).

3ª) Custodia, recezione e dazione di beni.

4ª) Esame della situazione aziendale e controllo.

Nella prima parte, ed anche nella seconda possiamo vedere il lavoro essenziale caratteristico, nella terza il lavoro essenziale non caratteristico, nella quarta il lavoro sussidiario (2).

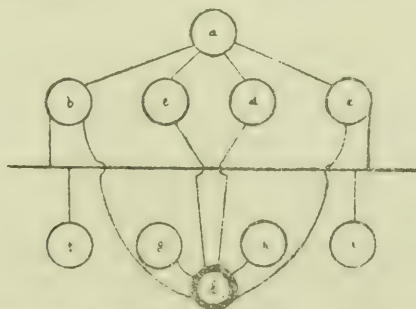
Qualsivoglia ordinamento amministrativo è informato a classificazione di lavori (3). Ma il lavoro può essere considerato in diversi aspetti e quindi possono essere molteplici le classificazioni di lavori.

Quando osservasi che in un'azienda dati lavori o servigi non hanno unità, si confronta la classificazione che informa la gerarchia amministrativa con altra classificazione. Suppongasi che i lavori da sottoporsi a direzione possano essere classificati in due diversi modi, che nel primo modo le classi di tali lavori e quindi anche dei lavori direttivi, siano due: *a*, *b*, che nel secondo modo siano pure due: α, β, che una parte dei lavori compresi nelle classi α, β sia compresa nella classe *a* e perciò l'altra sia compresa nella classe *b*. Se delle direzioni immediatamente sottostanti alla direzione generale una corrisponde alla

---

(1) Giorgio Mortara (*op. cit.)* distingue le imprese in due grandi classi: aziende produttrici di beni e aziende produttrici di servigi. Prese le voci *compera* e *vendita* nel significato economico, non in quello giuridico (più ristretto), egli dice che l'impresa, valendosi del patrimonio e dei beni o servigi che compera, produce beni o servigi che vende.

(2) Giulio Simonet (*Étude sur l'organisation rationnelle des usines*) dice che l'amministrazione delle aziende industriali può essere divisa in cinque rami principali: studio di ciò che si deve mettere in opera, approvigionamenti, fabbricazione, vendite, contabilità.

Secondo Federico Taylor (*Principles of Scientific Management*), l'organizzazione delle officine dovrebbe essere la seguente:

a) direttore, b) preparazione dei lavori, c) prescrizione dei singoli compiti, d) calcolazione dei costi, e) disciplina, f) capo della distribuzione del lavoro, g) capo degli istruttori, h) capo della manutenzione delle macchine e degli utensili, i) capo del controllo, l) operaio.

(3) Si può dire che nell'organizzazione amministrativa la divisione formale o logica diviene divisione reale o partizione, che le parti soggettive del tutto logico *(omne)* divengono parti integranti del tutto fisico (*totum*).

classe *a*, l'altra alla classe *b*, non v'è, rispetto ai lavori o servigi compresi nella classe α ed a quelli compresi nella classe β unità di direzione. Se, per converso, delle direzioni immediatamente sottostanti alla direzione generale una corrisponde alla classe α, l'altra alla classe β, non v'è unità nè per i lavori compresi nella classe *a*, nè per quelli compresi nella classe *b*.

Poniamo che *a* riguardi la custodia del denaro, le riscossioni e i pagamenti e che *b* concerna l'accertamento delle entrate e la liquidazione delle spese. Avrebbesi unità per i compiti o uffici di cassa con la prima partizione, ma non con la seconda.

In passato, ad esempio, per non poche aziende pubbliche, come avverte Fabio Besta (1), « le rendite normali si fissavano, nelle somme loro e nei modi di ottenerle o esigerle, con atti solenni, da chi esercitava l'autorità suprema. La facoltà e insieme il dovere di accertarle si attribuivano cogli stessi atti a diversi magistrati o agenti per tutto il tempo durante cui dovevano levarsi. Parimenti le spese normali si decretavano, o, se vuolsi, si autorizzavano senza limiti definiti di tempo, o, finchè durava la loro ragione di essere, dando facoltà di liquidarle e pagarle a magistrati o ad agenti speciali E perchè ai singoli magistrati od agenti non mancassero i fondi necessari alle spese loro addossate, si assegnavano a ciascuno, e sovente per ciascuna classe di spese, i fondi che si sperava di ottenere da determinate rendite amministrate da essi magistrati od agenti o da altri. Affinchè poi i fondi assegnati a una data classe di spese non potessero facilmente stornarsi per altre spese o altri servizi, si soleva anche stabilire che le somme da applicarsi alle singole classi di uscite si custodissero dai vari magistrati od agenti in casse diverse ». Ma, coll'andar del tempo, « al sistema delle casse molteplici e quasi indipendenti l'una dall'altra si sostituì in pressochè tutte le aziende bene ordinate quello dell'unità del tesoro, per cui la facoltà di accertare le singole entrate e liquidare le singole spese non va mai congiunta alla funzione di custodire il denaro dell'azienda, curare gli incassi ed effettuare i pagamenti, e un solo organo presiede alla custodia di quel denaro e alla distribuzione sua nei varî luoghi, nei quali le spese trovano il loro compimento » (2).

Anche nelle imprese, anche nelle aziende produttrici e venditrici di beni (materiali) e di servigi, può essere necessario, per ragioni di controllo, che il compito o l'ufficio di negoziare sia separato da quello dei cassieri, dei riscuotitori e dei pagatori, quando non si reputi espediente affidare senz'altro a terzi (banchieri o istituti di credito) l'incarico di riscuotere e di pagare.

In generale può essere necessario, per non dare adito a frodi, se l'azienda comporta molteplicità di agenti, che, non solo per il danaro, ma per tutte le cose dell'azienda (mercanzie, materie prime, prodotti, utensili ecc.) sia l'ufficio

(1) *Op. cit.* Vol. II.

(2) Potrebbe anche occorrere un'ulteriore divisione di uffici, per cui la facoltà di ordinare il pagamento od omologare l'esazione si tolga a quegli che deve accertare o liquidare le somme da riscuotere o da pagare e la si affidi ad altri con l'incarico di riscontrare tale accertamento o liquidazione.

di custode o consegnatario separato da qualunque altro ufficio che porti a a mutamenti nelle cose suddette.

Questa separazione non impedisce che il lavoro di cassa e di magazzino sia suddiviso conformemente ai diversi rami amministrativi pei quali possono aver luogo riscossioni e pagamenti, recezioni e dazioni di beni.

Poche osservazioni ancora sul lavoro che ha per soggetto la conoscenza della mutevole situazione aziendale. Trattasi di rilevare i mezzi (reali e personali) ed i rapporti coi terzi, l'impiego di quei mezzi e le variazioni di questi rapporti. Trattasi anche di determinare il rendimento delle macchine e degli uomini, il costo dei prodotti, il risultato finanziario. Questo lavoro di rilevazione è necessario per prevedere i mutamenti della situazione aziendale, stabilire il da farsi, fissare la responsabilità degli agenti, giudicarne l'operato. È in somma necessarió per dirigere e controllare (1).

Ma anche il lavoro di rilevazione esige propria direzione, se è collettivo e può essere sottoposto a controllo (2).

Possono attendere alle rilevazioni le medesime persone che da esse hanno norma per altro loro lavoro. Quando però le rilevazioni sono rivolte al controllo dovrebbero i rilevatori non aver parte e non dipendere da chi può aver parte ne' fatti da rilevare. Coloro i quali dirigono lavoro altrui, ed hanno perciò facoltà di controllo sull'operato dei loro dipendenti, devono curare le rilevazioni ad essi necessarie e per dirigere e per controllare. Se però soggiaciono anch'essi a controllo, le notificazioni loro ai superiori voglion essere riscontrate.

I dubbi círca la veridicità delle notificazioni possono tuttavia essere se non eliminati almeno circoscritti dalla opposizione d'interessi fra agenti, opposizione che porta a reciprocità di controllo (3).

Salendo la gerarchia amministrativa che è gradazione di autorità, le notificazioni dei rilevatori debbono essere compiendiate. Così la sintesi dei dati raccolti nelle diverse parti in cui l'azienda è distinta può giungere all'autorità che è in cima della gerarchia amministrativa sopra anche la direzione chiamata generale, all'autorità che ha disegnato i contorni dell'azienda e scelto i lavoratori gerarchicamente più in alto, che può essere intermittente nelle sue manifestazioni ma che quando si manifesta è suprema direzione e supremo controllo.

Roma, Istituto Superiore di Studi Commerciali.

VITTORIO ALFIERI.

---

(1) Giorgio Mortara (*op. cit.*), spiegando la *statistica negli affari*, dice: « le applicazioni di metodi statistici che possono occorrere nell'amministrazione di un'impresa, in parte riguardano fenomeni interni di questa, in parte fenomeni esterni. Di qui una suddivisione della statistica degli affari in *statistica interna* delle aziende e in *statistica esterna* » « I fini (egli soggiunge) delle indagini statistiche interne si riassumono nel controllo sull'andamento dell'azienda e nella previsione. Entrambi questi fini concorrono, benchè non si esauriscano, nell'altro fine del miglioramento nei mezzi e nei procedimenti dell'esercizio ». « Le statistiche esterne (avverte poi) si riferiscono a fatti economici estranei all'azienda ma in qualche modo connessi con l'andamento di essa. Poiché non v'è elemento della vita economica che non sia collegato con ogni altro elemento, attraverso una catena più o meno lunga di relazioni di dipendenza o d'interdipendenza... »

(2) Controllasi il lavoro di rilevazione ripetendolo, o almeno confrontando fra loro le, notificazioni dei rilevatori, se esse concernono gli stessi fatti o fatti correlativi.

(3) Opposizione derivante dalla stessa distribuzione delle faccende, come quelle fra cassieri ed esattori, capi di lavorazioni e consegnatari di materie prime ecc.

La rendita del consumatore e le sue applicazioni finanziarie

SOMMARIO: § 3. Effetti d'un'imposta sulla rendita del consumatore nel caso d'un prodotto a domande diversamente elastiche. — § 4 Le curve d'ofelimità crescenti nei prodotti a servizî continui e discontinui. Teoria generale. Forme delle domande marshalliane e rendite del consumatore per questi tipi. Effetti dell'imposta in questi casi — § 5. Incidenza dell'imposta sul produttore o sul consumatore. Curva d'offerta perfettamente rigida. Effetti dell'imposta sulla rendita del consumatore nei casi di domande congiunte e composte. — § 6. Trattamento dei problemi colle linee d'indifferenza e rapporto tra perdite d'ofelimità e di rendite del consumatore. Effetti dell'imposta nel caso di offerte congiunte e rivali. In che senso l'imposta sul prodotto rivale od il dazio di importazione può funzionare come premio al produttore non colpito. Effetti dell'imposta su uno di più beni succedanei.

§ 3. *Effetti dell'imposta sulla rendita del consumatore variando le curve di domanda.* — Abbiamo precedentemente esaminati i diversi effetti d'un'imposta (o premio) sulle rendite del consumatore a seconda delle diverse forme delle curve di offerta. Un'altra serie di problemi analoghi è presentata dallo studio degli effetti sulla r. d. c. in corrispondenza alle diverse curve di *domanda*. Si suppone anche qui ferma una certa curva di offerta, ponendo in rapporto la variazione dei prezzi corrispondenti all'imposta o premio, con le possibili forme delle domande marshalliane. Un'imposta del genere finora esaminato tende a determinare una perdita di rendita d. c. tanto maggiore quanto maggiore è la elasticità della curva di domanda, tanto minore quanto minore è la elasticità stessa (1). Evidentemente questo suppone si consideri una curva di domanda *decrescente* in una certa funzione del crescere della quantità del bene. In tali limiti è chiaro che se un'imposta fa crescere il prezzo da P a P′, facendo aumentare la curva dei costi da cc′ a kk′ la rendita del consumatore perduta con una domanda D d′ D′ (diagr. XII) è assai minore di quella perduta ove la curva di domanda avesse la forma δ d δ′, nel primo caso essendo uguale alla superficie P′ d′ P R, nel secondo alla superficie P′ d P R

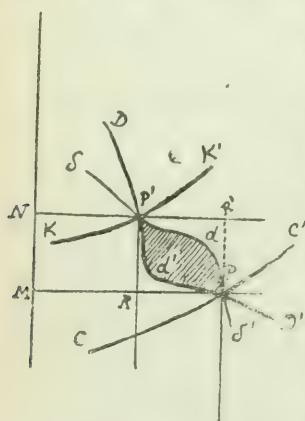



Diagramma XII.

(1) Questo si deduce facilmente dai sommarii concetti esposti dal Marshall nella nota

con una differenza, nelle due ipotesi, indicata dalla superficie (tratteggiata) P′ d P d′. In generale, quanto più la curva di domanda si avvicina all'angolo P R P tanto minore è la (maggior) rendita d. c. perduta per effetto dell'imposta; e tanto maggiore essa è quanto più la curva di domanda si avvicina all'angolo P′ R′ P.

Questo gruppo di teoremi ci richiama una notevole lacuna nella teoria della rendita del consumatore. Come si diporta la rendita nei casi di curve d'utilità, e quindi domanda, *crescente*, dei beni? Si spiega la lacuna colla nessuna importanza data a questo carattere delle domande dei beni (1). Noi riteniamo invece ch'esso abbia un'estensione concreta assai maggiore e quindi un'importanza teorica superiore a quella generalmente attribuitagli. Riprenderemo in seguito, e in forma ricostruttiva, il concetto. Basti qui sommariamente accennare alcune nozioni che ci sembrano fondamentali.

§ 4. *Curve d'ofelimità crescenti: rendite del consumatore ed effetti dell'imposta in quest'ipotesi.* — Il diportarsi delle curve d'ofelimità e quindi domanda, non può completamente staccarsi dal carattere *continuo* oppure *discontinuo* dei consumi (diretti od indiretti) delle cui ofelimità o domande si discorre. Scegliamo le 2 ipotesi essenziali, nelle cui categorie generali si può far rientrare qualunque tipo di consumi: I) Consumi a variazioni *continue*: le curve d'ofelimità e domanda possono rappresentarsi come funzioni *continue*. Le curve individuali hanno un tratto *crescente* che, raggiunta un'ordinata massima, decresce poi più o meno rapidamente. In concreto non si osservano che *scelte* di *date* quantità dei vari beni; ma queste ci confermano l'ipotesi. Nella maggior parte dei casi i consumatori non si limitano mai a scegliere e consumare quantità *piccolissime*, frazioni *infinitesime* dei beni tecnicamente anche molto frazionabili (vini bevande e liquidi in genere, farine, gas, energia elettrica, moneta, etc., etc.). Anche quelli appartenenti alle classi a reddito più

---

dei *Principles* cit. p. 528. Egli esemplifica con questo diagramma (XII bis) in cui la perdita netta di rendita del consumatore per l'imposta s S è indicata dal triangolo K a A, di cui la totale rendita perduta *s S′ A a* supera il provento dell'imposta s S′ K a. Resta inteso che le parole « domanda *rigida* » « domanda *elastica* » sono qui usate nel senso oramai pacifico tra gli economisti, la maggiore o minore elasticità indicando il maggiore o minor rapporto in cui la quantità domandata di un bene diminuisce, a parità di ogni altra condizione, col crescere del prezzo. Ved. MARSHALL: *Principles* cit. pp. 177-181 e III^a Nota matematica (pp. 790-1).

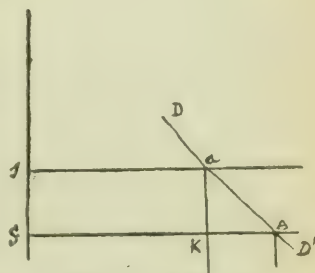



Diagramma XII bis.

(1) Infatti il MARSHALL dice incidentalmente (cit. p. 207) che vi sono eccezioni alla legge della domanda decrescente col crescere del prezzo e cita la dimostrazione del Giffen, un aumento del prezzo del grano poter determinare un aumento anzichè una diminuzione nelle domande che specie le classi povere ne fanno. E aggiunge « But such case are rare; when they are met with, each must be treated on its own merits ». Salvo errore, questo trattamento il M. non ce lo ha dato. Del resto qui il carattere *crescente* della curva di domanda deriva da ragioni diverse da quelle indicate nel testo.

basso, ne scelgono sempre *certe* quantità aventi una *data* estensione, anche quando la riduzione del reddito effettivo obbliga a rinunciare a parte del normale consumo: la *scelta* si sofferma quasi sempre su un punto più o meno distante dall'inizio dell'asse su cui si segnano le successive quantità. Il fatto, induttivamente osservabile in modo assai generale, conferma le ragioni che teoricamente possono spiegare il tratto crescente della funzione dell'ofelimità nei consumi continui. Il rapporto indicante l'ofelimità elementare potrà esser contrassegnato dal segno positivo o negativo a seconda che si considera sul tratto crescente o decrescente. Per un certo numero di individui e di beni l'ofelimità delle successive frazioni (infinitesime) cresce più o meno rapidamente fino ad un punto in cui diventa massima, per poi decrescere più o meno rapidamente, secondo la maggiore o minor elasticità del bisogno. Considerando l'ofelimità elementare funzione della quantità segnata sull'*o x* si ha:

Diagramma XIII.

$$\varphi'(x) > 0$$

quando $x < a$; invece $\varphi'(x) = 0$; $\varphi''(x) < 0$ quando x diventa $= a$; ed

$$\varphi'(x) < 0$$

quando $x > a$ (1).

---

(1) Le ragioni sono sommariamente, le seguenti: I) quantità piccolissime di un bene non consentono un'utilizzazione fisiologica del bene stesso corrispondente al bisogno umano che se ha (nella comune dei casi). Un boccone o due di pane, carne, etc., poco o nulla significano o sono utili per chi ha *bisogno* di pane, carne, etc.; così un solo sorso di vino od acqua per chi ha sete, etc: la porzione del bene non è atta a soddisfare una quantità *sensibile* di bisogno, occorrendone quantità maggiori per determinare quel complesso di stimoli fisiologici che possono rappresentare sia un pur parziale, soddisfacimento del bisogno. Fino a questo punto l'ofelimità elementare è crescente. II) Ogni individuo ha un *mininum* di bisogno per ogni bene; o meglio, pei raggruppamenti di beni (complementari) cui si trova di fronte nei suoi giudizî economici. Questo minimo non è una quantità *fissa*, nè è connesso ad una graduatoria *assoluta* dei beni, dovendosi tener conto del fenomeno della *surrogabilità* sia con prodotti rivali, sia con tipi meno *costosi* di beni; può esser ridotto o esteso (quantitativamente, uguale rimanendo la *species* di bene); ma vi sono indubbiamente dei limiti al di sotto dei quali il consumo di molti beni (o generi di beni) non può ridursi senza che ne diminuisca l'ofelimità elementare. III) Questo carattere può osservarsi con maggior rilievo considerando le *proporzioni* in cui in *concreto* ciascuno dei consumi complementari deve approssimativamente trovarsi nelle combinazioni che costituiscono la realtà della vita economica del consumatore, sua famiglia, etc. Poichè in realtà i varî consumi non sono tra loro indipendenti, ma interdipendenti, l'interdipendenza consiste in parte anche nella necessità (o *maggior* convenienza) che i varî beni siano disponibili e consumati in *certe* quantità, in *certe* proporzioni nei complessi del consumo quotidiano, periodico o accidentale. L'interdipendenza tra i varî consumi quindi influisce essa stessa a dare forma *crescente* alla funzione d'ofelimità delle quantità iniziali di certi consumi. IV) La forma crescente dell'ofelimità delle quantità iniziali dei beni si intende

II) Consumi a variazioni *discontinue*. È noto che in concreto, per l'*individuo*, non si osservano che consumi discontinui, ma generalmente però considerati come continui o quasi-continui per le collettività economiche. In una maggior approssimazione però, procedendosi ad un'analisi più accurata delle proprietà generali dell'ofelimità, questo carattere non si può trascurare. Quest'opportunità diventa maggiore se si considera il fenomeno economico e si esprime il problema dell'equilibrio attraverso le scelte e le linee d'indifferenza. Gli individui in moltissimi casi scelgono e variano le loro scelte non per quantità infinitesime o considerabili tali, ma per *unità*, che richiedono una *sensibile* porzione del reddito, o per gruppi strettamente complementari di beni. Da questo carattere *discontinuo* delle scelte e dei consumi degli individui possono derivare caratteri particolari nella loro attività economica di fronte alle imposte o ad altre variazioni, e caratteri particolari alle leggi dell'ofelimità. Gli individui sanno ed hanno in mente che per soddisfare certi bisogni occorrono *certe* unità o gruppi di beni, e non altre, minori o maggiori, e che il bisogno si soddisfa procedendo all'acquisto e consumo, o meno, di una, due, tre, etc. unità o gruppi o non per frazioni piccolissime. Quando l'individuo si trova di fronte ad una variazione del suo reddito monetario o dei prezzi dei beni, sa di poter variare il consumo accrescendolo o diminuendolo in questo modo *discontinuo* o passando all'acquisto e consumo di altre unità o gruppi varianti in modo discontinuo (1). D'altra parte anche i produttori conoscono questa condizione dei gusti individuali e quindi delle domande e ne tengono conto nella produzione, offerta, e variazioni di quantità e prezzi dei beni che producono. La rappresentazione dell'ofelimità dei beni di questo tipo può farsi nel modo seguente. Si suppone ogni unità discontinua frazionabile in elementi infinitesimi, procedenti fino al punto in cui l'unità od il complesso strettamente complementare di beni è costituito organicamente e sufficiente-

---

ancor più facilmente considerando l'ofelimità indiretta dei beni strumentali. In numero infinito di combinazioni realizzanti quelle trasformazioni che costituiscono la cosidetta *produzione*, i beni devono essere, per ragioni *tecniche* ed economiche, combinati in certe quantità se si vuole che raggiungano determinati scopi tecnici od economici; o per lo meno, la convenienza di investirvi porzioni maggiori di determinati beni, cresce più che proporzionalmente fino a certi limiti; ed è naturale che questa convenienza si rispecchi in domande *crescenti*. Ved. G. BORGATTA: *Di una proprietà generale dell'ofelimità*. Note alla R. Accademia delle scienze di Torino, 1912.

(1) La parola *dose* in genere usata dagli economisti può riuscir equivoca essendo usata tanto ad indicare variazioni infinitesime, quanto variazioni discontinue. Sono consumi a variazioni discontinue la proprietà e l'uso di uno o più cavalli col relativo veicolo, ville, mobili, servizi di posate ed argenterie per un determinato numero di persone, automobili, gioielli, abiti, paia di scarpe, pagamento di un debito a scadenza fissa, etc. L'esperienza pratica ce li mostra diffusissimi. A queste unità e gruppi di beni l'individuo bada quando fa le sue spese calcolando il modo più conveniente di distribuirle. Pensa che deve acquistare *un* vestito, *un* paio di scarpe, affittare *un* appartamento, restituire *una data* somma mutuata e così via. Il fatto della *surrogabilità* di beni aventi utilità e valore inferiore non toglie la sostanza di questo carattere generale.

mente. Il segmento OA rappresenta l'unità o gruppo di beni complementari. L'ofelimità si mantiene bassissima per le prime frazioni insufficienti dell'unità e tale si conserva fino a che il complesso degli elementi che la costituiscono si avvicina alla quantità ed alle condizioni che caratterizzano un bene nelle sue unità organiche e ne consentono l'utilizzazione economica.

Diagramma XIV.

In prossimità della quantità corrispondente all'organizzazione che il bene deve avere per soddisfare un dato gusto, l'ofelimità sale rapidamente diventando massima quando esso è costituito da tutti gli elementi e condizioni che deve avere. L'andamento dell'ofelimità, così analizzata, non è naturalmente identico per tutti i beni. Le forme principali che può assumere sono riassunte nelle due curve OMB ed ONB (diagr. XIV). Presentano il primo tipo OMB i beni che possono servire a soddisfare un dato gusto anche quando le sueunità non sono perfettamente complete: ad es. una villa non serve se le manca il tetto o un muro maestro, ma può ugualmente servire se manca di qualche persiana, di qualche porta secondaria, etc. Un abito non serve se manca una manica ma serve se manca qualche bottone o un po' di fodera e così via. Avranno invece la seconda forma (ONB) i beni che non possono servire a soddisfare un dato bisogno se ogni unità non è organicamente costituita da tutti (o quasi) gli elementi che la caratterizzano. Ad es. un cavallo da sella o tiro non serve se manca di un piede, degli occhi, etc.; un servizio di tazze, posate, bicchieri che debba bastare per 6 persone non serve se li contiene solo per 5; 900 L. possono non servire a chi deve oggi pagare una cambiale di L. 1000 che scade, etc. S'intende che qui si considera essenzialmente l'ofelimità *diretta*: ma anche per gli altri usi cui un dato bene nelle sue frazioni « insufficienti » può servire, l'andamento dell'ofelimità rientra o nel tipo dei beni a servizî *continui* o in quello che stiamo considerando (1). In generale può affermarsi che questo andamento dell'ofelimità si presenta con curva moltissimo *convessa* verso l'ascissa, perchè l'aggiunta di frazioni infinitesime a quantità *insufficienti* di ogni unità non determina un sensibile incremento della sua utilità fino al punto in cui il complesso degli elementi si avvicina ad esser completo e sufficiente al bisogno. Naturalmente l'andamento dell'ofelimità delle successive unità del bene sarà analogo: l'aumento o la diminuzione della loro ofelimità sarà indicata dall'ordinata massima AB, AB′, AB″, etc. (diagr. XV) Può darsi che qualcuna delle unità

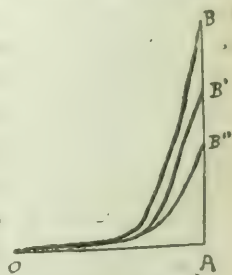



Diagramma XV.

(1) Un cavallo zoppicante può servire come carne da macello, il legname d'un tavolo cui manchi una gamba od il cassetto, come legna da ardere o parete d'una cassa; una macchina rotta come acciaio da rifondere, etc. Il tipo generale dell'ofelimità si presenterà per gli altri bisogni cui può essere dedicato.

successive presenti ofelimità crescente, ad es. un 2° cavallo per chi desideri una *pariglia* d'attacco presenterà ofelimità maggiore del 1°, etc. In genere però, dopo almeno le prime unità, le successive presenteranno ofelimità più o meno rapidamente decrescente, cioè $A B > A B' > A B''$ e così via. Il fenomeno della *surrogabilità* può benissimo riprodurre questo andamento: l'individuo che non può (o non può più) acquistare O A trova conveniente acquistare O C (diagr. XVI): non può acquistare una Fiat da 100.000 L. acquista una vetturetta americana da 10.000; non può acquistare una villa, si accontenta di affittarla, etc. Il diportarsi dell'ofelimità nella *surrogazione* dei consumi interessa per la grande importanza di questo fatto in tutti i fenomeni di *variazione* sia di redditi che di prezzi, e quindi nello studio degli effetti delle imposte che, diminuendo il reddito monetario od aumentando i prezzi, spingono ad una diversa distribuzione del reddito nei varî consumi.

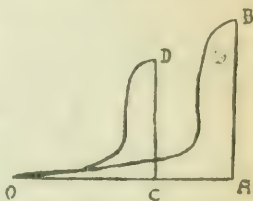



Diagramma XVI.

Questi rilievi sulla *forma* delle curve d'ofelimità, che ci permettiamo ritenere in parte nuovi, non si limitano naturalmente ai consumi *diretti*. Le curve crescenti d'ofelimità hanno grande importanza anche negli impieghi *produttivi* dei beni e quindi nella considerazione dell'utilità di successive frazioni o unità di beni come *coefficienti* di produzione. Le combinazioni dei fattori produttivi, pur non assimilandosi ad una pretesa legge delle *proporzioni definite*, presentano in un determinato tempo e mercato, una (o anche, *più*, contemporaneamente) data forma che tecnicamente ed economicamente è la più *conveniente* ossia la meno costosa, ossia la più produttiva, per un dato prodotto richiesto dal mercato. Nei limiti dei prezzi del prodotto, l'ofelimità strumentale delle singole quantità od unità di ciascuno dei fattori impiegati *cresce* fino alla quantità richiesta, corrispondente a quella data combinazione. Anzi, a rigore, anche quando si tratta di beni a servizi *continui*, sotto questo punto di vista la quantità corrispondente alla combinazione più conveniente dei fattori di produzione si può considerare come un'*unità* avente una curva d'ofelimità del tipo *OB*, e le quantità corrispondenti a combinazioni meno convenienti si possono assimilare alla surrogazione di unità meno ofelime nei consumi diretti (diag. XVI).

Riassumiamo le principali conseguenze che si possono trarre, anche nei riguardi del problema della rendita d. c., da queste proprietà che non ci sembra siano state finora bene precisate dagli economisti.

I) Le proprietà generali dell'ofelimità interessano in quanto costituiscono condizioni e caratteri dell'equilibrio economico generale. Nell'impiego del reddito nei vari consumi e nella tendenza al massimo di ofelimità l'individuo opererà tenendo conto di questo andamento delle singole curve. Le equazioni fondamentali dell'equilibrio dei consumi per *n* individui per *m* merci di cui la merce *m* funziona come moneta,

$$[1]\quad f'_1(a)\frac{1}{p_a} = f'_1(b)\frac{1}{p_b} = f'_1(c)\frac{1}{p_c} = \dots f'_1(m)$$

$$[2]\quad f'_2(a)\frac{1}{p_a} = f'_2(b)\frac{1}{p_b} = \dots\dots\dots f'_2(m)$$

. . . .

$$[n]\quad f'_n(a)\frac{1}{p_a} = f'_n(b)\frac{1}{p_b} = \dots\dots\dots f'_n(m)$$

non devono sostanzialmente modificarsi quando si tratta di consumi *discontinui*. Quando si tratta di consumi *continui* è evidente che le quantità a, b, $c \dots m$ tenderanno a fissarsi nei tratti ad ofelimità *discendente* o almeno non a sinistra del punto in cui l'ofelimità elementare è *massima* (diagr. XIII).

Se l'equilibrio dovesse fissarsi pei beni a consumi discontinui il teorema dell'equilibrio potrebbe così esprimersi « l'individuo tende ad impiegare il reddito monetario in modo che siano eguali le ofelimità *totali* delle unità marginali di tutti i suoi consumi divise pel loro prezzo ». L'ofelimità totale di ogni unità è un integrale definito dall'estensione dell'unità stessa; quest'ofelimità totale è graficamente indicata dall'ordinata massima della curva dell'ofelimità quando il bene o gruppo è completo in quella determinata misura e condizioni che lo caratterizzano (1). Si ricordi infine che queste cause indicano uno stato *limite* che si raggiungerebbe solo in condizioni perfettamente *statiche*, mentre condizioni dei redditi e dei prezzi variano continuamente. Onde diventa in concreto tendenziale ed approssimativa l'uguaglianza non solo delle ofelimità dei comuni a servizî discontinui ma anche quella dei comuni a servizî continui.

II) Conseguenza sulle *domande* (marshalliane) dei beni. Nel caso di beni a servizi continui la domanda tenderà a fissarsi al di là della quantità a. Il consumatore non ha convenienza a fermarsi ad una porzione inferiore se le curve di offerta consentono un prezzo che può pagare per quantità maggiori di Oa. Nel caso la curva d'offerta intersechi in più d'un punto la curva di domanda, in questa condizione di cose ambedue gli scambisti hanno interesse a sceglier la quantità maggiore perchè il guadagno reciproco è maggiore. Ma il guadagno del consumatore è maggiore anche per un'altra ragione. Sia la

(1) Un paragone un po' grossolano spiega meglio questo concetto. Parecchi galleggianti galleggiano su di una superficie d'acqua orizzontale. La superficie d'acqua può rappresentare l'uguaglianza delle ofelimità elementari ponderate dei beni a servizi continui. I galleggianti sono diversi per dimensioni, porosità, peso specifico; ma la legge in base alla quale galleggiano è lo stesso principio d'Archimede. In realtà l'uno emerge più, l'altro meno, l'uno per una porzione maggiore l'altro minore del suo volume totale. La linea segnata dai profili delle parti emergenti e dall'acqua è assai varia; s'alza e s'abbassa in corrispondenza alle diverse dimensioni ed immersioni dei galleggianti. Ed essa può rappresentare l'*approssimativa* uguaglianza delle ofelimità totali dei vari impieghi del reddito in consumi continui e discontinui.

punteggiata *O m r* la curva d'ofelimità e DD″ la curva corrispondente di domanda, una curva KK′ di offerta incontra la DD″ in B nel tratto ascendente e in P nel tratto discendente (diagr. XVI *bis*). È naturale che i produttori non si fermino a produrre piccole quantità di beni, ma tentino l'esito che può avere sul mercato una certa massa di prodotto. Incontreranno facilmente le domande nei punti oltre *a* in cui il prezzo può fissarsi con maggior reciproca convenienza. Ma vi è un'altra considerazione. La domanda delle quantità iniziali ad ofelimità rapidamente crescente si può assimilare alla domanda dei beni del 2° tipo, cioè a quello d'un'unità o gruppo strettamente complementare di beni, perchè se il consumatore considera che una certa quantità è indispensabile per un *sensibile* soddisfacimento del bisogno, egli in sostanza la considera come un'*unità*, una porzione più piccola non presentando che un'ofelimità moltissimo inferiore, e la spinta che riceve ad impiegarvi una certa porzione di reddito è indicata dall'ordinata massima *a m*. La domanda sarà quindi *minima* per le porzioni inferiori ad O *a*, e crescerà rapidamente fino ad *Oa*. La domanda *totale* del mercato rifletterà questa porzione crescente delle singole domande individuali. Soltanto, questo minimo non coincidendo per tutti i consumatori, il punto D′ della curva di domanda *collettiva* potrà trovarsi, per influenza dei consumatori più ricchi o che comunque considerano come minimo indispensabile una quantità maggiore e sono disposti a pagare un prezzo più alto, spostato a *destra* (e quindi nel tratto ad ofelimità e domanda decrescente) della quantità *a* di una parte dei consumatori, probabilmente la più povera. Il rilievo testè fatto ha importanza nell'ipotesi che *piccole* quantità siano messe in vendita. In tal caso i consumatori più ricchi o comunque disposti a pagare per *Oa* le somme superiori escluderanno dall'acquisto i consumatori inferiori perchè per le ragioni anzidette è poco probabile avvenga una ripartizione della limitata quantità in vendita fra un numero maggiore di consumatori per una quantità individualmente acquistata, *intermedia* tra *o* ed *a*, ad es. *of*.

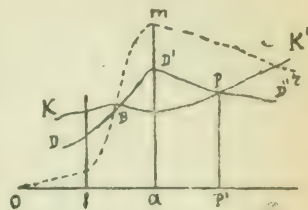



Diagramma XVI bis.

Nel caso di consumi *discontinui* la domanda procede per *unità*. Ogni consumatore terrà conto del reddito monetario che ha disponibile, del sistema generale dei suoi bisogni e dei prezzi di consumi continui e discontinui che vuol acquistare, e si deciderà in base a tutte queste condizioni a pagare o meno un *certo* prezzo, ossia impiegare una *certa* quantità del suo reddito nell'unità o nel numero di unità del consumo discontinuo che si considera, sempre tendendo alla situazione di massima ofelimità totale indicata dal teorema sovraccennato. La domanda totale del mercato può rappresentarsi con ordinate differenti tra loro per quantità non inferiori al segmento che rappresenta una unità. Ma la domanda *totale* può considerarsi una curva quasi continua perchè le differenze rappresentate da una o poche unità sul totale non hanno grande importanza (anche se si tratta di unità aventi « notevole » valore come

automobili, cavalli, gioielli costosi, etc.) in un mercato *numeroso* come è ad es. un mercato nazionale. Invece la discontinuità è più appariscente ed importante nella rappresentazione della domanda individuale.

III) Quali conseguenze hanno questi caratteri ammettendo il fenomeno della rendita del consumatore, su di essa; e quindi le ipotesi di imposte che modifichino prezzi e quantità offerte? Nel caso di consumi *continui*, se non si considerasse la porzione iniziale ad ofelimità *crescente* come un'unità che è considerata dal consumatore piuttosto nella sua utilità *totale* di cui è indice l'ordinata massima, si potrebbe ammettere una specie di rendita del consumatore *negativa* per le prime frazioni rappresentata dalla superficie tratteggiata (diagr. XVII).

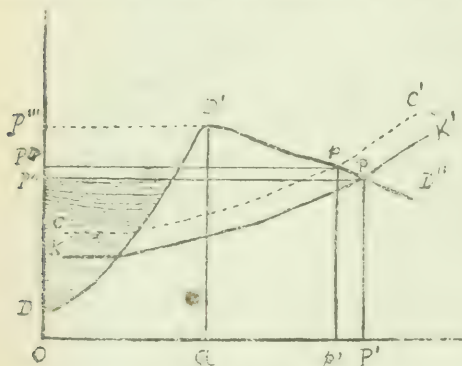



Diagramma XVII.

Ma il fenomeno in realtà è diverso; l'ofelimità è considerata nel totale, la domanda è, in blocco, per la quantità minima indispensabile ad ofelimità crescente: quindi il prezzo massimo che per *tutta* questa quantità iniziale l'individuo è disposto a pagare, nella valutazione della rendita del consumatore, dovrebbe considerarsi OP‴ = AD′. E quindi la rendita del consumatore goduta in quest'ipotesi, col prezzo PP″ sarebbe approssimativamente rappresentata dalla superficie P″ PD′ P‴.

Nel caso di consumi discontinui la rendita del consumatore sarebbe sempre rappresentata da un rettangolo o da una somma di rettangoli indicanti ciascuno la differenza tra la somma *complessiva* che per una data unità il consumatore sarebbe disposto a sborsare e la somma che effettivamente paga. Però, in corrispondenza al tipo speciale della domanda, nel caso di consumi discontinui, le variazioni dei prezzi (o altre) non inducono notevoli variazioni nella *quantità* di prodotto acquistata dal consumatore: la scelta si riferisce generalmente all'acquisto o meno di una o poche unità; quindi: *a*) per indurre una variazione nell'acquisto le variazioni di prezzo devono per lo più essere *sensibili*, modificare sensibilmente la porzione di reddito che il consumatore deve impiegare se vuol avere 1, o 2, o 3 unità; *b*) lo spostamento determinato da una variazione del prezzo nel senso dell'aumento, a differenza dal caso dei consumi a servizi continui, specie se l'aumento dei prezzi trova il consumo e gli acquisti in quantità a destra di *a* (diagr. XIII) avviene non tanto nel senso di una *riduzione* di quel consumo, ferme le altre condizioni, quanto nel senso di una più larga modificazione in tutta la distribuzione del reddito nei vari consumi e impieghi. Dovendo il consumatore scegliere tra l'acquisto o meno di una data unità che richiede *una certa porzione* del suo reddito, quando il prezzo salga sensibilmente, il consumatore giudicherà se la somma di moneta, che l'acquisto di quella unità o gruppo di beni nelle

nuove condizioni gli impone, non può convenientemente impiegarsi nell'acquisto di una o più unità di altri beni, o surrogatorî o relativi ad altri gusti suoi. Quindi riassumendo: un'imposta che rialzi la curva dei costi da KK' a CC'.

a) nel caso di consumi a servizi continui con una domanda DD'D'' in cui la nuova curva K K' cada a destra di D' avrà per effetto di ridurre la rendita del consumatore alla superficie pP^{IV}P'''D'. Nel caso cada in prossimità od a sinistra di D', determina la massima resistenza nel consumatore contribuente. È a questo fatto che si devono i forti movimenti sociali che determina un aumento del prezzo del pane appunto perchè si tratta di un consumo generale che presenta un'ofelimità del genere della DD'D'' e difficilmente i consumatori possono rassegnarsi a ridurre a meno di *a* il loro consumo di pane. In altri casi l'effetto d'una simile imposta si assimila a quello d'un'imposta su di un consumo *discontinuo*.

b) Nel caso di consumi *discontinui*. Supponiamo, per semplicità che si tratti di automobili. Il consumatore vuole sovratutto averne una di *date* dimensioni perchè ne ha bisogno per potervi portare tutti i membri della sua famiglia, ecc. La somma massima ch'egli è disposto a pagare è *OPAM*. Solo nel caso il prezzo sia basso assai, egli è disposto a tenere 2 automobili spendendo *OP''CN*. Di un numero maggiore non saprebbe che farsene. Se il prezzo si fissa più basso del massimo, e può comperare un'automobile spendendo *OP'BM*, egli gode una rendita del consumatore eguale al rettangolo *PABP'*. Se un'imposta aumenta il prezzo, la riduzione di rendita del consumatore che ne consegue è evidente, riducendosi corrispondentemente il rettangolo *PABP'*. Ma se il prezzo aumenta al di là di *OP*, è evidente che il consumatore sarà spinto ad impiegare la somma *OPAM* in un altro o in altri consumi, a servizi continui o discontinui, a seconda del suo sistema di gusti e bisogni e del reddito e quindi dell'impiego che, rinunciando a questo dato consumo su cui si applica l'imposta, diventa più conveniente.

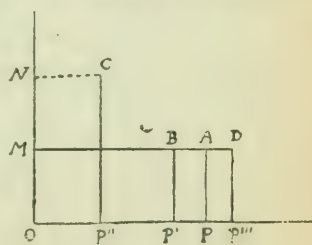



Diagramma XVIII.

Queste considerazioni non sono che un cenno sommario delle indagini che si aprono allo studio delle curve di ofelimità e domanda crescenti e dei consumi discontinui che esaminerò più sistematicamente in prossimo studio. Mi paiono sufficienti ai fini delle indagini che stavamo facendo. Torniamo alla rendita del consumatore colle curve di domande in generale (consumi continui). Le differenze tra le perdite di rendita del c. determinate da un'imposta a seconda della forma della curva di domanda marshalliane possono oscillare tra i due estremi di una curva di domanda verticale e quello di una curva di domanda *orizzontale*, in altri termini, normale e parallela all'asse delle quantità (diagr. XIX). Casi ambedue irreali e praticamente inconcepibili, ma che possono interessare per l'avvicinarsi o l'identificarsi di certi *tratti* delle curve (di certe curve) di domanda all'una od all'altra forma. Nel primo caso la rendita d. c. goduta sarebbe *infinita*, nel secondo caso sarebbe *nulla*. Quindi

qualunque elevazione del prezzo sarebbe nel primo caso possibile e la perdita di rendita del consumatore sarà tanto maggiore quanto maggiore è il rettangolo d'DPd; e siccome la base del rettangolo rimane per ipotesi uguale, sarà tanto maggiore quanto maggiore è il segmento PP' (altezza del rettangolo per la quale viene moltiplicata la base *uguale*). E nessuna elevazione di prezzo è possibile nel 2° caso, onde l'applicazione di un'imposta PP' determinerebbe essenzialmente una contrazione della offerta diversamente notevole a seconda della forma della curva di costo offerta. Nessuna rendita del consumatore è goduta e quindi perduta in quest'ipotesi; ma i consumatori vedono ridotto il loro consumo da OA ad OB e restano esclusi i produttori marginali che non possono sopportare l'onere dell'imposta. Ripeto, queste ipotesi irreali interes-sano in quanto non tutta la *curva*, ma tratti della curva delle domande assumano la forma DA, o, D'D''. In questi casi gli effetti dell'imposta si verificheranno nei sensi indicati del diagr. XIX (1).

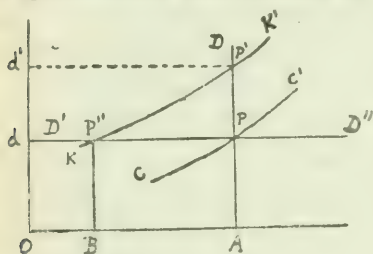



Diagramma XIX.

Finora abbiamo supposto che l'imposta determini una variazione corrispondente nella curva dell'offerta e più precisamente una variazione *costante*, dando luogo ad una nuova curva d'offerta *parallela* a quella che si aveva prima dell'imposta. Può darsi benissimo che ciò non avvenga e che la curva nuova dell'offerta cui dà luogo l'incidenza dell'imposta venga ad avere una

(1) Ne ha illustrato un interessante esempio l'on. prof. A. Graziadei nel suo recente volume *Quantità e prezzi di equilibrio fra domanda ed offerta in condizioni di concorrenza, di monopolio e di sindacato tra imprenditori* (Roma, Athenaeum, 1918) pp. 106-152. Il Graziadei dimostra che la domanda collettiva di mercato del nitrato sodico presenta un tratto intermedio ad elasticità = zero e ne dà lo studio teorico, che può servire pei casi in cui la curva di domanda presenta una simile forma, normale cioè all'asse delle quantità pel tratto FM (diagr. XX) la domanda rimanendo ferma anche col salire del prezzo da M ad F. Il Graziadei rileva giustamente che, essendo in questo caso il *consumer's surplus* goduto dalla massa dei consumatori rappresentato dalla superficie DFMR, i consumatori *marginali* quando il prezzo è MQ godono anch'essi un sovrappiù (eguale al rettangolo RMFT) in quanto sarebbero disposti a pagare anche un maggior prezzo fino ad FQ. Ma nega il carattere di *rendita* (pp. 144-151) al sovrappiù di questi consumatori marginali. La questione non ha veramente molta importanza — più che altro di nomi, tanto più che nella teoria dell'equilibrio generale la parola rendita ha assunto un significato diverso. Resta il fatto che anche i consumatori marginali in questi ipotesi godrebbero un sovrappiù del consumatore. Onde un'imposta che facesse salire il prezzo da M verso F distruggerebbe una corrispondente quantità di questo sovrappiù ai consumatori marginali finchè il prezzo raggiunge FQ, eliminandolo del tutto e riconducendo l'effetto dell'imposta al caso d'una curva di domanda *normalmente* discendente.

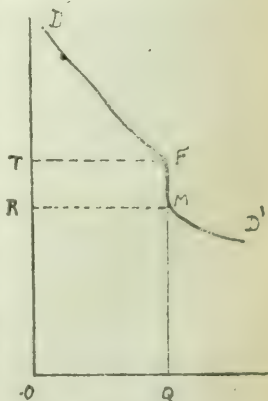



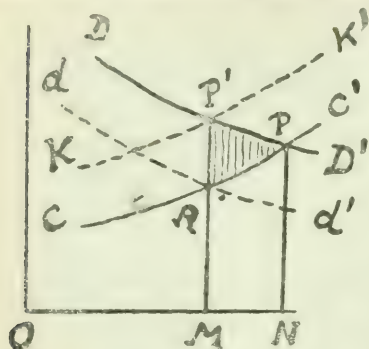
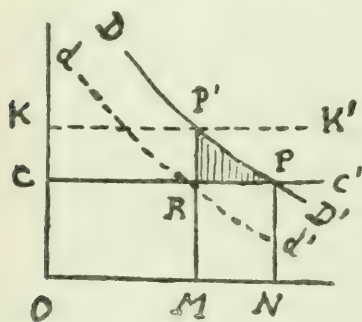
Diagramma XX.

forma *diversa* dalla curva originaria dei costi. Non è mio scopo costruire qui una teoria sistematica degli effetti dell'imposta; quindi non analizzerò minutamente i casi e le cause in cui questo può avvenire. Mi limiterò a rilevare in generale che la rendita del consumatore distrutta dall'imposta dipenderà anche dalla *nuova* forma (eventualmente diversa) che la curva delle offerte può assumere per effetto dell'imposta. L'imposta è un elemento che può variare la convenienza di un dato modo di *combinazione* dei coefficienti di produzione e quindi determinare una variazione nel rapporto (costante, crescente, o decrescente) tra il costo e il rendimento suo. Sia esso accentui od attenui il carattere crescente o decrescente della curva dei costi, sia determini addirittura una modificazione della forma della curva dei costi, da crescente in decrescente o viceversa, gli effetti sulla rendita del consumatore si deducono facilmente applicando i concetti fin qui analizzati e sostituendo alle nuove curve di offerta *parallele* alle preesistenti, da noi sopra ipotetizzate, le nuove curve, di *forma* diversa, determinate dall'imposta.

§ 5. *Incidenza sui produttori o consumatori. Effetti dell'imposta nei casi di domande congiunte e composte.*

Non rientra nell'oggetto specifico di questo studio l'indagine di come l'imposta incide, se sul produttore o sul consumatore. Crediamo che il trattamento che ne è stato generalmente fatto abbia trascurato i problemi complessi che la teoria dell'equilibrio generale ha dimostrato esistere in questo, come in tutti i gruppi di dinamica economica. L'imposta muta la distribuzione del reddito nei varî gruppi di consumi; quindi per valutarne esattamente gli effetti occorrebbe conoscere il nuovo sistema di equazioni in cui questo si traduce ed il nuovo sistema di curve di domanda. Modifica la composizione dei coefficienti di produzione ed anche qui c'è, oltre i diretti effetti sulla produzione colpita che generalmente si sono considerati, una serie di più vaste ripercussioni, il cui senso oggi quasi completamente s'ignora. Infine, i redditi procurati dall'imposta si spendono per vie che tornano ad influenzare l'equilibrio economico. Ma rappresentando le teorie correnti che si limitano alle più dirette variazioni conseguenti ad un'imposta del genere di quello che stiamo esaminando, è concordemente ritenuto che l'imposta sia risentita tanto dai consumatori, che debbano restringere il consumo pagando un prezzo più alto e quindi perdendo una certa quantità di rendita del consumatore; che dai produttori, che devono restringere la produzione perdendo una certa porzione dei profitti marginali (1). Figuri come rialzo dalla curva dei costi-offerte, o

(1) Ved. T. N. CARVER: *Shifting of Taxes* (vedi « *Yale Review* » nov. 1896); F. Y. EDGEWORTH: *Teoria pura dell'imposta* cit. p. 288; E. BARONE: *Studi cit.* p. 93-94. Concetti analoghi espongono e dimostrano geometricamente i signori R. AUSPITZ e R. LIEBEN: *Recherches sur la théorie des prix* trad. SURET (Paris, Giard e Brière, 1914) ved. § 17 (*Les effets de l'impôt*) e § 82 (*Impôts et droits de douane*) e le relative dimostrazioni geometriche nell'*Album*. Considererò più analiticamente la teoria speciale loro nei riguardi delle rendite del consumatore.

come abbassamento della curva (potremo chiamarla) *netta* di domanda, costantemente inferiore (alla curva effettiva monetaria) dell'ammontare dell'imposta pagata dal consumatore, l'effetto sui prezzi, quantità scambiate e quindi sulla rendita del consumatore, è identico. In tutte tre le ipotesi del diagr. XXI l'effetto è evidentemente identico sia l'imposta pagata dal produttore con aumento della curva dei costi offerta da CC′ a KK′, sia essa totalmente pagato dal consumatore il quale seguita ad avere la curva DD′, che si riduce a dd′ detraendone l'imposta. In ambedue i gruppi di casi il prezzo sale da NP ad MP' e la quantità scambiata si riduce da ON ad OM. La rendita del consumatore distrutta al netto dal provento dell'imposta, è sempre, rispettivamente per (I) = PP'R; per (II) = PP'R ; per (III) = alla superficie P'PSS"RP′ E

DiagrammaXXI (I).

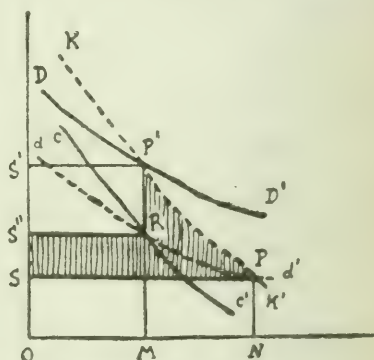



Diagramma XXI (II).

Diagramma XXI (III)

lo stesso dicasi pel caso l'imposta sia pagata in parte dal produttore in parte dal consumatore, purchè l' effetto sia sempre di rialzare il prezzoda P a P' e ridurre la quantità scambiata da N ad M senza mutare la *forma* delle curve di offerta e di domanda (1). Nel caso limite considerato da Edgeworth (2) di una curva di offerta perfettamente rigida non vi sarebbe perdita di rendita del consumatore perchè il prezzo rimarrebbe lo stesso, l'imposta incidendo tutta sul produttore; ma si tratta di un caso praticamente inconcepibile, salvo

(1) « Se rappresentiamo le relazioni delle due parti allo stato di quiete coll'equilibrio di due palle che rimangono una contro l'altra in un vaso, può sembrare, a primo aspetto, che una lamina inserita fra le due palle innalzerà una di esse di tutto lo spessore della lamina. Ma è evidente che ciò avviene soltanto nel caso limite in cui la massa di una palla può trascurarsi in paragone di quella dell'altra. In assenza di dati riguardanti le masse relative delle palle, tutto ciò che possiamo dire è che la distanza fra di esse sarà uguale allo spessore della lamina interposta » EDGEWORTH : *Teoria pura* cit., p. 285.

(2) *Teoria pura* cit. nota pp. 288-9. Un'imposta QK (diagr. XXII) rialza la curva del-

per *qualche limitato segmento* della curva di offerta: in generale, un aumento di *costo* sposta sempre le ordinate dell'offerta, eliminando produttori marginali, mutando le combinazioni dei fattori, aumentando i prezzi.

Queste analisi, come si vede, si limitano all'ipotesi dell'*indipendenza* delle curve di offerta e di domanda della merce sulla cui produzione o sul cui consumo si applica l'imposta. Ma curve di offerta e domanda sono collegate da infiniti rapporti d'interdipendenza a tutte le altre condizioni del mercato. Il sistema completo di queste interdipendenze è espresso dalle equazioni dell'equilibrio generale. Però gli economisti hanno studiato in modo più analitico zone limitate di rapporti d'interdipendenza o dipendenza tra i fattori economici, cui appartengono curve di domande e di offerte, attraverso lo studio delle domande cosidette congiunte e composte e delle offerte congiunte e composte. Senza pretendere un trattamento esauriente di questi problemi, vediamo i più importanti teoremi cui in queste ipotesi dà luogo l'applicazione d'un'imposta nei riguardi della rendita del consumatore. Non si sono, dai teorici della rendita d. c. formulate le condizioni di questa nei casi di domande ed offerte congiunte e composte e tanto meno quindi di un'imposta che colpisca prodotti di questo genere (1). Ma è facile ricostruirle deducendole dai teoremi relativi alle domande ed offerte stesse. Anzitutto la rendita del consumatore si scomporrà tra i gruppi di prodotti interdipendenti, secondo i principi generali indicati in principio: ammesso il fenomeno per una curva semplice, esso si riproduce in base agli stessi principi per più curve collegate fra loro da certi rapporti. Nelle *domande congiunte* la rendita del consumatore si riferisce essenzialmente alla curva di domanda *risultante* complessivamente: ad ogni modo, ammesso che la domanda congiunta sia costituita da due domande (*dirette*) separatamente considerabili, la rendita d. c. *totale* si distribuirà a seconda della forma delle curve di domanda e di offerta dei due o più beni a domanda congiunta. Sia DD la curva di domanda congiunta di un gruppo di 2 beni A e B strettamente complementari; SS′ la

---

l'offerta QP alla curva KK″: il posto della curva non rimane orizzontalmente spostato. L'imposta assorbita essendo PK'RS, essa ricade totalmente sul produttore: non si può ammettere l'ipotesi che la domanda «*netta*» discende a dd′: il consumatore continua a godere la rendita indicata dalla superficie compresa tra la SP, l'asse verticale e la curva di domanda. Ma quando si osserva in pratica un caso di questo genere?

(1) Le parole domande ed offerte *congiunte* e *composte* sono qui usate nel senso dato loro da MARSHALL: *Principles*, cit. b. V ch. VI. EDGEWORTH: *Teoria pura* cit. p. 291-2e s., usa altri aggettivi.

sua curva di offerta; dd' la curva di domanda di A (lo stesso procedimento si può usare per B) la cui domanda è congiunta, ss' la sua curva di offerta, la rendita del c. del gruppo dei 2 beni complementari è data dalla superficie P M D, ed è costituita dalla *somma* della rendita del c. di A (superficie pmd) e di quella di B (diagr. XXIII) (6). Naturalmente ragionamenti analoghi si possono fare quando le curve di domanda ed offerta hanno altre forme, cre-

Diagramma XXIV.

Diagramma XXIII.

scenti costanti o decrescenti: la rendita del consumatore a domanda congiunta sarà sempre uguale alla somma delle rendite del consumatore dei singoli beni a domanda congiunta. Lo stesso dicasi per le domande *composte* di un dato bene: la rendita del consumatore complessivamente goduta dai consumatori di un bene che ha una triplice domanda rappresentate da *dd'*, dd', DD' essendo la domanda *totale* che ne risulta, è data al prezzo PQ dalla superficie PMD' costituita appunto dalla somma delle superfici rappresentanti le rendite del c. godute da ciascun gruppo di richiedenti (diagr. XXIV). La curva di offerta è data da CC'. Notisi però che in questo diagramma M*m* rappresenta la domanda del bene al prezzo P per uno degli usi, *mm'* quella pel 2° uso; *m'* P quello pel terzo uso. Al prezzo P'Q' si domanderebbe soltanto M'P' = OQ' per il terzo uso. Vediamo ora sommariamente gli effetti di un'imposta nei vari casi.

---

(1) L'ipotesi cui si riferisce il nostro diagr. XXIII è evidentemente diversa da quella cui si riferisce, o meglio si riferirebbe, la nota di pp. 455-6 di MARSHALL: *Principles*, supponendo che l'altro bene presenti una domanda e offerta *costanti* col variare della domanda ed offerta di A. Marshall ha voluto considerar analiticamente *uno* dei beni a domanda congiunta, applicabili essendo gli stessi ragionamenti all'altro. Prendendolo alla lettera bisognerebbe ritenere che la rendita del consumatore goduta pel *complesso* dei prodotti è costituita esclusivamente da quello di A e che B non presenta alcuna rendita del consumatore. Si può però benissimo ammettere che sia *parallela* la *domanda* dell'altro

a) un'imposta su uno dei beni a domanda *congiunta*, ad es. A (diagr. XXIII). Non può darsi una soluzione uniforme del problema. Può essere che l'imposta *pp'* determini un aumento della curva del costo di A da *ss'* a *σσ'* ed un aumento della curva di costo del gruppo *complementare* da SS' a ΣΣ'. In questo caso avremo: 1) aumento del prezzo complessivo (Q'P'); riduzione della quantità domandata e scambiata complessiva (OQ') 2°) aumento del prezzo di A, ed una variazione del prezzo di B che dipende dal punto in cui la nuova curva di offerta di A incontra ora la sua curva di domanda. 3°) Riduzione della rendita del consumatore complessivamente goduta, ora uguale a P M'D; riduzione della rendita d. c. goduta su A; variazione incerta della rendita del cons. goduta su B. Come si vede anche dal diagramma, il problema è molto più complesso ed è difficile risolverlo schematicamente senza tener conto di molte circostanze di *fatto* che un diagramma non può esprimere. Come si scorge nel diagr. la nuova curva di offerta conseguente dall'imposta incontra la domanda di A in un punto p" situato a sinistra del prezzo globale P'Q'. Il che significa che deve aver luogo in concreto un complesso *raggiustamento* tra i prezzi dei vari prodotti a domanda congiunta e l'imposta non perturberà solo l'offerta di A ma anche quella di B (1). In ogni caso il prezzo di A però aumenterà e ne diminuirà la rendita del consumatore. Edgeworth afferma che un'imposta su una delle due merci complementari innalza il prezzo della merce colpita ed abbassa il prezzo della merce non colpita in modo che può darsi che questo secondo effetto superi il primo sì da averne un guadagno netto di rendita del consumatore: ma questo dipende dalla definizione che dà di « domanda complementare », che per ipotesi corrisponde ad una domanda, ad es., di 2 beni, tale che un aumento del prezzo di uno è seguito da una diminuzione di quello dell'altro (2). Ma questo non è affatto di tutte le domande congiunte; le curve *derivate* di domanda e di offerta possono avere un diverso andamento e tale lo hanno nel nostro diagr. XXIII. L'ipotesi dell'Edgewoth suppone che le curve di costo dei due beni a domanda congiunta abbiano andamento fondamentalmente diverso ed inoltre che in seguito alla variazione del prezzo dell'uno muti la combinazione dei due beni per la stessa offerta complessiva. Se il prezzo del prodotto *comples-*

---

bene, ma in tal caso i punti P e p non risultano più sulla stessa ordinata verticale. Del resto il Marshall ci dice chiaramente come la domanda singola è da lui derivata (p. 455) « the demande schedule for any factor of production of a commodity can be *derived* from that for the commodity by subtracting from the demand price of each separate amount of the commodity the sum of the supply prices for corresponding amounts of the other factors ». « It must remember that this Derived schedule has no validity except on the supposition that we are isolating this one factor for separate study; that this own condition of supply are disturbed.

(1) Ved. MARSHALL : *Principles*, pp. 456-9.

(2) EDGEWORTH : *Teoria pura* cit. p. 292.

sivo aumenta non è concepibile che non si riduca la rendita d. c. complessivamente goduta (1).

b) più semplice è il caso di un'imposta su un bene a domanda *composta* (o rivale di Edgeworth). Un'imposta pP'' (diagr. XXIV), che aumenti la curva di costo ad m'K, aumenta il prezzo del bene a Q''P''; riduce la domanda del 1° uso ad M''n e quella pel terzo uso a nP'' escludendo i richiedenti pel 2° uso e riducendo la rendita del consumatore complessivamente goduta ad M''P''D, con corrispondente riduzione delle somme di rendita del consumatore godute dai due gruppi.

Con le linee d'indifferenza possiamo studiare le variazioni delle scelte corrispondenti alle variazioni di prezzo dell'uno dei prodotti *complementari* o *rivali-succedanei*, in conseguenza dell'imposta. Il diagr. XXIII-*a* rappresenta le curve d'indifferenza per un individuo di due beni X e Y tra loro *complementari* ed il diagr. XXIII-*b* le curve di indifferenza di due beni X e Y tra loro *succedanei*. Sia *r* il reddito disponibile nell'acquisto dei due beni (diagr. XXXIII a). Con dati prezzi di X e di Y l'individuo può acquistare OA di Y ed OB di X. La linea AB è quella che il Fisher chiama del reddito parziale (2). Evidentemente r è uguale al numero di unità OA moltiplicata pel prezzo di Y più il numero di unità OB moltiplicato pel prezzo di X.

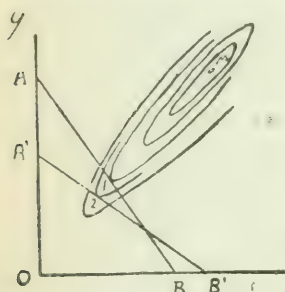



Diagramma XXIII (a).

(1) *Recherches mathématiques sur la théorie de la valeur et des prix* (Paris, 1917), p. 109. Se *y* ed *x* sono coordinate di un punto della AB, l'equazione di AB è

$$\frac{y}{OA} + \frac{x}{OB} = 1$$

Sia il reddito monetario in totale spendibile per questi beni r, si ricava dalla precedente

$$y\frac{r}{OA} + x\frac{r}{OB} = r$$

che è appunto l'affermazione del testo.

(2) Un'imposta sull'intiero gruppo di beni complementari avrà complessivamente lo stesso effetto. Possiamo supporre (diagr. XXIII) che la curva ΣΣ' derivi da un'imposta sul prodotto globale: la riduzione della rendita del consumatore complessivamente goduta è identica; ma la distribuzione della perdita della rendita consentita da A e da B sarà *diversa* a seconda della *diversa* forma delle singole curve derivate di domanda ed offerta. Si noti infine che i ragionamenti su questo problema sono molto relativi: in realtà le curve DD' e SS' si riferiscono ai consumatori *diretti*, e le curve derivate non avrebbero valore se non per produttori intermediari. Una domanda *indipendente* di un bene strettamente complementare (a parte altri suoi usi) non sarebbe concepibile. Abbiamo già visto parlando dei consumi discontinui che pel consumatore presentano ofelimità (*diretta*) bassissima i singoli beni di un gruppo strettamente complementare quando sono staccati gli uni dagli altri e quindi in quantità e condizioni insufficienti a costituire l'unità organica del gruppo complementare. A maggior ragione ciò vale se si tratta di un prodotto derivato da due o più beni (birra in confronto del malto e luppolo; cioccolato in confronto del cacao e zucchero etc.) In questo caso le curve derivate riguardano *persone diverse* dal consumatore del prodotto complessivo.

Un punto qualsiasi di AB rappresenta una combinazione di X e Y acquistabile con *r*. Cercando la combinazione che gli assicura la massima utilità totale, l'individuo sceglierà la combinazione sulla AB in cui questa retta è tangente ad una curva d'indifferenza; in questo caso, il punto 1. Col reddito *r* non potrebbe acquistare una combinazione più vantaggiosa.

Se l'imposta colpisce Y e ne rialza il prezzo, si sposta la convenienza della combinazione, diventando più vantaggioso acquistare (collo *stesso* reddito) una minor quantità di Y ed una maggior quantità di X. Si sceglierà la nuova combinazione in modo da soddisfare a questa condizione. Sia A'B' la linea del reddito parziale tale che *r* sia ancor uguale ad OA' di Y moltiplicato pel nuovo prezzo di Y, in seguito all'imposta, più OB' moltiplicato il prezzo di X. La combinazione assicurante la massima utilità totale è ora il punto 2 in cui A'B' è tangente ad una curva d'indifferenza. È evidente la conseguenza dell'imposta sull'utilità totale goduta dall'individuo. Essa, aumentando il prezzo, ha fatto discendere il consumatore ad una linea d'indifferenza più bassa e quindi ad una minor utilità totale, essendo noto che l'ofelimità totale aumenta quanto più si sale verso *M*, punto rappresentante la soddisfazione massima o sazietà. Nel caso invece di beni succedanei, l'effetto d'un'imposta sarebbe più sensibile. Sia la combinazione OA-OB (diagr. XXIII b) l'impiego più vantaggioso d'una data quantità di reddito a certi prezzi di Y e X, essendo l'AB tangente alla linea d'indifferenza 1. Per lo stesso processo, l'applicazione d'un'imposta su Y, alzandone il prezzo, riduce la quantità di Y che diventa conveniente acquistare. Sia la linea A'B' la nuova linea del « reddito parziale ». La combinazione più conveniente diventa la 2 in cui A'B' è tangente ad una curva d'indifferenza più bassa. È facile vedere comelo spostamento della combinazione sia in questo caso assai più accentuato: la quantità di Y cui l'individuo rinuncia se si tratta di un bene succedaneo in seguito all'imposta che lo colpisce, in rapporto all'altro succedaneo, è grandemente superiore a quella cui rinuncia nel caso che X e Y siano beni complementari. Notisi che la variazione della rendita del consumatore corrisponde in que sta rappresentazione più rigorosamente alla *differenza di livello* tra le curve di *indifferenza* 1 e 2, differenza che indica la diminuzione dell'utilità totale determinata dall'imposta e dall'aumento di prezzo. Il caso di due beni *perfettamente succedanei* è rappresentato dalle curve d'indifferenza aa'; bb'; cc'

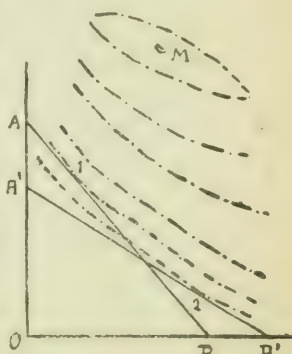
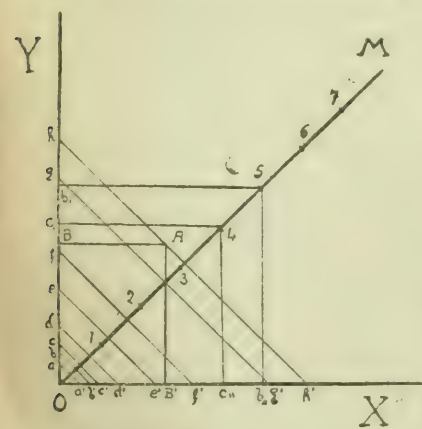



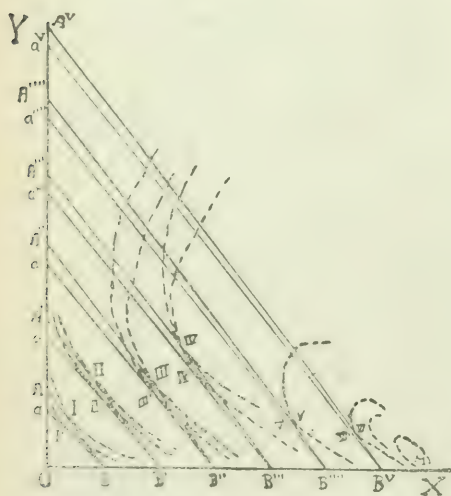
Diagramma XXIII (b).

Diagramma XXIII (c).

dd'...; quello di beni *perfettamente complementari* dall'unica curva d'indifferenza *OM*. (Diagr. XXIII c). Nel primo caso, un'imposta su uno dei due beni, aumentandone il prezzo, ne riduce la quantità acquistabile. Se l'altro bene non è colpito d'imposta è evidente che la domanda si sposterà su di esso. Qui però non si tiene conto dei diversi *prezzi* iniziali che i due beni possono avere. Se i prezzi e le curve di costo offerta iniziali erano approssimativamente *uguali*; l'imposta su Y spingerà il consumatore a domandare solo X. Supponendo anche una certa differenza di prezzo, che rendeva, ad es., conveniente al consumatore scegliere la combinazione BA-AB', quanto più forte è l'imposta, tanto maggiormente il consumatore sarà spinto a diminuire il consumo di Y ed aumentar quello di X, sì che una certa altezza dell'imposta renderà conveniente il punto della curva d'indifferenza *g'* in cui l'individuo consuma solo X e niente Y. Per questo è opportuno, quando si mette un'imposta su un bene che ha surrogati non molto dissimili, metterla nelle stesse proporzioni anche sugli altri surrogati, altrimenti l'imposta su uno solo funziona come un dazio protettivo od un premio per gli altri. Lo stesso dicasi per un dazio doganale su un surrogato, quando anche l'altro e gli altri sono importati dall'estero. Se sono importati dall'estero, il dazio sull'uno e non sull'altro funziona come un premio; se l'altro surrogato è prodotto all'interno, il dazio imposto all'uno importato funziona come un dazio protettivo per l'altro.

Le conseguenze d'un'imposta sono assai diverse per beni perfettamente complementari (curve d'indifferenza ridotte ad OM). L'imposta stabilita solo su Y riduce il consumo di Y, da *b*, a *C*; ma contemporaneamente anche il consumo di X si riduce da *b*,, a *c*,,; ossia l'individuo discende dalla combinazione 5 alla 4. E quindi la perdita d'utilità corrispondente (grosso modo) alla perdita di rendita dei cons. dei diagramma marshalliani, è indicata dalla discesa del consumo complessivo da 5 a 4.

Diagramma XXIII (d).

Lo studio dei beni surrogati è particolarmente interessante nei rapporti dei consumatori diversamente dotati di reddito. Sia X un bene di tipo più fino e costoso, Y il bene di tipo più comune e meno costoso. Se le quantità OA ed OB sono acquistabili colla stessa quantità di moneta, la differenza tra i due segmenti corrisponderà alla differenza di prezzo. Pei gruppi di consumatori più poveri le rette AB, A'B'... etc. saranno tangenti alle linee d'indifferenza nelle vicinanze dell'asse OY e più vicine ad O; pei gruppi di consumatori più ricchi saranno invece tangenti

alle linee d'indifferenza nelle vicinanze di OX e più vicine ad M, punto di massima soddisfazione o sazietà, posto naturalmente sull'asse del prodotto più desiderato e costoso. Se un'imposta applicata solo sul bene Y ne rialza il prezzo, le linee del *reddito parziale* (fisheriano) si cambiano dalle AB; A'B'; A''B''; A'''B''' etc... nelle aB; a'B'; a''B''; a'''B'''... (Diagramma XXIII d). Le diverse conseguenze dell'imposta pei diversi gruppi di consumatori sono evidenti. Pei consumatori poveri lo spostamento è molto più sensibile dovendo passare dal punto di tangenza o combinazione I ad I' oppure dalla II alla II'. Naturalmente sarà tanto più grave lo spostamento quanto più i punti I, II, ... sono vicini all'asse OY ed al punto O. Ossia d'effetto dell'imposta è tanto più grave pei consumatori poveri, perchè li obbliga a ridurre notevolmente il loro consumo spostandosi più o meno verso il consumo più fine e costoso. Si passa così attraverso i gruppi medî (combinazioni scelte III; IV, ...) i cui spostamenti ai punti III'; IV'... sono inferiori a quelli delle classi più povere, ma superiori a quelli delle classi più ricche. I cui punti di tangenza sono i più vicini all'asse OX ed al punto M; in questa zona, l'imposta su Y arreca spostamenti minimi, come si può vedere dalle distanze tra i punti V e V'; oppure, più ancora, VI e VI' e così via.

Ne viene quindi ribadita l'opportunità, quando si mette un'imposta su un bene surrogato di colpire i tipi dei surrogati più fini e costosi di imposte proporzionalmente superiori, altrimenti il sacrificio determinato dall'imposta è massimo pei consumatori più poveri e quasi nullo pei gruppi più ricchi.

Passiamo brevemente alle *offerte congiunte* e *rivali*. Varî casi possono aversi. Supponendo relativamente indipendenti le domande di due beni ad offerta congiunta;

a) se l'imposta è applicata solo sopra uno dei due prodotti, essa rialza il prezzo e contrae la produzione e offerta del prodotto colpito, ma contrae anche la produzione ed offerta dell'altro (o altri). E il prezzo deve rialzarne. L'imposta distrugge rendita d. c. per l'uno e per gli altri corrispondentemente all'aumento dei prezzi e riduzione delle quantità e quindi alla forma delle curve di domanda e d'offerta. Diportandosi a questo riguardo per ciascun prodotto la rendita come se si trattasse di un bene indipendente dagli altri, i diversi effetti dell'imposta sulla rendita d. c. in corrispondenza alla diversa forma delle curve di domanda ed offerta rientrano nelle analisi prima esposte (§ 2). Si restringerà la rendita del consumatore del prodotto colpito per lo rialzo di prezzo direttamente determinato dall'imposta e quella parte della rendita d. c. si trasformerà in provento pubblico; ma si distrugge anche la rendita del consumatore dell'altro prodotto per effetto della connessione tra i prodotti e conseguente restrizione dell'offerta: e questa parte non andrà affatto compensata da un aumento dei proventi pubblici. Quindi, quando si applica un'imposta su *uno* di due o più prodotti ad *offerta congiunta*, la rendita del consumatore distrutta è facilmente superiore al provento dell'imposta per lo Stato. Se due prodotti congiunti, A e B, si producono l'uno (A) con la curva

di costo CC', l'altro colle differenze tra le curve CC' e γγ' (Diagramma XXV) ed hanno rispettivamente le domande DD' e differenze tra DD' e ΔΔ', il prezzo del prodotto totale è MP', il prezzo di A è MP; il prezzo di B è PP'. In questa situazione, la rendita del consumatore *totale* è rappresentata dal triangolo *SP'Δ*; quello del prodotto A è rappresentato dal triangolo *RPD*; quello del prodotto B, dalla differenza SP'Δ—RPD.

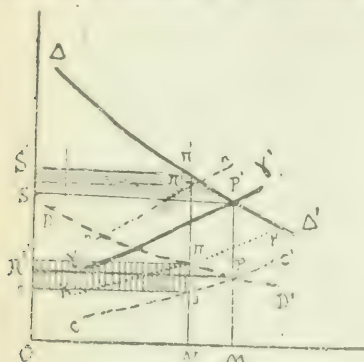



Diagramma XXV.

L'imposta sπ su A eleva la curva del costo di A alla KK' e procura allo stato la somma (tratteggiata) r'rsπ fissandosi il prezzo di A ad Nπ. In rapporto ad A, la rendita del consumatore perduta in questo caso (*RPπr'*) è inferiore al provento dell'imposta perchè si tratta di beni a costi crescenti. Ma anche il prezzo di B si eleva, riducendosene la quantità prodotta. Quale sarà questa riduzione, e quindi il prezzo di B ed il prezzo del prodotto totale? Non si può evidentemente stabilire a priori, occorrendo conoscere sia il rapporto con cui A e B vengono a prodursi variando il prodotto totale: può darsi il rapporto sia rigido, può darsi che vari col variare del prodotto totale; può darsi che l'imposta su uno dei due prodotti spinga a modificare il processo produttivo in modo da aumentare la proporzione rappresentata dall'altro prodotto. Ad ogni modo in un primo momento anche la produzione dell'altro prodotto B si restringe ed il prezzo sale. Salirebbe a ππ'' se, dopo l'imposta, la curva del costo di B mantenesse con kk', risultante dall'imposta di fabbricazione per A, lo stesso rapporto che aveva con CC', dando luogo alla nn'. Dato l'andamento della curva di domanda si fisserà all'incirca a ππ'. Supponendolo fissato a π' la rendita del consumatore perduta per B è uguale alla differenza SP'π'S' — RPπ'r' e la perdita totale di rendita del consumatore è uguale alla superficie SP'π'S' superiore al gettito dell'imposta sπ. Può darsi anche riesca inferiore, a seconda dell'aumento del prezzo di B. Ma riuscirà assai superiore, per le ragioni già esaminate, quando le curve dei costi di A e B sono costanti o decrescenti, perchè un certo aumento del prezzo di B si ha sempre in quest'ipotesi (1) *b*) se l'imposta è applicata sul prodotto totale (per es. si tratti di capretti che producono carne da mangiare e pelli da conciare, un'imposta per capo ucciso o morto ed utilizzato). Sarebbe razionale che l'aumento di costo per l'imposta si ripartisca tra le due curve di offerta nelle identiche proporzioni con cui si ripartiscono gli altri elementi del costo totale: e quindi le ripercussioni sui rispettivi prezzi e sulla perdita di rendita del consumatore dipenderanno dalle forme delle curve di offerta e dal rap-

(1) È inutile indugiarsi sugli effetti diversi dell'imposta in conseguenza delle diverse forme delle curve di domanda di A e di B: basta applicare le conclusioni esposte nel § 3 del precedente studio.

porto tra A e B nel prodotto totale (1); *c*) se l'imposta è applicata contemporaneamente su A e su B, anzitutto vi sarà un rialzo di ambedue le curve di costo e dei due prezzi; ma poichè i due nuovi punti di equilibrio facilmente non si trovano a tutta prima sulla stessa verticale, sarà necessario un *raggiustamento* di quantità prodotta e prezzi, in modo che i nuovi prezzi aumentati in seguito all'imposta coincidano colle curve di domanda per l'identica quantità dell'uno e dell'altro prodotto congiunto. E la rendita del consumatore perduta si desumerà dalle variazioni definitive dei prezzi. In questo caso normalmente una maggior parte di essa è assorbita dall'imposta e quindi i tipi *b*) e *c*) d'imposta, nei casi di prodotti ad offerta congiunta sono i preferibili, perchè a parità di perdita di rendita del consumatore ed a parità di aliquota proporzionale unitaria, il provento dell'imposta è notevolmente maggiore.

L'effetto di un'imposta sui beni ad offerta *composta* di Marshall (o rivale di Edgeworth) è desumibile dalle analisi testè fatte sugli effetti dell'imposta sui beni surrogati considerati dal punto di vista della domanda, specie attraverso le linee d'indifferenza costruite tenendo conto del prezzo. Dati più prodotti surrogati (offerta composta) l'imposta sulla produzione d'uno di essi ne rialza il prezzo riducendo il prodotto venduto e la rendita del consumatore goduta prima su di esso, conformemente alle condizioni delle curve di domanda ed offerta marshalliana esaminate per un singolo prodotto. Quale sarà l'effetto dell'imposta sugli altri prodotti *rivali*? Non mi sembra abbia valore generale per questo gruppo l'affermazione dell'Edgeworth che l'imposta su uno dei due prodotti rivali innalza il prezzo di quello tassato e ribassa quello del prodotto non tassato (2). Questo effetto tendenziale avrà sia nell'ipotesi dell'Edgeworth stesso, nel caso cioè la riduzione della produzione del prodotto colpito in conseguenza dell'imposta, abbassi i costi di produzione dell'altro o degli altri prodotti surrogati; sia nel caso i prodotti non colpiti seguano la legge di costi *decrescenti*: in quest'ipotesi può darsi che lo spostamento delle domande verso i prodotti non colpiti estenda la produzione di essi in modo da consentire un ribasso dei loro prezzi (3). Ma nelle altre ipotesi, che ci sembrano la mag-

---

(1) Vedi M. FANNO: *Contributo alla teoria dell'offerta a costi congiunti* (Roma, 1914), pp. 33-5.

(2) EDGEWORTH: *La teoria pura dell'imposta* cit. p. 12 [292]. L'affermazione è vera nei limiti della definizione dell'E. di *prodotti rivali* (quando l'aumento della produzione di uno rende più difficile l'aumento dell'altro, perchè un ammontare limitato di tempo, energia o altre forze può esser impiegato nell'una o nell'altra specie di produzione, *altrimenti non connesse*). In questa ipotesi l'imposta riduce la produzione del prodotto colpito e quindi la quantità di elementi della produzione impiegata in esso; rendendo così disponibile una maggior quantità di fattori della produzione per l'altro prodotto ed un ribasso dei suoi costi. Ma non è certo questa la condizione più frequente, almeno in generale, pei beni succedanei.

(3) La possibilità di quest'ipotesi è negata da MARSHALL (*Principles* cit. p. 463) ma può darsi: a) che anche gli altri prodotti surrogati seguano le leggi dei costi decrescenti; b) che non si tratti di *perfetta* surrogabilità, ed allora la condizione di presentar costi decrescenti di uno solo dei prodotti succedanei potrebbe non consentire l'eliminazione da parte sua

gioranza, l'imposta su uno solo dei prodotti rivali, funzionerà come un premio *sui generis* per gli altri, o meglio come un dazio protettivo, aumentando le domande di essi e quindi il prezzo. I produttori dei prodotti non colpiti hanno possibilità di aumentare vendite e prezzo in misura inferiore ai prezzi che i produttori colpiti devono far pagare per effetto dell'imposta. Non possono ribassare i loro prezzi, anche estendendo la produzione e vendite, se i loro prodotti sono a costi crescenti o anche costanti (1). Si abbiano ad esempio tre beni surrogati ed offerte rivali cc'; γc''; γ'c''' in modo che la quantità PM sia l'offerta al prezzo P del 1°; la quantità MM' l'offerta del 2°; M'M'' l'offerta del 3° al detto prezzo. Le loro domande sono DD'; ΔΔ'; Δ''Δ'''. L'imposta applicata solo sul 2° prodotto ne rialza la curva di offerta alla KK'. Ferma la curva di domanda ΔΔ' il prezzo dovrebbe salire da P ad μ'. Ma la domanda del 2° surrogato resta soddisfatta solo più della quantità μμ' ossia MM' — mM': ed il bisogno complessivo dei tre surrogati resta così parzialmente insoddisfatto. Suppongasi si tratti di tre speci di carbone a differente

Diagramma XXVII.

degli altri succedanei. Naturalmente l'imposta aumentando la curva di costo ed offerta di uno dei prodotti, fa variare le *dimensioni delle curve di domanda* degli altri surrogati in cui si riversa parte dei consumatori del surrogato colpito da imposta: per questo è possibile che le nuove curve di domanda s'incontrino colle curve dei costi decrescenti dei prodotti non colpiti in un punto un po' più basso dell'equilibrio precedente l'imposta, ossia, il loro prezzo ribassi.

(1) Che il dazio di importazione possa agire come premio pei produttori del mercato protetto, come afferma EDGEWORTH (*Teoria pura dell'imposta* cit. p. 310) anche nel caso di costi decrescenti non mi sembra esatto: il dazio agisce sulla curva di domanda, non sulla curva del costo. Può aver però l'effetto di ribassare i prezzi interni, sempre nell'ipotesi di costi decrescenti. Si supponga una curva di costo CC' (Diagr. XXVII) ed una curva di domanda interna (in regime di concorrenza) uguale alla DD'. L'effetto del dazio non sarà di abbassare la CC', ma di alzare P verso R, alzando tutta la curva di domanda. Se l'effetto del dazio è di aumentare la curva interna di domanda da DD' a dd può darsi che il prezzo abbassi da P a P'; e che la produzione interna, estesa a P' soddisfi ora tutta la domanda interna. Ma è evidentemente un caso d'eccezione, basato sulla forma speciale della curva di costo e su quello delle domande DD', e dd. Ma anche in quest'ipotesi il dazio non ha agito come premio ma come imposta su un surrogato «perfetto».

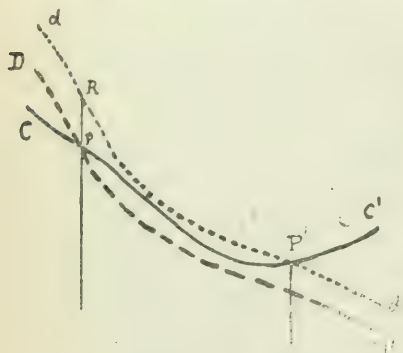



Diagramma XXVI.

potere colorifico, utilizzabilità dei componenti, etc. Se il prezzo del 2° tipo sale ad μ' e l'offerta diminuisce ad $\mu\mu'$, devono avvenire necessariamente variazioni anche negli altri surrogati. Una parte dei consumatori si sposta a domandare il 1° ed il 3° tipo di carbone, che diventano più convenienti. È probabile quindi che aumentino le domande del 1° (ad es. da DD' a dd') e del 3° da $\Delta''\Delta'''$ a $\delta\delta'$ ed i rispettivi prezzi aumentino ad *n* ed *n'* evidentemente assai inferiori ad μ'. Ciò naturalmente modifica la domanda anche del 2° tipo, e quindi il suo prezzo in seguito all'imposta non si fisserà ad μ' ma ad un altro punto (più basso) che sarà determinato dalla nuova forma e dimensione della curva $\Delta\Delta'$. Quindi un'imposta applicata solo su uno di due o più beni ad offerta rivale alzerà maggiormente il prezzo del prodotto colpito, modificandone però la curva di domanda, e riducendo corrispondentemente la rendita di consumatore. Ma alzerà anche i prezzi, in misura però, più o meno, inferiore all'imposta, degli altri succedanei, modificando anche le loro curve di domanda iniziali. Le nuove posizioni di equilibrio dipenderanno naturalmente da molte condizioni: oltrechè dalla forma delle vecchie e nuove curve di domanda ed offerta, dal grado tecnico e dalle condizioni economiche della surrogabilità, etc. Solo quando si avranno le condizioni del nuovo equilibrio si potrà stabilire la perdita di rendita del consumatore sia per il prodotto colpito sia per gli altri prodotti, tenuto conto delle loro nuove curve di domanda e dei nuovi prezzi (1). Dal diagr. XXVII si scorge come possa anche darsi che non si verifichi perdita complessiva di rendita del consumatore pei prodotti non colpiti, malgrado l'aumento del prezzo; e ciò per l'aumento delle curve di domanda del 1° e del 3° tipo, che aumenta le loro rendite d. c. totali. Però, se si tien conto che questo si verifica per una corrispondente riduzione della curva di domanda del 2° prodotto colpito dall'imposta, occorre valutare la corrispondente maggior perdita di rendita del c. che, *per questo fatto,* sul 2° prodotto i consumatori perdono, e si deve concludere che nella maggior parte dei casi vi sarà sempre perdita di rendita d. c. in conseguenza dell'imposta.

Torino, R. Istituto Superiore Commerciale.

GINO BORGATTA.

---

(1) Analoghi effetti hanno i dazî di importazione sullo stesso prodotto o anche su surrogati non prodotti all'interno. Nel caso il dazio sia imposto sulla stessa *species* di prodotto, lo rialzo del prezzo del prodotto interno si avvicinerà nella maggior parte dei casi maggiormente all'ammontare del dazio e potrà facilmente uguagliarlo. Mentre il problema si assimila a quello trattato nel nostro diagr. XXVII nel caso sia imposto un dazio d'importazione sul prodotto importato e non prodotto all'interno, senza che sul succedaneo prodotto all'interno sia stabilita imposta di fabbricazione.

Recenti Pubblicazioni

FLORA F. — *Manuale della scienza delle finanze*, sesta edizione riveduta ed ampliata. Livorno, Giusti, 1921. — L. 38.

È questa la sesta edizione del notissimo *Manuale* del prof. Flora, ed è una edizione largamente riveduta ed ampliata.

« In due anni [dice l'Autore] la quinta edizione di questo libro venne esaurita. Simile brevità avrebbe in altri tempi dispensato l'Autore da ogni innovazione, per quanto rapido si voglia il perpetuo moto dei pensieri e delle cose. Non già nell'ora presente, contrassegnata dal più convulso rivolgimento delle istituzioni finanziarie e fiscali che la storia ricordi. Un giro di pochi anni assume oggi proporzioni di secoli. — Da ciò per l'Autore, sempre intento ad attingere le ragioni dell'opera sua, oltre che alla scienza, alla realtà viva ed urgente, l'arduo compito di copiose modificazioni, rese più difficili dalla odierna mobilità della legislazione fiscale, dalla impossibilità di valutarne tosto e sicuramente gli effetti economici e sociali e dalla penuria dei materiali dottrinali, legislativi, statistici, che prima della guerra soccorrevano, senza bisogno di faticose indagini, i trattatisti ».

E noi possiamo aggiungere che la quantità di dati, di notizie, di citazioni bibliografiche attinenti all'epoca presente è tale da rendere l'opera del prof. Flora addirittura preziosa per lo studioso dei fatti finanziarî. Al momento in cui scrivo non è ancora apparsa altra opera che, sotto tale aspetto, possa stare alla pari col volume che qui ho dinnanzi.

La concezione che della Finanza teorica ha l'Autore del *Manuale* diverge di non poco da quella che dopo parecchie indagini si è venuto formando chi scrive queste righe. Sarebbe vano nascondere su questo punto il nostro dissenso scientifico, con che non si vuol menomamente dire che la seconda concezione sia da preferirsi alla prima. Unico giudice in tale materia non può essere che l'esperienza. Se questa mostrerà che il modo di intendere i fatti finanziari quale si riscontra nelle opere del Flora e di moltissimi altri finanzieri contemporanei, è più opportuno per studiare il mondo finanziario concreto e conduce a risultati meglio combacianti colla realtà, quel modo continuerà a vivere ed ucciderà sul nascere il secondo; vice-versa nel caso contrario. Le teorie non hanno nulla di assoluto; fra esse, a lungo andare, trionfa quella che meglio si adatta a spiegare i fatti reali.

Io non potrei, ad esempio, sottoscrivere affermazioni come le seguenti: « La genesi degli enti politici deve rintracciarsi unicamente nell'esistenza di bisogni individuali. Alla soddisfazione di questi gli uomini provvedono con l'azione *privata* e *pubblica*, in ogni tempo armonicamente coesistenti, sebbene in vario modo combinate » (pag. 1). « L'associazione politica presuppone l'esistenza di bisogni, prevalentemente generali o comuni, e l'impossibilità di soddisfarli, in conformità al principio del minimo mezzo, cioè con un costo minimo da parte dei singoli che li risentono, senza il concorso delle ricchezze di tutti » (pag. 4). Ecc. Ma sono pronto a riconoscere che tali idee sono oggi dominanti nel campo delle dottrine finanziarie.

Del resto nel *Manuale* del prof. Flora la parte teorica tiene un posto secondario. La prevalenza è data alla descrizione dei fatti, e, sotto questo aspetto, ho già sopra espresso il mio modesto giudizio intorno all'opera dell'illustre finanziere.

GUIDO SENSINI.

Le libre échange international. Paris, Alcan, 1918.

Interessante opuscolo di propaganda liberista pubblicato a cura della « Ligue du Libre-Echange » presieduta da Yves Guyot. Contiene 6 conferenze tenute, ad iniziativa della lega, durante il 1918, sui temi seguenti: Caratteri del libero scambio internazionale (Yves Guyot), politica doganale e prosperità industriale (Paturel), il prezzo e l'influenza dal protezionismo (Schelle), il libero scambio nei piccoli Stati (Pierson), Federico II e il protezionismo (Mathew) e le condizioni economiche della pace (Yves Guyot).

Gli argomenti portati dai protezionisti sono controbattuti con notevole obiettività; le sei conferenze possono essere prese a modello per una buona ed efficace propaganda liberista.

E. C.

LAMBERT H. — *Pax economica*. Paris, Alcan, 1920. — Fr. 7,50.

L'A. ha voluto raccogliere in unico volume una serie di articoli, opuscoli o conferenze da lui pubblicati o tenute nel periodo che va dal 1913 al 1919 intorno al problema del libero scambio. Il Lambert è un apostolo del liberismo e ne parla oltre che con competenza con ardore eccezionale, fino al punto di sopravalutare qualche volta l'importanza del fattore economico come causa delle grandi crisi del mondo moderno. Fatta questa riserva, non si può non convenire che in molti punti le soluzioni da lui prospettate per alcuni poderosi problemi relativi all'assetto del mondo, e ispirate tutte al principio liberista, rappresenterebbero un miglioramento su quelle che la cecità degli uomini di governo ha dettato da Parigi e potrebbero iniziare per l'economia europea un periodo di nuova e lunga prosperità.

E. C.

GINI C. — *Problemi sociologici della guerra*. Bologna, Zanichelli, 1921. — L. 32.

I lettori conoscono già due dei saggi che il Gini ha raccolto in questo volume, perchè pubblicati nelle pagine del *Giornale degli Economisti*: quello sul « *Presumibile ammontare dei danni di guerra* » (gennaio 1919) e l'altro sulle « *Valutazioni della ricchezza nazionale* » (luglio 1919), e conosceranno certamente gli altri per le discussioni e le polemiche a cui dettero origine all'atto della loro pubblicazione in altri periodici. Nel riprodurli l'A. non ha voluto modificare i testi originari anche quando l'esperienza della guerra e del dopoguerra avrebbe potuto suggerire qualche non fondamentale modificazione.

Particolarmente notevoli appaiono i tre studi sulle cause della guerra, oltre che per l'ampiezza del tema, sopratutto per il contributo che vi apporta l'A., ed attendiamo, perciò, con interesse l'annunziata opera organica in cui il Gini conta di sistemare la documentazione raccolta a sostegno della sua tesi.

La lettura di questi saggi, anche a distanza dall'epoca in cui furono per la prima volta pubblicati, riesce sempre utile ed interessante; sicchè si può dire che questo volume dal Gini è immune dal difetto di inopportunità che contrassegna spesso le raccolte di articoli pubblicati durante la guerra.

E. C.

NICEFORO A. — *Les indices numériques de la civilisation et du progrès*. Paris, E. Flammarion, 1921. — Fr. 4.50.

Per giudicare correttamente tale volume occorre tener presente che esso fa parte della *Bibliothèque de Culture générale* diretta da L. Matruchot e da A. Van Gennep, la quale raccoglie volumi che in forma sintetica ed alla portata di tutti espongano qualche que-

stione di ordine scientifico, filosofico o letterario. Ci troviamo dunque di fronte ad un libro che mira a diffondere cose, in gran parte almeno, già note e sarebbe fuor di luogo chiedere ad esso ricerche originali.

L'Autore intende alludere colla parola «civilisation» all'insieme dei caratteri relativi alla vita materiale, intellettuale, morale di un gruppo di popolazione ed alla sua organizzazione politica e sociale, mentre coll'espressione «progrès d'une civilisation» si riferisce al movimento in funzione del tempo di quei caratteri. Enumera i principali *indici* dello stato sociale (economico, intellettuale, morale, politico, ecc.) di una data collettività; esamina la possibilità o meno di una espressione numerica di quegli indici; procura di raffrontare tra loro stati sociali diversi; ecc.

Il libro può riuscire molto utile agli studiosi per la ricchezza delle citazioni bibliografiche nei campi più vari della Statistica, della Economia, della Psicologia, della Sociologia, ecc.

Non tutte le affermazioni dell'Autore possono forse accettarsi. Non mi pare, ad esempio, possibile consentire con lui ove, come a pagg. 60-61 e 179 180, mostra di ritenere presso a poco eguali il merito scientifico e la fecondità dell'opera di chi intravide vagamente un fenomeno, od una teoria, e vi accennò di sfuggita senza intenderne forse nemmeno l'importanza, e il merito scientifico e la fecondità dell'opera di chi all'incontro descrisse minutamente quel fenomeno, ne mostrò il rapporto con altri, ne dette, se possibile, la misura, ovvero, se si tratta di una teoria, la appoggiò ad un numero grandissimo di fatti, la collegò ad altre teorie, ne fece magari la base di tutto un ramo delle nostre conoscenze sperimentali. Non v'è, si può dire, teoria generale, oltrechè delle Matematiche, della Meccanica, della Fisica, ecc. per la quale non si possa riuscire a trovare un accenno più o meno vago, più o meno errato, ecc. negli autori greci od in altri dell'antichità. Ma quegli accenni restarono sterili, e solo la scienza logico-sperimentale creata dal Galilei ha sostituito ad essi teorie mirabili per il loro accordo coi casi concreti e per la fecondità delle deduzioni che ne scaturiscono.

Altrettanto va ripetuto per le teorie che la Economia, la Sociologia ecc. sperimentali procurano di costruire ai giorni nostri.

GUIDO SENSINI.

BONDAM R. — *Le mal social et ses remèdes* — Société Mutuelle d'Edition, Paris).

Questo libro risente nello svolgimento della tesi propostasi dall'Autore, del soverchio amore ch'egli ha dell'umanità sofferente, amore che gli nasconde le difficoltà immense che incontrerebbe nell'applicazione pratica il suo progetto ideato allo scopo di portare un sicuro rimedio ai mali sociali.

Innumerevoli sono questi mali sociali e con efficacia l'Autore li descrive e ne ricerca le cause attribuendoli principalmente all' istituto dell'eredità che pone i singoli individui in condizioni diverse di fortuna.

Rendere ciascuno proprietario di una sostanza ancorchè piccola, eguagliare le condizioni di fortuna di coloro che entrano nella vita ponendoli tutti allo stesso punto di partenza col dividere fra tutti i patrimoni che annualmente si rendono vacanti per morte è questo il progetto di Richard Bondam.

Costretto a dare i lineamenti precisi di questa specie di generalizzazione dell' istituto dell'eredità, egli immagina una nuova unità territoriale che chiama sociologica entro cui dovrebbe avvenire la spartizione dei beni.

La gerarchia di questa unità sociologica verrebbe, a parte la difficoltà di definirla praticamente e nettamente, a sostituire la gerarchia individuale; ad una ingiustizia un'altra verrebbe sostituita.

Oltre alla predetta nuova unità, vari sono gli altri meccanismi che occorrerebbe costi-

tuire per dare al progetto uno svolgimento pratico, non esclusa l'istituzione di Banche destinate alla raccolta dei beni vacanti, alla loro liquidazione e alla successiva ripartizione in tanti conti correnti intestati ai singoli individui della unità sociologica.

Alle obiezioni che l'Autore pone a sè stesso e che controbatte in successivi capitoli, segue in un'ultima parte l'esposizione degli effetti probabili della riforma.

Ad ogni mente serena la lettura di questo libro non potrà che far sorgere considerazioni non sempre benevole verso l'Autore che non pone nel suo giusto valore alcuni fattori dell'attività economica che pure hanno tanta importanza nel vivere sociale.

T. M.

SERPIERI A. — *Studi sui contratti agrari.* Bologna, Zanichelli, 1920 — L. 22.

Il Serpieri riunisce in un elegante volume, edito dallo Zanichelli, alcuni suoi studi sui contratti agrari, per la maggior parte già pubblicati, i quali però conservano il pregio dell'attualità specialmente in questo periodo, nel quale non poche questioni di economia agraria si agitano con rinnovato ardore.

Il volume contiene, oltre parecchi studi, già editi — tra i quali ricordiamo quello sull'indennizzo per i miglioramenti nei contratti di affitto (relazione al congresso agrario di Milano del 1906), la memoria sulla mezzadria, presentata al Congresso agrario di Faenza-Rimini del 1908, quella sulle affittanze collettive in Italia ed in particolare sulle affittanze dei braccianti, pubblicata nel Bollettino delle Istituzioni Economiche dell'Istituto Internazionale di Agricoltura nel 1913, — uno studio sull'indennizzo per i miglioramenti nei contratti di affitto, che esce ora per la prima volta, e nel quale sono formulate le basi di una riforma legislativa, tendente ad introdurre il diritto legale dell'affittuario ad essere indennizzato, entro determinati limiti finanziari, per le migliorie fondiarie ed agrarie, ritenute necessarie per l'applicazione dei normali metodi di coltura localmente applicati.

L'ultima parte del volume, dedicata all'esame del problema delle agitazioni dei contadini ed a quello della riforma dei patti agrari — che fu oggetto di un'ampia relazione presentata al Comitato tecnico dell'Agricoltura, pubblicata dal Ministero dell'Agricoltura nel 1920 — offre speciale interesse. — L'A., in questo studio, ha occasione di fare un quadro suggestivo della situazione di una gran parte della campagna nel periodo bellico e post-bellico: tendenza della mano d'opera, con esagerate pretese, ad ottenere salari reali superiori a quelli dell'ante-guerra, ad assumere le funzioni spettanti all'imprenditore o l'impresa stessa sotto forma di affitto od anche di proprietà. Notevole pure è la tendenza dell'organismo produttivo, di fronte all'aumentato costo del lavoro, di fronte all'incertezza dei prezzi avvenire e della situazione sociale, non a reagire in senso *progressivo* con il passare a forme più perfette di culture, ma invece in senso *regressivo* passando a forme di carattere meno intensive, vendendo od affittando ai contadini.

Considerando questo quadro, che il Serpieri tratteggia con mano maestra e con profonda conoscenza della vita agraria, noi ci permettiamo di osservare che, se è vero che le esagerate pretese della mano d'opera e gli alti compensi, dovuti ad essa concedere, hanno per una parte determinato la concessione in affitto di terreni, prima coltivati ad economia, ed hanno quindi causato un regresso nei sistemi di coltura, poichè l'interesse dell'affittuario è spesso contrario alla buona conservazione dei terreni, queste esagerate pretese della mano d'opera non determinano però sempre un regresso nell'agricoltura, quando sono causa della vendita di vasti appezzamenti, e del loro frazionamento in piccole proprietà, le quali rappresentano in molti casi, per molte regioni, una forma di cultura più intensiva e più progredita.

L'A., esaminando infine, l'azione dello Stato in rapporto con l'attuale situazione agraria, sostiene che essa deve essere diretta a favorire la cointeressenza del lavoro agricolo, riducendo al minimo il lavoro salarìato, a favorire il diritto di indennizzo per i miglioramenti eseguiti dall'affittuario, ed, infine, l'istruzione professionale.

Il volume del Serpieri, richiamando l'attenzione su importanti problemi di economia agraria, vi reca un largo contributo di notizie e di osservazioni che sono tuttora di viva attualità. A. GARINO-CANINA.

Annali del R. Istituto Superiore Forestale Nazionale di Firenze. — Vol. V, anno 1919-1920, Firenze 1920.

Il volume, oltre a lavori di indole tecnica, contiene alcuni studi relativi ad interessanti problemi di economia e legislazione forestale.

Il Serpieri, trattando della «Imposta sui redditi forestali e il nuovo ordinamento tributario», mentre analizza il concetto di reddito forestale imponibile, mette in evidenza la deficienza e gli inconvenienti derivanti dall'applicazione delle norme stabilite col decreto nel 24 novembre 1919, relativamente ai redditi boschivi, i quali richiedono, per la loro natura speciale, di essere disciplinati in modo particolare.

Il Tassinari, in uno studio sui «prezzi di macchiatico e le sue deviazioni in rapporto al prezzo di mercato e al costo della lavorazione e dei trasporti» esamina gli elementi delle formazioni del prezzo di macchiatico, in base alle indagini eseguite nelle provincie alpine della Lombardia, del Veneto per i vari tipi di boschi, considerando inoltre i rapporti esistenti tra il prezzo di macchiatico e quello di vendita degli assortimenti lavorati, tra i prezzi di macchiatico ed il costo della lavorazione e dei trasporti, tanto per il periodo pre-bellico quanto per il periodo bellico.

Il volume contiene pure la prolusione del Trifone sul «Concetto e limite del diritto forestale», tenuta presso il R. Istituto superiore forestale di Firenze nell'anno accademico 1919-20, nella quale l'A. esamina il diritto forestale in sè e ne' suoi rapporti con l'economia, la statistica e la scienza delle finanze.

Sono pure notevoli gli studi di indole tecnica: quello del Piccioli «Provenienza, estrazione e valore delle sementi di conifere», e quello del Flori «Rilievi geografici e forestali sulla flora del bacino della Cecina e località finitime». A. G. C.

IWASAKI U. — *The working forces in Japanese politics.* New York, Longmans and Green, 1921.

È un interessante quadro sociologico della vita politica giapponese, considerata nel periodo storico 1867-1920. In successivi capitoli, si parla dell'Imperatore, dei *Genro* o vecchi uomini di Stato, dell'aristocrazia, della burocrazia, della classe militare, dei partiti politici, dei capitalisti, dei lavoratori. Queste sono le molteplici forze della vita pubblica giapponese. Per lungo periodo storico, il predominio è stato della burocrazia, guidata dai *Genro* e alleata col militarismo. Ora è la volta dei partiti politici, alleati coi capitalisti Ma nessun gruppo, per quanto forte, può trascurare gli altri e atteggiarsi a dittatore. La politica nazionale deve sempre essere il risultato del loro gioco reciproco, della bilancia delle forze. A. C.

MINER C. — *The ratification of the federal Costitution by the State of New York.* New York, Oxford University Press, 1921.

È un interessante saggio di storia politica americana, relativa al periodo 1783-1787. Vi sono descritte le discussioni ed i contrasti, di cui fu oggetto, avanti la definitiva ratifica, la costituzione federale americana da parte degli organi e dell'opinione pubblica dello Stato di New York. A. C.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. «Leonardo da Vinci.»

Agosto 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Sulla rilevazione statistica del movimento dei forestieri [1]

Relazione alla Direzione Generale dell'Ente nazionale per le industrie turistiche.

I. — Condizioni attuali del movimento dei forestieri in Italia.

Camillo Cavour, or son molti decenni, nel suo mirabile studio sugli effetti economici, politici e sociali che sarebbero derivati all'Italia da una buona organizzazione di servizi ferroviari, ha posto in bella evidenza l'importanza che ha l'afflusso dei forestieri stranieri nella vita economica del nostro paese (2); la grande trasformazione avvenuta nella posizione politica del paese, dopo che egli ha dettato quella pagina, ha presso che eliminati i pericoli paventati per la dignità della nazione da un'estesa presenza di visitatori stranieri. E coi grandi mutamenti nei modi di vita delle popolazioni, colla più agevole mobilità, il movimento dei forestieri è venuto assumendo una crescente rile-

---

(1) Col vocabolo « forestieri » si designano nel presente scritto le persone che affluiscono dal di fuori in una data località (siano esse nazionali o straniere) per dimora temporanea, a fine di svago o affari, esclusi gli operai e le loro famiglie.

(2) « Sous le rapport commercial, l'Italie peut fonder des grandes espérances sur les chemins de fer. En rendant promptes, économiques et sûres les communications interieures, en faisant, en quelque sorte, disparaître la barrière des Alpes qui la séparent du reste de l'Europe et qui sont si difficiles à franchir une partie de l'annèe, nul doute que l'affluence des étrangers qui viennent chaque année visiter l'Italie s'accroîtra d'une maniere prodigieuse. Lorsque le voyage de Turin, Milan, Florence, Rome et Naples exigera moins de temps et moins de peines que le tour d'un lac de la Suisse, il est difficile de calculer le nombre des personnes qui viendront chercher dans ces contrées, qui possèdent tant d'attraits, un air plus sain et plus pur pour leur santè délabrée, des souvenirs pour leur intelligence ou même des simples distractions aux ennuis que développent les brumes du nord. Les profits que l'Italie retire de son soleil, de son ciel sans nuages, de ses richesses artistiques, des souvenirs que le passè lui a légués, grandiront certainement dans une proportion considérable. C'est là un bienfait des chemins de fer que nous sommes

vanza; così che le varie attività economiche che ad esso si riconnettono hanno acquistato via via una maggiore rilevanza nel giro degli affari.

Il movimento dei forestieri ha subito una grave depressione durante gli anni di guerra: era diffusa la supposizione che la depressione si sarebbe protratta di poi, per il perdurare di un indirizzo più severo di vita, alieno dai dispendi voluttuari; la esperienza mostra invece, con grande evidenza, esistere una tendenza decisa alla estensione di quella larga zona del movimento dei forestieri che ha per fine il diporto: a tale estensione contribuisce così lo spostamento avvenuto nella distribuzione delle fortune colla formazione dei nuovi ricchi propensi alle spese superflue, come la depressione nervosa determinata dalla guerra e dai posteriori turbamenti, per cui le anime affaticate sentono più impellente il bisogno di riposi e svaghi ristauratori. Fattore non indifferente di dilatazione nel movimento dei forestieri (stranieri) è la svalutazione tanto grave nella nostra moneta, che (per circostanze che qui non giova illustrare) data la gran anormalità delle recenti peripezie monetarie non si trasmette regolarmente nel comparativo livello dei prezzi delle cose e dei servigi nel nostro e in alcuni paesi stranieri; per cui il costo della dimora fra noi, tradotto dalla nostra moneta in valuta dei paesi a moneta apprezzata, si concreta in cifre relativamente meschine, che rendono per i viaggiatori provenienti da tali paesi particolarmente allettante la venuta fra noi.

La grande mobilità della popolazione, anche nell'interno del paese, — tanto accentuatasi dopo la guerra colle nuove abitudini prevalenti, coi nuovi indirizzi psicologici, — va dilatando la entità del movimento di forestieri nazionali, così da accrescere quello squilibrio fra domanda e offerta di locali negli alberghi, provocato bruscamente dalla crisi nell'industria alberghiera e dalla crisi nel mercato delle abitazioni.

II. — Convenienza di una rilevazione statistica.

La nuova e crescente importanza che viene assumendo il movimento dei forestieri nell'economia nazionale rende conveniente seguire tale movimento statisticamente, misurandone la entità complessiva, la sua distribuzione terri-

---

loin de contester. Cependant, nous pensons que c'est le moins important de tous ceux qu'on est en droit d'attendre, bien que ce soient ceux qui frappent davantage l'imagination du vulgaire. La présence d'une grande masse d'étrangers au milieu de nous est, à coup sûr, une source de profits, mais elle n'est pas exempte d'inconvénients. Les rapports des populations avec les personnes riches et oisives qu'elles exploitent en quelques sorte pour vivre, sont peu favorables au développement d'habitudes industrieuses et morales; ils engendrent un esprit d'astuce et de servilisme funeste au caractere national. Mettant au premier rang pour un peuple le sentiment de sa propre dignité, nous sommes peu sensibles aux gains qu'on nous fait escompter en insolence et en morgue. Sans vouloir arrêter le mouvement progressif qui pousse les étrangers vers l'Italie, nous ne le considérerons comme vraiement avantageux pour elle que lorsque, pouvant s'en passer, grâce aux progrès de son industrie, elle les traitera sur le pied d'une parfaite égalité » (*Des chemins de fer en Italie*, 1846; *Ouvrages politiques-économiques par le Comte Camille Benso de Cavour*, Cuneo, 1855, pag. 156-7).

toriale, la sua composizione per nazionalità di forestieri, per carattere del movimento (villeggiatura, cura balneare, visita ai centri storici e artistici, ecc.), per grado economico degli alberghi, pensioni e case private in cui fanno scalo i forestieri, ecc. La osservazione statistica di questo movimento non solo giova per la nozione sistematica di un fenomeno economico di tanta importanza, ma anche per dirigere gli sforzi collettivi volti a rendere migliore l'andamento delle industrie e delle attività connesse col movimento dei forestieri e migliori e più economiche le condizioni di dimora dei forestieri stessi nel paese.

III. — Rilevazioni del Bodio e dello Stringher.

La rilevazione statistica del movimento dei forestieri non è cosa nuova nel nostro paese. Il solerte ufficio municipale di statistica di Milano, a partire dal 1915 cura la pubblicazione nell'Annuario storico-statistico e nel bollettino « Città di Milano » di dati statistici sui « forestieri arrivati in Milano e alloggiati negli alberghi, presso affitta-camere, ecc., secondo le notifiche alla R. Questura » : le cifre pubblicate distinguono gli individui arrivati secondo il luogo di dimora abituale (singole regioni italiane e singoli Stati esteri) senza prendere in considerazione la durata del soggiorno in Milano (1); cifre analoghe a quelle milanesi figurano da alcuni pochi mesi nel bollettino statistico del comune di Roma; non risulta che consimili dati siano raccolti e pubblicati da altri municipi.

Assai ragguardevoli sono due rilevazioni eseguite, l'una da Luigi Bodio e l'altra da Bonaldo Stringher, relative all'intera Italia, ma limitate ai forestieri stranieri, e volte entrambe essenzialmente, a misurare l'afflusso di mezzi monetari, i quali derivano al nostro paese dal dispendio dei forestieri che dall'estero vengono a farvi transitoria dimora: entrambe le rilevazioni considerano il movimento dei forestieri, pertanto, unicamente al fine di valutare la partita che da esso deriva nella bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero (2). Tanto l'una quanto l'altra indagine poggiano su indirette congetture e cioè sui dati statistici relativi al numero dei viaggiatori entrati in Italia per ferrovia o per via marittima. Il Bodio si è valso dei dati relativi ai biglietti rilasciati per arrivi in Italia nel 1896 e 1897 e ha poggiato i suoi dati su ipotesi varie, fra cui quella che gli stranieri figurino per metà negli arrivi da terra in 1ª e 2ª

(1) La guerra sembra avere dilatato il numero degli arrivi dall'interno e ridotto quello dall'estero :

	1915	1916	1917	1918
forestieri dall'Italia	124211	213259	426448	379540
» dall'estero	23522	18367	14165	18298

La variazione nelle cifre può forse derivare anche da maggiore rigore nell'applicazione della legge sulla pubblica sicurezza.

(2) L. Bodio, *Sul movimento dei forostieri in Italia e sul denaro che vi spendono* (*Giornale degli economisti*, luglio 1899); — Bonaldo Stringher, *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero* (Ministero di agr. ind. e comm.; Atti della Commissione reale per lo studio delle statistiche del commercio con l'estero). — Roma, 1912.

classe e per un terzo in 3ª classe, e quella che i viaggiatori provenienti da terra rimangano in Italia lungo tutto il tempo per cui è valido il biglietto e che quelli provenienti dal mare, non per semplice e immediato transito (1/2 del complesso), dimorino in media in Italia 30 giorni; nell'assieme, secondo questa indagine l'afflusso di danaro proveniente dai forestieri stranieri sarebbe stato di circa 300 milioni annui. Lo Stringher si è avvalso di un materiale statistico analogo a quello usufruito dal Bodio, e cioè dei dati relativi ai biglietti rilasciati per viaggi ferroviari dall'estero in Italia e per mare da altri paesi: in base a ipotesi in parte emendanti quelle del Bodio — per i mutamenti di circostanze frattanto intervenute — lo Stringher valuta in circa 900.000 il numero medio dei forestieri stranieri arrivanti normalmente ogni anno nel nostro paese verso il 1909-910, in 30 giorni la durata media del soggiorno fra noi, e la spesa media individuale giornaliera per alloggio, vitto e altri dispendi (esclusi i biglietti di viaggio) in L. 30 per i viaggiatori di 1ª classe, 20 per quelli di 2ª e 10 per quelli di 3ª e in L. 25-30 per quelli venuti per via marittima: l'afflusso complessivo di danaro proveniente al nostro paese dal movimento dei forestieri stranieri salirebbe così a circa 500 milioni di lire.

In entrambe le rilevazioni sono poste ipotesi sulla cui attendibilità sarebbe difficile esprimere un giudizio, mancando ogni elemento concreto: solo avanziamo il dubbio che la durata del soggiorno degli stranieri sia valutata con soverchia larghezza; accanto al nucleo relativamente ristretto ma più appariscente dei viaggiatori danarosi che peregrinano a lungo attraverso la penisola sostando in molti punti offerenti varie attrattive, si ha una più estesa schiera di forestieri che può dedicare solo un breve tempo alla visita del nostro paese. La incertezza e l'arbitrio che fatalmente dominano queste congetture rendono conveniente il tentativo di più concreti accertamenti (1).

In alcuni paesi esteri si svolgono normalmente rilevazioni sul movimento dei forestieri, degne di nota anche nei rispetti metodologici. In parecchi grandi centri urbani si svolge una registrazione sistematica degli arrivi di forestieri distinti secondo il luogo di abituale dimora, così come si è fatto in questi ultimi anni a Milano, senza misura della durata del soggiorno: così a Berlino e a Parigi (2).

---

(1) Per incidenza, vogliamo notare che il contributo dato dai forestieri stranieri alla parte attiva della bilancia dei pagamenti, deve essere misurato con molta cautela per il pericolo di duplicazioni con altre partite. Alludiamo specialmente ai dispendi degli stranieri che si traducono in esportazione di merci, le quali esportazioni (parzialmente almeno) figurano anche nel movimento degli scambi commerciali con l'estero; e ai dispendi operati dagli stranieri mediante fondi prelevati su accreditamenti in conto corrente o altre forme di rimesse dall'estero, i quali possono costituire duplicazioni di partite poggianti sui rapporti bancari con l'estero: i forestieri fronteggiano le spese soltanto in parte mediante specie metalliche o moneta cartacea recate seco dall'estero.

(2) In Prussia ha luogo pure una sistematica rilevazione dei forestieri che frequentano le stazioni balnearie (anche marittime) distinti secondo la loro provenienza: gl'inizi di questa indagine risalgono assai addietro, poichè già un'ordinanza ministeriale del 16 marzo 1826 disponeva la raccolta di dati statistici annuali su questi luoghi di cura (MAX BROESIKE, *Die Bäder und Heilquellen im preussischen Staate während der Jahre 1896 bis 1900;* Zeitschr. des Königl. preuss. statistischen Bureaus, 1903).

IV. — Rilevazione svizzera.

Nel paese in cui l'industria dei forestieri ha maggiore importanza, in Svizzera, la rilevazione del movimento dei forestieri ha luogo non già da parte di una pubblica autorità, ma per cura della *Société Suisse des hôteliers* (1) Questa raccolta sistematica di dati si riferisce unicamente al movimento dei forestieri facente capo agli alberghi, trascurando quello che si raccoglie in pensioni, presso affittacamere, ecc.; non abbraccia nemmeno in fatto la totalità degli alberghi: solo per una parte di essi vengono effettivamente riempiti i moduli disposti dalla Società (talora per $^{1}/_{3}$ solo della capacità complessiva e talora anche per proporzioni inferiori). I dati raccolti, per quanto parziali, si reputano corrispondere alla condizione tipica generale, supposizione che potrebbe anche non essere fondata. La rilevazione mira essenzialmente a delineare l'andamento dell'industria alberghiera. In base a questo fine e alla possibilità di raccogliere solo elementi parziali, si è adottato un espediente metodologico assai semplice e opportuno, quello di presentare dati indicanti — non già per un dato spazio di tempo il numero dei forestieri arrivati o il numero delle giornate di presenza — ma sibbene la proporzione percentuale dei letti occupati negli alberghi rispetto alla totalità dei letti disponibili: tale proporzione accertata per una parte degli esercizi, è ritenuta adunque indicare la condizione normale generale. A titolo esemplificativo riproduciamo qui appresso una tabella indicante la proporzione dei letti occupati in ciascun mese dal 1912 al 1917 (2).

	1917	1916	1915	1914	1913	1912
gennaio	21,8	18,3	13,2	17,7	15,1	19,2
febbraio	22,3	18,6	13,8	20,4	17,3	21,0
marzo	22,7	19,3	16,0	22,5	20,8	23,4
aprile	25,7	22,6	18,3	27,4	25,2	32,5
maggio	25,4	22,9	19,9	28,5	29,2	31,5
giugno	25,2	23,3	19,3	37,3	35,8	37,3
luglio	28,9	27,8	22,7	58,9	57,6	57,9
agosto	31,2	31,8	25,6	40,5	75,4	77,3
settembre	26,7	26,3	22,5	25,2	42,8	46,6
ottobre	23,5	22,7	18,7	22,2	20,8	23,1
novembre	20,4	20,4	17,4	18,1	15,2	17,4
dicembre	20,4	19,6	16,6	17,3	13,5	16,4
Media annuale	24,5	22,8	18,6	28,0	30,0	32,0

(1) V. H. G. SENN, *La Suisse et le tourisme*, Lausanne, 1918; KARL MÜLLER, *Das Hotelwesen und der Fremdenverkehr in der Schweiz* (*Jahrbücher für Nationalökonomie*, 1908); dati statistici annuali sono inseriti nella *Schweizer-Hotel-Revue* e riprodotti saltuariamente nel *Journal de statistique suisse*, nel *Rapport sur le commerce et l'industrie de la Suisse* (annuale, pubbl. dal Vorort de l'Union suisse du commerce et de l'industrie), e nelle rassegne annuali della Société de banque suisse.

(2) Dalla *Revue commerciale et industrielle suisse, 1914-18* (Société de banque suisse) pag. 136.

L'Associazione degli albergatori considera l'andamento dell'industria alberghiera come cattivo quando la percentuale non supera 42, come debole quando varia da 43 a 48, medio da 49 a 59, buono da 60 a 70 e molto buono al di sopra di 70. Sembra che alle aliquote dovrebbero però attribuirsi significati ben diversi secondo le stagioni: infatti il movimento dei forestieri subisce enormi variazioni di mese in mese per circostanze stagionali, variazioni attenuate lungo parte degli anni cui si riferiscono le cifre dianzi esposte per la contrazione nell'afflusso di stranieri determinata dalla guerra. Come appare dallo studio del Müller citato, dalla percentuale dei letti occupati si passa alla valutazione del numero complessivo delle pernottazioni (persone-notti) mediante la formula $\frac{B\,p}{100} \times T$ ove B indica il numero totale dei letti, p la percentuale degli occupati e T il numero dei giorni nel mese (1).

V. — Rilevazione austriaca.

Più notevole è la rilevazione statistica sul movimento dei forestieri eseguita nell'Impero austro-ungarico (2). Tale rilevazione, è assai più estesa ed elaborata per la parte austriaca della cessata monarchia; si è iniziata per l'intero paese nel 1889, ma in Vienna già era effettuata nel 1874. La rilevazione si svolge rispetto a tutti i centri che sono « Fremdenorten », che hanno, cioè, un notevole movimento di forestieri: la rilevazione è eseguita in base alle denuncie fatte dai conduttori di esercizi alle autorità politiche (3). I dati raccolti riguardano non solo il numero dei forestieri arrivati e la classificazione loro secondo il luogo di dimora abituale, ma anche la durata del soggiorno. I moduli per la raccolta dei dati relativi a tale durata considerano però limiti troppo ampi (da 1 a 3 giorni, da 4 a 14, da 15 giorni a 4 settimane, oltre 4 settimane), così che non rimane eliminato l'arbitrio nel computo delle giornate di complessiva permanenza e nella valutazione degli effetti monetari del-

---

(1) Il Müller dal numero totale delle pernottazioni calcola il numero degli stranieri giunti in Svizzera in base alla arbitraria supposizione che i forestieri svizzeri rappresentino il 21 % del movimento totale, che il soggiorno medio degli stranieri sia di 20 giorni; e calcola l'afflusso di mezzi monetari che ne risulta per il paese supponendo una spesa media quotidiana individuale di 30 fr.

(2) V. i dati che figurano negli annuari statistici dell'Austria, e quelli più analitici contenuti negli annuari statistici municipali di Vienna e di Budapest. Intorno ai metodi di rilevazione, alla configurazione del movimento e agli effetti economici, vedi FRIEDRICH FELLNER, *Die Zahlungsbilanz Ungarns*, Wien, 1908; E. L. GRIESZELICH, *Der Fremdenverkehr in Wien während der Jahre 1874-1890*, Wien 1891; FRANZ BARTSCH, *Einfluss der Wanderbewegung und des Fremdenverkehrs auf die Zahlungsbilanz Oesterreich-Ungarns*, Wien 1911; H. V. PFAUNDLER, *Zur Statistik des Fremdenverkehrs in Oesterreich* (*Stat. Monatschrift*; maggio 1911); H. GERBERS, *Die Fremdenverkehr des Jahres 1908 in Niederösterreich, Tirol und Voralberg* (*Stat. Monatschrift*, giugno 1909); IGNAZ GRUBER, *Daten zur Zahlungsbilanz der œsterreichisch-ungarischen Monarchie* (Bull. de l'Inst. int. de stat., vol. XV).

(3) La analitica rilevazione per la città di Vienna è operata dall'Associazione per il movimento dei forestieri in Vienna e nella Bassa Austria; nell'annuario statistico di Vienna sono pubblicate cifre indicanti il numero dei forestieri arrivati in ciascun giorno dell'anno.

l'afflusso di forestieri. I dati sono presentati per circoscrizioni politiche e così il numero complessivo degli individui risultante non è significativo, poichè la stessa persona figura più volte quando si sposta da luogo a luogo entro la stessa o in diverse circoscrizioni; pertanto il giudizio comparativo sull'andamento complessivo della industria dei forestieri e sugli effetti economici può darsi solo in base a una rielaborazione dei dati che determini il numero delle giornate di presenza. Le cifre raccolte in queste organiche e ben sistematiche rilevazioni illustrano, tuttavia, in maniera ben chiara il movimento dei forestieri e mostrano fra l'altro grandi varietà nel presentarsi di questo movimento nei varî territori sia rispetto alla provenienza sia rispetto alla lunghezza del soggiorno, varietà che mostrano quanto sia arbitraria e pericolosa l'adozione di uniformi coefficienti. Quelle cifre sembrano mostrare come ecce-zione fatta per gli anni segnalati da particolari fenomeni o avvenimenti (crisi, esposizioni, ecc.) — questo flusso di popolazione, prevalentemente determinato dal bisogno di svago, presenti notevolissime regolarità nel volume delle correnti, nella composizione di queste per nazionalità o regionalità dei viaggianti, nella composizione secondo la durata della dimora, e, sopratutto, nelle periodiche variazioni che si constatano fra i vari mesi per circostanze stagionali e per circostanze civili e, fra i vari giorni della settimana (1). Risulta assai evidente quale interesse, anche scientifico, potrebbe avere una regolare rilevazione statistica sul movimento dei forestieri, che fosse condotta in maniera adeguata, nel nostro paese, in cui questo movimento ha tanta rilevanza.

VI. — Rilevazione attuale dell'Ente turistico.

Nota il Bodio, nello studio ripetutamente citato, che in passato si è creduto in Italia di avere notizie intorno al movimento dei forestieri per mezzo degli uffici di questura, ma praticamente non si poterono raggiungere risultati adeguati sia per irregolarità nelle denuncie degli arrivi e partenze, sia per la difficoltà di affidare una simile incombenza agli uffici di pubblica sicurezza.

La raccolta di dati statistici sul movimento dei forestieri in base alle denunzie fatte agli uffici di pubblica sicurezza sembra essere in fatto, ora, meno ardua di quanto risultasse al tempo in cui il Bodio scriveva. Della possibilità di utilizzare questo prezioso strumento per eseguire una « rilevazione automatica » sono prova i dati che regolarmente pubblicano i municipi di Milano e di Roma e quelli già raccolti dalla Direzione dell'Ente per le industrie turistiche.

Tanto i dati raccolti dai cennati municipi quanto quelli raccolti dall'Ente turistico non sono sufficienti per dare una piena nozione sul fenomeno.

La rilevazione statistica sul movimento dei forestieri dovrebbe — seguendo i forestieri, così italiani come stranieri nelle loro peregrinazioni attraverso la penisola — misurare non solo la quantità dei forestieri arrivati in ciascun centro di soggiorno, ma anche la durata della dimora. La indagine dovrebbe

---

(1) V. sopratutto l'interessante studio cit. del Grieszelich sul movimento dei forestieri a Vienna.

riferirsi alla totalità dei forestieri, e così, non a quelli soli che affluiscono negli alberghi, ma anche a quelli che alloggiano in pensioni o presso privati. I dati, sia relativi all'afflusso di forestieri che alla complessiva lunghezza del soggiorno, dovrebbero essere distinti non solo secondo la nazionalità degli arrivati, ma anche secondo la classe economico-sociale cui essi appartengono, congetturalmente determinata in base alla categoria degli stabilimenti in cui prendono dimora. I dati dovrebbero essere tenuti distinti secondo i vari ordini di movimento dei forestieri, così da conoscere lo svolgimento del movimento generale ordinario nelle varie plaghe, e del movimento speciale che ha luogo in stazioni di cura, di bagnatura, di villeggiatura estiva, invernale, ecc. Le cifre così raccolte consentirebbero di giudicare dell'andamento della industria alberghiera (anche attraverso il ragguaglio fra la totale disponibilità e la effettiva utilizzazione di posti negli alberghi), e, mediante ragionevoli congetture, di misurare il giro di affari determinato dai forestieri, e, in modo speciale, di misurare con una certa fondatezza il dispendio effettuato fra noi dai forestieri stranieri.

L'Ente turistico ha organizzato la rilevazione statistica così da considerare il movimento che si svolge nell'intero nostro paese. Si è avvalso opportunamente dei dati che automaticamente affluiscono agli uffici di pubblica sicurezza per le ricordate denuncie, procurando la regolarità e compiutezza dello spoglio dei documenti colla designazione e speciale retribuzione di un funzionario per questa opera. Dati copiosi già sono stati raccolti riguardo a una parte del territorio e a una sezione del decorso anno 1920: tali dati sono stati sinteticamente esposti nel periodico del Touring Club italiano e, colla vistosa dimensione delle cifre, segnano grossolanamente la gran importanza del fenomeno. Ma questi dati non hanno concreto significato, poichè indicano soltanto il numero dei forestieri arrivati in ciascun mese in ciascuna provincia: tale cifra poco dice, poichè sia il dato provinciale, sia il dato complessivo riferito all'intero paese, è ingrossato in una proporzione che non si saprebbe definire, per via di molteplici duplicazioni lo stesso individuo figurando ripetutamente nelle cifre quando fa scalo in successivi stabilimenti alberghieri in peregrinazioni attraverso la penisola.

Così, le cifre raccolte con lodevole e sistematico sforzo dall'Ente, da sole, vengono ad essere meno significative di quelle, pur congetturali, su cui il Bodio e lo Stringher poggiarono le loro ipotesi: queste coglievano lo straniero al momento in cui varca il confine del nostro suolo, senza che lo stesso individuo erroneamente potesse figurare più volte nel dato.

VII. — Necessità di rilevare la durata del soggiorno dei forestieri.

La valutazione in massa degli arrivi deve essere completata dalla valutazione della lunghezza della dimora. Le disposizioni sulla pubblica sicurezza (1) forniscono agli uffici di polizia elementi che – supposta una rigorosa applica-

(1) Legge 30 giugno 1889 n. 6144 (testo unico) sulla pubblica sicurezza: art. 61 « Gli

zione — consentirebbero di ricavare dai documenti una nozione statistica piena del movimento dei forestieri: sarebbe possibile non solo registrare l'arrivo e la lunghezza della dimora, ma anche distinguere gli arrivati secondo il luogo di immediata provenienza e i partiti secondo quello di immediata destinazione: potrebbero pertanto seguirsi gli itinerari turistici, misurando il volume e la direzione delle correnti di migrazione. Una così minuziosa raccolta di elementi sarebbe però assai laboriosa e riuscirebbe molto malagevole, specialmente nei casi di lungo soggiorno d'un forestiero in un dato albergo, dovendosi allora, al momento della denuncia di partenza, operare un faticoso spoglio per rintracciare la corrispondente denuncia di arrivo onde misurare la durata della dimora. È notorio, poi, che le notificazioni delle partenze non sono così regolari come quelle degli arrivi.

Ai fini della indagine che qui consideriamo, anzi che procedere alla faticosa constatazione della effettiva durata della dimora di ciascun singolo forestiere in una data località, al fine della determinazione complessiva delle persone-giornate, può essere sufficiente e possibile la più agevole determinazione della durata media del soggiorno che in quella località hanno fatto i forestieri che vi sono giunti lungo un dato spazio di tempo (p. es. lungo un mese), sempre che tale durata media derivi da dati concreti e non da malcerte congetture.

VIII. — Metodo proposto.

Per la determinazione di questa durata media effettiva del soggiorno si può ricorrere alla formazione di un rapporto statistico fra la entità numerica della colonia di forestieri presenti in media in una data categoria di alberghi in una certa località in un mese e il movimento di rinnovazione di tale colonia lungo quel mese. Il quoziente che risolve il rapporto, indica la durata media del soggiorno, espressa in frazione di mese. È questo il facile espediente statistico adottato, ad es., per misurare la scadenza media delle cambiali esistenti nel portafoglio di una banca (senza operare il laboriosissimo spoglio per la determinazione della scadenza dei singoli effetti), per misurare la giacenza media dei depositi in conto corrente, la durata media dei depositi di merci nei magazzini generali (1).

---

albergatori, i locandieri e coloro che dànno alloggio per mercede, devono tenere un registro delle persone alloggiate e notificarne giornalmente all'autorità locale di pubblica sicurezza l'arrivo e la partenza, nei modi che saranno stabiliti dal regolamento ».

Regolamento 8 novembre 1889, n. 6517. Art. 61 « Il registro, che gli albergatori o locandieri e tutti coloro che danno alloggio a fine di lucro, devono tenere, indicherà il nome e cognome del viaggiatore o inquilino, la paternità, il domicilio, l'età, la professione, la data dell'arrivo e della partenza e la provenienza. Il registro è in carta da bollo conformemente al prescritto delle leggi e deve essere vidimato ad ogni pagina dall'autorità locale di pubblica sicurezza. A semplice richiesta dovrà essere esibito agli ufficiali od agenti di pubblica sicurezza ».

L'art. 451 del codice penale commina le pene per i contravventori.

(1) BENINI, *Principi di statistica metodologica*, pag. 120-124.

Sia pertanto n il numero dei forestieri alloggiati al 31 dicembre 1920 negli alberghi e pensioni di una data categoria in una data località; sia m il numero dei forestieri alloggiati in quegli stessi alberghi al 31 gennaio 1921; e sia a il numero degli arrivati lungo il mese di gennaio. Evidentemente si può computare con tutta facilità il numero p dei forestieri partiti da quegli alberghi essendo $p = n + a - m$.

Supponendo che il movimento degli arrivi e quello delle partenze si svolgano uniformemente lungo il mese, la quantità media dei forestieri presenti in quegli alberghi nel mese sarà pari a $\frac{m + n}{2}$ e il movimento medio di rinnovazione di questa colonia forestiera sarà pari ad $\frac{a + p}{2}$. La durata media del soggiorno si ottiene dividendo la dimensione media della colonia per il movimento medio di rinnovazione, cioè

$$\frac{\frac{m + n}{2}}{\frac{a + p}{2}} \text{ o più semplicemente } \frac{m + n}{a + p}.$$

È pertanto sufficiente dividere il totale dei presenti alla fine dei due successivi mesi per il totale degli arrivati e dei partiti durante il mese.

Se, ad esempio al 31 dicembre erano presenti 10000 forestieri, ne arrivarono lungo il gennaio 34000, ed erano presenti al 31 gennaio 13000 così che le partenze sono state 31000, la durata del soggiorno medio sarà pari a $\frac{10000 + 13000}{34000 + 31000}$ cioè a mesi 0,354 vale a dire a circa 11 giorni $(0{,}354 \times 31)$. Moltiplicando 11 giorni per 34000 si hanno 374000 giornate di complessiva presenza dei forestieri arrivati in quel mese di gennaio.

Con questo procedimento, adunque, si determina la durata media del soggiorno individuale e il numero complessivo delle persone-giornate rispetto a ciascuna zona e a ciascuna sezione di movimento dei forestieri, e così niun danno deriva alla veridicità dei risultati ultimi dal fatto che una stessa persona compaia più volte nelle cifre primitive per la successiva presenza in più alberghi.

IX. — Norme concrete per la esecuzione della rilevazione.

Per la adozione del procedimento proposto è necessario procedere — come già si fa attualmente — alla raccolta sistematica di dati intorno ai forestieri arrivati in ciascuna zona, per mezzo degli uffici di pubblica sicurezza in base alle denuncie degli albergatori e tenitori di pensioni: in questo primo tempo di applicazione si potrebbe escludere dall'indagine il movimento dei forestieri facente capo ad affittacamere. L'indagine potrebbe essere limitata ai maggiori centri demografici, ai centri turistici, alle località climatiche e di cura e ai luoghi di villeggiatura. È, però, assolutamente necessario che tanto i dati

statistici relativi agli arrivi quanto quelli relativi ai forestieri presenti negli alberghi e pensioni alla fine del mese siano tenuti distinti secondo queste varie sezioni di movimento dei forestieri e secondo le diverse categorie di alberghi, sempre continuando la esposizione delle cifre per provincia. La fissazione di precisi criteri per la classificazione del movimento dei forestieri in queste varie sue sezioni e per la classificazione degli alberghi, non sarà certo difficile alla Direzione dell'Ente turistico. La distinzione raccomandata darà ai dati analitici un significato che invano si ricercherebbe nelle attuali cifre globali.

Conviene mantenere anche la classificazione dei forestieri arrivati secondo la nazionalità.

Il procedimento statistico suggerito richiede anche la raccolta di cifre intorno al numero dei forestieri presenti in ciascun albergo o pensione alla fine del mese. Il dato delle presenze risulta, evidentemente, in modo chiaro ed esatto alla direzione di qualsiasi albergo o pensione, comunque ne sia organizzata la amministrazione e la contabilità, giornalmente, per i necessari apprestamenti relativi alla pernottazione ed, eventualmente, alla fornitura del vitto. Non sarà adunque necessario alcun particolare sforzo per i conduttori di albergo per la fornitura mensile di questo dato statistico. La richiesta di tale dato potrebbe essere fatta dagli stessi uffici di pubblica sicurezza che già curano la raccolta e lo spoglio delle denuncie di arrivi: il diritto da parte di tali uffici di conoscere la quantità delle persone alloggiate negli alberghi può ritenersi risultare dalle stesse disposizioni della legge di polizia citate.

Il dato sulle presenze alla fine del mese potrebbe consistere in due sole cifre, relativa l'una ai forestieri di nazionalità italiana e l'altra agli stranieri. Potrebbe essere opportuno inoltre richiedere agli albergatori quanti fra i presenti alla fine del mese sono ospiti da oltre trenta giorni: ciò al fine di seguire in maniera particolare quella sezione del movimento dei forestieri che è data da pseudo-forestieri, cioè da persone che dimorano stabilmente in alberghi o pensioni specialmente per effetto della deficienza di alloggi: questa sezione della clientela dell'industria alberghiera ha subito una fortissima dilatazione per la odierna crisi delle abitazioni, dilatazione che torna forse gradita e proficua agli albergatori, ma che riesce dannosa, nei riguardi generali, per la limitazione che ne deriva alla rimanente parte del movimento.

Per la esattezza delle cifre da raccogliersi conviene segnalare ai rilevatori che — sia il dato per gli arrivi che quello per le presenze a fine di mese — devono riferirsi ai singoli individui anche se riuniti in famiglie o comitive.

Per il controllo sulla veridicità e compiutezza delle cifre, è opportuno che gli organi rilevatori locali comunichino all'Ente non numeri riassuntivi soltanto, ma anche dati elementari attinenti a ciascun albergo o pensione, così che sia possibile accertare la continuità e regolarità della rilevazione.

In base ai dati presumibilmente posseduti dalla Direzione dell'Ente turistico rispetto alla capacità dei singoli alberghi esistenti nei vari centri, e

alle cifre sulle presenze a fine di mese, potrà riuscire agevole la formazione di cifre analoghe (ma più compiute e significative) a quelle formate dalla società degli albergatori svizzeri, sulla proporzione dei letti occupati.

Col procedimento indicato si può sperare di conoscere il numero delle giornate-persona di soggiorno, mese per mese, da parte dei forestieri italiani e dei forestieri stranieri, per ciascuna zona, per ciascuna categoria di alberghi, rispetto al movimento ordinario, e ai vari ordini speciali di turismo e diporto. Si potrà così misurare nelle varie sezioni sue, per ciascuna parte d'Italia, attraverso le diverse stagioni, un fenomeno economico e sociale avente tanta importanza e tanta varietà di manifestazioni.

La sistematica e analitica nozione delle giornate-persone consentirà di passare dai dati volumetrici a dati economici, mediante congetture fondate e non arbitrarie. Per ogni classe di movimento dei forestieri sarà agevole determinare, mese per mese, in base alle sicure informazioni possedute dall'Ente, coefficienti indicanti la spesa media individuale giornaliera per alloggio, vitto e altre spese connesse con la dimora negli alberghi, coefficienti da applicare al corrispondente numero di giornate-persone di soggiorno negli alberghi e pensioni. Altri coefficienti, puramente congetturali, potranno applicarsi pei soli forestieri stranieri, con prudente criterio, a fine di giungere a grossolane valutazioni, intorno ad altri ordini di dispendi (spese di trasporto, di divertimenti, acquisti, ecc.).

X. — Fonti complementari di dati sul movimento dei forestieri.

Si può sperare che le cifre risultanti dalla rilevazione descritta consentano di misurare con adeguata approssimazione lo svolgimento e le vicende dell'industria alberghiera e gli effetti dell'afflusso di stranieri sulla nostra bilancia dei pagamenti con l'estero. A fine di controllare e completare gli elementi numerici derivanti da questa rilevazione, potrà convenire di porli a riscontro con dati — benchè parziali e indiretti — sgorganti da altre fonti. Così, cifre su cui poggiare induzioni comparative potranno aversi dalla statistica dei trasporti (biglietti dei vari tipi rilasciati per tragitti dall'estero a stazioni italiane; biglietti per viaggi verso centri turistici o centri di villeggiatura; biglietti per « gite di piacere », biglietti per viaggi sui vagoni-belvedere, biglietti rilasciati per trasporti automobilistici verso località sportive, ecc.); dalla applicazione della tassa di bollo sulle note di albergo e di trattoria e dalla tassa istituita a pro dell'Ente turistico (dati utili per la valutazione della spesa media e complessiva di vitto e alloggio); dalla applicazione della tassa di soggiorno. Quest'ultima tassa, nelle sporadiche adozioni sinora avvenute da parte di alcuni comuni, quasi sempre è imposta con aliquote diverse secondo la categoria degli esercizi e la durata del soggiorno. È presumibile che l'adozione di tale tributo abbia ad estendersi in avvenire (anche in base alla progettata riforma delle finanze locali) e che sulle modalità di applicazione l'Ente turistico abbia una legittima ingerenza: nella

redazione di norme tipiche sarebbe desiderabile una logica discriminazione delle aliquote secondo i vari ordini di movimento dei forestieri e l'estensione del soggiorno: una tale discriminazione sistematica avrebbe il secondario pregio di addurre a interessanti dati statistici sul fenomeno.

XI. — Relazioni delle associazioni pro-loco.

Ma per rendere fondate le congetture sugli effetti economici del movimento dei forestieri e per una appropriata analisi sulle vicende dell'industria alberghiera, possono risultare insufficienti gli elementi numerici generali risultanti dalla rilevazione statistica qui descritta. Possono giovare anche sistematiche osservazioni descrittive e qualche particolare rilievo numerico, anche se frammentario.

Quest'opera, complementare, ma importante ed essenziale, dovrebbe spettare alle *associazioni pro-loco.* Tali associazioni gravitano naturalmente verso l'Ente turistico, come organismo propulsore e coordinatore dell'opera loro. E l'Ente dovrebbe promuovere, da esse tutte, la redazione di una relazione annuale sincrona, formulata forse secondo uno schema uniforme, in guisa da risultare agevole ricavarne elementi d'insieme sull'andamento delle industrie attinenti al movimento dei forestieri. Queste relazioni dovrebbero offrire giudizi generali sull'andamento della stagione di villeggiatura, sportiva, turistica, ecc., recare valutazioni generiche sui vari ordini di dispendi fatti dai forestieri, e porgere dati numerici sulla frequenza di visitatori e partecipanti a esposizioni, festività, fiere, eventi turistici, musei, gallerie ecc.; sugli esborsi fatti dai forestieri per scopi privati per mezzo delle amministrazioni o di portieri degli alberghi; sugli introiti e profitti netti degli alberghi eretti in società anonime; ecc. Questi vari elementi, per quanto frammentari, sarebbero assai utili per la fissazione dei coefficienti relativi alla spesa media giornaliera di vitto e alloggio e alle altre spese. La determinazione periodica di tali coefficienti potrebbe forse anche essere affidata alle stesse associazioni pro-loco, dirette conoscitrici delle mutevoli circostanze locali.

Università, Macerata.

RICCARDO BACHI.

Intorno alla pressione di qualunque imposta a parità di prelievo

Agli argomenti trattati nei § 2-6 del precedente studio (1) si riconnette il noto problema dell'identità o diversità della pressione di una imposta a parità di prelievo fiscale, già accennata nel § 2 del precedente studio. Il Gobbi ed il Pantaleoni l'hanno affermata come prima approssimazione generale, il Gobbi deducendola dalle sue critiche al concetto di rendita d. c. Egli scriveva (2). « Nella questione relativa agli effetti di un'imposta sul consumo non è la rendita del cons. che vuol essere considerata ». « La variazione di prezzo di un prodotto consumato da una persona procura a questa un guadagno od una perdita pari a quelli che si otterrebbero aggiungendo o togliendo direttamente al suo reddito *la differenza dei prezzi moltiplicata per la quantità consumata al nuovo prezzo* ». Un'imposta fa aumentare il prezzo di A da p_1 a p_2; al prezzo p_1 l'individuo consumava a_1; al prezzo p_2 consuma a_2. La nuova spesa $p_2 a_2 = p_1 a_2 + (p_2 - p_1) a_2$ comprende $(p_2 - p_1) a_2$ destinato a pagare l'imposta; l'altra parte $p_1 a_2$ destinata a comperare una certa quantità di A al prezzo di prima. Se $a_2 = a_1$ l'imposta è detratta tutta da altri consumi [domanda rigida]; se $a_2 = \frac{p_1 a_1}{p_2}$ va tutta a detrazione del consumo di a; nei casi intermedî la diminuzione è un poco nel consumo di A, un po' in quello degli altri, ma la perdita è sempre la stessa e precisamente è quella che deriverebbe dalla detrazione dal reddito di una somma $= (p_2 - p_1) a_2$ (ved. *Un preteso difetto* cit. p. 306).

Ed il Pantaleoni « la pressione dell'imposta nella tassazione di un consumo necessario o di lusso sarà diffusa su tutti i consumi marginali. È anche indifferente che si tassi una merce consumata dall'*homo oeconomicus* e si colpisca con un'imposta personale il suo reddito direttamente (*L'identità* cit., p. 295) (3). L'Einaudi considera il teorema ammissibile come prima approssimazione (4).

---

(1) Pubblicato nel fascicolo di luglio, pag. 248.

(2) U. Gobbi, *Un preteso difetto delle imposte sui consumi* « Giornale degli Economisti » aprile 1904; *Sulla misura del vantaggio* cit., pp. 743 e s.

(3) M. Pantaleoni, *L'identità della pressione teorica di qualunque imposta a parità di ammontare e la sua semiotica*, « Giornale degli Economisti, marzo 1910 ».

(4) *Corso di Scienza della Finanza*, III^a ed., p. 203.

Ved. Pareto V., *Manuale di economia politica*, cap. IV.

Mi sembra che il teorema non sia ammissibile teoricamente e quindi neppure come prima approssimazione. E ciò per il fatto fondamentale, messo in luce dalla teoria dell'equilibrio generale, della *interdipendenza* tra i consumi e tra i vari impieghi della ricchezza individuale, ossia tra i gusti di ogni individuo. Il teorema sarebbe ammissibile *teoricamente* e come prima approssimazione, se i varî consumi ed impieghi fossero tra loro *indipendenti*. Quest'ipotesi è ammissibile come prima approssimazione in uno studio, ad es., delle forme generali delle curve d'ofelimità, delle curve di domanda, etc. ma non in un problema, come quello degli effetti dell'imposta, pel quale il fatto della dipendenza od indipendenza dei varî consumi o impieghi è un dato primo, fondamentale. La teoria dell'equilibrio ha già studiato i vari generi di dipendenza tra i consumi e le loro conseguenze sull'ofelimità e sulle caratteristiche dell'equilibrio dei consumi. I rapporti d'interdipendenza sono più o meno stretti e diretti. Furono riassunti dal Pareto in 3 gruppi: 1) dipendenza generale di un consumo od impiego dagli altri consumi e dallo stato generale economico in cui un individuo si trova 2) dipendenza costituita dai rapporti di complementarità tra un consumo e certi altri 3) dipendenza costituita dai fenomeni di surrogabilità tra i beni. Oltre questi concetti altri sono essenziali nel nostro problema. *La interdipendenza tra i consumi varia col variare della ricchezza e reddito disponibile.* Prescindendo dal fenomeno della *surrogabilità* [nel problema dell'imposta possiamo prescinderne, supponendo che l'imposta si estenda a tutte le *species* di beni più direttamente surrogabili] l'interdipendenza è generalmente maggiore pei consumi delle classi più povere e va man mano rallentandosi pei consumi delle classi più ricche. Essa è pure maggiore in certi gruppi economici con particolari tipi dei gusti (ad es. gli « avari »). I consumi fondamentali delle classi meno dotate di reddito presentano tra di loro un grado di *complementarità* assai più accentuato di quello che gli stessi consumi presentano per le classi più dotate. Ciò deriva sia dal carattere loro intrinseco di « consumi primari » sia dalla condizione della limitazione del reddito totale.

Inoltre il teorema Gobbi-Pantaleoni si basa sul presupposto della *infinitesimalità* delle variazioni dei consumi-impieghi, ipotesi ammissibile teoricamente in certi problemi, non in questo degli effetti d'un'imposta sulla redistribuzione *individuale* del reddito e sull'ofelimità totale goduta. Ho già accennato a questo concetto nella precedente Appendice: *Contributi critici al problema generale della finanza teoretica* (§ 5), specie in rapporto ai consumi attuali e futuri ed agli effetti sul saggio dell'interesse. Ma la condizione della *discontinuità* d'una parte dei consumi deve essere tenuta in conto in modo generale nel problema che esaminiamo. L'uguaglianza delle ofelimità elementari ponderate in posizione d'equilibrio è un punto limite teorico essenziale per il problema generale del fenomeno economico. Lo studio degli effetti dell'imposta rappresenta già un problema relativamente *pratico* in cui occorre tener conto di come si realizza nel fenomeno concreto questa *tendenza*. Il presupposto della infinitesimalità delle variazioni dei consumi può venir meno

per due ragioni: 1) perchè si tratta d'un consumo ad *unità* più o meno ampie, che richiedono l'impiego di una *sensibile* frazione del reddito disponibile 2) perchè si tratta bensì di un consumo molto frazionabile, ma che per la sua natura esige un *minimo* di consumo (considerabile quindi come un'*unità* a sè) per individuo, per famiglia, etc. (ved. §. 4).

È facile valutare come tutte queste condizioni fondamentali del fenomeno economico concreto tolgano valore al teorema sovraccennato. Solo nel caso che i consumi o impieghi siano tra loro indipendenti e frazionabili all'infinitesimo, è indifferente colpire l'uno o l'altro consumo od assorbire direttamente una uguale frazione della ricchezza, spingendo il contribuente alla *stessa* redistribuzione del suo reddito. La interdipendenza tra più consumi, con diverso grado d'intensità a seconda dei consumi, collega la quantità consumata di un bene alle quantità degli altri beni dalla cui combinazione risulta la posizione di equilibrio dei gusti. L'imposta su un bene avrà conseguenze diverse a seconda dei diversi rapporti di interdipendenza cogli altri beni. Se il bene colpito è strettamente combinato con altri consumi, una variazione sensibile del suo prezzo modifica la convenienza e possibilità di tutti gli altri consumi con cui si combina. Questa ripercussione sarà visibile e grave pei gruppi di beni strettamente complementari, ma influenzerà anche molti gruppi di consumi meno strettamente collegati. Tanto più sensibile sarà l'effetto della interdipendenza tra i consumi in rapporto all'imposta, quanto più limitato è il reddito delle classi consumatrici. Dato ciò è evidente che l'effetto dell'imposta sarà generalmente ben diverso secondo colpisce consumi elementari che nelle classi più povere rappresentano beni strettamente interdipendenti con gli altri consumi elementari, o consumi secondari, o il reddito direttamente. E ciò perchè i consumi secondarî generalmente presentano un grado minore d'interdipendenza; e l'assorbimento diretto del reddito è quello che facilita la migliore redistribuzione del reddito rimanente, secondo i gusti dell'individuo. La dimostrazione si può dare chiaramente mediante le linee d'indifferenza: nell'equilibrio precedente l'imposta, con un determinato reddito, un contribuente può acquistare OA di X oppure OB di Y; AB è quindi la linea del *reddito parziale* fisheriano, tangente in C ad una curva d'indifferenza. La combinazione C è quella che gli assicura la massima utilità totale, data la forma delle curve d'indifferenza che suppongono una preferenza per il bene più a buon mercato, assicurando OF di Y ed FC di X. Vediamo separatamente gli effetti di un'imposta diretta sul reddito, e di un'imposta su uno soltanto dei due beni in cui il reddito s'investe intieramente.

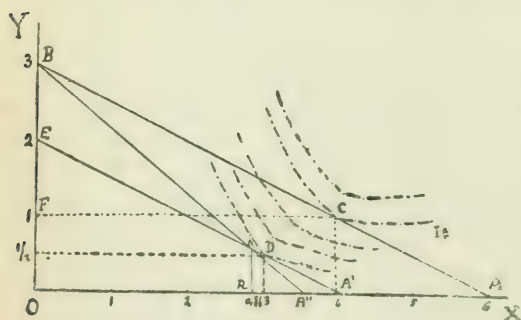



Diagramma XXVIII *a*.

Per semplicità supponiamo che il reddito sia di 12 lire: ogni unità di X

costi due lire, ogni unità di Y costi 4 lire. Se l'imposta deve dare un provento di 4 lire, con l'imposta sul reddito, il reddito disponibile è ridotto ad 8 lire: esso potrà solo più acquistare OE di Y oppure OA′ di X: la linea del reddito parziale diventa EA′ tangente ad una curva d'indifferenza analoga alla I^a, nel punto D: il contribuente acquista $^1/_2$ di Y e 3 di X e le proporzioni del primitivo equilibrio permangono. Se invece le 4 L. di reddito si assorbono attraverso un'imposta sul consumo di X, rimane fermo il punto B ma il punto A si deve spostare corrispondentemente all'imposta: se essa è ad es. di L. 1,40 per unità, elevando il prezzo totale di X a L. 3,40, il punto A rimane spostato ad A″ (cioè unità 2,559) e la linea del reddito parziale diventa la BA″. Col suo reddito di L. 12 il contribuente può ora appunto acquistare OA″ unità di X oppure OB di Y. Per pagare un'imposta di 4 L. però il contribuente dovrebbe acquistare OR unità di X ed RΔ di Y, essendo OR = 2,86 e 2,86 × 1,40 = L. 4 (esattamente L. 4,004). Ma la combinazione Δ è fuori delle linee d'indifferenza, contrasterebbe ai gusti del contribuente, che desidera una *certa* combinazione di due consumi e non un'altra. La BA″ sarebbe tangente ad una curva d'indifferenza un po' al disotto di D. Questa combinazione corrisponderebbe ai gusti dell'individuo, ma implicherebbe un'imposta superiore e d'altra parte rappresenterebbe un'ofelimità totale *inferiore* a quella goduta in D. Il diverso effetto delle imposte può vedersi meglio dal diagr. XXVIII *b* in cui ferme le ipotesi iniziali, l'imposta sul consumo è applicata su Y in ragione di 4 L. per unità, elevandosi il prezzo ad 8 L. L'imposta di L. 4 sul reddito muta ancora la curva del reddito parziale nella EA′; mentre l'imposta sul consumo la muta nella B′A. In quest'ultimo caso, per pagare un'imposta di 4 il contribuente dovrebbe consumare OR di Y (= 1 unità) ed OR′ di X.

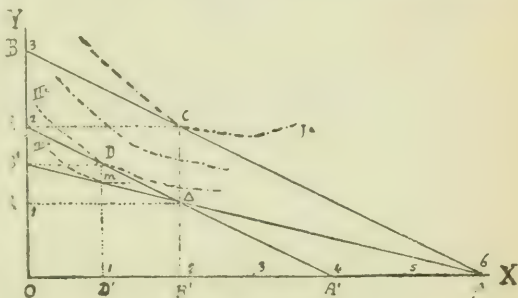



Diagramma XXVIII *b*.

Ma la combinazione Δ (che vi corrisponde) è più sensibilmente delle precedute fuori delle linee dei gusti del contribuente e la nuova linea del reddito parziale B′A è tangente ad una linea d'indifferenza del tipo della I^a, II^a, etc., nel punto *m* assai più basso delle combinazione D, il che vuol dire che l'imposta sul consumo Y imporrebbe una perdita d'ofelimità totale sensibilmente maggiore dell'imposta sul reddito. La dimostrazione può aversi per altra via, come ha fatto il Barone, con analoghe conclusioni (1).

(1) Siano 2 beni A e B ai prezzi di 1 e 2 (Diagr. XXVIII *c*). La linea del reddito parziale prima dell'imposta sia la B A tangente in C alla linea d'indifferenza 2. Un'imposta diretta sul reddito che sottragga E A è tangente alla linea d'indifferenza 1 in D. Se il Fisco vuol infiggere la *stessa* perdita d'ofelimità totale non più con un'imposta diretta sul reddito ma con un'imposta sul consumo di B deve alzare il prezzo di B in modo che la linea del reddito parziale divenga AP, che è tangente in G alla linea d'indifferenza I. In questo

Naturalmente lo stesso ragionamento si può fare per tutti gli altri beni, sia con linee d'indifferenza per le combinazioni di 2 beni, sia per tutte le combinazioni possibili tra i beni rappresentabili con 3 ... *m* assi tra loro perpendicolari in spazi a 3 ... *m* dimensioni; ottenendo in questo caso le variazioni di ofelimità totale che l'imposta sul reddito e l'imposta su un consumo determinano a parità di provento fiscale, dati i sistemi di preferenza di combinazioni dei varî beni od impieghi di ricchezza disponibili ad ogni contribuente (1).

Le stesse conclusioni naturalmente varranno, *mutatis mutandis,* per le forme più diverse delle linee d'indifferenza (ved. sopra § 6) e per le diverse condizioni dei gruppi di contribuenti più dotati o meno dotati di reddito. Abbiam già visto come pei surrogati l'imposta su uno dei due (o più) beni diminuisca in proporzioni maggiori l'ofelimità totale goduta dalle classi povere e meno ricche in confronto delle più ricche. Ma questo effetto si ha per tutti i consumi più importanti delle classi meno dotate di reddito, appunto pei più stretti rapporti d'interdipendenza che legano i consumi più essenziali. Quindi il rilievo del diagr. XXIII *d* si può tendenzialmente applicare ai principali gruppi di consumi delle

---

punto il contribuente acquisterebbe G H di B e O H di A. Ma mentre colla combinazione D il Fisco riscuote E A colla combinazione G riscuote solo H K (imposta pagata su G H attraverso l'aumento del prezzo, essendo G H=m K. Infatti, il valore di G H al prezzo di B indicato dall'A P è H A; il valore di G H=m K, al prezzo indicato dall'A B è K A; quindi H A—K A = H K che è l'imposta pagata sul consumo G H del bene B. Ora H K è minore di E A come può dimostrarsi mediante la similitudine dei triangoli H n E e K m A. Quindi a parità di sacrificio da parte del contribuente, il Fisco riscuote coll'imposta sul consumo una somma minore. Se volesse riscuotere la stessa somma E A dovrebbe aumntare ancor più l'imposta, ossia abbassare di più il punto P verso O: ed allora la P A sarebbe tangente ad una linea d'indifferenza *più bassa* della 1ª.

Diagramma XXVIII *c.*

(1) Il problema della rappresentazione delle scelte per 3 ... *m* beni mediante linee d'indifferenza riferite a 3 ... *m* assi, è stato trattato da I. FISCHER nelle citate *Recherches mathématiques,* ch. 2° pp. 117 e s.; e 122 e s.

diverse classi. Le classi più dotate di reddito hanno maggiori possibilità di combinazioni, quindi, sempre a parità di prelievo, un'imposta sui consumi potrà dar luogo nelle classi ricche a combinazioni di consumi-impieghi, la cui perdita di ofelimità s'avvicina maggiormente a quella determinata da un'imposta sul reddito.

Le stesse conclusioni valgono anche in rapporto alla discontinuità dei consumi. Si osservi che qui si tratta degli effetti delle imposte sul riordinamento *individuale* del reddito in seguito all'imposta; e quindi il fatto della discontinuità ha importanza maggiore. La discontinuità dei consumi fa sì che in concreto la posizione di uguaglianza delle ofelimità marginali ponderate sia uno stato cui gl'individui *tendono*, ma che può venir solo raggiunto più o meno grossolanamente. Per le classi povere c'è il fatto che i consumi essenziali presentano dei *minimi* di consumo al di sotto dei quali non possono andare e che determinano una forma crescente all'ofelimità delle corrispondenti quantità; per le classi ricche, ciò deriva dal fatto che l'ampiezza del reddito consente il consumo di beni *secondarî* consumabili solo ad *unità* più o meno ampie. Evidentemente l'imposta che colpisce questi consumi non può dar luogo facilmente ad un riordinamento quale si avrebbe con un sistema di consumi tutti a servizî *continui*. Infatti i consumi discontinui implicano l'impiego d'una *porzione* più o meno notevole del reddito: il contribuente deve, dopo l'imposta, o soffrire l'aumento su tutta la porzione o fare un *vuoto* nei suoi consumi rinunciando senz'altro all'unità della qualità di consumo ad ofelimità crescente e passando a consumi con curva d'ofelimità più bassa. Il che è più grave se l'imposta colpisce consumi essenziali delle classi povere ad ofelimità crescente per certi « minimi ». Anche questo rilievo può facilmente dimostrarsi mediante le linee d'indifferenza. Nei casi di beni ad ofelimità crescente le linee d'indifferenza si presentano concave verso l'angolo degli assi ortogonali, diventando quindi convesse per le quantità ad ofelimità decrescente (diagr. XXIX) La curva d'indifferenza di un bene che presenta un

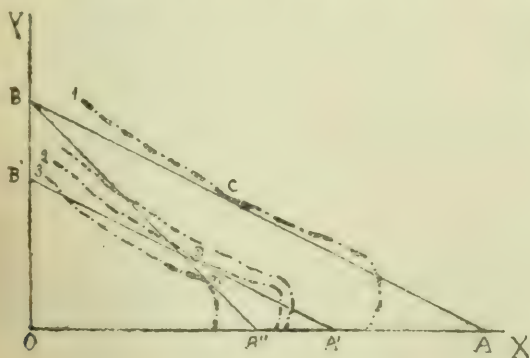
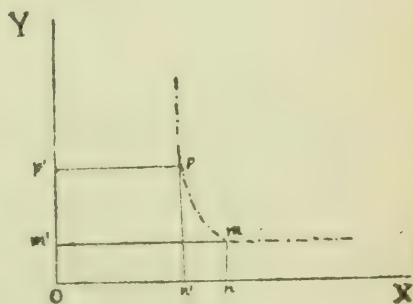



Diagramma XXIX. Diagramma XXX.

minimo di consumo ad ofelimità crescente, ad es., combinato col numerario totale costituente il reddito, ha il tipo del diag. XXX. Si scorge come

un'imposta sul consumo di un bene ad ofelimità crescente fino ad un certo punto, e che spinga la linea del reddito parziale nei tratti delle linee d'indifferenza corrispondenti all'ofelimità crescente, determini una perdita d'ofelimità totale assai più alta dell'imposta diretta sul reddito, a parità di prelievo. Abbiano le linee d'indifferenza la forma delle 1, 2, 3... Sia C la combinazione più vantaggiosa iniziale data la linea del reddito parziale A B. L'imposta diretta sul reddito, riducendo questa linea alla A′ B′, la rende tangente alla curva d'indifferenza 2 nel punto D, combinazione più vantaggiosa in quest'ipotesi. Invece un'imposta sul consumo di X, che ne raddoppi il prezzo, muta la linea del reddito parziale nella A″ B, tangente alla linea d'indiff. 3 nel punto *m*, sensibilmente più basso di D. Questo tipo quindi aggrava l'effetto delle imposte sul consumo; e in generale quando queste colpiscono consumi sensibilmente discontinui o con minimi ad ofelimità crescente, è più difficile un raggiustamento dei consumi-impieghi che presenti una perdita d'ofelimità totale uguale o vicina a quella d'un'imposta sul reddito che renda al Fisco la stessa somma. Si può studiare il problema sull'altra disposizione delle curve d'indifferenza (diag. XXXI). Il bene X è tale che l'individuo ha un minimo di consumo al quale non può rinunciare. Anche cambiando posizione economica, questo minimo può di ben poco ridursi. Consideriamo le combinazioni di questo consumo essenziale con gli altri acquistabili col rimanente reddito. Le combinazione C sia il punto di massima ofelimità totale prima dell'imposta. L'imposta *diretta* sul reddito ridurrebbe la linea del rendito parziale alla B′ A′ tangente in D alla curva d'indifferenza 2, sensibilmente più bassa della 1. L'imposta sul bene di consumo X riduce invece la linea del reddito parziale alla B A″. Come si vede, pur riducendosi di poco il consumo di X, a parità di provento (essendo appunto l'imposta pagata su OE di X dopo l'imposta uguale alla porzione di reddito inizialmente impiegata in A A′ e poi assorbita dall'imposta diretta) la linea 3 d'indifferenza tangente alla B A″ in E è pure visibilmente inferiore alla 2 e quindi rappresenta una perdita maggiore di ofelimità totale.

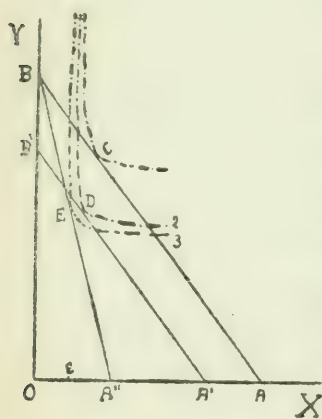



Diagramma XXXI.

Concludendo:

A parità di provento fiscale per contribuente, sono generalmente preferibili le imposte dirette sul reddito alle imposte sui consumi perchè consentono, dati i rapporti d'interdipendenza, complementarità, discontinuità dei varî consumi, la redistribuzione del reddito rimanente dopo l'imposta con la *minore* perdita d'ofelimità totale.

Nelle imposte sui consumi, le imposte sui consumi *secondari* a servizî *continui* sono quelle che pure consentono il minor sacrificio di ofelimità totale, per il grado relativamente maggiore di indipendenza che presentano rispetto

agli altri consumi; mentre il maggior sacrificio d'ofelimità è determinato dalle imposte sui consumi essenziali presentanti per certe quantità ofelimità crescenti e quindi quelle sui consumi essenziali delle classi meno dotate di reddito. Naturalmente qui si prescinde da altre considerazioni: quali la facilità e possibilità di prelevare la *stessa* somma d'imposta con imposta sul reddito o sui consumi da queste classi; la progressività delle imposte dirette sulle classi più ricche; il diverso *costo* del prelievo d'un'imposta diretta o d'un'imposta sui consumi, che in pratica possono rendere più conveniente al Governo l'applicazione di imposte sui consumi.

Torino, Istituto Superiore di Studi Commerciali.

GINO BORGATTA.

Il prezzo del pane in Matelica nel secolo XVII *

1. — La Congregazione dell'Annona matelicese registrava in libri appositi tutte le deliberazioni in merito alle tariffe del pane. Uno di tali libri, conservato nell'Archivio municipale (1), contiene 88 deliberazioni che vanno dal 1642 fino al 1679 quasi ininterrottamente, più due altre che riguardano l'anno 1694.

Riferiamo una di queste deliberazioni, opportunamente scelta fra le più complete, per far conoscere gli elementi in base ai quali veniva calcolato il prezzo del pane, e la maniera particolare in cui veniva espresso.

A carte 87 del detto libro, sotto la data del 1° agosto 1647, si legge:

« Tariffa del pane venale di Matelica, calcolata a libre 600 il Rubbio [di grano], regolata a scudi cinque e baiocchi 40 il Rubbio, de' quali ne doveranno pagare [i fornari] alli nostri custodi del Magazzino [Abbondanzieri] per ciaschedun Rubbio di grano che in ogni caso misurarà d'ordine nostro: scudi cinque baiocchi 20, et li altri due giulij compimento delli scudi 5.40 suddetti, li fornari doveranno ritenerli presso di loro che li doveranno pagare in mano dell'esattore per la Reverenda Camera [Apostolica] o suoi appaltatori per il primo e 2° giulio camerali imposti sopra il macinato, per ciaschedun Rubbio et a questo raguaglio si doverà spianare dalli sudetti fornari il loro proprio grano, talmente che gli resti, venduto ogni rubbio li sudetti due giulij di meno, li quali doveranno pagare come sopra, et inoltre doveranno pagare il grosso per cento alla Comunità conforme alli capitolati, et si doverà dare l'infrascritto peso al giulio:

pane bruno al giulio libre undici . . . . libre ij —
pane bianco alla ragione del terzo meno, libre sette once quattro libre 7 *0*.4 » (2).

2. — Nello specchio seguente indichiamo le quantità di pane bruno che, secondo le 90 deliberazioni della Congregazione dell'Annona, si comperavano per un giulio, nei vari tempi. Tralasciamo di indicare le quantità di pane bianco che si acquistavano per la stessa moneta, dal momento ch'esse, come si è visto, erano sempre calcolate a $\frac{1}{3}$ di meno del pane bruno, e tralasciamo pure di indicare il prezzo del grano ceduto ai fornari, perchè esso serviva per la formazione della tariffa del pane, la quale, perciò, ne è un riflesso, e perchè non sappiamo se vi sono sempre computate le imposte.

---

* Appendice seconda allo studio su *L'organizzazione annonaria di Matelica nel secolo XVII*, pubblicato a pag. 95 e segg.

(1) *Abbondanza*, vol. 5°.

(2) Va notato che questa deliberazione è data a puro titolo di esempio e che, nel periodo del quale ci occupa imposta di molitura aumentò e diminuì più volte, oscillando fra 1 e 3 giuli per rubbio, come variarono, del pari, i diritti della Comunità.

DATA	Pane bruno al giulio libre e once	DATA	Pane bruno al giulio libre e once	DATA	Pane bruno al giulio libre e once	DATA	Pane bruno al giulio libre e once
? settembre 1642 .	10 6	15 marzo 1648 . .	7 6	14 ottobre 1653 .	7 6	16 novembre 1671	10 —
5 novembre 1642 .	10 —	3 giugno 1648. .	6 6	26 ottobre 1653 .	7 —	20 febbraio 1672 .	9 8
19 gennaio 1643 . .	9 6	20 luglio 1648 . .	6 —	6 gennaio 1654 .	6 8	28 aprile 1672 . .	9 —
17 aprile 1643. . .	9 2	11 agosto 1648. .	5 —	11 marzo 1654 . .	7 8	2 settembre 1672	10 —
5 agosto 1643 . .	9 —	1 settembre 1648	4 6	22 giugno 1654. .	7 6	8 ottobre 1672 .	12 —
28 ottobre 1643 . .	8 6	18 settembre 1648	4 —	20 ottobre 1654 .	8 2	16 dicembre 1673.	13 —
6 marzo 1644 . .	8 4	24 gennaio 1649 .	3 4	20 luglio 1655 . .	7 6	1 ottobre 1675 .	14 —
16 luglio 1644. . .	10 —	29 aprile 1649 . .	3 —	26 settembre 1655	6 8	27 marzo 1676. .	14 —
5 settembre 1644 .	10 10	24 luglio 1649 . .	5 —	1 agosto 1656. .	8 —	30 ottobre 1677 .	9 6
25 novembre 1644 .	10 6	14 agosto 1649. .	6 —	30 aprile 1658 . .	10 —	22 gennaio 1678 .	9 3
? 1645 .	10 4	27 novembre 1649	6 8	28 agosto 1659. .	10 —	25 febbraio 1678 .	9 —
? agosto 1645 . .	10 10	4 dicembre 1649.	6 10	2 settembre 1659	10 6	22 aprile 1678 . .	8 9
21 settembre 1645 .	10 4	25 febbraio 1650 .	7 6	29 ottobre 1659 .	12 —	13 maggio 1678 .	8 6
10 maggio 1646 . .	10 —	26 aprile 1650 . .	8 —	2 settembre 1660	11 6	1 ottobre 1678 .	8 —
6 giugno 1646 . .	9 6	28 luglio 1650 . .	7 2	3 ottobre 1662. .	11 4	16 ottobre 1678 .	7 9
5 settembre 1646 .	8 6	12 aprile 1651 . .	7 —	27 maggio 1663 .	10 8	27 ottobre 1678 .	7 6
31 dicembre 1646 .	8 5	23 maggio 1651 .	6 6	6 giugno 1663. .	10 6	2 novembre 1678	7 —
7 febbraio 1647. .	8 9	30 maggio 1651 .	6 —	9 luglio 1667 . .	12 9	23 giugno 1679. .	7 6
16 luglio 1647. . .	9 6	20 settembre 1651.	6 6	8 ottobre 1669 .	12 —	2 novembre 1679	8 —
13 agosto 1647 . .	10 10	26 novembre 1651.	7 —	20 settembre 1670.	13 6		
31 agosto 1647 . .	11 —	31 luglio 1652 . .	8 —	31 agosto 1671. .	11 6	? febbraio 1694 .	12 6
10 settembre 1647 .	10 2	2 ottobre 1652 .	8 10	11 settembre 1671	11 3	18 maggio 1694 .	12 —
6 novembre 1647 .	9 2	2 settembre 1653.	8 —	10 ottobre 1671 .	10 8		

Se supponiamo che l'elenco sia completo, cioè se supponiamo che esso comprenda tutte le variazioni del prezzo del pane decise dal settembre 1642 al novembre 1679 (e le cifre dello specchio precedente offrono elementi favorevoli ed elementi contrari a questa opinione), possiamo dire di conoscere il prezzo del pane, in Matelica, per i singoli mesi di 37 anni del secolo XVII.

3. — Dividiamo i mesi dell'anno in tre quadrimestri, che corrispondono, approssimativamente, alle stagioni agrarie. Avremo, anzitutto, un quadrimestre invernale, che va dal novembre al febbraio, e comprende il periodo posteriore alle semine; ad esso, succede un quadrimestre primaverile, che comprende i mesi di marzo giugno, nel quale il grano cresce e matura, seguìto, a sua volta, da un quadrimestre estivo autunnale, comprendente i mesi di luglio ottobre, durante il quale si effettuano i raccolti. Cerchiamo di formarci un'idea del variare del prezzo del pane in questi tre periodi.

Se poniamo uguale a 100 la media aritmetica delle quantità di pane vendute per un giulio nei mesi del quadrimestre invernale di un dato anno, le medie aritmetiche delle corrispondenti quantità di pane dei due quadrimestri primaverile ed estivo autunnale dello stesso anno, assumeranno, proporzionalmente, due altri valori. Cerchiamo tutti i valori che le quantità medie di pane vendute per un giulio nel secondo e nel terzo quadrimestre di ciascun anno assumono rispetto alla quantità media del primo quadrimestre, fatta uguale a 100, e facciamo, poi, la media aritmetica di tutti i valori ottenuti per ogni quadrimestre. Otterremo, alla fine, tre valori, che esprimeranno, in maniera sintetica, le variazioni delle quantità di pane vendute per un giulio in funzione delle stagioni.

Per il periodo compreso fra il 1642 e il 1679, i computi descritti hanno dato i seguenti risultati.

Numeri indici delle quantità di pane vendute per un giulio (1642-1679).

Inverno	Primavera	Estate-autunno
100	99.2	102.2

Essi manifestano una relazione fra le stagioni e il prezzo del pane. Mentre la quantità media di pane che si ottiene per una data somma è massima nel periodo del raccolto, essa subisce una prima riduzione nell'inverno, dopo le semine, e una riduzione ulteriore nella primavera, quando, esaurite, talora, le riserve, si sopperisce al fabbisogno mediante grano ottenuto con l'importazione.

Tuttavia, se ricordiamo che lo scopo dell'Abbondanza era quello di evitare « alterazioni » dei prezzi del grano, e, quindi, del pane, dovremo convenire ch'esso era raggiunto, in media, in modo soddisfacente, dal momento che, fra la quantità media primaverile e la quantità media estiva, di pane, ceduto per un giulio intercede appena una differenza del 3 per cento.

Abbiamo già detto che l'Abbondanza regolava i prezzi per l'acquisto del grano forastiero il più delle volte sulla semplice previsione del consumo, essendole difficilissimo tener conto, anche con larga approssimazione, delle disponibilità di grano locali.

Ora, se, tuttavia, le quantità di pane vendute per un giulio, prese nel loro complesso, non differiscono fortemente da una stagione all'altra, ciò significa pure che, in media, i prezzi massimi di acquisto del grano erano pur essi stabiliti in modo soddisfacente.

4. — Nonostante questi risultati medi, va, tuttavia, rilevato che il prezzo del pane variava di anno in anno, sensibilmente. Consideriamo quattro serie di prezzi. Una serie di prezzi invernali, costituita dai reciproci delle medie aritmetiche delle quantità di pane, che si compravano per un giulio, nei mesi invernali di ogni singolo anno; una serie di prezzi primaverili, costituita dai reciproci delle medie aritmetiche delle quantità di pane, che si compravano per un giulio, nei mesi primaverili di ogni singolo anno; una serie di prezzi estivo autunnali, costituita dai reciproci delle medie aritmetiche delle quantità di pane, che si compravano per un giulio, nei mesi estivo autunnali di ogni singolo anno; una serie di prezzi annuali, costituita dai reciproci delle quantità di pane, che si compravano per un giulio, in tutti i mesi di ogni singolo anno. Di ognuna di tali serie misuriamo la variabilità assoluta, esprimendola in termini di scostamento semplice medio dalla media aritmetica (${}^1S_A$), di scostamento quadratico medio dalla media aritmetica (${}^2S_A$) e di differenza media (Δ); e, per rendere possibili i confronti, determiniamo pure, per le medesime serie, la variabilità relativa, facendo i rapporti di quei valori alla media aritmetica (${}^1S_A : A$; ${}^2S_A : A$; $\Delta : A$).

I risultati dei computi sono riportati nello specchio seguente.

	Quadrimestre invernale	Quadrimestre primaverile	Quadrimestre estivo autunnale	ANNO
Medie aritmetiche . . . . (A)	10.72	10.96	10.63	10.66
Scostamenti semplici medi . . . . . (${}^1S_A$)	2.40	2.56	2.32	2.25
Scostamenti quadratici medi. . . . . (${}^2S_A$)	3.37	4.24	2.95	2.87
Differenze medie . . . . (Δ)	3.34	3.71	3.15	3.11
(${}^1S_A$) : A	0.22	0.23	0.22	0.21
(${}^2S_A$) : A	0.31	0.39	0.28	0.27
Δ : A	0.31	0.34	0.29	0.29

Si osserva, senz'altro, una variabilità leggermente più forte nei prezzi primaverili, la quale si accoppia, in oltre, a un più elevato prezzo medio del pane. Ciò non è in relazione con la frequenza dei cambiamenti di tariffa, nelle varie stagioni. Di fatti, su 90 variazioni conosciute, 20 avvennero in inverno, 23 in primavera e 47 in estate autunno. Si è che la primavera, come è già fatto palese del prezzo medio del pane, era il periodo più difficile dell'anno; quello, cioè, in cui, spesso, le riserve erano esaurite, e, nell'attesa di prevedere e, poi, di realizzare il raccolto, bisognava andar cercando partite di grano in ogni luogo, magari pagandole a prezzi d'affezione: una maggiore attività dunque e una maggiore incertezza, che danno, sembra, ragione sufficiente della maggiore variabilità. La massima stabilità si osserva, invece, per i prezzi di tutto l'anno: nè è da meravigliarsene, pensando che ogni termine della serie annuale risulta dalla media di dodici valori mensili, mentre le serie stagionali risultano dalla media di quattro valori mensili soltanto.

5. — La variabilità dei prezzi del pane in Matelica, nel secolo XVII, dovrebbe esser confrontata con la variabilità dei prezzi del pane al minuto, nei tempi a noi più vicini, per poter decidere se essa sia aumentata, o diminuita, in progresso di tempo. Non possedendosi, però, serie relative agli odierni prezzi di mercato del pane, è necessario anzitutto, contentarsi di confrontare gl'indici suesposti con gl'indici di variabilità relativa dei prezzi del frumento all'ingrosso. Scegliamo un periodo di tempo di 37 anni, e prendiamo i prezzi medi annuali al quintale del frumento di 1ª e 2ª qualità, in Italia, per tutti gli anni compresi fra il 1877 e il 1913, entrambi inclusi (1). Non teniamo conto delle numerose variazioni introdotte nei dazi doganali, in tale periodo, poichè, neppure per i prezzi del pane del secolo XVII abbiamo tenuto conto delle numerose variazioni introdotte nella imposta di molitura e nei diritti dell'Abbondanza.

Otteniamo i risultati seguenti:

A	(prezzo medio del grano al q.)	L. 25.90
${}^1S_A$	. . . .	» 2.85
${}^2S_A$	. . . .	» 3.62
Δ	. . . .	» 4.17
${}^1S_A : A$	. . . .	0.11
${}^2S_A : A$	. . . .	0.14
$\Delta : A$	. . . .	0.16

Si hanno, dunque, variabilità relative notevolmente più basse di quelle osservate per i prezzi del pane. È verisimile che, se, invece che dei prezzi del grano all'ingrosso, avessimo potuto tener conto dei prezzi del pane al minuto, avremmo ottenuto una variabilità ancora minore.

Possiamo rendercene conto, considerando il prezzo del pane pagato dall'Orfanotrofio di Santa Maria degli Angeli in Roma dal 1891 al 1913 (2). Gli indici di variabilità assoluti e relativi che abbiamo ottenuto sono i seguenti:

A	(prezzo medio del pane al Kg.)	L. 0.329
${}^1S_A$	. . . .	» 0.0228
${}^2S_A$	. . . .	» 0.0291
Δ	. . . .	» 0.0347
${}^1S_A : A$	. . . .	0.0693
${}^2S_A : A$	. . . .	0.0884
$\Delta : A$	. . . .	0.1055

Quantunque l'Orfanotrofio di S. M. degli Angeli in Roma fosse un istituto il quale, probabilmente, acquistava il pane a prezzi stabiliti in contratti a scadenza, pure, le va-

(1) *Annuario Statistico Italiano* per il 1911, p. 141 e *Annuario Statistico Italiano*, per il 1914, p. 464.
(2) COMUNE DI ROMA. *Annuario Statistico*, Roma, 1915, p. 446.

riabilità relative osservate sono così sensibilmente inferiori, rispetto a quelle ricavate per i prezzi del grano, da far presumere che, generalmente, il prezzo del pane al minuto vari ancor meno del prezzo del grano all'ingrosso. Onde, si deve concludere che il prezzo del pane al minuto varia oggi fortemente meno che non nel secolo XVII.

Ciò non fa, del resto, che confermare osservazioni fatte da altri, prima di noi (1).

6. — Abbiamo, così, potuto osservare l'influenza esercitata dalle stagioni sui prezzi del pane in Matelica nel secolo XVII, e la loro variabilità attraverso i vari anni.

Tale variabilità era così notevole, da costituire forse la molla principale che condusse alla organizzazione dell'Abbondanza.

La soluzione del problema di rendere il meno possibile soggetto a forti oscillazioni il prezzo di un genere alimentare di prima necessità, come il pane, che, nei tempi più vicini, fu automaticamente ottenuta collo sboccare delle antiche ristrette economie nella più vasta economia nazionale e mondiale (fenomeno facilitato grandemente dal diffondersi di rapidi mezzi di trasporto, e dalla possibilità di approfittare, per il livellamento delle disponibilità, del fatto che, nei vari punti del globo, il grano si raccoglie in tutti i mesi dell'anno) fu cercata, dalla Comunità matelicese del secolo XVII, in una serie di provvedimenti, che affermarono il monopolio dell'acquisto delle materie prime, e della sua fabbricazione.

Ginevra, Società delle Nazioni.

MARCELLO BOLDRINI.

(1) G. DETTORI, *Contributo allo studio della variabilità dei prezzi*, Cagliari, 1912. C SUPINO, *La Navigazione dal punto di vista economico*. « Biblioteca dell'Economista », serie IV, vol. 3°, Torino 1912, p. 25-29.

Recenti Pubblicazioni

DEL VECCHIO GIORGIO. - *Sui principî generali del diritto, Archivio giuridico,* 1921.

È la prolusione al corso di filosofia del diritto, tenuta dal Del Vecchio all'Università di Roma nel dicembre 1920.

Con ammirabile cultura e forza dialettica l'A. rivendica la posizione del diritto naturale nel sistema giuridico, sostenendo che i *principii generali,* a cui fa espresso richiamo l'art. 3 delle Disposizioni preliminari al nostro Codice civile, sono precisamente i principii del diritto naturale. «Quella fondamentale esigenza, che inspira le teorie giusnaturalistiche», osserva il Del Vecchio, «e che si appella in lato senso *equità,* non può essere ripudiata dalla positiva legislazione; la quale, dopo aver cercato di sopperire essa stessa, alla sua maniera, a tale esigenza, deve pur ammettere in fine che essa si faccia valere direttamente, attraverso la sola coscienza del giudice, in tutti i casi non contemplati da precise disposizioni, nè risolubili almeno analogicamente per loro mezzo».

La funzione del diritto naturale sarebbe dunque quella di integrare il diritto positivo là dove ciò sia consentito, non già di sostituirlo. Lo squisito criterio giuridico dell'A. non gli consente di sostenere che, qualora il diritto positivo esprima una deviazione dalle direttive segnate dalla ragione giuridica naturale, quest'ultima debba sovrapporsi ad anientare quello. L'interprete deve, in tal caso, attenersi alle leggi così come sono e non quali, secondo i puri principii, dovrebbero essere. Ma il diritto naturale finisce egualmente col trionfare poichè, agendo indirettamente col vigore impressogli dalla sua rispondenza all'intima realtà, s'impone sempre più al legislatore e, attraverso successivi temperamenti, perviene ad informare totalmente di sè medesimo la norma vigente.

A. C.

Les travaux de la Cour permanente d'arbitrage de la Haye, avec une Introduction de J. BROWN SCOTT. New York, Oxford University Press, 1921.

È una delle utilissime, opportune, accurate pubblicazioni della Fondazione Carnegie in materia di diritto internazionale. In un solo, grosso volume sono raccolte tutte le sentenze arbitrali, pronunziate dalla Corte dell'Aja tra il 1902 e il 1914, insieme al testo delle relative convenzioni di compromesso, al riassunto delle memorie presentate dalle parti ed altri documenti, interessanti le singole vertenze. Particolarmente diffusa e notevole è la documentazione sull'affare di Casablanca (Francia contro Germania) e su quello dei vapori *Manouba* e *Carthage* (Francia contro Italia).

Una notevole parte del volume è dedicata ai rapporti delle commissioni internazionali di inchiesta (affari di *Dogger Bank,* del *Tavignano* ecc.). Una diligente introduzione di Brown Scott sull'opera delle conferenze dell'Aja apre, e alcuni indici analitici chiudono questo volume, veramente prezioso per chi voglia avere un concetto completo e sintetico dell'attività, tutt'altro che inutile ed infeconda, spiegata finora dalla Corte dell'Aja.

A. C.

The proceedings of the Hague Peace Conferences. The Conference of 1899. New York, Oxford University Press, 1920.

Questo volume completa l'altro sulla conferenza della pace del 1902, riproducendo, con grande cura e diffusione, il racconto della seduta plenaria e di quelle delle singole commissioni della conferenza del 1899. È anche questa un'opportuna, interessante pubblicazione della Fondazione Carnegie.

Istructions adressées aux délégués Américains aux Conférences de la Haye et leurs rapports officiels. New York, Oxford University Press, 1920.

Altra pubblicazione della Fondazione Carnegie, sotto la direzione dell'infaticabile Brown Scott. Vi sono cronologicamente riprodotte le istruzioni, date dal Governo americano ai proprii delegati all'Aja, dalle quali appare la sincera, calorosa disposizione dell'America verso ogni proposta, diretta all'attuazione dei grandi scopi della pace e della giustizia internazionale.

— — *Institut Américain de Droit International. Procès verbaux de la première session, tenue a Washington.* New York, 1916.

Il nuovo Istituto, fondato nell'ottobre 1912, ha tenuto la sua prima riunione a Washington dal dicembre 1915 al gennaio 1916. Per quanto non sembri il caso di giustificare scientificamente l'esistenza di un preteso *diritto internazionale americano*, distinto e talora contrapposto all'europeo, è innegabile che l'esistenza di problemi, che nell'attuale momento si presentano più frequentemente in America e vi assumono caratteri peculiari, rende particolarmente opportuno ed interessante il loro studio da parte dell'attività collettiva dei più notevoli giuristi americani. A. C.

— — *L'Institut de Droit International. Tableau général des travaux* (1813-1913) — New York, Oxford University Press, 1920.

Anche a questo ha pensato l'infaticabile Scott. Poichè l'*Annuaire* dell'Istituto è difficile ormai a trovarsi, e il *Tableau général* delle sue risoluzioni è alquanto invecchiato e pubblicato in pochi esemplari, è sembrato opportuno riprodurre in questo volume tutte le più notevoli proposte dell'Istituto nelle molteplici sessioni, tenute durante l'ormai lunga e non ingloriosa sua esistenza.

Lo studioso trova così utilmente raccolti progetti di codificazione, che riguardano tutte, o quasi, le materie del diritto internazionale pubblico e privato e che attingono indiscutibile valore dal contributo collettivo di autorevoli giuristi di ogni paese. A. C.

A manual of the public benefactions of Andrew Carnegie. Washington, 1919.

La Fondazione Carnegie mette in luce, in speciale volume, le innumerevoli pubbliche benemerenze del suo illustre fondatore, tra le quali sono particolarmente famose quelle dirette a favorire il trionfo del pacifismo.

— — *Year Book of the Carnegie Endowment for the International Peace*, 1919.

E' il consueto annuario, con cui la Direzione della Fondazione Carnegie riferisce annualmente la feconda, multiforme opera compiutasi nelle varie sfere della sua attività.
A. C.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci. »

Settembre 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Un caso di protezionismo marittimo a rovescio

Quando fu votata la legge 23 luglio 1896 n. 318 contenente disposizioni a favore della marina mercantile non si fissò alcun limite di spesa; — lo Stato s'impegnava a corrispondere dei compensi di costruzione e dei premi di navigazione commisurati alle tonnellate di stazza costruite od armate, qualunque ne fosse la quantità. L'attuazione di quella legge coincise con un periodo di grande floridezza del traffico marittimo, cosicchè un po' per questo, un po' per la generosità dello Stato, il tonnellaggio avente diritto a compenso e premio si moltiplicò tanto rapidamente da superare in breve la spesa prevista all'atto dell'approvazione della legge. Preoccupato dell'onere che veniva a gravare sull'Erario, e dietro invito della Camera, il Governo limitò la spesa che, per quel titolo, avrebbe potuto essere sostenuta in ogni esercizio, e il Parlamento, dopo parecchi rinvii, con la legge 16 maggio 1901, riaffermò il concetto della limitazione, stabilendo che, qualora l'ammontare dei premi da pagare alle navi concorrenti avesse superato lo stanziamento di bilancio, il premio di ogni nave sarebbe stato ridotto proporzionalmente. Il premio fissato dalla legge era di cent. 45 per i piroscafi e 30 per i velieri, per ogni tonnellata di stazza lorda e per ogni mille miglia di percorso, ma per l'abbondanza del tonnellaggio concorrente, in confronto delle disponibilità della legge, negli esercizi successivi alla sua entrata in vigore, ad eccezione del 1913-14, il premio non superò mai i 40 centesimi per i piroscafi, mentre per i velieri il limite di 30 centesimi fu raggiunto solo nel 1911-12.

Il sistema della limitazione della spesa complessiva, con la conseguente riduzione proporzionale del premio dovuto ad ogni nave, nel caso in cui quel limite fosse superato, ha una caratteristica che merita di essere rilevata. Esso crea infatti un esempio tipico di protezionismo marittimo a rovescio.

I premi alla marina mercantile sono concessi perchè si presume che le navi nazionali siano in condizioni di inferiorità rispetto alle concorrenti straniere e che il rendimento dei capitali investiti nell'industria dell'armamento sia inferiore a quello ottenibile nel mercato in un dato periodo dalle altre forme d'im-

piego. Per l'un motivo o per l'altro, o per tutti e due assieme, i capitali disponibili si astengono dall'investirsi nell'acquisto di navi. Se il Governo crede, a ragione o a torto, che dal punto di vista economico generale, l'industria dell'armamento sia vantaggiosa (escludiamo per il momento ogni considerazione di ordine politico e militare), o meriti di essere incoraggiata, e desidera che molti capitali vi affluiscano, dovrà neutralizzare quella inferiorità. Fatte le indagini con i metodi del caso (inchieste, relazioni, richieste di memoriali, perizie di tecnici, ecc.), i suoi organi constatano che fra il rendimento medio dei capitali e quello che, presumibilmente, sarebbe dato dall'industria dell'armamento esista una differenza che lo Stato dovrà addossarsi se vuole che navi nazionali siano armate. Questa differenza sarà uguale a $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$ ..., $\frac{1}{n}$ del rendimento medio suddetto, sicchè il rendimento del capitale investito in navi a premio concesso sarà costituito da due parti: $\frac{n - 1}{n}$, profitto effettivo della industria, e $\frac{1}{n}$, premio dello Stato.

Naturalmente le navi non sono tutte nelle stesse condizioni, nè è uguale la abilità degli armatori nell'amministrarle, ma lo Stato non può tener conto di tali differenze. Esso si riferisce, più che al caso intermedio, a quello in cui maggiore sia la inferiorità dell'industria che vuol proteggere, e in relazione determina la misura del premio unitario p corrispondente ad $\frac{1}{n}$. Le sue esigenze finanziarie gli pongono però la necessità di fissare un limite al di là del quale complessivamente non debba spendere, e perciò, non volendosi escludere del tutto gli ultimi arrivati, si dovrà stabilire una riduzione proporzionale di p.

L'abilità degli armatori, come ho detto, è diversa e si ripercuote sul profitto che essi ricavano dalla loro industria. Ci sarà chi non saprà ricavare un profitto maggiore di $\frac{n - 1}{n}$, chi ricaverà un profitto uguale al rendimento del mercato finanziario, chi infine ricaverà un profitto maggiore, con tutte le gradazioni intermedie. Si può presumere che queste gradazioni siano in relazione con l'esperienza connessa ad una più o meno lunga pratica degli affari, e che perciò in massima i profitti più alti siano conseguiti da capitalisti già conoscitori del mercato marittimo, e quelli più bassi da capitalisti non pratici. La protezione, evidentemente, vuole aiutare questi ultimi e vincerne la resistenza ad investire i loro capitali nel mare, mediante la garanzia di un aiuto dello Stato. Vecchi armatori o nuovi che siano, la concessione del premio da parte dello Stato provocherà un investimento di capitali in navi sia da parte di coloro che senza il premio non lo avrebbero fatto, perchè avrebbero potuto realizzare soltanto un profitto uguale ad $\frac{n - 1}{n}$, sia da parte degli altri, che ricaverebbero il profitto normale od un profitto superiore, e che non devono, quindi, soverchiamente temere una eventuale riduzione del premio effettivamente fruito. Cosicchè, trascorso un certo tempo, concorrerà al premio un tonnellaggio di cui una parte sarà proprio al

margine del profitto, ricavando dall'industria solo $\frac{n-1}{n}$, ed una parte ricaverà un profitto normale o superiore. Finchè si resta nei limiti finanziari stabiliti dalla legge che concede il premio tutto va bene: l'economia nazionale è esposta a subire la perdita secca di $\frac{1}{n}$ del rendimento dei capitali impiegati in mare, ma i privati non perdono nulla, perchè tale perdita è loro compensata dallo Stato. Non vale dire che per mutate condizioni del mercato dei noli il rendimento effettivo dell'industria potrebbe poi essere superiore al previsto, e perfino superiore a quello che i capitali stessi avrebbero avuto se impiegati altrimenti, e che perciò l'economia nazionale si è avvantaggiata di un maggior rendimento che, senza il premio, non si sarebbe avuto. La probabilità di guadagnare di più è compensata dal rischio di guadagnare di meno; l'uno e l'altro si devono considerare elementi già valutati nel profitto $\frac{n-1}{n}$.

Il danno per i privati si verifica quando, come è prevedibile che accada, lo stimolo del premio provoca un concorso maggiore di quello consentito dalla legge. In questo caso il premio viene ridotto per tutti proporzionalmente, ma, mentre la riduzione non danneggia coloro che ricavano dall'armamento un profitto uguale o superiore al rendimento medio dei capitali, l'armatore che stava e sta proprio al margine, subisce una vera incisione del suo profitto, che non ha niente che fare col rischio ordinario dell'impresa, e che deriva unicamente dalla protezione, perchè egli non l'avrebbe subita se, allettato dal premio, non avesse investito i suoi capitali sul mare. Egli contava di lucrare: $\frac{n-1}{n}$ dall'industria e $\frac{1}{n}$ dallo Stato. Assegnati i premi, egli si vide ridurre $\frac{1}{n}$ di una percentuale del 5,10, 20 % ed anche più (con la legge del 1901 il premio si è ridotto qualche anno del 30 %), che costituirono per lui una perdita secca. Ecco un caso di protezionismo in cui, in luogo di favorir si danneggia l'industria che si sarebbe voluto proteggere.

Porterò un esempio numerico per chiarire la portata pratica dell'osservazione.

Supponiamo che il rendimento medio dei capitali sia dell' 8 % e che un capitalista, fatti i calcoli, creda di non poter ricavare più del 6 % da un investimento in navi. Se è uguale il calcolo fatto dallo Stato, quando decide di concedere un premio, questo dovrà corrispondere il 2 % all'anno del capitale impiegato. Il capitalista conta dunque sul concorso del 2 % da parte dello Stato e investe 4 milioni nell'acquisto di un piroscafo, calcolando di ricevere un premio di 50 mila lire all'anno. Alla fine dell'anno il naviglio concorrente al premio è tale da richiedere una spesa complessiva di 2 milioni e mezzo superiore alla spesa massima, fissata dalla legge nella somma di due milioni soltanto; bisogna dunque ridurre i premi del 20 % e le 80 mila lire diventeranno perciò 64 mila. In luogo dell'8 % quel capitalista avrà ricavato un rendimento del 7.60 %. Ferme

restando le condizioni d'investimento dei capitali sul mercato, egli prima o dopo si sbarazzerà delle sue navi per impiegar il ricavato della vendita in altro modo.

Quanto precede consente di fare ancora un'osservazione sulla efficacia del limite alla spesa per la protezione.

Quando, per la grande affluenza di tonnellaggio, il premio si riduce fortemente, una parte del naviglio premiabile viene venduto, mentre la riduzione del premio agisce sui nuovi acquisti escludendo da una parte quelli che avrebbero avuto bisogno del premio intero pari ad $\frac{1}{n}$, ed attenuando dall'altra il desiderio di accrescere il profitto in chi oltre al premio ricava dall'investimento il rendimento medio del mercato. Dal persistere della differenza fra il premio stabilito dalla legge e quello effettivamente pagato dopo la ripartizione, si potrà arguire se le condizioni d'inferiorità della marina furono calcolate esattamente, con difetto o con larghezza. Se, infatti, dopo poco tempo, la eliminazione del naviglio e la sua mancata sostituzione riportano il premio al limite della legge, si può fondatamente credere che la misura indicata dal legislatore sia esatta, così come è presumibile che essa sia stata calcolata con difetto nel caso in cui, pur raggiunto quel limite, non si arrivi ad erogare la somma complessivamente stanziata dalla legge, e con eccesso quando per molti anni il premio si mantenga sensibilmente al di sotto del limite unitario e tutto lo stanziamento venga consumato.

Così il premio fissato dalla legge del 1901 in cent. 45 per i piroscafi si deve ritenere indubbiamente alto, perchè fino al 1908 continuarono le iscrizioni di nuove navi e perchè il premio effettivamente pagato, fino al 1913-1914, fu sensibilmente inferiore a quello indicato dalla legge.

Si presenta così il quesito se nelle previsioni convenga essere più larghi nella determinazione del premio unitario o in quella della spesa complessiva, elevando il primo con una previsione di scarso tonnellaggio, o abbassandolo nella previsione di tonnellaggio abbondante. Il risultato, pur imponendo all'Erario uguali sacrifici nelle due soluzioni, non è lo stesso. Se il premio unitario limite sarà troppo alto, si avrà una forte affluenza di tonnellaggio con successiva riduzione e si infliggerà perciò un danno ai capitalisti che si fondavano su di esso per avere dai loro capitali il rendimento medio del mercato; se sarà troppo basso, con la previsione di un tonnellaggio alto, in relazione alla cifra precedentemente fissata, probabilmente parte della spesa non sarà più sostenuta. Riconosciuta la necessità di spendere una determinata somma per mezzo dei premi, la soluzione migliore, nell'interesse dell'economia nazionale, parrebbe quella di fissare il premio a una cifra lievemente inferiore a quella ritenuta sufficiente, perchè così, arrecando un minor danno ai capitali di nuovo investimento, si potrà raggiungere presto l'equilibrio fra premio necessario e tonnellaggio iscritto, con qualche piccolo margine di economia per l'Erario.

Spezia.

EPICARMO CORBINO.

La discriminazione qualitativa fra le ricchezze soggette ad imposta

---

Il concetto di progressività, producente una discriminazione quantitativa fra le diverse ricchezze soggette ad imposta, implica la necessità di una discriminazione qualitativa delle medesime.

Come si è ammesso che due ricchezze di ammontare differente siano per sè stesse capaci di oneri non proporzionali, è da riconoscersi che due ricchezze numericamente eguali, ma destinate a provvedere a bisogni individuali differenti, debbano pur venire in qualche modo distinte.

Non è nostra intenzione di soffermarci a polemizzare sulla necessità di includere più l'una che l'altra condizione speciale che può caratterizzare un reddito, fra il novero di quelle che meritano speciali riguardi. Molto è stato scritto su questo proposito, ma non sempre forse con bastante chiarezza di vedute, e noi non esiteremmo ad asserire che gran parte di scrittori esigono da un sistema finanziario più di quanto esso possa dare, giungendo ad attribuirgli delle finalità, delle quali esso è essenzialmente incapace, e che debbono invece formar oggetto di positive istituzioni sociali.

La funzione della finanza non dev'esser se non di rispetto per le finalità d'ordine superiore che lo stato si prefigge ; essa non deve servir d'ostacolo al loro raggiungimento, ma non può prestare opera positiva in loro favore.

Così chi volesse ad es. distinguere i redditi a seconda della rispettiva certezza e continuità, presupporrebbe negli organi statali delle facoltà di previsione che essi non possono avere, attribuendo alla finanza il compito di procedere a valutazioni che non sarebbero se non arbitrarie, poichè compiute all' infuori di quell'unica sede competente che è il mercato libero.

Difatti le differenze che corrono fra le disparate entrate, tendono per la legge del valore a compensarsi spontaneamente. Cotesti compensi, avendo luogo sul mercato libero, escludono qualsiasi azione di ulteriori compensi da parte del fisco, che non potrebbe per di più agire se non con criteri assoluti, i quali, ove mitigassero alcune disparità, ne susciterebbero forse delle peggiori d'altro lato, con questo di aggravante, che esse sarebbero artificiali e quindi ingiuste.

Infine in un sistema perfetto d'imposizione devesi supporre la possibilità dell'accertamento annuale dell'imponibile, e i riguardi alla certezza ed alla durata dei redditi non devono quindi preoccupare, quando di volta in volta venga colpita la ricchezza realmente acquisita ad ogni contribuente.

Noi però, senza voler aprioristicamente escludere che altri criteri discriminatori possano considerarsi, ci limiteremo ad esaminare quelli che effettivamente debbono riconoscersi principali, quelli che, o non forniscono elementi oggetto di speciali valutazioni sul mercato, o forniscono elementi i quali non danno luogo ad effettivi compensi, quelli infine sui quali quasi più non esiste controversia, vogliamo dire le discriminazioni dovute all'origine ed al consumo dei redditi.

Accenniamo appena al fatto dell'esistenza di redditi gravati da quote di debiti, annuità

passive ecc., le quali, dovendo esser detratte per intero, faranno risultare un reddito discriminato:

$$b = R - d.$$

se con R indichiamo il reddito accertato, e con d le predette quote passive.

Quanto all'origine i redditi si distinguono in guadagnati, non guadagnati e misti.

La ragione della distinzione, a parer nostro sta in ciò, che il reddito non guadagnato presuppone intatta la capacità produttiva del redditiero, il quale, se non ritenesse bastevole a se e alla famiglia il reddito del proprio capitale, potrebbe, in linea di massima, aumentarlo mediante l'opera personale, trasformandolo in reddito misto. Quest'ultimo reddito misto, a sua volta, presenta ancora dei vantaggi rispetto a quello puramente guadagnato, sia perchè la parte dovuta al capitale serve di parziale garanzia all'avvenire del contribuente, sia perchè il fatto dell'esistenza di un capitale agevola, o può agevolare al possessore il conseguimento di un maggior reddito dall'opera personale, che viene in tal modo maggiormente valorizzata.

Naturalmente questi caratteri di vantaggio sono tanto più spiccati, quanto maggiore è il capitale, e diminuiscono col diminuire dell'entità del medesimo..

Quanto al consumo i redditi vanno rispettati a seconda del numero di persone cui essi debbono provvedere. È evidente la maggior capacità contributiva di un reddito R che debba provvedere al solo produttore e di un reddito R di identico ammontare, sul quale però debbano campare dieci persone.

La diversificazione che stiamo studiando prende dunque in considerazione speciale i redditi a seconda che promanano in tutto o in parte, o non promanano affatto dal capitale. L'esistenza del capitale attribuisce carattere di privilegiati ai redditi, e, nei riguardi fiscali, li rende passibili di un maggior aggravio. Potremmo dire che un reddito di capitale deve considerarsi come sopravalutato rispetto ad uno di lavoro di identico ammontare nominale, e tanto più quanto maggiore risulta l'elemento capitale, ossia quanto più il capitale si riveli capace a produrre per intero il reddito.

La diversificazione qualitativa comporta inoltre un riguardo ai redditi, a seconda che debbono provvedere al sostentamento di una o più persone. L'elemento persone, costituendo pei redditi un aggravio crescente col crescere del loro numero, rende passibili i medesimi di un onere fiscale decrescente. Si ha dunque un elemento variabile, capace di sottovalutare i redditi di puro lavoro, o di mitigare o neutralizzare l'effetto sopravalutativo del capitale nei redditi misti o non guadagnati.

La diversificazione che vogliamo stabilire deve, di conseguenza, essere una funzione diretta della variabile del capitale, che indicheremo con C, e funzione inversa della variabile delle persone fruenti di un reddito, compreso il produttore, variabile che indicheremo con P.

Per stabilire però equamente la discriminazione qualitativa, è opportuno determinare una categoria di redditi, per la quale il valore discriminato b debba risultare identico a quello accertato R, ottenendo cioè il risultato:

$$b = R.$$

In altre parole, per bene accordare fra di loro gli effetti sopravalutativi e sottovalutativi che agiscano nella discriminazione in discorso, dobbiamo convenire anzitutto, in qual punto le loro azioni siano capaci di neutralizzarsi.

Noi potremmo senz'altro assumere i redditi guadagnati e goduti da una sola persona, come direttamente imponibili. Ne risulterebbe una sopravalutazione crescente dai redditi misti ai non guadagnati, una sottovalutazione, decrescente coll'aumentare del numero delle persone a carico, pei guadagnati.

Ma l'effetto delle discriminazioni qualitative non deve in linea generale agire sul gettito complessivo dell' imposta, quale sarebbe fornito, pel solo fatto della discriminazione quantitativa, essendo stabilito un determinato indice di sacrificio. A questa condizione solo

è possibile applicare con vantaggio ed equità la discriminazione qualitativa, la quale deve risolversi in un ulteriore aggravio rispetto a quello comportato dalla semplice diversificazione quantitativa per determinati redditi, ed in uno sgravio per altri. Codesti due effetti devono possibilmente, presi nelle loro risultanze totali, compensarsi. L'assunzione di una determinata categoria di redditi come punto, diremmo, di riferimento, atto a produrre l'effetto voluto, avrà tante maggiori probabilità di provocare l'effetto che se ne attende, quanto più essa costituisce il caso normale per eccellenza, ossia quanto più le condizioni nelle quali si originano e si consumano codesti redditi, si approssimano a quel limite, rispetto al quale si compensino le ragioni diversificatorie della massa di redditi da sottovalutarsi con quelle della massa dei redditi da sopravalutarsi.

Ora è un fatto l'esistenza del capitale, e come questo in una nazione costituisce sempre una massa rilevantissima, è errore considerarlo ripartito nelle mani di pochi. La sua distribuzione invece è pressochè proporzionale a quella dei redditi, e la sua ripartizione estensiva, se non supera, eguaglia la massa ripartita intensivamente. Un reddito di puro lavoro, a rigore parlando, non può essere che il reddito di un individuo il quale, non possedendo alcun bene di durata superiore ad un anno, produca col proprio lavoro, tutto quanto consuma in tale periodo di tempo. Or quanti sono che non posseggono neppure i mobili per arredare una misera casetta? Poichè il mobilio costituisce capitale, il quale, se non produce un reddito tangibile, offre al possessore la possibilità di un risparmio, non consentito a chi, essendone privo, deve vivere in camera mobiliata. Ond'è che assumendo i redditi puramente guadagnati come direttamente imponibili, si incorrerebbe presso a poco nello stesso errore che commetterebbe chi assumesse il minimo d'esistenza come reddito base pel computo dell'indice di sacrificio; si otterrebbe cioè una massa di sopravalutazioni maggiore della massa delle sottovalutazioni, e quindi non avrebbero luogo fra esse quei compensi, che debbono portar l'effetto globale della diversificazione qualitativa ad eguagliare quello della diversificazione quantitativa.

Si dovrà dunque concedere l'esistenza di un certo capitale, senza che questa dia motivo ad una sopravalutazione di reddito. Questo capitale non dovrà evidentemente rappresentare una quota costante per ogni reddito, ma venir proporzionato e al reddito e al numero delle persone che di questo fruiscono, cosicchè essendo minimo per la persona sola a produrre e a consumare, potrà anche assurgere a cifre considerevoli per le famiglie assai numerose.

Da quanto si venne ammettendo risulta che i redditi misti, che presentino una quota proveniente da capitale superiore e quella giustamente proporzionata al numero delle persone che del reddito vivono, dovranno venir sopravalutati, e quindi a più forte ragione saranno sopravalutati i redditi di puro capitale. Tutti quelli che siano goduti da un numero di persone tale che il capitale accertato non sia sufficiente a garantir loro quel tanto di maggior benessere ad altri consentito, dovranno esser sottovalutati, e quindi a più forte ragione saranno sottovalutati i redditi di puro lavoro.

Il risultato che si ricerca può soddisfacentemente raggiungersi ammettendo che il capitale capace di neutralizzare col suo effetto l'effetto svalutativo delle persone a carico, in modo da produrre un reddito discriminato eguale a quello accertato, risponda all'eguaglianza:

$$C = RP$$

Noi potremo quindi concludere che la categoria di redditi misti, allato ai quali esista un capitale eguale al prodotto del reddito pel numero delle persone a carico del medesimo, nel processo di valutazione qualitativa non devono subire aggravio per effetto del capitale, nè sgravio per effetto delle persone a carico. Codesta categoria rappresenta il punto di riferimento di tutti gli altri redditi, i quali, essendo in condizioni relativamente più vantaggiose, verranno sopravalutati, o, essendo in condizioni più svantaggiose, riesciranno svalutati.

Mediante la proposta eguaglianza noi raggiungiamo gli intenti che ci siamo prefissi.

Difatti ove sia $P = 1$, il capitale C non potrà superare il valore R. La persona sola a produrre e a consumare, finchè possiede in beni o in valori un capitale eguale al proprio reddito normale, non dovrà per questo subire un aggravio; essa possiede una equa porzione di quella ricchezza nazionale che non vuol essere alienata pei giornalieri bisogni. Ove sia $P = 10$ e $C = 10$ R, dovrà ammettersi che C produca per sua parte un reddito necessario complemento di quello frutto dell'opera personale dei membri della famiglia, e che per tal fatto non debba contribuire ad aggravare le aliquote portate dalla discriminazione quantitativa Si potranno certo avere redditi assai elevati, come ad es. di 500.000 unità, sui quali, qualunque ne sia l'origine, può campare la famiglia più numerosa che possa darsi. Sembrerebbe che in tal caso non si dovessero più usare i riguardi altrove giustificati. Ma ciò non potrebbe ammettersi senza confondere il criterio qualitativo con quello quantitativo, l'entità del reddito non potendo formar oggetto che di quest'ultimo. Sicchè se la famiglia, nel caso in esame, è costituita di 10 membri, non sarà lecito aggravare le aliquote portate dalla discriminazione quantitativa, finchè il capitale non superi i cinque milioni, o dieci volte il reddito, allo stesso modo che si praticherebbe nei riguardi di una famiglia fruente di un reddito e di un capitale minimo. Esse differenziano sotto il punto di vista quantitativo, e per questo dovranno subire aliquote d'imposizione assai diverse, ma si trovano nelle stesse condizioni riguardo agli elementi che formano oggetto della discriminazione qualitativa, e le ripercussioni di questi sopra i due redditi considerati dovranno essere identiche.

La diversificazione qualitativa rileva insomma le differenze fra redditi di identico ammontare iniziale, ma d'origine e destinazione diversa.

Avvertiamo però che in C dovrebbe venir computato tutto quanto è posseduto dal contribuente, produca esso o no un reddito realizzabile o comunque valutabile. Così se $P = 10$; $R = 10.000$; C potrà esser tollerato fino ad un ammontare di 100.000. Ma in codeste 100 000 dovrà computarsi qualsiasi bene di non pronto consumo, di proprietà del contribuente. Quindi il mobilio, gioielli ecc. entreranno nella costituzione di C. Ne risulta che la quota di C capace di produrre un reddito realizzabile si aggirerà forse intorno a $\frac{C}{2}$, ciò che, senza l'esplicazione di una attività del contribuente, non potrebbe produrre un reddito di 10.000 unità.

In base alla eguaglianza $C = RP$, dianzi stabilita, noi potremo scrivere l'equazione:

$$R + C = (R + R\,P)^y$$

la quale può fornirci la funzione da noi cercata, in quanto l'esponente variabile y è precisamente funzione diretta di C e funzione inversa di P, come si esige nella discriminazione che stiamo studiando.

L'equazione sarà precisamente soddisfatta per $y = 1$, quando sarà $C = RP$, ossia quando il capitale, come dianzi considerato, stia al reddito usuale in un rapporto eguale al numero delle persone che del reddito fruiscono. Evidentemente poi sarà $y > 1$, quando C sia esuberante all'ufficio compensatore dianzi stabilito; sarà $y < 1$, quando C resti al dissotto, o sia affatto nullo.

Per ottenere il valore di y, possiamo procedere come segue:

$$R + C = (R + R\,P)^y = [R\,(1 + P)]^y$$

$$\log\,(R + C) = \log\,[R\,(1 + P)]^y = y\,\log\,R\,(1 + P)$$

$$y = \frac{\log\,(R + C)}{\log R\,(1 + P)}$$

Cotesto valore può dunque venir calcolato direttamente, essendo noti gli elementi del secondo membro. Moltiplicando per esso il valore R di ogni reddito, come risulta all'accertamento, avremo:

$$b = Ry$$

Cosicchè il reddito imponibile, o, come l'abbiamo più volte chiamato, il reddito discriminato b, è funzione di due variabili; l'una R, o reddito accertato, l'altra y, da computarsi nel modo testè appreso.

Verosimilmente, col mezzo qui stabilito, prelevando l'imposta sulle varie b, si avrà un gettito totale molto prossimo, se non identico, a quello che si otterrebbe prelevando direttamente da R, data anche l'automaticità introdotta nel funzionamento degli elementi sopravalutivi e sottovalutivi, che nella totalità dei casi deve tendere a compensarsi.

Una breve disamina della formola proposta s'impone, per renderci meglio conto degli effetti, che essa è capace di produrre.

E prima di tutto rileviamo che essa ci dà agio di fissare una legge limite determinante, per così dire, l'escursione massima del processo discriminatorio qualitativo, stabilendo fino a qual punto possano estendersi le sopravalutazioni, e fino a qual punto scendere le sottovalutazioni.

Noi possiamo scindere codesta legge nei due seguenti postulati:

I. Un reddito qualsiasi, anche si trovi nel caso di massima sopravalutazione, cioè proveniente da puro capitale e goduto da una sola persona, non potrà mai venir sopravalutato di tanto, da raggiungere il doppio del valore d'accertamento. Dovrà quindi essere:

$$R \frac{\log (R + C)}{\log R (1 + 1)} < 2 R$$

II. Un reddito qualsiasi, anche si trovi nel caso di massima sottovalutazione, cioè proveniente da puro lavoro e gravato dell'onere di numerosissima famiglia, non potrà mai scendere ad un valore discriminato eguale alla metà del relativo valore d'accertamento. Dovrà quindi essere:

$$2 R \frac{\log 2 R}{\log 2 R + \log (1 + P)} > R \quad .$$

A dimostrare il postulato I, basta osservare che per raggiungere l'eguaglianza di 2R, occorrerebbe avere:

$$\frac{\log (R + C)}{\log 2 R} = 2$$

e cioè:

$$\log (R + C) = 2 \log 2 R = \log (2 R)^2$$

donde si ricava:

$$R + C = (2 R)^2 \text{ ; e quindi : } C = (2 R)^2 - R \quad .$$

Per raggiungere quindi il doppio del valor d'accertamento, un reddito di puro capitale dovrebbe emanare da un capitale eguale al quadrato del doppio del reddito medesimo, diminuito di una volta il reddito. Ciò che facilmente appare assurdo, quando si consideri che un reddito di sole 100 lire dovrebbe provenire da un capitale di 39.900 lire, del quale costituirebbe il 0,25 % circa, e che, crescendo il capitale come il quadrato del doppio del reddito, l'assurdità della supposizione fatta aumenta coll'aumentare di quest'ultimo. Cosicchè è ben dimostrata la verità del postulato I.

Quanto al postulato II, per raggiungere l'eguaglianza di R, bisognerebbe che il denominatore del valore di y fosse doppio del numeratore, e che perciò fosse:

$$\log (1 + P) = \log 2 R \text{ ; ossia } 1 + P = 2 R$$

Ora se il reddito 2 R è espresso in unità di reddito, ossia in unità misurate sul minimo d'esistenza, quest'ultima eguaglianza significa che la sottovalutazione può scendere a metà del valore d'accertamento di un reddito, quando le persone a carico di questo siano in numero eguale al rapporto del medesimo col minimo d'esistenza. Ciò che pur significa che, sebbene il minimo d'esistenza debba essere esente, quando si ha un reddito inizialmente più elevato, ma gravato da un numero tale di persone, che non ne risulti disponi-

bile per ciascuna se non una quota pari al minimo d'esistenza, tal reddito non dovrà considerarsi esente da imposta, se la metà circa dell'ammontare iniziale supera il valore del minimo esentabile. Su quest'ultimo rilievo torneremo in seguito. Qui però osserviamo ancora che se, come è a ritenersi più pratico, i redditi verran sempre espressi in unità di valore anche nei riguardi fiscali, l'ultima eguaglianza costituisce una assurdità, poichè significherebbe che, ad es. in Italia, una persona potrebbe vivere con circa una lira all'anno, con una somma cioè che non basterebbe ad una formica. Avevamo quindi ragione di stabilire in linea generale il postulato II.

I due postulati premessi hanno però un valore piuttosto teorico.

Studiando un sistema che non può in nessun caso prescindere dalla pratica, noi non possiamo trascurare, riguardo al I postulato, il fatto che in linea generale il reddito conserva una certa relazione col capitale da cui promana, come, riguardo al secondo postulato, occorre considerare che le persone a carico di un reddito sono generalmente in numero limitato, e, entro certi limiti, pur esse in relazione col reddito del quale sono a carico. Non si potrà così ammettere che nè 1000, nè 100, nè 10 persone vivono a carico di un reddito di 1000 lire italiane, ma, a seconda della costituzione del minimo di esistenza, tale reddito potrà o essere insufficiente per una persona, o bastare a 1, a 2 o tutt'alpiù a 3 persone. D'altra parte se si esamina il reddito di un milione di lire, sarà semplicemente ozioso supporre il caso di una famiglia di migliaia o centinaia di membri, quando, all'infuori di comunità d'individui conviventi per scopi speciali, caso questo sul quale avremo occasione d'intrattenerci in seguito, a stento si può concepire una famiglia che raggiunga il mezzo centinaio di individui.

Cosicchè gioverà molto osservare il comportamento della nostra formola, quando si tenga conto di quei limiti che la pratica impone.

Supponiamo quindi che il I postulato debba esser soddisfatto per redditi di puro capitale, prodotti ad un tasso normale del 5 %, e goduti da una sola persona.

In base a tali limitazioni dobbiamo concludere che esiste un valore y massimo e diverso per ogni reddito.

Osserviamo le relazioni che possono correre fra le varie valutazioni massime di redditi diversi. Esaminiamo un reddito di 1000, uno di 10.000, ed uno di 100.000 unità. I capitali rispettivi, computati in ragione di un reddito 5 %, saranno: 20.000; 200.000; 2.000.000. Si otterrà quindi:

$$1)\ y = \frac{\log (1000 + 20.000)}{\log 2 + \log 1000} = \frac{4,32222}{3,30103} = 1,309 \qquad b = 1000 \times 1,309 = 1309$$

quindi: 1309 — 1000 = + 309 unità di sopravalutazione = 309 ‰

$$2)\ y = \frac{\log 210.000}{\log 20.000} = \frac{5,32222}{4,30103} = 1,2374 \qquad b = 10.000 \times 1,2374 = 12.374$$

quindi: 12.374 — 10.000 = + 2374 unità di sopravalutazione = 237,4 ‰

$$3)\ y = \frac{\log 2.100.000}{\log 200.000} = \frac{6,32222}{5,30103} = 1,19264 \qquad b = 100.000 \times 1,19264 = 119.264$$

quindi: 119.264 — 100.000 = + 19.264 unità di sopravalutazione = 192,64 ‰

Confrontando i dati posti in evidenza, possiamo concludere che l'effetto della sopravalutazione qualitativa procede in ragione meno che proporzionale col variare di R. Ciò non toglie però, come meglio rileveremo in seguito, che nella discriminazione quantitativa le aliquote, seguendo in ragione più che proporzionale il variare di b, debbano risultare sempre in una percentuale superiore pel 2° reddito rispetto al primo, e pel 3° rispetto ai precedenti. L'influenza dei valori y giunge solo a far sì che un reddito di 1000 unità accertate, proveniente da puro capitale, ad un saggio del 5 %, raggiunga un massimo di sopravalutazione eguale a 1,309 volte quello d'accertamento, obbligandolo a pagare una im-

posta identica a quella che pagherebbe un reddito misto di 1309 unità, nel quale il valore discriminato risultasse eguale a quello accertato, per la compensazione di elementi sopravalutativi con elementi sottovalutativi. Analogamente si concluda per gli altri esempi.

Supponiamo ora che il postulato II debba esser soddisfatto per redditi di puro lavoro, goduti da un numero di persone eguale al rapporto fra il reddito in esame col minimo di esistenza, finchè si giunga ad un massimo di 25 persone, tenendo presente inoltre, che il reddito di 100.000 piccole unità di valore quali sarebbero le lire italiane, può considerarsi un massimo pei redditi di lavoro. Supponiamo infine un minimo d'esistenza di L. 1000. Pur qui dobbiamo necessariamente ammettere che esista un valore y minimo e diverso per ogni reddito. Osserviamo i seguenti casi:

4) per $R = 2.000$ sarà $P = 2$; quindi $y = \dfrac{\log 2000}{\log 2000 + \log 3} = 0{,}874$ $\quad b = 1748$

quindi; $1748 - 2000 = -252$ unità di sottovalutazione $= -126$ ‰

5) » $R = 10.000$ » $P = 10$; $y = \dfrac{\log 10.000}{\log 10.000 + \log 11} = 0{,}7934$ $\quad b = 7934$

quindi; $7934 - 10.000 = -2066$ unità di sottovalutazione $= -206{,}6$ ‰

6) » $R = 20.000$ » $P = 20$; $y = \dfrac{\log 20.000}{\log 20.000 + \log 21} = 0{,}7648$ $\quad b = 15.296$

quindi; $15.296 - 20.000 = -4704$ unità di sottovalutazione $= -235{,}2$ ‰

7) » $R = 25.000$ » $P = 25$; $y = \dfrac{\log 25.000}{\log 25.000 + \log 26} = 0{,}7566$ $\quad b = 18.915$

quindi; $18.915 - 25.000 = -6085$ unità di sottovalutazione $= -243{,}4$ ‰

8) » $R = 50.000$ e $P = 25$; $y = \dfrac{\log 50.000}{\log 50.000 + \log 26} = 0{,}7685$ $\quad b = 38.425$

quindi; $38.425 - 50.000 = -11.575$ unità di sottovalutazione $= -231{,}5$ ‰

9) » $R = 100.000$ » $P = 25$; $y = \dfrac{\log 100.000}{\log 100.000 + \log 26} = 0{,}77942$ $\quad b = 77.942$

quindi; $77.942 - 100.000 = -22.058$ unità di sottovalutazione $= -220{,}58$ ‰

Alle condizioni premesse otteniamo le risultanze poste in evidenza nell'ultima colonna espressa in quote di svalutazione per ogni 1000 unità di reddito. La tendenza generale della formula, qualora esistesse un rapporto costante fra l'elemento R e quello P, sarebbe di produrre una svalutazione progressiva col crescere di R. Restando però costante il valore P, avviene invece necessariamente una svalutazione in ragione inversa della variazioni di R.

Raffrontando le risultanze dei due postulati, possiamo osservare come in pratica, assumendo due redditi l'uno doppio dell'altro, se il reddito metà va sopravalutato, e quello doppio sottovalutato, non vi è alcun pericolo che essi diano un valore discriminato eguale, e che quindi possano venir tassati di una medesima aliquota. Così se un reddito di 1000 può giunger come massimo ad acquistare una valutazione di 1309, un reddito di 2000 può scendere ad un minimo di valore di 1748 unità. Essi distano ancora di molto, e manterrebbero sempre una certa distanza anche se si supponesse nell'applicazione del I postulato che il reddito fosse prodotto ad un tasso dell'1 % anzicchè del 5, e si supponesse inoltre che sul reddito di 2000, essendo 1000 il minimo d'esistenza per una persona, potessero campare tre anzichè due persone, il che, se possibile, costituirebbe una vera eccezione.

Può meravigliare il fatto che i piccoli redditi risentono maggiormente dei grandi lo svantaggio delle sopravalutazioni. Ciò non deve però più sorprendere quando si consideri

che in questo campo delle distinzioni qualitative deve necessariamente ed unicamente aver influenza la legge soggettiva del valore. Se un reddito r di capitale basta alla vita di una persona, questa risente dal suo reddito il massimo utile che dalla piccolezza del medesimo si possa attendere. Un reddito 2r dovrà esser più che sufficiente alla vita di una persona, ma non potrà mai procurare un vantaggio doppio di quello procurato alla prima persona dal reddito r. Se noi, anzichè numericamente, valutiamo i due redditi soggettivamente, facendo $r = 1$, dovrà essere $2r = 1 + i < 2$.

Una sopravalutazione proporzionale al valor soggettivo dei due redditi, dovrebbe quindi dare, riportata sul valore numerico, una sopravalutazione proporzionatamente maggiore per r che per 2 r. Identicamente una sottovalutazione proporzionale al valor soggettivo deve riuscire, riportata sul valore numerico, proporzionatamente maggiore per r, ossia r dovrà esser proporzionatamente più svalutato di 2 r, come si può evidentemente dedurre dai tre ultimi esempi 7°, 8°, 9°. Che se nei precedenti appare il contrario, si è che in essi le variazioni non sono funzione del solo reddito, ma anche dell'elemento P, che a sua volta varia col variare di R, essendo tali esempi ordinati a dimostrare la svalutazione massima che i diversi redditi possono subire per effetto del valore P, quando esso assuma un valore massimo rispetto ad R.

Malgrado però la proporzionalmente maggior sopravalutazione dei redditi inferiori rispetto ai superiori, presi a condizioni sopravalutative proporzionali, l'effetto dell'applicazione della discriminazione quantitativa dovrà sempre rimaner progressivo, e cioè il reddito maggiore, quantunque sopravalutato di una quota proporzionatamente inferiore, dovrà subire in definitiva una imposta più che proporzionale al suo valor d'accertamento, di quella che, sempre misurata sul valor d'accertamento, debba subire il reddito inferiore.

A porre in evidenza tal fatto riteniamo più conveniente valerci di esemplificazioni pratiche, anzicchè addentrarci in una lunga dimostrazione. Se noi ci serviamo delle risultanze dei primi tre esempi dianzi stesi, noi ricaviamo che, alle condizioni per essi stabilite,

un reddito di	1000 può essere sopravalutato fino ad un massimo di	1309
» »	10.000 » » » » »	12.374
» »	100.000 » » » » »	119.264

i quali ultimi risultati costituiscono i valori b. Su questi va computata l'imposta k, che poi dovrà esser detratta dai valori di accertamento R, per ottenere il netto effettivo, e che naturalmente potrà esser calcolata in percentuale t dei valori R. Noi sappiamo che sui valori b l'imposta è progressiva, poichè tale deve essere se numericamente detti valori differenziano. Ora vedremo dalle e semplificazioni che l'imposta rimane progressiva, anche se riferita ai valori R, sui quali non è stata direttamente calcolata. Come di consueto, manteniamo l'indice di sacrificio $\frac{\delta}{\varkappa} = 0,02$:

1) log 1309 = 3,11694;	δ = 0,06234; num log 3,05461 = 1134	
k = 1309 − 1134 = 175	che in percentuale di R = 1000 dà:	t = 17,50 %
2) log 12.374 = 4,09251;	δ = 0,08185; num log 4,01066 = 10.249	$\wedge$
k = 12.374 − 10.249 = 2125	che in percentuale di R = 10.000 dà:	t = 21.25 %
3) log 119.264 = 5.07651;	δ = 0.10153; num log 4,97498 = 94.402	$\wedge$
k = 119.264 − 94.402 = 24.862	che in percentuale di R = 100.000 dà:	t = 24,862 %

Lo stesso effetto da noi posto in rilievo, si otterrebbe riguardo a redditi R diversificati per infinitesimi, ciò che però non interessa a noi di illustrare.

Possiamo concludere che la discriminazione quantitativa sovrapponendosi a quella qualitativa, conserva sempre una efficacia preponderante.

La funzione da noi sperimentata e le osservazioni testè fatte, ci offrono modo di risolvere una quistione interessante, che ha relazione con un rilievo fatto nel capitolo pre-

cedente, La questione può impostarsi come segue: se abbiamo un redditto r di cui fruisca il solo produttore, e lo compariamo ad un reddito di origine identica $R = nr$ sul quale campino n persone, avranno essi una capacità contributiva proporzionale, o non piuttosto progressiva? Ossia se r deve una imposta i, il reddito R dovrà una imposta $I = ni$ od una maggiore?

La presente quistione, che non abbiamo creduto di trascurare, è però già implicitamente risolta nelle osservazioni precedenti. Importandoci rilevarla, senza intenzione di insistervi, ci riteniamo autorizzati a rispondere che il reddito $R = nr$, per quanto destinato a provvedere ad un numero n di persone, dovrà subire una imposta $I > ni$.

Cosicchè potrà pur darsi il caso che essendo r esente come minimo di esistenza, R sia tenuto all'imposta, eventualità questa che abbiamo già altrove considerata.

Codesta quistione che trova nel nostro sistema la sua logica soluzione, ha nella realtà la sua spiegazione.

La famiglia infatti rappresenta una società elementare, una piccola nazione. In essa le necessità di consumo variano molto a seconda della qualità e del numero dei membri che la costituiscono. Si potrebbe concedere, per l'alta funzione sociale cui un capo di famiglia provvede, che gli si accollasse una imposta semplicemente proporzionale a quella dovuta da chi, essendo celibe, produce una ennesima parte del reddito dal primo prodotto, spinto dall'unico stimolo ed unico utile della propria attività qual'è la soddisfazione dei suoi individuali bisogni. Codesta argomentazione pero più non regge, quando si consideri che possono esistere redditi $R_1 = n_1 r$; $R_2 = n_2 r$, ossia molti altri redditi multipli di quell'individuale r guadagnati da capi di famiglia gravati a lor volta dall'onere di persone in numero pari al rapporto del rispettivo reddito a quello prodotto e consumato da una sola persona. In tal caso non si può sostenere che un reddito 3 r, destinato a 3 persone, abbia la stessa capacità contributiva di uno 10 r destinato a 10 persone. Precisamente perchè ove è maggior numero è quella possibilità di compensi, che non può presumersi ove è numero limitato. Così se un reddito $r = 1000$ basta a una persona, uno di 2000 basterà un pò più comodamente a due persone, e uno di 10.000 dovrà bastare con certa abbondanza a 10 persone. Ne risulta che il minimo d'esistenza per persona varia in ragione inversa del numero dei costituenti una famiglia.

Si disse che la famiglia è la nazione embrionale. Ebbene, comparando una piccola nazione con una grande, supposte proporzionatamente di egual floridezza, la grande sarà capace di sacrifici finanziari più che proporzionali rispetto alla piccola. Ciò dipende dal fatto che nella piccola nazione non esistono tutte le possibilità di compensi che si trovano nella prima, dato che la ricchezza della piccola nazione è distribuita più uniformemente per effetto della maggiore uniformità di bisogni dei singoli suoi costituenti, derivante dalla maggior uniformità dell'ambiente più circoscritto in cui vivono. Nella famiglia si ha lo stesso fenomeno, ed anzi questo dovrebbe servire a spiegar quello. La famiglia di due membri sarà generalmente costituita di adulti, quella di dieci membri rappresenterà persone di varie età. Il neonato ha pochi bisogni, il capo di famiglia può averne un massimo. Costui per sè solo su 10.000 lire che guadagna, può consumarne anche da tre a quattromila, il doppio di quanto possa disporre per sè e per la persona a carico chi non guadagna che 2000 lire.

E pur prelevandosi una aliquota unica dal reddito famigliare, essa dovrà risultare come se prelevata progressivamente, col gravare separatamente i singoli membri della famiglia. Quindi il reddito $R_{10} = 10\,r$, oltrecchè il maggior aggravio della discriminazione quantitativa rispetto a quello $R_2 = 2r$, dovrà risentire un proporzionale minore sgravio per effetto delle persone a carico nel processo della diversificazione qualitativa.

Concludendo, noi abbiamo voluto rilevare a titolo illustrativo alcuni dei principali risultati dei quali la formola da noi ricavata è capace, e fissare i limiti nei quali essa può agire. Non esitiamo ad affermare che essa può rispondere a tutte le esigenze di un equo ed ideale sistema d'imposizione, e di ciò potrebbe facilmente convincersi chi ne seguisse

graficamente l'andamento, e chi ponderasse le esemplificazioni da noi già offerte e quelle che presenteremo in seguito.

Tutto ciò che nel processo da cui si ricava la nostra formula può esservi d'arbitrario, concediamo, che riguardi la scelta della categoria di redditi che debbano produrre un valore imponibile identico a quello accertato; la scelta da noi fatta abbiamo ragione di dichiararla tuttavia logica, se non altro perchè cade su di una categoria media di redditi misti, di quei redditi cioè che a lor volta formano come il ponte di passaggio fra i redditi guadagnati e quelli di capitale. Se però può concedersi, che la scelta di altre categorie di redditi possa egualmente produrre gli equi e logici risultati a noi consentiti, è forza l'ammettere che la funzione da adottarsi debba in ogni caso essere sostanzialmente identica a quella da noi sperimentata, se è vero che la provenienza dei redditi dal capitale deve produrre una sopravalutazione, e l'onere di una famiglia deve produrre una sottovalutazione.

Di alcuni casi speciali d'imposizione.

Giunti a questo punto potremmo ritenere d'aver ultimato il nostro compito, se questo volessimo limitare allo studio di una imposta sul reddito. Ci riesce agevole però ridurre alle norme fissate pei redditi, anche l'imposta sulla formazione di altre ricchezze, che esulano dal comune concetto di reddito; e di ciò vogliamo trattare brevemente, non potendo rinunciare ed una più completa illustrazione delle suscettibilità del nostro sistema a soddisfare tutte le esigenze di una imposta ideale.

Si hanno di fatto entrate speciali derivanti dall'acquisto non abituale, soprarredditi, acquisti congiunturali, plusvalori mobiliari e immobiliari, incrementi patrimoniali, ed in genere ricchezze che formano un acquisto straordinario o fortuito, le quali non possono considerarsi esenti da imposta. Noi sosteniamo che codeste ricchezze possono ottimamente venir trattate, nei riguardi dell'imposta, alla stessa stregua dei redditi, essendo a ciò sufficiente far assumere al valore R il significato più comprensivo di ricchezza d'acquisto. Ognuna di coteste ricchezze dovrebbe quindi venir colpita come reddito nell'esercizio finanziario, nel quale se ne verifica o accerta la formazione.

Pel caso particolare di trapassi patrimoniali *mortis causa*, volendosi tener conto anche del grado di parentela fra il testante e l'erede, si potrebbe completare la formula della discriminazione qualitativa con un elemento g (ossia grado di parentela), da esser espresso in numeri differenti a seconda delle gradazioni che nella parentela si verificano. Cosicchè si avrebbe in generale:

$$y = \frac{\log (R + C) g}{\log R (1 + P)} = \frac{\log (R + C) + \log g}{\log R + \log (1 + P)}$$

Naturalmente all'infuori del caso di trapassi or ora menzionato, sarà sempre $g = 1$, ciò che potrebbe significare che l'acquisto diretto di ricchezza è di primo grado. Cotesto elemento non ha dunque nessuna influenza se non quando si tratta di effettive eredità. Per le quali, se il trapasso da padre a figlio ha valore 2, potrà esser di grado 3°, 4°, 5° . . . il trapasso ad ascendenti, collaterali, coniuge ecc.

Naturalmente l'eredità non va imposta globalmente, ma si dovrà procedere alla imposizione secondo le quote ad ogni erede assegnate nelle ripartizioni. L'ammontare dell'imposta in tutti i casi di cui si sta trattando, può benissimo esser esatto in quote annuali ripartite su un determinato numero di anni, la determinazione dell'imposta però dovrà logicamente farsi in una sola volta all'inizio.

Negli anni successivi a quello in cui venne accertato ed imposto l'acquisto straordinario di ricchezza, essendo presumibile che questa venga risparmiata, dovrà porsi il relativo ammontare in aumento di C, mentre R resterà costituito del reddito ordinario degli anni precedenti più il reddito che dovrà produrre l'aumento verificatosi in C.

Casi speciali d'imposizione che possiamo ancora considerare, in quanto presentano particolare interesse, sono quelli dei redditi di rappresentanza, dei redditi di comunità costituite da individui conviventi a scopo di culto o altro; dei redditi dei forastieri, ed infine dei redditi di enti giuridici e morali. Su ciascuna di coteste categorie speciali si potrebbe discutere molto a lungo. Noi ci limiteremo però a delle brevi considerazioni sui criteri che, a nostro avviso, meglio tendono ad unificare il sistema che stiamo propugnando.

I. — Redditi di rappresentanza e di comunità a scopo di culto ecc.

I redditi di rappresentanza e quelli delle comunità predette vanno considerati alla medesima stregua, ed essi possono dar luogo a due soluzioni:

α) — Quella precisamente che giustifica la qualifica di redditi di rappresentanza, considerando il reddito di tutti i membri della famiglia o della comunità come unico, ossia come prodotto totalmente dal capo; considerando pure come unico il capitale, e il numero totale delle persone sia della famiglia che della comunità a carico del capo.

β) — Quella che distingue ogni reddito a seconda del diverso produttore membro della famiglia o della comunità, e lo impone separatamente.

Il numero degl'individui non produttori è computato a vantaggio del reddito del capo. Ogni altro reddito dei dipendenti è considerato individuale, senza il beneficio delle persone a carico.

Le due soluzioni non danno però identici risultati, e la prima è più vantaggiosa pel fisco, in quanto l'elemento persone a carico, che in essa ha massima influenza, non riesce, nè può riescire a compensare il maggior aggravio che, per effetto della discriminazione quantitativa, apporta la considerazione del reddito come unico. Essa, a parer nostro, deve però esser preferita, non tanto pel maggior utile dell'erario, quanto pel fatto che appare più equa.

Supponiamo due famiglie fruenti di un identico reddito complessivo, aventi un identico capitale ed un egual numero di costituenti.

Nella prima però è unico produttore il capo, nella seconda si hanno due produttori egualmente validi. Se adottassimo la seconda soluzione a vantaggio della seconda famiglia, questa verrebbe imposta con aliquote inferiori rispetto alla prima. Or ciò non appare equo, poichè nella prima famiglia il capo, sebbene capace a produrre quanto due altri individui complessivamente, essendo uomo di maggior capacità, è anche uomo di maggiori bisogni. Inoltre, essendo egli solo, è pur l'unico sostegno della famiglia, per la quale la sua perdita può costituire una irrimediabile rovina. Nel secondo caso invece, se gli individui aventi maggiori necessità sono due anzichè uno, essi non avranno complessivamente il doppio di necessità del primo produttore, mentre le probabilità di garanzia dell'avvenire della famiglia, quand'anche con un tenore di vita ridotto, sono doppie. Si può concludere che i vantaggi dell'un caso si compensano con quelli dell'altro; il primo avrà forse modo di risparmiare di più del secondo, ma il secondo può contare su una forza di lavoro più duratura. Se cotesti vantaggi si compensano, si dovrà ammettere che, nei riguardi del fisco, i due casi debbano subire un identico trattamento, ciò che si ottiene facilmente, adottando per la seconda famiglia la soluzione sopra prospettata per prima.

Per analogia tale soluzione si estenderà alle comunità dianzi considerate, per le quali invero non sarebbe agevole giustificare un trattato di favore.

II. — Redditi di forastieri ecc.

Quanto agli stranieri, solo degli accordi internazionali potrebbero render possibile l'applicazione integrale di una imposta progressiva. Non essendo lecito per ora fare alcun assegnamento su tal genere di convenzioni, riescirà forse più pratico tener presente che tutte le agevolazioni ai forastieri consentite, quando la loro permanenza nella nazione sia di breve durata, si traducono in una maggiore affluenza e in una conseguente maggior

importazione di ricchezza, che dà comunque un rilevante vantaggio all'erario, anche se colpita solo nelle mani del contribuente che lucra sull'industria del forastiere.

Qualora però si addivenisse ad una abolizione delle imposte indirette sulla massima parte dei consumi, una imposta sul forestiere che visita la nazione potrebbe esser percepita in ragione progressiva, sulle somme da esso pagate negli alberghi presso i quali soggiorna e ritrovi che frequenta, oppure e meglio sulle somme che alla sua entrata nella nazione dichiara di portare seco, e sull'importo delle rimesse ch'ei riceve dall'estero. In ogni caso però si dovrà trascurare la discriminazione qualitativa, per le difficoltà di procurarsi i dati indispensabili al computo della medesima. Quanto ai redditi guadagnati nella nazione da stranieri residenti all'estero, si può applicar l'imposizione progressiva sempre direttamente sull'ammontare R del reddito accertato. Analogamente pei redditi guadagnati in patria da sudditi residenti all'estero. Invece i redditi guadagnati all'estero da sudditi o stranieri residenti nella nazione andranno colpiti con le norme comuni.

Si avranno certo con tali sistemi dei frequenti casi di doppie imposizioni, ma esse non potranno considerarsi illegittime in quanto effettuate da autorità differenti e indipendenti. Gli accordi internazionali potrebbero però portare a far sì che il contribuente non venisse colpito in complesso da due nazioni, in una misura superiore a quella che si avrebbe, qualora ei dovesse l'imposta su tutto il suo reddito, a quella delle due nazioni che applica un indice di sacrificio maggiore. Così il reddito totale di un individuo guadagnato completamente in una nazione e consumato in un'altra, non dovrebbe subire due imposte che diverrebbero spogliative, ma le due nazioni, prelevando con l'aliquota della nazione più gravata, dovrebbero procedere d'accordo ad una equa ripartizione, conforme ai vantaggi che da ciascuna di esse presumibilmente l'individuo ritrae. E ciò, nei riguardi del contribuente, è completamente giusto. Le ragioni infatti che possono spingere un individuo a trarre dall'estero i propri redditi, non possono presumersi se non vantaggiose. Egli in particolare può prescegliere l'estero, sia perchè vi si hanno imposte più miti, o, indipendentemente da considerazioni fiscali, per una maggior convenienza qualsiasi. Nel primo caso ei tenderebbe a sfuggire l'imposta più gravosa; nel secondo caso egli affronta magari una imposta più gravosa per altri vantaggi. Nell'un caso e nell'altro egli deve esser soggetto quindi a pagare il più, o a titolo di penalità, o a titolo di libera scelta.

III. — Redditi di enti giuridici ecc.

Ancora interessante può esser l'esporre come, in coerenza col principio progressivo, dovrebbero, secondo noi, imporsi gli utili di società di qualsiasi genere costituite a scopo di speculazione.

Mediante la nominatività obbligatoria dei titoli si offre al fisco le possibilità di conoscere i possessori di azioni, o i comproprietari di qualsiasi società in quistione; si offre cioè la possibilità di scindere la persona giuridica nelle persone fisiche suoi componenti.

Sarà forse più il caso d'imporre l'ente giuridico, quando è possibile colpire direttamente la persona fisica che forma il soggetto dell'imposta progressiva?

Vero è che non tutti gli utili di una società vanno a costituire i dividendi, come non tutti gli utili sono da ritenersi imponibili. Noi non facciamo però quistione sulla quota di utili da esentarsi o no; ammettendo che parziali esenzioni siano pur eque, noi parleremo dell'utile imponibile, senza preoccuparci a quale quota dell'utile totale sia esso limitato.

Una volta liquidato l'utile totale dell'azienda e detrattane la quota esente da imposta, risulterà quindi una rimanenza imponibile comprensiva e degli utili che verranno ripartiti fra i soci, e degli utili che verranno accantonati in speciali fondi per garanzia della conservazione e del naturale accrescimento del capitale sociale e dell'azienda.

Qui si fa quistione per sapere, se gli utili trattenuti dall'azienda debbano esser imposti a carico della medesima, o se, come i dividendi, debbano esser imposti a carico dei soci.

Esaminando il caso del pagamento a carico dell'azienda, l'imposta sugli utili dalla

società trattenuti potrà esser computata o globalmente, o in ragione del numero e qualità dei soci, secondo le aliquote sul reddito totale di ciascuno calcolate.

L'imposizione globale è da scartarsi a priori, poichè, imponendo come persona fisica l'ente sociale, si dovrebbero applicare aliquote assai elevate, data la relativa elevatezza degli utili di una azienda sociale rispetto ad una individuale. Inoltre coteste aliquote dovrebbero ancor venir sopravalutate pel fatto del capitale, senza alcun compenso pel fatto delle persone, essendo in tal caso l'elemento P costituito non da persone fisiche, ma da una sola persona giuridica. Cosicchè non di rado si sottrarrebbe all'azienda tutto quell'utile che rappresenta l'equa rimunerazione del capitale.

La seconda ipotesi da noi fatta implica l'imposizione per ciascun gruppo individuale di azioni, identicamente a quello che avverrebbe, se il pagamento dell'imposta, anche sugli utili trattenuti dall'azienza, restasse a carico dei soci singoli. Così la società, denunciando al fisco i propri utili imponibili, dal che è facile stabilire la quota spettante per azioni, dovrebbe attendere da questo la comunicazione del computo dell'imposta, ch'esso farebbe in base alle aliquote del reddito complessivo di ogni socio, applicate sugli utili a ciascuno attribuibili, a seconda delle azioni da ciascun possedute.

Ma l'adottare in tal caso il pagamento a carico dell'azienda, oltre che una complicazione di calcoli, comporterebbe una evidente ingiustizia.

Infatti l'azienda non è amministrata per conto di ogni singolo comproprietario o azionista, ma della società. Se essa quindi fosse tenuta al pagamento dell'imposta computata come dianzi illustrammo, dovrebbe, perchè ognuno risentisse quell'onere che gli spetta, attribuire dei dividendi speciali ad ogni gruppo di azioni, secondo i rispettivi possessori.

Che stabilendo una percentuale eguale per tutti, ripartirebbe il maggior carico sostenuto pel fatto degli azionisti più ricchi, che possono magari costituire la massa minore di interessi nell'azienda, anche sugli azionisti meno ricchi; ciò che formerebbe una evidente ingiustizia.

È dunque più conveniente esentare l'azienda dal pagamento di qualsiasi imposta. Essa sarà così in grado di aumentare i dividendi, in quanto li corrisponderà al lordo dell'imposta su tutti gli utili imponibili, ripartendoli in una percentuale unica per tutte le azioni. La parte di utili che resterà all'azienda, sarà dunque da considerarsi al netto dell'imposta. Questa verrà prelevata, tanto per ciò che rappresenta utile dividendo, come per l'utile non dividendo, sui dividendi al lordo, ottenendo così l'effetto di far sopportare a ciascun azionista la propria giusta porzione di oneri voluta dal sistema progressivo.

Ogni azionista, gli è vero, vede attribuirsi un reddito pel fatto della compartecipazione nell'azienda, superiore a quello che effettivamente realizza nei dividendi, ma la quota d'utile conteggiatagli e non divisa costituisce un reimpiego di capitale nell'azienda, rappresenta una quota di risparmio per suo conto trattenuta dalla società a garanzia della conservazione e naturale incremento del capitale sociale e di ogni singolo.

Incremento che si ripercuote sul valore delle azioni, il quale dal fisco dovrà pur esser considerato pel computo dell'elemento C.

Con tali criteri naturalmente occorrerà procedere con cauta equanimità nel determinare i plusvalori imponibili dei titoli, tenendo presente che in fin d'esercizio, pagata l'imposta, i titoli rappresentano il valore iniziale più quello delle riserve già di volta in volta imposte nel loro accrescimento; quindi chi alienasse in tale epoca dei titoli, che per lui avessero costituito un lungo investimento di capitale, se il prezzo di vendita fosse anche molto superiore a quello d'acquisto, non realizzerebbe per questo dei plusvalori.

È pur vero che i corsi dei titoli subiscono oscillazioni continue, e che per tal fatto l'interessato non è sicuro di poter, in un'epoca qualsiasi, ricavare il proprio capitale, iniziale, per tutti gli incrementi che esso avrebbe dovuto subire per virtù delle quote d'utili in ciascun esercizio lasciate abbasso. Ma non spetta certamente al fisco garantire il capitale e il risparmio dei privati.

L'alea che è corsa dai titoli, è corsa dal capitale in genere. Le svalutazioni possono dipendere sia dal cattivo andamento dell'azienda dovuto a colpa o incapacità degli ammi-

nistratori dagli azionisti delegati, o per effetto di casi fortuiti, o altrimenti le svalutazioni possono essere effetto di fenomeni generali che si ripercuotono non sui soli titoli privati, ma sulla economia di una intera regione. Forse che i risparmi liberamente effettuati e altrimenti impiegati non corrono alee consimili?

Per trattare esaurientemente l'argomento, sarebbe indispensabile dedicarvi più tempo e più spazio di quello a noi consentito dalle proporzioni del nostro lavoro. Riteniamo però di aver dimostrato, come sia possibile, anche nella imposizione degli utili di una azienda, uniformarsi ai criteri generali su cui poggia l'imposta progressiva, non ammettendo neppur in tal caso eccezione sulla uniformità del soggetto dell'imposta che è la persona fisica.

IV. — Redditi di enti substatali.

Brevi parole vogliamo ancora aggiungere circa l'imposizione dei redditi di enti. substatali. Ma qui l'argomento ci trascina pure a trattare nello stesso tempo dei limiti impositori degli enti medesimi.

Corrisponde certamente all'ideale della uniformità dell'imposizione il proponimento di realizzare la costanza dell'indice di sacrificio per tutta la nazione, non solo per ciò che concerne la ripartizione degli oneri finanziari dello Stato, ma anche per la ripartizione degli oneri finanziari dei vari enti substatali.

Le divergenze palesi ed incorreggibili anche fra enti di una medesima categoria, come fra provincie e provincie, fra comuni e comuni, divergenze derivanti dall'ubicazione di ogni singola comunità, dalla composizione nel numero e qualità e grado di benessere dei costituenti, parrebbero autorizzare, anzi rendere indispensabile l'adozione di indici di sacrificio diversi per i vari enti, a seconda dei bisogni che essi sono chiamati a soddisfare.

Ma noi sappiamo che un indice di sacrificio costante preleva progressivamente sui differenti redditi a seconda dell'ammontare di questi. Un ente locale di maggiori necessità ordinarie è quello che abbraccia una popolazione in uno stato di maggior benessere. Ma cotesta popolazione dovrà necessariamente fruire di maggiori redditi, e per tal fatto procaccierà automaticamente all'erario statale, provinciale e comunale somme più che proporzionali a quelle, per virtù di un identico indice di sacrificio, fornite da una popolazione meno agiata. Cosicchè le entrate di un comune più agiato non stanno a quelle di uno meno agiato, supposto eguale il numero degli abitanti di entrambi, nella proporzione nella quale la ricchezza complessiva della popolazione dell'uno sta a quella dell'altro; ma in una ragione più che proporzionale. Per tal fatto, se anche i bisogni del primo comune stanno a quelli del secondo in una ragione più che proporzionale, le entrate progressive in tal modo procacciate, possono presumibilmente soddisfarli. E potremmo meglio dire che necessariamente debbono soddisfarli, in quanto l'indice di sacrificio, una volta stabilito in base a sufficienti calcoli, per le virtù che siamo venuti in esso scoprendo, dovrebbe reciprocamente servire di norma per la limitazione dei poteri impositori degli enti pubblici, venendo a stabilire come una relazione costante tra ricchezza nazionale, ricchezza privata delle circoscrizioni comunali e provinciali e spese pubbliche di carattere indivisibile dei singoli enti.

In conclusione, stabilito una volta tanto un certo indice di sacrificio per le esigenze dello stato, sarà sufficiente ad ottenere il gettito adeguato ai bisogni di ciascuna provincia e di ciascun comune, l'adottare per tutta la nazione una maggiorazione costante per conto delle provincie ed una ulteriore e costante per conto dei comuni sull'indice di sacrificio prescelto dallo Stato. Ciò, ben inteso, sempre in materia di imposizioni.

Noi non interloquiamo infatti sulle entrate che lo Stato, come gli enti inferiori, possono procacciarsi per tasse, prezzi pubblici o privati, contributi ecc. entrate che soprattutto in cotesti enti locali, dato il carattere dei servigi più individualizzabili che essi sono prevalentemente chiamati a prestare ai loro amministrati, assurgono a grande importanza.

Osserviamo però, che per tutte le entrate riscuotibili in base a tariffe, qualora non sia

consigliabile la tariffa unica, si dovrebbe ricorrere alla progressiva, giovandosi, di funzioni della forma di quelle da noi stabilite per l'imposta.

Quanto poi alla ripartizione del gettito globalmente fornito dalle imposte, per effetto della unificazione dell'indice di sacrificio, delle quote spettanti sia allo stato che alla provincia e al comune, si dovrà procedere per differenza.

Ossia, ottenuta l'imposta di un determinato reddito coll'indice globale, si calcolerà quanto si sarebbe ottenuto, usando l'indice comprensivo delle sole quote dello stato e della provincia, e detraendo quest'ultimo risultato dal primo, si ha la quota spettante al comune; identicamente si procederà per determinare la quota della provincia, detraendo dal precedente risultato la porzione spettante allo stato.

Tutti codesti computi che apparirebbero laboriosi, verranno resi manuali dall'impiego di tavole, che presto studieremo.

Adottando la costanza dell'indice di sacrificio globale per tutta la nazione, noi veniamo a trovare superflua la imposizione diretta dei redditi degli enti substatali. Sono difatti cotesti redditi destinati a provvedere a quei bisogni, cui gli enti substatali, in mancanza di essi, dovrebbero far fronte mediante imposta. Tanto vale per lo Stato avocare a sè o totalmente o parzialmente la quota d'imposta che, in base all'indice di sacrificio globale, spetterebbe a quei comuni o a quelle provincie che di simili redditi fruiscono,

Una provincia od un comune che, per supposizione, possedesse sì gran copia di beni da poter col loro reddito far fronte al proprio bilancio, esenterebbe, gli è vero, dall'imposta gli amministrati, ma verrebbe a stabilire nella nazione una comunità di privilegiati. Se invece lo stato adotta il metodo da noi proposto, col che può crearsi uno stimolo all'aumento dei redditi degli enti inferiori, ripartisce su tutta la nazione una parte del vantaggio risentito dalle comunità più favorite.

Essendo però la supposizione fatta una mera eccezione, si avrà piuttosto la probabilità che lo Stato, tenuto alla approvazione dei bilanci degli enti locali, corrisponda alle provincie e comuni solo la differenza fra l'ammontare del loro bilancio normale passivo, e le entrate patrimoniali di ciascuno.

Se, come dianzi illustrammo, il bilancio delle spese per bisogni d'ordine indivisibile degli enti in quistione non deve superare le entrate che, per virtù dell'indice di sacrificio, l'ente ricaverebbe dai propri amministrati, la differenza che lo Stato corrisponde agli enti provvisti di redditi patrimoniali, deve esser inferiore alle entrate che esso riscuote in loro vece.

In tal modo lo Stato lucra e ripartisce su tutta la nazione i maggiori vantaggi che possono favorire speciali comunità, ottenendo l'effetto di far risentire a tutti i sudditi un equivalente onere per le necessità finanziarie di tutti gli enti pubblici.

Esaurita così brevemente la digressione che abbiamo ritenuto opportuno di fare a proposito di alcuni casi speciali d'imposizione, offriamo ora, in aggiunta alle esemplificazioni fatte nel corso della trattazione, alcune altre a meglio illustrare il funzionamento dell'imposta nei distinti processi della discriminazione qualitativa e quantitativa, aggiungendo pure qualche esempio sulla tassazione di ricchezze esulanti dal concetto di reddito, ed in particolare sul caso che presenta speciale interesse della imposizione di eredità.

Avvertiamo che pur qui si mantiene l'indice di sacrificio eguale al 2 %₀ del grado del valor discriminato b.

	Condizioni discriminatorie			y	b	b-R	x	δ = x-0,02	x-δ	Num log (x-δ)	R	Netto R-K	Netto per testa in caso di R = n r	Tasso progressivo t rifer. ad R
	R	C	P											%
I Redditi di puro lavoro.	1000	0	1	0,90887	908,87	— 91,13	2,9585	0,0591	2,8994	793,30	115,57	884,43	884,43	11,557
	2000	0	2	0,87372	1747,44	—252,56	3,2424	0,06485	3,17755	1505,00	242,44	1757,56	878,78	12,122
	9000	0	9	0,79815	7183,35	—2816,65	3,85633	0,07713	3,77920	6014,50	1168,85	7831,15	870,12	12,987
	9000	0	1	0,92925	8363,25	— 636,75	3,92237	0,07845	3,84392	6981,00	1382,25	7617,75	—	15,36
II Misti con ed senza quota di capitale compensatrice.	9000	9.000	1											
		18.000	2	1,00000	9000,00	—	3,95424	0,07908	3,87516	7501,66	1498,34	7501,66	—	16,648
		27.000	3											
	9000	50.000	1	1,12116	10090,44	+1090,44	4,00390	0,08008	3,92383	8391,33	1699,11	7300,89	—	18,87
III Di puro capitale	1000	20.000	1	1,30935	1309,35	+309,35	3,11705	0,06234	3,05471	1134,30	175,05	824,95	824,95	17,505
	9000	18.000	9	1,065039	9585,35	+585,35	3,98161	0,07963	3,90198	7979,60	1605,75	7394,25	821,58	17,84
	9000	180.000	1	1,23998	11159,82	+2159,82	4,04765	0,08095	3,96670	9262,00	1897,82	7102,18	—	21,087

Altri esempi:

I. Imposta su di una eredità di 90.000, da padre a figlio; reddito normale di quest'ultimo di 10.000; si avrà;

$$R = 100.000;\ P = 1;\ g = 2.$$

$$y = \frac{\log 100.000 + \log 2}{\log 100.000 + \log 2} = 1;\ b = 100.000;\ x = 5;\ \delta = 0,10;\ x\text{-}\delta = 4,90;\ \text{num} \log 4,90 = 79.433$$

$$k = 20.567;\ R\text{-}k = 79.433;\ \ldots\ t = 20,567\,\%$$

II. Eredità come sopra, ma a vantaggio di un erede in 5° grado.

$$R = 100.000;\ P = 1;\ g = 5.$$

$$y = \frac{\log 100.000 + \log 5}{\log 100.000 + \log 2} = \frac{5,69897}{5,30103} = 1,07507;\ b = 107.507;\ x = 5,03144;\ \delta = 0,10063;$$

$$x\text{-}\delta = 4,93081;\ \text{num} \log 3,93081 = 85275;\ k = 22.232;\ R\text{-}k = 77.768;\ t = 22,232\,\%$$

Non riteniamo necessario illustrare gli esempi sopra stesi, essendo stati essi posti a chiarimento e conferma dei principi precedentemente enunciati.

Passiamo piuttosto allo studio di un'altra interessante quistione, la quale insoluta, minaccerebbe di far rimanere pura teoria il fin qui esposto.

Come si può rapidamente conteggiare l'imposta.

Per prevenire l'obbiezione che ci si potrebbe muovere, circa la complessità di calcoli, che l'applicazione tanto della formula discriminatoria qualitativa, quanto della misura progressiva dell'imposta richiederebbe, vediamo se si possa procedere ed in qual modo, alla costruzione di tavole che, semplificando il compito di chi è tenuto all'applicazione dell'imposta, conferiscano alla medesima il requisito della chiarezza nei riguardi degli obbligati.

Per ciò che concerne la formula discriminatoria, si potrebbe osservare che, se difficoltà vi sono, queste vanno essenzialmente limitate alla ricerca dei logaritmi, ed inversamente dei numeri, trattandosi poi di semplici operazioni aritmetiche di somma, divisione e moltiplicazione.

E la stessa ricerca dei logaritmi potrebbe diventare semplicissima, qualora si usassero tavole che per ogni numero dessero il relativo logaritmo intieramente formato. Ma più che le difficoltà, deve preoccupare la lunghezza dei calcoli, ed è precisamente nell'intento di abbreviare, che ci siamo dati a studiare il modo di sopprimere le moltiplicazioni lunghe e le divisioni.

Se noi riprendiamo sott'occhio la formula:

$$b = R \frac{\log (R + C) g}{\log R (1 + P)}$$

vediamo di colpo quali sono le operazioni che più interessa eliminare.

Così al numeratore della frazione noi troviamo l'espressione: $\log (R + C) g$ che si potrebbe scrivere:

$$\log (R + C) + \log g$$

eliminando la moltiplicazione. Ma qui si osserva che g (grado eventuale di parentela), nelle rare volte nelle quali va calcolato, rappresenta un numero intero e piccolo, e normalmente inferiore a 10, onde, anzichè cercare due logaritmi, converrà effettuare queste semplice moltiplicazione, e poi ricercare un solo logaritmo dell'intero numeratore. Lo stesso dicasi per l'espressione $(1 + P)$ al denominatore, ove P, necessariamente intero, è pur normalmente un numero piccolo. Resterebbe sempre da effettuare una divisione fra il log. del numeratore e quello del denominatore. Ma in tal caso noi possiamo scrivere:

$$\log y = \log \left(\frac{\log (R + C) g}{\log R (1 + P)} \right) = \log \log n - \log \log m$$

se facciamo: $(R + C) g = n$; e; $R (1 + P) = m$.

Quindi risolvendo coi logaritmi la formula:

$$b = R y$$

avremo:

$$\log b = \log R + \log y = \log R + \log \log n - \log \log m.$$

di conseguenza:

$$b = \text{num} (\log R + \log \log n - \log \log m).$$

Potremo quindi costruire delle tavole assai semplici, contenenti, in una prima colonna, numeri indicanti l'ammontare dei redditi, e valevoli tanto per la ricerca di R che di b, come appresso vedremo.

Volendo essere meticolosi, sarà possibile, anche senza superare le dimensioni di un volume normale, far procedere cotesti numeri di uno dal reddito unità al reddito di 10.000, quindi di 10 dal reddito di 10.000 a quello di 100.000; di 100 fino al milione ecc.

Ma basterà per l'uso pratico ammettere una discriminazione nell'ammontare dei redditi, di 10 in 10 unità (se queste sono piccole unità di valore come quelle adottate dalla lega latina), fino al reddito di 10.000; di 100 in 100 fino al reddito di 100.000; di mille in mille fino al milione ecc.

In un volume di un centinaio di pagine, contenente 50 numeri in colonne per ogni facciata, è possibile comprendere una scala di redditi protraentesi ai 100 milioni e più.

In una colonna accanto a quella dei numeri dovrà essere indicato il log. volg. di ciascuno, e in una terza colonna il log del logaritmo.

Avendosi ad es. da calcolare il valore discriminato per un reddito di capitale goduto da nove persone, come dal penultimo esempio pratico portato nella tabella alla pag. precedente si ricaverebbe:

$$b = 9000 \frac{\log (9000 + 180.000)}{\log 9000 (1 + 9)} = 9000 \frac{\log 189.000}{\log \ 90.000};$$

e potremo senz'altro scrivere:

$$b = \text{num} (\log 9000 + \log \log 189.000 - \log \log 90.000).$$

Basterà quindi, una volta effettuate le semplici operazioni indicate al numeratore e al denominatore, cercare sulle tavole il numero 9.000, prendere nella seconda colonna il suo log., indi cercare il numero 189.000 e prendere nella terza colonna il log. del suo logaritmo, e far lo stesso pel numero 90.000, sommando infine algebricamente i dati ottenuti. Si avrà così un totale rappresentante il logaritmo di un numero contenuto in un certo intorno del numero 9000. Ossia essendo qui il totale superiore al log. di 9000, lo si dovrà cercare nella colonna seconda, procedendo dal log. 9000 in avanti, in un intervallo massimo compreso fra 9000 e 2 × 9.000. Nel caso il totale fosse invece inferiore al log. di R, si dovrebbe nella seconda colonna cercare a ritroso in un intervallo massimo compreso fra 9000 e 9000/2.

Non esistendo nelle tabelle tutti i numeri interi della serie naturale, compresi fra il minimo e massimo valore che si vuol considerare, e tanto meno gli irrazionali, non si può pretendere di trovare esattamente il logaritmo di un numero che corrisponda alla somma algebrica vista. Però, sempre per la ragione che nella pratica ci si può permettere di arrotondare le cifre, come abbiamo premesso, basterà prendere quel numero il cui logaritmo più si approssima per eccesso o per difetto alla somma algebrica trovata. Così nell'esempio nostro si avrà:

$$b = \text{num log } (3{,}95424 + 0{,}72234 - 0{,}69501) = \text{num log } 3.98157 = 9584{,}50$$

secondo i computi piuttosto esatti, mentre secondo le tabelle che abbiamo proposte, si avrebbe per approssimazione = 9580.

Senza portare altri esempi, riteniamo sia sufficientemente chiarito il nostro concetto al riguardo.

Per quanto concerne l'applicazione dell'imposta, nulla di più semplice che aggiungere una quarta colonna alla tabella suvvista, contenente per ogni valore figurante nella prima colonna il computo fatto dell'imposta, ossia del valore di k. Inoltre, per porre in evidenza l'aliquota percentuale a carico di ogni reddito, sarà opportuno istituire una quinta colonna.

Ma, stando a quanto precedentemente si disse, se il valore k rappresenta l'imposta prelevata per effetto dell'indice $\frac{\partial}{x}$ comprensivo delle quote da attribuirsi allo Stato, alla provincia ed al comune, per rendere agevoli le ripartizioni fra gli enti interessati della somma k, che figura nella 4ª colonna, si potranno aggiungere tre altre colonnette indicanti le quote a ciascun ente spettanti, in base alle differenze dei parziali indici di sacrificio.

Cosicchè le tabelle potranno assumere la forma seguente:

Ammontare dei redditi accertati e discriminati	Log dei numeri di (1)	Log log dei numeri di (1)	Imposta da prelevarsi		Ripartizione fra enti impositori		
			Valore k secondo $\frac{\partial}{x} = 0{,}03$	Aliquota	Quota dello Stato 0,02	Quota della Provinc. 0,023-0,02	Quota del Comune 0,03-0,023
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
				%			
—							
1.000	3,00000	0,47712	187,167	18,62	129,04	17,86	40,267
1.010	3,00432	—	—	—	—	—	—
—							
9.990	3,99957	—	—	—	—	—	—
10.000	4,00000	0,60206	2.414,20	24,14	1682,36	226,64	505,20
10.100	4,00432	—	—	—	—	—	—
—							
99.900	4,99957	—	—	—	—	—	—
100.000	5,00000	0,69897	29.205,00	29,21	20.567,17	2.696,83	5.941,00
101.000	5,00432	—	—	—	—	—	—
—							
999.000	5,99957	—	—	—	—	—	—
1.000.000	6,00000	0,77815	339.300,00	33,93	241.422,50	30.794,50	67.083,00
1.010.000	6,00432	—	—	—	—	—	—
—							
9.990.000	6,99957	—	—	—	—	—	—
10.000.000	7,00000	0,84510	3.834.000,00	38,34	2.755.640,00	341.932,00	736.428,00
—							
—							
—							

Com'è evidente, una volta trovato il numero che corrisponde al logaritmo somma algebrica delle riduzioni logaritmiche dei dati della discriminazione qualitativa, essendo ale numero eguale a b. sulla stessa linea orizzontale, alle colonne (4), (6), (7), (8), si ha rispettivamente l'imposta da esigere dal contribuente e le quote spettanti ai vari enti impositori, senza ulteriori ricerche.

Il numero delle colonne resterebbe così fissato a otto. Su di una facciata di un foglio di ampiezza normale, otto colonne possono comodamente albergare, mentre più che comodamente si possono scrivere l'uno sotto l'altro 50 numeri.

Infine, se non è tanto ammissibile che redditi o ricchezze private soggette a trapassi imponibili ascendano a miliardi, occorrerà tuttavia cercar spesso il logaritmo del logaritmo di valori $n = (R + C) g$ rilevantissimi. Senza protrarre le tavole fino a quell'ammontare che possa considerarsi un massimo per n, fermandoci invece ad un valore che può costituire il massimo della ricchezza imponibile, ad es. al doppio del più grande patrimonio privato esistente nella nazione, potremo permettere la ricerca dei valori più elevati di n, facendo seguire alle tavole illustrate numeri diversificati di 10.000, di 100.000 e più, accompagnati dall'indicazione del log. del loro logaritmo.

Cosicchè per tale bisogna basteranno due colonne, ed una facciata sarà più che sufficiente a contenere tre gruppi di due colonne, vale a dire 150 numeri.

Poche facciate da aggiungere a quelle delle tavole, soddisferanno alla eventualità sopra obbiettata.

In base alla succinta esposizione fatta, riteniamo di poter concludere che il computo de l'imposta è semplicissimo e rapido per chi è tenuto a compierlo, e di più alla portata di tutti gli interessi che desiderassero controllare l'azione del fisco a loro riguardo.

Chiusa.

Ed ora che siamo fiduciosi di avèr risolto il problema che tanto interesse ha intorno a sè suscitato, ci si permetta una conclusione riguardo agli effetti sociali, che una giusta applicazione dell'imposta è in grado di provocare.

Storicamente si è passati dalla forma più ingiusta di imposizione, quale è quella del testatico, ad una forma meno ingiusta, quale è quella della proporzionalità. Con tentativi più o meno felici negli ultimi tempi si è cercato di attuare una forma di imposizione più consona al sentimento di giustizia tributaria che si era venuto formando nei popoli più evoluti.

Solo che l'aspirazione verso un maggior grado di giustizia tributaria non era ben definita. Nebulosamente se ne intravedevano le ragioni esplicative, ma esse non bastavano ad autorizzarne la completa applicazione pratica.

Le idee di grandi riforme sociali hanno generalmente ispirazione dalle grandi crisi sociali; e nelle grandi crisi esse vengono attuate. Una crisi fa risentire l'impellenza di una pronta applicazione di quelle riforme, il cui ideale germinò da una crisi precedente, e che nella preparazione della crisi successiva ebbero adeguata incubazione. Da questa crisi altre idee sorgono che verranno dibattute, finchè una nuova crisi sociale non le risolva.

L'idea della progressività dell'imposta, sebben debba ritenersi più antica, venne però lanciata come una verità da imporsi dalla rivoluzione francese.

La crisi che ora stiamo subendo deve appropriarsi il vanto di attuarla.

Mai come ora si risentì la necessità di una equa ripartizione degli oneri finanziari, poichè mai come oggidì le necessità finanziare degli Stati raggiunsero l'iperbolico.

Nè le vecchie fonti di imposte sfruttate al massimo grado, nè le nuove estese a tutti i soggetti, a tutti gli atti, a tutti gli oggetti, possono rispondere adeguatamente alle predette necessità, poichè il loro rendimento è ostacolato dalla faragginosa congerie che dalla loro molteplicità deriva.

Mai come oggidì si impose più impellente la necessità di semplificare.

Il terreno è preparato all'applicazione della imposta unica con misura progressiva.

Ma se la soluzione del problema dell'imposta unica non si intravvede finora, possiamo per intanto ritenere di essere in possesso della soluzione del problema della progressività.

Esso non ha assolutamente bisogno di essere impostato sulla base della unicità, e perciò può trovar indipendentemente da essa la sua applicazione.

Ma forse i tempi sono maturi anche per la soluzione di quell'altro problema.

A chi osservasse che non mai come ora siamo stati lontani dalla tendenza all'unicità, potremmo rispondere che mai come oggi vi siamo stati prossimi. Non è da attendersi nella società l'applicazione di un principio opposto ad uno vigente, finchè questo, spinto alle ultime conseguenze, non abbia palesato tutti i suoi difetti.

Ma vogliamo per ora limitare le nostre osservazioni al principio progressivo dell'imposizione, che ha formato oggetto del nostro studio. Se noi volessimo approfondire il significato ultimo delle risultanze che esso ci offre, dovremmo concludere col dar ragione a coloro che vedono nella funzione finanziaria degli enti pubblici una causa precipua, per quanto non unica, delle frequenti crisi sociali. Poichè, se più non siamo agli iniqui sistemi esentanti i massimi redditi, o gravanti tutti i redditi di un identico peso, fino ai giorni nostri però i piccoli redditi, a differenza dei più elevati, vennero sempre colpiti in misura superiore alla loro capacità. La distribuzione delle ricchezze era annualmente influenzata così da favorire la costituzione di sempre più elevati patrimoni, mentre le condizioni delle masse, se pur non degradavano a più misero livello, l'intensità degli sforzi mirando a supplire gli effetti del continuo salasso, erano però ostacolate nel loro giusto divenire.

I malumori diffusi dei sacrificati non sono sempre contenibili, donde le crisi periodiche certamente più frequenti di quanto sarebbero ammissibili come effetti di altre cause.

L'imposta progressiva invece, oltrecchè ripartire con equità gli oneri finanziari, ha una effettiva azione sociale benefica. Essa ostacola l'eccessivo accrescimento delle ricchezze, sia colpendo i redditi più elevati con superiori aliquote, sia imponendo le ricchezze congiunturali e fortuite come redditi, mentre alleggerisce automaticamente gli oneri a carico di ricchezze e redditi ribassanti. Tutti questi effetti si traducono in una tendenza dell'imposta progressiva al livellamento delle fortune, ostacolato da forze naturali prevalenti. È superfluo rilevare che la ragione di essere dell'imposta progressiva sta precisamente nelle disparità naturali. L'azione della progressività è dunque solo di tendenza; con un effettivo livellamento si annienterebbe da sè. Essa mira ad annullare l'effetto delle cause artificiali di disparità, e a contenere questa nei limiti comportati da cause naturali. Ma sono le cause artificiali che costituiscono ingiustizia e che reclamano riparazione, e la neutralizzazione dei loro effetti dovrà necessariamente conferire ad una maggiore tranquillità sociale.

Ed ora lasciamo a chi ne sia più capace di noi, il determinare come sarebbe diversamente costituita la società, se la funzione finanziaria degli Stati fosse sempre stata esercitata secondo l'equità rilevata dal sistema progressivo dell'imposizione. Per distruggere gli effetti dei deleteri sistemi finanziari finora praticati, non occorre l'intervento rivoluzionario; esso distruggerebbe una gran massa di ricchezza, la quale, tolta ai primitivi detentori, non per questo andrebbe a vantaggio della comunità.

L'applicazione pacifica invece del nuovo sistema frenerebbe la tendenza alle esagerate ascensioni dei capitali in formazione, e richiederebbe, per la conservazione di quelli consolidati, grandi capacità amministrative a mantenere costante il reddito netto. In caso contrario si avrebbe l'inevitabile decadimento delle eccezionali ricchezze, qualora alla riduzione del reddito disponibile i detentori non sapessero contrapporre la virtù dell'economia, col ridurre in corrispondenza i propri bisogni in modo da non intaccare il capitale.

È però il decadimento delle grandi fortune una tendenza fatale, e, ove altre non sorgessero a sostituirle, non molte generazioni dopo la nostra vedrebbero la distribuzione delle ricchezze e dei redditi disporsi in relazione alle sole disparità, che naturalmente i diversi gradi di capacità intellettuale e fisica degli individui comportano.

Genova.

STEFANO ONETO.

Recenti Pubblicazioni

BACHI R. — *L'Italia economica nel 1919* Città di Castello, Lapi, 1920. Lire 20.

Con questo volume l'illustre autore inizia felicemente il secondo decennio di vita del suo annuario, che resterà nel tempo fonte perenne di precise notizie e di sobri, ma preziosi, commenti sulle condizioni economiche dell'Italia dall'inizio del secolo ventesimo in poi.

Soltanto la stolta presunzione di chi si crede conseguir l'immortalità con qualche divagazione intorno ad una formoletta, mentre ignora gli ardui sentieri dello studio scientifico sulla realtà, può discutere il valore scientifico della poderosa opera del Bachi, che ha recato lustro in tutto il mondo al suo nome. Schivo da ogni rumore, quest'uomo laborioso e tenace ha compiuto miracoli: ad onta del vergognoso abbandono delle statistiche ufficiali, della sorda opposizione che incontra ogni tentativo di statistica privata, delle difficoltà materiali che si oppongono all'attuazione d'ogni opera disinteressata, egli è riuscito a porre su stabili basi questo bell'Annuario, ormai desideratissimo dagli studiosi e dai pratici in Italia e all'estero; e ha dotato il nostro paese di numeri indici dei prezzi e dei corsi dei titoli che hanno trovato lieta accoglienza nelle più autorevoli raccolte internazionali.

All'eminente collega mi è gradito esprimere qui ancora una volta tutta la mia ammirazione per la nobile opera cui ha dedicato le sue migliori energie. G. MORTARA.

ASSOCIAZIONE FRA LE SOCIETÀ PER AZIONI. CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA — *Note sulla situazione economica dell'Italia.* Roma, Athenaeum, 1921. Lire 16.

Con questa pregevole pubblicazione, le due massime organizzazioni industriali mostrano di avere finalmente inteso il loro còmpito di illuminare la pubblica opinione intorno ai problemi economici che si agitano nel nostro paese. La forma obbiettiva, anzi scientifica, dell'esposizione; la rinunzia ad insinuare, attraverso abili elaborazioni di dati statistici, opinioni conformi agli interessi degli industriali, la ricchezza delle notizie raccolte, rendono veramente degno di lode il volume. Il quale è diviso in nove capitoli, dedicat rispettivamente alla popolazione alla produzione agricola, alla produzione industriale, al commercio internazionale, alle ferrovie, alla navigazione, al mercato finanziario, ai prezzi ed ai consumi, alla situazione finanziaria.

Sarebbe stata desiderabile una più ampia integrazione dei dati ufficiali, mediante notizie raccolte direttamente attraverso le organizzazioni industriali e le banche. Non ci dissimuliamo la difficoltà di tal raccolta d'informazioni; e siamo lieti, d'altronde, di vedere che nel rinnovellato bollettino mensile le due grandi associazioni vanno tentando, con lodevole pertinacia, di battere questa più difficile ma più proficua via. Di fronte alla inonorata agonia della statistica ufficiale italiana, è necessario — nell'interesse dell'economia del paese — che vigorosi organismi privati si assumano il còmpito di illustrare periodicamente le risorse, le condizioni e le prospettive economiche dell'Italia. G. M.

METRON — *Rivista internazionale di statistica.*

Il prof. Gini ha avuto l'audace idea di attuare, nel campo d'una singola disciplina, una rivista internazionale idonea a raccogliere intorno a sè la parte migliore degli studiosi d'ogni paese, come ha tentato di fare « *Scientia* » per la sintesi scientifica. Idea felice, anche perchè, il metodo statistico essendo applicato nelle più svariate scienze, spesso notevoli studi restano quasi ignorati alla maggior parte degli studiosi, perchè diretti ad applicazioni estranee al loro consueto campo d'indagine: così il sociologo o lo zoologo non è, in generale, al corrente dei contributi alla metodologia statistica contenuti in indagini fisiche od astronomiche, e viceversa.

Il Gini si è assicurato la collaborazione di eminenti cultori della statistica nei vari paesi: basti citare fra questi il Cantelli, lo Czuber, lo Knibbs, il March. Costoro, ed altri valenti statistici, costituiscono il comitato direttivo. La fervida e geniale attività del Gini, la fitta schiera di valorosi collaboratori dei quali egli ha saputo circondarsi, costituiscono una solida garanzia per l'avvenire della nuova rivista; alla quale ci è gradito porgere i nostri auguri di rigoglioso sviluppo.

G. M.

BOWLEY A. L. — *Elements of statistics.* Fourth Edition. London, King, 1920.

Il manuale del Bowley è troppo noto, anche in Italia, perchè occorra ricordarne i pregi. Se per la parte logica resta di gran lunga inferiore all'opera del Benini — senza dubbio la migliore fra tutte le introduzioni allo studio della statistica —, per la parte tecnica supera ogni altro manuale esistente, anche perchè l'autore possiede l'arte di rendere accessibili ai non matematici metodi che comunemente vengono esposti in forma difficilmente intelligibile a chi non conosca il calcolo infinitesimale.

Questa nuova edizione si distingue dalle precedenti per la maggiore ricchezza di materia e per la divisione in due parti. La prima parte è dedicata ai metodi elementari; la seconda ad applicazioni matematiche meno semplici: teoria delle distribuzioni di frequenze, legge dei grandi numeri, teoria della correlazione, ecc. La prima parte costituisce un'ottima introduzione alla tecnica statistica; la seconda più che allo studente riesce utile a chi deve applicare i metodi statistici nell'indagine scientifica: il sociologo ed il biologo ne possono trarre grande giovamento.

G. M.

JULIN A. — *Principes de statistique théorique et appliquée.* Tome I^er (Stat. théor). — Paris, Rivière, 1921.

Mancava finora un manuale di statistica in lingua francese, che per modernità di trattazione e per rigore di metodo potesse star a fronte ai libri di Benini e di Bowley, i quali senza contrasto tengono il primato fra i moderni manuali. Lo Julin ha avuto il merito di tentar di colmare questa lacuna; e se pur la sua opera non sembra all'altezza di quelle dianzi citate, tuttavia è degna di molta lode per la serietà degli intenti, per la chiarezza della forma, per la saggia ripartizione degli argomenti, per la ricchezza e la varietà degli esempi.

Una parte introduttiva tratta dei fenomeni studiati dalla statistica, delle varie concezioni della statistica, dei caratteri di questa.

È poi esposta la materia della rilevazione: limiti, organizzazione, esecuzione; è fatto cenno delle così dette rilevazioni indirette, con particolari notizie sulle inchieste e sulle monografie. Segue una serie di capitoli sulla critica statistica, dove molte interessanti osservazioni indicano la lunga esperienza dell'autore quale capo di uffici statistici. Questo primo libro è completato da nozioni sullo spoglio e sull'esposizione dei dati statistici.

Il secondo libro è dedicato ai procedimenti d'analisi del materiale statistico. Definite

ed esemplificate le serie, l'autore tratta delle medie, delle misure della dispersione, della correlazione. Un capitolo speciale è dedicato alla statistica grafica.

Nel terzo ed ultimo libro sono esposte le applicazioni della legge degli errori nella statistica, ed è fatto cenno anche delle leggi di distribuzione asimmetriche.

Senza pretendere ad originalità, lo Julin riesce in più d'un luogo a dare alla sua esposizione forma felice e non comune; anche gli argomenti meno facili sono dichiarati in modo piano e gradevole.

In un'opera ponderosa non è umanamente possibile evitare qualche lieve errore; p. es. lo Julin, alle pag. 403-4, indica come relazioni generali fra varie medie (aritmetica, geometrica, armonica, antiarmonica) quelle che sussistono soltanto nel caso in cui la serie consta di due soli termini. Ma sviste di questo genere non sminuiscono il pregio di un lavoro come quello dello Julin, che in una prossima edizione potrà venir corretto e completato con la trattazione di qualche argomento fondamentale (rapporti statistici, interpolazione), ora trascurato.

G. M.

MEERWARTH R. *Einleitung in die Wirtschaftsstatistik.* Jena, Fischer, 1920. M. 20.

L'autore, funzionario dell'Ufficio statistico prussiano, ha avuto occasione di occuparsi per parecchi anni di rilevazioni e di elaborazioni statistiche in materia economica. Raccoglie in questo volume i risultati della sua lunga pratica, trattando della statistica delle aziende industriali, della statistica professionale, delle statistiche della produzione agricola e industriale, della statistica del commercio estero, della statistica dei prezzi, della statistica dei salari, della statistica del mercato del lavoro.

Tutti gli argomenti sono trattati con profonda conoscenza e con larghezza di particolari: con troppa larghezza, talora, sì che l'opera riesce utile piuttosto per la consultazione che per la lettura.

Il Meerwarth si è accorto, coll'esperienza, che per organizzare una statistica economica occorre la collaborazione dei tecnologi di quel ramo di attività che l'indagine riflette, e si propone di offrire specialmente a costoro notizie esatte ed ampie sullo scopo, sui mezzi e sui procedimenti delle rilevazioni statistiche, per giungere ad una miglior fusione dell'opera del tecnologo con quella dello statistico. Questo fine è pienamente raggiunto; inoltre il libro sarà consultato con profitto da statistici e da economisti.

G. M.

WARNE F. J. — *Chartography in ten lessons.* — Washington, 1919.

Se l'autore ha scritto e messo in commercio, a caro prezzo, per suo conto, tre manuali di cartografia, e se le riviste americane ne parlano bene, segno è che i manuali si vendono e incontrano il favore del pubblico, non solo degli apprendisti ma anche degli specialisti. Tuttavia, è molto difficile apprezzare da noi il valore scientifico e didattico di queste dieci lezioni, che vengono ammannite in pillole, in undici fascicoletti, contenuti in una busta, perchè lo studente le possa digerire a poco a poco, e, alla fine di ciascuna, sulla guida delle domande che gli vengono proposte, possa farsi un esame di coscienza per giudicare del profitto ricavato dalla lettura. L'autore, che è un pratico, e si esprime con quella minuziosità e quella ingenua abbondanza di particolari tanto comuni negli scritti di lingua inglese, insegna a disegnare la quadrettatura del foglio, a comprendere il significato delle « scale », come egli chiama gli assi ortogonali, a tracciare curve e sbarre; e poi dà l'elenco del materiale occorrente al provetto cartografo, descrive compassi e squadre, raccomanda l'esattezza e la pulizia, e via di seguito.

Due soli quesiti grafici sono presi di mira e ad essi è dedicata tutta l'attenzione: la formazione di grafici a curve e la formazione di grafici a sbarre o, come diciamo, a canne

d'organo. Niente cartografia vera e propria, dunque, in un manuale che pur dalla cartografia prende il nome, ma costruzione dei più semplici tipi di diagramma solamente.

Sono curiose, le preferenze dell'Autore per le sbarre orizzontali, anzichè per quelle verticali. « Una sbarra orizzontale, cioè partente da un lato ed estendentesi da sinistra a destra, è da preferire. Questa preferenza è basata sull'esperienza di anni di contratto giornaliero coi problemi della cartografia. Essa convince lo scrittore della maggiore utilità delle sbarre orizzontali. Probabilmente ci sono casi in cui è meglio di ricorrere a sbarre verticali, ma, nel tempo stesso, quando si può scegliere fra le due, le sbarre orizzontali saranno trovate più vantaggiose ». Ecco una serie di buone ragioni alle quali bisogna piegarsi.

Ciò che stupisce si è la mancanza assoluta, nel libretto, di qualsiasi norma per la lettura e la interpretazione dei grafici. Se esso era destinato agli indotti, la cosa più naturale pareva di dover dedicare un po' d'attenzione al significato delle curve e del loro andamento. Nulla invece di tutto ciò: con la sua guida si può imparare perfettamente a disegnare, ma occorre che lo studente rinunzi a capire. Forse è quanto basta per ottenere un buon impiego in America? E allora il libretto ha il suo merito, anche se non appare a chi, come noi, non sappia cercarvelo. M. B.

CASSA NAZIONALE D'ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO. — *Schema di statistica degli infortuni sul lavoro*. Roma, 1921.

Ottimo questo schema di statistica, dovuto principalmente al rag. VISMARA, capo del servizio statistico della Cassa. Può dirsi che nessun aspetto dell'infortunio, interessante dall'aspetto giuridico, o da quello medico, o da quello finanziario, sia trascurato; e se realmente la Cassa attuerà lo schema preordinato, darà finalmente all'Italia una statistica degli infortuni nel lavoro non inferiore alle migliori estere. Ci auguriamo pertanto veder presto riempita la bella cornice che ci viene ora presentata. G. M.

MEZZATESTA V. — *Carbone ed elettricità in Italia*. Città di Castello, « Il Solco », 1920. — L. 6,00.

L'autore si propone di studiare il problema del rifornimento di energia per l'Italia: e perciò il libro contiene una copiosa raccolta di notizie intorno al consumo e intorno al fabbisogno di carbone e di energia elettrica.

Oltre che per queste informazioni, l'opera riesce utile anche per le considerazioni dell'autore, benchè si risenta fortemente delle condizioni economiche del periodo in cui fu scritta: periodo di energica espansione industriale, di acuta fame di carbone e di materie prime, di entusiasmo immoderato per i combustibili liquidi. Oggi che possiamo considerare più freddamente la situazione, difficilmente oseremmo accogliere la tesi dell'autore, che consiglia di far precedere gli impianti idroelettrici da impianti termoelettrici alimentati mediante oli minerali, per ottenere prontamente l'energia necessaria alle industrie ed alla trasformazione delle ferrovie. L.

PRATOLONGO U. — *Problemi di agricoltura italiana*. Bologna, Zanichelli, 1920. — L. 7,50.

Libro pieno di dottrina e di buon senso. L'autore espone con profonda conoscenza i più gravi problemi della nostra agricoltura; non dissimula le difficoltà delle soluzioni e insiste sul lungo tempo necessario a raggiungerle, anche nelle condizioni più favorevoli.

Quegli uomini politici che hanno pronta al loro comando la panacea per tutti i nostri malanni, e che a parole rifanno l'Italia in quattro e quattr'otto, dovrebbero leggere e meditare queste pagine. G. M.

TURATI F. — *Per un programma di ricostruzione economica.* Firenze, Bemporad, 1921. — L. 1,50.

In questi discorsi parlamentari, il Turati è efficace, come sempre, nella descrizione dei nostri mali economici; unilaterale, e spesso partigiano, nell'indagine delle cause; avvocato e poeta nell'indicazione dei rimedi.

G. M.

HAINISCH M. — *Wirtschaftliche Verhältnisse Deutsch-Oesterreichs.* München, Duncker und Humblot, 1919. — M. 7,50.

Il *Verein für Sozialpolitik* aveva divisato, poco dopo l'armistizio, quando sembrava possibile e prossima l'annessione dell'Austria alla Germania, di raccogliere insieme una serie di studi sulle condizioni economiche dell'Austria. Svanita la possibilità dell'annessione, molti collaboratori vennero meno alla promessa; e così il libro è riuscito assai incompleto: in otto articoli sono studiati altrettanti problemi speciali.

Ci sembrano privi ormai d'importanza, perchè di gran lunga sorpassati dagli avvenimenti, i tre studi d'indole finanziaria. Sono ancora interessanti, invece, gli studi sulle risorse del paese: quello di BACHOFEN sulle energie idriche, quello di HOFER sulle ricchezze minerarie, quello di HAINISCH sull'allevamento del bestiame e quello di STRAKOSCH sull'economia agraria.

G. M.

MALO H. — *Nos trois ports du nord* — Paris, Dunod, 1920.

Esamina lo sviluppo del traffico e le condizioni dei 3 grandi porti francesi del Nord: Dunkerque, Calais e Boulogne, dando per ciascuno di essi utili notizie storiche e numerosi dati statistici relativi al loro traffico prima, durante e dopo la guerra. Sono inoltre analizzati lo sviluppo delle opere portuarie, lo stato attuale degli arredamenti e i progetti di ampliamento in corso di attuazione o di studio. Mancano però precise notizie sull'ordinamento del lavoro e sulle tariffe, che nell'economia portuaria odierna hanno importanza notevole e che sarebbero state preziose per i confronti con i porti concorrenti.

E. C.

America's merchant marine — New York, 1920.

Questa pubblicazione fatta a cura del *Bankers Trust Company* è una delle migliori fra le numerose che sulle industrie marittime americane hanno visto la luce negli ultimi tre anni. In forma chiara e sintetica vi sono tratteggiate le varie fasi dello sviluppo della marina americana in confronto con il progresso delle altre marine del mondo; di ogni fase sono acutamente esaminate le cause speciali e generali che la determinarono. È un lavoro ricco di dati, esposti con grande padronanza dell'argomento, e può considerarsi come un vero modello del genere.

E. C.

GIDE C. — *Des institutions en vue de la trasformation ou de l'abolition du salariat* — Paris Giard, 1920.

Contiene 12 lezioni fatte dal prof. Gide nel maggio-giugno 1919 agli studenti americani, circa le cooperative di produzione di consumo e agricole francesi. La chiarezza e la precisione che formano il pregio delle opere del valente economista francese rendono la lettura di questi saggi molto interessante e danno ancora una prova del fallimento delle ardite speranze poste nella cooperazione nei riguardi dell'abolizione del salariato.

E. C.

HUNTINGTON E. — *World power and evolution* — Yale University Press, 1919. — Doll. 2,50.

Studio sull'influenza dell'ambiente, e più specialmente del clima, sopra le vicende delle società umane. L'autore insiste sopratutto sulla dipendenza delle condizioni sanitarie dalle circostanze climatiche, e riconnette le vicende sociali con le condizioni sanitarie.

Come tutti i tentativi di spiegazione unilaterale dei fenomeni sociali, anche questo dello Huntington non resiste neppure ad una superficiale critica. Esso riesce però interessante per le numerose acute osservazioni che contiene.

È notevole sopratutto la correlazione fra le variazioni della mortalità e le variazioni della temperatura messa in evidenza a pag. 90: l'autore reca un nuovo contributo all'illustrazione di questa già nota relazione.

Un curioso esempio del semplicismo col quale l'autore spiega le vicende dei popoli si trova nello studio comparativo della Germania e dei suoi vicini. «No other nation in the world has so many people who live under a highly stimulating climate»: ecco il segreto dei trionfi germanici. Ed ecco perchè l'Italia fu sconfitta nell'autunno del 1917: «When Austria and Italy were pitted against one another, they seemed almost equally matched, which is about what would be expected on the basis of energy» (ossia dalla considerazione delle condizioni climatiche dei due paesi). «When Germany threw herself against the Italians... the balance was at once changed. Whatever may be the reason, German energy is more than a match for that of Italy». L'autore ignora certamente che, appena un mese dopo Caporetto, le nostre truppe respingevano vittoriosamente, sugli Altipiani, le divisioni germaniche, ignora che sette mesi dopo ne contenevano l'assalto e poi le battevano, in Francia. È un po' difficile spiegare questo capovolgimento di sorti, con ricorsi alle correlazioni climatiche.....

G. M.

LÉVY R. G — *La juste paix* — Paris, Plon-Nourrit. 1920, 7 fr.

Il sottotitolo del libro: «*La vérité sur le traité de Versailles*» ne denuncia il principale scopo: quello di combattere i detrattori del famoso trattato, cui furono e sono attribuiti tanti dei mali che straziano l'Europa. Sopratutto il Lévy tende a confutare il Keynes, che — a dir vero — per essere scrupolosamente obbiettivo verso i nemici di ieri ha finito più volte per essere ingiusto verso gli alleati. Naturale è che il Lévy pecchi in senso opposto: per lui tutto, o quasi tutto, è da approvare nel trattato; e nessuna delle critiche di Keynes gli appare fondata. È superfluo aggiungere che il Lévy, francese, è indotto ad esagerare i danni sofferti dal suo paese in confronto a quelli patiti dagli alleati; anche questo difetto è forse umano, ed è deplorevole che gli Italiani soli ne siano esenti.

Fra le due tesi opposte, la verità sta forse nel mezzo: esagerate sono le pretese francesi, non meno esagerate le lamentele dei tedeschi sulla loro decadenza economica. In ogni modo, il Lévy ha compiuto opera utile col rettificare l'opera, involontariamente partigiana, del Keynes.

G. M.

PAGE T. N. — *Italy and the world war* — New York, Scribner, 1920.

Ambasciatore in Italia dal 1913 al 1919, il Page ha saputo penetrare nell'anima del popolo italiano, con rara sagacia. Spettatore commosso dei durissimi sacrifizi sofferti e del mirabile sforzo compiuto dal nostro paese durante la guerra, egli cerca di trasfondere nei suoi connazionali l'ammirazione provata; e l'Americano che leggerà senza pregiudizi questo libro dovrà convincersi che il debito della sua patria verso l'Italia è infinitamente superiore al credito ch'essa può vantare.

Lungi dal cercare le cause dell'intervento dell'Italia nella guerra mondiale soltanto nelle circostanze contingenti dell'ultima ora, il Page, tracciando la storia delle guerre per l'indipendenza, mostra come quell'intervento non sia che un anello nella catena degli eventi diretti a rendere l'Italia agli Italiani. Un'accurata analisi delle vicende internazionali durante l'ultimo decennio anteriore alla guerra, aiuta l'autore a porre meglio in luce i fattori che hanno determinato la decisione dell'intervento.

La storia della nostra guerra è esposta in modo obbiettivo e con sufficiente ricchezza di particolari: qualche lieve inesattezza va scusata in chi scriveva a così breve intervallo di tempo dagli avvenimenti narrati.

Se sarà largamente letto nei paesi di lingua inglese, questo libro potrà far molto bene all'Italia. Perchè, come dice l'autore nella prefazione, « . . . nor does Italy need any defense. With her ten months' preparation; with her half-million dead and her million and half wounded, with the deprivation, hardships, and sacrifices of her whole people unmeasured by anything similar among her western allies, she needs to have presented and made known only the simple truth ».

Per avere divulgato « la semplice verità » così autorevolmente ed in forma così simpatica per l'Italia, l'illustre autore merita la più cordiale nostra riconoscenza.

G. M.

COLLINS J. — *Idling in Italy*. New York, Scribner, 1920.

Benchè prevalentemente dedicato all'analisi critica della recente letteratura italiana, questo libro offre qualche interesse anche per lo studioso dei fatti sociali, per i ripetuti tentativi di collegamento fra l'evoluzione letteraria e lo svolgimento della vita sociale in Italia. Notiamo, però, che mentre l'autore si mostra dotato di sicura e vasta conoscenza della letteratura nostra, e appare in generale ponderato ed equo nei giudizi (qualche svista nelle citazioni e qualche curioso errore di apprezzamento è inevitabile in uno straniero), non sembra invece sufficientemente edotto delle nostre condizioni politiche ed economiche.

Questa insufficienza d'informazioni si rivela nelle manchevolezze degli apprezzamenti su certi fenomeni letterari; ma ancor più negli esagerati giudizi sull'infiltrazione del bolscevismo in Italia e nell'erronea valutazione dello sforzo demografico-militare dell'Italia, che in realtà non è stato inferiore a quello di nessun altro dei grandi paesi alleati.

Tuttavia il libro, improntato sempre a spirito di viva simpatia per l'Italia, sarà letto volontieri anche dai nostri connazionali, perchè con garbo e con acume il Collins sgonfia qualche bolla di sapone e rimette nella giusta luce qualche scrittore trascurato ingiustamente.

G. M.

BENCIVENGA R. — *L'esercito di oggi e quello di domani.* — Roma, Ausonia, 1921.

Raccolta di articoli pubblicati sul giornale *Il Tempo*, intorno alla riforma dell'ordinamento dell'Esercito.

PIAZZA G. — *Riformiamo la diplomazia!* — Roma, Ausonia, 1920.

Contiene alcuni articoli pubblicati sulla *Tribuna* e uno scritto sui rapporti tra i Ministeri degli Esteri e delle Colonie.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile*.

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. « Leonardo da Vinci. »

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Un progetto monetario*

La teoria economica va lentamente e continuamente costituendo, come parte autonoma del suo organico complesso, una teoria della circolazione, nel senso preciso di una teoria la quale tratta degli strumenti dello scambio. In essa i processi economici sono considerati in quanto si effettuano per mezzo di certi strumenti tecnici dello scambio ed in relazione con l'uso di tali strumenti.

In questa teoria, poi, possiamo distinguere con una comoda classificazione tre grandi parti. Anzitutto i sistemi normali di circolazione esposti nel loro storico sviluppo, in correlazione con le varie fasi della vita economica. In secondo luogo e di contro tale parte fisiologica, viene tutta la patologia della circolazione. E come non vi è individuo perfettamente sano, così non vi è sistema sociale di circolazione perfettamente normale; quindi un campo sterminato sempre aperto alle indagini dello storico e del teorico sopra i sistemi concreti, tutti più o meno anormali, di circolazione. Viene infine una terza parte, meno notevole per il teorico, ma non trascurabile neppur essa: è costituita dagli infiniti progetti più o meno fantastici di riforme monetarie. Ma a lunghi intervalli essa pure offre qualche sprazzo geniale: quando un economista o un finanziere di grande merito mettono innanzi qualche proposta destinata, sia pure attraverso gravi e laboriose trasformazioni, a tradursi in un contributo alla secolare opera della umanità, la quale si crea in questo, come in ogni altro campo, sempre più perfetti strumenti di lavoro. Ciò valga ad eliminare ogni sfavorevole interpretazione la quale si potrebbe dare al titolo di questa breve nota, considerandolo come una pregiudiziale.

Una lunga serie di scritti, già ben noti agli studiosi di tutti i paesi, sono stati dedicati dall'illustre professore americano a porre innanzi, a chiarire, a perfezionare e a difendere la sua proposta di un dollaro costituente una misura costante di valore anzichè un peso costante di metallo. Sono ora coronati

* J. FISHER, *Stabilizing the Dollar*; New York, Macmillan, 1920. — 3 dollari 50 c.

da questo volume, mirabilmente chiaro e preciso come le altre sue opere, e come tutte queste ricco insieme di informazioni particolari e di spirito sintetico. Il suo concetto fondamentale si può tuttavia riassumere in poche parole. Con opportuni accorgimenti lo Stato potrebbe conservare in circolazione uno strumento degli scambi e misura del valore, tale che le variazioni di un numero indice dei prezzi espressi in tale unità non superassero in tempi normali limiti molto ristretti ed anche in tempi del tutto anormali restassero molto minori delle oscillazioni verificantisi nei sistemi attuali di circolazione con base (originariamente) metallica.

La parte tecnica del progetto, già profondamente studiata dall'autore fino dall'inizio, si è poi andata progressivamente affinando attraverso la discussione con molti tra i più acuti scrittori di teorie monetarie. E ci sembra che difficilmente potrebbe avere altri sostanziali miglioramenti dall'analisi critica; se anche sarebbe destinata certo a subire, come tutti i progetti, sostanziali modificazioni, non prevedibili *a priori*, in una eventuale sua applicazione pratica.

Oltre alla nostra opinione che sia per gli studiosi innegabilmente utile prendere diretta conoscenza di questa opera egregia, ci dispenserebbe da una analisi critica delle sue trattazioni singole, fini e penetranti, il nostro frequentissimo consenso con l'autore sopra ognuno di tali punti particolari. Ma invero ancor più ci inducono a tenerci lontani da questa particolare analisi alcune obbiezioni fondamentali, le quali non ci sembrano comprese tra quelle esposte e confutate dal Fischer, per quanto non siano certo tutte nuove. Anzi ci sembrano in genere tanto ovvie che debbano sorgere nella mente di chi abbia già qualche poco meditato sull'argomento della circolazione, non appena prenda esatta cognizione del progetto esposto dallo scrittore americano. Ci permettiamo pertanto di esporle nella forma più concreta e più semplice, come risultano dalla enumerazione di alcuni effetti certi, probabili o anche soltanto possibili, derivanti dall'attuazione del suo disegno.

* * *

Il sistema proposto dal Fisher produrrebbe gli effetti seguenti, i quali debbono essere anzitutto enumerati e chiariti per essere poi adeguatamente valutati.

1. Esso mantiene costante il potere di acquisto medio della moneta in confronto di una certa combinazione di beni, il che significa che dà luogo ad un potere di acquisto variabile in relazione con altri oggetti di scambio, oltrechè con i singoli oggetti presi in considerazione o con combinazioni loro diverse da quella assunta a base del sistema.

Ciò può essere tutt'altro che trascurabile, ove si verifichi una qualche variazioni caratteristica in una certa classe di beni e di servigi: per es. nella terra, nel lavoro ecc. E analogamente dicasi per le inevitabili e diverse variazioni nei beni più sensibili alle variazioni del saggio dell'interesse in confronto di altri meno sensibili ad esse.

Dato un generale aumento nella produttività di tutte le industrie (per scegliere un altro esempio più concreto), esclusa solo quella mineraria, si richiederebbe con tale sistema un aggiustamento dei prezzi, come sarebbe richiesto nel sistema metallico. Ciò avverrebbe con tutti gli inconvenienti connessi con tale aggiustamento, i quali sostituirebbero con dubbio vantaggio quelli inerenti all'aggiustamento dei prezzi dei prodotti. Si noti, per valutare il significato pratico di questa osservazione, che le condizioni di produzione dei metalli preziosi sono state e sono tuttavia così particolari che tale ipotesi è tutt'altro che irreale.

2. Implica necessariamente in ogni momento variazioni opposte dei vari prezzi, in luogo del sistema attuale, che in ogni momento dà luogo a movimenti di varia intensità ma generalmente di uguale direzione. È bensì vero che queste ultime si possono considerare quali risultanti delle prime e di una tendenza sistematica dipendente dalla moneta. Ma in concreto non è dimostrato essere tale combinazione meno opportuna del primo semplice effetto.

3. Per quanto il Fisher ritenga che un paese da solo potrebbe sperimentare l'adozione del suo sistema, ci sembra che meglio valga assumere la più favorevole ipotesi di una applicazione internazionale. Le ovvie obbiezioni alla deliberata costituzione in un sistema nazionale di circolazione sono già state elaborate in modo definitivo da un altro acutissimo scrittore americano, B. M. ANDERSON (*The fallacy of « The stabilized Dollar »* New York, 1920). Per diminuire le oscillazioni di valore attraverso il tempo si aumentano le probabilità di quelle attraverso lo spazio. Il sistema metallico, al contrario, se dà luogo ad oscillazioni nel tempo, rende più facile la costanza attraverso lo spazio. Bisogna dunque confrontare le qualità dei due sistemi, mettendone a confronto i pregi e i difetti, e non si può asserire in modo assoluto la superiorità di uno di essi.

L'argomento è di significato così notevole per la questione, che richiede qualche ulteriore delucidazione. Comunque sia definito, il livello generale dei prezzi è diverso nei vari paesi. Anzitutto differisce da un luogo a un' altro a seconda che si consideri nella sua reale posizione concreta o in quella di un ipotetico equilibrio, perchè fra un luogo e l'altro nella più favorevole delle ipotesi può esservi la tendenza verso lo stesso livello dei prezzi, ma non mai il perfetto livello attuato di essi. E poi differisce da un luogo all'altro, a seconda che per formulare le condizioni di questo equilibrio tengasi conto o meno del reale stato del movimento dei capitali. Inoltre differisce tra un luogo ed un altro in ragione di tutte le altre condizioni, fra le quali emergono a prima vista i costi di trasporto delle merci importate ed esportate da ognuno di essi.

In concreto se noi consideriamo anche due paesi soltanto, essi o debbono conservare costante il valore della moneta nel senso Fisheriano, ed avranno il pari del cambio variabile. O vogliono conservare costante il pari dei cambi e dovranno adattarsi ad avere variabile il valore della moneta nel senso Fisheriano, almeno in uno di essi.

Per conseguire il primo oggetto dovranno fissare la stessa scelta di merci

e lo stesso peso attribuito ad ognuna di esse e lo stesso procedimento di calcolo per il numero indice. Ma, nonostante questo accordo, se non si vuole che i prezzi dei due paesi, con il volgere del tempo, divergano fra di loro in misura maggiore o minore, bisognerà lasciar variare il corso del cambio. Se si vuol conservare il corso del cambio, bisognerà lasciar variare il livello dei prezzi dei paesi considerati.

Il sistema del Fisher richiede pertanto che non soltanto si introduca un elemento sistematico statale nei rapporti fra paese e paese (vale a dire che si sostituisca qualcosa di simile alla politica delle divise agli ordinari liberi rapporti internazionali fra le banche) in aggiunta all'elemento sistematico inerente al valore interno della moneta, del quale si dirà al n° 10; ma richiede l'applicazione dei due principi, in qualche modo contraddittori l'uno con altro dal punto di vista della stabilità del valore della moneta. Per mantenere costante il valore della moneta in un senso, cioè all'interno, deve consentirne la variazione in un altro senso, cioè in confronto della moneta straniera.

4. È arbitraria anzitutto la scelta delle merci e del loro peso. Ma tale scelta non si può conservare costante, dovendo essere rinnovata a intervalli più o meno lunghi. E il mutarla in ogni singolo istante e in un modo o nell'altro costituiscono una continua serie di arbitrii nella applicazione del sistema.

5. Il prezzo dell'oro sarebbe soggetto a variazioni maggiori delle attuali e ciò renderebbe l'oro sempre meno adatto alle funzioni monetarie e quindi più arbitrario il sistema basato sopra questo metallo. Mancherebbe invero quell'effetto compensatore del variato rapporto di scambio fra oro e merci costituito dall'usare con valore variabile l'oro quale strumento degli scambi e quale misura del valore. L'oro è adesso tanto meno richiesto quanto più vale, mentre secondo il sistema del Fisher sarebbe richiesto negli usi monetari in modo indipendente dal suo valore.

6. L'aumento (o la diminuzione) dei prezzi scoraggia (o incoraggia) ora la produzione dell'oro e quindi è limitato in modo automatico. Vi è qui una ragione naturale di relativa stabilità del sistema attuale, la quale verrebbe meno nel sistema proposto dal Fisher. Attuato il quale, il potere di acquisto dell'oro sarebbe connesso con un sistema di condizioni del tutto artificiose, ciò che riuscirebbe tanto più grave e più temibile quanto meno bene operassero i rapporti giuridici internazionali.

Se territori non estremamente estesi e politicamente non molto forti adottassero soli tale sistema, le considerazioni esposte sotto i numeri 5 e 6 mostrano che tenderebbe a prodursi una rapida e disastrosa rovina del sistema.

7. Sarebbe una grave violazione dei contratti se applicata a quelli in corso. Non sarebbe facile da conservare se applicata soltanto a quelli futuri, perchè darebbe luogo, dopo la sua applicazione, a due diversi sistemi contemporanei di adempimento delle obbligazioni, a seconda che i contratti avessero data anteriore o posteriore alla riforma.

8. In ogni caso essa darebbe luogo a speculazioni (intendendo tale espressione nel suo senso più lato) nazionali e internazionali. Darebbe luogo altresì

al tesoreggiamento dell'oro in misura non prevedibile, ma certo assai vasta; perchè non riuscirebbe a vincere le diffidenze (giustificate sotto molti rispetti a nostro avviso) di ceti numerosi e ricchi verso un sistema di circolazione essenzialmente politico e quindi esposto a tutte le attuali insidie burocratiche e demagogiche, nazionali ed internazionali.

9. Dovrebbe iniziarsi in un momento di equilibrio per non urtare contro difficoltà insormontabili, ed allora mancherebbe la spinta perchè ne fosse tentata l'applicazione, la quale potrebbe derivare soltanto dai gravi mali di un periodo di violenza dinamica monetaria. Se invece si inizia da un momento di equilibrio fra i vari prezzi, dipendente da variazioni in corso del regime monetario, consolida divergenza ed ingiustizia, le quali al contrario nei sistemi metallici sono soltanto temporanee, o per lo meno sono tollerate perchè si spera che almeno in parte si correggeranno col tempo. In ogni caso si inizia quindi con avversioni forti e destinate a riuscirgli fatali.

10. Col sistema attuale il potere di acquisto della moneta dentro certi limiti è indipendente dall'opera dello Stato. Nel sistema proposto dal Fisher esso ne dipenderebbe interamente. Quindi vi sarebbe la tendenza generale ad agire politicamente sul potere di acquisto della moneta nel proprio interesse individuale o di classe. Per lo meno sarebbe ragionevole temere il rischio che altri operassero in tal modo. Di qui conseguenze concrete estremamente varie di intensità, ma tanto meno trascurabili dal momento che esse si connetterebbero con il diverso giudizio pratico e con le diverse previsioni individuali sopra le vicende future del progetto Fisheriano.

11. Le variazioni oscillatorie e secolari del valore della moneta hanno certi effetti sociali, che il Fisher ha determinato in modo soltanto parziale, anche perchè non si prestano ad un esatto e compiuto esame. È difficile asserire che esse siano più o meno utili a certi aggregati sociali, date anche le varie possibili concezioni concrete della utilità. Per esempio è verosimile che le alternative rapide e le stesse variazioni continue siano potenti fattori di selezione economico-sociale. Dato che il risparmio non è un fenomeno economico, perchè non può spiegarsi in modo adeguato con astratti calcoli di preferenza, può darsi che la sua massa sia maggiore nel sistema attuale di quanto sarebbe in quello ideale del Fisher anche se questo fosse concretamente attuabile in modo permanente. Noi riteniamo anzi, per un complesso di ragioni, che le maggiori probabilità siano in tal senso; perchè altrimenti non si spiegherebbe la magnifica capacità di vincere nella lotta della concorrenza internazionale da parte di paesi soggetti ad intense variazioni nel valore della moneta. Nè si spiegherebbe altrimenti che tali variazioni sono state determinate non di rado da provvedimenti sistematici anzichè dalla cieca forza del caso, senza che ne sia risultata minore la capacità di sopravvivere e di espandersi dei complessi economici sottoposti a questo regime.

Anche maggiori sono le obbiezioni, le quali si potrebbero muovere al progetto, se dovesse riuscire o soltanto apparire instabile. In tal caso esso implicherebbe la sostituzione larghissima della concorrenza politica a quella econo-

mica nella conquista della ricchezza da parte dei singoli individui e dei vari ceti. Ciò che significherebbe un aumento dei costi di produzione per la società, la quale fosse sottoposta a tale diverso regime, ed un così notevole ed esteso perturbamento nella distribuzione delle ricchezze da riuscire senz'altro intollerabile.

Nè sembri strano che dopo l'ipotesi precedente, secondo la quale l'accumulazione delle ricchezze sarebbe stata favorita da certi fenomeni di dinamica monetaria, si considerino come dannose queste variazioni connesse con una eventuale attuazione del progetto Fisheriano. Esse sarebbero invero così intense, così ampie e così estese da superare la capacità di adattamento del sistema economico, entro i limiti della quale invece si mantengono le precedenti.

12. Le precedenti osservazioni si possono riassumere dicendo che il progetto, ben lungi dal rappresentare, come il Fisher asserisce, un miglioramento *tecnico* nella unità di una certa misura, costituisce un progetto di *riforma economico-sociale*. Non si può quindi alla luce della sola teoria giudicarlo o buono o cattivo, come il Fisher vorrebbe. Anzi, qualora si riconosca che esso consiste di un aumento delle funzioni dello Stato, si può dire che la presunzione ragionevole è contraria ad esso. La più ragionevole presunzione, a torto negata dall'autore perchè costituisce un dato essenziale nell'applicazione delle dottrine economiche, è sempre invero che l'opera dello Stato in genere costituisce, fino a prova contraria, una ragione di minor ricchezza e di minore prosperità, in quanto sostituisce soluzioni *arbitrarie e casuali* delle condizioni determinanti l'equilibrio economico a quelle spontanee, le quali derivano dalle libere scelte individuali e quindi attuano *certi massimi relativi*.

*
* *

Un punto ancora si deve rammentare per valutare in modo adeguato la proposta del Fisher. Essa certo giova a dimostrare infondata la ipotesi, spesso adottata come assioma implicito e largamente diffusa fra gli uomini pratici ed anche fra molti teorici della moneta, che il sistema monetario monometallico (a base aurea) sia il sistema *naturale* di circolazione.

Questo è al contrario *un* sistema di circolazione monetaria. Ha il suo rendimento ed i suoi vantaggi, ma anche il suo costo ed i suoi inconvenienti. È un sistema concreto e quindi va discusso e giudicato in base a considerazioni pratiche e concrete e non teoriche ed astratte. Si può farne la teoria pura, ma questa, appunto perchè astrae da tutti gli elementi concreti, non può servire a giudicarne la eccellenza concreta in confronto degli altri. Il che del resto è ben noto a coloro i quali conoscono le dottrine della scuola Ferrariana, anzi non dovrebbe essere ignoto ad alcuno dopo l'eccellente libro del compianto professor MARTELLO, *La moneta e gli errori che corrono intorno ad essa* (con un'introduzione di FRANCESCO FERRARA, Firenze, Le Monnier, 1883). Dovrebbe essere nota anche agli studiosi stranieri, i quali non dovrebbero aver dimenticato gli scritti dello Spencer, sostenenti una politica monetaria liberista con argomenti discutibili certo dal punto di vista pratico ma suffi-

cienti per dimostrare la possibilità di altri sistemi alternativi con quello monometallico aureo.

* *

Per tutte queste ragioni, le quali per non tediare il lettore ci siamo limitati ad accennare, pure ammettendo che l'opera del Fisher costituisce un'importante fonte di insegnamento in questioni monetarie, non possiamo a meno di collocare il suo lavoro nella infinita serie dei progetti, verso i quali la scienza deve mantenere il più prudente riserbo. E verso i quali gli studiosi possono rivolgersi con fiducia maggiore o minore a seconda delle varie loro simpatie personali, ma senza la pretesa o l'obbligo di parlare e di giudicare esclusivamente in nome della scienza, la quale è costituita solo di proposizioni obbiettive e impersonali.

Lasciamo ora dunque le regioni fredde della logica e della critica e consentiamoci noi pure di scendere sul suolo più attraente delle questioni concrete. Non ci pare contestabile che il sistema del Fisher si riduca ad un sistema di circolazione con base cartacea, perchè misura i valori con certi debiti dello Stato, i quali sono garantiti dal cambio in metallo soltanto attraverso un sistema complesso. E' necessariamente incerto, come sono incerte tutte le cose umane e le promesse più delle altre e quelle Stato in modo più grave delle altre promesse istesse. Non esitiamo pertanto a dire che tale sistema non ha la nostra simpatia, appunto perchè si riduce ad un sistema di circolazione cartacea su basi giuridico-politiche e non economico-tecniche come è quella metallica.

Non è possibile dire in astratto se questo sistema sia migliore o peggiore degli altri sistemi cartacei di circolazione, nè se questi sistemi siano migliori o peggiori di quelli metallici, anche perchè non si può determinare un criterio obbiettivo di giudizio per risolvere tali questioni. Ma dal momento che ognuno ha diritto di avere le sue preferenze, non esitiamo ancora una volta a dire che le nostre sono per lo strumento metallico, vecchio e barbaro ma solido e sicuro.

E fino a che gli uomini saranno fatti come quelli che noi conosciamo, essi saranno probabilmente nella loro maggioranza della nostra stessa opinione. E troveranno nella natura dei loro simili, governanti e governati, disposti a mal fare per la debolezza della loro natura morale, solide ragioni per tale loro preferenza verso la circolazione metallica, integrata in qualche modo, se anche non in maniera idealmente perfetta, dalla circolazione fiduciaria.

Non bisogna invero dimenticare che la circolazione si basa sopra un sistema reciproco e generale di fiducia nella stabilità del sistema stesso. E perchè tale fiducia venga meno, basta che sorga il dubbio in alcuni individui che essa possa venir meno negli altri individui componenti il medesimo complesso sociale, del quale essi sono parti.

Infine noi non siano conservatori sino al punto da negare che la tecnica

della circolazione debba fare altri progressi in confronto di quelli mirabili effettuati sino ad ora: anche in questo campo all'opera dell'uomo sono aperte infinite vie di progresso. E neppure contestiamo in particolare che le critiche e le proposte del Fisher siano destinate ad apportare il loro contributo a questa opera continua e millenaria, attraverso la quale i sistemi di circolazione si vanno facendo sempre più economici.

Al contrario affermiamo che c'è ancora molto da fare e che il Fisher, come pochi altri tra i contemporanei, ha il merito di aver seriamente lavorato a questo grande compito. Ma sembraci che egli abbia valutato troppo poco le difficoltà da vincere e troppo i pregi del suo apparecchio, perchè il critico possa sinceramente consigliare al suo paese di tentarne l'esperimento pratico estremamente pericoloso.

La soluzione più prudente e più adeguata alla complessità del problema è costituita per il momento dalla vecchia proposta del JEVONS (*La moneta ed il meccanismo dello scambio*, trad. it., Milano Dumolard, 1886, pag. 337) di pubblicare ufficialmente un numero indice perchè possa servire come base *facoltativa* ai privati nei loro contratti. E forse anche allo Stato per le sue obbligazioni e per i suoi impegni. L'esperienza dei numeri indici per il costo della vita, largamente usati in questi ultimi anni, conferma le ragioni teoriche a favore di tale proposta modesta e savia, ma pratica e liberale; così come ha già cominciato e continuerà sempre più a fornire prove abbondanti della opportunità di attribuire, come noi sosteniamo, una limitata fiducia e di usare una estrema prudenza nell'istituire misure *politiche* del valore.

Trieste, R. Istituto Superiore di Studi Commerciali.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

L'aumento dei salari dal 1914 al 1921*

I.

Difficile oltremodo è la determinazione di quale sia stato l'effettivo aumento dei salari durante la guerra mondiale e nel periodo seguente alla guerra: sopratutto perchè non essendo stato calcolato da altri il saggio medio dei salari nel periodo prebellico, manca la base e un elemento indispensabile per potere valutare in suo confronto il saggio medio attuale delle mercedi operaie.

Abbiamo perciò cercato anzitutto di determinare quale fosse il salario medio nel triennio 1911-1914, cioè immediatamente prima della guerra mondiale. Mancano in questa materia dati ufficiali precisi e comprendenti anche un solo gruppo di industrie: i dati che esporremo sono il risultato di personali raffronti e indagini, di rilievi raccolti direttamente alle fonti.

Il rialzo dei salari nel periodo che va sino alla vigilia della guerra, al 1914, è eminentemente dovuto alle organizzazioni dei lavoratori. Esse fanno valere i diritti degli operai ed impongono l'elevazione delle mercedi. Ed infatti vediamo il numero delle leghe di lavoratori ed il numero dei loro soci seguire una curva ascendente, come segue:

	Leghe	Soci
1907	4.333	678.231
1908	5.575	834.369
1909	5.671	843.811
1910	5.402	817.034
1911	7.045	847.530
1912	7.329	860.502
1913	7.835	971.667
1914	3.038	961.997

ed in proporzione aumentare il numero degli scioperi e degli scioperanti come si può vedere dalle cifre seguenti:

	Scioperi	Scioperanti
1904	839	219.590
1905	715	154.527
1906	1.649	381.624
1907	2.268	581.244
1908	1.474	334.361
1909	1.071	188.564
1910	1.109	195.844
1911	1.255	385.591
1912	1.090	239.965
1913	907	464.567
1914	905	216.922

* Nel pubblicare questo studio interessante per i molti dati raccolti dall'autore, facciamo ogni riserva circa i metodi da lui seguiti nella sintesi dei dati stessi. — *N. d. R.*

con un aumento generale nel numero degli scioperi che è indice sintomatico dell'attività delle organizzazioni operaie sia nell'industria che nell'agricoltura.

Oltre a questo fattore, all'aumento dei salari cooperano naturalmente molte altre cause: aumento della produttività del lavoro, introduzione delle macchine, perfezionamento dell'operaio, sua specializzazione, estensione dell'insegnamento professionale, estensione e sviluppo della grande industria moderna, per non citare che le principali.

Il salario nel triennio che ha preceduto la guerra mondiale ha avuto lievi oscillazioni, con debole tendenza al rialzo, sicchè si può prendere legittimamente come base del nostro calcolo.

Per la determinazione del salario medio, consideriamo anzitutto i salari nelle varie industrie. Queste si possono raggruppare in 14 categorie, così formate:

1. Industrie estrattive.
2. Industrie metallurgiche, meccaniche e navali.
3. Industrie marittime.
4. Industrie chimiche.
5. Industrie tessili.
6. Industrie dei trasporti e lavori di carico e scarico.
7. Industrie edili.
8. Industrie poligrafiche e della carta.
9. Industrie delle pelli e spoglie animali.
10. Industrie del legno.
11. Industrie alimentari.
12. Industrie della produzione di luce, forza e calore.
13. Industrie rurali ed agricole.
14. Industrie varie (lavorazione pietre, argille e sabbie, corrispondenza, igiene, sanità ecc.).

I dati relativi alle condizioni degli operai nelle *industrie estrattive* sono forniti dall'Ispettorato del Corpo Reale delle Miniere. Il salario medio indicato si riferisce agli operai pagati a giornata; per gli operai che lavorano a cottimo la media risulta lievemente superiore. Questi dati li abbiamo poi raggruppati per categorie di operai e per zone minerarie onde facilitarne la lettura. Data poi la diversità abbastanza notevole fra la rimunerazione dei lavori nelle cave di marmo e nelle altre miniere, ne abbiamo fatta la distinzione, come segue:

ZONE	Minatori	Operai esterni Armatori	Manovali	Operai interni	Salario medio
Torino	3.83	3.85	2.95	3.17	3.45
Milano	3.19	—	2.73	2.47	2.79
Vicenza.	2.85	2.85	2.72	2.42	2.71
Brescia	2.32	—	—	2.32	2.32
Bologna (zolfo) . .	4.28	3.34	2.91	2.74	3.31
» (petrolio) . .	3.95	3.54	2.34	—	3.27
Carrara.	3.50	3.50	2.55	2.23	2.94
Firenze.	3.78	3.55	3.24	2.49	3.25
Roma	3.85	3.82	2.98	2.30	3.23
Napoli	3.60	3.30	1.72	1.63	2.56
Caltanissetta . . .	2.07	—	1.70	—	1.88
Regno . .	3.37	3.47	2.59	2.42	2.96

Dal che si rileva che il salario medio nelle miniere è di circa 3 lire; bisogna però tener conto che il salario medio per necessità di calcolo è stato tenuto basso dal computo delle mercedi delle donne e dei ragazzi, che scendono in alcuni distretti a meno di 1.50 (a Napoli 0.90). È anche gravoso l'orario che in certi luoghi sale a 12 ore al giorno.

Per i marmi abbiamo:

ZONE	Escavazione	Lizzatura	Segatura	Laboratori Artisti	Altri	Salario medio
Carrarese.	4.39	5.70	3.90	8.75	3.89	5.32
Versilia.	3.56	4.43	3.36	7.50	3.32	4.44
Massese e Garfagnana . . .	3.72	4.93	3.67	5.75	3.59	4.33
Media nel distretto di Carrara.	3.89	5.03	3.64	7.33	3.60	4.69

Anche qui il salario delle donne e dei fanciulli oscilla fra 0.80 e 1.20 al giorno. Perciò il salario medio giornaliero degli operai minerari si può stabilire intorno alle 4 lire.

I *lavoratori metallurgici* e mineralurgici impiegati nelle officine per la lavorazione di ghisa, ferro, acciaio. alluminio, oro, rame, ottone, carbon fossile, zolfo, olio minerale, gaz luce, prodotti chimici, talco, grafite, catrame, piombo, argento, saline, combustibili agglomerati, mercurio, asfalto, mastice e bitume, avevano nell'anno 1914 i seguenti salari:

ZONE	Maschi	Femmine	Salario medio
Torino	3.57	2.10	2.83
Milano	3.45	1.75	2.60
Brescia	3.52	—	3.52
Piacenza.	3.00	2.00	2.50
Genova	5.20	—	5.20
Bologna	3.20	1.50	2.35
Carrara	3.31	1.73	2.52
Firenze	2.95	1.60	2.27
Roma	2.35	1.25	1.80
Napoli	2.90	1.83	2.16
Caltanissetta	3.06	1.72	2.39
Iglesias	2.92	—	2.92
Regno . . .	3.36	1.67	2.51

Di queste cifre bisogna tener conto specialmente di quelle della prima serie, perchè quelle riflettenti il salario medio sono troppo alterate dal computo dei salari femminili, oltremodo bassi in questa categoria.

Inoltre questi dati, che sono calcolati su quelli forniti dal Bollettino Statistico del Ministero, sono alquanto differenti da quelli che indagini particolari ci hanno permesso di accertare. Ne è indice la cifra indicata per Genova (fornita dalla locale Camera del Lavoro) e quelle seguenti per Milano:

METALLURGICI	
Fabbri	4.20
Tornitori	4.56
Fonditori	4.50
Piombai	4.00
Montatori	4.67
Bronzisti	5.50
Calderai	5.12
Fucinatori	4.27
Media . .	4.60

mentre il dato precedente per Milano era di L. 3.45.

Ed infine una pubblicazione più recente del Ministero del Lavoro dava come accertati i seguenti dati: Torino 4.40, Genova 6.40, Brescia 5.59, Milano 5.98, Bologna 4.20, Napoli 3.56, Regno 5.02. Ma queste cifre presentate a operai furono dichiarate molto ottimiste, perciò suscettibili di larga riduzione.

Quindi il salario medio si può con una certa approssimazione stabilire anche per queste categorie sulle 4 lire giornaliere. È notevole l'orario, che arriva spesso alle 12 ore, è generale sulle 10, e solo di rado tocca le 8 ore al giorno.

La terza categoria abbraccia le industrie marittime, ed offriva i seguenti salari ai lavoratori del mare, di cui omettiamo per brevità le specificazioni per i diversi porti. Il salario per i piroscafi nel Mediterraneo è basato sulle mercedi praticate nei porti di Genova, Livorno, Napoli, Venezia, Palermo e Catania; per i piroscafi fuori Mediterraneo, nei porti di Genova, Napoli, Venezia, Palermo, Catania. Le notizie sono desunte per il 1914 dalla pubblicazione del Ministero del Lavoro nel Bollettino Statistico.

	SALARIO MENSILE			SALARIO
	Piroscafi nel Medit.	Piroscafi fuori Medit.	Media —	giornaliero medio
Coperta.				
1° nostromo	135	148	141	5.45
2° nostromo	130	130	130	5.00
1° carpentiere	115	125	120	4.65
2° carpentiere	—	—	—	—
Marinaio.	98	103	100	4.00
Giovanotto di 1ª. . .	66	77	71	3.00
Giovanotto di 2ª. . .	56	63	59	2.30
Mozzo	41	50	45	1.75
1° infermiere	—	115	115	4.45
Macchina.				
Capo fuochista . . .	137	145	141	5.45
2° fuochista.	—	140	140	5.40
Fuochista	117	121	119	4.60
1° elettricista	138	147	142	5.46
2° elettricista	120	130	125	4.80
Calderinaio.	126	132	129	5.00
Carbonaio	87	92	89	3.45
Camera.				
Maestro di casa . . .	126	140	133	5.12
1° cameriere	69	93	81	3.12
Cameriere	77	85	81	3.12
Cameriera	77	76	76	2.95
Garzone di 1ª. . . .	51	60	55	2.12
Garzone di 2ª. . . .	50	60	55	2.12
Mozzo	42	48	45	1.75
1° cambusiere	97	114	105	4.03
2° cambusiere	76	90	83	3.20
Garzone di cambusa .	65	63	64	2.45
1° cuoco	131	157	144	5.55
2° cuoco	102	127	114	4.40
3° cuoco	77	105	91	3.50
Bottigliere	70	83	76	2.95
Garzone di cucina . .	50	60	55	2.12
Piccolo di cucina. . .	40	50	45	1.75
1° pasticciere	95	138	116	4.45
2° pasticciere	—	100	100	4.00
Capo panettiere . . .	95	125	110	4.25
Panettiere	—	110	110	4.25
Macellaio	—	110	110	4.25
Garzone macellaio . .	—	65	65	2.45
1° dispensiere. . . .	100	111	105	4.04
Salario medio. . .				3.75

I dati, forniti dalle Capitanerie di porto all'Ufficio del Lavoro, e da noi riuniti e completati, si riferiscono ai salari in moneta, indipendentemente dalle panatiche di cui godono i lavoratori del mare. E queste sono particolarmente importanti, dato che essi hanno assicurato gratuitamente vitto ed alloggio durante tutto il viaggio. Perciò dato il costo della vita nel 1914, si può elevare di due lire al giorno il salario di ogni lavoratore. Come vediamo dalla tabella suesposta, le mercedi sono maggiori per i viaggi fuori del Mediterraneo; e vanno da un minimo di 1.75 (cioè 3.75) ad un massimo di 5.55 (cioè 7.55), quindi una media abbastanza elevata, che si può calcolare a L. 5.75.

Queste cifre si abbassano molto nei servizi sopra i velieri, in cui vediamo il 1° nostromo scendere a 4.25, i marinai a 3.50, gli altri ad 1.75 al giorno.

Per le *industrie chimiche*, la quarta categoria, i dati sono rilevati in parte dalle pubblicazioni dell'Uffico del Lavoro, in parte da accertamenti diretti alle fonti.

Per la fabbricazione di acidi e concimi chimici si ha:

	Artieri	Lavoranti in fabbrica	Media
Alessandria	3.45	3.63	3.54
Cuneo	3.42	3.21	3.31
Novara	3.52	3.19	3.35
Torino	4.27	3.79	4.01
Bergamo	3.30	3.05	2.17
Milano	3.58	2.63	3.10
Padova	4.00	3.02	3.51
Rovigo	3.50	3.18	3.31
Udine	4.12	4.23	4.17
Venezia	2.95	3.53	3.24
Verona	4.17	3.57	3.87
Brescia	3.04	3.04	3.04
Genova	4.50	4.50	4 50
Bologna	4.28	3.14	3.71
Ferrara	4.62	4.26	4.44
Forlì	3.37	4.26	3.81
Modena	3.89	3.63	3.76
Parma	3.87	4.53	4.20
Piacenza	4.46	3.89	4.17
Ravenna	3.95	4.49	4.22
Firenze	3.58	3.19	3.38
Grosseto	4.60	4.32	4.46
Livorno	6.45	5.50	5.97
Perugia	3.92	3.04	3.48
Napoli	3.92	4.00	3.96
Bari	4.14	3.59	3.86
Media generale nel Regno .			3.77

Nelle fabbriche di candele e saponi si avevano i seguenti salari:

	Artieri	Lav. in fabbrica	Media uomini	Media donne
Alessandria . . .	—	2.54	2.54	1.40
Torino	3.55	2.90	3.22	1.20
Genova	4.29	3.50	3.89	1.62
Bergamo	2.50	3.52	2.51	1.37
Milano	3.22	2.59	2.90	1.66
Bologna	—	3.13	3.13	1.16
Ravenna	2.73	2.84	2.78	0.80
Firenze	2.62	2.87	2.74	0.89
Roma.	4.35	3.51	3.93	1.48
Bari	—	2.59	2.59	—
Media nel Regno .			3.02	1.28

Dal che risulta una media generale per gli uomini di L. 3.39 al giorno e per le donne di L. 1.28.

La quinta categoria comprende le *industrie tessili*, che hanno grandissima importanza nel nostro paese. Possiamo dividerle in gruppi: per la seta, per la lana, per il cotone, per altre materie tessili.

Nell'industria della seta avevamo nel 1914 i seguenti salari per le donne:

TRATTURA	Filatrici	Mezzanti	Scopinatrici	Media
Alessandria	1.24	1.06	0.75	1.01
Cuneo	1.31	0.99	0.86	1.05
Novara	1.55	1.28	1.03	1.28
Torino	1.38	1.04	0.85	1.08
Genova	1.03	0.98	0.68	0.89
Bergamo	1.23	1.00	5.79	1.00
Brescia	1.21	0.99	0.70	0.96
Como	1.32	1.06	0.83	1.07
Cremona	1.29	0.99	0.74	1.00
Mantova	1.24	1.05	0.68	0.99
Milano	1.27	1.12	0.76	1.05
Pavia.	1.25	1.08	0.75	1.02
Belluno	1.13	1.15	0.68	0.98
Padova	1.23	0.99	0.66	0.94
Treviso	1.23	0.99	0.71	0.98
Udine	1.29	0.99	0.69	0.99
Venezia	1.23	1.13	0.68	0.98
Verona	1.26	1.03	0.68	0.99
Vicenza	1.31	1.09	0.76	1.05
Bologna	1.33	—	—	1.33
Forlì.	1.28	1.08	0.80	1.05
Parma	1.53	0.88	0.78	1.06
Piacenza	—	1.23	0.68	0.80
Reggio Emilia . . .	1.23	1.03	0.78	1.01
Arezzo	1.35	1.08	0.90	1.11
Firenze	1.28	0.93	0.70	0.97
Lucca	0.98	0.93	0.83	0.91
Ancona	1.21	1.08	0.68	0.99
Ascoli	0.88	0.78	0.70	0.78
Macerata	0.94	0.63	0.48	0.68
Pesaro	1.13	0.80	0.72	0.88
Cosenza	1.23	0.93	0.65	0.97
Regno. . .				0.99

FILATURA	Binatrici	Filatrici	Incannatrici	Stracannatrici	Media
Cuneo	1.18	1.24	0.88	1.13	1.10
Novara	1.48	1.24	1.20	1.28	1.30
Torino	1.33	0.98	1.05	—	1.12
Bergamo	1.06	1.08	0.48	0.99	0.93
Brescia	1.00	1.10	0.79	0.90	0.94
Como	1.14	1.37	0.91	1.08	1.12
Cremona	0.98	1.03	0.68	0.83	0.88
Milano	1.06	1.03	0.84	0.95	0.97
Pavia	0.98	0.98	0.63	0.93	0.88
Sondrio.	1.33	1.48	0.68	0.93	1.12
Regno . .					1.02

TESSITURA	Tessitrici
Cuneo	1.33
Torino	2.13
Brescia	1.26
Milano	2.10
Como	1.51
Regno . . .	1.66

E facendo un raffronto generale:

Trattura	0.99
Filatura	1.02
Tessitura	1.66
Media generale .	1.22

che risulta secondo il nostro calcolo il salario medio per le donne impiegate nell'industria della seta.

Per la lana abbiamo i seguenti dati rilevati dall'Annuario Statistico Italiano:

	Media uomini	Media donne
Cuneo	3.19	1.67
Novara	2.70	1.74
Torino	2.63	1.55
Genova	2.38	1.28
Bergamo	2.48	1.45
Brescia	2.71	1.54
Milano	2.42	1.64
Treviso	2.50	1.75
Udine.	2.89	1.73
Verona	3.20	1.62
Vicenza	3.09	1.62
Arezzo	2.33	1.43
Firenze	2.76	1.51
Pisa	2.00	0.93
Siena	1.91	0.67
Ancona	1.81	1.05
Macerata	1.54	1.25
Pesaro	2.20	0.60
Perugia	2.22	0.95
Salerno	2.73	1.50
Regno	2.48	1.39

con una media quindi superiore a quella dell'industria della seta.

Da indagini fatte per l'industria del cotone nelle provincie di Novara, Torino, Genova, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano, Pavia, Sondrio, Treviso, Udine, Vicenza, Pisa, Napoli, Salerno, si hanno i seguenti dati:

	Uomini	Donne
Cardatura	2.36	1.60
Filatura rings	2.51	1.73
Filatura selfactings . . .	2.76	1.66
Incannatura	—	1.43
Spolatura	—	1.33
Tessitura	2.59	1.76
Finissaggio.	3.12	1.82
Media . . .	2.67	1.62

Per il lino e la canapa risulta una media di L. 1.38 e per i calzifici di L. 1.08 (donne) Quindi il salario medio nelle industrie tessili nel 1914 era di L. 1.11 giornaliere.

Viene sesta l'*industria dei trasporti*, in cui il salario era molto elevato per alcune categorie: da un minimo di L. 3.50 per i tramvieri, si va ad un massimo di L. 10 per i carrettieri, con una media di L. 6.75 circa.

L'*industria edilizia* offriva nel 1914 ai suoi lavoratori i seguenti salari:

Piemonte	3.48
Lombardia	3.67
Veneto	3.20
Liguria	5.00
Emilia	3.96
Toscana	3.20
Umbria	4.05
Marche	3.96
Roma	4.53
Regno	3.89

Segue l'*industria poligrafica* con i seguenti salari:

	Compositori	Impressori	Legatori	Media
Torino	5.91	5.22	4.49	5.12
Bergamo	5.00	—	5.00	5.00
Brescia	4.83	4.83	4.00	4.55
Milano	6.27	6.17	4.74	5.72
Pavia	4.50	4.50	4.50	4.50
Verona	4.66	4.66	4.66	4.66
Venezia	5.33	5.83	5.83	5.66
Reggio Emilia	4.66	4.66	4.66	4.66
Genova	5.00	5.00	5.00	5.00
Firenze	4.66	5.00	4.17	4.61
Perugia	3.75	3.75	3.75	3.75
Regno	4.92	4.96	4.53	4.84

Nell'*industria della carta* invece i salari arrivano appena ad una media di L. 2.29 al giorno.

L'*industria delle pelli* e delle spoglie animali aveva nel 1914 salari da 3.80 a 4.50, con una media di 4.17 al giorno.

I *lavoratori in legno* la seguente media:

Falegnami	5.20
Modellisti	4.50
Addetti alle macchine	5.06
Media	4.92

che saliva a Genova fino a 7 lire, mentre a Brescia scendeva a 2.64.

Le *industrie alimentari* offrivano i seguenti salari: nei molini e pastifici:

	Mugnai	Pastai	Artieri	Med. uomini	Med. donne
Piemonte	3.71	—	5.50	4.60	—
Liguria	4.48	3.34	4.27	4.03	1.13
Lombardia	3.36	3.97	4.60	4.11	1.13
Venezia	3.38	4.29	3.42	3.69	1.80
Emilia	2.47	2.21	1.43	2.03	1.58
Toscana	—	3.06	—	3.06	1.20
Lazio	5.29	2.50	4.98	3.69	1.62
Campania	3.33	3.19	3.70	3.40	1.50
Puglie	2.05	2.73	2.78	2:52	—
Sicilia	1.95	—	3.08	1.68	1.50
Regno				3.28	1.80

e facendo una media generale con le altre categorie:

	Uomini	Donne
Molini e pastifici . . .	3.28	1.80
Zuccherifici.	3.30	—
Cioccolata	—	1.69
Caseifici	2.42	—
Birra	—	1.75
Gazose e liquori . . .	—	1.68
Industrie alimentari . .	3.00	1.73

I gazisti avevano nel 1914 salari elevati, che giungevano a 6 lire a Genova; gli elettricisti avevano mercedi varie fra 3.30 e 5 lire al giorno. La mercede media degli operai impiegati nelle *industrie per la produzione di luce, forza e calore*, si può calcolare a 4.76 al giorno.

La tredicesima categoria di lavoratori è quella dei *lavoratori della terra*. Ma in questa materia non è facile rilevare dati precisi. Le notizie che si posseggono sulle mercedi nell'agricoltura mal si prestano, per le infinite varietà che presentano, ad essere tradotte in prospetti numerici riassuntivi. Ad ogni modo abbiamo potuto, basandoci su rilevazioni dirette, stabilire che per gli operai agricoli la media non oltrepassava le 3 lire al giorno, cioè 900 lire all'anno.

Alcune categorie hanno salari molto minori, che sono però compensati da speciali prestazioni e privilegi, dalle concessioni di abitazione, orto o terre da coltivare, ecc., in modo che anche per essi alla fin d'anno il salario si equipara alla cifra sopra riportata. Per le donne questa cifra è della metà, scendendo in qualche provincia anche a 0.56 al giorno. Esposizione più dettagliata daremo parlando dei salari nel periodo post-bellico, ma ad ogni modo, come dicemmo, da un calcolo approssimativo, possiamo stabilire la base 1914 a L. 2.25 al giorno.

Fra le *industrie varie* infine possiamo citare:

Barilai e cassai nei porti . . .	9.00
Chiattaiuoli	7.00
Salariati municipali	8.50
Lavoratori dello Stato . . .	5.00
Cantonieri stradali	3.00
Industria bottoni (donne) . . .	1.92
Articoli da fumatori	2.86
Manifatture dei tabacchi (uomini) .	5.70
(donne) .	2.73
Media (escluse le donne) . .	5.21

Dai dati sopra riportati, possiamo formare ora una media generale che ci offre le seguenti cifre, che hanno un valore medio generale, perchè come abbiamo visto andiamo dai salari minimi di pochi centesimi, a salari di 10 lire al giorno. Prima di presentare la nostra tabella, vogliamo riportare una tabella per provincie, elaborata dalla «Cassa Nazionale infortuni» e pubblicata nel suo Bollettino del novembre 1917, che però ha valore relativo, dato il numero limitato di salariati (80 a 100.000) su cui essa è valutata:

Piemonte	3.45
Liguria	4.37
Lombardia. . . .	3.43
Veneto	3.31
Emilia	3.63
Toscana	3.32
Lazio.	3.71
Campania	3.56
Puglie	3.02
Sicilia	3.39
Sardegna	2.91
Tripoli	7.39
Regno . . .	3.53

cifra che del resto si può vedere è poco differente — 18 centesimi di meno — da quella da noi elaborata:

INDUSTRIE	Uomini	Donne	Media
Estrattive	3.82	1.52	3.00
Metallurgiche	3.36	1.67	2.51
Marittime	3.75	—	3.75
Chimiche	3.39	1.28	3.39
Tessili	2.57	1.11	1.83
Trasporti	6.75	-	6.75
Edilizia	3.89	—	3.89
Poligrafiche e della carta . . .	3.56	—	3.56
Pelli	4.17	—	4.17
Legno	4.92	—	4.92
Alimentari	3.00	1.73	3.36
Produzione forza, luce e calore. .	4.76	—	4.76
Rurali e agricole	3.00	1.50	2.25
Varie	5.21	2.32	3.76
	4.01	1.45	3.71

esamineremo, in un prossimo fascicolo, l'andamento dei salari durante e dopo la guerra.

Genova

GIUSTINO MADIA.

Recenti Pubblicazioni

PIGOU A. C. — *The economics of welfare.* London, Macmillan, 1920, 36 *s.*

Quando uscì la grande opera del Pigou, *Wealth and Welfare*, in un lungo articolo pubblicato nella Rivista di Sociologia cercai di mostrare il valore eccezionale di quel libro profondo ed originale. Questo, che gli succede dopo otto anni, per quanto sia quasi doppio di mole, non costituisce un libro nuovo per gli studiosi di Economia. Comprende anzitutto la materia del primo ed in essa consiste la sua immutabile individualità. E per il resto si tratta quasi interamente o di capitoli tratti dall'ottimo volumetto precedente *Principles and methods of industrial peace* o di articoli comparsi in questi ultimi anni nelle grandi riviste economiche di lingua inglese e avidamente ricercati e letti alla loro prima pubblicazione dalla cresciuta schiera degli ammiratori del professor Pigou.

In ogni modo quattro gruppi di capitoli costituiscono la materia aggiunta all'opera precedente dell'a. Nella parte II sono quelli ispirati dall'economia di guerra e relativi alla politica dei consumi, nella parte III quelli dedicati al mercato del lavoro, nella parte IV quelli che trattano della pubblica finanza e nella parte V quelli i quali espongono e poi compongono in sintesi le varie concezioni odierne delle crisi. Questi ultimi della parte V sembrano talvolta meno elaborati e meno profondi in confronto degli altri, nei quali la sottile e precisa analisi dell'a. rinnova spesso i prodigi di finezza e raggiunge anche maggiore efficacia di quella già conseguita nelle parti più vecchie dell'opera.

Non essendo il caso di entrare in questioni particolari, di fronte ad un'opera la quale costituisce non una monografia ma una parte sostanziale di tutto un sistema economico, cerchiamo piuttosto di rispondere alla domanda spontanea se essa meglio della precedente abbia raggiunto quel grado definitivo di elaborazione per cui venga a passare dal vasto campo dei tentativi ingegnosi al novero ristretto dei libri classici della scienza. Se in alcuni capitoli i risultati sono corrispondenti alla finezza degli strumenti logici adoperati, non è diminuito nel lettore, con l'aumentata mole dell'opera, il dubbio che i risultati raggiunti non ripaghino sempre la pena di seguire una impeccabile, ma faticosa argomentazione astratta. Chi conosce l'aureo libretto dello stesso autore intitolato *Unemployment* (inserito nella collezione popolare *Home University Library*) ed ha ammirato il potere di sintesi, del quale egli aveva fatto uso per esporre in così poco spazio tanta parte della sua opera maggiore, non può a meno di augurarsi che l'illustre economista inglese, terminate ormai le indagini originali in questo campo tanto difficile della scienza, riesca presto a darcene una esposizione la quale consenta di mettere la sua opera a fianco di quella universalmente ammirata del suo degno maestro A. Marshall, anche per l'adeguato e diverso rilievo dato alle varie proposizioni esposte.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

SMART G. — *Il testamento spirituale di un economista.* Bari, Laterza, 1921. L. 12,50.

Lo Smart, uscito dalla scuola del filosofo Caird e seguace del Carlyle e del Ruskin, ebbe come altri fra i migliori economisti inglesi suoi contemporanei la costante preoccupazione di integrare l'astratta teoria scientifica con una concreta concezione etica e storica dell'attività umana nel campo della produzione, della distribuzione e del consumo. In confronto

dei suoi maestri spirituali, egli ebbe il grande vantaggio di una conoscenza tecnica notevolissima delle teorie economiche, e quindi facilmente evitò alcuni equivoci, nei quali essi non potevano a meno di cadere giudicandole in base ad esposizioni popolari e poco rigorose. E bene ha fatto A. GARINO-CANINA traducendo, con una adeguata prefazione, l'opera nella quale l'economista inglese ha più liberamente espresso il suo pensiero sopra tali alti problemi, in questo momento, nel quale certe aspirazioni filantropiche, avendo cessato di trovare soddisfazione nel movimento socialista, dovranno concretarsi anche da noi in programmi di azione meno contrastanti con i dati dell'esperienza. Riguardo alla sostanza delle dottrine etiche, professate dallo Smart, non è questo il luogo di fare una adeguata discussione. Ma è difficile sottrarsi alla impressione che egli non abbia a pieno sentito tutto il tragico contrasto, che pure innegabilmente esiste, tra alcuni precetti della nostra morale tradizionale, adeguata a economie povere, e le mutate condizioni di vita nelle ricche economie di tipo europeo. Come pure non sembra che il mite e gentile professore scozzese abbia tenuto bastantemente conto degli aspri conflitti, nei quali i varii ceti sociali come le varie nazioni sono frequentemente condotti dalle condizioni stesse tecniche ed economiche della produzione moderna.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

HEYN O. — *Ueber Geldschöpfung und Inflation.* Stuttgart, Enke, 1921, Mk 12.
HANTOS E. — *Die Zukunft des Geldes.* Stuttgart, Enke, 1921, Mk 11.20.

Sono i fascicoli 73 e 74 della collezione *Finanz-und Volkswirtschaftliche Zeitfragen* edita dai professori Schanz e Wolf. L'opuscolo postumo del dottor Heyn tratta con l'acume singolare, per il quale l'a. si segnalava fra gli economisti suoi compatrioti, alcuni problemi di teoria monetaria. Sostiene tesi corrette intorno alla creazione della moneta, alla enfiazione monetaria ed al fondamento del valore della carta moneta. Il secondo opuscolo, dovuto ad uno scrittore ed uomo politico ungherese, il dottor Hantos, studia il problema concreto costituito dal risanamento della circolazione, con particolare riguardo alla Ceco-Slovacchia, come fonte di esperienze, ed all'Ungheria, quale obietto pratico. Le enormi difficoltà dell'argomento sono percepite adeguatamente ed esposte in modo chiaro dall'a.; ma, anche per la piccola mole dello scritto, non sono esposte in modo esauriente.

G. D. V.

NAPHTALI F. — *Wertschwankungen und Bilanz.* Frankfurt am Main, Frankfurter Zeitung, 1921.

La legislazione prebellica tutta in materia finanziaria ed economica si basa sopra una relativa costanza del valore della moneta. Si manifesta pertanto assolutamente inadeguata di fronte ai violenti fenomeni monetarii della guerra e più ancora del dopo-guerra, specialmente in Germania, dove una delle maggiori crisi di circolazione si accompagna ad una persistente attività economica normale. Questo opuscolo tratta dal punto di vista pratico alcuni problemi contabili relativi ai bilanci delle società ed è corredato da una adeguata bibliografia in proposito.

G. D. V.

GREGORY T. E. — *Foreign exchange before, during and after the war.* London, Oxford University Press. 3 *s.* 6 *d.*

È un altro volumetto della ottima collezione *The world of to-day*, nella quale i migliori scrittori inglesi di politica e di economia espongono i lineamenti fondamentali delle questioni odierne. E non è certo da meno degli altri, perchè in forma precisa espone la teoria dei cambi esteri secondo i più recenti e ben noti scritti del professor Cassel. Anche il capitolo finale sopra la diminuzione della carta-moneta è costruito sopra una serie di principii rigorosi, assai diversi dalle vaghe e imprecise concezioni correnti.

G. D. V.

LORD ASKWITH — *Industrial problems and disputes.* London, Murray, 1920. 21 s.

L'autore di questo volume ha dedicato trent'anni di lavoro ininterrotto all'opera di conciliazione dei conflitti industriali. E narra quanto vide e quanto fece, non senza aggiungere qualche conclusione generale. Ci offre in tal modo una storia del movimento operaio inglese negli ultimi decenni, che non teme il confronto dei pochi libri buoni già esistenti nel campo assai difficile costituito dall'economia del lavoro. Per la sua maggiore imparzialità e per il suo squisito senso critico, il libro di lord Askwith costituisce il necessario correttivo per le opere apologetiche dei Webb sopra il movimento operaio inglese.

G. D. V.

BROOKS J. G. — *Labor's challenge to the social order.* New York, Macmillan. Doll. 3,25.

L'autore ha voluto, basandosi su appunti raccolti in quarant'anni di osservazione continua della vita economica, in ispecie americana, studiare le cause che hanno determinato l'effettivo aumentato potere delle classi operaie in confronto delle altre, e le condizioni alle quali esse potranno conservare la superiorità acquistata.

Il libro contiene innumerevoli richiami ai fatti e agli avvenimenti di quest'ultimo cinquantennio, da quando la questione operaia cominciò a far sentire il proprio peso nell'equilibrio delle forze sociali.

In esso vengono ricordati opportunamente i rimedi escogitati, i conflitti, le speranze sollevate, le opinioni e gli atti legislativi emanati, allo scopo di dare un chiaro concetto di ciò che una propaganda continua ha prodotto sul temperamento e sulle forze istintive dell'uomo.

L'autore ha risolto in senso ottimista questa questione; molti argomenti però potrebbero essere contrapposti a quelli che l'autore crede di trarre dai fatti per dimostrare il contrario di ciò che egli sostiene.

In ogni modo lasciando da parte ogni soluzione della questione sociale, che l'autore molto giustamente classifica come ricerca puerile, il Brooks fa voti che le lotte necessarie per la conquista e l'affermazione di idealità siano contenute in limiti tali da impedire distruzione di ricchezza e principalmente la distruzione di quei legami di convivenza sociale che così faticosamente si sono potuti affermare attraverso lunghe e sanguinose lotte.

T. M.

LÉVY R. G. — *Initiation financière.* Paris, Hachette. — Fr. 7,00.

Sotto forme che escono fuori dagli ordinari schemi ai quali siamo da tempo abituati, il Lévy espone con grande competenza e con chiara precisione gli elementi della materia finanziaria e quelli costitutivi della ricchezza privata e di quella pubblica.

Mentre in una prima parte s'intrattiene sulla moneta e sui cambi, svolge in una seconda i fattori della fortuna privata con accenni alle funzioni delle Banche, esponendo i problemi più importanti con semplicità e abbandonando quelle lunghe logomachie, che purtroppo da tempo siamo usi a leggere in ogni libro che parli anche incidentalmente dei problemi finanziari.

La terza e la quarta parte trattano delle finanze pubbliche e del mercato finanziario, delle borse e dei titoli.

T. M.

L'economia italiana — due volumi — editi dal CREDITO ITALIANO.

Il Credito Italiano per celebrare il 25° anno dalla sua fondazione ha testè pubblicato, coi tipi della ditta Bertieri e Vanzetti di Milano, un'opera che s'intitola *l'Economia italiana nel suo divenire durante l'ultimo venticinquennio e nelle sue condizioni attuali*. Come lo indica il titolo, l'opera, oltre che prospettare il progresso compiuto dal fiorente Istituto nei suoi cinque lustri di vita, prospetta il progresso economico compiuto in tale periodo dalla patria nostra; progresso economico che, iniziatosi timidamente nel 1895, dopo la crisi del 1893, e divenuto dopo il 1904 impetuoso, permise all'Italia di sostenere lo sforzo immane impostole dalla recente prova delle armi.

L'opera consta di due volumi, che nella loro veste esteriore, ricordano le edizioni classiche del trecento italiano. Il primo volume riassume i tratti salienti della vita economica d'Italia. Il secondo raccoglie una numerosa serie di fotografie dei principali centri e stabilimenti agricoli, industriali e minerari italiani. Dell'opera completa il I volume è il più interessante. Gli argomenti che vi sono trattati sono i seguenti: 1) la popolazione d'Italia e la sua forza d'espansione; 2) l'elemento fondamentale: il lavoro; 3) le produzioni agrarie e zootecniche; 4) la forza per l'industria: il carbone bianco; 5) sfruttamento minerario e sviluppo industriale; 6) le arti minori e la loro importanza economica; 7) diffusione e incremento delle imprese economiche; 8) la rete ferroviaria e il suo estendersi; 9) la marina mercantile e le costruzioni; 10) i porti e la loro efficienza di traffico; 11) le ascendenti vicende del commercio estero; 12) l'afflusso dei forestieri e le esportazioni latenti; 13) il valore economico delle colonie italiane; 14) assiduità di risparmio e potenzialità di banche; 15) appendice statistica sul Credito Italiano.

Ogni argomento è trattato in apposita monografia. Il testo di ciascuna monografia è redatto in forma chiara e piana, e in esso trovansi qua e là intercalate tavole statistiche e diagrammi a figure simboliche, finamente eseguite, rappresentanti con la diversa grandezza delle figure stesse la diversa manifestazione quantitativa assunta nel tempo dal fenomeno di cui sono l'illustrazione. Leggendo questo volume si ha modo di valutare in tutta la sua intensità ed estensione il progresso compiuto nel periodo considerato dall'economia italiana. E del notevole grado di sviluppo da essa oggi raggiunto nei vari campi sono testimoni eloquenti le fotografie raccolte nel 2° volume. L'opera, pubblicata in diverse lingue, venne largamente diffusa all'estero, e varrà a far conoscere, anche, al di là delle frontiere, le condizioni reali del nostro paese, ignorate dai più, e perchè ignorate, quasi sempre svalutate. Pubblicando e diffondendo questo lavoro il Credito Italiano fece opera eminentemente patriottica; nè poteva celebrare in modo migliore la data del 25° anno dalla sua fondazione.

MARCO FANNO.

PORRI V. — *L'equilibrio economico nel Veneto alla vigilia della guerra* — 1921.

È uno studio genialmente concepito ed attuato, nel quale vengono passate in rassegna le forze produttive del Veneto, ricordate l'attività industriale e agricola, ed esposti i fenomeni della popolazione e dell'emigrazione quali si presentavano prima della guerra in quella regione. Ciò allo scopo di determinare quali erano le caratteristiche dell'economia veneta prima della guerra, che possono riassumersi in uno squilibrio fra popolazione e sussistenze, ed esaminare la crisi determinatasi nei cinque anni di guerra, crisi che impedì la normale emigrazione temporanea. T. M.

ASSOCIAZIONE BANCARIA ITALIANA. — *Assemblea generale ordinaria* tenuta in Roma il 10 giugno 1921.

Notevole fra i discorsi pronunziati, quello del senatore Della Torre, che contiene una sagace analisi delle circostanze che hanno condotto all'attuale crisi.

G. M.

VIANA M. — *Le bonifiche in Italia.* Bari, Laterza, 1921. — L. 8,50.

Brevi cenni sulle bonifiche ultimate, su quelle in corso e su quelle da iniziare. Sono descritti i vari sistemi di bonifica; è studiato il problema dall'aspetto tecnico e da quello finanziario, e sono esposti i vantaggi economici ed igienici della bonifica.

Notizie interessanti, che si desidererebbe tuttavia vedere esposte in forma meglio ordinata e in lingua più italiana. L.

VAGLIASINDI G. — *Per l'incremento della nostra floricoltura.* Bologna, Zanichelli, 1920. — L. 10.

Ottima esposizione delle condizioni della floricoltura italiana, specialmente in Liguria, e delle prospettive tecniche ed economiche di essa. Chi desideri conoscere i problemi connessi con la coltura dei fiori non può trovare miglior fonte d'informazione.

G. M.

PERCHOT J. — *Vers le libre relèvement économique et financier de la France.* Paris, Alcan. Fr. 6,75.

Non metto in dubbio alcuno le buone intenzioni che avranno certamente guidato autore ed editore di questo libro a far presente alla Francia ed al resto del mondo l'attività ancora viva e vitale che posseggono le Assemblee legislative, ma certamente metto in forse l'utilità pratica del libro, dato lo scetticismo e l'indifferenza veramente generale circa il modo in cui vengono assolte dalle accennate assemblee le funzioni legislative loro affidate.

Il Signor Perchot, Senatore delle Basse Alpi, ci ricorda i discorsi da lui pronunciati al Senato francese nel periodo 1916-1920. Di essi alcuni sono coraggiosi, altri ben forniti di dottrina e di esperienza sociale, ma tutti hanno il solito difetto dei discorsi, che riportano cose ripetute e sentite e che, ascoltati magari con deferenza e discussi con calore, urtano contro interessi costituiti e da costituirsi, e quindi lasciano il tempo che trovano.

Non solo, ma dato il carattere contingente di molti di essi, è lecito domandarsi quale contributo possono arrecare alla soluzione dei presenti problemi, a meno che non si voglia trovare in essi una utilità di carattere retrospettivo buona solamente per coloro che si accingeranno un giorno a ricostruire in una sintesi il periodo storico che abbiamo attraversato.

T. M.

PIGOU A. C. — *A capital levy and a levy on war wealth.* London, Oxford University Press, 1920.

Questo libretto fa parte di una collezione, che vuole illustrare pianamente i problemi e gli eventi d'attualità in tutto il mondo. Il Pigou, che già notevole contributo ha dato alla questione dell'imposta straordinaria sul patrimonio nell'*Economic Journal* (giugno 1918), svolge, in chiara e felice sintesi, gli argomenti portati in difesa e in opposizione alla così detta leva sul capitale e alla leva sulla ricchezza formata durante la guerra. Il Pigou, che è favorevole a questi due prelevamenti, dal primo dei quali, con aliquote non superiori al 50 %, attende per l'Inghilterra 4 miliardi di sterline e dal secondo, con aliquote elevate, ma non assurde fino al 100 %, circa 1 miliardo, nota che si tratta di risolvere due problemi politici, problemi, che discute però con spirito scientifico, completamente obbiettivo. La conclusione, cui egli giunge, dopo aver posto nei loro veri termini i due problemi, è che tali tributi esercitano effetti benefici sulla produzione e sui risparmi; rappresentano un atto di giustizia tributaria sia nel riguardo delle generazioni future sia rispetto alle varie classi della generazione presente, sono mezzi opportuni per ridurre il debito enorme

accumulato durante la guerra; non presentano serii inconvenienti nè per il fatto di aver per base il capitale anzichè il reddito, nè per le difficoltà di pagamento.

Conclusioni, a cui sono pure arrivato, occupandomi delle questioni qui trattate nel *Giornale degli Economisti* (febbraio 1919 e febbraio 1920), e a cui sopratutto potrebbe portare un valido contributo, ben più decisivo, quello dell'esperienza, la legislazione italiana dell'imposta straordinaria sul patrimonio e quella sugli arricchimenti di guerra, se tale legislazione fosse tecnicamente e scientificamente insindacabile, politicamente sincera e non inficiata da demagogia della peggiore specie.

BENVENUTO GRIZIOTTI.

LACHAPELLE G. — *Les finances britanniques.* Paris, Tenin, 1920.

Riordinare in un quadro rapido, completo e sintetico i vari e numerosi documenti parlamentari e giornalistici sulla politica finanziaria del Governo Inglese durante la guerra, fu ciò che Georges Lachapelle desiderò di compiere e lo scopo del suo lavoro.

Due sono le parti nelle quali si divide l'esposizione, non molto profonda, ma neppure dannosamente superficiale. Nella prima — di carattere scientifico — egli si occupa brevemente del meccanismo del bilancio inglese, con accenni interessanti sia alla preparazione, sia al voto e alla sua esecuzione. Si sofferma sul movimento delle entrate e delle spese antebelliche, chiarendone spesso i sistemi con statistiche e tabelle. Infine egli illustra il sistema bancario nelle sue istituzioni, nei suoi vantaggi.

Nella seconda parte — storica contemporanea — l'autore descrive il movimento finanziario inglese nel duro periodo del 1914, quando sul mercato si scatenò una crisi senza precedenti, e più oltre durante i cinque anni di guerra. L'aiutano in quest'esame cifre significative, relazioni di uomini di governo, studî di persone competenti, e l'esame è piacevole, agile, preciso.

E una critica finale alla politica finanziaria del Governo inglese, pur non essendo sempre originale, dimostra anche l'acume e la competenza del Lachapelle, se l'altra parte del lavoro non avesse già messo in rilievo la cura con la quale fu condotto.

ERNESTO CECCON.

BRÄUER K. — *Die Neuordnung der deutschen Finanzwirtschaft und das neue Reichssteuersystem.* Stuttgart, Enke, 1920.

Il Dr. Bräuer, libero docente nella Technische Hochschule di Dresda, espone con chiarezza e sobri commenti il quadro del sistema finanziario tedesco, quale risulta dalla legislazione di guerra e della rivoluzione, dopo il 1919, che rovescia l'antico ordinamento, per cui all'Impero andavano le imposte indirette, ai singoli stati le dirette. Alla Repubblica Tedesca spettano ora imposte dirette e indirette. Fra le *dirette* sono da segnalare: l'imposta sul reddito; l'imposta sugli enti collettivi (Körperschaftssteuer), siano persone giuridiche, siano associazioni di fatto, sulla base delle loro entrate; l'imposta sui redditi da capitale e l'imposta sulle successioni, che s'avvicina per l'ordinamento personale e la gravezza tributaria alla nostra; l'imposta straordinaria sul patrimonio. Le imposte *indirette* comprendono: l'imposta sugli scambi; il monopolio degli alcoolici; le imposte sulla birra, sul vino, sui vini spumanti, sulle bevande non alcooliche, sul tabacco, sul carbone, i diritti di bollo, l'imposta sugl'interessi pagati ai depositi degli istituti bancari (Geldumsatzsteuer); l'imposta sulle vendite immobiliari (Grunderwerbsteuer); l'imposta sui trasporti.

Questa pubblicazione, che illustra anche l'ordinamento dell'amministrazione finanziaria, riesce interessante per lo studioso straniero, che vuole orientarsi nel movimento delle finanze tedesche, per la assai ardua opera di sistemazione.

B. G.

DE BRUN A. — *Contabilità comunale.* Milano, Hoepli. — L. 16,50.

Questo noto libro sull'organizzazione contabile degli Enti Pubblici viene ora pubblicato in una terza edizione interamente curata ed ampliata dall'avv. G. Merla.

La disposizione delle parti è rimasta intatta, il contenuto è stato completato ed aggiornato, con un'appendice arricchita da una copiosa raccolta di giurisprudenza raggruppata per argomenti principali.

T. M.

DE BRUN A. e MONETTI U. — *Contabilità di Stato.* Milano, Società Editrice Libraria. — L. 45,50.

Quasi contemporaneamente alle pubblicazione della 3ª edizione della « Contabilità Comunale », dianzi recensita, viene pubblicata a cura della Società Editrice Libraria la seconda edizione di questa « Contabilità di Stato » del compianto prof. A. De Brun.

Il testo, benchè conservi l'impronta originale del De Brun, è stato però aggiornato e in alcune parti ricostituito dal Monetti, cui spetta soprattutto il merito di averlo reso più pratico, e di averlo bene aggiornato, lavoro quest'ultimo di mole non indifferente allorchè si pensi alle complicazioni burocratiche-amministrative che ha subito in questi ultimi anni la contabilità dell'Amministrazione dello Stato.

T. M.

LIVI L. — *Gli Ebrei alla luce della statistica.* Firenze, Vallecchi, 1920. — L. 12,00.

L'autore, che in un primo volume, avente lo stesso titolo, si era provato a dimostrare l'unità etnica degli Ebrei sparsi per il mondo, arreca, con questo secondo volume un contributo di pregio assai maggiore all'indagine scientifica sul popolo eletto.

Le ricerche sui movimenti migratori interni e quelle sulle caratteristiche demografiche degli Ebrei sono condotte con mirabile rigore di metodo e conducono a conclusioni molto interessanti e in parte originali. In poche pagine è efficacemente condensato il risultato di lunghe, pazienti ed acute indagini.

Meno originali, ma pur importanti, gli studi sulle professioni e sulle condizioni economiche degli Ebrei; non ci sembra sufficientemente solida la base sulla quale vengono fondate alcune conclusioni intorno alla concentrazione della ricchezza.

Notevole per la serena oggettività l'analisi delle circostanze che determinano l'elevata posizione sociale degli Ebrei. In un periodo in cui da una parte le manifestazioni di balordo fanatismo degli pseudo-sionisti e dall'altra i velenosi assalti dell'antisemitismo, risorto nelle forme più incivili, cospirano a rendere difficile un apprezzamento imparziale sull'attività degli Ebrei in Italia, l'autore ha saputo sempre mantenersi equo e ponderato nei giudizi. Ed ha così compiuta meritoria opera di onest'uomo oltre che degno lavoro di scienziato.

G. M.

LAMBERT E. — *Le gouvernement des juges et la lutte contre la législation sociale aux Etats-Unis.* — Paris, Giard, 1921.

ROE G. E. — *Our judicial oligarchy.* — New York, Hübsch, 1912.

Pubblicati a notevole distanza fra loro, questi due studi di un medesimo fenomeno politico-giudiziario, ci sono pervenuti quasi contemporaneamente. Il primo, dal titolo risonante e forse poco preciso, ha carattere critico-analitico, il secondo carattere polemico, anzi di combattimento, come indica il titolo stesso, nel suo efficace laconismo. Ma esso si riferisce a una fase della discussione che ormai sembra sorpassata; perciò l'attenzione si rivolge di preferenza al volume francese.

Di che si tratta? In fondo di un fenomeno naturalissimo e semplicissimo.

Nell'America del Nord il diritto privato e pubblico di tutti gli Stati ha tre fonti diverse: il diritto comune (*common law*), le legislazioni particolari degli Stati, la legislazione federale. Tanto nelle legislazioni di stato, come nella federale, la fonte fondamentale, per così dire, del diritto scritto è a sua volta la costituzione; vi è dunque una serie di subordinazioni fra le norme giuridiche, costituenti il diritto americano, che deriva dal predominio naturale di una fonte sull'altra. La costituzione federale e la *common law* sono le due basi intangibili del diritto. I poteri costituzionali e legislativi dei singoli stati, e quello legislativo federale, operano legittimamente, se mantengono la conformità della loro produzione con quelle fonti principali; operano non legittimamente, cioè non costituzionalmente, se contraddicono ad esse. Il còmpito di mantenere la complessa e delicata subordinazione, ossia di controllare la costituzionalità della produzione legislativa è affidato naturalmente al potere giudiziario. E poichè a sua volta il potere giudiziario è il guardiano fedele e il coltivatore assiduo della *common law*, che dai suoi responsi riconosce la vita e l'autorità, e che è la legge, per eccellenza, contemplata e garantita nella costituzione federale, così avviene del pari naturalmente che esso manifesti una tal quale tendenza a esagerare il primato di quella perfino sulle fonti costituzionali del diritto. Indi il fenomeno dei frequenti conflitti tra la funzione legislativa e la giudiziaria, nell'ultimo trentennio, in cui è fiorita in America, come in Europa, quella nuova legislazione sociale, che parte da premesse giuridiche tanto sconosciute alla *common law*, quanto lo sarebbero, ad es., al puro diritto quiritario. I conflitti si sono concretati in dichiarazioni di incostituzionalità di atti legislativi, provocando reazioni d'indole politica contro *l'oligarchia giudiziaria*, a correggere la quale non si ravvisava altro espediente che quello della revocazione (*recall*) dei giudici colpevoli . . . di fare il loro dovere. Ma l'azione del tempo è intervenuta anche qui, col suo effetto consueto. La legislazione sociale, attraverso qualche cautela che ha eliminato gli scrupoli giudiziari, ottenne anche in America quella adozione così larga che ebbe qualche anno prima in Europa; il che dimostra come il diritto non sia e non possa mai essere altro che il regolamento di bisogni della vita collettiva, permanenti o temporanei.

Il prof. Lambert, dopo avere esposto con grande diligenza l'evoluzione del fenomeno, che non potrebbe mai verificarsi in paese di diritto codificato, — come egli stesso riconosce, — spezza una lancia contro un mulino a vento esaminando se e in qual modo la magistratura francese potrebbe compiere un tentativo d'imitazione di quella americana. È un lavoro di pura fantasia, che si svolge su questa trama: la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* è la legge delle leggi; e i giudici francesi potrebbero assumersi l'ufficio di controllare se le leggi emanate dagli organi competenti siano tutte e sempre in armonia con quella legge fondamentale. Ma la trama è troppo tenue e il ricamo non vi si regge.

Intanto, in America, non si parla più del *recall* dei giudici; può darsi che la critica di talune decisioni fosse meritata e giusta; ma è certo che un esperimento demagogico come quello di costringere la magistratura a giudicare secondo la volontà delle maggioranze parlamentari non potrebbe avere buoni effetti in nessun paese civile, qualunque ne sia l'ordinamento giuridico.

M. L.

LAMBERT H. — *Le nouveau Contrat Social.* Paris, Alcan. — Fr. 7,50.

Il signor Lambert mostra di possedere una concezione sulla possibilità di un miglioramento dei nostri costumi sociali e politici veramente ottimista e coltiva molte illusioni al riguardo, tra cui quella che « la successione sterile delle rivoluzioni e delle guerre avrà senza alcun dubbio un fine », illusioni che gli permettono di costruire un nuovo sistema di organizzazione sociale, che intitola democrazia individualista.

Mai come in questo periodo post-bellico la schiera degli innovatori o di coloro che si presumono tali ha raggiunto il numero immenso che continuamente si manifesta attraverso

libri, opuscoli e discorsi. L'autore appartiene a questa schiera e tenta con argomenti metafisici di ricercare anch'egli l'essenza delle cose umane e di quelle divine, per poi dedurne conseguenze che sono tutte sue, e da queste, dopo aver diviso il bene e il male di questo mondo, riesce a scoprire che il principio essenziale dell'ordine e della prosperità democratica non è nè la libertà nè la solidarietà nè l'autorità ma il principio della responsabilità.

Enuncia pertanto dieci leggi, e non più, a cui il genere umano dovrebbe sottostare perchè anche in terra fosse raggiunta quella giustizia perfetta e quella felicità completa che fino ad oggi è stata promessa semplicemente nell'altro mondo.

La prima di queste leggi, e la più importante, richiama il solito e trito principio che abbiamo ascoltato e letto in tutti i tempi e in tutti i posti cioè «che un uomo ha diritto ad una parte delle utilità gratuite offerte dal Pianeta».

Basandosi su tali leggi costruisce un sistema di suffragio universale, concepisce una forma d'associazione universale e abbatte infine il principio della responsabilità limitata delle anonime a cui attribuisce buona parte dei mali sociali.

T. M.

HOUSE E. M. and SEYMOUR C. — *What really happened at Paris.* New York, Scribner, 1921.

Un'associazione culturale di Filadelfia decise di illustrare con una serie di conferenze principali aspetti della conferenza di Parigi; e si rivolse a tale intento a parecchi de delegati tecnici americani, che avevano collaborato alla formazione dei trattati di pace. Altri problemi dell'immediato dopoguerra furono discussi da uomini specialmente competenti.

Le diciotto conferenze sono ora riunite in questo volume, che per la serietà della trattazione si distacca di gran lunga dalla maggior parte delle pubblicazioni finora eseguite sull'argomento. Sarebbe stato difficile, d'altronde, trovare in un altro paese una così copiosa schiera di collaboratori profondamente informati e animati da intenzioni di imparzialità.

S. E. Mezes tratta nella prima conferenza dei preparativi americani per la pace; C. Day descrive, nella seconda, l'ambiente e l'organizzazione della conferenza di Parigi, rettificando molti particolari che la fantasia di giornalisti aveva diffuso nel mondo. A queste due conferenze preliminari seguono altre undici, che discutono i principali problemi della pace: C. H. Haskins discorre dei nuovi confini della Germania, R. H. Lord della Polonia, C. Seymour della fine dell'Impero Austro-Ungarico, D. W. Johnson di Fiume e del problema Adriatico, I. Bowman di Costantinopoli e dei Balcani, W. L. Westermann del problema armeno, M. O. Hudson della protezione delle minoranze nei territori trasferiti, I. B. Scott del giudizio del Kaiser, T. W. Lamont delle riparazioni, A. A. Young della soluzione delle questioni economiche, S. Gompers delle clausole del trattato di Versailles relative al lavoro.

Le conferenze supplementari trattano dell'amministrazione economica nel periodo dell'armistizio (H. Hoover), della flotta dell'Atlantico durante la guerra (H. T. Mayo), del problema del disarmo (T. H. Bliss), della creazione della Lega delle Nazioni (D. H. Miller), della pace di Versailles (E. M. House).

Nell'insieme l'opera presenta un grande interesse per il lettore che non abbia dimenticato le impressioni del fortunoso periodo dell'armistizio; benchè non sia ancora storia, essa è qualche cosa più che una cronaca, e può indurre a rettificare molti giudizi errati che sono stati fondati sopra informazioni errate o false. Per quanto riguarda l'Italia, la trattazione è quasi sempre freddamente obbiettiva; tanto freddamente che le ragioni dell'Italia sono valutate alla stessa stregua di quelle delle artificiose accozzaglie di genti, prive d'unità etnica e nazionale, con le quali essa si è trovata in contrasto al momento della pace. I sacrifici compiuti dall'Italia per la causa comune sono computati per zero;

la partecipazione accanita dei suoi rivali alla lotta contro gli alleati è dimenticata. Di questa obbiettività non avremmo ragione di dolerci se fossero animati dallo stesso spirito la considerazione dei problemi relativi ai confini della Francia, della Polonia, della Ceco-slovacchia, ecc. Ma invece la giustizia è invocata soltanto di fronte all'Italia, mentre comode ragioni di opportunità valgono a legittimare ogni abuso compiuto a pro d'altri. E non viene spiegato quali cagioni occulte abbiano indotto Wilson a ledere la dignità del governo d'Italia coll'«appello» al nostro popolo.

In questo contrasto si rivela tutta l'ipocrisia della campagna anti-italiana, fondata su quegli stessi principii, che nella conclusione della pace venivano in tutti i modi calpestati.

G. M.

PERRIER E. — *La terre avant l'histoire.* Paris, La Renaissance du livre, 1920 — 15 fr.

L'ardita casa editrice parigina ha concepito il progetto di contrapporre una storia universale scritta da francesi a quelle, ormai numerose, pubblicate in Germania. Il lavoro di preparazione, interrotto dalla guerra, è stato ripreso attivamente in seguito, e questo volume del Perrier segna l'inizio dell'attuazione.

Data l'indole di questo giornale, non possiamo entrare in un'analisi critica del libro, che, del resto, dato il suo scopo di divulgazione di nozioni ormai acquisite alla scienza, rifugge da voli troppo audaci. La forma dell'esposizione è adeguata al fine: ogni persona di media coltura è in grado di intendere e di gustare il libro, dove si tratta della formazione della terra e delle forme primitive dell'evoluzione verso la forma umana.

I nomi dei collaboratori prescelti dal Berr, direttore dell'opera, fanno sperare assicurato il lieto successo di questa grandiosa impresa, che ci piacerebbe veder emulata in Italia. Vediamo con piacere, dal programma della raccolta, che non sarà trascurato l'aspetto economico dei fatti; e dei volumi più interessanti per l'economista che verranno pubblicati ci proponiamo di rendere adeguato conto. L.

QUIN L. H. — *Metal handbook and statistics*, 1921. London, The Metal Information Bureau, 1921. 3 s. 6 d.

Quest'annuario delle industrie metallurgiche, giunto ormai al diciottesimo anno di vita compare con la consueta ricchezza di notizie sulla produzione, sugli scambi e sui prezzi.

U. S. SHIPPING BOARD. — *Ocean rates and terminal charges.* Washington, 1919.

Studio sui noli prima della guerra e durante la guerra, con numerosi dati statistici.

GIUSTI U. — *Firenze nel decennio 1911-20.* Firenze, Barbera, 1921.

Interessante sintesi statistica della vita fiorentina durante l'ultimo decennio, compilata con la consueta genialità dal benemerito direttore dell'ufficio statistico di Firenze.

CAMERA DI COMMERCIO DI MILANO. — *Il consumo del pane di forma popolare come indice del tenore di vita nelle varie zone della città di Milano.* Milano, 1921.

Il titolo dice l'oggetto di questo opuscolo egregiamente compilato dal direttore dell'ufficio statistico della camera di commercio milanese.

ERNESTO BENEDUCE, *gerene responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. «Leonardo da Vinci».

Novembre 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Nuovi contributi allo studio della distribuzione dei redditi

Lo studio della distribuzione dei redditi si è testè arricchito di un nuovo contributo.

Il Pareto aveva dimostrato (*Cours*, § 962, nota 1) che in tutti i paesi, dove è statisticamente accertabile, la distribuzione degl'individui secondo l'altezza dei redditi goduti è diversa da quella che risulterebbe per puro effetto del caso.

Aveva, inoltre, tentato di risalire (*Additions*, Tome Second) alla legge di eterogeneità dei redditieri, che determinerebbe la forma della distribuzione da lui empiricamente accertata; affermando che quella legge risulterebbe dalla ripartizione delle qualità che permettono agli uomini di arricchire e dalla disposizione degli ostacoli.

In seguito il Benini (*Demografia*, p. 291), partendo dal presupposto che la forma della distribuzione degli uomini secondo quelle qualità non sia molto diversa da quella relativa ai fenomeni casuali, aveva individuato quegli ostacoli nell'istituto giuridico della trasmissione ereditaria dei beni; ed il Gini ed il Bresciani avevano compiuto notevoli studî sulla rappresentazione analitica e la comparabilità della curva empirica dei redditi, sulle caratteristiche di essa in gruppi speciali di redditieri, distinti per località, professioni, ecc.

Adesso il Cantelli (in *Metron*, aprile 1921) tenta di determinare analiticamente le condizioni, che debbono essere soddisfatte perchè una distribuzione casuale assuma la forma della curva dei redditi; e, con molte riserve, suggerisce un'interpretazione economica di tali condizioni.

*
* *

Ammettendo uguale a p la probabilità che, tra N individui, n_1 individui *determinati* abbiano il reddito x_1, n_2 individui determinati abbiano il reddito $x_2, \ldots\ldots n_v$ il reddito x_v, ne viene che la probabilità di una data distribuzione di individui, *non importa quali di essi* entrino a far parte del gruppo

n_1, oppure del gruppo n_2, ecc., sarà data dalla precedente p moltiplicata per il numero dei modi in cui si possono disporre N elementi, tra i quali gli n_1 si riguardano come identici, gli n_2 pure come identici, ecc.; ossia sarà data da:

$$P = \frac{N!}{n_1!\, n_2! \ldots n_v!}\, p \tag{1}$$

dove è:

$$N = n_1 + n_2 + \ldots + n_v \tag{2}$$

Posta in tal guisa la probabilità di *una data* distribuzione di individui, la distribuzione che ha la massima probabilità di avverarsi sarà fornita dal valore massimo di (1), che si ottiene scegliendo quei numeri $n_1, n_2, \ldots n_v$, che rendono minimo il prodotto dei fattoriali di essi.

A tal uopo, aggiungendo alla (2) la condizione:

$$H = n_1 f(x_1) + n_2 f(x_2) + \ldots + n_v f(x_v), \tag{3}$$

dove $f(x)$ è una data funzione di x, ed H è una costante, si dimostra con rapido procedimento che i numeri n_i, che rendono massima la (1) compatibilmente con le condizioni (2) e (3) sono forniti da:

$$n_i = k\, e^{-b\, f(x_i)} \tag{4}$$

E poichè, secondo il Pareto, le distribuzioni empiriche dei redditieri, secondo l'altezza dei redditi da essi goduti, avrebbero la forma:

$$n_i = \frac{B}{(x_i + a)^{\alpha+1}}, \tag{5}$$

uguagliando la (4) alla (5) si ottiene:

$$f(x_i) = c \log (x_i + a) + h \tag{6}$$

Onde il Cantelli conclude che, nello schema di probabilità che si è ammesso, la (5) è la più probabile tra le possibili forme di distribuzione, soddisfacenti al vincolo (3), dove $f(x)$ è fornita dalla (6).

Estendendo analogicamente l'analisi al caso della distribuzione più probabile compatibilmente con diversi vincoli, il Cantelli pone come distribuzione più probabile delle n_i, compatibilmente con gli r vincoli:

$$\Sigma\, n_i f_k(x_i) = A_k, \; (k = 1, 2, 3, \ldots r), \tag{7}$$

l'espressione:

$$n_i = a_0\, e^{-a_1 f_1(x_i) - a_2 f_2(x_i) - \ldots - a_r f_r(x_i)}, \tag{8}$$

che, limitata ai due primi esponenti. ed uguagliata alla seguente espressione più generale, pure data dal Pareto per la distribuzione dei redditi:

$$n_i = \frac{B}{(x_i + a)^{\alpha+1}}\, e^{-b x_i}, \tag{9}$$

gli permette di assumere, ad esempio:

$$f_1(x_i) = c \log (x_i + a) + h \tag{6}$$

$$f_2(x_i) = x_i\,. \tag{10}$$

Ond'egli conclude che, in base allo schema ammesso di probabilità, la legge di distribuzione fornita dalla (9) sarebbe la più probabile compatibilmente coi due vincoli, che risultano ponendo nella (7), al posto di f_k (x_i), i valori della (6) e della (10).

Prescindendo da questi ultimi risultati, il Cantelli conclude prudentemente che, se si ammette: *a*) che il guadagno di un reddito x dipenda da un complicato intreccio di cause, sì da apparire come dipendente dal caso; *b*) che le condizioni politiche, economiche e religiose dell'ambiente impongano il solo vincolo che sia assegnata la somma delle utilità (*ofelimità*) dei redditi goduti, e che si possa indicare con $f(x)$ l'utilità media dei possessori di un reddito x; la legge di distribuzione fornita dalla (5) è la più probabile compatibilmente con quel vincolo, e che tale vincolo, dato dalla (6), presenta una singolare analogia con la nota espressione, stabilita da D. Bernoulli, del cosiddetto *valore morale* di una somma di danaro x.

***

Il metodo esposto è una generalizzazione di quello seguito nell'analisi della distribuzione delle molecole di un gas a temperatura uniforme, quale trovasi bellamente esposto nel recente *Calcolo delle Probabilità* del Castelnuovo (p. 275 e segg.).

Esso segna un passo notevole nell'analisi delle leggi di frequenza, poichè, se è possibile ammettere lo schema teorico sopra illustrato, codesto metodo permette di determinare analiticamente alcune condizioni, che, in base ai dati dell'esperienza, lo studioso potrà accettare o respingere insieme all'ammissione posta a base, ma sulle quali, comunque, egli potrà esercitare il suo spirito indagatore.

Inoltre quel metodo può in taluni casi conferire un valore logico sostanziale ad alcune *curve del Pearson,* qualora la legge di frequenza di un dato fenomeno fosse empiricamente rappresentabile con uno di quei tipi di curve.

Ma, se è innegabilmente grande l'importanza della generalizzazione operata dal Cantelli, non altrettanto apprezzabile ci sembra il contributo ch'egli apporta allo studio della legge di distribuzione dei redditi.

Notiamo, anzitutto, che egli considera come curve empiriche dei redditi la (5) e la (9), proposte dal Pareto per la rappresentazione analitica di *una parte* di esse, e precisamente del tratto che va oltre un certo limite, maggiore del reddito più frequente.

Ora, essendo ben certo che la curva *completa* dei redditi non può essere rappresentabile con le equazioni paretiane, ne viene che la forma dei vincoli, ricavati dall'assunzione di queste ultime, non può coincidere con quella che correttamente deriverebbe dall'assunzione della curva completa.

D'altra parte, sebbene il Cantelli formuli la sua interpretazione economica dei vincoli sotto forma di ipotesi, è ben certo che, se è plausibile l'ipotesi che il guadagno di un reddito x dipende da un complesso così svariato e intrecciato di cause da apparire come dipendente dal caso, non altrettanto

giustificabile può apparire ad un economista l'ipotesi che in tale distribuzione vi sia da rispettare il vincolo (6) di una somma assegnata delle ofelimità dei redditi goduti.

Ciò anche a voler prescindere dalla difficoltà di concepire una somma di ofelimità, relative per giunta a diversi individui.

Tale ipotesi dell'ofelimità è stata suggerita al Cantelli dalla forma del vincolo (6), che sarebbe analoga con la espressione che D. Bernoulli dà come *valore morale* di una somma di danaro, e su cui il Bertrand non disdegna di soffermarsi nel suo *Calcul des Probabilités* (p. 63).

Ma anche da questa forma di valore morale (che è, infine, l'ofelimità della moneta) gli economisti dissentono, essendo ben persuasi che, se l'ofelimità procurata da dosi successive di un dato bene – o da successivi incrementi, nelle direzioni desiderate, di un gruppo di beni assortito in conformità ai proprî gusti – generalmente decresce, la legge di decrescenza è un attributo individuale, che solo in qualche caso può presentare la forma logaritmica del Bernoulli.

***

Poichè le statistiche dei redditi sono generalmente raccolte a scopi fiscali, ed il fisco suole esentare e non accertare i redditi minimi, le curve complete dei redditi sono molto rare.

D'altra parte, anche quando si procede ad indagini complete, il tratto della curva, relativo ai redditi minimi, per ovvie ragioni si presenta più d'ogni altro lacunoso.

Per quest'ultimo motivo — e per altri riguardanti il concetto di reddito — la distribuzione dei redditi in Australia, recentemente pubblicata dallo Knibbs (*The private Wealth of Australia and its Growth,* Commonwealth Bureau of Census and Statistics, Melbourne, 1918), si rivela inattendibile.

Ciò nondimeno, quando si consideri che il tratto inferiore ignoto o mal noto deve consistere in un ramo di curva rapidamente decrescente verso l'asse dei redditi; che codesto ramo deve incontrare l'asse medesimo nel punto immediatamente anteriore a quello corrispondente al reddito che appena consente di vivere; e che l'altro ramo dev'essere asintotico, essendo sempre teoricamente ammissibile un reddito grande per quanto si voglia; si è condotti a ritenere come curva completa dei redditi l'espressione:

$$n_i = k\, x_i^{-p}\, e^{-g/x_i}, \qquad (11)$$

che è il tipo V delle curve del Pearson, ampiamente illustrato dall'Elderton (in *Frequency-Curves and Correlation*, London, p. 78 e segg.).

Uguagliando la (11) alla (8), limitata ai due primi esponenti, può anche ottenersi:

$$f_1(x_i) = c \log x_i + h \qquad (12)$$

$$f_2(x_i = \frac{1}{x_i}, \qquad (13)$$

che, in base allo schema di probabilità ammesso, ed alle espressioni (7), fornirebbe la distribuzione più probabile dei redditieri, compatibilmente coi due vincoli:

$$n_1 \log x_1 + n_2 \log x_2 + \ldots + n_v \log x_v = A'$$

$$n_1 \frac{1}{x_1} + n_2 \frac{1}{x_2} + \ldots + n_v \frac{1}{x_v} = A'' .$$

Tra le molteplici interpretazioni che a tale risultato possono darsi sta quella che la distribuzione dei redditi dipende da un complesso così svariato di cause, da apparire come dipendente dal caso; ma che le condizioni dell'ambiente, in cui la forma empirica (11) si è osservata, impongono una relativa costanza alla somma degli ostacoli individuali e delle qualità personali favorevoli all'acquisto dei redditi.

Indicando con $f_1(x)$ gli ostacoli medî incontrati dai possessori di un reddito x, e con $f_2(x)$ le qualità medie favorevoli all'acquisto di un reddito x, gli ostacoli, espressi nell'unità di misura dei redditi, crescerebbero molto meno velocemente del crescere dei redditi medesimi, mentre le qualità favorevoli all'acquisto dei redditi, espresse nella stessa unità di misura di essi, diminuirebbero al crescere dei redditi.

Non crediamo che l'esperienza contraddica a questi risultati, quando essi si accolgano con quella stessa larghezza di idee, che ci permette di ritenere la formula (11) sufficientemente approssimata alla complicata curva reale.

Bari, R. Istituto Superiore di Studi Commerciali.

FELICE VINCI.

Il protezionismo marittimo in Italia

I°

Le industrie marittime fino al 1885

I.

L' industria dell'armamento fino al 1882.

1. — Il protezionismo marittimo in Italia s'inizia nel 1885 con la legge sui premi di navigazione e sui compensi di costruzione. Fino a quell'epoca non si può parlare d'un protezionismo marittimo, non potendosi considerare come aventi tale carattere i provvedimenti allora in vigore e che costituivano una semplice restituzione di dazi (1). La evoluzione in senso protezionista della nostra politica commerciale, e la convinzione molto diffusa di una forte decadenza delle industrie marittime dovevano però ben presto far giudicare insufficienti gli antichi provvedimenti. Che le industrie del mare in Italia fossero in crisi, intorno al 1880, è innegabile. Si lamentava, infatti, che mentre la sola marina ligure dal 1816 al 1835 aveva effettuato il 3,5 °/₀ dei traffici marittimi mondiali, dal 1866 al 1880 la partecipazione della intera marina nazionale ai traffici stessi si era limitata appena al 5 °/₀ (2). Il regresso non era avvenuto senza lotta perchè i nostri armatori avevano combattuto la crisi con fortissima energia, ma i loro sforzi erano destinati all'insuccesso perchè tendevano a salvare ad ogni costo la marina a vela.

Si deplorava poi che la posizione dell'Italia nel quadro di classificazione delle nazioni marinare fosse molto bassa; al 1881 essa aveva Tonn. 3.61 di potenza effettiva di navigazione (3) per chilometro quadrato, contro 5 della Danimarca, della Norvegia e del Belgio, 14 dei Paesi Bassi e 37 dell'Inghilterra; mentre paragonata agli abitanti, il rapporto di 38 per mille dell'Italia è di gran lunga superato dai Paesi Bassi (117), dalla Grecia (137), dalla Svezia (139), dalla Danimarca (168) e dall'Inghilterra (350 circa) (4). Nella marina a vela le 34 tonnellate per mille abitanti dell'Italia erano lontane, oltre che dalle 737 della Norvegia, anche dalle più modeste cifre degli altri paesi sopracitati, che variavano da 68 a 188; per la marina a vapore l'Italia era ai piedi della scala, assieme all'Austria, con 3 tonn. per mille abitanti, mentre la media Europea era di 11,23 e il massimo era registrato dall'Inghilterra con 75 tonnellate.

Se però dai confronti relativi alla popolazione si passa all'esame delle cifre assolute del nostro tonnellaggio in vari periodi, in confronto di quelle di altri paesi europei, l'impressione di regresso scompare per gli anni anteriori al 1880.

2. — Sulla consistenza della marina mercantile prima della unificazione del Regno si hanno poche notizie. La marina napolitana da 3.587 navi di 92.268 tonn. al 1 gennaio 1818,

---

(1) Prima della fondazione del Regno il sistema dei premi aveva però avuto applicazione con effetti mediocri sullo sviluppo della marina dell'ex Reame di Napoli e non aveva fatto cattiva prova negli antichi Stati Pontifici, ma con il nuovo Regno esso era stato abbandonato. Cfr. *Relazione della Commissione d'Inchiesta del 1882*, pag. 331.

(2) Cfr. *Relazione* citata, pag. 473.

(3) La potenza effettiva di navigazione è calcolata sommando al tonnellaggio dei velieri il triplo del tonnellaggio delle navi a vapore.

(4) *Inchiesta*, pag. 475.

era salita a 6803 di Ton. 166.253 al 1839; quella dei Domini Insulari dell'ex Reame di Napoli e Sicilia al 1839 si componeva di 2371 velieri per 46.674 tonnellate. I due terzi erano velieri al disotto di tonnellate 10; ce n'erano poi 64 di più di trecento tonnellate: 245 da 200 a 300 ed il resto da 11 a 100 con una lieve rappresentanza della classe 101 a 200 (1).

La marina del Regno di Sardegna al 1852, registrava 3305 navi di tonnellate 167.201 Negli anni successivi essa progrediva costantemente; diminuiva il numero, ma aumentava il tonnellaggio. Al 1858 registrava infatti soltanto 2920 navi per Tonn. 215.661, con un tonnellaggio unitario salito dal 51 a 76, e vi abbondavano le navi al di sopra di 400 tonnellate (2).

La marina toscana al 1859 era valutata dal Mulhall in 34.000 tonnellate, cifra inferiore al vero, o calcolata con criteri restrittivi ove si pensi che egli valutava in 168.000 quella del Regno di Sardegna. Sicchè complessivamente, all'epoca dell' unificazione del Regno, la marina mercantile italiana aveva una forza di circa mezzo milione di tonnellate.

3. — Dopo il 1862 disponiamo di statistiche regolari e si può quindi osservare, su dati esatti, lo sviluppo del nostro naviglio. Nella Tavola I in appendice è data la consistenza delle navi a vela ed a vapore dal 1862 al 1914. L'osservazione per il periodo 1862-1885 ci rivela la diminuzione costante del numero e del tonnellaggio delle navi a vela e il fenomeno contrario per le navi a vapore, ma rivela altresì l'aumento del tonnellaggio medio dei due tipi. Esso infatti registra le seguenti cifre:

TIPO	1862	1870	1875	1880	1885
Navi a vela	69	54*	91	117	117
Navi a vapore . . .	179	272	405	487	558*

* Da tener presente la nota apposta a piè della tavola circa le ristazze.

Non si può quindi, in linea assoluta negare per questo periodo un evidente progresso e molto più parlare di regresso della marina, se anche si mette a confronto il tonnellaggio italiano con quello delle altre nazioni marittime.

Prospetto I°.

Tonnellaggio delle varie nazioni marittime dal 1860 al 1880.

NAZIONI	Cifre assolute in migliaia 1860	1870	1880	Indici 1860	1870	1880
Inghilterra e colonie . .	5.661	7.309	8.701	100	129	153
Danimarca	158	180	258	100	114	163
Norvegia	552	948	1.456	100	171	264
Svezia	289	339	541	100	117	187
Germania	808	999	1.171	100	123	145
Francia	1.011	1.085	964	100	107	95
Austria-Ungheria . . .	261	304	331	100	116	126
Olanda	520	449	290	100	86	56
Italia	653 (3)	883	1.006	100	135	154
Stati Uniti	2.028	1.349	1.359	100	66	67
Tonn. mondiale	11.477	14.062	17.913	100	122	156

Dal prospetto appare che l' Italia, senza perdere nel tonnellaggio complessivo, registra anzi un aumento relativo superato da qualche altra nazione, ma corrispondente alle cifre di aumento del tonnellaggio mondiale. Se il naviglio a vela contribuiva largamente

1) Cfr. Supplemento alla *Rivista marittima*, 1907, pag. 14.

(2) Cfr., *Id.*, pag. 15.

(3) Anno 1862. Tutti i dati, ad eccezione di quelli del tonnellaggio mondiale, sono presi dalle statistiche del Kiaer. Per l' ultimo vedi *Riv. Mar.*, ottobre 1887; statistica internazionale.

a determinare la sua posizione relativa, la percentuale di aumento del naviglio a vapore non era però trascurabile.

Prospetto II°.

Tonnellaggio a vapore delle principali nazioni marittime.

NAZIONI	Cifre assolute 1860	1870	1880	Indici 1860	1870	1880
Inghilterra e colonie . .	1.500.144	1.202.134	2.949.282	100	240	590
Norvegia	„	13.715	58.062	„	„	„
Olanda	10.132	19.455	64.394	100	192	635
Belgio.	4.254	19.501	65.224	100	223	1.533
Francia	68.025	154.415	277.759	100	227	408
Italia	10.228	32.100	77.050	100	314	753
Stati Uniti	867.937	1.075.095	1.211.558	100	124	139
Germania	„	81.994	215.758	„	„	„
Au. Ungheria.	„	49.977	63.970	„	„	„
Totale mondiale. . . .	1.450.492	2.654.199	5.450.179	100	183	377

N. B. — I dati sono estratti dall'Appendice XVII del *Britisth Shipping*, di A. N. Kirkaldy.

Percentuale delle navi a vapore italiane sul totale:

1860	1870	1880
0.70	1.21	1.41

4. — Dall'esame delle statistiche non appare decisamente provato il regresso che si lamentava intorno al 1880 per i decenni precedenti; la partecipazione della nostra bandiera alla marina mondiale era, è vero, assai debole, ma sia pure lentamente essa guadagnava terreno o per lo meno non ne perdeva mantenendo il ritmo del suo sviluppo in proporzioni uguali a quelli dello sviluppo della marina mondiale. Tuttavia la crisi era latente; lo si desume dall'esame della potenzialità calcolata in base alle navi a vapore che aveva toccato il massimo nel 1877 con Tonn. 395 mila e dopo, in luogo di continuare l'ascesa, si era fermata per poi regredire e risollevarsi solo intorno al 1897. Il fenomeno aveva varie cause: nel campo internazionale esso era dovuto alla trasformazione delle navi a vela in navi a vapore che aumentava notevolmente la potenzialità di trasporto, mentre la creazione di molte linee ferroviarie sottraeva alle navi in un primo tempo parte dei loro carichi; nel campo nazionale esso era dovuto al fatto che la politica commerciale inaugurata con la tariffa del 1878 e le larghe immobilizzazioni di capitali per ferrovie ed opere pubbliche spostavano gli estremi del vecchio equilibrio economico ai danni delle forme di attività che non erano state protette.

L'opinione pubblica delle zone più direttamente interessate era preoccupata dei sintomi di regresso della marina mercantile e delle ripercussioni della crisi incipiente: disoccupazioni, basso livello di profitti, ecc. ecc. e non mancò di agitarsi. Si addivenne così alla proposta di nomina di una Commissione d'inchiesta che avesse il compito di studiare le cause del fenomeno e proporre gli opportuni provvedimenti; proposta di iniziativa parlamentare e che fu presa in considerazione dalla Camera nella tornata del 26 giugno 1880 (1). Passata agli Uffici ne fu relatore l'on. Paolo Boselli il quale conservò poi la stessa carica in seno alla Commissione che derivò i suoi poteri dalla legge in data 24 marzo 1881. L'inchiesta fu affidata ad una Giunta composta di 15 membri: 5 deputati, 5 senatori e 5 estranei, competenti in quistioni della marina mercantile, con obbligo di

(1) Cfr. *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, XIV leg., 1ª sessione, n. 94.

presentare le conclusioni entro otto mesi. Per il suo funzionamento fu stanziata la somma di L. 20.000 (1).

La relazione dell' inchiesta Boselli costituisce il documento più completo che esista sulle condizioni della marina mercantile intorno al 1880; ha il difetto di tutte le nostre pubblicazioni ufficiali parlamentari: quello di essere troppo voluminosa, difetto a cui il Boselli ha cercato di rimediare con una lucida, sintetica relazione riassuntiva inserita alla fine dell'ultimo volume.

Le cause della passata floridezza e della crisi che allora attraversava la marina furono dalla Commissione attentamente esaminate ed ampiamente discusse, e si possono riassumere nella opposizione tenace che incontrava da noi la introduzione e lo sviluppo del naviglio a vapore. I nostri armatori sostenevano e cercavano di dimostrare che questo mezzo di navigazione non avrebbe potuto affermarsi dinanzi alla concorrenza delle navi a vela giovate dal motore gratuito (2), e speravano che, non dandosi mano alla costruzione di navi a vapore, la marina nazionale a vela avrebbe potuto sostenersi ancora per molto tempo. Naturalmente all'estero si pensava in tutt'altro modo e, specialmente in Inghilterra, la costruzione dei piroscafi faceva passi da gigante, facilitata dai continui progressi delle macchine e dai vantaggi economici connessi alle maggiori dimensioni degli scafi. A parte, infatti, il vantaggio economico diretto, la sostituzione del vapore alla vela era affrettata dalla necessità di una maggiore sicurezza e celerità di trasporto creata dal grande sviluppo delle comunicazioni ferroviarie, e dal bisogno di neutralizzare, con una diminuzione delle spese di esercizio, la forte riduzione che si verificava nei noli. La creazione di una grandiosa rete ferroviaria che, accorciando le distanze terrestri, doveva temporaneamente sottrarre alla marina una parte di carico, da un lato, e dall'altro l'aumento della potenzialità effettiva di trasporto per la graduale sostituzione del naviglio a vapore alla vela, avevano infatti potentemente ridotto i noli. Mentre al corso dei noli del 1870 i grossi vapori avrebbero guadagnato il 50 %, con un guadagno più ridotto essi affrontavano la crisi, ma erano soli a dare un reddito per traffici che tipi di navi più antiquati facevano in pura perdita. Si trattava dunque di cause economiche note ed elementari; non si può leggere senza stupore nella relazione BOSELLI che le sofferenze di una parte della marina mercantile erano attribuite alla « preponderanza superlativa della Gran Brettagna nella navigazione universale » quando si aggiungeva che esse si manifestavano e duravano anche presso nazioni marittime talune delle quali erano « fra le principali del mondo » (3). Non si capisce perchè prendersela con l' Inghilterra anzichè con la dabbenaggine degli armatori italiani e degli altri *principali* paesi del mondo, che si ostinavano a costruire velieri quando la convenienza economica suggeriva invece di costruire piroscafi.

La Commissione fu del parere che occorresse « promuovere l'aumento della marina a vapore italiana in proporzione corrispondente al grado generale di potenza effettiva che la nostra marina mercantile dee raggiungere e conservare nell'economia generale dei trasporti marittimi, e che sia giusto e utile, nel medesimo tempo, fare quanto più è possibile per affrancare e sorreggere la marina a vela, affinchè continui ad esistere, in quei limiti che le sono ora assegnati dalla natura delle cose e ad attendere a quelle navigazioni nelle quali può ancora esercitare proficuamente la sua attività » (4).

« A conseguire questi intenti, continua la Relazione, voglionsi oggidì adoperare dallo

(1) La Commissione si mise all'opera solo 3 mesi dopo; in quattro mesi portò a termine l' inchiesta orale nelle diverse regioni marinare d' Italia e raccolse gran parte dei documenti dell' inchiesta scritta. Dall'ottobre 1881 al maggio 1882 i documenti relativi furono pubblicati nei primi quattro volumi. Nel maggio 1882, in diciannove tornate, la Commissione prese le sue deliberazioni, ed i verbali relativi con altri atti furono inseriti nel V e VI volume, l'ultimo dei quali, contenente la Relazione dell'On. Boselli fu pubblicato nel marzo 1883, cioè dopo due anni dalla nomina della Commissione.

(2) *Inchiesta,* vol. VI, pag. 4.

(3) *Inchiesta,* vol. VI, pag. 479.

(4) *Relazione* citata, pag. 494.

Stato Italiano mezzi diretti temporanei i quali, ristabilite le condizioni normali della concorrenza nell'esercizio dei trasporti marittimi, mettano in grado l' intraprendenza dei privati di svolgersi adeguatamente alle proprie attitudini ed alla propria energia. Ed è mestieri eziandio procedere a disgravi di tasse i quali sollevino lo stato dell' intera marina mercantile italiana che, attualmente, spesso è costretta, anche dai pesi fiscali, in tanto ribasso di noli, a subire gravi perdite o a rimanere inoperosa e vinta dalle navi d'altri paesi ».

Scartati i mezzi indiretti: provvedimento per il credito navale e le assicurazioni marittime, la Commissione scelse quelli fra i mezzi diretti temporanei che le parvero « più semplici, più giusti, più pronti, e valevoli » e quasi unanime deliberò la proposta di premi per la costruzione dei piroscafi in ferro o in acciaio, e a maggioranza quella di premi di navigazione, così ai piroscafi come ai velieri. Contemporaneamente, avrebbe dovuto essere sospesa l'applicazione dell' imposta di ricchezza mobile per i redditi di quei bastimenti che non avrebbero fruito dei premi di navigazione; riordinato il regime delle tasse d'ancoraggio in modo favorevole alla marina a vela e specialmente ai piccoli velieri; e riformati e ridotti i diritti consolari, i diritti marittimi, e largamente le tasse di registro e quelle sulle assicurazioni marittime. Fra i provvedimenti di maggiore urgenza ed utilità la Commissione comprendeva poi, fra l'altro, disposizioni legislative mercè le quali fosse affidato alla bandiera nazionale il trasporto del carbone necessario alle amministrazioni governative e ferroviarie e l'esercizio libero del cabottaggio fra i porti italiani, facendo per quest'ultimo eccezione soltanto per le bandiere di quegli Stati che avessero consentita una perfetta ed effettiva reciprocità (1).

Secondo i calcoli della Commissione la marina mercantile nazionale avrebbe ricevuto in un decennio 16 milioni e mezzo dai premi di costruzione, e 24 da quelli di navigazione. I provvedimenti richiesti consistevano in:

a) Un premio di navigazione di L. 0,50 per tonnellata, — 1000 miglia di percorso per le navigazioni di lungo corso o di grande cabottaggio da concedersi ai piroscafi per 10 anni, ai velieri per 8, purchè non avessero superato i 15 anni di età e fossero iscritti alla prima classe del Registro. Il premio avrebbe dovuto diminuire annualmente di $^1/_{30}$ per i piroscafi e di $^1/_{20}$ per i velieri.

Erano escluse dal premio le linee sovvenzionate od obbligatorie, anche se non sovvenzionate, e le navi a vela costrutte all'estero e inscritte nelle matricole dopo la presentazione del relativo disegno di legge. Per i piroscafi costrutti all'estero ed acquistati prima della presentazione, il compenso, diminuito a 40 centesimi, si sarebbe annualmente ridotto di $^1/_{20}$; per quelli acquistati dopo, il compenso di 30 centesimi avrebbe dovuto subire una ulteriore riduzione di $^1/_{15}$ per ogni anno;

b) Sospensione per 10 anni dell' imposta di ricchezza mobile per le navi a vela e a vapore che non fruissero dei premi di navigazione;

c) Proposte varie di sgravi di tributi.

---

(1) Sulle ragioni che indussero la Commissione ad accettare il sistema dei premi aveva decisamente influito l'esempio della Francia che in quel tempo si decideva ad applicarlo vigorosamente. Tuttavia in seno alla Commissione stessa una minoranza, pur consentendo ai premi di costruzione, non approvava quelli alla navigazione affermando che non erano necessari. Vale la pena di riassumere le ragioni della minoranza con gli stessi lucidi termini adoperati dal Relatore: « La minoranza nega che la marina mercantile sia entrata in un periodo di decadenza. La marina deve ora trasformarsi adottando il vapore; così come è avvenuto per le altre industrie in cui la trasformazione ha avuto luogo senza premi, così accadrà alla marina. Se gli armatori inglesi trovano remuneratrici le industrie marittime sostituendo alle navi a vela quelle a vapore, perchè non debbono gli italiani imitarne l'esempio?

« Nè vale l'esempio della Francia; il tonnellaggio francese è una piccola parte del tonnellaggio mondiale e non può influire sensibilmente sui noli il cui ribasso in definitiva torna a profitto della marina che vede crescere la somma dei trasporti in ragione inversa del saggio dei noli. Vero è che le piccole e disadatte navi di un tempo non possono, coi noli attuali, sostener la concorrenza dei piroscafi odierni. Ma si dovrà perciò mantenere col premio i vecchi arnesi, ritardando, anzi impedendo la feconda riforma del materiale marittimo? ». *Relazione*, pag. 501.

II.

Le costruzioni navali fino al 1882.

5. — L'industria delle costruzioni navali in Italia ha un passato veramente notevole perchè, nelle navi in legno, l'abilità delle nostre maestranze aveva modo di affermarsi brillantemente, soddisfacendo alle numerose esigenze della marina nazionale e provvedendo anche a marine straniere. La trasformazione che nella 2ª metà del secolo XIX subiva la marina, con la sostituzione delle navi in ferro e a vapore a quelle in legno ed a vela, doveva fatalmente ripercuotersi sulla nostra industria e travolgerla in una crisi dalla quale non doveva sollevarsi mai più, perchè, oltre alla materia prima e al carbone, le mancavano i capitali per l'impianto di cantieri navali attrezzati con mezzi moderni. Fra il 1875 e il 1880 noi vediamo così illanguidire l'industria: nel 1877 erano cessate le grandi costruzioni; a Venezia uno solo dei cantieri si manteneva in vita nel 1878; nella Liguria l'attività era straordinariamente ridotta. I cantieri navali meccanici sorgevano appena (1), mentre sulle aree dei vecchi cantieri, abbandonate, sorgeva qualche officina e stabilimenti metallurgici (2).

La depressione delle costruzioni navali è facilmente rilevabile dalla tavola II in cui sono segnate le costruzioni navali dall'anno 1862 al 1914 (vedi appendice). Da 25 mila tonn. nel 1862, si ascende costantemente fino al massimo di 96 mila raggiunte nel 1869; dal 1870, attraverso qualche lieve ripresa, il movimento di decadenza appare deciso, e dal 1876 procede rapido fino al 1885 in cui si raggiungono appena 9945 tonnellate. Diminuisce in relazione il valore delle navi costruite passato dal massimo di quasi 28 milioni nel 1869, a meno di 3 milioni nel 1885, mentre il tonnellaggio medio, che supera le 100 tonnellate nel primo decennio, si limita a 50 nell'anno 1885.

Non si può quindi contestare che l'industria fosse in istato evidente di decadenza o di mancato sviluppo specialmente per la costruzione delle navi a vapore che nel 1882 erano appena 4 con una stazza netta di 1986 tonnellate ed un valore approssimativo di solo un milione.

6. — Le costruzioni dei bastimenti erano allora favorite da un premio di L. 2 a tonnellata, concesso dal decreto luogotenenziale 14 luglio 1866 a favore di ogni nave in legno, in relazione al dazio di quella parte dei materiali occorrenti per cui non era accordata alla importazione dall'estero la esenzione daziaria, la quale esenzione era invece stabilita per le costruzioni in ferro (3). Tale principio appare equo imperocchè, le navi costrutte all'estero essendo ammesse in franchigia, si sarebbe fatto un protezionismo a rovescio imponendo ai cantieri nazionali l'onere dei dazi sulle materie prime tratte di fuori (4).

---

(1) Il primo cantiere per costruzioni di navi in ferro sorse in Italia nel 1865 a Livorno con lo stabilimento dei Fratelli Orlando.

(2) *Relazione* citata, pag 24.

(3) Sulle vicende relative agli ordinamenti daziari a cui furono sottoposti in Italia i materiali occorrenti per le costruzioni navali si hanno le seguenti notizie. Dapprima fu seguito il sistema della restituzione del dazio, che avveniva a costruzione finita. La legge del 19 aprile 1872 concesse la importazione temporanea in esenzione da dazio dei ferri esteri, rifiutando di accogliere la proposta della Commissione d'inchiesta del 1870 che proponeva il sistema dei premi alle costruzioni. Più tardi con l'art. 29 delle disposizioni preliminari alla tariffa applicata con legge 30 maggio 1878 si estendeva la franchigia a tutti i materiali di ferro, acciaio, ed ottone adoperati dai costruttori navali in ferro. E da ultimo la legge del 31 luglio 1879, solvendo un dubbio che si era manifestato nell'applicazione delle leggi anteriori, dichiarava che la costruzione dei galleggianti nei porti, non muniti di patente di nazionalità, era ammessa a godere dei medesimi benefici. Cfr. Relazione Boselli, pag. 35 e la *Relazione al disegno di legge sui provvedimenti per la marina mercantile. Atti parl., Legisl. XVI, I sessione 1882-83.*

(4) *Relazione Magliani.* Atti parl. citati, pag. 20.

Ma i provvedimenti adottati non erano atti a far prosperare i cantieri per le costruzioni in ferro. Si era fatto soverchio affidamento sopra l'economia dei salari, restringendo il confronto alla ragione nominale delle paghe che avevano corso in Italia con quelle pagate dai cantieri inglesi, ma si trascurava di stabilire il vero costo del lavoro ponendo in equazione il salario concesso e l'effetto ottenuto (1). Già fin dal 1872 nell'inchiesta industriale qualcuno aveva manifestata l'opinione che per le condizioni della industria e della marina in Italia fosse mestieri decretare premi alle costruzioni in ferro (2). Ma anche allora si faceva confusione nei rapporti fra costruzioni navali, marina mercantile e industrie siderurgiche; si voleva promuovere la marina e si finiva con l'aiutare apparentemente i cantieri salvo a fare scontare da questi ultimi la protezione delle industrie siderurgiche o meccaniche.

La Commissione Boselli, infatti, proponeva di lasciare intatto il decreto del 1866 per le costruzioni in legno e mutava in un premio per la costruzione dei piroscafi le vigenti esenzioni daziarie abolendo, a beneficio dell'industria nazionale, le franchigie daziarie allora esistenti per le costruzioni in ferro. A questo criterio aderiva anche la stessa minoranza della Commissione che combatteva i premi di navigazione, senza accorgersi che essa o si prestava alla manovra con cui, attraverso le costruzioni navali, si volevano favorire le industrie siderurgiche e metallurgiche, o accettava per i cantieri un sistema che poi respingeva per le navi. Uno solo fra i membri della Commissione osò combattere ogni forma di sussidio (3).

La Commissione perciò a favore delle costruzioni navali proponeva di:

1⁰) limitare il beneficio del premio di navigazione, di cui abbiamo già parlato, alle sole navi costruite in Italia;

2⁰) abolire la esenzione daziaria esistente per le costruzioni di navi in ferro o acciaio;

3⁰) concedere un premio di costruzione di L. 30 per tonnellata lorda per gli scafi inferiori a 100 tonn., L. 40 per quelli da 101 a 800 tonnellate, L. 60 per quelli superiori a 801 tonn. e di L. 60 per cavallo nominale alle macchine costruite in Italia. Il premio avrebbe dovuto darsi al costruttore inscrivendo al momento della concessione sull'atto di nazionalità un vincolo pignoratizio per 10 anni equivalente al suo ammontare per il caso in cui la nave fosse venduta all'estero;

4⁰) facilitare i cantieri con provvedimenti vari relativi alla concessione delle zone di spiaggia loro necessarie.

III.

Le industrie marittime fra il 1882 e il 1885.

7. — La lettura della voluminosa relazione Boselli non convince completamente sulla verità della decadenza della marina mercantile; essa è ispirata dal solito presupposto essere la marina assolutamente necessaria alla vita economica nazionale ma di questo asserto non dà una convincente dimostrazione (4). Da un lato essa richiede l'in-

(1) *Relazione Magliani.* Atti parl. citati, pag. 9.

(2) Il WERTERMANN proponeva allora 50 lire di premio per tonnellata. Cfr. *Relaz. Boselli*, pag. 500.

(3) L'oppositore, « fermo nell'opinione che le presenti non prospere condizioni della marina mercantile siano dovute in gran parte alle ingerenze, ai vincoli, e ai soverchi aggravi, avrebbe voluto circoscritti i provvedimenti al più pronto ritorno alle condizioni normali, eliminando in modo assoluto ogni ingerenza, fosse anco sotto forma di premio alla costruzione dei piroscafi all'interno ed all'estero, e alla navigazione; chè il rimedio avrebbe maggiormente aggravato il male con offesa novella a tutte le sorgenti di produzione del paese e alle finanze dello Stato » e pertanto si è chiarito contrario ad ogni sussidio o premio. Cfr. *Relazione Boselli.* Vol. V, pag. 39, 42, 52, 54, 244, 254-5, 322-3.

(4) La maggioranza della Commissione d'inchiesta, dichiarandosi favorevole ai premi di navigazione

tervento dello Stato; dall'altro afferma che "l'industria del mare è propria delle condizioni sue [dell'Italia] naturali e delle migliori attitudini dei suoi abitanti" (1); trova una uniformità di condizioni fra l'intervento dello Stato nell'esercizio della Navigazione e l'insieme dei fatti che determinano e seguono il suo intervento nelle costruzioni ed esercizio delle ferrovie, dimenticando che i due problemi sono profondamente diversi, specialmente dal punto di vista economico, in quanto per le ferrovie si tratta di averle o non averle, mentre per la navigazione si tratta di vedere effettuati i trasporti da navi italiane o da navi straniere, ma non di effettuarli o no; ammette "per necessità di cose" le sovvenzioni di servizi regolari di navigazione e domanda i premi per "ristabilire in qualche modo l'ordine giusto e naturale della concorrenza della navigazione libera colla navigazione sussidiata". Presenta, perciò, come si vede, un insieme di ragioni, la cui contraddizione non può sfuggire ad un'attenta disamina.

A queste lacune, dovute alla unilateralità del punto di vista in cui essa si poneva, si deve aggiungere una sopravalutazione delle possibili ripercussioni che sulla nostra marina avrebbe avuto la legge francese sui premi. Traspare dalla relazione uno stato d'animo così profondamente turbato che si resta veramente impressionati della suggestione che operava l'esempio della Francia. Possiamo oggi sorridere della preoccupazione di quelle egregie persone perchè l'esperienza ha dimostrato quanto fossero infondati i loro timori, ma prescindendo da ciò, il continuo riferimento all'esempio francese può esser solo giustificato o dal fatto che i Commissari, consapevoli della nessuna influenza che avrebbe avuto la legge della Francia, ne esageravano la portata, per ragioni politiche, o dalla loro incompetenza, conclusioni queste che tolgono parecchio valore a quelle cui pervenne la Commissione e che formarono poi la base fondamentale delle provvidenze legislative i cui effetti dovevano risentirsi fino al momento in cui scrivo.

La lacuna più grave dell'Inchiesta Boselli è, a mio parere, quella che si riferisce al posto che nell'economia nazionale aveva la marina. La Commissione esaminò le condizioni della marina mercantile in sè e per sè, come se l'attività economica nazionale non avesse avuto che due sole alternative: o industria dell'armamento o inoperosità. Essa non si domandò neppure se la consistenza della ricchezza nazionale, l'accumulazione dei capitali, lenta in un paese povero come è ora e come lo era di più allora l'Italia, lo spirito di intrapresa, la preparazione economica e tecnica delle classi dirigenti, tutti questi fattori fossero tali da consentire un grandioso sviluppo della marina mercantile, senza grave detrimento di altre iniziative economiche che pur si appalesavano tanto necessarie, da assorbire gli scarsi capitali nazionali esistenti e quelli importati dall'estero. Abbiamo visto un riferimento alle ferrovie, ma non abbiamo trovato nessun accenno all'importazione dei capitali che per tale scopo facevano allora la Francia e il Belgio sopratutto. È pur vero che da alcuni anni erasi già iniziata la politica protezionista che dovea artificiosamente deviare i capitali dal loro impiego naturale; e la Commissione mostra di essersene accorta quando fa dire al suo relatore che "l'industria marittima non è come le altre, difesa dai dazi doganali", ma essa non si accorgeva che dava un colpo alle teorie protezioniste quando chiedeva allo Stato la concessione degli stessi favori concessi ad altre industrie, dimostrando così che l'ineguaglianza era stata creata dai primi provvedimenti protettivi. Nel quadro delle attività economiche essa vedeva la marina mercantile e solo quella, riservandosi di vedere qualche altra cosa soltanto allora, quando, attraverso la protezione della marina mediante i premi, si arrivava a quella delle costruzioni navali e da questa, per rimbalzo involontario, allo sviluppo dell'industria siderurgica.

---

ricordò: che l'industria marittima non è, come le altre, difesa dai dazi doganali; ch'essa è un'industria necessaria allo svolgimento di tutte le altre;... che è per lo Stato di suprema necessità avere un'importanza marittima di prim'ordine... e che la marina mercantile è uno degli elementi più importanti della forza politica del nostro paese. *Relazione* citata, pag. 501.

(1) *Relazione*, ivi.

La Commissione domandava anche allora lo sfruttamento del carbone bianco, le bonifiche agrarie, la industrializzazione dell'agricoltura, l'utilizzazione dei combustibili nazionali, tutto ciò insomma che forma ancora oggetto di voti, ma non si poneva neppure il quesito del perchè si tardasse tanto ad attuare la scoperta dell'uovo di Colombo, non mostrava di accorgersi che in fondo a questi problemi, che sono sempre di attualità, c'era come c'è tuttora, un problema di disponibilità di capitali nel senso più largo della parola, che metteva dei limili materialmente insuperabili alla più o meno rapida attuazione dei vari voti. Tutto non poteva esser fatto completamente e subito; uno solo dei problemi per una soluzione completa avrebbe assorbito per sè tutti i mezzi disponibili; quindi il domandare una grande marina mercantile avrebbe significato chiedere il sacrificio di tutti gli altri interessi economici della Nazione alla realizzazione di un desiderio di debole contenuto economico ed il cui significato politico aveva certo un fondamento di insano nazionalismo.

Tutto questo si impone all'osservazione di chiunque studi il problema marittimo nel suo predominante aspetto economico, e giustifica perchè le leggi protettive sulla marina mercantile dovevano fatalmente cadere o risolversi in nulla, anche trascurando l'influenza di quel fattore importantissimo dell'attività economica che è lo spirito d'intrapresa (1).

8. — Lo studio delle condizioni della nostra marina mercantile fra il 1876 e il 1885 ci appalesa che questo ramo di attività economica non manifestava uno svolgimento tale da dover destare così vive preoccupazioni. Le costruzioni navali languivano dopo avere percorso la parabola discendente; ma la marina mercantile, pur senza segnare progressi rapidissimi, non era in tale decadenza da dovere indurre alle catastrofiche previsioni fatte per sè e per l'economia nazionale. I confronti internazionali, se pur confermano la costanza della debole percentuale con cui la nostra marina concorreva a formare il tonnellaggio mondiale, dànno degli indici di sviluppo non lontani dalla media, mentre in alcune marine — e basta notare quella nord-americana — la decadenza era ancora più accentuata che da noi.

Nel naviglio nazionale infatti al miglioramento in quantità si univa quello in qualità.

Da una prima classificazione: quella in ragione del tonnellaggio (vedi tav. III in appendice) si osserva che nel naviglio a vela la diminuzione era forte nelle navi di piccolo tonnellaggio e in quelle di medio; in quelle aventi più di 1000 tonnellate si registrava invece un aumento assoluto (da 18.008 tonn. nel 1876 a 28.259 nel 1895) ed uno relativo (da 1-7 % del totale a 3-4 %). Nel naviglio a vapore i progressi appaiono più evidenti e sensibili, sia in senso assoluto che in senso relativo. Tutti i gruppi segnano un progresso più o meno accentuato, mentre la composizione varia col tempo dando una più decisa prevalenza al naviglio di tonnellaggio elevato. Queste constatazioni sono in notevole contrasto con lo spirito della relazione della Commissione il cui errore principale, a mio giudizio, è stato quello di aver limitato la sua indagine statistica a un numero troppo esiguo di danni ricavandone un'impressione di accentuata decadenza che non appare invece sufficientemente giustificata dai fatti.

Nei rapporti dell'età era sin da allora visibile la tendenza all'aumento delle navi vecchie, pur continuando il progresso assoluto di quelle nuove. (Cfr. Tav. VII in appendice). I piroscafi inferiori a 15 anni di età da 78 per T. 76.499 al 1882 passavano a 80 per T. 85.357 al 1885, con un aumento del tonnellaggio medio, ma con una minore partecipazione sul totale (69,8 % contro 74,2). Altro notevole segno di progresso è dato dalla distinzione fra il tonnellaggio in ferro e quello misto o in legno, e fra i piroscafi ad elica e quelli a ruote, quale risulta dal prospetto 3°.

---

(1) La Relazione Boselli cita esempi caratteristici di audaci iniziative di linee di navigazione da e per i nostri porti presi da armatori stranieri e si domanda: perchè non fanno lo stesso gli italiani? Ma si guarda bene dal rispondere alla domanda che involontariamente nella risposta, quale avrebbe dovuto essere, minacciava di mandare a gambe in aria tutti i 7 volumi della Relazione.

PROSPETTO III°.

Navi a vapore italiane di più di 100 tonn. in legno, o miste e a ruote al 1882 e al 1885.

Qualità		1882 N.	1882 Tonnellaggio Lordo	1882 Tonnellaggio Netto	1882 Forza in C. N.	1885 N.	1885 Tonnellaggio Lordo	1885 Tonnellaggio Netto	1885 Forza in C. I
Legno	a elica	2	1314	846	135	4	1449	936	673
	a ruote	1	286	183	96	2	457	278	561
Miste	a elica	6	5057	3639	957	3	2385	1370	1050
	a ruote	2	319	217	140	—	—	—	—
Navi a ruote (1)		10	4786	2996	2113	7	3093	1782	3832

Come si vede le navi a ruote tendevano a scomparire, e tendenza alla diminuzione rivelavano altresì le navi in legno o miste in legno e ferro.

Si mantiene costante la composizione del naviglio nei rapporti della località di costruzione (vedi tabella IV in appendice). Il naviglio di costruzione inglese concorre con una percentuale elevatissima nei due anni (91,1 nel 1882 e 89,6 nel 1885), segue l'Italia a grandissima distanza (6,7-6,8) e per il resto altri Paesi. Nei 3 anni la diminuzione del tonnellaggio di costruzione inglese è stata compensata dall'aumento nella costruzione inglese delle macchine le cui percentuali sono appunto del 91,8 per il 1882 e 95 per il 1885, mentre le stesse percentuali per l'Italia registrano una forte diminuzione (da 6 % a 2,2) perchè molte navi di costruzione italiana si servivano dell'apparato motore inglese.

Infine conviene mettere in rilievo la ripartizione del tonnellaggio a seconda del proprietario.

PROSPETTO IV°.

Piroscafi di più di 100 tonnellate distinti per proprietario.

	1882 N.	1882 T. Lordo	1882 T. Netto	1882 C. N.	1885 N.	1885 T. Lordo	1885 T. Netto	1885 C. N
Navigazione Gen. Ital.	89	109484	74608	25310	103	154234	96190	35650
Società Puglia	5	3075	2142	471	7	4623	2502	669
„ La Veloce	—	—	—	—	4	10331	6337	2484
Soc. Ital. Trasp. (Raggio)	3	6293	5055	946	—	—	—	—
Altre anonime	5	1158	805	297	3	2113	1199	292
Armatori diversi	28	32410	20315	5650	31	24214	15985	3395
	130	152420	102925	32674	148	195515	122213	42490

Rapporti percentuali per il tonnellaggio netto.

	1882	1885
Navigazione Gen. Ital.	72,4	78,8
Altre anonime	7,9	8,1
Armatori diversi	19,7	13,1

Dalla tavola emerge la grande preponderanza che ha una sola Compagnia nel tonnellaggio complessivo; il 72,4 %, cresciuto fino al 78,8 al 1885 appartiene infatti alla Navigazione Generale Italiana (Florio e Rubattino) che gestiva i servizi sovvenzionati

(1) Comprese quelle in ferro.

e che dedicava la sua attività anche alla navigazione libera. Assai deboli appaiono le iniziative private che nei 3 anni registrano un sensibile regresso, mentre si mantiene costante la partecipazione delle altre società anonime.

Nell'insieme l'andamento della marina mercantile, nei suoi aumenti e diminuzioni, rivela un costante aumento dei piroscafi, con percentuali in genere più alte per il tonnellaggio, ed una quasi costante diminuzione dei velieri con percentuali in genere più alte del numero. Ciò che dimostra che cresceva il tonnellaggio medio degli uni e degli altri.

IV.

La preparazione e approvazione della legge del 1885.

9.— L'inchiesta Boselli nelle sue conclusioni pessimiste non faceva che rafforzare una corrente già manifestatasi nell'opinione pubblica che aveva trovato autorevoli interpreti negli uomini politici e tecnici che si erano occupati e si occupavano dell'argomento. Molti allora si affannavano a ricercare le cause di una decadenza sulle cui proporzioni relative nessuno però si soffermava; qualcuno attribuiva il fenomeno alle eccessive tasse marittime (1), altri combatteva questa opinione, ma non sapeva sottrarsi alla tentazione di temere chi sa quali pericoli per la Nazione se la decadenza si fosse accentuata (2), pur mostrandosi più realistico nella valutazione delle cause di decadenza qualcuna delle quali attenuava al lettore l'impressione dolorosa che doveva fargli l'esposizione dei temuti danni (3).

Fondamentale appariva ad alcuni la causa dovuta al forte ribasso dei noli ed alla crisi generale delle industrie (4) ma non mancava neppure chi negasse la crisi generale,

---

(1) Il prof. JACOPO VIRGILIO, incaricato dal governo di studiare le cause del malessere della nostra marina, non esitò ad attribuire la principale alle tasse marittime (Cfr. *Le tasse marittime*, in *Annali dell'Industria e Commercio* 1879); opinione diffusa nella stampa quotidiana e di cui alcuni non mancarono di farsi eco al Parlamento

(2) Il senatore ALESSANDRO ROSSI in uno studio sull'*Odierna crisi della nostra marina mercantile* (*Nuova Antologia*, novembre 1879) dice: « Da vario tempo non si odono che lai da tutte le parti per la forte e lunga crisi che attraversa attualmente il commercio di navigazione nei nostri porti. E questa volta i lai hanno tutta l'aria di essere fondati, poichè riposano su cifre e fatti che mettono spaventosamente a nudo la decadenza e la ruina cui si è avviata ed avvia la nostra marina mercantile giorno per giorno. Si è pensato al macinato; si è pensato alle ferrovie, si sta pensando alla legge elettorale; ma che sarà dei nostri milioni di popolazione, se il nostro commercio di navigazione, a cui siamo chiamati per singolare posizione geografica, si lascia così miseramente perire? »!

(3) Lo stesso Autore attribuisce la decadenza alle 3 seguenti cause: 1) Sostituzione del piroscafo alla vela; 2) moltiplicarsi in poco tempo presso quasi tutte le Nazioni d'Europa del materiale della marineria mercantile e finalmente 3) alla crisi cronica universale che attraversavano allora tutte le industrie.

(4) Sempre il senatore Rossi scriveva nel 1879 « uno o 2 anni or sono la nostra marina a vapore faceva noli di 80 scellini da Calcutta a Singapore, di 50 a 60 a Bombay: oggi i noli si trovano ridotti a 40, per le due prime provenienze, stanno fra i 26 e i 30 scellini per quella di Bombay, fatto dovuto alla grande abbondanza di navi. In quanto alla crisi generale il *Board of Trade* fa sapere che dal 1 gennaio 1873 al 1 gennaio 1879 la tonnellata di ghisa scozzese è scesa dal prezzo di 127 scellini a quello di 43, la latta da 142 sterline a 61, il carbon fossile da 30 scellini a 19, il grano da 55 scellini e 11, a 39.7 il quarter ».

Intorno ai noli, dal lavoro citato del VIRGILIO, traggo il seguente prospetto che dà una idea chiara del loro ribasso:

Corso dei noli nel novennio 1870-78 per alcuni porti frequentati da navi italiane di lungo corso.

ANNI	Minerali da Porteman a Cardiff.	Grano per il N. America	Grano da Azof a Regno Unito	Carbone da Cardiff per		
—	Scellini	Scellini	Scellini	Ancona Venezia	Genova Savona Scellini	Costantinopoli Odessa
1870	16	72.5	52.5	17	15	16
1871	16	71	54	19	16	15
1872	15	72.5	51	20	16 a 18	15
1873	17	75	55	19	19	17
1874	13	72.5	57	18	16	15
1875	11	72	45	18	15	14
1876	10	45	42.5	14	12 a 13	12
1877	9	60	42.5	16	14.6	13
1878	8.6	47.6	35	14.6	14	13
Diminuzione %	45	38	36	14	6.5	19

attribuendo il fatto a condizioni peculiari dell' industria. Il prof. BOCCARDO faceva risalire le cause della decadenza al fatto che « mentre gli altri lanciavano dai loro grandi cantieri sul mare immensi piroscafi in ferro noi continuavamo a mettere nei nostri scali posticci navi piccole di legno e a vela » (1). Egli si riferiva alla rivoluzione del commercio marittimo, allora in pieno svolgimento, e ne attribuiva la causa ai quattro seguenti fattori: 1) sostituzione delle grandi alle piccole costruzioni navali; 2) perfezionamento delle loro forme con l' intento di ottenere il *maximum* di capacità volumetrica, di leggerezza di velocità e di solidità della nave; 3) applicazione dei motori a vapore; 4) sostituzione del ferro e dell'acciaio al legname. Aggiungeva poi un quinto fattore, o piuttosto una condizione fondamentale da cui i quattro precedenti dipendono: l'organamento del cantiere moderno.

A fianco delle ricerche sulle cause di decadenza non mancavano naturalmente le proposte ed i rimedi, che in genere si riducevano alla richiesta di intervento da parte dello Stato o per diminuire gli oneri che gravavano sulla marina, o per concorrere in modo diretto al suo mantenimento e sviluppo. I giornali dell'epoca spesso ospitano lunghi articoli relativi al grave problema; quelli specialmente delle città marittime, che più risentivano della crisi (2), dedicavano alla quistione uno spazio importante. La crisi stessa si vedeva con notevole esagerazione e nessuno dinanzi al fenomeno della disoccupazione, tentava di indagare se per avventura il grande numero di marinai e capitani disoccupati dipendesse più da una maggiore affluenza che verso questa categoria si era temporaneamente verificata nel passato, che non da un vero e proprio regresso della marina mercantile nazionale, regresso che in linea assoluta, come abbiamo visto, esisteva solo nella immaginazione degli scrittori.

Il prof. BOCCARDO, nello studio citato, domandava da un canto la riduzione delle tasse

(1) G. BOCCARDO, *Il problema della marina mercantile italiana*, in *Nuova Antologia*, marzo 1880. Egli dice che « la marina italiana decade rapidamente; è una certezza tanto ineluttabile quanto lacrimevole »; combatte la tesi del VIRGILIO relativa alle tasse marittime e quella che vuole riferirsi ad una pretesa decadenza industriale « Industrie e commerci, progredivano, lentamente se vuolsi, ma progredivano, in quell'ora istessa che per la marina propriamente detta già evidenti apparivano i segni del marasma ». Tra il 1862 e il 1878 l' importazione delle principali e più grosse materie prime si numerava infatti come segue:

		1862	1878
Carbone	Tonn.	446.093	1.325.245
Rottami di ferro	»	1.657	18.309
Lana	»	3.738	6.539
Pelli greggie	»	5.431	10.662
Semi oleosi	»	3.500	18.000
Cotone greggio	»	3.772	26.995
Filati di cotone	»	6.013	8.876
» di canapa e lino	»	1.630	5.293
Prodotti chimici	»	9.535	30.384
Zucchero greggio	»	12.045	47.819
Scambi internazionali: Valore (migliaia di lire)		1.568.634	2.227.834
Peso (migliaia di t.)		3.026	4.670

(2) La relazione Boselli al disegno di legge per la nomina di una Commissione d' inchiesta (*Atti Parlam.* Cam. dei Deputati, Leg. XIV, 1° sessione, n. 94ª) fra l'altro lumeggia la crisi con questo quadro che doveva necessariamente impressionare i legislatori: « In questi ultimi anni circa 50.000 persone lasciarono lo esercizio della navigazione e delle arti marittime. E vi è in molte parti d' Italia una folla di valenti capitani marittimi, di provati marinai e di esperti carpentieri miseramente inoperosa o intenta ad implorar il soccorso e a travagliarsi nel tirocinio di nuove professioni. Negli ultimi 7 anni circa 7000 capitani di lungo corso e di gran cabottaggio studiarono nei nostri istituti nautici; molti di essi si rassegnano ora a servire come semplici marinai; e partono oggi da porti italiani bastimenti i cui equipaggi sono formati per 2/3 da capitani, privi di qualsiasi altro mezzo per provvedere a sè stessi ed alle loro famiglie ». Ora nel 1880 il numero dei capitani inscritti in matricola era di 6818, cifra certamente superiore e mai inferiore a quella effettiva perchè le cancellazioni sono fatte di regola con un po' di ritardo; erano evidentemente troppi per comandare gli 8000 bastimenti che formavano allora la nostra marina più di 3/4 dei quali erano affidati ai padroni, e marinari autorizzati che superavano i 12.000. Quando si pensa che al 1885, cioè 5 anni dopo, queste varie categorie da 18.555 erano cresciute a 19.033, ciò vuol dire che il fenomeno della disoccupazione così vasta aveva carattere transitorio tanto da consentire un aumento delle categorie impiegate.

marittime, dall'altro, come mezzo transitorio per un determinato numero di anni, l'assegnamento di una somma fissa alle compagnie che varassero piroscafi in ferro di più di 1500 tonnellate; inoltre chiedeva sovvenzioni a determinate linee, riserva del trasporto del carbone a condizioni stabilite ad una Compagnia, ed una fusione del problema marittimo con quello della siderurgia (1). Prima che la Commissione parlamentare presentasse la sua relazione, la Camera fu invitata a prendere in considerazione una proposta di legge dell'on. ELIA ed altri, con cui si proponeva la erogazione di premi di costruzione per l'ammontare di 1.500.000 lire in 10 anni, oltre a 4 milioni da distribuire in premi di navigazione: complessivamente una spesa di 5 milioni e mezzo (2).

10. — Presentata la Relazione dalla Commissione d'Inchiesta il Ministro della marineria si dedicava allo studio delle proposte da fare, e nella seduta del 26 novembre 1883, presentava un disegno di legge riguardante « provvedimenti a favore della marina mercantile » (3).

La relazione MAGLIANI che accompagna il disegno di legge contiene la più efficace confutazione del sistema dei premi di navigazione che sia stata inserita negli atti parlamentari, e costituisce nell'insieme un documento degno di essere ancora utilmente consultato.

Il Magliani negava che la marina italiana fosse in decadenza servendosi degli elementi stessi risultanti dalla relazione Boselli (4), e non mancava di rilevare l'eccessivo pessimismo che la contraddistingueva (5). « Una marina che vede crescere la sua capacità assoluta e migliorare la qualità delle navi di cui si compone (6), non è in via di decadenza. Se il suo incremento non è più rapido, dobbiamo studiare di rimuovere gli ostacoli, non creare una condizione di cose affatto artificiale e contraria ad ogni virtù d'iniziativa individuale ».

E continua: « Delle proposte con cui si concluse l'inchiesta noi accettiamo la massima parte; una sola, fra le importanti, respingendone, quella cioè che si riferiva ai premi della navigazione. Le ragioni a favore, laconicamente epilogate dall'egregio relatore dell'inchiesta, furono oggetto di matura ponderazione da parte del Ministero: *il quale, tuttavia, non potè attingervi il convincimento della utilità e tanto meno della necessità dei premi alla navigazione* » (7). « La protezione della marina mercantile non può essere invocata da chi afferma colla Commissione d'Inchiesta, che essa *è industria necessaria allo svolgimento di tutte le altre.* Noi non ci fermeremo a notare ciò che può esservi di eccessivo in questa affermazione. Basta guardare la Svizzera, paese di fiorentissime manifatture, per esserne persuasi. Basta considerare gli Stati Uniti per riconoscere che *il rapido incremento della produzione terrestre può accompagnarsi a non floride condizioni delle arti navali* (8).

Il disegno di legge Magliani concedeva per 10 anni un compenso di costruzione di

(1) Cfr. *Nuova Antologia* citata, pag. 229.

(2) Cfr. *Atti Parlamentari*, Sess. citata, n. 160.

(3) *Atti parlamentari*. C. dei deputati, XV leg., I sessione, 1882-83.

(4) « Nell'anno 1871, essa dice, la flotta mercantile italiana noverava 11.270 bastimenti a vela che nell'insieme stazzavano 993.912 tonn. e 121 piroscafi di 37.517 tonnellate. Nell'anno 1882 le navi a vela erano ridotte a 7528 di 885.285 tonn. ma i vapori sommavano a 192 di 104.719 tonnellate. Se si applica il coefficiente secondo il quale ogni tonnellata di piroscafo rappresenta 3 tonn. di veliero, si riassume la potenza complessiva del naviglio italiano nelle due cifre seguenti: anno 1871, tonn. 1.096.463; anno 1882, tonn. 1.199.442. Laonde negli ultimi undici anni il naviglio italiano sarebbe cresciuto in potenza di oltre 100.000 tonn. mentre migliorava di molto la composizione sua per il più gran numero di piroscafi e perchè il tonnellaggio medio dei velieri aumentava da 88 a 117 tonn. e quello dei piroscafi da 310 a 546 tonn. ».

(5) « Non è da stupire che l'inchiesta marittima abbia dipinto a troppo foschi colori lo stato della nostra marina; in tutte le inchieste marittime lo stesso fatto ebbe luogo. Però i Parlamenti ed i Governi debbono vagliare con cura gli apprezzamenti di produttori che, tratti da vivo amore per l'arte propria e in pienissima buona fede, scorgono soventi rovine colà dove invece si manifestano solo gli effetti di crisi passeggiere ».

(6) Vedi nota (4).

(7) *Relazione Magliani*, pag. 4.

(8) *Relazione Magliani*, pag. 5.

L. 60 a tonnellata per lo scafo dei piroscafi e velieri in ferro e in acciaio, escludendo perciò le navi miste (1), di L. 10 per cavallo indicato per le macchine e di L. 6 a quintale per le caldaie. Concedeva inoltre un aumento dal 10 al 20 % per i piroscafi aventi certi requisiti di carattere militare, ma aboliva per tutti la importazione in franchigia dei materiali metallici occorrenti per la costruzione; dell'ammontare del compenso costituiva un pegno vincolato per 5 anni per il caso di vendita all'estero. Stabiliva inoltre la riserva alla bandiera nazionale della navigazione di cabottaggio, salvo il caso di perfetta ed effettiva reciprocità; riservava alla marina nazionale il trasporto del sale e, di regola, quello del carbone occorrente alle amministrazioni governative. Proponeva infine la diminuzione delle tasse di ancoraggio e dei diritti consolari e marittimi, e concedeva la esenzione dall'imposta di ricchezza mobile ai redditi derivanti dall'armamento di piroscafi e velieri, con la sola esclusione delle navi sovvenzionate.

Fissava infine in L. 60.000 annue il contributo dello Stato a favore della Cassa Invalidi per il servizio prestato dai marittimi nella R. Marina.

Esso preventivava una spesa di due milioni annui per i compensi, 200.000 di rincaro dei noli del carbone per le pubbliche amministrazioni, una minore entrata per la diminuzione delle tasse e diritti marittimi di un milione, e perciò un onere complessivo annuale di 4 milioni per dieci anni.

11. — Nella seduta del 31 marzo 1884 l'on. Boselli, presidente della Commissione che aveva esaminato il disegno di legge, presentava la sua relazione. Nel corso dell'esame da parte della Commissione il progetto aveva subito alcune modifiche: riduzione del compenso di costruzione per i velieri da L. 60 a L. 15 la tonnellata; soppressione del pegno e della riserva del trasporto del sale e del carbone a favore della marina nazionale; limitazione dell'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile ai soli redditi delle navi a vela; diminuzione della facoltà del governo in materia di concessione della reciprocità nel cabottaggio. Ma la novità più notevole era la introduzione del sistema dei premi di navigazione che il Ministro, come abbiamo visto, aveva respinto.

I premi si dividevano in due gruppi: 1) una lira a tonnellata di peso, per il carbone trasportato nel Regno, alle navi nazionali a vela e a vapore le quali trasportassero carichi da porti situati al di là dello Stretto di Gibilterra, e purchè in quantità non inferiore ai $^3/_5$ della loro portata; 2) un premio di L. 0.65 per tonnellata di stazza netta e per ogni 1000 miglia di percorso alle navi nazionali a vela ed a vapore che avessero navigato fuori degli Stretti, purchè costruite in Italia dopo il 1° gennaio 1885 ed inscritte in matricola ed a quelle esistenti a quella data che non avessero oltrepassato l'età di 15 anni se a vela, 10 se a vapore.

Vale la pena, a documentazione delle tortuosità a cui costringe il sistema protezionista, quando se ne incominci l'applicazione, di riportare le ragioni esposte dal relatore a sostegno degli emendamenti apportati dalla Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge.

“ La Giunta fu unanime, fino dalle sue prime tornate, nel ravvisare insufficienti, non “ che al restauro, ma anche all'adeguata conservazione della marina mercantile italiana “ le proposte del Governo, e le parve che si dovessero ampliare mercè premi di naviga- “ zione che ritenne, nel presente stato delle cose e dopo l'esempio della Francia, essere “ il provvedimento più efficace per tutelare e avvalorare la nostra marina mercantile; “ provvedimento, bene inteso, eccezionale che è mestieri sia tenuto nei limiti entro cui “ valga a rendere possibili la vita e lo sviluppo naturale e durevole dell'industria marit- “ tima, e non possa divenire argomento di uno sviluppo artificiale per essa, porgendo “ esca e base ad eccessive speculazioni.

“ I compensi alle costruzioni riuscirebbero vani, e per l'industria e per la marina, “ ove non fossero accompagnati da premi di navigazione, dai quali soli può derivare “ quella sicurezza di un minimo d'interesse, che tragga i capitali all'acquisto di basti- “ menti per le imprese della navigazione (2).

(1) Le navi miste avevano l'ossatura in ferro od acciaio ed il fasciame in legno.
(2) Documento n. 11 annesso in cui è riprodotto un memoriale dell'Associazione Marittima Ligure.

“ La Giunta avrebbe voluto dare premi per tutti i viaggi di lungo corso e di grande “ cabottaggio, ma il Governo, per ragioni finanziarie, respinse un così largo sistema di “ premi, consentendo di concedere dei premi ristretti alle navigazioni più lunghe e pur- “ chè i provvedimenti restassero nei limiti finanziari delle proposte governative...

“ Quanto è ordinato nel progetto rispetto alle costruzioni navali in ferro, parifica “ quasi le condizioni dei costruttori italiani a quelle dei costruttori inglesi. Ma si aggiunge “ a vantaggio dell'industria nazionale il disposto che accorda i premi di navigazione, “ dal 1885 in poi, solo alle navi costrutte in Italia.

“ La Commissione d'inchiesta aveva proposto che il compenso di costruzione fosse “ accordato ai soli piroscafi. Il disegno di legge presentato dal Governo l'estende anche “ ai velieri in ferro. Poichè una più matura esperienza e nuovi fatti dimostrarono come “ la navigazione coi velieri in ferro possa invece avere utilità e sviluppo da non trascu- “ rarsi, la Giunta accettò la proposta del Governo „.

“ La Commissione d'inchiesta aveva escluso dal compenso i velieri in legno perchè “ mossa dal concetto che fosse necessario ed urgente sopratutto il promuovere la tra- “ sformazione della nostra marina mercantile. Data l'abilità delle maestranze e la bontà “ delle materie prime, la nostra industria, del resto, non si trova in condizione d'inferio- “ rità rispetto alla similare inglese. La Commissione d'inchiesta proponeva però dei “ premi di navigazione ed altri proficui aiuti che il disegno di legge non accoglie per “ intero, e *perciò la concessione del compenso per i piroscafi ed i velieri in ferro si risolve* “ *in « un motivo artificiale di depressione a danno della costruzione dei velieri in legno »,* “ *eccitando, anche per effetto dell'intervento dello Stato, una ingiusta concorrenza ai* “ *velieri in legno dei quali si compone ancora quasi tutta la nostra marina.*

“ Varie istanze vennero da Castellamare di Stabia, da Sorrento e dalla Liguria a “ reclamare per le costruzioni in legno parità di trattamento con le altre costruzioni “ rispetto ai compensi. Tali costruzioni fruivano per un decreto del 1866 di un compenso “ di lire due per tonnellata lorda oltre ad una restituzione di dazi sui ferri ragguaglia- “ bile a lire sei per tonnellata. La Giunta propose la elevazione del compenso da tali “ lire otto a lire quindici con una spesa di L. 100.000 annue.

“ La proposta dei premi di navigazione mira a conservare in vita quella parte della “ marina italiana dalla quale sono esercitate le grandi navigazioni al di là degli stretti “ e a renderne possibile lo sviluppo. La declinazione in cui oggi si trova è cagionata “ da difetto di materiale nautico capace di reggere alla straniera concorrenza e di pro- “ fittare (in tempi normali) di quel saggio di noli, per quanto sbassato, che basta a remu- “ nerare tutte le altre marine. Senza gli aiuti diretti dello Stato, non solo la marina mer- “ cantile italiana non ritroverebbe la via per risorgere alle grandi navigazioni, ma nel “ momento presente non potrebbe conservare in esse neppure tanto di attività da sor- “ montare la crisi che la travaglia e da sopravvivere in modo da prepararsi alle spe- “ ranze di tempi nuovi e migliori.

“ Il premio guarantisce, in ragione media, tale interesse annuo al capitale impiegato “ in un piroscafo o in un veliero — i quali abbiano lungo l'anno compiuta la percor- “ renza di una navigazione normale — che basta a raggiungere quello scopo di pareg- “ giamento, tra la nostra e le altre marine, rispetto al minimo nolo rimuneratore, del “ quale abbiamo parlato.

“ In questi ultimi anni ancora si pensava che la nostra marina mercantile rappre- “ sentasse un valore di 300 milioni, ora siamo al disotto di tale cifra. E v'ha chi afferma “ che il materiale nautico a vela e a vapore atto alle lunghe navigazioni, vale oggi meno “ di 100 milioni. I premi di navigazione si ragguaglierebbero approssimativamente all'1,5 % “ rispetto a quella cifra „.

Ho voluto sottolineare qualche brano per mettere in evidenza il contrasto fra i fini che si proponeva la Commissione d'inchiesta e quelli, che, strada facendo, era andato proponendosi il legislatore: prima infatti si riconosceva che la navigazione a vela è indice di decadenza per proteggere la navigazione a vapore; ma determinandosi così una arti-

ficiosa concorrenza del vapore alla vela si arrivava alla necessità di proteggere anche i velieri!

12. — La discussione della legge alla Camera e al Senato è sommamente istruttiva e merita di essere riportata diffusamente perchè quella legge creò uno stato di cose ché doveva fatalmente muoversi nel senso temuto dagli oppositori e smentito dai fautori della legge, molti dei quali però intimamente convenivano nelle previsioni degli avversari e si ripromettevano ulteriori benefici.

" Io credo, diceva infatti l'on. MINGHETTI nel suo discorso (1), che se voi darete i premi alla marineria mercantile ben presto vedrete che non basteranno, e verrete a chiederne dei maggiori, nè perciò conseguirete il fine che vi siete proposto ". Ed il SARACCO, al Senato, non fu meno esplicito: " Fino ad ora non ho inteso alcuno che abbia ardito di affermare che mercè questi premi di navigazione le condizioni della marina mercantile miglioreranno così da poter sostenere virilmente la lotta colle marinerie di altre nazioni. Ho inteso piuttosto molte voci in contrario, ed anche ieri è giunta una petizione sottoscritta da 150 che si dicono capitani ed armatori, i quali protestano contro questo articolo della legge [quello sui premi], molti l'accettano come un acconto, perchè credono, e non hanno torto, che il resto verrà dopo; ma nessuno ha detto, niuno ha saputo dimostrare che questi premi debbano riuscire fecondi di buoni e sicuri risultati " (2).

La legge trovava alla Camera e al Senato un ambiente favorevole alla sua approvazione; o per ignoranza dei veri termini del problema, o per interesse, o per seguire la ventata di protezionismo che in quell'epoca si affermava poderosamente, o perchè dalla protezione della marina ciascun esponente di industrie o dell'agricoltura si ripromettesse più forti protezioni ai propri interessi (3), fatto è che gli oppositori alla Camera e al Senato furono ben pochi e appoggiarono la loro opposizione sopratutto sulle condizioni del bilancio che presentava allora un disavanzo di 33-34 milioni.

Il più forte discorso di opposizione fu quello pronunciato del deputato On. FRANCHETTI, in cui la logica delle argomentazioni è unita ad una tale eleganza di forma da farne un documento del più alto interesse. Egli era favorevole a quella parte dei provvedimenti che si riferiva alla diminuzione dei pesi gravanti esclusivamente sulla marineria; ma combatteva i compensi di costruzione ed i premi di navigazione servendosi degli stessi argomenti esposti nella relazione con cui il Ministro accompagnava il disegno di legge e che, come abbiamo già visto, conteneva il materiale, necessario per demolire la parte più grave del disegno stesso così come fu emendato dalla Commissione. Ed elevandosi ad una valutazione più ampia del problema, collegava la presunta decadenza della marina a tutta la sistemazione economica nazionale.

" Le ragioni, egli diceva, cui si attribuisce da quasi tutti gli interessati l'impotenza della nostra marineria a trasformarsi sono la mancanza di capitali, la mancanza di esperienza tecnica, la mancanza di noli di uscita, la mancanza di colonie. D'altra parte essi sono tutti concordi nel dire che il nostro personale è ottimo, che sotto questo aspetto non abbiamo nessuna inferiorità di fronte agli altri paesi e che le spese di esercizio sono eguali, o inferiori, dicono taluni, a quelle di altri paesi, pochissimi dicono che siano superiori. Ora tutti questi motivi che cosa significano? Sono sintomi di debolezza economica, di infanzia, di anemia economica; chiamiamola come vogliamo, sarà vecchiaia, sarà gioventù, ma insomma nel nostro paese vi è insufficienza di forze, non vi sono capitali sufficienti per lo sviluppo di tutte le industrie che dobbiamo mantenere. In un paese che ha capitali insufficienti si vuole, a spese del bilancio, sottrarre alle altre

(1) *Atti parlamentari*, XV legislatura, pag. 13573, Camera dei Deputati.

(2) *Atti parlamentari*, XV legislatura, pag. 4148, Senato del Regno.

(3) *Atti parlamentari*, XV legislatura, pag. 13357, Camera dei deputati, il discorso dell'on. LUCCA: « Domando al Governo se, quando verrà in discussione la riforma della tariffa doganale, dimostrerà a favore dell'agricoltura le stesse intenzioni che ora largamente sostiene a vantaggio della marineria mercantile; e se le disposizioni di quella legge di riforma saranno coordinate a questa legge di protezione ».

industrie una parte di questi capitali insufficienti, per impiegarli nella marineria, per metterli in un impiego che, per vostra stessa dichiarazione, non rende; che attualmente è in perdita, che non si sa prevedere quando tornerà allo stato normale, che nello stato normale renderebbe ai capitali un interesse molto inferiore a quello dei capitali impiegati in altre industrie in Italia! (1) „.

Il Franchetti non poteva fare a meno di mettere in evidenza le stridenti anomalie del disegno di legge: " Voi volete dare un vantaggio alle costruzioni in ferro ed a vapore sopra a quelle di legno e a vela e poi date il premio di incoraggiamento anche a queste! Intanto i contribuenti pagano per la navigazione a vela che si vorrebbe ammazzare e per quella a vapore che si vorrebbe incoraggiare! (2) „.

13. — All'opposizione del Franchetti faceva eco quella del deputato PLEBANO il quale si stupiva della conversione dell'on. Boselli che nel 1873 e nel 1879 si era dichiarato decisamente contrario ai premi (3), non senza ricordare che nella relazione della Commissione è detto: La Commissione di inchiesta dichiara che il sistema dei premi è pericolosissimo, generalmente fallace, contrario ai veri principi della pubblica economia (4) „. E faceva notare un'altra incongruenza nelle argomentazioni a favore della protezione della marineria relativa ai rapporti con quella sovvenzionata. " Mi pare strano, osservava, che dopo averci obbligati ad avere una marineria sovvenzionata che ci costa dieci milioni, si venga ora a dire ai contribuenti: bisogna pagare qualche altra cosa per riparare agli effetti di quella sovvenzione! „.

Non mancarono nei due rami del Parlamento altri oppositori, ma a questo gruppo appartenevano coloro che, lungi dal respingere la protezione, la giudicavano insufficiente, mentre furono numerosi gli oratori favorevoli che anticiparono in parte le argomentazioni svolte poi dal relatore e dai ministri BRIN per la Marina e MAGLIANI per le finanze (5).

Superata la discussione degli articoli, il progetto veniva votato alla Camera con lievi emendamenti nella seduta del 16 maggio 1885. Il 22 il ministro BRIN presentava il progetto al Senato (6) la cui Commissione presentava la relazione con grande sollecitudine il 28 (relatore PODESTÀ) proponendone l'approvazione con 3 voti su 5 (7). La legge fu discussa nella seduta del 29 novembre 1885 e successive e votato poco dopo con 66 voti favorevoli e 30 contrari (8).

---

(1) *Atti parlamentari* citati, pag. 13.169, seduta del 28-4-1885.

(2) *Atti parlamentari* citati, pag. 13.173.

(3) Ibid., pag. 13.294.

(4) Il Boselli si difese riferendosi sopratutto alla legge sui premi votata dalla Francia.

(5) Fra i discorsi favorevoli va notato, per la grande abilità e moderazione, quello dell'on. DE ZERBI, e per la sua importanza politica quello di CRISPI.

(6) *Atti parlamentari citati*, documento n. 187.

(7) A documentare la relazione fra la protezione alla marina è quella all'agricoltura ricordo che in seno alla Commissione del Senato era stato invano proposto il rinvio del disegno di legge fino all'epoca in cui il Governo avesse formalmente presentato i provvedimenti a favore dell'agricoltura.

(8) La discussione in Senato fu brevissima ma notevole. Furono pronunziati due buoni discorsi di opposizione dai Senatori SARACCO e BRIOSCHI che avevano fatto parte della Commissione e avevano ivi votato per il rinvio. Il Senatore BOCCARDO sostenne un largo sistema di credito navale e dichiarò di accettare i premi come garenzia che «il Governo non avrebbe poi imposto barriere doganali sulla materia che l'arte della navigazione avrebbe avuto da trasportare ». Quale differenza con il discorso dell'on. LUCCA! A tutti rispose il Ministro della Marina Ammiraglio BRIN il quale per difendere i premi si riferì all'esempio della Francia che aveva visto raddoppiare la sua marina dal 1880 (270.000 tonn.) al 1885 (500.000). La legge, egli diceva forma un tutto organico: diminuzione di tasse, compensi di costruzione e premi di navigazione. Ora, assicurate le costruzioni navali con un compenso (e non *premio*, come lo chiamava il senatore Saracco) bisogna pensare a far decidere gli armatori a impiegare i loro capitali sul mare. Senza di ciò sarebbe inutile la serie dei provvedimenti per le costruzioni. « Le condizioni attuali della nostra marina non sono floride, i nostri armatori non fanno costruire bastimenti « nè da noi, nè fuori; poichè l'industria principale, quella della navigazione e dei trasporti marittimi, essendo in « sofferenza è conseguenza inevitabile e necessaria che sia in sofferenza quella delle costruzioni navali ».

« Il progetto di legge che discutiamo vuole venire in aiuto a tutte e due queste grandi industrie, ma, se si « volesse limitare l'aiuto ad una sola delle due, allora sarebbe più logico preoccuparsi anzitutto della industria « principale, quella cioè dei trasporti marittimi, mediante i premi alla navigazione ed altri soccorsi corrispon-

14. — Nel testo definitivo le disposizioni principali della legge 6 dicembre 1885: erano le seguenti (1). Fu stabilito di concedere, per un decennio, dei compensi di costruzione nella seguente misura:

lire 60 per tonnellata di stazza lorda agli scafi in ferro e in acciaio
» 15 » » » » » » » in legno delle navi a vela
» 30 » » » » » ai galleggianti in ferro e in acciaio
» 10 per cavallo indicato per le macchine.
» 6 a quintale per la costruzione di caldaie e la riparazione delle caldaie nazionali.

Questi compensi erano aumentati dal 10 al 20 % pei piroscafi costruiti in modo da poter essere adoperati a fini militari.

Veniva inoltre accordata la restituzione daziaria per i materiali occorrenti alla riparazione delle navi, e veniva concesso ai bastimenti italiani un premio di una lira a tonnellata pel trasporto del carbone proveniente da paesi posti al di là dello stretto di Gibilterra, purchè il carico non fosse inferiore ai $^3/_5$ della portata della nave.

Col R. Decreto 22 maggio 1888, convertito nella legge 30 giugno 1889, i predetti compensi furono rispettivamente aumentati: da 60 a 77 lire, da 15 a 17,50; da 30 a 37,50; da 10 a 12,50 e da 6 a 9,50 la tonnellata. Furono poi concessi nuovi compensi di costruzione, e cioè: per le navi da guerra costruite nei cantieri nazionali lire 50 per tonnellata di stazza lorda per gli scafi, lire 8,50 per cavallo indicato per le macchine e lire 9,50 per quintale per le caldaie. Per gli apparecchi ausiliari destinati alle navi mercantili o da guerra il compenso fu fissato in L. 11 per quintale.

Con la legge del 1885 furono poi concessi premi per la navigazione oceanica e per quella fra i porti del Mediterraneo e i porti non europei situati oltre Suez e Gibilterra. Tali premi erano riservati ai piroscafi costruiti in Italia da meno di 10 anni e ai velieri costruiti da meno di 15 anni ed erano stabiliti nella misura di lire 0,65 per tonnellata di stazza e per 1000 miglia marine di percorso.

15. — Negli allegati al disegno di legge presentato per l'approvazione al Senato sono esposti i calcoli del Governo sugli effetti presunti della legge, da cui vale la pena di estrarre quei prospetti che potranno dare un'idea della efficacia delle disposizioni adottate.

a) Compensi di costruzione:

Velieri. — Regolandosi sulla produzione degli ultimi 3 anni, che era stata complessivamente di 26.477 tonnellate lorde per quelli al disopra di 500 tonnellate, e 20.278 per gli altri (2), si prevedeva la costruzione annuale di Tonn. 4.000 di scafi in metallo e d

---

« denti. Salvata questa si potrebbe pensare dopo a quella delle costruzioni navali, ma qualunque soccorso a « quest'ultima sola sarebbe opera vana. È per questo che credo di poter affermare che, se da questa legge si « tolgono i premi alla navigazione, lasciando quelli alla costruzione, si farebbe una legge platonica ».

« ... Io capirei che in uno stato teorico si volesse conservare la più scrupolosa fedeltà ai principi (liberali) « e che ripugnasse questo sistema dei premi. Ma a me pare che il nostro paese si trovi in ben altre condizioni; « che per tutte le altre industrie nelle leggi approvate dal nostro Parlamento si sia adottato un tutt'altro regime « economico, di quello ispirato a queste rigide teorie. Non mi rendo quindi conto come, arrivati alla marina « mercantile, si giunga a tanto rigorismo (pag. 4234).

« ... L'efficacia mi pare evidente a priori. La presente crisi della marina mercantile deriva dall'eccessivo « ribasso dei noli. Evidentemente se questi noli rialzassero fino a ridiventare remuneratori, la crisi cesserebbe. « Ora, i premi alla navigazione non sono altro che un supplemento di nolo che si paga agli armatori, quindi è « palese che si potrà discutere sulla misura di questi premi, ma, quando la loro misura sia sufficiente, è certo « che sono il mezzo più efficace, più sicuro per far prosperare la marina mercantile ».

(1) Cfr. *Relazione Generale della Commissione Reale pei servizi marittimi*, pag. 29.

(2) Velieri costruiti in Italia dal 1882 al 1884:

ANNI	Al di sopra di 500 tonn.		Al di sotto di 500 tonnellate	
	Tonn. netto	Tonn. lordo	Tonn. netto	Tonn. lordo
1882	9305	9677	6465	6755
1883	9422	9798	5524	5772
1884	6704	6972	7418	7751
Totale	25431	26477	19407	20278

Tonn. 26.000 di scafi in legno. Il relativo compenso sarebbe stato perciò ogni anno di L. 112.000 + 195.000 = L. 307.000.

Piroscafi. — Nella ipotesi che le costruzioni da zero potessero gradualmente spingersi fino a 15.000 tonnellate all'anno, la produzione dei piroscafi nei 10 anni avrebbe raggiunto la cifra di Tonn. 100.000 lorde, 64.000 nette e 50.000 cavalli indicati, con una spesa media annuale di 2.800.000 per gli scafi e 532.499 lire per le macchine; complessivamente 3.332.499 all'anno e per 10 anni (1).

b) Premi di navigazione:

Velieri. — Si calcolava una percorrenza annuale, valida agli effetti del premio, di 12.000 miglia che in ragione di L. 0,65 per 1000 miglia dava L. 7,80 per tonnellata ($\frac{0.65 \times 12.000}{1000} = 7.80$). Il tonnellaggio iniziale che avrebbe goduto del premio era calcolato in 162.000 tonn. da cui veniva fatto una detrazione annuale del 3.30 % per i velieri che avrebbero mano mano compiuto i 15 anni di età; vi si sommavano poi Tonn. 16.500 per nuove costruzioni e dal totale si detraeva il 3 % per naufragi. Si otteneva così il tonnellaggio che annualmente avrebbe concorso al premio e si determinava la spesa relativa per ogni anno (2). Il totale dei premi fra i velieri si preventivava in L. 14.976.273.

Piroscafi. — I piroscafi aventi meno di 10 anni al 31 dicembre 1885 erano 28 per Tonn. nette 51.269. Avuto riguardo alla entità del capitale necessario, la Commissione prevedeva un acquisto massimo di 20.000 tonnellate all'anno, alle quali occorreva però aggiungere il tonnellaggio costruibile in Italia nella misura prevista per i compensi e detrarre una quota dell'1,5 % per naufragi. Il percorso medio, sulla base dei dati che l'esperienza francese consentiva di sfruttare, era calcolato in 36.000 miglia all'anno, sicchè il premio si determinava sulla formula: $\frac{0.65 \times 36.000}{1000} = 23.40$ per tonn. Il totale dei premi si preventivava in L. 22.955.372 (3).

Tenuto conto delle altre modifiche contenute nella legge il preventivo generale dell'onere che avrebbe dovuto sopportare lo stato nei primi dieci anni della sua applicazione era perciò il seguente:

---

(1) L'aumento era così previsto:

Produzione nei cantieri nazionali.

ANNO	Tonn. lordo	Tonn. netto	C. I.
1886	Nessuna	Nessuna	Nessuna
1887	5.000	3.200	2.500
1888	7.500	4.800	3.750
1889	10.000	6.400	5.000
1890	10.000	6.400	5.000
1891	12.500	8.000	6.250
1892	15.000	9.600	7.500
1893	15.000	9.600	7.500
1894	15.000	9.600	7.500
1895	10.000	6.400	5.000
Totale	100.000	64.000	50.000

(2) Spesa annuale per i premi di navigazione ai piroscafi.

ANNO	Tonnellaggio	Premio	Anno	Tonnellaggio	Premio
1886	167.960	1.310.088	1891	195.190	1.522.482
1887	173.740	1.355.172	1892	200.155	1.561.209
1888	179.350	1.398.930	1893	204.970	1.598.766
1889	184.790	1.441.362	1894	209.640	1.635.192
1890	190.070	1.482.546	1895	214.170	1.670.526

(3) Spesa annuale per i premi di navigazione ai velieri:

ANNO	Tonnellaggio	Premio	Anno	Tonnellaggio	Premio
1886	70.249	1.643.826	1891	98.569	2.306.514
1887	73.353	1.716.460	1892	108.024	2.527.761
1888	78.081	1.827.095	1893	117.471	2.748.821
1889	84.385	1.974.609	1894	126.937	2.970.325
1890	90.689	2.122.124	1895	133.241	3.117.839

1°) Compensi di costruzione: ai velieri	L.	3.070.000	
» » ai piroscafi	»	3.332.499	6.402.499
2°) Premi di navigazione: ai velieri	»	14.976.273	
» » ai piroscafi	»	22.955.372	37.931.645
3°) Diminuzione delle tasse vigenti:			
a) Tasse e diritti marittimi	»	3.500.000	
b) Diritti consolari	»	3.300.000	
c) Tasse di registro	»	415.000	8.215.000
4°) Contributo alla Cassa Invalidi			L. 1.250.000
		Totale	L. 52.799.144

Il 45 % circa di questa spesa si riferisce ai velieri: ciò dimostri quale deviazione abbia subito il protezionismo nei 3 anni passati dalla Relazione Boselli alla legge sui premi. Da provvedimenti diretti a facilitare la trasformazione della marina a vela in quella a vapore, si arriva ad altri che destinano poco meno della metà degli sforzi finanziari dello Stato per aiutare quella stessa marina a vela contro la cui persistenza si erano prima appuntati tutti gli strali!

EPICARMO CORBINO

Spezia, Capitaneria di Porto

L'aumento dei salari dal 1914 al 1921

II.

Valutiamo ora quale sia stato l'aumento di questi salari nel periodo bellico e dopo la sua fine, cioè sino alla fine del 1920 e primi mesi del 1921.

Nel 1915 per le varie cause cui accennammo: — richiamo degli uomini validi sotto le armi, intensificazione della produzione; necessità dell'aumento della produttività individuale, che, dato lo scarso numero di uomini, fu stimolata mediante maggiori compensi agli operai; la stessa urgenza e indispensabilità di questo lavoro —; si verificò un primo rialzo generale nei salari, che si accentuò via via con le ulteriori e sempre più severe revisioni degli abili al servizio militare al fronte. Questo fenomeno ripercotendosi sui prezzi e contribuendo a determinarne l'aumento, creava poi quel «circolo vizioso» che — pur essendo nel suo principio discutibile — aveva una base nel fatto che a lor volta i rialzi dei prezzi creavano il bisogno di accrescere i salari.

Dal principio del 1919 cominciò l'affluenza dei lavoratori di ritorno sul mercato del lavoro. Ma questo ritorno non valse a diminuire i salari, come potrebbe sembrare, per varie ragioni. Anzitutto la rinsaldata organizzazione sindacale, resa più forte dalla naturale reazione contro la guerra, di cui approfittarono gli organizzatori socialisti, sosteneva l'unione dei lavoratori contro il padronato che aveva voluto la guerra. Vari provvedimenti di assistenza statale, il riaprirsi delle industrie sospese durante la guerra, la ripresa dell'emigrazione transoceanica, anch'essi contribuirono non poco ad arginare e neutralizzare gli effetti dell'accresciuta offerta di mano d'opera. Vinti i quali, gli stessi elementi accennati valsero a provocare i continui e crescenti aumenti. I conflitti fra operai e padroni vanno crescendo di numero e di potenza, come è dimostrato esaurientemente dalla statistica degli scioperi da noi riportata.

Senza fermarci a considerare passo passo i vari aumenti nel periodo bellico — di scarsa importanza dato il numero ridotto di operai, e che riporteremo soltanto in una tabella statistica generale e finale — vediamo senz'altro quali sono i salari fra la fine del 1920 ed i primi del '21, cioè quali sono attualmente le mercedi dopo i successivi rialzi. E d'altra parte considereremo anche particolarmente il periodo 1919 quando esso abbia segnato un notevole cambiamento nelle condizioni degli operai.

Assunto come base di valutazione = 100 il salario del 1914, su questo calcoliamo le variazioni percentuali.

Ecco i risultati per le *industrie estrattive*:

	Salario medio			Numeri indici		
	1914	1919	1920	1914	1919	1920
Torino	3.45	—	—	100	—	—
Milano	2.79	10.28	11.93	100	368	427
Brescia	2.32	5.97	—	100	257	—
Vicenza	2.71	11.46	—	100	422	—
Bologna	3.28	—	—	100	—	—
Carrara (marmi) .	4.69	7.69	—	100	—	—
(miniere).	2.94	—	—	100	—	—
Firenze	3.25	10.60	—	100	326	—
Roma	3.23	—	—	100	—	—
Napoli	2.56	6.76	10.96	100	264	428
Caltanissetta . .	1.88	8.06	11.20	100	428	595
Regno. .	3.00	8.69	11.36	100	318	483

Per le *industrie metallurgiche e meccaniche* abbiamo avuti notevoli aumenti per la grande richiesta di mano d'opera in questo campo. Furono dichiarati ausiliari 762 stabilimenti per la lavorazione dei metalli, e la statistica dei salari sul finire del 1917 nelle industrie metallurgiche e meccaniche mobilitate dava i seguenti dati:

	Numero operai	Salario medio
Torino . . .	8.997	10.69
Genova . . .	5.528	9.03
Milano . . .	10.503	8.51
Venezia . . .	693	6.95
Bologna . . .	1.610	7.60
Firenze . . .	3.326	7.55
Roma . . .	1.472	7.97
Napoli . . .	475	6.08
Bari. . . .	468	6.85
Palermo . . .	810	5.50
Regno .	33.882	7.67

Finita la guerra e rivolte le industrie di guerra alle opere di pace, dopo breve periodo sorsero contese fra operai e padroni, fra cui importante la vertenza del 29 marzo-23 aprile 1920 che diede luogo ad uno sciopero generale a Torino, e quella che tanto agitò l'Italia dal luglio-settembre 1920 per un rinnovamento dei patti di lavoro, chiedendo un aumento medio di lire 0.90 all'ora, pari a 7.20 al giorno per tutti gli operai. La media dei salari dei metallurgici si aggirava allora intorno alle lire 18 giornaliere. Il 20 agosto incominciava l'ostruzionismo, il 1º settembre si aveva la serrata generale, e quindi l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai. In seguito al decreto Giolitti del 15-9-1920 la vertenza era risolta, ed i salari si potevano così calcolare:

a) Salario medio:

	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
Torino	2.83	2.99	2.83	4.43	5.41	15.84	19.84
Milano	2.60	2.79	2.42	5.51	10.54	15.87	21.80
Vicenza	2.50	2.64	3.51	—	—	20.00	21.20
Bologna	2.35	2.65	2.97	4.85	--	17.20	19.20
Carrara	2.52	2.52	3.78	5.57	7.73	—	—
Firenze	2.27	2.30	3.06	4.31	8.01	13.63	17.00
Roma	1.80	2.38	2.03	3.05	3.93	8.00	8.80
Napoli	2.16	2.46	2.29	3.56	4.40	10.00	21.20
Caltanissetta. . .	2.39	2.49	2.61	3.68	4.12	—	—
Iglesias	2.92	2.76	3.85	4.27	4.85	10.00	11.00
Brescia	3.52	4.62	7.16	8.09	9.88	12.22	15.00
Genova	5.90	—	—	—	—	14.41	19.50
Regno . .	2.51	2.75	3.32	4.73	7.32	13.71	16.25

b) Numeri indici:

	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920
Torino.	100	105	100	156	191	559	701
Milano.	100	107	93	211	405	610	838
Vicenza	100	105	140	—	—	800	848
Bologna	100	112	126	206	—	731	815
Carrara	100	100	150	221	306	—	—
Firenze	100	101	134	189	352	600	748
Roma	100	132	112	169	218	444	488
Napoli.	100	113	106	164	203	344	981
Caltanissetta. . .	100	104	109	153	172	—	—
Iglesias	100	95	131	146	166	342	376
Brescia	100	131	203	229	280	347	426
Genova	100	—	—	—	—	244	330
Regno . .	100	109	127	186	254	500	655

Per la *gente di mare* abbiamo i seguenti aumenti:

	Salario medio 1920	Numero indice 1920
Coperta		
1° nostromo	24.04	441
2° »	22.90	458
1° carpentiere	23.60	507
Marinai	19.25	481
Giovanotti di 1ª	14.80	493
» » 2ª	14.65	636
Mozzi	13.45	768
1° infermiere	19.25	432
Macchina		
Capo fuochista	24.04	441
2° fuochista	22.90	424
Fuochista	20.40	443
1° elettricista	23.60	432
2° »	22.30	464
Calderinaio	21.00	420
Carbonai	18.65	540
Camera		
Maestro di casa	24.45	477
1° cameriere	18.65	597
Camerieri	17.90	573
Cameriera	17.50	573
Garzoni di 1ª	14.25	672
» » 2ª	14.04	662
Mozzi	13.45	768
1° cambusiere	19.80	491
2° »	17.90	559
Garzoni cambusieri	14.25	581
1° cuoco	24.45	440
2° »	21.00	477
3° »	19.80	565
Bottiglieri	17.90	606
Garzoni di cucina	14.25	672
Piccoli	13.45	768
Pasticciere	24.45	550
2° pasticciere	18.65	466
Capo panettiere	19.80	465
Panettieri	19.25	452
Macellaio	19.25	452
Garzone macellaio	14.25	581
1° dispensiere	19.80	491
Media generale	19.02	507

Il concordato nazionale per l'*industria chimica* conchiuso a Milano il 20 novembre 1920 fissava un aumento globale di 3 lire giornaliere, stabilendo così i salari:

	SALARIO MEDIO				NUMERI INDICI			
	1914	1919	1920	1921	1914	1919	1920	1921
Torino	4.01	8.00	10.62	13.62	100	199	284	339
Grosseto	4.46	9.72	12.97	15.97	100	218	290	358
Bari	3.86	8.32	11.71	14.71	100	216	303	381
Regno	3.39	8.68	11.76	14.76	100	256	346	435

Nelle *industrie tessili* distinguiamo anzitutto la più importante in Italia, l'industria della seta. Eccone i dati:

Trattura:

	SALARIO MEDIO			NUMERI INDICI		
	1914	1919	1920	1914	1919	1920
Alessandria . .	1.01	4.50	4.75	100	445	470
Novara . . .	1.28	3.35	—	100	269	—
Torino . . .	1.09	—	—	100	—	—
Como . . .	1.07	3.51	—	100	328	—
Milano . . .	1.05	3.86	4.84	100	358	460
Bergamo . . .	1.00	3.24	—	100	324	—
Brescia . . .	0·96	3.12	—	100	325	—
Forlì . . .	1.05	4.38	5.00	100	417	476
Macerata . . .	0.68	—	3.87	100	—	569
Cosenza . . .	0.97	4.46	4.64	100	—	—
Regno .	0.99	3.84	4.62	100	387	466
Filatura						
Uomini . . .	2.30	5.50	8.00	100	239	347
Donne . . .	1.02	1.95	3.35	100	191	328
Regno .	1·66	3.72	5.67	100	224	335
Tessitura						
Uomini . . .	1.90	7.29	10.10	100	371	515
Donne . . .	1.66	4.47	6.50	100	269	391
Regno .	1.81	5.35	8.30	100	295	458
Media generale per la seta: .	1.22	4.30	6.16	100	352	504
Per la lana						
Uomini . . .	2.48	6.67	14.54	100	268	586
Donne . . .	1.39	5.18	10.29	100	375	740
Media .	1.93	5.92	12.41	100	306	643
Per il cotone						
Uomini . . .	2.67	9.66	14.33	100	201	580
Donne . . .	1.62	3.23	5.93	100	199	366
Media .	2.14	6.44	10.12	100	200	473

Per gli altri tessuti abbiamo:

	1919	1920
Canapa	6.42	10.00
Juta	5.46	8.02
Tessuti speciali , . .	6.67	9.59
Calzifici	5.66	6.40
Media	6.15	8.50

Facendo una media generale abbiamo per tutte le industrie tessili i seguenti dati:

	Salario medio			Numeri indici		
	1914	1919	1920	1914	1919	1920
Seta	1.22	4.30	6.16	100	352	504
Lana	1.93	5.92	12.41	100	306	643
Cotone. . . .	2.14	6.44	10.53	100	300	473
Altri tessuti . .	1·23	6.15	8.50	100	500	691
Media	1.63	5.70	9.30	100	349	570

Per gli *operai dei trasporti* abbiamo accennato ad una media di L. 3.50 per i tramvieri e 10 per i carrettieri. Tali paghe vennero così modificate:

	1919	1920
Tramvieri	4.04	7.80
Carrettieri	10.98	16.28
Media	7.51	12.64

	Salari	Numeri indici
1914	6.75	100
1919	7.51	111
1920	12.01	173

Per *gli edili* si ha:

	1919	1920
Piemonte	7.50	—
Lombardia	9.30	11.75
Veneto.	10.00	10.30
Liguria	15.00	26.00
Emilia.	11.75	20.00
Toscana	9.18	11.70
Umbria	10.00	12.00
Marche	7.92	12.92
Roma	11.60	18.40
Regno	10.25	15.38

	Salari	Numeri indici
1914	3.89	100
1919	10.25	263
1920	15.38	395

Nell'*industria poligrafica* abbiamo avuti i seguenti aumenti, calcolati nelle varie provincie d'Italia e raggruppati in una sola cifra:

1914	4.84	100
1919	14.25	232
1920-21	20.54	424

E per l'industria della carta, in base al concordato nazionale per le cartiere del 27 aprile 1920, abbiamo:

	Salario	Numeri indici
1914.	12.29	100
1919.	4.73	206
1920.	6.49	233
1921.	16.23	708

I *conciatori in pelli* ebbero i seguenti aumenti:

1914.	4.17	100
1919.	17.74	425
1920-21	22.00	527

I *lavoratori in legno* avevano nel 1919 i seguenti salari:

Pesaro	7.50
Terni	4.60
Roma	10.12
Sezze romana	9.48
Borzoli (Liguria)	12.66
San Remo	10.00
Mantova.	12.30
Brescia	8.60
Regno. . . .	9.40

Nella prima metà del 1920 queste mercedi arrivarono ad una media di L. 12,10. L'11 giugno fu stipulato a Milano il concordato di lavoro che fissò le seguenti tariffe:

Lavoranti scelti	20.24
Tappezzieri	16.28
Lavoranti in aste dorate . .	17.44
Lavoranti in legno per arti grafiche.	14.96
Lavoranti in casse da imballaggio.	11.44
Lavoranti in tacchi di legno. .	15.44
Operai alle macchine . . .	18.48
Media. . .	16.32

Questa tariffa media, soggetta a revisione ulteriore in base ai numeri indici del caro vita, si calcolava si fosse elevata nel 1921 per alcune categorie ed in alcune città a L. 37 al giorno, sicchè si avrebbero i seguenti risultati:

	Salario	Numeri indici
1914.	4.92	100
1919.	9.40	191
1920 1° semestre . .	12.10	245
1920 2° » . .	16.32	331
1921 1° » . .	37.00	752

Nelle *industrie alimentari* abbiamo avuto un rilevante aumento:

	Salario	Numeri indici
1914.	2.36	100
1919.	9.60	406
1920-21	11.56	828

Pure salari elevati abbiamo riscontrato nelle *industrie per la produzione di forza, luce e calore*. Nelle officine elettriche abbiamo avuto nel 1920 i seguenti salari, quasi tutti fissati nelle agitazioni del gennaio dello stesso anno:

	1ª cat.	2ª cat.	3ª cat.	4ª cat.	5ª cat.	Media
Piemonte . . .	20.00	19.23	18.08	17.00	15.77	18.00
Lombardia . . .	21.54	20.38	19.23	18.08	17.00	19.24
Liguria	22.30	21.15	20.00	18.85	17.70	20.00.
Veneto	20.77	19.00	18.00	17.00	15.50	18.05
Toscana. . . .	21.54	20.38	19.23	19.08	17.00	19.24
Marche	20.75	19.22	17.70	16.55	15.40	17.92
Umbria	20.75	19.22	17.70	16.55	15.40	17.92
Abruzzi	21.15	19.62	18.02	16.98	15.77	18.30
Campania . . .	20.38	19.62	18.02	16.54	15.00	17.91
Sicilia	21.15	19.00	18.00	16.98	15.77	18.18
Regno media generale						18,47

Bisogna però notare che sia il lodo Labriola del 28 luglio 1920, sia il lodo per le aziende elettriche municipalizzate, stabiliscono i salari nella seguente misura:

22.30	21.15	20.00	18.85	17.70	20.00

Quindi effettivamente a questa cifra dovrebbe attualmente equipararsi la mercede degli elettricisti.

Il verbale d'accordo 12-10-1920 firmato a Roma tra le aziende del gaz d'Italia e la Federazione nazionale degli addetti al gaz, e quello 11-11-1920 per le aziende municipali del gaz, stabilivano i seguenti aumenti:

Fuochisti:	19.00	17.50	16.50	16.00	15.50	16.90

Confrontandolo col 1914:

	Salari	Numeri indici
1914	6.00	100
1919	11.45	190
1920-21. . . .	16.90	289

Nell'industria del petrolio si avevano nel 1920 salari medi di L. 8.28. Quindi in generale per la dodicesima categoria di industrie abbiamo:

1914	4.76	100
1919	13.60	285
1920	14.55	305

La rilevazione dei dati relativi al saggio dei salari *nell'agricoltura*, come avemmo ad osservare più sopra, è stata oltremodo difficile e complicata. È quasi impossibile stabilire quale sia l'effettivo guadagno per i mezzadri, poichè occorrerebbe recarsi paese per paese a chiedere ai singoli individui quali siano le loro entrate. Ma questa categoria si innalza di già sulla vera categoria dei salariati che noi vogliamo contemplare nel nostro studio; perciò la nostra attenzione si è rivolta più specialmente ai dipendenti salariati nell'agricoltura.

Il concordato di lavoro agricolo per la provincia di Milano stipulato il 29 dicembre 1919 per l'anno agrario 1919-20 stabiliva i seguenti salari giornalieri:

		Salario giornaliero
Salariato capo famiglia: salario annuo base . . L.	2800	
cibaria annua:		
granturco q. 4 a L. 56	224	
riso q. 2 a L. 110	220	
frumento q. 2 a L. 70.	140	
Legna verde q. 35, legna secca q. 10, pertiche 100 granturco, pertiche 100 lino, casa, orto mq. 100, porcile e pollaio	200	
Totale. .	3584	11.94
Obbligato da giovane da 18 a 19 anni salario base annuo L.	1800	
Cibaria.	784	
Totale. .	2584	8.61
Obbligato da giovane oltre 19 anni salario base annuo L.	2000	
Cibaria.	784	
Totale. .	2784	9.28
Donne degli obbligati oltre 18 anni all'ora . . .	0.40	3.20
Braccianti ed avventizi da 19 anni all'ora . . .	1.40	11.20
da 18 a 19 anni all'ora	1.20	9.60
Lavori straodinari all'ora	1.70	13.60
id. da 18 a 19 anni	1.40	11.20
Donne degli avventizi oltre 18 anni all'ora . . .	0.50	4.00
Nella Lomellina:		
Raccolta del riso: uomini all'ora	2.00	16.00
Donne	1.25	10.00
A Codogno:		
Braccianti (dicembre 1920).		19.20
» »		21.60
A Cremona: (17-2-1920):		
Braccianti: capi stalla annue . . . . . . L.	1737	
Cibaria	400	
Totale. .	2137	7.12
Trecentisti	1900	6.33
Giornalieri obbligati all'ora	1.10	8.80
» 2 a cat. all'ora	0.75	6.00
Avventizi salario orario	1.20	9.60
Ore straordinarie		11.20
Mietitura all'ora	2.20	17.60
Media in Lombardia		10.85

Nel Veneto abbiamo come fonti il concordato di Padova del 30-12-1919 e di Udine del luglio 1920:

Padova:

Bovaio salario annuo base.	480	
più 12 q. granoturco, 2 q. frumento, 1.05 hl. di vino, abitazione, ecc.	3120	
Totale. .	3600	12.00
Accordati salario medio all'ora	0.75	6.00
Mietitura e trebbiatura	1.60	12.80
Avventizi salario medio all'ora.	1.10	8.80
Mietitura e trebbiatura	2.00	16.00
Donne degli obbligati e salariati	0.25	2.00
Mietitura e trebbiatura	0.70	5.60
Donne degli accordati	0.45	3.60
Mietitura e trebbiatura.	0.80	6.40
Donne degli avventizi.	0.70	5.60
Mietitura e trebbiatura	1.40	12.20

Rovigo:

Avventizi: a Massa Badia, Landinara, Occhiobello, Rovigo, Crespino, Adria, Ariano, Loreo, uomini all'ora	1.62	12.96
donne all'ora	1.19	9.52
Bovai e manzolai negli stessi paesi in media . . .		9.61
Trebbiatura uomini all'ora.	2.82	22.56
donne all'ora	1.75	13.00
Obbligati		9.90
Carrettieri		14.00
Media nel Veneto		10.14

Nell'Emilia furono stipulati i concordati di Parma, nel dicembre 1919 e nel 22-10-20, di Piacenza l'11-11-1919, di Reggio il 25-2-1920, di Ferrara il 6-3-1920, il 5-7-20 per la mietitura, ed il 12-7-20 per la mezzadria; di Ravenna il luglio 1920, di Bologna il 25-10-1920. I salari sono i seguenti:

Parma:	Spesati con bestiame all'anno	2800	9.33
	Lavoro straordinario all'ora	1.75	14.00
	Spesati senza bestiame all'anno. . . .	2600	8.66
	Vaccari	3100	10.33
Piacenza:	Capo bifolco e 1° cavallante	3850	12.83
	Sotto capobifolco e 2° cavallante . . .	3650	12.16
	3° bifolco e manzolaio	3550	11.83
	Capo bergamino.	4200	14.00
	Bergamino	3900	13.00
Reggio Emilia:	Lavori ordinari avventizi all'ora . . .	2.00	16.00
	Donne	1.40	11.20
	Mietitura trebbiatura e macchine in genere —		
	uomini all'ora	2.75	22.00
	donne	2.10	16.80
Ferrara:	lavori ordinari a giornata — uomini all'ora .	1.80	14.40
	. . . . . . donne	1.11	8.88
Media Emilia:	. . . .		12.76

Il patto colonico 31-10-1919 ad Ancona fissa per le Marche il salario dei braccianti da L. 9 a L. 17,50. In Toscana abbiamo per i mezzadri gli accordi stipulati a Firenze il 6-8-1920, a Monsummano il 3-8-20, a Modigliana nel gennaio 1921:

Monsummano: braccianti		9.00
donne		4.50
Modigliana: braccianti all'ora	2.30	18.40
Muratori 1a categoria	3.30	26.40
» 2a »	3.20	25.60
» 3a »	2.80	20.40
Apprendisti manovali 1a categoria	2.80	22.40
» » 2a »	2.60	20.80
» » 3a »	2.60	20.80
Scalpellini	3.50	28.00
Minatori	3.60	28.80
Totale		28.63

Nel Lazio la media è di L. 20 al giorno.

In Sicilia si ha:

Agricoltori	7.50
Albericoltori e orticoltori	14.00
Muratori	14.00
Manovali e terrazzieri	9.00
Media	11.12

e facendo la media generale nell'agricoltura;

Lombardia	10.85
Veneto	10.14
Emilia	12.76
Marche	17.50
Toscana	20.63
Sicilia	11.12
Lazio	20.00
Regno	14.00

Media che confrontata col 1914 e col 1919 dà i seguenti risultati per l'agricoltura:

	Sal. medio	Numeri ind.
1914	2.25	100
1919	11.50	511
1920-21	14.00	622

Fra le *industrie ed impieghi vari* notiamo i seguenti salari:

	1919	1920-21
Barilai e cassai nei porti	—	25.00
Chiattaioli	—	25.00
Salariati municipali	10.00	16.00
Lavoratori dello Stato	11.75	15.33
Industrie bottoni, ecc.	18.00	24.30
Articoli da fumatori	6.46	16.00
Manifatture tabacchi	9.25	15.33
Corrispondenza	6.12	9.12
Igiene	—	18.33
Sanità	6.00	24.66
Aziende commerciali, amministrative, esercizi pubblici.	12.00	14.00
Industria vestiario e arredamento domestico.	8.06	11.35
Lavorazione pietre, argille e sabbie	9.85	11.68
Media generale	9.84	18.77

col seguente aumento percentuale sul 1914:

	Sal. medio	Indici
1914	5.2i	100
1919	9.84	188
1920-21	18.77	360

Il risultato generale delle nostre osservazioni sull'aumento dei salari in Italia si può così compendiare nello specchietto seguente:

Salario medio	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
Estrattive . .	3.00	3.35	4.19	6.10	7.83	8.69	11.36	—
Metallurgiche .	2.51	2.75	3.32	4.73	7.32	13.71	16.25	19.50
Marittime . .	3.75	—	—	—	—	—	19.02	19.02
Chimiche . .	3.39	3.55	4.04	5.44	7.58	8.68	11.76	14.76
Tessili . . .	1.63	1.75	2.02	2.39	3.14	5.70	9.30	13.50
Trasporti . .	6.75	—	—	—	—	7.51	12.04	24.75
Edili . . .	3.89	3.39	4.29	5.97	6.65	10.25	15.38	26.00
Poligrafiche . .	4.84	5.31	5.37	5.85	7.05	14.25	20.54	30.00
Carta . . .	2.29	2.52	2.49	3.66	4.56	4.73	6.49	16.23
Pelli . . .	4.17	3.70	6.19	8.03	12.47	17.74	22.00	22.00
Legno . . .	4.92	5.23	6.10	6.84	7.13	9.40	16.22	37.00
Alimentari . .	2.36	2.63	2.79	4.03	5.72	9.60	19.56	27.50
Luce, forza, calore.	4.76	5.29	4.75	6.87	9.00	13.60	14.55	19.C0
Rurali . . .	2.25	—	—	—	—	11.50	14.00	14.00
Varie . . .	5.21	6.00	—	—	—	9.84	18.77	18.77
Media . .	3.71	3.80	4.14	5.44	6.67	10.37	15.15	21.21

Numeri indici	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
Estrattive . .	100	111	139	203	261	318	483	—
Metallurgiche . .	100	109	127	186	254	500	655	776
Marittime . .	100	—	—	—	—	—	507	507
Chimiche. . .	100	104	119	160	223	256	346	435
Tessili . . .	100	107	123	146	192	349	570	828
Trasporti. . .	100	—	—	—	—	111	178	366
Edili . . .	100	87	110	153	170	263	395	673
Poligrafiche . .	100	109	109	120	147	232	424	619
Carta . . .	100	110	108	159	199	206	283	708
Pelli. . . .	100	88	148	192	299	425	527	527
Legno . . .	100	106	124	139	145	191	331	752
Alimentari . .	100	111	118	170	242	406	828	953
Luce . . .	100	111	99	144	189	285	305	399
Rurali . . .	100	—	—	—	—	511	622	622
Varie . . .	100	—	—	—	—	188	360	360
Media . .	100	102	111	146	179	279	408	571

Dal che si rileva che la media più alta di salari è data nel 1920 dai marittimi (naturalmente con l'aggiunta del vitto ed alloggio loro concesso in più), seguiti dai conciatori in pelli, dai tipografi, dagli alimentari, ecc.; nel 1921 dai lavoranti in legno, seguiti dai tipografi, dai marittimi, dagli edili, dagli operai dei trasporti, ecc. Invece gli aumenti percentuali furono maggiori nel 1920, in ordine decrescente, per gli alimentari, metallurgici, agrari, tessili, conciatori in pelli, lavoratori del mare, minatori, tipografi, edili, chimici, falegnami, elettricisti, gazisti, ecc., cartai ed operai dei trasporti. Nel 1921 la percentuale di maggiore aumento è degli operai delle industrie alimentari, poi dei tessili, seguiti dai metallurgici, dai falegnami, dai cartai, dagli edili, dai contadini, dai tipografi, dai concia-

tori, marittimi, chimici, elettricisti gazisti, ecc., e dai ferrovieri e tranvieri. Grandi sono le sperequazioni fra le diverse categorie, poichè si va da un salario minimo di L. 13.50 (tessili) ad un massimo di L. 37 (lavoranti in legno); e da un aumento percentuale massimo dell'853 % (alimentari) ad un minimo di + 266 % (trasporti). I maggiori aumenti nell'indice generale si verificarono, com'è naturale, dal 1919 in poi, poichè nel 1915 non segniamo che un aumento di 2 punti, nel 1916 di 9 punti sul 1915; fra il 1916 ed il 1917 abbiamo un rialzo di 35, che diminuisce a 33 fra il 1917 ed il 1918. Col 1919 comincia la vera corsa ascensionale dei salari con uno sbalzo di 100 punti sul 1918, che diventa di 129 fra il 1919 ed il 1920, e segna nel 1921 un aumento di 163 punti sul 1920.

A puro titolo di curiosità confrontiamo infine i salari in Italia con alcune variazioni dei salari all'estero:

	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
Olanda	100	—	—	113	—	—	—	—
Francia	100	—	124.5	—	—	—	—	—
Norvegia	100	—	139	—	—	221	—	—
Stati Uniti	111(1)	112	116	—	—	—	—	—
Germania	100	—	135.4	186	—	—	—	—
Svizzera	100	99	108	114	120	—	—	—
Italia	100	102	111	146	179	279	408	571

(1) Base 1911.

da cui apparisce per quegli anni di cui abbiamo dati accettabili di confronto, che gli altri paesi avevano già nel 1916 salari relativamente superiori a quelli dell'Italia. Abbiamo poi notizia di continui e rilevanti aumenti di salari sino alla fine del 1920, dopo di, che sia in Inghilterra, sia negli Stati Uniti, e a poco a poco negli altri paesi si verifica una larga diminuzione nel saggio dei salari, che non possiamo per ora dire in base a cifre esatte se sia in proporzione maggiore o minore della corrispondente discesa verificatasi in quest'anno nel saggio dei prezzi.

III.

Dalle cifre sopra riferite, possiamo ora esaminare l'aumento effettivo dei salari in confronto all'aumento dei prezzi nello stesso periodo.

Mentre nella prima metà del secolo XIX la depressione del saggio del salario era massima, nella seconda metà, dal 1850 in poi, si nota una generale elevazione delle mercedi, e non solo del salario nominale, ma anche in confronto al costo della vita.

Il salario reale è più che raddoppiato fra il 1850 ed il 1900 e, posti uguali a 100 i salari e i prezzi in quest'anno, vediamo invece verificarsi una generale diminuzione nel salario, fino a scendere in Germania a 80.6 nel 1911, a 81.5 nel 1912; a 88.9 e 85.8 negli Stati Uniti. Ed il salario reale medio in Inghilterra, Germania, Francia, Stati Uniti è nel 1910 il 92 % di quello del 1900. Ciò non significa però che il salario sia effettivamente diminuito, anzi si verifica in generale un aumento: ma la diminuzione è causata dal fatto che sono contemporaneamente aumentati più che proporzionalmente i prezzi delle merci, e quindi è minore la quantità di servizi e di cose che l'operaio può procurarsi col suo salario, sia pure aumentato nella sua quantità monetaria.

Lo stesso fenomeno, in proporzioni ben più grandi e con più gravi conseguenze, si verifica nel periodo bellico e postbellico.

La determinazione del salario reale in tale periodo richiede però qualche calcolo preliminare. A questo scopo, raffrontiamo ancora le nostre rilevazioni sui prezzi e sui salari, ed esaminiamo i risultati.

Per computare con la maggiore possibile approssimazione il rincaro medio della vita in base sia all'aumento dei prezzi all'ingrosso, sia dei prezzi al minuto e del bilancio settimanale di una famiglia operaia, abbiamo calcolato anzitutto il numero indice medio

per ciascun anno di ciascuna serie, riferendolo per i prezzi all'ingrosso ed al minuto, la cui base nel nostro precedente calcolo era rispettivamente il 1901-05 ed il 1912, alla base 1914 = 100, con la formula:

$$I^i = a^i : 122.4$$
$$I^m = a^m : 96.2$$

Quindi, onde contemperare gli eventuali errori di calcolo di una di queste serie con le altre, abbiamo calcolato l'indice generale del rincaro della vita, facendo la media fra gli indici delle varie serie, ciascuno conteggiato proporzionalmente al numero delle merci considerate nella rispettiva serie.

Per ottenere un dato più approssimativamente esatto del salario medio, si sarebbe dovuto fare lo stesso calcolo, tenendo conto del salario delle diverse categorie di industrie in proporzione del numero degli operai ivi occupati; ed invece nella formazione del salario dobbiamo tenere in uguale considerazione il salario di una categoria con relativamente pochi lavoratori, e di altre con decine e centinaia di migliaia di operai.

Ma in questa materia, malgrado le nostre ricerche, ci è stato del tutto impossibile ottenere dati attendibili e dobbiamo rimetterci ad una larga approssimazione.

Anni	Prezzi all' ingr.	Prezzi al minuto	Bilancio famil.	Aumento medio	Salario nominale	Salario reale
1914. . .	100.0	100.0	100.0	100.00	100	100.00
1915. . .	136.5 (1)	116.7 (2)	—	133.55	102	76.77
1916. . .	207.1	130.2	—	195.64	111	56.92
1917. . .	307.5	170.3	—	287.06	146	50.87
1918. . .	434.6	242.5	—	405.98	179	44.19
1919. . .	376.5	373.3 (3)	286.8	346.19	279	80.63
1920. . .	642.5	470.1	378.5	515.68	408	79.41
1921. . .	628.7 (4)	—	436.3	596.70	571	95.78

I numeri indici così formati dell'aumento medio del costo della vita crediamo si possano legittimamente assumere come base di calcolo, specialmente quando mettendoli in confronto con i salari se ne deduca il salario reale, per ogni anno.

Questo specchietto non ha certo bisogno di ulteriore illustrazione. Da esso si vede chiaramente a che cosa si debba ridurre l'effettivo aumento dei salari.

Il saggio dei salari, è vero, è andato sempre aumentando dal principio di questo secolo sino al 1914, per poi subire grandissimi aumenti, nel periodo postbellico, ma non in proporzione del caro vita.

L'aumento fra il 1914 ed il 1915 è stato insignificante per i salari, che rialzarono di appena 2 punti, contro + 33.55 del costo della vita. Il salario reale scende perciò a 76,77, con una diminuzione di 23.23 punti sul 1914. Continua nel 1916 la veloce ascesa dei prezzi, mentre il salario si ferma a 111. Contemporaneamente continua la discesa del salario reale, che vediamo a 56.92.

Nel 1917, nel pieno della guerra, si deve notare il continuo aumento del costo della vita (287.06) mentre il salario sale a 146. Il salario reale discende ancora di 6.05 punti in confronto al 1916, ed è quasi alla metà delle mercedi del 1914.

Ancor maggiore fu lo spostamento sfavorevole agli operai che apportò il 1918. Come abbiamo visto in quest'anno verificarsi il maggiore aumento dei prezzi, così si verifica la

(1) 40 generi.
(2) 7 generi.
(3) 21 generi.
(4) 76 generi.

maggiore diminuzione del salario reale, che scende sotto la metà del salario del 1914, a 44.19, con grave sacrificio e malessere delle classi lavoratrici, che non possono reagire e chiedere compensi più adeguati per la ferrea disciplina militare che grava sul paese. Mentre il numero indice dei prezzi sale più di 190 punti, l'indice dei salari non aumenta che di 30 punti, di una lira al giorno, portando il salario medio da L. 5.44 a L. 6.67. Il rinnovato sforzo bellico, le grandi restrizioni di consumi che si impongono in questo periodo, contribuiscono a rendere ancora più tristi le condizioni dei salariati.

Notevole però in questi anni è il maggiore impiego delle donne nei lavori maschili, e la loro miglior retribuzione di fronte a quella del 1914; il che non basta ad alleviare la miseria delle famiglie operaie, private dei proventi maschili dalle leve in massa, operate nell'anno 1918.

Con il 1919 rileviamo un sensibilissimo miglioramento delle condizioni dei salariati. Non occorre qui ripeterne le cause cui già accennammo parlando dell'attività sindacale e delle agitazioni operaie in quest'anno. Contemporaneamente si verificò una momentanea discesa dei prezzi, che contribuì ad elevare il salario reale a circa il doppio di quello del 1918, segnando 80.63. Il salario nominale cresce infatti di 100 punti, mentre il costo della vita diminuisce da 405.98 a 346.19.

Nel 1920 si accentua il movimento operaio; le industrie, dati i larghi profitti conseguiti sia durante, sia dopo la guerra, possono cedere facilmente alle richieste dei lavoratori, ed accordano nuovi aumenti di salario.

Il salario nominale aumenta di 129 punti sul 1919, di 308 sul 1914. Ma nonostante ciò non riesce che a diminuire lievemente il salario reale che passa da 80.63 a 79.41, in conseguenza dell'enorme aumento del costo della vita, che segna in quest'anno le più alte cifre raggiunte sinora. Le condizioni dei salariati in questo periodo non si possono più chiamare miserabili, perchè una diminuzione del 20 % è un lieve sacrificio, specie di fronte ai più larghi sacrifici che altre classi furono costrette a sopportare, ma, come si vede, non raggiungono ancora quelle condizioni di medio benessere che sarebbero desiderabili per tutti.

Un nuovo grande sbalzo subiscono i salari fra il 1920 ed il 1921, il maggiore verificatosi sino ad ora. Il numero indice dei salari nominali aumenta di 163 punti in confronto del 1920. Si verifica invece un minore aumento proporzionale dei prezzi, che anzi tendono a discendere: il costo della vita tuttavia, pur essendo diminuito al principio del 1921 in confronto degli ultimi mesi del 1920, è sempre maggiore dell'indice medio del 1920.

Il salario reale tende finalmente ad equiparare la cifra base del 1914, con 95.78. Si può considerare questa come una vera conquista degli operai, che riescono a tornare alle primiere condizioni di vita. Ed anzi ad un superficiale osservatore il tenore attuale di vita dagli operai potrebbe sembrare generalmente migliorato, data la modificazione dei consumi verificatasi durante la guerra, specie per le grandi restrizioni imposte dalle anormali condizioni dell'approvvigionamento e del commercio. Si verifica generalmente una forzata astensione da alcuni generi di maggior consumo in antico, per usare di più di altri generi, spesso anche voluttuari, sia per il loro minore aumento proporzionale all'avanti guerra, sia per una spiegabile reazione ai sacrifici di questi ultimi tempi. Ma, in base ai calcoli da noi presentati, si deve concludere che solo nel periodo attuale i lavoratori possono godere di una quasi perequazione di condizioni con quelle dell'avanti guerra — per quanto essi ora abbiamo davanti il terribile fantasma della disoccupazione, che si avvia a diventare realtà man mano che la crisi industriale si accentua anche in Italia — pur tenendo conto che si tratta di un indice medio; quindi, come vi sono alcune categorie che si trovano in condizioni indiscutibilmente migliori delle prebelliche, ve ne sono molte altre, troppe altre, che non godono di una esistenza invidiabile e soffrono ancora duramente del rialzo dei prezzi. Il che ci può essere più evidentemente dimostrato da un esame del salario delle varie categorie di lavoratori in rapporto alla spesa media giornaliera di una famiglia tipo operaia:

	Bilancio giornaliero di una famiglia tipo operaia di media formazione		
	Spesa	Guadagno	Differenza
1914	6.67	3.71	— 2.96
1919 giugno	16.05	10.37	— 5.68
dicembre	18.43	12.76	— 5.67
1920 giugno	21.29	15.15	— 6.14
dicembre	27.11	18.18	— 8.93
1921 marzo	26.37	21.21	— 5.16

Questo secondo calcolo, a conferma di quanto più sopra abbiamo esposto, ci mostra come gli aumenti di salari siano in gran parte negativi anzichè positivi e come il 1919 e il 1920, anni di maggiore aumento dei salari, abbiano invece segnato la maggiore sperequazione fra guadagno e spesa. Tenendo infine presente il nostro specchietto a pag. 399, vediamo come appena 5 categorie di lavoratori, e nemmeno le più numerose, sorpassassero in quell'epoca il salario di L. 27.11, a copertura della spesa media; mentre vediamo i cartai con 6.49, i tessili con 9.30, i minerari con 11.36, i chimici con 11.76. Nel 1921, come del resto indicano le nostre cifre, la condizione dei lavoratori migliora sensibilmente; ma di fronte ad una spesa media di oltre 26.37 al giorno, (spesa minima, poichè sappiamo che a Genova la spesa, calcolata, è vero, su basi molto larghe, risulta nel maggio 1921 di 36.89 al giorno), vediamo da un lato 3 sole categorie di lavoratori con un salario superiore od eguale (edili, poligrafici, lavoranti in legno) ed altre fra le industrie varie, ma di numero limitatissimo (barilai, cassai, chiattaiuoli nei porti, ecc.), e dall'altro 11 categorie che hanno salari da un minimo di L. 14 ad un massimo di L. 24.75. E se alcune categorie hanno ottenuto aumenti percentuali considerevoli, bisogna tener conto del fatto che per molte di esse il punto di partenza rappresentava un salario veramente misero. Così è per i metallurgici il cui numero indice segna un aumento di 776, ma il cui salario nel 1914 era di L. 2.50 al giorno; gli alimentari che vediamo segnare il maggiore indice, 953, ma che nel 1914 guadagnavano 2.36 al giorno; i cartai con 2.29; i rurali con 2.25; i tessili, in maggior parte donne, retribuiti nel 1914 con 1.63 al giorno.

Da queste cifre, si può vedere come debbono essere naturalmente ridotte le esagerazioni di quanti vanno parlando di fantastici aumenti dei salari.

Genova.

GIUSTINO MADIA.

Recenti Pubblicazioni

AMOROSO L. — *Lezioni di matematica finanziaria.* Napoli, Majo, 1921. Vol. 1°. Lire 24.

In questo primo volume di lezioni, raccolte dalla professoressa EMMA SCIOLETTE, l'Amoroso tratta in forma piana e nitida della rappresentazione geometrica delle operazioni di borsa, della teoria matematica della capitalizzazione, del concetto di funzione in generale, delle funzioni fondamentali nella tecnica delle assicurazioni, dei fondamenti del calcolo differenziale e delle loro prime applicazioni finanziarie.

ANSIAUX M. — *Traité d'économie politique.* Tome premier: *L'organisation économique.* Paris, Giard, 1920, 20 fr.

Non passa giorno, si può dire, senza che venga fuori, in questo o in quel paese, un nuovo manuale di economia politica. E non è a credere nè a pretendere, che tutti indistintamente questi manuali siano eccellenti, o apportino un reale progresso al corpo delle dottrine economiche.

Cosicchè, essendomi capitato fra mano un volume del prof. Ansiaux, ero perplesso se incominciarne o no la lettura. Devo confessare che avendola incominciata, me ne sono trovato contento, l'ho continuata fino in fondo e sono rimasto desideroso di prolungarla anche nel secondo ed ultimo volume, che spero comparisca presto. Perchè il libro è scritto in maniera semplice e piacevole. alla buona e, a parte certe frecciatine poco opportune contro l'economia classica, senza troppe pretese; ed espone un complesso di fatti e di riflessioni ragguardevoli sull'organizzazione economica odierna.

L'A. pensa che gli argomenti fondamentali della scienza siano due: l'*organizzazione economica* e i *prezzi*, e poichè lo studio dell' impresa può farsi anche senza avere un'idea approfondita dei prezzi — mentre non si possono capire i prezzi delle merci, dei capitali e dei servizi senza prima avere studiato la struttura dell'impresa — così l'autore dedica il primo volume allo studio dell'organizzazione economica e riserva il secondo al tema dello scambio e dei prezzi.

In questo primo volume dopo aver dato una sommaria nozione dei bisogni, dei beni e dell'utilità, e aver toccato i tre elementi che determinano o delimitano l'attività economica: elemento fisiopsichico (interesse personale), tecnico (divisione del lavoro, conoscenza dei beni naturali, impiego delle macchine), elemento giuridico (libertà, proprietà e contratto), entra a discorrere delle imprese, dei loro caratteri, del capitale, e delle leggi del costo crescente, costante, decrescente. Contrappone poi il regime di concorrenza a quello di monopolio e sostiene che la concorrenza perfetta è una nozione teorica, cara agli economisti astratti (ma una *scienza* non può lavorare su astrazioni): « le fait normal, c'est la concurrence modifieé et altérée par des élements de monopole. Ou si l'on veut l'inégalité est véritablement la règle entre entreprises rivales » (pag. 158).

L'A. ritiene che nei tempi nostri si avverta una tendenza molto spiccata verso la concentrazione delle imprese, e si preoccupa di vedere in quali rami dell'attività economica tale tendenza sia maggiore o minore. Così egli studia le caratteristiche dei cartelli e dei

trusts e passa poi a trattare distintamente dell'industria a domicilio, delle imprese agricole, commerciali, ferroviarie e bancarie.

Anche senza voler dividere tutti i giudizi dell'autore, ogni docente di economia politica, in aggiunta ai trattati rigorosi e dotti, può utilmente consultare questo volume fresco e ricco di osservazioni interessanti.

U. RICCI.

ACCADEMIA DI AGRICOLTURA, SCIENZE, LETTERE DI VERONA. — *Opere scelte di economia ed altri scritti di* ANGELO MESSEDAGLIA, vol. I. Verona, 1920.

Ricorreva nel 1920 il primo centenario della nascita di Angelo Messedaglia, nato a Villafranca di Verona il 2 novembre 1820. L'Accademia di Verona avrebbe voluto solennizzare la data provvedendo ad una ristampa completa delle Opere del Maestro. Esclusa, per ragioni finanziarie, tale possibilità, si propose un programma più modesto. Ristampare quelli tra i migliori scritti dell'A., che sono oggi meno facilmente reperibili.

Questo primo volume contiene il poderoso discorso *Della scienza nell'età nostra*, tenuto nel 1873 all'Università di Padova, e le memorie: *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione* (1850); *Della necessità di un insegnamento speciale politico amministrativo e del suo ordinamento scientifico* (1851); *Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze* (1858). Chiude il volume la Relazione del 1869 sul bilancio della pubblica istruzione, magnifico documento, che dimostra, in confronto con quelle di altri Stati, le condizioni e le necessità della coltura italiana di allora.

Il secondo volume, che ci auguriamo veder pubblicato al più presto, farà largo posto agli scritti monetari del grande statista.

L. A.

CALINESCO A. M. — *Le change Roumain. Sa depréciation depuis la guerre et son retablissement.* Paris, Jouve, 1921.

Questa tesi di laurea discussa alla Sorbona non contiene contributi originali al problema assai complesso dei cambi deprezzati. Sarebbe desiderabile che coloro, i quali esaminano qualche aspetto del grande dramma monetario odierno, raccogliessero la maggior quantità possibile di dati precisi. Preparerebbero in tal modo a se stessi o ad altri materiali assai più utili di quelli che non siano anche le più diligenti ripetizioni di affermazioni generali, non di rado fra l'altro già superate dalla esperienza e dalla teoria.

G. D. V.

BOURBEAU M. — *La Bourse des valeurs de Paris pendant la guerre (1914-1920)*. Paris, Pichon et Durand-Auzias, 1921. 25 fr.

La cronaca minuta degli eventi e dei provvedimenti attuati nella Borsa di Parigi in questi anni eccezionali merita l'esposizione diligente che l'a. ha dedicato ad essi. Attingendo largamente alle pubblicazioni periodiche più note ai pratici, egli ha facilitato di molto il suo compito ed ha messo in forma comoda e conveniente un ricco materiale di studio per l'economista. Degna di nota è anche la continua e precisa considerazione dei molti e gravi problemi giuridici sorti a proposito dell'eccezionale legislazione in materia di borse durante gli anni di guerra, la quale è certo superiore alla trattazione economica talora alquanto superficiale.

Le vicende narrate in questo volume costituiscono una ricca documentazione degli effetti perniciosi, i quali derivano dall'intervento statale anche in questa materia.

G. D. V.

MITCHELL W. C. — *International price comparisons.* Washington, Department of Commerce, 1919. 25 cents.

Con la consueta maestria, il Mitchell ha diretto l'elaborazione del ricco materiale statistico sulle variazioni dei prezzi raccolti dal Dipartimento del Commercio degli S. U. Per gli Stati Uniti e per altri 13 paesi sono fornite ampie notizie sui prezzi e sono calcolati numeri indici. È da augurare che il lavoro venga aggiornato e proseguito almeno fino a tutto il 1921. G. M.

KAHN E. — *Die Indexzahlen der Frankfurter Zeitung.* — 3te Auflage. Frankfurt, 1921.

Il notissimo periodico di Francoforte ha affidato al Kahn la compilazione di vari numeri indici: dei prezzi all'ingrosso, dei prezzi al minuto, dei corsi dei titoli, dei salari, dei cambi. Questi vari indici, sagacemente e diligentemente compilati, sono raccolti in un volumetto, che è di grande ausilio per il giudizio sulle condizioni attuali dell'economia germanica. I numeri indici della Fr. Ztg. sono stati già largamente accolti nei confronti internazionali. L.

BOWLEY A. L. — *The division of the product of industry — The change in the distribution of the national income,* 1880-1913 — Oxford, Clarendon Press, 1919-20. 2 s. 6 d. ciascuno dei due volumetti.

Con magistrale analisi dei dati statistici disponibili, il Bowley, esaminando la divisione del prodotto dell'industria, e le variazioni della distribuzione del reddito nazionale negli ultimi 25 anni anteriori alla guerra, dimostra infondate alcune delle principali premesse d'ogni dottrina socialista. G. M.

LONGOBARDI E. C. — *La conferma del Marxismo.* Città di Castello, Casa editrice « Il Solco », 1921.

Si legge a pag. VIII della Prefazione: « Ormai la solidità del Governo dei Soviet appare chiara, anche a coloro che più ne desideravano la rovina ». E per un libro stampato nel 1921 questa frase ben dimostra l'acume e la chiaroveggenza dell'A.

Trattasi del resto di una raffazzonatura senza ordine e senza senso, oscura e prolissa. Ogni pagina sta per conto suo. Nessuna idea è logicamente legata alla precedente od alla successiva. La sola cosa di buono sono i titoli dei successivi capitoli. « Il marxismo e la guerra — Le crisi rivoluzionarie — Il ritmo della rivoluzione — La crisi del regime — Sviluppo economico e possibilità socialiste — Capacità tecnica e maturità morale del proletariato — Gli organi della rivoluzione — L'educazione rivoluzionaria ». Ma per trattare adeguatamente di siffatti argomenti, ci vuole l'unghia di Marx. L. A.

GUARNIERI M. — *I consigli di fabbrica.* Città di Castello, Casa editrice « Il Solco », 1921.

Opera senza confronto migliore della precedente. La questione dei consigli di fabbrica è prospettata da un punto di vista di parte — quella delle organizzazioni operaie — ma con ordine, con chiarezza, con precisione. Il libro si arresta ai primi del 1920. Manca quindi la storia dell'ultimo periodo, da tutti i punti di vista il più importante, che si inizia coll'invasione delle fabbriche avvenuta nell'autunno del 1920.

La parte più superficiale del libro è quella che si riferisce alla descrizione degli avve-

nimenti prodottisi, nel campo dei consigli di fabbrica, fuori d'Italia. Specialmente nelle pagine, in cui parla della Russia e dell'Ungheria, la passione di parte prende decisamente il sopravvento e l'A. innalza il solito inno alla sapienza dei Lenin e dei Bela Kun.

L. A.

SCHMIDT I. — *Einfluss technischer Fortschitte auf die Arbeits-und Lohnverhältnisse in den Berliner städtischen Gasanstalten.* — Berlin, Ebering, 1920.

Il lungo titolo spiega lo scopo del lavoro, il quale consta delle seguenti parti: introduzione; studio dello sviluppo delle officine urbane del gas; studio delle condizioni del lavoro; studio dei salari; esame dei provvedimenti a pro dei lavoratori; cenni sulla condizione sociale dei lavoratori.

L.

UNITED STATES TARIFF COMMISSION. — *Reciprocity and commercial treaties.* Washington, 1919.

La Commissione per le tariffe doganali negli Stati Uniti ha pubblicate numerosissime monografie, che riguardano sia le condizioni economiche della Confederazione sia i problemi attinenti al commercio estero ed al regime doganale nazionale. Il contributo così arrecato allo studio di tali importanti questioni, che interessano un numero sempre maggiore di persone, è stato ampio.

Quest'ultimo volume, specialmente, si dimostra di particolare interesse in quanto contiene una larga esposizione della politica commerciale degli Stati Uniti, dei vari trattati conclusi dal 1854 in poi e delle questioni ad essi attinenti. Fra queste una più largamente considerata è quella della clausola della nazione più favorita, che, come è noto, ha formato oggetto di interpretazione ristrettiva negli Stati Uniti. Il volume contiene infine un chiaro riassunto dei sistemi di politica commerciale-doganale seguiti dagli stati europei fino al 1914.

La relazione (infatti si tratta di un rapporto della Commissione presieduta dal prof. F. W. Taussig) raccoglie una larga messe di notizie e di osservazioni, capaci di dare una indicazione completa delle tendenze che hanno predominato nella politica commerciale degli Stati Uniti. Infatti la politica dei « reciprocity-agreements », cioè di accordi basati su reciproche concessioni e con l'intesa che le agevolazioni accordate non si estendono automaticamente e liberamente ad altri stati, venne accolta come sistema nel 1890 e subì svolgimenti diversi. Da quell'anno a varie riprese e sulla base di varie tariffe vennero conclusi numerosi trattati. La relazione dà interessanti ragguagli circa gli effetti di essi sul commercio estero: in complesso là dove riduzioni di dazi erano state stipulate una « piccola » influenza risulta essersi certamente verificata favorendo gli scambi.

Circa la clausola della nazione più favorita, risulta dalla relazione che gli Stati Uniti l'hanno adottata in misura molto più ristretta di altri paesi. In alcuni trattati non è contenuta e nella maggior parte di quelli ancora in vigore, nei quali la clausola esiste, essa è basata sul principio della reciprocità. Infatti vi si afferma che debbono essere offerti compensi per godere delle agevolazioni concesse a terzi stati, a meno che non siano state loro accordate liberamente (compensation clause). Tale linea di condotta è stata basata sulle speciali condizioni degli Stati Uniti: la conclusione di accordi particolari secondo le nazioni spiega la inclusione della clausola di compenso. Qualora la politica dello « special and exclusive bargaining » fosse abbandonata, la clausola della nazione più favorita condizionata non sarebbe necessaria.

Le tendenze attuali della politica doganale nord-americana lasciano però comprendere come difficilmente ci si allontanerà in quello stato dalla tradizione sin qui seguita.

E. ANZILLOTTI.

HERMBERG P. — *Der Kampf um dem Weltmarkt.* Jena, Fischer, 1920.

Raccolta di dati sul commercio internazionale dei principali paesi fino al 1913, accompagnata da larghi chiarimenti e da numerose elaborazioni.

Sono fornite notizie separate per le più importanti merci; in breve spazio è radunata gran copia di preziose informazioni; ottimo materiale per lo studio della solidarietà economica internazionale. L.

OSBORNE S. — *The Upper Silesian question and Germany's coal problem.* London, Allen and Unwin, 1920 — 12 s. 6 d.

L'autore si propone di esporre oggettivamente il problema dell'Alta Slesia. Comincia col dimostrare l'unità geografica della regione, per passare poi alla dimostrazione dell'unità politica di essa, giungendo infine a quella dell'unità economica.

In materie come questa controvertibili, ogni tesi ragionevole può trovar sussidio di copiosi e validi argomenti; e perciò la dimostrazione data dall'Osborne che l'Alta Slesia geograficamente, politicamente ed economicamente è inscindibile dalla Germania appare inattaccabile al lettore che accetti le sue premesse. Ma queste sono in parte discutibili, ed una modificazione delle premesse potrebbe condurre a conclusioni diametralmente opposte. Fatto sta che nel problema dell'Alta Slesia, come in altri problemi di politica internazionale recentemente dibattuti (Danzica, Fiume, Dalmazia, Macedonia, ecc.), ogni soluzione netta è parzialmente ingiusta ed ogni soluzione conciliativa darebbe luogo a situazioni economiche o politiche insostenibili.

L'evidente simpatia dell'Osborne per la tesi germanica non toglie valore al suo libro come raccolta di notizie interessanti per lo studioso e per lo statista. Ai cultori d'economia applicata riuscirà utile anche la seconda parte del volume, dedicata allo studio dell'approvvigionamento mondiale del carbone, con speciale riguardo alla Germania. G. M.

GOLDREICH A. H. — *Die Kohlenversorgung Europas.* Wien, Urban und Schwarzenberg, 1918. M. 12

Buona esposizione delle risorse dell'Europa in carbone, del suo consumo, del suo commercio carboniero, della produzione di coke, dell'impiego del carbone nell'industria siderurgica, prima della guerra.

Sono studiate anche le relazioni tra lo sviluppo delle ferrovie e quello della produzione carboniera; ed è analizzata con particolare cura la questione dell'approvvigionamento di carbone per l'Europa, che si trovava in una fase acuta nel periodo in cui l'autore scriveva (primo semestre 1918). L.

KOENIG P. — *Der Baumwollweltmarkt.* Berlin, Auswärtiges Amt, 1919, 6 M.

Pubblicazione del Ministero degli Esteri germanico, appartenente ad una collezione di studi sui problemi attuali dell'economia internazionale.

Sono raccolte in poche pagine copiose notizie sulla produzione, sul commercio, sulla lavorazione industriale del cotone: notizie in parte desunte da fonti note, ma in parte anche da informazioni dirette. L.

DELAISI F. — *Le pétrole.* Paris, Payot, 1921. 5 fr.

È il primo volume di una nuova collezione, intitolata « *La politique de la production* ». I singoli volumi di questa dovrebbero essere dedicati allo studio di singole materie prime, studio analitico e profondo. « Celui qui modestement prend la plus simple des matières nécessaires à la vie, et la suit dans ses transformations et ses déplacements, depuis la mine

ou le champ originaires jusqu'au consommateur, celui-là verra jouer non seulement les appareils techniques de l'usine, des transports et de la banque, mais le mécanisme délicat de toutes nos institutions politiques et sociales ».

Il volume sul petrolio dovrebb'essere il primo saggio di attuazione di questo programma. In realtà le promesse sono mantenute solo in parte; il nostro autore si limita ad esporre l'attuale controversia per il possesso delle fonti di petrolio tra le maggiori potenze; esposizione interessante e ben fatta, ma non corrispondente in tutto al più ampio scopo del volume. G. M.

NORTHROP J. D. — *Petroleum in 1917*. Washington, U. S. Geological Survey, 1919.

Con la consueta diligenza, l'ufficio geologico americano raccoglie in questo volumetto le principali informazioni sulla produzione mondiale del petrolio nel 1917.

MORTARA G. — *Prospettive economiche, 1921*. Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci.

— — *Lezioni di statistica economica e demografica*. Roma, Athenaeum, 1920. L. 20.

Giorgio Mortara ha fornito di recente due nuovi saggi della sua attività.

Il volume « Prospettive Economiche » intende di fornire un quadro dell'economia italiana secondo i dati ultimi conosciuti al momento in cui l'A. scriveva; e un quadro il più vivo e il più aggiornato possibile, anzi tanto aggiornato da contenere gli elementi di una cauta previsione per l'immediato futuro.

Nell'introduzione il Mortara procura di fissare le caratteristiche essenziali dell'economia italiana nel 1920 e di confrontarle con quelle del 1914. È una larga sintesi, e anche chi dissente dall'A. in questo o in quel particolare, deve riconoscere la sicurezza dello sguardo e del giudizio.

Seguono capitoli sui principali prodotti della nostra agricoltura (grano, vino, frutta, olio) e su varie importanti industrie (della seta, del cotone, della canapa, della lana).

Il consumo e l'approvvigionamento delle due materie fondamentali della moderna industria, il carbone e il ferro, sono oggetto di due capitoli appositi.

Seguono capitoli relativi al lavoro e all'emigrazione, ai trasporti, alla finanza e alla moneta.

Trascriviamo dall'epilogo le seguenti considerazioni: « L'attuale malessere economico dell'Italia, in parte conseguenza dell'estenuante sforzo compiuto dal 1914 al 1918, in parte effetto degli egoismi nazionali che vanno ostacolando la restaurazione economica del mondo, sembra destinato ad attenuarsi con la completa ripresa dell'attività produttrice da parte della laboriosa e frugale popolazione ».

« La restaurazione economica dell'Italia trova ostacolo nella debolezza dell'azione governativa per il risanamento della pubblica finanza. Questa debolezza minaccia di condurre a nuove larghe emissioni di carta moneta, che tenderebbero ad accrescere il costo della vita: a provocare, quindi, maggior disagio per la classe lavoratrice e rallentamento della produzione; e d'altra parte, deprimendo la valutazione della lira sul mercato internazionale, renderebbero più difficile e più oneroso il conseguimento dei necessari crediti esteri ».

Le *Prospettive* del Mortara e l'*Italia Economica* del Bachi si completano a vicenda, e d'ora innanzi lo studioso dell'economia italiana saprà dove attingere i dati e i fatti della vita economica corrente.

Qualche critico ha paragonato le *Prospettive* ai *Business prospects*, ma non vi è confronto possibile, giacchè l'annuario inglese offre di solito taluni capitoli staccati, e aventi piuttosto

carattere mercantile, mentre il volume del Mortara è un'opera organica, sorretta da una grande coltura, e condotta con metodo scientifico.

Talune delle previsioni del Mortara non si saranno verificate, ma questo non autorizza a muover critica all'A. Prevedere con rigore è possibile, credo, solo in astronomia. In economia politica prevedere è difficile sempre; difficilissimo in tempi rivoluzionari come quelli in cui viviamo. Da uno scrittore che osi accingersi a una così grave impresa, non si può richiedere altro se non questo: che egli ci dica quello che ragionevolmente può dirsi, fondandosi sui fatti che sono conosciuti nel momento della previsione.

Non resta che augurare al volume una lunga serie di fratelli ed esprimere il desiderio che i volumi successivi siano arricchiti con qualche pagina di indici economici. Il Mortara non avrebbe che a riprendere e a integrare gli studi già iniziati anni or sono nel *Giornale degli Economisti.*

Accenneremo anche alle *Lezioni* di statistica applicata. Sono capitoli dedicati a temi vari di statistica economica e demografica cioè: statistica ferroviaria; effetti economici della diminuzione della mortalità; statistiche degli affari; sintomi statistici delle condizioni economiche. Talvolta potranno sembrare un po' aridi, ma pure essi offrono la più efficace documentazione dell'utilità della statistica. Se il Mortara avrà costanza di venire esaminando, negli anni venturi, con altrettanta accuratezza, altri rami della statistica demografica ed economica, avrà reso un servizio veramente notevole agli studiosi delle discipline sociali.

U. Ricci.

WILLSON LLOYD D. and BARNETT A. P. — *Business prospects year book,* 1921. — Cardiff, Business Statistics Co., 1921. 10 s.

Compilato con la consueta serietà ed accuratezza, l'annuario di Cardiff costituisce una preziosa miniera d'informazioni ed una impareggiabile guida per l'uomo d'affari.

Con questo volume, la pregevole pubblicazione è giunta al quindicesimo anno di vita.

G. M.

PEGLION V. — SERPIERI A. — *Appunti sull'economia agraria dell'Istria.* Piacenza, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, 1921. L. 5.

In un rapido sguardo all'economia agraria dell'Istria gli autori considerano le principali produzioni — le colture arboree, la viticultura, l'allevamento del bestiame, la silvicultura, ecc. — per venir poi ad esaminare il rendimento economico dell'agricoltura istriana, il prezzo dei terreni, le rimunerazioni del lavoro, la possibilità di trasformazione di culture.

Gli autori ritengono che la terra istriana sia suscettibile di una maggior produttività, e possa e debba fornire un maggior contributo di ricchezza; e per un'opera di miglioramento dell'agricoltura di quella regione espongono le direttive economiche fondamentali.

A. G. C.

TROTTER A. — *Sulla formazione ed il miglioramento dei pascoli montani e sul rimboschimento nell'Appennino meridionale.* Roma, Tip. del Senato, 1920.

Il presente volume è il risultato di lunghe esperienze fatte dall'A. per incarico avuto dal Ministero dei Lavori Pubblici, allo scopo di favorire il rimboschimento ed in genere l'economia montana dell'Appennino meridionale,

L'A., dopo uno sguardo alle condizioni fisiche della regione, tratta delle colture sperimentali di piante erbacee, della formazione di prati stabili e da vicenda, di esperienze fatte di inerbamento e cespugliamento ecc., ed esamina infine la possibilità pratica di determinare un incremento della produzione foraggera ed un miglioramento della situazione silvo-pastorale dell'Appennino.

A. G. C.

KJELLEN R. — *Die Grossmächte und die Weltkrise.* Leipzig, Teubner, 1921.

È un modesto libriccino, che in una prima parte, consacrata al periodo prebellico, riepiloga le condizioni politiche, sociali e le tendenze della politica estera nei principali stati del mondo e precisamente in Austria-Ungheria, Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Russia, Giappone.

In una seconda parte esamina l'attuale crisi mondiale, la caduta dell'Austria-Ungheria, della Germania e della Russia, ed il nuovo assetto mondiale uscito dalla pace di Versailles e non ancora definitivo.

La Lega delle Nazioni vi è discussa nel suo ordinamento e nei suoi fini.

Si tratta di uno dei soliti lavori di compilazione, dove, accanto a dati di fatto, ineccepibili, il lettore trova svarioni, derivanti dalla mancanza di una conoscenza diretta dei fatti esaminati.

Se togli i primi due volumi dell'Accademia dei Lincei su *Cinquant'anni di Storia Italiana*, le memorie del Crispi, due libri del Michels ed un articolo del Frescura, le fonti alle quali il nostro autore ha attinto le notizie relative all'Italia sono straniere.

F. V.

GROENER — *Die Eisenbahn als Faktor der Politik.* Stuttgart, Enke, 1921. M. 3,60

Conferenza tenuta alla Scuola Superiore di Politica in Berlino.

GURADZE H. — *Die Bevölkerungsentwicklung nach dem Kriege.* Stuttgart, Enke, 1919. M. 1,80

Opuscolo interessante sopratutto per i dati sul movimento della popolazione germanica durante la guerra e per i commenti che li accompagnano. Quanto alle poche previsioni dell'autore sull'avvenire demografico del suo paese, i fatti le hanno già smentite.

G. M.

STOUMAN H. — *Le repeuplement de la France.* Génève, 1921.

Notevole studio sullo spopolamento della Francia e sulle cause di esso, con notizie per dipartimenti fino a tutto il 1919.

YULE G. U. — *The fall of the birth-rate.* Cambridge, University Press, 1920.

Esposizione popolare del problema della diminuzione della natalità, che avrebbe potuto riuscire molto più proficua per il lettore se lo Yule fosse stato meglio al corrente della letteratura demografica europea, nella quale i problemi da lui sfiorati sono stati analizzati a fondo. G. M.

THOMPSON C. B. — *Méthodes américaines d'établissement des prix de revient en usines.* Paris, Payot, 1920. 10 fr.

Dopo un'introduzione circa i fini delle rilevazioni dei costi di produzione, l'autore insegna in forma piana e quasi piacevole i procedimenti da seguire per determinarli. L'opera non contiene, a quanto ci sembra, grandi novità; riesce tuttavia proficua al lettore per il buon senso e la competenza dell'autore. L.

DESBOROUGH F. C. I. — *Office machines, appliances and methods.* London, Pitman, 1921. 6 s.

Negli ultimi cinquant'anni il lavoro meccanico ha conquistato rapidamente un campo che pareva dovesse rimanergli sempre chiuso: quello del lavoro d'ufficio. Molte funzioni « d'ordine », che richiedevano gran numero d'impiegati, sono ora compiute da macchine, dirette da poche persone, con notevole risparmio di spesa per le aziende.

L'autore si propone di riassumere le applicazioni del lavoro meccanico nell'amministrazione delle aziende: descrive i principali tipi di macchine, ne spiega chiaramente il funzionamento, ne indica i vantaggi e gli inconvenienti. Discorre anzitutto delle macchine calcolatrici e delle classificatrici; poi di quelle che servono per la compilazione di indirizzi; poi delle duplicatrici; e in successivi capitoli di altre macchine e di altre installazioni (schedari, ecc.) destinate a risparmiare tempo e lavoro.

I giudizi, sempre obbiettivi, sulle varie macchine, e la copia delle notizie offerte, rendono pregevole il libretto.

G. M.

ALESSANDRI P. E. — *Merceologia tecnica,* vol. 1°, 2ª edizione. Milano, Hoepli, 1920 — Lire 15.

Il noto manuale dell'Alessandri è stato sensibilmente accresciuto e migliorato in questa seconda edizione, limitata per ora al primo volume (materie prime). Ci spiace, tuttavia, notare la grande trascuratezza della parte statistica, meschina, non aggiornata e pregiudicata dall'ignoranza delle fonti, che l'autore rivela.

G. M.

PUBBLICAZIONE DEGLI SCRITTI DI ALBERTO CARONCINI. — A cura di amici ed estimatori del compianto nostro collaboratore Dott. Alberto Caroncini, caduto in guerra, è stata promossa una sottoscrizione per pubblicare in volume i suoi scritti di economia e politica. Coloro che non ne fossero già stati personalmente informati e che desiderino partecipare alla sottoscrizione, sono pregati di comunicare il loro indirizzo al Dr. Publio Mengarini, Via XXIV maggio, 14 Roma (3).

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. «Leonardo da Vinci».

Dicembre 1921

GIORNALE DEGLI ECONOMISTI
E
RIVISTA DI STATISTICA

Sull'estensione del teorema del Tchebycheff

È noto che, in base alla conoscenza dello scarto quadratico medio (μ) di un fenomeno casuale (X) ed al solo principio della probabilità totale, il teorema del Tchebycheff permette di determinare un limite inferiore della probabilità che uno degli n scarti assoluti stia al disotto di un dato scarto assoluto l, ossia che sia compreso tra $m - l$ ed $m + l$, dove m è il valore medio del fenomeno casuale.

Ad esso si perviene considerando che, posto per definizione:

$$\sum_{i=1}^{i=n} p_i (X_i - m)^2 = \mu^2 \tag{1}$$

dove p_i è la probabilità dello scarto $X_i - m$, si inferisce:

$$l^2 \sum_{i=r}^{i=n} p_i \leq \mu^2 \tag{2}$$

dove l è uno scarto assegnato, e $\sum_{i=r}^{i=n} p_i$ è la somma delle probabilità relative agli scarti assoluti maggiori od uguali ad l, ossia è la probabilità totale P' che si avveri uno degli scarti maggiori od uguali ad l.

Ne consegue:

$$P' \leq \frac{\mu^2}{l^2}$$

donde:

$$P = 1 - P' \geq 1 - \frac{\mu^2}{l^2},$$

dove P è la probabilità cercata che si avveri uno degli scarti assoluti compresi tra $m - l$ ed $m + l$.

Ponendo $l = \lambda\, \mu$, si ottiene:

$$P \geq 1 - \frac{1}{\lambda^2}. \tag{3}$$

* * *

Ora, è notevole osservare che, sostituendo all'esponente *2* dello scarto compreso nella (1) l'esponente generico *2s,* si perviene all'espressione generale :

$$P \geq 1 - \frac{\mu_{2s}}{\lambda^{2s} \mu_2^s} \tag{4}$$

Questo è il primo risultato, a cui il Pearson perviene in una recente memoria (in *Biometrika*, novembre 1919), e che egli afferma di avere già pubblicato sin dall'ottobre 1915 in un lavoro per l'*Honours degree* in statistica nell'Università di Londra.

Il procedimento del Pearson non è proprio identico a quello precedentemente esposto, poichè egli sostituisce il concetto di frequenza a quello di probabilità; ammette l'ipotesi della continuità delle funzioni e quindi procede per integrazioni; sostituisce, infine, alla (2) un'espressione che, nelle nostre notazioni, equivale a:

$$\sum_{i=r}^{i=n} p_i (X_i - m)^{2s} < \mu^{2s} ,$$

dove la sommatoria è estesa a tutti gli scarti maggiori di l.

Dividendo per l^{2s} ambo i membri di quest'ultima disuguaglianza, e sopprimendo i fattori $(X_i - m)^{2s}/l^{2s}$ del primo membro che sono sempre maggiori di *1,* egli perviene alla disuguaglianza (4).

L'importanza della generalizzazione esposta sta nel fatto che in certi casi il limite inferiore trovato cresce al crescere di s; onde la (4) ci fa avvicinare, più che la (3), al *valore esatto* della probabilità che uno scarto sia compreso in dati limiti.

Codesto valore esatto è, invero, ben determinabile nel problema delle prove ripetute, in base al noto schema bernoulliano; ma in molti altri casi non ne avremmo neppure una vaga nozione, se non potessimo almeno fissarne un limite inferiore, in base al teorema suesposto.

Confrontando i valori forniti dal secondo membro della (4) con quelli ottenuti in base all'integrale di Bernoulli, nell'ipotesi di una distribuzione normale, il Pearson conclude che i primi si avvicinano tanto più a questi ultimi, quanto maggiore è λ, e, per gli alti valori di λ, quanto maggiore è s.

Estendendo ancor più il procedimento al caso di due variabili, il Pearson determina un limite inferiore della probabilità che, in una distribuzione a doppia entrata, un evento cada dentro un ellisse assegnato.

In questo caso conviene esporre sinteticamente il procedimento nel modo preciso seguito dal Pearson.

Posta una legge di frequenza $\Phi(x, y)$, e chiamando con χ^{2s} un ellisse in funzione degli scarti x^2, y^2 delle due variabili dalle medie rispettive, si ha:

$$I_s = \frac{1}{N} \iint \Phi(xy)\, \chi^{2s}\, dx\, dy \tag{5}$$

dove l'integrazione è estesa a tutto lo spazio coperto dalla superficie di frequenza.

Dividendo ambo i membri della precedente uguaglianza per un ellisse assegnato χ_0^{2s}, e limitando il doppio integrale del secondo membro della (5) all'area per la quale è $\chi > \chi_0$, si ottiene:

$$\frac{I_s}{\chi_0^{2s}} > \frac{1}{N} \iint \Phi(xy) \left(\frac{\chi}{\chi_0}\right)^{2s} dx\,dy,$$

$$\frac{I_s}{\chi_0^{2s}} > \frac{1}{N} \iint \Phi(xy)\, dx\, dy,$$

che fornisce la probabilità che un evento cada fuori l'ellisse χ_0.

La probabilità cercata che un evento cada dentro un ellisse assegnato sarà, adunque:

$$P > 1 - \frac{I_s}{\chi_0^{2s}} \qquad (6)$$

Dopo di essersi intrattenuto sul procedimento idoneo al calcolo della (6), il Pearson dimostra che, nel caso di una superficie normale, il secondo membro della (6) si avvicina tanto più al valore esatto della probabilità, quanto più alto è il limite χ_0^2, ed il valore di s.

Egli inoltre accenna all'opportunità di uno studio approfondito delle superfici non normali, ed infine conchiude con un'applicazione della (6) alla determinazione di un limite inferiore della probabilità che un evento cada dentro un cerchio di raggio assegnato, facendo voti perchè si possa in futuro riuscire a valori più prossimi alla probabilità esatta, di quelli che praticamente è sinora possibile calcolare.

*
* *

I contributi suesposti sono fondamentali nel calcolo delle probabilità; ond'è opportuno esaminare se il Pearson non ci faccia in parte assistere alla riscoperta dell'America, e se non abbia saputo trarre da qualche parte della sua analisi quei risultati ancor più notevoli, ai quali si fosse già pervenuti da altri studiosi.

Diciamo subito che l'estensione del teorema del Tchebycheff al caso di due variabili, sebbene non presenti alcuna difficoltà analitica o concettuale, ci sembra un felice ed originale contributo.

Ma, relativamente all'estensione ad ogni potenza pari della formula (3), ci permettiamo di notare che ormai ogni scolaretto italiano, che cominci a balbettare le prime nozioni di calcolo delle probabilità, è in grado di apprendere dal trattato del Castelnuovo (*Calcolo delle Probabilità,* Milano-Roma-Napoli, Soc. Ed. Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1919, pag. 49), subito dopo una dimostrazione elementare del teorema del Tchebycheff, la seguente *Osservazione:* « Si trovano, per la probabilità di uno scarto non superiore a « $t\mu$, risultati più espressivi se si conoscono i valori medî di potenze più « alte dello scarto. Ad es., se si pone $\Sigma\, p_i\, y_i^{\,4} = m_4$, si trova, imitando il

« ragionamento sopra riportato, che la probabilità di uno scarto non superiore « (aritmeticamente) a $t\mu$ ($t > 1$) è maggiore di:

$$1 - \frac{m_4}{t^4 \mu^4}.$$

« Altre considerazioni hanno condotto ad assegnare al limite inferiore « della probabilità relativa allo stesso intervallo ($-t\mu, +t\mu$) la forma meno « semplice ma più significativa:

$$1 - \frac{\frac{m_4}{\mu^4} - 1}{t^4 - 2t^2 + \frac{m_4}{\mu^4}}.$$

« Queste formule si sono dimostrate utili in questioni teoriche e pratiche, « dove non bastava l'approssimazione fornita dalla formula del Bienaymé- « Tchebycheff ».

Ed in nota a codesta osservazione sta scritto: « La prima formola, *estesa « ad ogni potenza pari*, è dovuta al Medolaghi (*La teoria del rischio e le sue « applicazioni*, Atti del IV Congresso degli attuarî, Vienna 1909, vol. I). L'ul- « tima formola fu stabilita, *per un esponente qualsiasi* ed insieme ad altre, dal « Cantelli (*Intorno ad un teorema fondamentale della teoria del rischio,* Bollet- « tino dell'Associazione degli attuarî italiani, Milano 1910) ».

Con un po' di pazienza, stante l'inesattezza dell'indicazione bibliografica, il nostro scolaretto (in *Rapporti, memorie e processi verbali del sesto Congresso internazionale degli attuarî*, Vienna, 7-13 giugno 1909, vol. I) potrebbe anche consultare l'articolo del Medolaghi, dove appunto la formola (4) — che il Pearson dice di avere per il primo scoperto nel 1915 — è posta ed esemplificata.

D'altra parte nel *Bollettino dell'Associazione italiana per l'incremento della scienza degli attuarî* (Milano, aprile 1911), egli troverebbe l'articolo del Cantelli, dove — con un procedimento che il Pearson non ha saputo ancora escogitare — si deducono talune formole analoghe alla (4) e valevoli per un esponente qualsiasi.

Non è possibile riprodurre per esteso l'ampia ed elaborata analisi del Cantelli; ci limitiamo a dire che egli si fonda sull'espressione, ancor più generale della (4):

$$\pi_1 \geq 1 - \frac{\sum_{-\infty}^{+\infty} f(x-\alpha, r)\, p_x}{f(+\lambda\sqrt{\mu_2}, r)},$$

dove compare una funzione $f(x-\alpha, r)$, avente un parametro r da determinare in modo che la funzione, riuscendo positiva per qualunque valore di $x-\alpha$ e crescente da $x = \alpha + \lambda\sqrt{\mu_2}$, diverso da zero, sino a $x = +\infty$, risulti minimo il secondo termine del secondo membro della formola precedente.

Se $f(x - \alpha, r)$ è funzione pari di $x - \alpha$, la formola precedente gli fornisce un limite inferiore della probabilità π che sia:

$$\alpha - \lambda \sqrt{\mu_2} \leq x \leq \alpha + \lambda \sqrt{\mu_2} \;;$$

mentre, nel caso contrario, il Cantelli ricerca un valore finito h, per cui quella formola rappresenti anche un limite inferiore della probabilità π_2 che sia:

$$h \leq x \leq \alpha + \lambda \sqrt{\mu_2} \;.$$

Se il Pearson vorrà prender visione di codesti lavori, saprà forse aggiungere ad essi i più originali ed insospettati contributi, ma ne ricaverà certamente un'utile persuasione per l'avvenire.

Bari, R. Istituto Superiore di Studi Commerciali.

FELICE VINCI.

Il mercato e la crisi del salnitro

La natura ha fornito all'attività degli uomini le materie di un'infinita serie di prodotti, non solo, ma man mano che qualche prodotto sembrava esaurirsi ha fatto scoprire nuovi procedimenti per sostituirlo o, meglio ancora, ha dato modo di ritrovare un surrogato che permettesse miglior fortuna ancora a beneficio dell'umano consorzio.

Il bene, però, è nemico del meglio, e tutti i vantaggi conseguiti non resero migliori gli uomini anzi ne acuirono le avidità, le gelosie, le sopraffazioni, gli sfruttamenti reciproci con danno altrettanto reciproco.

*
* *

Le coste del Pacifico erano malamente conosciute e soltanto perchè il brillante Vicereame spagnuolo del Perù aveva assunto tale notorietà, per l'oro trovatovi, da invogliare i primi avventurieri spagnuoli a fondare nuove colonie anche più al Sud.

Per non dilungarmi troppo in considerazioni storiche aggiungerò soltanto che il Perù passò in proverbio, e gli Europei scoprirono sulle coste dei depositi di « guano » (concime), che potevano ridare fecondità ai terreni esausti della vecchia Europa.

Man mano poi che essi si esaurivano, si scopriva sulle coste, ora del Cile, un minerale, l'unico minerale non raro che contiene fissato naturalmente l'azoto dell'aria. Era questo il « salnitro » o nitrato di soda e si trova nei deserti di Tarapacà e dell'Atacama, ove le mancanze di pioggie e d'acqua permisero il consolidamento del minerale (caliche — si legge calice) e quindi il suo trattamento e la sua vendita. La natura dava un magnifico surrogato al « guano » esaurito e sullo stesso posto : le coste occidentali dell'America del Sud.

L'Europa poteva continuare nella sua splendida produzione agricola intensa, perchè il salnitro, scientificamente adoperato, eccelle nella produzione di una copia magnifica di messi.

Ogni anno i velieri di tutte le nazioni vennero da queste parti a caricare il prezioso fertilizzante e diedero vita all'industria e al commercio del salnitro ed alla prosperità di questi lontani paesi.

Va da sè che un tesoro così bello, e diviso all'epoca della sua scoperta sui terreni dei tre stati Perù, Bolivia e Cile, doveva necessariamente formare oggetto di brame ed invidie e del desiderio di averlo esclusivamente

in possesso. Il Perù ne decretò un giorno il monopolio, la Bolivia, legata al Cile da una convenzione che impediva gravami all'industria cilena del salnitro su territorio suo o di condominio di essi due, violò il patto provocando la guerra conosciuta col nome di guerra del Pacifico (1879-1883). Il piccolo Cile seppe difendersi, combattere e finalmente dettare le paci che assicuravano tutto quel tesoro di valore mondiale.

Il salnitro è ora un prodotto esclusivo del Cile.

***

Da quell'epoca in poi, l'industria ed il commercio del salnitro non fecero che perferzionarsi. Molti capitali europei vi furono investiti e diedero e dànno ottimi profitti. Le tasse erariali assicuravano infine un magnifico cespite d'entrata al governo cileno. Anzi questo vi costruì sopra con poco o nessuno sforzo tutto il suo sistema finanziario per mantenere la sua amministrazione civile e militare.

Senonchè, come si poteva immaginare, oltre ai danni dello stato, per un sistema imponibile cosiffatto, la vendita e il commercio del salnitro stavano dando al Cile un modo troppo bello per arricchire, per svilupparsi e per progredire. Occorreva prendere parte ai vantaggi che il Cile ne ritraeva e la cosa non fu impossibile.

Bastò lasciare sedicentemente *libero* il mercato del salnitro.

Quasi tutti i paesi europei, Inghilterra, Francia, Germania, altra volta anche l'Italia, investirono capitali e sono proprietari di miniere e fabbriche per l'elaborazione del salnitro. Dalla vendita del prodotto essi ritraggono un magnifico profitto: però l'investimento del capitale lo fecero in lire sterline, *non nella moneta del paese*, il peso. E pagarono, come pagano tuttora, i dividendi in sterline.

Il governo cileno, pago della facilità d'introiti che egli possedeva, non si curò punto di rendere più «nazionale» l'industria ed il commercio; non intervenne mai nella fissazione del prezzo dell'oro in rapporto alla sua moneta, non obbligò a vendere questo tesoro nazionale per oro effettivo come è regola per pagamento negli scambi internazionali (a ragione o a torto, è un'altra questione). Non fece insomma nulla per regolare il mercato. Il mercato del salnitro come quello dei cambi è un mercato sedicentemente libero, liberissimo di adottare qualsiasi sistema, norma e uso.

E ne avemmo, prima di tutto, la conseguenza che il mercato del salnitro è retto dalla fissazione dei capitali, dei profitti e dei prezzi in sterline, in una moneta cioè straniera.

Ragioni storiche hanno dato alla sterlina un'importanza straordinaria nelle contrattazioni internazionali dei paesi sud-americani. I commercianti, le navi, i noli, le merci erano inglesi; inglesi i capitali delle principali ferrovie, telefoni, telegrafi e cavi, inglesi i sistemi e gli usi del mondo degli affari.

È quindi ovvio che anche per l'industria e il commercio del salnitro si

sia caduti nello stesso sistema, quasi « extraterritorializzando » tutto il mercato del salnitro dal sistema economico del paese.

E per un po' di tempo industria e commercio, seguendo la via della concorrenza, vissero vita indipendente, colle imprese ciascuna « contro l'altra armata ».

Intanto però i paesi fornitori dei capitali non solo ne ritraevano i profitti in una moneta straniera, ma trovavano modo di godere della prosperità del Cile stesso in via indiretta.

Il salnitro si vende contro pagamento al momento dell'imbarco. Per ogni imbarco si emette una lettera di cambio a novanta giorni vista per l'importo in sterline del prezzo ottenuto. Queste lettere dette « letras salitreras » vengono poste man mano o alla rinfusa in vendita alla « bolsa de corredores », borsa dei sensali di Valparaiso. Perciò nella grande abbondanza delle lettere in vendita per le numerose vendite effettuate, si trova il primo e il maggior incentivo ad un rialzo anche smisurato del tasso del cambio. Ponendo come esempio che la sterlina vale per legge pesi (pesos) 13,33 oro e quindi, ad un tasso medio, pesi 21 carta, noi vediamo questo effetto : che la gran vendita del salnitro fa oscillare il cambio a quotazioni molto più alte. Il cambio in varie occasioni arrivò perfino a 16 pesi carta per sterlina ed anche meno. Così il paese, in tali occasioni di grande sviluppo di affari, di importazioni, di benessere generale, si vedeva frustrato *di una parte cospicua di moneta* « perchè tutto andava troppo bene ». Con una sterlina non riceveva 21 pesi carta, ma solo 16. È vero che pagava le importazioni solo 16 pesi la sterlina ; e quindi si gettava a capofitto a compiere acquisti ed affari al di là anche del ragionevole e della sua capacità ; ma è ancora più vero che, mentre avrebbe dovuto avere 21 pesi per sterlina per il suo salnitro, non ne riceveva che 16.

Devesi tenere presente l'osservazione fatta al principio che i capitali, i prezzi e i profitti sono in sterline, e non in moneta del paese. Con questo sistema si dà solo una parte degli utili al paese, quella che per necessità di cose occorre dargli e cioè quanto necessita pel pagamento degli operai, per l'acquisto delle forniture nazionali e per il pagamento di altri bisogni. Ma, invece di dargli per ogni sterlina la quantità di 21 pesi, gli si dà soltanto 16. L'operaio costa, per esempio, sempre otto pesi al giorno : il paese però spende più delle sue guadagnate sterline quando il cambio è così alto, così sedicentemente favorevole al paese. In fondo, senza che nessuno protesti, senza recriminazioni, l'industria « extraterritorializzata » preleva una parte del guadagno nazionale « perchè la vendita del salnitro è libera e il mercato altrettanto libero ». Ma il mercato sarebbe libero solo se si trattasse di valori nazionali. Poichè si tratta di valori stranieri, di libero non vi è che la presentazione della quantità di lettere salnitriere, del rialzo quindi difettoso del cambio e del prelevamento della parte di utilità in moneta del paese che a questi spetterebbe se le quotazioni, i capitali e i prezzi nonchè i profitti fossero in moneta del paese.

Non vi è banca od uomo avvisato che non cercasse di comprare sterline a prezzi tanto favorevoli.

L'inverno poi dimostra ancora meglio il danno del sistema vigente. Non appena mancano compratori di salnitro il cambio va a rotoli..... Non essendo basato sull'oro, il prezzo del peso cileno non trova consistenza in alcun « punto dell'oro », anche lasciando libera l'esportazione di questo metallo. Non trova consistenza che nella vendita di lettere di cambio e tratte in lire sterline. Mancando queste, causa le mancate vendite di salnitro, e dovendosi invece comprare sterline per i bisogni correnti e le scadenze delle merci importate, troviamo che tutto d'un tratto il peso cileno perde il 50 % del suo valore. Per comperare la lira sterlina ci vollero 25, poi 29, poi 35 pesi cileni di moneta corrente.

È facilmente comprensibile che una simile situazione chiude il mercato agli acquisti ed alle importazioni di merci estere. Anzi, nella sua rudezza, mentre causa non pochi dissesti, fa da rimedio violentissimo per l'estinzione di ogni debito estero. Fortuna che i commercianti hanno sempre venduto con circa un utile netto del 100 % e quindi per gli impegni del passato arrivano stentatamente a bilanciare le perdite dovute al cambio, cogli eccessivi guadagni soliti a farsi.

Così, mentre il capitale straniero investito nell'industria salnitriera preleva col sistema vigente una parte della moneta col cambio troppo alto, quando il cambio è così basso non si preoccupa che di non lavorare per tempi migliori allo scopo di non immobilizare maggiori somme in salnitro non richiesto. E allora, come succede in questo anno 1921, si chiudono le miniere e le officine; si mettono sul lastrico decine di migliaia d'operai — pericolo sociale per il regime — e si aspetta filosoficamente che passi il tempo delle vacche magre per riapprofittare all'eccesso del nuovo periodo d'abbondanza che non potrà non venire.

Ma la crisi stessa del mercato del salnitro si ripercuote subito in una crisi delle finanze dello stato; in un'altra del commercio, in una terza dei prezzi dei generi di consumo, e poi via via del costo della vita, degli affari, dei guadagni di tanta gente e del lavoro in generale.

La chiusura delle fabbriche e la riduzione ai minimi termini dell'industria dell'estrazione ed elaborazione del salnitro nuocciono al paese fin nelle sue più lontane fibre. Questo è l'unico risultato palese del sistema di tale mercato « libero ».

* * *

Invece il mercato non è libero. Sarebbe libero se vi fosse stata e vi fosse tuttora la concorrenza fra i produttori, fra i distributori o fra i consumatori. Tale concorrenza colle sue leggi inesorabili avrebbe impedito da molto tempo un'eccessiva produzione e chiusi i crediti concessi troppo facilmente per sviluppare al di là del necessario tutte le vendite.

Non è libero, dunque, perchè i produttori sono riuniti in una associazione che domina il mercato della produzione del salnitro. E non è libero perchè gli acquirenti delle maggiori partite, che impropriamente si chiamano i consu-

matori, ma che sono soltanto dei « distributori » cioè degli intermediari, sono pure riuniti in un'altra associazione.

La prima ha la sua sede in Valparaiso, nel centro commerciale del Cile; la seconda a Londra, nel centro dei maggiori capitali investiti nell'azienda e nel luogo dove più facili furono gli sconti per noli, vendite e depositi.

I consumatori veri si trovavano nell'Europa continentale e tuttora lo sono. Solo la Germania e gli stati successori della monarchia Austro-Ungarica non possono più comperare salnitro, causa il deprezzamento della loro moneta, deprezzamento giunto a limiti inverosimili e superato solo dalla moneta russa attuale.

Spagna, Francia, Italia, Belgio, Svizzera e Stati-Uniti sarebbero gli unici paesi dove si può acquistare e consumare salnitro. Alcuni con maggiore facilità, altri con qualche difficoltà, sempre a causa del tasso dei cambi. L'inghilterra può esser aggiunta a questo insieme, che è il vero mercato di consumo del salnitro.

Ve ne sono anche altri ma di molto minor importanza. L'Egitto, al massimo, consuma 75 mila tonnellate, quando gli affari vanno bene. Il Giappone 125 mila. Nulla il restante dell'America, ove vige la coltivazione estensiva su terre ancora fertili.

Lo specchietto che segue dà alcuni dati interessantissimi.

Consumo del salnitro.

	1914 Tonnellate	1920 Tonnellate
Stati Uniti	553.000	818.000
Francia	350.000	218.000
Belgio	205.000	99.000
	1918 Tonnellate	**1920 Tonnellate**
Olanda	6.584	135.480
India	2.452	6.126
Giappone	51.148	125.294
Inghilterra	19.000	78.000
Spagna	24.500	111.000
Italia	97.472	12.874
Australasia	?	8.000
Egitto	9.000	75.000
Cuba	12.105	9.134
Iugoslavia	?	8.000
Sud Africa	15.830	23.357

Ora è successo un fenomeno molto semplice e molto chiaro.

L'associazione dei produttori ha imposto un prezzo di monopolio, un prezzo doppio quasi del costo di produzione — questo un po' più caro per altri fattori

(noli, scarsezza di carbone, agitazioni di operai). Impose nel 1920 il prezzo, prima di 14, poi di 17 scellini per quintale spagnuolo di 46 chilogrammi.

Il « pool », o associazione di distributori, entrò in trattative ed accettò quei prezzi sotto garanzia che in caso di fissazione di prezzo inferiore prima del 1° aprile 1922, la differenza gli fosse rimborsata; e ottenendo inoltre ai primi di quest'anno una garanzia per la fissazione di un prezzo di almeno 14 scellini fino al 1° aprile 1922.

Vi furono allora le grandi compere di salnitro fino a tutto agosto del 1920.

Lo specchietto seguente dà i dati statistici riguardanti il prezzo dall'anno 1911 al 1921:

Media dei prezzi nel Cile per quintale spagnolo (46 Kg.) in sterline.

Anno	Gennaio	Febb.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settem.	Ottobre	Novem.	Dicemb.
1911	7/1	7/6 1/2	6/11 3/4	6/10 1/4	7/0 1/4	7/1 3/4	7/1 1/2	7/4 3/4	7/8 3/4	7/9 1/2	7/8 3/4	7/5 1/2
1912	7/3 1/2	7/4	7/4 1/2	7/4 1/2	7/8 1/4	7/11 1/2	8/ —	8/5 3/4	8/8 1/2	8/6 1/4	8/7 3/4	8/3
1913	8/2	8/3	8/ —	7/9 1/2	7/7 3/4	7/6	7/6	7/10 1/2	7/10	7/9 1/4	7/8 3/4	7/10 3/4
1914	7/10 3/4	7/1	7/9 1/4	7/6 1/2	7/6 3/4	7/5	7/1 1/4	—	6/5	6/ —	5/11 1/4	5/10
1915	5/8 1/4	5/8 1/4	6/3	6/7 1/2	6/6 3/4	6/10 1/2	7/6 1/2	7/10 1/2	—	—	8/ —	7/11 1/2
1916	6/11	6/9 1/2	7/ —	7/3	7/3	7/3	7/1 1/2	7/4 1/2	7/11 1/2	8/7 3/4	9/1	9/2
1917	9/6 1/4	10/4 1/2	9/5 3/4	9/4 1/2	9/2 1/2	9/4	10/5 1/2	11/6 1/2	15/7	15/ —	12/1	11/7
1918	11/7	—	10/5 1/2	10/8 1/2	11/3	12/6	12/6	12/6	13/3	15/ —	12/1	11/7
1919	10/1	10/1	10/1	9/4	9/4	9/4	10/1	10/1	10/1	9	9/4	9/ —
1920	14/ —	15/—	17/9	12/3	13/3	13/10	15/5	15/10	16/ —	17	17/3	17/3
1921	17/3—	17/3	17/3	14/3	14/3	9/2	8/15	9/5	9/15	—	—	—

Coi prezzi di monopolio e col contratto di garanzia di prezzo dell'Associazione dei Produttori in favore del « Pool » o associazione dei distributori (non dei consumatori, come si dice impropriamente, i quali invece non sono associati), resta impossibile qualsiasi vendita fino all'aprile 1922 da parte dell'Associazione, stessa. I pochi produttori non associati e quindi liberi vendono 9 s. 2 d. scellini per quintale spagnuolo di 46 chilogrammi posto a fianco della nave in porti salnitrieri.

Ma perchè il « pool » non abbassa i prezzi? Si calcola che egli possiede, comperate a 17 scellini in parte, e in parte a 14, 15 e 16, ben 750 mila tonnellate di salnitro in Europa e 200 mila negli Stati Uniti. Si è che, per la crisi mondiale o per la differenza del cambio che rincarava enormemente il salnitro, in Francia ed in Italia non se ne vendette quasi nulla durante tutto il 1920 e di questo passo non se ne venderà nemmeno nel 1921.

Al mercato chiuso dei prezzi di monopolio risposero i consumatori veri col non acquistare salnitro. A che prezzo infatti avrebbero dovuto pagare in Italia il quintale spagnuolo di 46 Kg.?

Facciamo un po' di calcolo approssimativo.

Prezzo di vendita scellini	17-3
Nolo fino a Londra (nolo di sterline 3 alla tonnellata almeno) a calcolo scellini	3
Deposito e nolo fino in Italia a calcolo.	2
Profitto minimo	1
Scellini . . .	23-3

ossia una sterlina, tre scellini e tre denari per avere il quintale di 46 Kg., non di 100, in un porto del Regno. Al cambio medio di 90 lire per sterlina fra settembre 1920 e marzo 1921 abbiamo una spesa di lire 103,88. So che si offriva agli agricoltori in Italia a lire 180 «il sacco», cioè i 46 chilogrammi! C'erano infatti da aggiungere le spese di sbarco, dogana, ferrovia, magazzino e il guadagno del commerciante italiano.

E allora i veri consumatori, cioè gli agricoltori, non si prestarono a questa colossale speculazione di prezzi così alti e non comprarono salnitro cileno. Lo sostituirono in parte con fosfati, in parte con calciocianamide, famosa ormai, in parte col nuovo salnitro sintetico tedesco offerto a lire 125 o 135 dopo pochi giorni dall'ordinazione, franco vagone nella stazione indicata! Inoltre tanto in Francia che in Italia, come in altri paesi, gli agricoltori ottennero il concorso dei loro governi e questi furono felicissimi di far rimanipolare i loro enormi depositi di esplosivi, ormai inutili perchè la guerra è terminata, sì da renderli utili quali ingredienti fertilizzanti i terreni. Rimasero, ben inteso, le riserve necessarie d'esplosivi, ma le quantità eccedenti furono rimanipolate e rese utili all'agricoltura.

Così il monopolio della produzione quasi totale del salnitro, quello della sua distribuzione furono frustrati di un eccessivo guadagno ritenuto come sicuro.

Ed era ritenuto tanto sicuro questo guadagno che si spinse alacremente la produzione del salnitro nelle miniere e nelle officine. Si trova ora pronta per l'esportazione una quantità di ben 1.300.000 tonnellate!

La produzione e l'esportazione del prezioso minerale accusarono i seguenti dati statistici dal 1911 al 1920:

Produzione				Esportazione			
1911 . .	54.804.856	q.li spag.	46 Kg.	1911 . .	53.250.327	q.li spag.	46 Kg.
1912 . .	56.214.140	»	»	1912 . .	54.197.439	»	»
1913 . .	60.260.395	»	»	1913 . .	59.529.110	»	»
1914 . .	53.551.221	»	»	1914 . .	40.147.463	»	»
1915 . .	38.168.503	»	»	1915 . .	43.985.239	»	»
1916 . .	63.313.770	»	»	1916 . .	64.964.547	»	»
1917 . .	65.253.318	»	»	1917 . .	60.355.761	»	»
1918 . .	62.282.564	»	»	1918 . .	63.460.366	»	»
1919 . .	36.501.173	»	»	1919 . .	19.900.186	»	»
1920 . .	54.822.989	»	»	1920 . .	60.672.140	»	»

La mancanza di vendita agli agricoltori e la mancanza di vendite possibili a prezzi inferiori da parte dell'associazione dei produttori ha portato alla

chiusura delle miniere e delle officine. Decine di migliaia di operai sono stati licenziati e rinviati dal nord della Repubblica verso la capitale, Santiago, verso Valparaiso e i luoghi vicini. Il governo dovette mantenerli e indirizzarli ad altri lavori, compito grave e reso ancor più difficile dalla cattiva situazione del Tesoro dello stato che vede diminuire la fonte d'entrata dalla tassa doganale sull'esportazione del salnitro.

Questa è la crisi attuale del mercato del salnitro.

Man mano che si accentuava il malessere commerciale ed industriale di questo paese sorse una fioritura di indicazioni di rimedi e una pleiade di medici curanti l'organismo economico ammalato. I consigli piovvero, i giornali ne trovarono materia per lunghi articoli quotidiani, il governo fu assillato a mille provvedimenti.

Gli operai chiesero l'industria statale, quasi fosse una panacea, mentre non sarebbe che lo stesso *monopolio* sotto altro padrone, i commercianti chiesero allo stato di accollarsi la differenza fra il prezzo di scellini 17 e il nuovo di 9 *pur di collocare* numerose nuove vendite di salnitro.

L'associazione dei produttori iniziò trattative col governo, altre col « pool » o associazione dei distributori. Trattative lunghe, difficili, finora inconcludenti.

E intanto tutti soffrono della situazione e tutti cercano una via d'uscita alla grave crisi economica.

Il Presidente della Repubblica, resosi conto che tutto il male venne dall'erronea fissazione di prezzo, desideroso di evitare nel futuro nuove speculazioni a prezzi sempre più alti, per dare invece stabilità alle vendite annue, ha presentato al Congresso un progetto di legge che avoca allo stato il monopolio delle vendite del salnitro.

E trattandosi di un « monopolio » di fatto è meglio che sia esercito dallo stato che non dai privati.

Non appena un'industria si normalizza in un paese in modo da poter quasi con certezza consegnare i fabbisogni futuri; non appena essa ha trovato la concentrazione della direzione e degli scopi e sorge il monopolio di fatto, lo stato può sostituirsi con mille vantaggi ai privati.

Non desidero fare gli elogi dei monopoli, tutt'altro, nè spingere lo stato su questa via con qualche frase incidentale; però devo riconoscere che in tutti quei casi in cui un'industria è mal diretta, anzi pessimamente diretta, e i risultati palpabili lo dimostrano, e sopratutto in tutti quei casi che denotano una maggior preoccupazione per curare gli interessi stranieri che i propri, è giusto l'intervento dello stato, è preferibile il suo monopolio, è utilissimo il suo intervento. Chi nega ormai in Italia l'utilità del monopolio di stato sull'assicurazione sulla vita? Chi di quello per vendita del chinino? E il nostro magnifico monopolio dei tabacchi non fa rimpiangere ai conoscitori quando si trovano lontani, all'estero, i prodotti a tanto più basso prezzo delle nostre manifatture?

Il Presidente della Repubblica ha presentato dunque al Congresso un progetto di legge che dà allo stato il monopolio della vendita del salnitro. Se passerà o non passerà il progetto è dubbio. Esso però ha molti buoni scopi. In primo luogo fissa i prezzi in moneta d'oro cilena (o oro di qualsiasi specie che poi è la stessa cosa), poi toglie di mezzo una quantità inutile, e dannosa anzi, d'intermediari e di speculatori che vivono alle spalle dell'industria del salnitro; infine rende più consona alla prosperità dell'industria la partecipazione dello stato. Occorre specificare che il monopolio riguarda soltanto la vendita, e non l'industria. Esso in conclusione non fisserebbe che il prezzo e impedirebbe qualsiasi compromesso della natura di quelli attuali già detti, così nocivi al Paese e all'industria stessa ed utili solo, non ai veri consumatori, gli agricoltori; ma ai tenitori stranieri di depositi e loro distributori, cioè a persone ed enti abitanti a Londra e Parigi, ma sopratutto a Londra. Il monopolio della vendita secondo il progetto lascerebbe un utile oltre il prezzo di costo, metà all'industria e metà allo stato.

Che dire poi del fatto che i distributori di salnitro hanno i loro depositi nei porti settentrionali dell'Europa per dove imbarcarono le quantità comperate, obbligando a nuove spese di noli gli agricoltori per ricevere il salnitro nei loro paesi? Non si avrebbe piuttosto probabilità di distribuire i depositi con miglior logica, quella data dalle richieste di ogni nazione? E non sarebbe bene invitare ogni nazione acquirente a trasportare direttamente colla propria flotta il quantitativo ad essa necessario?

Il progetto di legge del Presidente della Repubblica cerca una soluzione per il futuro dell'industria salnitriera. Esso collega lo stato con maggiore vincolo alla prosperità dell'industria e alla fissazione prudente dei prezzi di vendita. Apre adito a compere per tutti gli interessati, non soltanto per l'associazione dei distributori e rende indipendente l'industria e il commercio del salnitro da dirigenti stranieri. Evita ogni compromesso gravoso pel futuro a detrimento della nazione intera, come succede oggi.

Però questo progetto non è completo. Fino a tanto che l'industria resta « extraterritorializzata » coi capitali investiti in sterline e i dividendi in scellini, la consistenza economica del Cile soffrirà sempre i fattori sregolati e mobili del deprezzamento o dell'apprezzamento eccessivo del cambio.

È un bel fatto chiedere all'estero di investire capitali nel paese, cosa per cui si dà ogni garanzia ed ogni facilitazione, ma l'investimento deve essere completo, deve esservi il vero cambio in moneta locale e non un sembiante d'investimento con la riserva in moneta estera di ogni conteggio. Gli utili poi devono pagarsi in moneta del paese.

***

Il progetto di legge riguarda il futuro: ma è il presente quello che interessa. E il presente del 1921 è molto oscuro.

La situazione di quest'anno che va volgendo alla fine è stata delle più disastrose per il commercio del Cile. L'anno scorso, a partire da settembre,

colla crisi economica mondiale e i ribassi favolosi di prezzi per questi paesi (lo zucchero per esempio scese da pesi 13,50 a 4 in pochi giorni !), tutta l'economia cilena fu messa a dura prova dai fallimenti, dai concordati, dai riporti di crediti, di tante e tante fortissime ditte commerciali.

Poi colla fine dell'anno 1920 il cambio principiò ad inasprirsi sempre più da una media di 25 doll. per sterlina in gennaio 1921 a 40 doll. ai primi di settembre 1921. Tale inasprimento mai raggiunto nella storia del commercio cileno è stato provocato dalla crisi salnitriera.

Uno dei torti gravi di questo paese, che potrebbe bastare a se stesso avendo in casa tutte le materie prime essenziali (carbone, legname, grano, petrolio ecc.), è quello di aver costruito tutta la sua prosperità sull'industria salnitriera di cui possiede il monopolio mondiale. E' naturale quindi che una crisi nel commercio del salnitro diventi immediatamente una crisi di tutto il paese.

La crisi attuale si trova nel seguente stadio.

Nei primi mesi del 1921 l'Associazione dei Produttori, resasi conto che la campagna di vendita del salnitro di primavera 1921 sarebbe andata perduta, come lo fu quella di autunno 1920, coi prezzi proibitivi concordati fra essa e « il pool » o associazione dei distributori, cercò di entrare in trattative con questa per darle una nuova partita a prezzi bassi, in modo da ridurre il prezzo medio delle esistenze comperate dal « pool » e in pari tempo ottenere la fissazione di un prezzo suo più basso.

Il « pool » che scontava forte vendite nicchiò ad accettare sulle braccia altro salnitro, esso che ne possedeva già all'incirca un milione di tonnellate.

Il governo cileno a sua volta tentò diverse trattative con società e banche francesi per cercare una via che permettesse di liquidare lo « stock » del « pool » e provocare nuove vendite, fonte per il paese di floridezza.

Ma ad ambi si oppose il « pool ». Il suo contratto parlava chiaro. Vi era inclusa la già detta clausola per eventuale riduzione di prezzi « fall clause », che prevedeva la via da seguirsi. « Volete ridurre i prezzi ? sembrava dire, niente di più facile, restituite in denaro il prezzo esatto in più a me vostro compratore. La clausola prevede il fatto e mi garantisce che ogni riduzione sarà un profitto anche per me ».

Si trattava di perdere 900 milioni di pesi, poichè si trattava di sterline a cambio inasprito quando queste si vendettero a cambio troppo favorevole. La cosa era ed è impossibile.

Il governo poi avrebbe dovuto rendere parte delle sue imposte d'esportazione. Nessun governo del mondo restituisce le tasse e le imposte *legalmente* percette. Come avrebbe potuto farlo il governo cileno che si trovava coll'erario esausto e un deficit di 120 milioni al 31 dicembre 1920 ? !

Le trattative col governo non ebbero esito. Il « pool » tentò allora di vendere le sue scorte, ma benchè intervenisse ad Amsterdam ad un convegno con produttori di fertilizzanti tedeschi, francesi, inglesi non potè collocarne molto e si trova tuttora con una forte partita invenduta (circa 700 o 800 mila tonnellate) !

Intanto l'anno passa e la scadenza del compromesso fra « Associazione » e « pool » del 31 marzo 1922 si avvicina.

L'Associazione dei Produttori che mantiene lealmente i suoi obblighi vede avvicinarsi la fine dei suoi triboli e di quelli del paese. Ormai non si tratta che di perdere la sola campagna di vendite di salnitro dell'autunno 1921, già compromessa per essa e non certo favorevole al « pool ». Se saprà istituire depositi e carichi in viaggio, potrà partecipare alla campagna di vendita di salnitro della primavera 1922, effettuando le vendite col 1° aprile 1922.

* * *

Ed ora in settembre, mentre chiudo questo studio, vediamo delinearsi l'iniziativa opposta a quella del gennaio 1921. È ora il « pool » che ricerca un aggiustamento coll'Associazione dei Produttori, e il suo presidente naviga da Londra alla volta del Cile.

Il paese ha poi tanto sofferto, che più non può soffrire. Le ditte rimaste in piedi lo resteranno anche per gli altri sette mesi di sacrifizio se proprio non si riesce a raggiungere un accordo. L'accordo è anzi probabile ora. La crisi del salnitro si avvia quindi alla sua soluzione.

E si avvia alla sua soluzione, anche per indizi del mercato libero, quello non controllato o dominato dall'Associazione dei produttori.

I produttori minori, che sono rimasti estranei all'« Associazione dei Produttori di Salnitro » possono vendere al prezzo che loro meglio piace e non hanno da render conto a nessuno.

Sono pochi e poco importanti.

Risulta tuttavia che questi hanno una scorta disponibile da vendere di circa centomila tonnellate di salnitro: poca cosa che non può influire sensibilmente sulla situazione di un paese che esportava annualmente molto di più. Ma anche questo commercio ridotto non aveva potuto fiorire perchè la crisi mondiale aveva paralizzato le compere.

È ben vero che si può dire che il salnitro del Cile non esiste in Italia, ove non si riscontrano quotazioni nei bollettini delle banche (vedere il bollettino dei prezzi delle merci del Banco di Roma). Qui corre anzi il detto che in Italia non si trova un chilogramma del prezioso fertilizzante! Ed è vero!

Così con un certo sollievo fu saputo che furono effettuate le prime vendite di salnitro per l'Italia a 9 scellini 2 denari di una partita di sedici mila tonnellate, della quale una parte è destinata agli Stati Uniti, al Giappone e alla Germania.

Ho poi notizia di ricerca di altre partite di salnitro per l'Italia e mi auguro che questi indizi di ripresa delle vendite segnino la fine della crisi più acuta del mercato del salnitro e la ripresa di un'attività che renderà presto al Cile la sua potenza di mercato di consumo e normalizzerà tutta la sua vita economica.

Gli errori del paese servano di salutare avvertimento e si tenga presente che un'altra crisi provocata da impegni presi pel futuro potrebbe essere l'inizio della fine della fonte di ricchezza che si chiama l'« industria del salnitro ». Non si perde impunemente per mala gestione la clientela d'acquirenti abituali.

Esiste qualche giacimento di salnitro al Brasile e soprattutto esistono altri fertilizzanti artificiali che possono sostituirlo, se non si tiene in gran conto anche la necessità di conservare « l'abitudine » al salnitro del cliente che lo apprezza.

Non si tratta più di un fertilizzante unico e sovrano. La statistica che riporto in seguito fa vedere come il salnitro è uno dei fertilizzanti adoperati ma non è più il solo; occorre quindi sostituire agli abiti mentali della gestione monopolistica del prodotto, i concetti puramente commerciali che rendono ricercato e desiderato il prodotto anche in mezzo ad altri similari. Tale e quale come si fa per un sapone fra tanti saponi, di un'arma fra tante armi, di un automobile fra tante marche.

Si annunzia un'invenzione francese sull'ammoniaca sintetica che può servire per l'agricoltura e che non obbliga alle colossali installazioni per produrla del salnitro artificiale tedesco.

Lo specchio seguente, tratto dalla memoria sul salnitro, di Alessandro Bertrand fa vedere la varietà dei fertilizzanti e non riporto per brevità le caratteristiche di ciascuno.

Basti dire che il nitrato di soda o salnitro è quello di più facile e semplice impiego e non necessita nè attenzioni speciali nè istruzioni difficili; non brucia le piante.

PRODOTTI	Contenuto in azoto				
	Totale %	Nitrico	Amoniacale	Acido fosforico	Potassa
1 Urea	46.4				
2 Nitrato di Ammonio	34.3	17.4	17.4		
3 Nitrato di Urea	34.0				
4 Nitrosolfato di Ammonio	25.0	8.0	19.0		
5 Cloruro di Ammonio	25.0				
6 Solfato di Ammonio	20.0				
7 Cianam. di calce	18.0				
8 Carbonato di Ammonio	18.0				
9 Nitr. Ammoniaco-Potassico	16.0	8.0	8.0		8.0
10 Nitr. di Sodio (salnitro)	15.5				
11 Nitrato di Calce	13.0				
12 Ammo-phos	12.0			12.14	
13 Superfosfato Ammoniacale	7.15		6.8	12.14	
14 Superf. Ammon. (mezcla)	6.0		5.6	10.12	

Ed ecco la distribuzione comparativa della produzione mondiale di azotati negli anni 1894, 1904, 1913, e 1921, dati raccolti nella già citata memoria del

signor Bertrand, delegato dell'Associazione dei Produttori di Salnitro residente a Parigi.

1894		1904	
Salnitro	73 %	Salnitro	66 %
Solfati	27 %	Solfati	34 %

1913		1921	
Salnitro	56 %	Salnitro	33 %
Solfati Vari fertilizzanti	44 %	Solfati Sintetico Cianamide Vari fertilizzanti	67 %

Occorre dunque insistere perchè il Cile sistemi la sua economia con minore esclusività sulla vendita del salnitro, che si guardi da concetti e direttive convenienti per merce di monopolio, e che invece entri francamente prima a render « nazionale », nei capitali, dividendi e prezzi, l'industria del salnitro e poi nel concepirne il commercio coi criteri commerciali delle merci di libera concorrenza.

In caso contrario una crisi altrettanto grave come quella dell'anno 1921 potrà segnare una rovina non rimediabile nè con la propaganda nè col buon prezzo. Non devesi dimenticare che dopo la fine della guerra le riserve eccedenti d'esplosivi furono rimanipolate per uso dell'agricoltura e che i paesi consumatori ne approfittarono per sostituire il salnitro mancato. Tali riserve stanno esaurendosi e un'altra crisi di sopraprezzo del salnitro potrebbe dar luogo ad effetti più duraturi, allo sviluppo potente dell'industria dei fertilizzanti, sì da perdere il mercato del paese di consumo per una gran parte della sua necessità.

Allora sì che gli errori di fissazione dei prezzi per un anno anticipato e *senza più possibilità pratica* di correggerli ridonderebbero a danno permanente dell'industria salnitriera e del Cile.

Quod Deus avertat!

Santiago del Cile, R. Legazione.

ATTILIO CARNELUTTI.

Il protezionismo marittimo in Italia

II°
Le industrie marittime dal 1889 al 1895

I.
L'industria delle costruzioni navali.

16. — Seguendo l'ordine della legge, fermiamoci prima sullo svolgimento dell'industria delle costruzioni navali nel 1° decennio d'applicazione del sistema protettivo.

Dalla Tavola II in appendice si rivelano diversi fatti degni di attenzione:

1°) L'industria delle costruzioni in Italia non si è risollevata dalla caduta subita fra il 1875 e il 1885;

2°) Essa ha fatto molto lentamente i primi passi verso la trasformazione degl'impianti per adattarsi alle nuove esigenze della navigazione;

3°) L'andamento delle costruzioni nel decennio appare indipendente dalla forma protettiva; gli sbalzi, in cifre assolute veramente meschini quando si paragonino a quelle degli altri paesi (1), ma notevoli in linea relativa, sono così disposti da fare legittimamente supporre che il fatto della protezione non abbia avuto alcuna influenza sul loro svolgimento;

4°) Il massimo di attività del decennio è segnato dal biennio 1890-91 e da parte dell'anno 1892, ma anche allora il contributo maggiore è dato dalla costruzione di velieri in ferro o acciaio;

5°) Le costruzioni avvenute sono molto lontane dalle previsioni sugli effetti della legge: per i velieri si prevedeva una costruzione annuale di 30 mila tonnellate e si ebbero in 10 anni solo 36 mila tonnellate, per i piroscafi si prevedevano 64.000 tonnellate nette e se ne ebbero solo 21.000!

17. — Gli effetti finanziari delle leggi a favore delle costruzioni navali si desumono dal seguente prospetto (2).

Prospetto V°.

Effetti finanziari della legge del 1885.

Compensi di costruzione		Somma liquidata	Rimborso dazi	Compenso netto
Per la marina mercantile	Scafi in legno	1.522.235,00	856.342,14	665.892,86
	» » ferro ed in acciaio	4.678.239,50	2.968.116,40	1.710.123,10
	Galleggianti	117.150,00	117.150,00	»
	Macchine	645.771,46	291.637,75	354.133,71
	Caldaie	805.181,30	448.542,18	356.639,12
	Riparazioni di caldaie nazionali	300.171,87	159.152,07	141.019,80
	Macchine ed apparecchi ausiliari	238.880,03	238.880,03	»
Per la marina da guerra	Scafi in ferro e in acciaio	749.286,61	749.286,61	»
	Galleggianti	87.923,10	87.923,10	»
	Macchine	573.876,24	573.876,24	»
	Caldaie	386.450,33	386.450,33	»
	Macchine e apparecchi ausiliari	149.233,70	149.233,70	»

(1) Nel periodo considerato le costruzioni navali inglesi si aggiravano fra 100 e 250 mila tonn. annue per i velieri, e fra 200 e 700 mila tonn. per i piroscafi, come si vedrà meglio in seguito.

(2) Dalla *Relazione* sulla M. M., 1896, pag. 702.

RESTITUZIONI DAZIARIE:

Per la marina mercantile	Scafi	1.913.928,96	1.913.928,96	»
	Macchine	538.524,13	538.524,13	»
	Caldaie	498.567,22	498.567,22	»
	Per le navi da guerra	4.964,27	4.964,27	»
	Totale	13.210.383,72	9.982.575,13	3.227.808,59
Premi di navigazione		24.874.059,42	»	24.874.059,42
» trasporto carbone		1.194.980,56	»	1.194.980,56
		39.279.423,70	9.982.575,13	29.296.848,57

Il compenso netto fu dunque pari solo al 39 % del totale erogato; il resto, e cioè il 61 %, è costituito da una protezione a favore dell'industria siderurgica e metallurgica che si sviluppava a spese dei contribuenti e senza che apparisse il peso che ne derivava al bilancio statale. Anche ammettendo che la restituzione dei dazi fosse calcolata con una certa larghezza, possiamo ritenere che almeno metà della spesa che appare sostenuta per le costruzioni navali, era invece sopportata per lo sviluppo di altre industrie che con le costruzioni nulla hanno a che fare. È il vecchio concetto di subordinazione di una industria all'altra attuato mediante lo sfruttamento dei motivi sentimentali, politici o, se si vuole, anche economici, che prevalevano a proposito delle quistioni marinare.

Conviene infatti osservare che, senza la legge 30 giugno 1884, la quale, in corrispondenza alla nuova tariffa doganale, elevava i dazi di alcuni laminati, la spesa di 8.300.000 per i compensi di costruzione, si sarebbe ancora ridotta di circa due milioni e mezzo raggiungendo appena 6.800 mila lire.

Va pure notato che nella spesa complessiva di 13 milioni poco meno di 5 milioni si riferiscono alle costruzioni navali effettuate per conto della R. Marina e che perciò solo i 2/5 si possono imputare ad un presunto sviluppo della marina mercantile.

Il compenso netto pagato per le costruzioni per conto della marina mercantile ammontò nel decennio a 3.228 mila lire, cioè alla metà circa della somma prevista dal Governo quando presentava il disegno di legge al Senato. La differenza non è ugualmente distribuita negli anni considerati come si vede dal seguente prospetto:

Periodo considerato	Somma prevista	Somma pagata	Differenza	% Differenza
1885-1889	1.977.812,00	437.656,87	— 1.540.155,13	48.5
1885-1891	3.341.624,00	1.690.763,40	— 1.650.860,00	52.0
1885-1892	4.148.499,00	2.164.704,56	— 1.983.794,44	62.5
1885-1895	6.402.499,00	3.227,808,59	— 3.174.681,41	100. —

Nel 1° quadriennio di applicazione della legge, il distacco dei fatti dalle previsioni raggiunge il 48.5 %; nel biennio successivo le previsioni quasi si avvicinano a quello che è effettivamente avvenuto, tanto che la differenza aumenta di poco più del 3 %; ad un anno con lieve aumento segue infine un periodo in cui il distacco fra la previsione e lo svolgimento dei fatti ridiventa notevole.

18. — I fautori della legge ritenevano che il meccanismo da loro elaborato dovesse automaticamente creare una forte industria italiana delle costruzioni navali; e se la deficienza della nostra organizzazione fosse dipesa solo dalla mancanza di incoraggiamento da parte dello Stato, le loro previsioni di cifre progressivamente crescenti, avrebbero dovuto avverarsi. Le cose stavano però alquanto diversamente, perchè i fattori che influivano sulle costruzioni erano di natura tale da sentire solo in parte l'influenza del sistema protettivo faticosamente congegnato. L'industria nazionale, infatti, seguiva l'indirizzo generale della similare industria nel mondo, e presentava periodi di attività e di languore molto vicini a quelli attraverso i quali si svolgeva l'industria straniera. Vediamo infatti quale sia stato lo svolgimento delle costruzioni navali in Italia e in Inghilterra nel periodo considerato.

PROSPETTO VI°.

Costruzioni navali in Italia e in Inghilterra dal 1886 al 1895.

Periodo considerato		Cifre assolute			Posto 100 la media 1881-85		
		Italia	Inghilterra		Italia	Inghilterra	
			Totale	Per conto di esteri		Totale	Per conto di esteri
Media annuale	1881-1885	13.994	659.913	91.492	100	100	100
» »	1886-89	8.572	532.494	93.401	61.2	80.6	102.1
» »	1890-91	28.279	809.347	148.041	202	122.6	161.8
» »	1892-93	11.550	693.111	99.071	82.5	105.0	108.3
Media	1894-95	7.347	665.000	93.000	52.5	100.7	101 —

Se in luogo del quadriennio 86-89 e del biennio 90-91, per l'Inghilterra adoperiamo i due trienni 86-88 e 89-91, il confronto riesce ancora più interessante e più istruttivo. La diversità di periodo è suggerita dal fatto che i cantieri inglesi, già attrezzati per forti costruzioni, potevano meglio e più rapidamente rispondere alle ordinazioni di nuovo materiale in dipendenza del rialzo dei noli. Paragonando, dunque, ai due periodi 86-89 e 90-91 per l'Italia, i due trienni indicati per l'Inghilterra, la concordanza dei movimenti appare in modo più notevole:

Periodo	Italia	Inghilterra In complesso	Inghilterra Per conto di esteri	Indici Italia	Indici Inghilterra In complesso	Indici Inghilterra Per conto di esteri
1°	8.572	425.323	64.369	61.2	64.4	70.4
2°	28.279	824.232	159.526	202 —	124.9	174.3

Va altresì tenuto presente che a promuovere l'incremento delle costruzioni italiane, più che l'aiuto diretto del compenso avrebbe dovuto giovare il privilegio del premio di navigazione concesso alle sole navi costruite in Italia. Per lo meno in questa parte avrebbe dunque dovuto verificarsi una maggiore approssimazione dei fatti alle previsioni del legislatore, e invece, pur constatando un meno fiacco ondeggiare in confronto del movimento relativo alle costruzioni, non si può non notare anche qui una certa indipendenza dalle forme d'incoraggiamento. Prendiamo per esempio le navi a vapore: il compenso e il premio erano sicuramente dati alle navi varate entro il 31 dicembre 1896; i cantieri esistenti, pur non raggiungendo la potenzialità prevista dal legislatore — il quale per il 1889 prevedeva un tonnellaggio di 10.000 aumentabili a 15.000 nel 1892 — avevano varato nel 1891 più di 7000 tonnellate di navi. Ebbene, con tutto ciò, vediamo cadere la produzione a 3428 tonn. nel 1892, ed alla media di 1900 nell'ultimo triennio di applicazione della legge.

La marina mercantile a vapore, intanto, nei 10 anni contemplati aveva aumentato la sua potenzialità con una media annuale del 6 %. In 10 anni entrarono a farne parte 144 piroscafi superiori a 100 tonnellate, stazzanti complessivamente poco meno di 150.000 tonnellate; di essi i piroscafi costruiti in Italia non superarono le 21.000 tonnellate e poichè la metà circa delle navi di nuova nazionalizzazione era di età inferiore ai 5 anni, non si può nemmeno dire che l'aumento di tonnellaggio si verificasse nelle navi vecchie.

II.

La marina mercantile.

19. — Lo sviluppo della marina mercantile nazionale è indicato nella tavola I in appendice, dalla cui osservazione si rileva:

1°) L'aumento costante e la diminuzione non meno costante, rispettivamente nel numero e nel tonnellaggio, delle navi a vapore ed a vela — la diminuzione della vela

è anzi di tanto superiore a quella del vapore che il tonnellaggio complessivo dal 1881 al 1895 si riduce di poco meno di 180 mila tonnellate, riduzione pari al 17 % della sua forza al 1875.

2°) Il naviglio a vapore aumenta del 118 % nel 1° decennio (1876-1885) e del 167 % nel 2°, mentre il naviglio a vela perde il 17 % nel 1° e il 27 % nel 2°.

3°) Nel naviglio a vapore l'aumento del tonnellaggio è maggiore di quello del numero delle navi; il fenomeno presenta un andamento costante; solo l'ultimo quinquennio segna una lieve differenza a favore del numero. Il tonnellaggio medio dei piroscafi, perciò, da 405 era salito fino a 643 nel 1890, per ripiegare a 639 nel 1895.

Nel naviglio a vela la diminuzione del numero è dapprima inferiore a quella del tonnellaggio; nell'ultimo quinquennio la caduta del tonnellaggio è tanto forte da superare lievemente, nel complesso, quella del numero. Il tonnellaggio medio, che era salito da 91 fino a 117 nel 1885, nel 1895 era lievemente al disotto di quello di partenza.

4°) L'anno di massimo aumento nel tonnellaggio delle navi a vapore è il 1886 col 16 %; segue il 1887 col 13; il 1888 e il 1891 con poco più del 7 %. Il 1894 segna una lievissima diminuzione.

L'anno di massima diminuzione per la vela è il 1887 (8,6 %) quello di minima il 1890 (1.25 %).

5°) La rinnovazione del naviglio non è avvenuta tonnellata per tonnellata, dalla vela al vapore; tenuto conto però della diversa potenzialità dei due tipi, che si risolve in una maggiore richiesta di capitali a parità numerica di tonnellaggio, il progresso malgrado gl'incoraggiamenti statali segue un andamento assai moderato. Calcolando la capacità di trasporto delle navi a vapore tripla di quella delle navi a vela, rapporto comunemente indicato nelle statistiche, la potenzialità della marina nazionale è data dal seguente prospetto:

Anno	Potenzialità assoluta	Aumento percentuale
1875	1.058.631	100
1880	1.153.296	109
1885	1.192.619	113
1890	1.193.850	113
1895	1.217.093	115

Mentre, dunque, dal 1875 al 1885 la potenzialità cresce del 13 %, nel decennio successivo l'aumento è appena del 2 %; ciò che dimostra che lo sforzo economico fatto per la marina mercantile rappresentava allora il massimo consentito dalle condizioni generali del Paese.

La marina italiana al 1895 rappresentava appena il 4,7 % del tonnellaggio delle principali nazioni europee; al 1875 però la sua partecipazione si elevava al 7, 4 %; nel ventennio, dunque, c'era stato un regresso quasi ininterrotto. Questo fenomeno è comune ad altri Paesi europei, fra i quali va annoverata la Francia il cui protezionismo accentuato non era sufficiente a impedire che la partecipazione del naviglio francese da 7,3 % nel 1875 scendesse a 6,2 nel 1885 e a 5,3 nel 1895. Ciò del resto si vede meglio dal prospetto che segue, in cui è indicato il tonnellaggio e la relativa percentuale sul totale delle principali nazioni marittime europee.

Prospetto VII°.

000 omessi nel tonnellaggio

	Italia		Gran Bretagna		Germania		Francia		Olanda		A. Ungheria	
1875	1044	7.4	7.444	55.0	1085	7.8	1028	7.3	411	2.9	290	2.1
1880	999	6.6	8.447	55.5	1182	7.8	919	6.0	328	2.2	291	1.9
1885	953	5.9	9.323	58.6	1282	8.0	1000	6.2	303	1.9	270	1.7
1890	821	5.2	9.668	61.1	1433	9.0	944	5.8	256	1.6	204	1.3
1895	776	4.4	10.505	59.9	1502	8.5	887	5.	291	1.6	207	1.2

20. — Il naviglio a vela nel decennio aveva visto mantenersi costante il suo tonnellaggio medio.

Nella continua diminuzione della sua efficienza numerica e del tonnellaggio complessivo, è notevole l'eccezione delle navi di stazza superiore alle 1000 tonnellate che nel quindicennio si sono più che triplicate e al 1895 formavano il 12 % del tonnellaggio complessivo. La loro età ha subito nel decennio un forte spostamento, quale si rileva dal prospetto che segue.

Prospetto VIII°.

Classificazione per età dei velieri esistenti al 1886, 1891 e 1895.

ETÀ	Cifre assolute 1886		1891		1895		Percentuali sul tonnellaggio 1886	1891	1895
	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.			
0- 5 anni	15	18.545	19	26.388	14	18.161	57.1	48.6	25.7
6-10 »	4	4.242	12	14.907	14	19.348	13.0	27.4	27.3
11-15 »	9	9.695	3	3.188	10	12.539	29.9	5.8	17.8
16-25 »	»	»	9	9.819	10	10.572	»	19.2	15.0
26-35 »	»	»	»	»	7	8.977	»	»	12.7
più di 36 »	»	»	»	»	1	1.075	»	»	1.5
	28	32.482	43	54.302	56	70.672	100	100	100

I velieri aventi meno di 10 anni, che costituivano il 70 % al 1886 e il 75 % al 1891, erano relativamente meno nel 1895 (53 %), ciò che va considerato, tenendo presente che il premio era limitato a navi di meno di 15 anni.

La marina a vela era però destinata a perdere la supremazia del traffico marittimo, anche se le restava ancora qualche campo di attività dove avrebbe potuto mantenere una certa superiorità sulla nave a vapore. Non era così invece per la marina a vapore che in quel periodo si affermava vittoriosamente creando le correnti di traffico che tendevano a provocare un nuovo aumento del tonnellaggio. La regolarità dei viaggi, la maggiore velocità, la accresciuta sicurezza e, sopratutto, il grande ribasso dei noli, creavano continuamente nuove possibilità di scambio, facendo sorgere correnti copiose e costanti di traffico, prima non solo sconosciute, ma probabilmente neppure immaginate. Con le sue navi sempre più numerose, con le sue sempre più alte velocità, la marina a vapore tesseva lentamente ma saldamente tutta una trama grandiosa di legami fra continente e continente provocando una vera rivoluzione economica, creando formidabili vincoli di interdipendenza fra nazioni lontanissime.

Le caratteristiche stesse del nuovo metodo di navigazione escludevano l'Italia dal novero delle nazioni che avrebbero potuto vittoriosamente affermarvisi perchè, se da un lato le mancavano le materie prime, il carbone e la mano d'opera specializzata per dar vita ad una fiorente, robusta industria delle costruzioni navali, le mancavano dall'altro i capitali e i requisiti individuali di capacità, ardire, spirito di iniziativa e potenza di organizzazione necessari per crearvi una grande marina mercantile. Queste considerazioni erano state svolte, come abbiamo visto, dagli oppositori della legge sui premi, ma avevano dovuto cedere dinanzi al prevalere di quelle tendenze politiche suggerite da chi dava allo Stato attitudini e capacità che esso non aveva o non poteva avere nella misura indicata, o dettata dalla forza degli interessi che nel nuovo indirizzo politico a base protezionista vedevano la possibilità di realizzare lucri più o meno leciti. Ecco perchè, malgrado lo sforzo dell'Italia costituisca un buon sintomo di quello che il Paese, nelle sue molteplici attività, sentiva di fare per la marina mercantile, lo sviluppo assoluto del nostro naviglio a vapore era distinto da cifre veramente meschine.

21. — Secondo il Kiaer, lo sviluppo dei piroscafi di alcune fra le principali nazioni del mondo è così avvenuto:

PROSPETTO IX°.

Tonnellaggio a vapore mondiale dal 1880 al 1895.

	Cifre assolute			Aumenti percentuali		
	1880	1890	1895	1880	1890	1895
Gran Bretagna.	3.028.851	5.601.800	7.067.100	100	185	233
Danimarca . .	54.654	108.800	148.600	100	198	270
Norvegia. . .	3.187	168.100	295.500	100	527	927
Svezia. . . .	93.698	120.500	160.500	100	128	171
Germania. . .	196.343	617.910	893.000	100	314	454
Francia. . . .	286.674	581.300	639.600	100	203	224
A. Ungheria .	60.281	108.000	148.600	100	179	246
Olanda. . . .	61.790	115.100	191.700	100	186	310
Italia	72.666	204.100	232.400	100	281	320
Stati Uniti . .	115.679	740.700	866.300	100	640	760
Totale . .	3.769.718	8.848.800	11.296.300	100	235	300

A parte il caso eccezionale della Norvegia, la percentuale di aumento della nostra marina a vapore alla fine del 1895 era superiore a quella mondiale, ed era superata solo da quella della Germania e degli Stati Uniti. È invece evidente la debolezza del nostro naviglio a vapore nel confronto delle cifre assolute.

Esaminando più davvicino lo sviluppo della nostra marina a vapore e cominciando dalla ripartizione per età, si rileva (vedi tav. VII in appendice) che i piroscafi aventi meno di 15 anni erano il 70 % del totale al 1885, ma costituivano solo il 53 % al 1895. Si iniziava così quell'invecchiamento della nostra marina che rispondeva ad una evidente necessità economica e che l'artificioso intervento dello Stato non poteva neutralizzare. In quanto al tonnellaggio (vedi Tav. III in appendice) si rileva anzitutto la diminuzione del gruppo al disotto di 1500 tonnellate, più accentuata nel gruppo inferiore alle 500, e l'aumento notevole di quello superiore, che dal 13 % al 1880, sale al 36 % al 1886, e si avvicina alla metà del totale negli anni successivi.

Il miglioramento del tonnellaggio è contemporaneo anche a quello qualitativo. Le navi in legno, superiori a 100 tonnellate di stazza netta, che nel 1890 erano ancora 3 per 720 tonnellate nette, al 1895 non erano più rappresentate; le miste si erano ridotte a 4 per poco meno di 2000 tonn., mentre c'era un solo piroscafo a ruote di tonn. 300.

La percentuale delle navi costruite in Italia (vedi Tav. IV in appendice) nei dieci anni era alquanto aumentata, ma nel 1895 era ancora inferiore al 10 %, persistendo la grande prevalenza delle costruzioni inglesi.

Dò in ultimo la ripartizione per proprietario.

PROSPETTO X°.

Piroscafi classificati per proprietario (di stazza netta sup. a 100 tonn.).

PROPRIETARIO	1886			1891			1895		
	Cifre assolute								
	N.	T. Lordo	T. Netto	N.	T. L.	T. N.	N.	T. L.	T. N.
N. G. I.	99	151.185	95.198	104	163.198	101.455	98	169.995	105.991
La Veloce.	5	15.173	8.838	13	39.908	25.076	11	35.720	22.541
Puglia.	8	4.949	2.669	11	10.814	6.584	12	11.824	7.420
Banca di Genova. . .	—	—	—	4	11.078	7.167	—	—	—
Società Ligure Romana.	—	—	—	—	—	—	2	5.938	4.432
Altre anonime. . . .	3	782	511	6	1.921	1.245	16	7.439	4.432
Ditta Carlo Raggio. .	2	6.175	4.017	4	12.209	8.054	4	12.633	8.316
Bart. Mazzino. . . .	—	—	—	4	9.859	7.167	—	—	—
G. B. Repetto. . . .	—	—	—	4	8.100	5.536	4	11.067	7.731
Armatori diversi. . .	46	47.232	30.844	56	57.179	34.853	72	89.528	56.336
Totale	163	225.502	142.077	206	314.266	197.137	219	344.144	217.203

Rapporti proporzionali.

N. G. I.	—	67	67	—	52.1	51.5	—	49.4	48.8
La Veloce.	—	6.7	6.2	—	12.8	12.5	—	10.4	10.4
Altre Anonime. . . .	—	2.6	2.2	—	7.6	7.4	—	7.3	7.5
Armatori diversi. . .	—	23.7	24.6	—	27.5	28.6	—	32.9	33.3
	—	100	100	—	100	100	—	100	100

N. B. — Nel prospetto è fatta menzione delle sole società o armatori che in uno degli anni considerati abbiano posseduto un naviglio di oltre 4000 tonnellate di stazza netta

Come rilevasi dal prospetto, il tonnellaggio della *Navigazione Generale Italiana* è lievemente aumentato nel decennio e, perciò, dato il più forte aumento del totale, mentre costituiva il 67 % al 1886, concorreva solo per il 49 % al 1895; una maggiore partecipazione prendevano invece con il passar degli anni la *Veloce* e le altre società anonime. Nell'insieme però il tonnellaggio degli armatori singoli, in piena proprietà o per un forte numero di carati in ogni piroscafo, aumentava non solo in linea assoluta — 47 mila nel 1886 a 90.000 nel 1895 — ma anche in linea relativa, essendo passato da poco meno del 24 % al 33 %. Si notava sin da allora quella distinzione fra i due tipi di navi — da carico e da passeggeri — concentrandosi le prime nelle mani dei singoli armatori, le altre in quelle di compagnie di navigazione nella quasi totalità sovvenzionate.

La navigazione regolare, quella che richiedeva grandi mezzi e una vasta e diffusa rete di agenzie, tendeva a svolgersi trovando i suoi capitali con la forma delle anonime; i tramps, le navi da carico cioè che per la irregolarità dei viaggi, e per le loro caratteristiche richiedevano una vigilanza attiva e un notevole spirito di economia, cercavano dalle regioni marinare i capitali necessari al loro incremento.

III.

I premi di navigazione.

22. — La legge del 1885 aveva assegnato un premio di L. 1 per ogni tonnellata di carbone trasportato da navi nazionali a vela ed a vapore. Questa forma d'incoraggiamento, costata complessivamente oltre un milione, non servì a stimolare l'industria dell'armamento la quale preferì volgersi ad altri viaggi, non riuscendo a vincere la concorrenza dei grossi trasporti inglesi. Il numero e il tonnellaggio delle navi a vela adibito a questo traffico è infatti quasi costantemente diminuito, mentre il naviglio a vapore ha avuto grandi oscillazioni fra un minimo di 2769 tonn. nel 1895, ed un massimo di 21.200 nel 1886. È variata in relazione la quantità del carbone trasportato con diritto a premio: da un minimo di 38.000 tonn. nel 1895 ad un massimo di 173 mila nel 1887; il trasporto per più della metà è stato effettuato dai velieri ai quali, quindi, è stato corrisposto il relativo premio, contrariamente ad ogni previsione, che tendeva invece a fare aumentare lo sviluppo della marina a vapore.

Sulla qualità delle navi adoperate si accenna che mentre per i piroscafi quelli di età superiore ai 10 anni sono stati quasi sempre preponderanti, nei velieri è stato invece superiore di molto il gruppo di quelli aventi più di 15 anni. Perciò, il premio, più che un incoraggiamento alle navi nuove, costituiva un aiuto a quelle di forma antiquata e di età non recente (1).

PROSPETTO XI°.

(1) Premi per trasporto carbone.

	Navi impiegate				Percentuale del tonnellaggio delle navi aventi più di anni		Carbone trasportato dai (000 omessi)		Premi pagati
	Piroscafi		Velieri				Piroscafi	Velieri	
	N.	Tonn.	N.	Tonn.	10-Piroscafi	15-Velieri			
1886	141	79.138	17	21.200	83	67	46	126	172.177
1887	107	58.956	11	15.721	100	55	78	95	173.289
1888	99	53.511	8	12.098.	90	42	72	91	162.474

23. — La disposizione principale della legge si riferisce ai premi di navigazione che tanto contrasto avevano sollevato nella discussione parlamentare e da cui tanto si ripromettevano i fautori della legge.

Le previsioni del legislatore relativamente ai premi delle navi a vapore, partendo dalle 70 mila tonnellate del 1886, attraverso costanti aumenti annuali, si spingevano ad ammettere che al 1895 il tonnellaggio inscritto sarebbe asceso a 133 mila mentre per i velieri si prevedeva un aumento da 168 mila, nel 1886, a 214 mila tonn. Vediamo invece cosa sia successo in realtà.

Prospetto XII.

Premi di navigazione nel decennio 1886-1895.

	Navi inscritte				Navi che non concorsero ai premi — Cifre assolute					
	Piroscafi		Velieri		Piroscafi		Velieri		°/₀ sul tonnellaggio delle inscritte	
	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.	Piroscafi	Velieri
1886	33	58.448	534	335.043	1	495	41	?	0.1	?
1887	36	63.297	488	304.918	4	5.769	46	?	9.1	?
1888	35	62.564	395	253.455	6	7.480	34	16.257	12 —	6.4
1889	34	59.988	341	217.702	6	7.199	28	11.080	12 —	5.1
1890	32	58.828	299	187.437	8	12.699	29	9.735	21.6	5.2
1891	31	55.797	254	167.172	8	11.058	48	17.697	19.8	10.6
1892	31	54.328	197	132.412	8	14.360	35	9.266	26.5	7,0
1893	25	38.252	171	118.938	5	5.716	34	9.306	14.9	7.8
1894	14	20.528	148	107.264	4	3.846	24	4.710	18.7	4.4
1895	13	15.575	122	96.494	2	577	16	4.628	0.3	4.8
1896 (30.6)	10	13.429	105	86.826	4	1.960	22	16.349	14.6	18.8

Il tonnellaggio delle navi inscritte è andato, dunque, diminuendo quasi costantemente per le navi a vapore (fa solo eccezione il 2º anno), e ininterrottamente per quelle a vela, fino a ridursi a proporzioni veramente esigue. Mentre si prevedeva un aumento del 90 °/₀ per le navi a vapore e del 26 °/₀ per i velieri, si verificò invece una diminuzione del 73 °/₀ per i piroscafi e del 71 °/₀ per i velieri, e la riduzione fu tanto più sintomatica in quanto che nello stesso periodo la marina mercantile registrò, a fianco di una minore diminuzione delle navi a vela, un notevole aumento di quelle a vapore.

Non tutte le navi inscritte però concorrevano effettivamente ai premi: una percentuale variabile, ma per lo più non trascurabile, si asteneva dai viaggi con un andamento che ha molta analogia con quello del mercato dei noli. Il massimo delle astensioni

1889	37	17.955	4	6.296	81	44	20	29	48.713
1890	49	27.147	8	13.372	100	33	59	44	102.509
1891	[illegible]	46.766	10	16.160	100	25	52	73	124.842
1892	60	35.050	12	20.379	93	22	111	56	167.588
1893	62	40.191	4	6.889	100	21	62	31	92.781
1894	49	22.144	12	13.475	26	42	63	55	118.441
1895	31	19.462	2	2.769	0	33	9	29	37.928
1896 (*)	15	11.[illegible]12	1	2.195	0	63	4	16	19.846

(*) I pagamenti in virtù delle leggi 1885 e 1889 continuarono anche dopo la scadenza per le operazioni cominciate sotto l'impero delle leggi medesime.

coincide infatti con il massimo dei noli nel periodo considerato, che si verifica appunto durante il 1890-91 (1).

Dalle navi in scritte passiamo ai viaggi fatti.

PROSPETTO XIII°.

Viaggi fatti dai piroscafi e velieri che hanno concorso ai premi nel decennio 1886-1895

000 omesse tranne che nel numero dei viaggi.

ANNO	Piroscafi					Velieri			
	N.	Tonn. merci	Passeggeri	Miglia percorse	Premio guadagnato	N.	T. Merci	Miglia Percorse	Premio guadagnato
1886	129	180	55	691	838	1016	804	5.707	2.496
1887	162	243	67	901	1.124	945	730	5.446	2.407
1888	151	161	74	852	1.067	800	617	4.962	2.264
1889	169	217	74	971	1.233	729	552	4.502	2.037
1890	116	153	49	597	736	578	435	3.313	1.518
1891	113	159	63	597	736	422	340	2.657	1.319
1892	109	148	40	592	693	350	293	2.249	1.216
1893	87	94	40	481	557	298	283	1.942	1.121
1894	50	59	20	282	322	270	270	1.808	1.076
1895	66	35	42	321	370	220	221	1.486	904
Totale	1.152	1.449	484	6.285	7.676	5.628	4.546	34.072	16.355

Complessivamente, i piroscafi percorsero 6285 mila miglia in 1152 viaggi trasportando 1449 mila tonnellate di merci e 484 mila passeggeri. Calcolando che un passeggero equivalga a 3 tonnellate di merci, si ottiene un complesso di 2900 mila tonnellate che sono state premiate in misura di cent. 42 per tonnellata — mille miglia. — Per i velieri il premio ascende invece a cent. 92 (2).

La previsione della legge circa la percorrenza media dei piroscafi inscritti fu di molto superiore a quella effettivamente avutasi; mentre per i velieri si avvicinò notevolmente al vero. Infatti erano previste 12000 miglia annue per i velieri e la media del decennio fu di 11.681, ne erano previste 36.000 per i piroscafi e la media assoluta fu di appena 22.000. Ma i risultati appaiono alquanto diversi, se si riferiscono alle navi che effettivamente concorsero al premio: infatti fu per esse accertata una percorrenza media di 28 mila miglia per i piroscafi e 13.500 per i velieri. La percorrenza di 36.000 fu

(1) Non è senza interesse notare che il naviglio che non concorreva ai premi era in grandissima proporzione spettante alla *Navigazione Generale Italiana*. Su 284 piroscafi di 478 mila tonnellate inscritti ai premi nei dieci anni, 163 per 294 mila erano di proprietà della *N. G. I.*, cioè il 62 %; su 52 che non concorsero al premio con un tonnellaggio di 69 mila tonnellate, ne appartenevano alla *N. G. I.* 36 per 59 mila tonnellate, pari perciò all' 86 %.

(2) In quanto ai viaggi cui furono adibite le navi, risulta dalle Relazioni sulle condizioni della marina mercantile nei dieci anni quanto segue.

Per i piroscafi. — Il numero maggiore di viaggi e la maggior parte delle merci e dei passeggeri trasportati si effettuano fra l' Europa e l'America del Sud che assorbono da soli quasi 6 milioni dell'ammontare dei premi con il massimo di 1033 mila nel 1889. Il resto dei viaggi viene effettuato fra gli altri continenti in misura variabile, eccetto che per i traffici fra l' Europa, l'America del Nord e ritorno, che nel decennio seguì nei riguardi dei premi un regresso quasi costante passando dal massimo di circa 200.000 lire, nel 1886, al minimo di 25.000 nel 1895.

Per i velieri. — I viaggi più frequenti sono quelli eseguiti fra l' Europa e l'America Orientale Nord e Sud, e ritorno, fra l'Asia e l' Europa, l'America settentrionale e l'Oceania. Il fenomeno di diminuzione generale si riflette in ogni particolare anno sulle direzioni dei traffici e non presenta speciali caratteristiche.

L'osservazione dei vari viaggi compiuti dalle navi a vela ed a vapore dà però rilievo alla notevole partecipazione che ancora allora la marina a vela prendeva nei traffici transoceanici, in un ultimo sforzo diretto a battere la sempre più aspra concorrenza delle grandi navi a vapore che la marina inglese e la nascente marina germanica gettavano nella lotta grandiosa.

solo raggiunta nell'anno 1889, anno di noli molto elevato; la minima per i velieri nel 1887, per i piroscafi nel 1890 (1).

24. — Interessante è poi vedere dove andassero a finire le somme pagate. Ho a questo proposito fatto notare la grande prevalenza che il tonnellaggio della *N. G. I.*, aveva sul complesso delle navi inscritte ai premi. A completamento delle notizie fornite aggiungerò che tale prevalenza è andata sempre diminuendo, poichè negli ultimi anni si era ridotta in proporzioni addirittura trascurabili. Su 33 piroscafi inscritti al 1886 per Tonn. 38.448 ne appartenevano alla *N. G. I.*, ben 22 di Tonn. 38201; sui 13 di Tonn. 15.575 inscritti al 1895, la *N. G. I.*, ne possedeva uno solo di 1861 Tonn. Evidentemente negli anni anteriori al 1893 la diminuzione lenta va attribuita al fatto che la società impiegava nelle linee sovvenzionate il suo materiale libero in sostituzione delle navi radiate; mentre al 1893 con l'estensione dei servizi assunti dovette dedicarvi tutto il naviglio di cui disponeva. Infatti al 1893 su 25 piroscafi di Tonn. 36.252 inscritti ai premi la *N. G. I.*, ne possedeva solo 12 di T. 21.585.

Nel prospetto seguente è indicata la ripartizione dei premi di navigazione nel decennio considerato.

Prospetto XIV°.

Ripartizione dei premi di navigazione nel decennio 1886-1895.
000 omesse

	Nav. Gen. Italiana	Gio. Batta Antonio Repetto	La Veloce	Ditta Carlo Raggio	Ditta Dufour e Brozzo	G. Dall'Orso e C.	Schiaffino	Bartolomeo Magrino	Michele Amoroso	Soc. Lig.-Romana	Soc. Frat. Lavarello	Armatori diversi	Totale
1886	691	—	186	—	6	—	—	—	—	—	—	—	883
1887	671	32	191	33	—	—	50	22	74	—	50	—	1.124
1888	677	24	160	56	10	—	36	22	41	—	41	—	1.067
1889	689	39	189	107	39	—	23	22	74	—	50	—	1.232
1890	433	24	176	18	—	—	9	11	15	—	43	7	736
1891	336	39	206	51	23	—	—	80	—	—	—	—	735
1892	363	52	120	10	19	—	—	120	—	—	—	9	693
1893	282	46	33	30	31	—	—	126	—	—	—	2	558
1894	78	64	40	6	13	27	—	—	—	93	—	1	322
1895	17	80	45	35	—	15	—	—	—	165	—	12	369
1896	20	17	17	32	—	—	—	—	—	74	—	—	161
	4257	417	1363	378	141	42	119	403	204	332	184	31	7348

Tolto il gruppo della *N. G. I.* e della *Veloce*, che assorbe da solo ben 5620 mila lire, nessun altra Ditta concorre al premio per l'intero decennio. La Ditta Mazzino che viene dopo si libera del suo materiale al 1893, i Lavarello e i signori Amoroso e Schiaffino resistono finchè i noli raggiungono il livello elevato; qualche armatore inizia il concorso ai premi nell'ultimo periodo di applicazione della legge.

I premi di navigazione ai velieri furono corrisposti ad armatori vari. Solo tre ditte si notano per la rilevante somma riscossa e precisamente: Amoroso Emanuele, che nel decennio riscosse L. 1.097.341, Prospero Lavarello un milione e F. S. Ciampa con L. 914. 865.

(1) Per il prospetto del decennio vedi *Relazione* M. M. per il 1895.

È interessante mettere in relazione l'aumento del tonnellaggio o la sua diminuzione con l'andamento del mercato dei noli nelle sue annuali variazioni.

L'anno *1886* ha un corso di noli renumerativo con indizi di miglioramento; la circostanza dell'entrata in vigore della legge e della réclame che così viene fatta all'industria navale inducono molti a profittarne: il tonnellaggio a vapore aumenta del 16 %, per quello a vela continua la diminuzione, ma in proporzioni ridotte: la marina si accresce di 20.000 tonnellate di navi a vapore, ma ne perde 23.000 a vela.

1887. — Anno di forti oscillazioni dei noli; nei primi mesi si ha un breve miglioramento seguito da fiacchezza generale. In autunno si ha un sensibile rialzo con buona chiusura. Continua intanto l'influenza delle circostanze indicate per il 1886; l'aumento del tonnellaggio a vapore scende al 13 % (Tonn. 19.000), la diminuzione della vela tocca l'8.6 %. In complesso una diminuzione di 42.000 tonnellate.

1888. — Le speranze di miglioramento dei noli si realizzano; un'attiva ricerca di navi provoca un forte rialzo dei noli. Il rialzo, lento nei 3 mesi iniziali, prosegue deciso in primavera, specialmente per il Mar Nero e Baltico e l'Oriente in genere; nell'agosto-settembre si registrano le quote più alte dell'annata. Ma la nostra marina ha scontato in precedenza questo miglioramento; il capitale ha anticipato, per effetto delle leggi, il suo sforzo e non segue le altre marine nonostante la prospettiva dei premi. La falcidia del naviglio a vela continua; esso perde 56.000 tonnellate (7,5 %); il naviglio a vapore si accresce solo di 12.000 tonnellate. Ma mentre nei due anni precedenti il materiale nazionalizzato era in grandissima parte di età inferiore ai 10 anni, nel 1888 esso, per più di un terzo, è di età variabile fra i 16 e i 25 anni. Si può dire quasi esaurito lo sforzo della legge.

1889. — Risultato generale proficuo e affari buoni confermano le previsioni favorevoli, nonostante il forte aumento delle costruzioni navali inglesi. Noli incerti ed oscillanti di 10-15 a 20 punti fra massimo e minimo. La marina a vela, che si era troppo alleggerita negli anni precedenti, si sbarazza del materiale vecchio ancora per un po' e perde solo 36.000 tonnellate; quella a vapore acquista appena 7000 tonnellate per oltre metà di più di 16 anni.

1890. — Si cominciano a sentire gli effetti dell'aumento di tonnellaggio; pochi disarmi ma in complesso noli bassi e in discesa interrotta da qualche lieva sosta. La marina a vela mantiene le sue posizioni perchè negli anni precedenti aveva abbandonato il materiale debole; quella a vapore registra l'aumento minimo, per oltre metà di oltre 16 anni.

I premi che nei 4 anni precedenti erano stati largamenti riscossi, cadono sensibilmente. Infatti in 4 anni i velieri riscossero 9.204.000 lire con una media annua di 2.301.000; i piroscafi 4.262,000 con una media di oltre un milione; nel 1890 i velieri si fermano a un milione e mezzo, i piroscafi a 736 mila lire. Di modo che si arrivò alla strana situazione che lo Stato pagò una somma maggiore proprio nel periodo in cui minore era il bisogno della marina.

1891. — L'aumento del tonnellaggio neutralizza subito la possibilità di miglioramento dei noli che rimangono ancora bassi. Al principio molte navi a vela ed a vapore sono disarmate, ma riarmano in seguito. Vengono introdotte rigorose economie sulla navigazione e perciò si realizza ancora qualche profitto. La marina a vela riprende la caduta; quella a vapore segna un aumento di 14.000 tonnellate di cui poco meno di 10.000 di costruzione nazionale, ordinate nel periodo di noli alti e piovute quando per mancanza di traffici si ormeggiavano i bastimenti.

1892. — La crisi persistente si aggrava in ispecie nei traffici con l'Oriente; la depressione del mercato è costante, ma si nutrono speranze di miglioramento e perciò le costruzioni navali non rallentano. La marina a vela segue il suo lento regresso; quella a vapore è stazionaria per il più forte aumento dell'anno precedente.

1893. — Altro anno di crisi gravissima; si inizia con noli bassissimi, con molti piroscafi in disarmo, e con un rallentamento sulle costruzioni. Verso la fine del 1°

semestre si ha un miglioramento notevole, presto interrotto dagli scioperi minerari inglesi. Alla fine dell'anno si ha altro miglioramento per gli abbondanti raccolti di cereali. La marina a vapore segna un lieve aumento dovuto alle nuove sovvenzioni; quella a vela segue la sua caduta.

1894. — Per l'abbassamento del credito, le vicende delle repubbliche sud-americane, la guerra cino-giapponese, la crisi industriale dell'Australia e il deprezzamento dell'argento, la crisi dei noli perdura gravissima. Finalmente si arrestano le costruzioni e molti cantieri inglesi chiudono. I noli, lievemente rialzatisi nei primi 3 mesi, declinano di nuovo, salvo un miglioramento in autunno per il Mar Nero. La nostra marina a vela continua a decrescere; quella a vapore per la prima volta segna una piccolissima diminuzione.

1895. — È ancora un anno di crisi con noli bassi e poco produttivi in genere per tutta l'annata, massima dal maggio all'ottobre. Le linee di navigazione assorbono lo scarso traffico esistente; qualche buon affare fanno i grossi piroscafi. La nostra marina a vela continua a decrescere; quella a vapore aumenta solo di 13.000 tonnellate.

26. — Della legge 1885 fa una viva difesa la relazione che accompagna il disegno di legge a favore della marina mercantile del 1895 (1). I dati contenuti si riferiscono al 31 dicembre 1894, ma non è di essi che importa: quello che è notevole è lo spirito che anima il ministro proponente per giustificare la proposta di rinnovazione del sistema dei premi e compensi che al 31 dicembre di quell'anno sarebbe scaduto. Mi pare opportuno riferire una larga parte di quanto i burocratici fanno dire al ministro Morin.

« I fini che il Governo si proponeva (con la legge del 1885) erano invero assai « modesti; nè più larghi risultati si riprometteva la Commissione del primo ramo del « Parlamento che così chiudeva la prima parte della sua pregevole relazione. La legge « che noi raccomandiamo all'approvazione della Camera dei Deputati non è una legge « di risorgimento, è una legge di conservazione per la marina mercantile italiana. Da « essa non si promettono, non si debbono attendere da essa effetti superlativi. Sarebbe « errore promuovere, per impulso dello Stato, un eccitamento artificiale nell'industria « marittima, impulso cui farebbero seguito gravi perturbazioni e larghi danni. Si tratta « di rimuovere gli ostacoli, che, per ragioni indipendenti dall'industria stessa, la pongono « in condizioni necessariamente inferiori a quelle delle marine concorrenti con le quali « più deve combattere ».

In altri termini la legge si proponeva:

« 1) Di salvare la nostra marina mercantile da una completa rovina, a cui l'avreb- « bero trascinata la crisi generale avveratasi in tutte le industrie dei trasporti, il difetto « di materiale nautico capace di reggere la concorrenza straniera e le condizioni di infe- « riorità in cui si trovava specialmente di fronte alla marina francese, dopo i sussidi ad « essa concessi con la legge del 2 gennaio 1881; 2) di eccitare e aiutare la trasformazione « del vecchio materiale in uno nuovo meglio rispondente alle moderne esigenze del « traffico marittimo.

« Al raggiungimento del primo scopo della legge dovevano specialmente contribuire « i premi di navigazione; al conseguimento del 2º dovevano concorrere i premi di navi- « gazione e i compensi di costruzione in special modo ...

« Per i premi di navigazione, nei 9 anni che corrono dal 1º gennaio 1885 al 31 dicembre « 1894, furono pagate agli armatori circa lire 22.500.000, con una media annuale di « lire 2.500.000, superando così di 800.000 lire all'anno le migliori previsioni della Com- « missione del primo ramo del Parlamento, la quale, calcolando la spesa annua per tali « premi in 1.700.000, faceva queste considerazioni: « Purtroppo vi è poco da sperare che « questa cifra possa essere superata. Che se lo fosse per l'avvenire avremmo a ralle- « grarcene vivamente per la pubblica prosperità; ciò significherebbe che la presente legge

(1) Cfr. *Atti parlamentari,* Camera dei Deputati, XIX legislatura, n. 97.

« avrebbe recato alla marina mercantile italiana un incremento maggiore di quello che « oggi ci si appalesa probabile, e la maggior spesa avrebbe largo compenso per l'avve- « rarsi di maggiori entrate nelle multiformi esazioni dei pubblici tributi ».

« E si noti che negli ultimi nove anni non vi è stato quasi esempio di bastimenti, « i quali, trovandosi nelle condizioni di poter concorrere ai premi di navigazione, siano « stati venduti a stranieri; mentre metà circa della ingente diminuzione verificatasi nello « stesso periodo di tempo nel tonnellaggio del nostro naviglio a vela è dovuta alla dismis- « sione della bandiera nazionale (1) ».

... « Anche i compensi di costruzione concessi dalla legge 6 dicembre 1885 per gli « scafi metallici... non erano di per sè soli tali, senza l'avverarsi di speciali circostanze, « da poter dare un nuovo e vigoroso impulso alle costruzioni ». « Purtuttavia appena nel « 1889 si accennò ad una lieve ripresa nel prezzo dei noli i nostri cantieri navali diedero « prova di una operosità non mai vista, di modo che da 4720 tonn. di scafi metallici nel « 1889, salirono nel 1890 a 12.882, nel 1891 a 17.697 per scendere poi nel 1892 a 7229, nel « 1893 a 3667 e nel 1894 a 3920 tonn.

« Ora poi i nostri cantieri, se si tolgono 3 piroscafi di circa 1300 tonn. ciascuno in « costruzione nello stabilimento Odero, sono quasi del tutto deserti (2).

27. — Nella relazione al disegno di legge si prevedeva di dover pagare per premi di navigazione 15 milioni per i velieri e 23 per i piroscafi e sulla cifra prevista influiva la percorrenza media che era valutata meno della effettiva. Nei dieci anni invece si spesero circa 17 milioni per i velieri e 8 per i piroscafi con una differenza di 2 milioni in più per i velieri, di 15 milioni in meno per i piroscafi.

Quale effetto ebbe dunque la legge sullo sviluppo della marina nel decennio? Certo non è agevole rispondere a tale domanda perchè nessuno oggi può dire quale sarebbe stato il progresso o il regresso della marina mercantile se quella legge non fosse venuta. Possiamo solo disporre con un certo ordine alcuni fatti che starebbero per lo meno a dimostrare che la protezione dello Stato è da giudicarsi come fattore di scarsa influenza nella determinazione dell'intensità d'afflusso dei capitali sul mare; e cioè:

1) Il fatto che il tonnellaggio inscritto e quello che annualmente concorreva ai premi è andato sempre diminuendo, e contemporaneamente;

2) la circostanza che il naviglio a vapore aumentava di tonnellaggio, dimostrano che il premio non era sufficiente a determinare lo stimolo all'espansione dell'industria, stimolo che diventava più o meno forte solo quando miglioravano le condizioni del mercato dei noli;

3) ad un ulteriore sviluppo della marina non pare che abbia neppure nociuto la scarsezza dei fondi stanziati con la legge; dei 38 milioni di spesa previsti se ne consumarono solo 25 perchè la previsione di aumento del tonnellaggio si avverò quantitativamente, ma nel naviglio che non concorreva ai premi o per età o per i viaggi a cui era destinato;

4) circa la qualità, l'unico fatto notevole del periodo è costituito dall'aumento assoluto e relativo dei velieri di elevato tonnellaggio. Se ciò fosse dovuto alla legge

---

(1) Noti il lettore l'artificio di questo ragionamento: la Commissione prevedeva il pagamento dei premi per 1.700.000 solo per i velieri, oltre a 2 milioni per i piroscafi per i quali partiva da un premio *iniziale* di 1.700.000; la somma di 22.500.000 pagata e citata dal ministro si riferisce invece a velieri e piroscafi assieme, per i quali si era però prevista una spesa di poco meno di 33 milioni! In quanto all'aumento del tonnellaggio che tanto fa rallegrare il ministro, esso avvenne, ma si verificò in quella parte del naviglio che non era inscritta ai premi! Circa la vendita del materiale l'argomentazione è di una ingenuità incredibile: infatti finchè i noli furono alti i nostri armatori non vendevano ma compravano; venuta la crisi, come e a chi avrebbero potuto vendere le loro carcasse in concorrenza con le splendide ed economiche navi che i cantieri inglesi varavano annualmente? Del resto, il numero dei piroscafi inscritti ai premi è andato sempre diminuendo: ma l'on. ministro, molto opportunamente, sorvola su questa circostanza.

(2) Anche qui il relatore si astiene dal fermarsi e dal far rilevare che nonostante il compenso fosse costante le costruzioni registravano una così forte oscillazione, ma non può far a meno di riferirsi al mercato dei noli,

Con queste argomentazioni si domandava la rinnovazione ed estensione dei provvedimenti!

protettiva bisognerebbe dedurne che essa abbia avuto effetti alquanto diversi dal previsto, perchè in luogo di accelerare la trasformazione della marina dalla vela al vapore provocava un ulteriore sviluppo della vela. Non credo però che il temporaneo miglioramento della marina a vela di tonnellaggio elevato sia dovuto alla legge sui premi, pur non potendo escludere una influenza al riguardo. Il fenomeno era comune ad altri Paesi che, come la Norvegia, non davano alcun aiuto, e trovava la sua giustificazione nelle condizioni di esercizio dei grossi velieri utilizzati con convenienza nel trasporto di merci povere da lunghe distanze. In Italia poi i velieri di questo tipo erano in gran parte concentrati nelle mani di tre armatori, ed ove si osservi l'aumento annuale che registra il loro tonnellaggio si può ben credere che anche senza i premi i signori Lavarello, Ciampa ed Accame avrebbero ugualmente esercitato e sviluppato la loro industria o tutt'al più avrebbero diminuito solo la loro flotta di qualche unità. Risultato non innegabile, ma certo assai esiguo dinanzi alla spesa complessiva che si disperdeva senza utilità alcuna nelle tasche di armatori i quali ricevevano il premio come un regalo del tutto estraneo alla loro gestione.

Riepilogando: Nel decennio la marina mercantile quantitativamente era rimasta stazionaria; l'industria delle costruzioni tendeva a munirsi dei nuovi impianti ma la mancanza di condizioni favorevoli di sviluppo dava alla sua attività un ritmo incostante, ora accelerato, ora lentissimo, quasi epilettico, nelle sue manifestazioni statistiche. Poichè i miracolosi effetti previsti dalla legge non si avverarono, si volle mascherare il suo scopo iniziale con quello modestissimo di provvedimento diretto ad aiutare le industrie del mare in un periodo di grave crisi, compensandole del danno che veniva loro inferto dal regime protettivo creato a favore delle altre industrie. Che da questo punto di vista potessero avere una certa efficacia è da ammettersi; sia che compensassero effettive inferiorità, sia che costituissero un maggiore, inatteso profitto, premi e compensi erano pagati ed alimentavano una, sia pure modesta, attività; poichè però una buona parte del progresso della marina a vapore e del regresso della marina a vela dipendeva sostanzialmente da fattori di carattere economico sui quali la protezione esercitava lieve influenza, è molto probabile che senza la legge del 1889 la marina mercantile avrebbe dato risultati finali non dissimili da quelli effettivamente avutisi, con differenze trascurabili per l'economia nazionale. L'industria dei cantieri che con l'istituto dell'importazione in franchigia avrebbe potuto forse svilupparsi in sane proporzioni, nel congegno dei compensi daziari e di costruzione trovò invece un incentivo a svilupparsi artificiosamente legando la sua esistenza all'estensione dei favori statali.

III

Dalla rinnovazione della legge sui premi al contributo di nolo

I.

Preparazione ed approvazione della legge del 1896.

28. — Nella seduta del 3 novembre 1895, il Ministro Morin presentava alla Camera il disegno di legge per la rinnovazione dei provvedimenti a favore della marina mercantile. Con tale disegno si proponeva di: *a*) mantenere il premio di costruzione degli scafi, limitando al puro rimborso del dazio quello per le macchine e gli apparecchi ausiliari; *b*) abolire il premio per le costruzioni aventi speciali requisiti che era rimasto senza applicazione nel decennio precedente (1); *c*) mantenere il premio per il trasporto

(1) Le trattative fra il Governo ed alcune Compagnie di navigazione per la costruzione di grandi piroscafi ad alte velocità furono iniziate ma evidentemente fallirono. Cfr. NAUTILUS, *I premi alla marina mercantile* in *Nuova Antologia*, novembre 1898.

del carbone e modificare il regime dei premi secondo i seguenti criteri: le navi di nuova costruzione avrebbero avuto diritto al premio per 10 anni dalla data del varo purchè avessero superato il limite minimo di tonnellaggio richiesto; allo scopo poi di favorire le esportazioni per mezzo della bandiera nazionale si concedeva un aumento del 10% ai bastimenti che imbarcassero nello Stato una quantità di merce non inferiore alla metà del loro tonnellaggio di stazza.

Nominata la Commissione, furono prospettate al Ministro altre soluzioni per i premi (1); e il 12 dicembre 1891 l'on. RANDACCIO presentava la relazione, la quale, nonostante fosse favorevole, non poteva fare a meno di constatare la stranezza di un disegno di legge che, oltre a provvedimenti a favore della marina mercantile, recava pure provvedimenti a favore dell'Erario! Infatti nel preventivo di spesa compilato dal ministro nei due decenni in cui la legge avrebbe avuto applicazione (il 1° in cui la legge avrebbe avuto vigore, ed il 2° in cui ne sarebbero continuati gli effetti), il Tesoro si riprometteva un guadagno di oltre 6 milioni! È interessante riportare questo esilarante documento finanziario.

1° decennio:

Entrata:	Ammontare dei dazi sulle previsioni fatte per costruzioni navali	L.	9.278.000
	di cui si introiteranno solo $^2/_3$ perchè $^1/_3$ sarà di produzione nazionale, cioè	L.	6.158.334
	Maggior prodotto delle tasse di ancoraggio	»	15.000.000
	» » dei nuovi diritti marittimi.	»	500.000
	Totale	L.	21.685.334
Spesa per premi e compensi		»	28.886.886
	Spesa netta del 1° decennio	L.	7.201.552

2° decennio:

Entrata:	Ammontare come sopra	L.	478.334
	Maggior prodotto della tassa ancoraggio	»	25.000.000
	» » dei diritti marittimi	»	500.000
	Totale.	»	26.078.334
Spesa per compensi e premi		»	12.514.987
	Maggiore entrata	»	13.563.347
Guadagno netto dell'Erario		L.	6.361.795

Non occorrono molte parole per mettere in evidenza l'artificio di questo preventivo in cui, per dimostrare la esiguità della spesa, si presentava la contropartita del maggior introito derivante dall'aumento della tassa di ancoraggio senza tener conto del fatto che fra la spesa per la marina mercantile e i maggiori proventi delle tasse di ancoraggio non vi era nessun rapporto d'interdipendenza e che, perciò, nulla poteva mutare in guadagno dell'Erario una spesa che nel ventennio avrebbe superato i 40 milioni.

29. — A difesa della legge proposta il Ministro aveva portato ben poche argomentazioni. Egli si era infatti limitato a dire:

« Gli argomenti per continuare nel sistema dei sussidi alla marina mercantile, inau-
« gurato con la legge del 1885, non fanno certamente difetto, ma se si considera che alla
« marina francese furono assicurati per altri dieci anni i benefici concessi dalla legge
« del 1881, e che l'Austria e l'Ungheria sono entrate nel medesimo ordine di idee colle
« leggi 27 dicembre e 30 giugno 1893, dobbiamo riconoscere che la necessità della rin-
« novazione della legge del 1885 s'impone nostro malgrado, ove non si voglia abban-

(1) Allegato ad una lettera della Giunta del Bilancio.

« donare a sè stessa la nostra marina, ora appunto che i motivi della concorrenza si « sono fatti più vivi negli stati marittimi che ci circondano ».

Più completa è invece la relazione Randaccio che costituisce uno dei più divertenti documenti che abbia prodotto il protezionismo e merita di essere largamente riassunta per vedere quale degenerazione avesse subito in poco tempo un insieme di provvedimenti che all'inizio si assicurava avessero carattere transitorio. Dice dunque la relazione;

" L'effetto della legge italiana del 1885 fu tutt'altro che soddisfacente; solo può " dirsi che assai peggio sarebbe avvenuto senza di essa. Non sembra dubbio che a " questo effetto contribuito abbia la mancanza nella legge medesima della concessione " di un premio di navigazione alle navi costruite all'estero. Era stato bensì da quella " legge accordato un anno di tempo entro cui si potevano acquistare all'estero navi col " godimento del detto premio: ma il capitale, già scarso e diffidente delle imprese ma- " rittime, talune delle quali male condotte già lo avevano gravemente danneggiato, non " profittò della concessione e pochissimi acquisti di navi furono fatti in quell'anno al- " l'estero " ...

" La Commissione ha voluto prima trattare la questione generale della legittimità " dei premi della marina mercantile e della convenienza loro rispetto allo Stato e ad " ogni altra industria. Quistione generale che fu trattata prima, in un'ampia e accurata " inchiesta parlamentare nel 1881-82, e poi dal Parlamento nel 1885 e che dovrebbe cre- " dersi risoluta definitivamente con la legge del 6 dicembre detto anno: *se non che certe " teoriche sono così tenaci, certi pregiudizi industriali sono così radicati che forse risor- " gerebbe ancora, nella discussione di questa nuova legge, una quistione di principio cui " gioverà di opporsi anticipatamente* ".

E dopo avere incomodato la buon'anima di Grozio il relatore espone le solite ragioni militari e sorvola sulle ragioni economiche limitandosi a dire: " La marina mercantile, " lo ripetiamo, esercitando la propria industria su tutti i mari, è esposta alla concorrenza " di tutte le marine del mondo, e qualunque divario corra tra il prezzo di costo e le " spese di esercizio delle navi rispettive, il nolo è uguale per tutte. Più, mentre la sua " nave percorre i mari, stando lontana dall'Italia e paga ad ogni approdo tasse non lievi " agli stati esteri, l'armatore paga in patria le tasse come ogni altro cittadino.

" Si considerino poi gli oneri imposti dal codice di commercio e da quello della ma- " rina mercantile all'industria dei trasporti marittimi.

" Quale altra industria è soggetta a simili oneri, quale altra è, come la marittima, " vincolata dai regolamenti, invigilata continuamente dalla Autorità governativa? Vin- " coli e vigilanza stabiliti certamente a ragione nell'interesse pubblico: ma se troppo " gravemente danneggiano l'interesse privato, non è egli giusto che lo stato provveda " ad alleviare il danno?

" Non proseguiremo. La vostra Commissione, onorevoli colleghi, è sicura che con " Lei converrete: esser necessità di Stato, esser atto di giustizia l'accordare una prote- " zione speciale alla nostra marina mercantile, protezione che non potrebbe avere altra " forma che quella di compensi alle costruzioni navali e di premi alla navigazione ".

Compensi di costruzione.

" Alla Commissione parve pretensione soverchia quella di mettere i costruttori nostri " in condizioni migliori (!) degli stranieri, bastando in ogni caso di conseguire la parità: " notò intanto che mentre i compensi di costruzione proposti dal Ministero rappresen- " tano in generale, il rimborso dei dazi di confine, il compenso di L. 77 per tonnellata " alla costruzione degli scafi metallici i quali superano le 150 tonnellate di stazza, cor- " risponde per L. 49 circa al rimborso dei dazi, ma per L. 28 costituisce un vero premio. " A ciò si aggiunga che secondo il disegno di legge ministeriale dovrebbesi continuare " a concedere il premio di navigazione solamente alle navi costruite in Italia ".

Evidentemente al buon On. Randaccio quelle « teoriche così tenaci » e « i pregiudizi radicati » dovevano dare molto fastidio se pensò bene di ricordarli in un così ponzato documento; ma pure avendo pensato di opporsi anticipatamente alla questione di principio che sarebbe sorta nella discussione, si guardò bene dal corroborare la sua opposizione con argomenti che attenuassero la gravità delle tenaci teoriche liberali!

E passava così ad esaminare i compensi di costruzione.

" La Commissione ha poi notato parecchie gravi innovazioni rispettato alle corri-" spondenti disposizioni della legge del 1885. La prima e la più grave è quella che as-" segna alle costruzioni commesse da potenze straniere lo stesso compenso stabilito per " la costruzione delle navi nazionali. La Commissione trovò eccessiva una simile con-" cessione e mentre qualche commissario dubitava pur della convenienza di concedere " l'esenzione daziaria, ad esempio di ciò che fece la Francia, la maggioranza deliberò " che si avesse ad accordare alle navi da guerra costruite per conto di potenze estere " un compenso di L. 50 per tonnellata, equivalente a circa l'ammontare dei dazi ". E fin qui niente di male; ora viene il comico:

" Che il Ministero abbia stimato di non dover favorire la costruzione delle piccole " navi non si può ammettere, poichè egli sa troppo bene come esse corrispondano ad " una assoluta necessità del traffico sul nostro littorale, e che infatti ne esistono n. 4631 " da 10 a 50 tonnellate e n. 740 circa da t. 51 a 150, e se ne costruiscono continuamente. " Nè può avere dimenticato che scemando d'anno in anno il numero delle navi a vela " addette al lungo corso ed al gran cabotaggio, sono appunto queste piccole navi il mag-" giore semenzaio di quei marinai che poi formano gli equipaggi delle navi da guerra. " Nemmeno sotto l'aspetto tecnico la proposta disposizione potrebbe reggere. In effetto, " la costruzione delle navi più grandi, proporzionata alla costruzione delle più piccole, " costa meno.

" Quanto al diniego d'ogni compenso ai navicelli inferiori alle 25 tonnellate, *è troppo " evidente che questo dar molto ai grandi e nulla affatto ai piccoli è inammissibile.* La vostra " Commissione crede utile e giusto di compensare la costruzione anche di questi pic-" coli navicelli che procacciano il pane a tanti poveri lavoratori del mare: su 100 battelli " da 10 tonnellate ognuno, abbisognano 300 uomini di equipaggio, su due navi da 800 " tonnellate ognuna, bastano 30.

Io non so quale impressione abbiano fatto al lettore i brani che ho riportato, specie ove pensi che proprio con argomenti contrari: bisogno di sostituire le navi a vela con quelle a vapore, le navi piccole con le grandi, ecc. ecc. erano stati giustificati i precedenti provvedimenti. Si voleva prima ottenere una marina più adeguata ai tempi nuovi e poichè, si diceva, l'iniziativa privata non basta, occorre che lo Stato dia qualche aiuto, accresca lo stimolo, incoraggi le iniziative che tendono al miglioramento qualitativo del materiale: donde la esclusione dei compensi alle navi in legno, e via dicendo. Ed ecco il buono, paterno On. Randaccio trovare evidentemente « inammissibile questo dar molto ai grandi e niente ai piccoli », riconoscere giusto compensare la costruzione dei battellini a remi e delle piroghe, lasciandosi ingenuamente sfuggire, in uno dei suoi ragionamenti, una confessione da cui però egli trae una conclusione discutibile. A giustificazione dell'estensione del compenso da lui proposto egli dice difatti:

« Ora, è superfluo dire che l'armatore il quale fa costruire una nave, non è nè po-« trebbe esser mosso che dall'idea di fare il proprio interesse: se dunque fa costruire « una nave di legno anzichè di ferro, se la fa di portata inferiore alle 150 tonnellate an-« zichè maggiore, segno è che intende di destinarla a un traffico cui essa è adatta e da « cui spera di trarre profitto: e perchè lo Stato dovrebbe dargli un compenso di costru-« zione minore di quello dato alle navi di 151 tonnellate e più? Si noti poi che vi hanno « commerci che non potrebbero essere esercitati se non da navi inferiori a 200 tonnel-« late di stazza: tali sono quelli del Golfo del Messico, dei fiumi del Brasile, ecc.

« E gioverà ripetere che, se lo Stato ha interesse che la marina mercantile possegga « grandi e veloci piroscafi, perchè a lui servano all'occasione come trasporti militari,

« ha interesse non minore che la marina stessa possegga molti velieri che a lui forni-
« scano buoni marinai : or questo fine si ottiene così con le navi grandi come con
« quelle piccole ».

E difatti perchè dare un compenso minore? Se l'armatore costruisce una nave destinata ad un traffico da cui spera di trarre profitto perchè dargli un compenso minore? Ecco una ingenuità di un protezionista che nel suo desiderio di aiutare tutto osserva candidamente che quello che si è detto per giustificare il primo atteggiamento è una pietosa bugia : o si aiuta tutti o non c'è alcuna ragione per aiutare uno solo, e allora aiutiamo tutti! dice paternamente il relatore senza pensare che il ragionamento potrebbe anche concludere che non convenga aiutare nessuno.

30. — Il relatore lasciava pressochè immutato il sistema proposto per i premi, ma fra la Giunta e il Governo era corso un attivo scambio di proposte per una sua maggiore o minore estensione. Erano state prospettate 4 soluzioni: la prima, quella presentata dal Governo, concedeva il premio ai piroscafi di più di 700 tonnellate ed ai velieri di più di 400 tonn. se in ferro o acciaio e 300 se di legno di costruzione nazionale e matricolati prima del 1° gennaio 1887, di età non superiore ai 10 e 15 anni rispettivamente, e prevedeva una spesa nel 1° decennio di 13 milioni; la seconda ammetteva tutti i piroscafi e velieri della stessa età, matricolati fino al 30 giugno 1895 ed importava 14 milioni e mezzo di spesa; la terza era uguale alla prima salvo che per l'età delle navi estesa a 15 anni per i piroscafi e a 20 per i velieri ed importava una spesa di 18.609.000 lire; la quarta era uguale alla seconda ma con le età come alla terza, ed importava poco meno di 23 milioni di spesa.

Al momento in cui si iniziò la discussione alla Camera, cioè il 22 giugno del 1896, spuntò un foglio di emendamenti, concordato in fretta fra Governo e Commissione, che costituisce addirittura un terzo testo del disegno di legge. La Camera ne fu dapprima un po' disorientata, poi decise di discutere sul testo della Commissione salvo a prendere in esame gli emendamenti. La discussione si svolse in caldissime sedute mattutine, mentre tutti cercavano di far presto per affrettar le vacanze — e fu aperta con un discorso favorevole dell'On. Bettolo — seguito da un forte discorso di opposizione dell'On. PANTANO (1) e da una sperticata difesa della legge fatta dall'interessato On. RAGGIO (2). Non mancò chi, come l'On. DE NICOLÒ, combattè la legge perchè insufficiente; infine, con un mediocre discorso del relatore, si passò alla discussione degli articoli svoltasi senza grande vivacità nella parte che riguardava i compensi di costruzione. Quando però si arrivò alla discussione della parte riguardante i premi, che aveva avuto nel 3° testo un allargamento considerevole per l'estensione del premio a quasi tutti i viaggi, compresi quelli del Mediterraneo, gli agrari si sollevarono, temendo che ciò avrebbe fatto ribassare il prezzo del grano, e perciò dimandarono o l'esclusione dal premio delle navi che trasportavano cereali o un aumento del dazio. Dai calcoli fatti durante la discussione, si valutò la eventuale influenza del premio sul prezzo del grano in 6 centesimi a quintale e per compensarlo si promise un aumento del dazio di 20 centesimi. Contro l'accordo si scagliarono violentemente alcuni deputati (3) ma la loro opposizione non

(1) L'On. PANTANO combattè abilmente l'artificio finanziario della legge dimostrando che il gettito della tassa di ancoraggio è indipendente dai premi e che tutt'al più serve a compensare l'onere derivante dalle maggiori spese per opere portuarie. Cfr. *Atti Parlamentari*, pag. 6301.

(2) L'On. RAGGIO fece un discorso ispirato ad una visione più che unilaterale addirittura interessata del problema. Egli diceva con grande compiacenza che nel rinnovare la legge del 1887 « con utili e pratiche modificazioni, l'idea dei premi ha fatto molta strada imperocchè furono riconosciuti come necessari ad uno dei più vitali interessi del Paese. Si può ben dire, soggiunse, che la esperienza ha confermato (!) le previsioni dell'inchiesta del 1883 [che aveva fornito al Governo del 1885 gli argomenti contro i premi!] e le idee dei fautori della legge del 1885 [i quali per far passare la legge dovettero essere meno paterni dell'On. Randaccio]. Naturalmente l'On. Raggio, pratico di queste cose, non risparmiò di prendersela con i liberisti rei di combattere nel disegno di legge i suoi rispettabili interessi. A proposito del premio di L. 27 a tonnellata a favore dei costruttori egli disse infatti: « Era un premio che per la sua poca entità sarebbe passato inosservato se non fosse stata l'influenza che a quel tempo avevano ancora certe teorie così dette liberali colle cui seducenti apparenze troppi si illudevano di dare alimento ai capitali, lavoro agli operai, prosperità alla nazione ». Cfr. *Atti* citati pag. 6304.

(3) IMBRIANI fece la seguente dichiarazione che provocò un vivo tumulto. « Io non approvo, egli disse, una

valse ad impedire che il progetto fosse approvato, ciò che avvenne il 26 giugno 1886 con 141 voti favorevoli e 87 contrari.

Il progetto fu presentato al Senato il 29 giugno 1896, fu discusso e approvato in sola seduta, il 21 luglio 1896 con 57 voti favorevoli, 9 contrari ed un astenuto. Nella discussione generale prese la parola soltanto il senatore Gabba per chiedere se per avventura il proposto aumento di tassa di ancoraggio non potesse pregiudicare un progetto a favore del porto di Genova che era dinanzi alla Camera e, tranne un rilievo circa la inscrizione al registro navale, tutti gli articoli furono approvati senza discussione.

Il protezionismo si era ormai tanto imposto che nessuno si curava di accertare i risultati di dieci anni di esperienza.

31. — La spesa prevista per l'applicazione della legge era la seguente (1):

Entrata

2/3 del dazio per materiali ad uso nelle costruzioni	L.	7.868.613
maggior prodotto della tassa di ancoraggio	»	24.000.000
» » dei diritti marittimi	»	500.000
Totale	L.	32.368.613

N. B. — oltre a L. 1.657.458 di ritenute di ricchezza mobile sull'ammontare dei premi.

Spesa.
Compensi di costruzione.

Scafi di ferro e acciaio a L. 77 per tonnellata:		
Piroscafi . . . . . Ton. 45.000	L.	3.465.000
Velieri . . . . . . » 80.000	»	6.160.000
Scafi di legno a L. 17,50 » 60.000	»	1.050.000
Macchine » 12 per H. P. I. per 82000 H. P. I. di cui nuovi 52000	»	1.025.000
Caldaie a L. 9.50. Q.li 100.240	»	952.280
Apparecchi ausiliari a L. 11 per quintale	»	500.000
Restituzioni daziarie	»	3.000.000
Totale		16.102.280

Premi di navigazione.

Piroscafi	Viaggi fuori Mediterraneo	Materiale esistente	L.	5.416.472
		Nuove costruzioni	»	2.657.150
	» nel »	Materiale esistente	»	27.616
		Nuove costruzioni	»	412.557
	Cabottaggio nello Stato	Materiale esistente	»	43.690
		Nuove costruzioni	»	173.710
		Totale		8.731.195

legge che serve soltanto al vantaggio di otto o dieci speculatori. Leggi simili non si propongono, non si discutone e non si approvano » (Cfr. *Atti Parlamentari*, pag. 6464). Il deputato AGNINI poi attaccò i fautori della legge perchè avevano ottenuto l'aumento del dazio sul grano dicendo: « Proprietari terrieri e industriali, padroni del potere politico, ve ne valete per assicurare il maggior reddito parziale al capitale vostro. Quindi premi di protezione all'industria marittima. E siccome questi possono ripercuotersi sul mercato granario, si paralizza tale probabilità con un buon aumento del dazio sul grano. Nè tutto consiste qui: il contratto deve pur lasciare un margine di guadagno. Il Ministro ha dimostrato che il premio ai navigli importatori di cereali si ragguaglierà a sei centesimi per quintale: in corrispettivo egli, il Ministro, vi propone di chiedere un aumento di venti centesimi. Il patto è vantaggioso ».

(1) Cfr. Allegato *B* della relazione al Senato.

				Riporto L. 8.731.195
Velieri a scafi di ferro o acciaio	Viaggi fuori Mediterraneo	Materiale esistente	»	2.122.157
		Nuove costruzioni	»	3.729.415
	» nel »	Materiale esistente	»	27.916
		Nuove costruzioni	»	94.050
Velieri a scafi di legno	» fuori »	Materiale esistente	»	2.508.954
		Nuove costruzioni	»	728.460
	» nel »	Materiale esistente	»	176.048
		Nuove costruzioni	»	188.100
			Totale	18.306.295

Mezzo premio alle navi di costruzione estera inscritte nelle matricole dal 1° gennaio 1887 al 31 dicembre 1895.

Piroscafi	L.	1.941.123
Velieri a scafi di ferro o acciaio	»	48.546
» » legno	»	23.000
Totale	L.	2.012.669
Minori introiti per tassa ancoraggio velieri.	»	1.000.000
Sussidi alla Cassa Invalidi	L.	800.000
» » » » per i militari del C. R. E. . . .	»	1.400.000
Totale spesa	L.	39.471.671
da cui deducendo l'entrata di	»	32.368.613
si ha una spesa netta di	L.	7.303.038

Le principali disposizioni della legge del 1896 in confronto a quella dell'anno 1885 erano le seguenti (1):

a) Manteneva i compensi di costruzione quasi nella stessa misura e cioè:

per bastimenti con scafi metallici	lire	77	per tonnellata lorda
pei velieri con scafi in legno . .	»	17,50	» » »
per le macchine.	»	12,50	» cavallo indicato
» » caldaie.	»	9,50	» quintale
» gli apparecchi ausiliari. . .	»	11	» »

Venivano però soppressi i compensi di costruzione pei galleggianti, e per le navi da guerra, concedendosi soltanto la restituzione dei dazi pei materiali importati per costruire navi da guerra estere.

Sui compensi di costruzione per gli scafi metallici si applicava la ritenuta del 10 %, se nella costruzione si fossero impiegati per più di un quarto materiali di fabbricazione estera, e si applicava un' ulteriore riduzione del 15 % se gli apparati motori installati negli scafi fossero importati dall'estero.

Infine si concedeva la restituzione daziaria pei materiali impiegati nella riparazione degli scafi, delle macchine, caldaie ed apparecchi ausiliari e per gli oggetti di dotazione e di ricambio, esclusi i materiali di consumo;

b) concedeva premi di navigazione di centesimi 80 per ogni tonnellata di stazza

(1) Cfr. A. TESO, *I provvedimenti a favore della marina mercantile*, *Riv. marittima*, Settembre 1896, pag. 299. Questo studio è interessante come esempio tipico della mentalità nazionalista in cui una grande confusione in materia economica è unita alla retorica più inopportuna. Vi sono esposte le ragioni dei protezionisti ed una dettagliata cronaca nello svolgimento della proposta di legge del 1896.

lorda, e per ogni mille miglia di percorso compiuto al di là del Mediterraneo, o in viaggi da questo mare per destinazioni oltre Suez e Gibilterra. Pei viaggi nel Mediterraneo i premi subivano la riduzione di un terzo.

I premi venivano consentiti, ridotti della metà, anche ai piroscafi di costruzione estera nazionalizzati nel periodo di tempo 1887-1895; e venivano decrescendo gradatamente, a partire dal primo triennio dalla data della costruzione della nave, fino a cessare col 15° anno di età pei piroscafi e col 21° anno di età per i velieri.

La durata della legge, entrata in vigore l'8 agosto 1896, veniva stabilita in dieci anni.

II.

Le modifiche alla legge del 1896.

32. — Prima di esaminare l'applicazione della legge del 1896 converrà intrattenersi sulle modifiche che vi furono apportate e sulle ragioni che le giustificarono.

Come abbiamo visto, per la legge si prevedeva una spesa complessiva di poco meno di quaranta milioni in dieci anni, cioè circa quattro milioni all'anno, dei quali due quinti per compensi di costruzione, poco più per i premi di navigazione ed il resto per provvidenze sociale. La legge però non portava alcuna limitazione di spesa: fissava un compenso ed un premio per tonnellata senza preoccuparsi dell'ipotesi che, per cause anche estranee alla protezione concessa, le industrie marittime potessero avere un risveglio eccezionale. Il sistema dei premi inaugurato dalla nuova legge veniva intanto a coincidere con un forte rialzo dei noli verificatosi, come vedremo, nella 2ª metà dell'ultimo decennio del secolo scorso e per effetto del quale le costruzioni navali furono straordinariamente intensificate, mentre la marina si sviluppava con notevoli acquisti all'estero. I due fatti dovevano avere gravi ripercussioni di carattere finanziario per l'onere che imponevano al bilancio dello Stato. Il totale, infatti, dei premi e compensi a favore della marina mercantile, corrisposti nei primi anni di applicazione della legge, da poco più di 3 milioni nel 1897 era salito a 5 nel 1898, a poco meno di 6 nel 1899, superava i 7 nel 1900, e si prevedeva che continuando a crescere sarebbe arrivato a poco meno di 27 nell'ultimo anno di applicazione della legge.

Il 15 giugno 1899 la Camera dei Deputati votava perciò un ordine del giorno che invitava il Governo a presentare entro l'anno 1900 un disegno di legge inteso a contenere la spesa complessiva che avrebbe prodotto in avvenire la legge del 1896 in limiti più ristretti e ben determinati, in modo da garantire il bilancio da aggravi imprevisti. In applicazione di tale voto, il Governo presentava alla Camera il 28 novembre 1899 il relativo disegno di legge, ma iniziatane la discussione questa non potè essere portata a termine, sicchè il Governo, preoccupato degli oneri che l'integra applicazione della legge imponeva, e vista l'impossibilità che il Parlamento discutesse, in tempo utile, le proposte concretate, con il decreto legge n. 135 dell'8 aprile 1900 stabilì che l'applicazione dei capi I e II (premi e compensi) della legge 23 luglio 1896, n. 318, sarebbe stata limitata alle navi per le quali fosse stata fatta la dichiarazione di costruzione entro il 30 settembre 1899, purchè pronte a prendere il mare, per l'esercizio del traffico, prima del 1° luglio 1902. La concessione dei premi e compensi era però subordinata alla esistenza della commissione con contratti definitivi, legalmente registrati entro il 20 ottobre, e consegnati al Ministro, in copia autetica, entro venti giorni dalla pubblicazione del decreto.

Contro questo provvedimento reclamarono gli interessati i quali fecero presente che la condizione della esistenza di un regolare contratto di commissione non era imposta dalla legge del 1896 la quale considerava il caso generale, che le costruzioni fossero dichiarate per conto proprio del costruttore. Il termine poi del 30 settembre 1899 dava al decreto un effetto retroattivo, perchè fino al 28 novembre 1899 (presentazione al Parlamento del disegno di legge) gl'interessati avevano fatto in piena buona fede e sotto

l'egida di disposizioni legislative in vigore, le loro dichiarazioni di costruzione nei modi voluti (1). Con decreto legge del 17 giugno 1900, n. 220, si soppresse perciò la clausola della commissione e si spostò al 28 novembre 1899 il termine utile per aver diritto ai premi e ai compensi.

Intanto fra il 16 giugno e il 28 novembre 1899 pervennero al Ministero ben ventinove dichiarazioni di costruzione di grandi piroscafi per tonnellate lorde 115 mila complessivamente. Forse per evitare, dopo l'ordine del giorno votato dalla Camera, le restrizioni che si prevedevano certe alla legge del 1896, armatori e costruttori cercarono di mettersi al coperto dichiarando la costruzione di una quantità di materiale che, senza alcun dubbio, in condizioni normali, non avrebbero allora dichiarato, essendo già tutti i cantieri provvisti di lavoro esuberante (2).

33. — Nei due predetti decreti non era però fissato alcun trattamento per le costruzioni dichiarate posteriormente e quelle che lo sarebbero state in avvenire. Ciò provocava una stasi nelle nuove costruzioni che faceva temere una crisi di lavoro le cui conseguenze preoccupavano il Governo. Per ovviare a tali inconvenienti veniva perciò emanato il decreto legge 16 novembre 1900, n. 377, col quale tutta la questione dei provvedimenti per la marina mercantile veniva definitivamente risoluta « nel senso di conciliare, nella miglior maniera possibile, gl' interessi dell'Erario con quelli delle industrie marittime ».

Con le disposizioni del decreto 377 gli effetti finanziari della legge del 1896 venivano stabilmente contenuti nella somma di dieci milioni all'anno, stanziamento sufficiente per fronteggiare il pagamento della parte che riguardava il passato e lasciare un margine per le costruzioni future; si fissava la data del 1° gennaio 1921 per l'entrata in vigore delle nuove disposizioni e si aboliva il termine fissato dai due precedenti decreti per la entrata in esercizio delle navi che avrebbero ancora fruito dei benefizi della legge del 1896. Inoltre: si fissava in L. 5 a quintale di materiale metallico impiegato il compenso di riparazione; si stabiliva la misura del premio di navigazione nella quota fissa di 40 centesimi pei piroscafi e 20 centesimi per i velieri per ogni tonnellata di stazza lorda e per ogni mille miglia di percorso, abolendo la forma scalare. Le navi dichiarate fra il 16 giugno e il 28 novembre 1899, per le ragioni dianzi esposte, godevano del trattamento vecchio per i compensi di costruzione, del nuovo per i premi; il premio veniva tolto in modo assoluto alle navi di costruzione estera e veniva mantenuto nella stessa misura anche per i viaggi di cabottaggio e del Mediterraneo. I compensi di costruzione alle navi da costruire dopo l'entrata in vigore del decreto erano fissati in lire 45 per ogni tonnellata di stazza lorda ai velieri in ferro ed acciaio ed ai piroscafi di velocità inferiore alle 12 miglia; L. 50 per i piroscafi di velocità dalle 12 alle 15 miglia; L. 55 per i piroscafi più veloci; L. 13 agli scafi in legno. Il decreto stabiliva infine che i compensi non potessero concedersi a più di 20 mila tonnellate di stazza lorda fino al 30 giugno 1902; di altre 20 mila per l'esercizio 1902-1903; e di 40 mila tonnellate per ogni esercizio successivo fino alla scadenza della legge del 1896 e per un totale massimo di 200 mila tonnellate. Veniva introdotta una disposizione, a titolo di esperimento, con cui alle navi commesse da nazionali in eccedenza del quantitativo avente diritto a compenso, veniva consentito il trattamento fissato per le navi commesse da stranieri e cioè la importazione in franchigia dei materiali occorrenti purchè i dazi non pagati non superassero l'ammontare stabilito quale compenso di costruzione.

Nel febbraio-marzo 1921 i tre decreti-legge furono discussi dal Parlamento per la loro conversione in legge (3) e durante la discussione l' ultimo di essi subì due modificazioni che ne alterarono la portata, sicchè il testo approvato dalla Camera (4), che divenne poi

---

(1) Cfr. *Relazione* al decreto legge 16 novembre 1900, n. 377.

(2) La votazione ebbe luogo il 16 marzo 1901 con 220 favorevoli e 55 contrari.

(3) Cfr. *Relazione* al decreto legge 17 giugno 1900, n. 220.

(4) Cfr. *Atti Parlamentari,* Legislatura XXI, 1ª sessione.

il testo della legge 21 maggio 1901, n. 176, in confronto del decreto 16 novembre 1900, n. 377, presentava le seguenti varianti:

Il diritto al compenso di costruzione fissato dalla legge del 1896 veniva limitato ai piroscafi di cui era stata dichiarata la costruzione al 30 settembre 1899, ad eccezione di quelli dichiarati dal cantiere di Palermo per i quali, fino a concorrenza di complessive tonn. 16.000 di stazza lorda, si manteneva la data del 28 novembre 1899. Il premio di navigazione veniva commisurato per ogni tonnellata lorda e 1000 miglia di percorso: a cent. 45 per i piroscafi e a 30 pei velieri fino al compimento della età rispettiva di 15 e 21 anni; l'importo, calcolato su un percorso medio annuale di 30.000 miglia per i piroscafi e 12.000 per i velieri, sarebbe stato diviso alla fine dell'esercizio finanziario, separatamente per i due tipi, in ragione del tonnellaggio di ciascun piroscafo e delle miglia effettivamente percorse.

Alle navi dichiarate dopo il 30 settembre 1899 veniva concesso un compenso daziario di L. 35 per ogni tonnellata di stazza lorda se di ferro o acciaio, e di L. 13 se di legno, oltre all'importazione in franchigia di un terzo dei materiali metallici occorrenti, col limite massimo di Kg. 160 per ogni tonnellata di stazza lorda. Inoltre ai piroscafi di più di 1000 tonnellate lorde e ai velieri di più di 100 tonnellate, all'atto del completo allestimento, purchè a scafo metallico, veniva concesso un compenso di costruzione per ogni tonnellata di stazza lorda fissato in L. 60 se varati entro il 30 giugno 1903, 50 fra il 1° luglio 1903 e il 30 giugno 1905 e 40 dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1907. Pei velieri in legno il compenso nei periodi indicati era rispettivamente ridotto a L. 30, 20 e 10. Complessivamente il compenso non avrebbe dovuto superare le 40.000 tonnellate lorde per esercizio finanziario con un massimo, perciò, di 240 mila tonnellate. Il totale degli stanziamenti per gli impegni passati e futuri non avrebbe dovuto mai superare gli otto milioni all'anno anche a costo di ridurre la quantità di tonnellate ammesse a fruire del trattamento concesso dalla nuova legge.

Con legge 28 giugno 1906, n. 260, le disposizioni allora in vigore, con lievi modificazioni, furono prorogate fino al 30 giugno 1908, mantenendo costante lo stanziamento di fondi in otto milioni per ciascun esercizio finanziario. Ulteriore proroga fino al 30 giugno 1910 fu data con la legge 16 giugno 1907, n. 355, mentre la legge, 13 giugno 1910, n. 306 prorogava tale termine al 31 dicembre 1911.

34. — Con la legge 13 luglio 1911, n. 745 fu finalmente stabilito il trattamento da usare alla marina mercantile. Questa legge che avrebbe dovuto avere la durata di quindici anni concedeva:

a) un compenso daziario di L. 35 per ogni tonnellata di stazza lorda agli scafi in ferro o acciaio e di L. 15 se in legno, con facoltà di importare in franchigia un quarto dei materiali metallici necessari alla costruzione dello scafo e fino al massimo di 120 kg. per tonnellata e sotto pena di vedere ridotto il compenso del 10 % se si fosse superato il quarto;

b) un compenso di costruzione per ogni tonnellata di stazza lorda fissato come segue:

L. 55 se varate nel 1° quinquennio dall'entrata in vigore della legge:
» 50 » » » 2° »
» 45 » » » 3° »

Per i velieri il compenso era fissato in L. 10.

c) un compenso per macchine, caldaie ed apparecchi ausiliari ad uso della navigazione, variabile a seconda dei tipi da L. 12 a L. 27 al quintale;

d) un compenso di riparazione nella misura di L. 5 per ogni quintale di materiale impiegato e per la durata di anni 10;

e) limitava a 15 anni per i piroscafi e a 21 per i velieri il concorso al premio di navigazione alle navi che ne avessero diritto all'entrata in vigore della legge in base all'art. 4 della legge del 1901.

La legge limitava gli aiuti statali alle costruzioni ad un massimo di 40.000 tonnellate

di stazza lorda all'anno, con un totale così di 600 mila tonnellate, e prescriveva che gli stanziamenti per il pagamento di premi e compensi non potessero superare la somma annua di 6 milioni e duecentomila lire per ogni esercizio finanziario dal 1911-1912 al 1925-1926. I compensi venivano ridotti del 5 %, versato alle Casse degli invalidi della marina mercantile.

Le disposizioni della legge del 1911, se non sono intonate ad un maggiore rispetto degli interessi dell' Erario, il cui onere era mantenuto costante, instauravano un regime di graduazione dei compensi a seconda della distanza dalla data di entrata in vigore, basato sul criterio di diminuire gli aiuti dello Stato e rendere, poco a poco, indipendente un' industria che tutti asserivano avesse nel nostro Paese condizioni naturali di sviluppo. Ad essa, come all'altra di cui parleremo fra breve a proposito dei premi di navigazione, si giunse attraverso una fase di studi intensi e di proposte varie largamente discusse nel Paese.

I provvedimenti per la marina libera.

Nella prima fase del protezionismo marittimo la discussione dei problemi relativi e delle loro soluzioni si svolgeva nei soli ambienti interessati. Mancavano quasi del tutto le riviste tecniche, ed erano rare le pubblicazioni speciali. Sulla « *Nuova Antologia* » e sulla *Rivista marittima* si vedevano spesso articoli su questioni marittime, ma la stretta cerchia dei lettori, specialmente della seconda, non era certo adatta a determinare un grande movimento dell'opinione pubblica (1).

Dopo il 1901 si notava un maggiore sviluppo degli studi di economia della navigazione e la relativa letteratura diventava più frequente ed importante. Nascevano le prime riviste tecniche maestre nel problema del protezionismo marittimo, a similitudine di quanto avveniva per gli altri problemi economici imposti dalla fase di intensa attività che allora s' iniziava. Si hanno quindi non solo elementi che provano un maggiore interessamento dell'opinione pubblica, ma è proprio nel campo delle pubblicazioni che vengono lanciate idee ed esposti progetti che dovevano, dopo profonda elaborazione, formare oggetto di provvedimenti governativi. Nella non trascurabile letteratura del decennio 1901-1911 e

---

(1) Di pubblicazioni degne di nota, anteriori al 1900, si ricordano: ERRERA e ZANON, « *La Industria Navale* » Milano, 1871.

G. B. BECCARI, *Dei premi e delle convenzioni alla marina mercantile italiana*, Roma, Bencini, 1882, che contiene sommarie notizie storiche sullo sviluppo delle varie compagnie di navigazione sovvenzionate.

G. MOLLI, *Le spedizioni marittime militari moderne e i trasporti militari a Massaua*, Milano, 1897.

G. SANGIORGIO, *Il Commercio del Mondo. Sguardi storici*, Milano, 1898.

S. RAINERI, *La marina mercantile germanica*, Roma, 1893. Importante studio di pag. 443 pubblicato a puntate nella *Rivista marittima* del 1890-1891-1892.

Di articoli che meritino di essere ricordati fino alla stessa epoca citerò oltre a quello di:

UGO MAZZOLA, *La Società di Navigazione Italo-Britannica. Giornale degli Economisti*, 1890, pag. 525, i seguenti della « *Nuova Antologia* »:

ELLENA, *La marina mercantile e il trattato di navigazione con la Francia*, 15 luglio 1886 — G. C. Daneo — *Note sulla marina mercantile*, giugno 1886, che è un gustoso esempio di letteratura economica allegra.

C. MANFRONI, *L' industria navale in Liguria*, maggio 1899, e gli altri della « *Rivista marittima* »:

S. RAINERI, *Pel centenario della navigazione a vapore*, novembre 1888.

C. SUPINO, *I registri di classificazione navale*, marzo 1889.

S. RAINERI, *Vapori vecchi e vapori nuovi*, giugno 1887. *La classificazione delle navi mercantili*, settembre 1897, *Grandi traffici e grandi piroscafi*. gennaio 1890. *Produzione e selezione del naviglio mercantile*, marzo 1898

ANTONIO TESO, *I premi alla marina mercantile*, giugno 1894.

— — *Il Commercio Marittimo e l'Amministrazione Italiana*, maggio 1895.

— — *I provvedimenti per la marina mercantile*, settembre 1895.

- — *La marina e gli agrari*, dicembre 1896.

C. SUPINO, *I provvedimenti per la marina mercantile*, maggio 1896.

Confronta anche una elegante critica della legge del 1901, fatta da un anonimo nella *Rivista d' Italia*, anno 1900, pag. 445, e il grosso volume di A. TESO, *L' Italia e l'Oriente. Studi di politica commerciale*, Torino, 1900.

nel pullulare di proposte, considerazioni, lamenti e rimedi, ha importanza notevole un breve studio dell'On. GIOVANNI BETTOLO che doveva formare oggetto di istruttivi dibattiti e la cui idea centrale doveva poi essere accolta dalla legge sui premi del 1913 (1).

Il Bettolo dice che « giova ormai riconoscere che i premi di navigazione o qualsiasi altro sussidio all'armamento, concessi in linea generale, non hanno fatto buona prova nè in casa, nè fuori, specie quando se ne vogliano considerare i resultati nei rapporti con lo sviluppo delle relazioni commerciali del Paese ». Egli avrebbe voluto, pertanto, che fossero esclusi premi e compensi di costruzione ai quali vorrebbe sostituita l'introduzione in franchigia del materiale occorrente, e che l'aiuto dello Stato fosse rivolto a:

a) ordinare opportuni servizi postali (2);

b) preparare un materiale atto a determinati usi della guerra marittima;

c) richiamare la nostra marina mercantile a quelle funzioni economiche che rispondano agli interessi del Commercio e della produzione nazionale.

Per le esigenze militari dello Stato riteneva potessero bastare 16 piroscafi di stazza lorda non inferiore alle 5000 tonnellate in 3 gruppi diversi per velocità: 8 di non meno di 16 miglia orarie; 4 di non meno di 18 e 4 di non meno di 20. Per l'assegno a loro favore prevedeva una spesa annua di poco meno di due milioni e precisamente: 960.000 lire per il 1° gruppo, 540.000 per il 2° e 480.000 per il 3°, e suggeriva di dare il compenso intero fino al 5° anno di età, il compenso ridotto del 10 % dal 5° al 10° anno; del 20 % dal 10° al 15° anno, quando sarebbe cessato. Riferito ai costi il compenso avrebbe corrisposto, rispettivamente per i 3 gruppi, al 4, 3 e 2 %, mentre nel decorso dei 15 anni il beneficio avrebbe costituito il 54 % del costo per i piroscafi del primo gruppo, il 40 % per quelli del 2° e il 27 % per quelli del 3°.

Non si capisce bene cosa volesse dire esattamente il Bettolo nel suo 3° punto neanche quando si esamini la destinazione data alla differenza fra la somma allora spesa dall'Erario in 18 milioni e mezzo all'anno e quella richiesta dal suo sistema di sovvenzioni e compensi per uso militare. Per « richiamare la marina alle funzioni del commercio e della produzione nazionale » dopo aver provveduto ai servizi postali e alle esigenze militari, sarebbe bastato che lo Stato non se ne occupasse più. Ma il salto pare che fosse troppo alto per un uomo, anche di grande ingegno, come il Bettolo; poco pratico di

---

(1) Lo studio è pubblicato nella *Nuova Antologia* dell'aprile 1903, col titolo: « *Stato e marina mercantile* ».

Sulla letteratura del decennio diamo queste notizie bibliografiche dalle quali sono naturalmente esclusi i lavori citati altrove:

Dott. M. ROCCO, *I noli degli emigranti prima e dopo la legge del 1901*, Torino, 1908.

V. GIUFFRIDA, *I progressi tecnici della industria dei trasporti marittimi e il ribasso dei noli. Giornale degli Economisti*, maggio 1904.

— — *Protezionismo marittimo e credito navale in Italia. Giornale degli Economisti*, 1905.

L. FONTANA RUSSO, *La marina mercantile e i suoi problemi economici*, Roma 1909.

Avv. F. PERRONE, *I sindacati marittimi*, Napoli, 1911.

E. ANZILLOTTI, *I sindacati d'imprenditori nella navigazione. Giornale degli Economisti*, 1911.

ISPETTORATO DEI SERVIZI MARITTIMI, *Notizie sulla marina mercantile dei principali paesi marittimi*, Roma, 1911.

ETTORE CICCOTTI, *Sovvenzioni e premi alla marina mercantile in Italia*, Ortona a Mare, 1910.

Degli articoli di Riviste ricordo: dalla *Nuova Antologia*:

Un deputato liberista, *Marina libera e Parlamento*, novembre 1910. Dalla *Rivista marittima.*

S. ORLANDO, *Per il nuovo assetto marittimo*, gennaio 1906.

D. NASELLI DE LUCA, *Circa il protezionismo marittimo*, settembre 1907.

G. RONCAGLI, *Il premio di traffico*, dicembre 1909.

G. MARTORELLI, *L'industria delle costruzioni navali in Italia*, gennaio 1911.

M. TADDEI, *La marina a vela nel presente e nell'avvenire*, aprile 1911.

Nel decennio cominciarono poi la pubblicazione le Riviste: « *La marina mercantile Italiana* » a Genova diretta da ORESTE CALAMAI e la « *Rivista Nautica* » a Roma diretta dal DI PALMA, oltre ad altre riviste minori Pullulano poi nei giornali articoli su questioni marinare che nel periodo 1908, 1910, raggiunsero una intensità assolutamente sproporzionata all'importanza economica del problema.

(2) Li voleva limitati ai servizi interni di carattere postale, comunicazioni con l'Eritrea fino ad Aden, con l'Albania, l'Epiro, Tunisia, Tripolitania, Egitto, Malta e Creta. Escludendo le linee del Mar Nero riteneva bastassero 5 milioni all'anno.

questioni economiche, anche lui cadde nel gorgo dei premi e dei compensi escogitando un nuovo tipo di protezione a cui dette il nome di "contributo di nolo". Egli proponeva, infatti, che la economia sulla spesa sostenuta a titolo di premi di navigazione, fosse assegnata come *dote* a determinati traffici e fosse poi distribuita con un complicato congegno in cui entravano le distanze, i carichi, i ribassi ferroviari, e via di seguito.

Alle proposte del Bettolo il conte Erasmo Piaggio rispose con un interessante articolo in cui sosteneva che al fine di assicurare la produzione dei nostri cantieri la sola importazione in franchigia non basta; e cercava di dimostrare, con un calcolo alquanto discutibile, che la inferiorità della nostra organizzazione in confronto di quella inglese grava sulla nostra produzione con un onere non minore di L. 39 a tonnellata, oltre al dazio (1). Egli giudicava insufficiente la sovvenzione pel naviglio ausiliario e proponeva l'esercizio di Stato per le comunicazioni con le Isole. Trovava poi che era molto complicato il meccanismo dei premi escogitati dal Bettolo e faceva a sua volta delle proposte che fra sovvenzioni e premi importavano una spesa di 20 milioni all'anno.

36. — Una nota liberista portò nella discussione, con la sua foga più unica che rara, l'on. Giretti con un suggestivo studio in cui, dopo un giudizio meritatamente aspro sugli autori della legge del 1896 lanciava un programma nuovo per la nostra marina mercantile (2). Egli dice difatti:

« Noi potremmo aspirare ad essere in tempo brevissimo i facchini del mare.

« Comprendiamo tutto l'orrore che la brutale enunciazione di un così modesto pro- « gramma navale desterà in certi « bastardi di Enea » come li chiamava ai suoi tempi « Giuseppe Giusti, i quali, continuamente colle tasche all'asciutto e rosicchiate dai tanti « tarli politicanti che vivono e prosperano sulla universale miseria, crederebbero sincera- « mente di essere per sempre disonorati come Italiani il giorno in cui l'Italia, rinun- « ciando alle stolte ubbie di volere grandeggiare dove non può, accettasse e seguisse « con coraggio e con fede quella che può veramente chiamarsi la sua missione moderna, « intendendo a ricostituire con un lavoro risoluto e paziente le basi della sua ricchezza « e della sua grandezza economica scosse e minate sin dalle radici per i tanti errori « che essa ha commessi in un trentennio di follia politica.

« Esclusivamente dallo sviluppo e dalla prosperità della marina libera, non subor- « dinata a linee obbligate e passive di navigazione, e non trattenuta nel suo movimento « di progresso dalle pastoie e dai sussidi dello Stato, ma continuamente alla ricerca « dei migliori servizi del commercio, dovunque essi si presentino, noi potremo sperare « di arrivare un giorno a tenere sull'Oceano sconfinato il posto che ci compete, con « vantaggio non limitato a qualche Compagnia di succhioni, ma esteso e diffuso ai mi- « lioni di italiani che potrebbero trarre dal mare i mezzi della loro esistenza assai più « facilmente che da una terra a gran torto decantata come una madre benigna e ferace « per tutti i suoi figli.

« Bisogna però che il paese si convinca che il problema della marina mercantile « non è un problema isolato e per sè stante, il quale si possa risolvere con una solu- « zione diversa da quella che richiede il generale problema economico e politico del- « l'Italia (3) ».

La voce del Giretti, come era da prevedere, non fu ascoltata e non ebbe altra eco-

---

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, 16 luglio 1904.

(2) Cfr. Edoardo Giretti, *I succhioni della marina mercantile*, in *Giornale degli Economisti*, gennaio 1905. Il giudizio sulla legge del 1896 è a pag. 39, nota, e merita di essere riportato: « Ammettiamo senza difficoltà che una parte dei deputati e dei senatori che votarono la legge del 1896 ignoravano completamente a quali giuochi essa si prestava e a quali interessi avrebbe servito. Ma questa scusa della buona fede ignorante non sembra potersi guari invocare da tutti i membri del Parlamento e del Governo d'allora perchè, come disse un giorno il Pantaleoni, (*Giornale del Popolo*, 31 gennaio 1900): « Gl'industriali carpirono la legge del 1896 alla Camera in sedute tumultuose mattutine, con l'intervento degli interessati e l'assenza della maggioranza dei deputati, e a mezzo di affidamenti che i fatti sbugiardarono ».

(3) Cfr. Giretti, art. citato, pag. 58.

che quella del collega CICCOTTI alla Commissione Reale per i servizi marittimi (1) in seno alla quale la proposta Bettolo, che aveva avuto un " precedente " nel 1900 e che formò oggetto di numerose discussioni e polemiche poi (2), ebbe contrastati consensi e non fu accolta (3).

Avvicinandosi la scadenza dei provvedimenti a favore della marina mercantile e delle convenzioni marittime, con decreto del 10 settembre 1902 fu nominata una Commissione Reale per i servizi marittimi di cui parleremo di nuovo in seguito. Poichè i due ordini di provvedimenti non potevano andare disgiunti, la Commissione, nominata per studiare il problema della navigazione sussidiata dallo Stato, allargò la sua indagine anche alle questioni inerenti ai primi e ai compensi di costruzione e presentò le sue conclusioni in una interessante e non lunga relazione del deputato PANTANO che costituisce un buon documento al quale attingere per tutto ciò che riguarda questo problema.

La Commissione esaminò accuratamente le condizioni dei nostri cantieri in confronto a quelle dei cantieri esteri, accertò una deficienza dei nostri, ma non seppe dare una precisa valutazione del maggior costo di produzione, giustamente osservando che la combinazione dei vari elementi del costo è diversa a seconda dei tipi del materiale e varia in dipendenza di particolari circostanze. Essa quindi proponeva la totale esenzione daziaria pei materiali occorrenti alle costruzioni navali e a compenso degli altri presunti oneri che avrebbero gravato i cantieri italiani, oltre a una condizionata riserva a loro favore per costruzione di navi destinate ai servizi sovvenzionati, domandava la diminuzione dell'onere che grava i cantieri con lo stabilire una tassa fissa, anzichè proporzionale, nei contratti di costruzione e la riduzione dell'imposta di ricchezza mobile. Chiedeva inoltre riduzioni di tariffe ferroviarie pel trasporto dei materiali metallici. Questi provvedimenti avrebbero assicurato ai cantieri un lavoro costante per il concomitante effetto di un altro prezioso specifico allora inventato e che non è più uscito dalla nostra letteratura marinara e da cui si attendevano miracoli: alludo al " credito navale ". Avrebbe dovuto, cioè, formarsi un istituto di credito sul tipo di quelli di credito fondiario, con rimborso delle somme mutuate in misura fissa annuale, col sistema dell'ammortamento, e con facoltà di emettere cartelle a reddito costante (4). Naturalmente lo Stato avrebbe dovuto esercitare una ingerenza sull'amministrazione perchè sulle sue povere spalle sarebbe caduta la responsabilità della sua costituzione e del pagamento di parte degl' interessi. Era tanta la fiducia nella infallibilità del nuovo sistema che il Relatore non presentava neppure proposte di premi alla marina libera, e dopo una critica della proposta Bettolo, alcune raccomandazioni sul servizio di emigrazione e una brillante dissertazione sulla navigazione interna, passa ad esaminare il sistema di sovvenzioni a determinate linee.

Pareva, dunque, che dopo un così autorevole parere, di premi non si dovesse parlare più, ma non fu così.

---

(1) Cfr. *Atti della Commissione*. Vol. III.

(2) Il Comandante Domenico BONAMICO, poi direttore della navigazione di Stato, in una serie di articoli pubblicati dalla *Gazzetta del Popolo* del marzo-aprile 1900 aveva enunciato il principio poi avanzato dal Bettolo ed aveva tracciato la via per arrivare praticamante alla associazione del concetto del traffico effettivo a quello della navigazione unendolo ai criteri della stazza e della percorrenza. Cfr. G. RONCAGLI: *La marina libera e il premio di traffico* in *Nuova Antologia*, novembre 1909. Il Roncagli propone anche lui delle formule per la determinazione del « premio di traffico » ragguagliato in proporzione della quantità « considerata in astratto, ma anche in ragione dei risultati che con quegli sforzi la nave avrà saputo conseguire ». Per dare un' idea delle amenità economiche che abbondano negli scritti dei protezionisti cito dal Roncagli questo periodo: « s' intende, senza bisogno di dirlo, che l' incremento della marina e dei traffici dipende assai più dalle condizioni del mercato generale che dal protezionismo, qualunque ne sia la forma. Per la qual cosa dicendo che il protezionismo, nei riguardi nostri particolari, deve « creare », intendo dire che deve integrare la forza intrinseca della marina quando questa non basti, come appunto è il caso nostro, a fronteggiare da sola le vicende del mercato mondiale »!

(3) Cfr. *Atti della Commissione*, Vol. III, pag. 16-19.

(4) Per maggiori particolari vedi *Relazione Pantano*, pag. 47 e allegato *B*.

37. — Contemporaneamente al famoso progetto SCHANZER sulle convenzioni marittime, il ministro della marina MIRABELLO ne presentava il 12 maggio 1909 uno contenente provvedimenti a favore delle costruzioni navali che però naufragò col Ministero che l'aveva preparato. Il progetto fu ripreso dal successore BETTOLO che lo presentò con qualche variante l'11 febbraio 1910. Le proposte Bettolo erano informate in massima a quelle del predecessore emendate dalla Commissione parlamentare; esse riconfermavano la importazione in franchigia dei materiali esteri da impiegarsi nelle costruzioni navali, abrogata dal precedente; in conseguenza della concessione della importazione in franchigia di un terzo dei materiali occorrenti per gli scafi, riducevano il compenso daziario da L. 38 a L. 30 per tonn. di stazza lorda, cifra inferiore a quella stabilita dalla legge del 1901; elevavano il compenso di costruzione dalle cifre di L. 54, 49 e 44 nei tre quinquenni del progetto Mirabello, rispettivamente a L. 56, 51 e 46 per tonn. di stazza lorda, a parziale compenso della facoltà consentita agli armatori di acquistare il materiale ovunque e prevedeva una spesa fissa annua per 15 anni di 4.750.000.

Il Bettolo si era troppo impegnato con la sua proposta sul contributo di nolo perchè non dovesse farne oggetto di speciali provvedimenti ora che sedeva al banco del Governo. La 2ª parte del suo progetto riprende infatti la sua vecchia idea: concedere alle navi mercantili nazionali, effettuanti trasporti di merci fra i porti del Regno e i porti esteri fuori del Mediterraneo, un contributo di nolo per ogni tonnellata di peso trasportata e per ogni mille miglia di percorrenza. Esso aveva dunque lo scopo di fare aumentare la partecipazione della nostra bandiera ai traffici dei nostri porti e costituiva, quindi, una forma di protezione di cui una parte sarebbe andata alla marina, il resto a beneficio di importatori ed esportatori, perchè per indurre questi ultimi a servirsi delle nostre navi anzichè delle straniere, i nostri armatori avrebbero dovuto dividere con i caricatori lo speciale premio da essi ricevuto. Non si vede dunque quale risolutivo beneficio ne potesse ricavare la marina nazionale. Il progetto aveva poi una disposizione nuova: rompeva il vincolo che fino ad allora aveva artificiosamente legato marina mercantile e cantieri; esso ammetteva, infatti, al godimento del premio, anche le navi di costruzione straniera purchè di età inferiore a 3 anni. Prevedeva una spesa di 8 milioni e mezzo all'anno, compresi i pagamenti in via di riduzione, imposti dalla legge del 1901; complessivamente per la marina ed i cantieri si arrivava così ai 13 milioni all'anno.

Il progetto Bettolo non incontrò molto favore; la discussione che se ne fece in Parlamento fu vivacissima e non sempre serena a causa del problema delle sovvenzioni. Caduto il Ministero, il Gabinetto LUZZATTI che gli successe adottò dapprima un provvedimento transitorio, poi il 1° dicembre 1910 presentò un gruppo di progetti con i quali si tendeva alla completa sistemazione della marina mercantile e delle industrie navali. La tempesta che si era scatenata intorno a questo argomento aveva tanto stancato la gente che ormai nessuno più si curava di quello che accadeva (1), e perciò fra l'indifferenza generale, e col favore di quegli stessi uomini politici che avevano violentemente combattuto le soluzioni precedenti, furono approvale la legge 13 luglio 1911, n. 745, di cui abbiamo già visto il contenuto, e la legge n. 674 del 6 stesso mese, che affidava alla marina nazionale il trasporto di una certa quantità di carbone per le ferrovie dello Stato e per la marina da guerra — provvedimento quest' ultimo così concepito da essere praticamente inefficace: difatti le aste per la concessione andarono deserte e le due amministrazioni continuarono a provvedersi con i mezzi offerti dal mercato libero (2).

---

(1) « La discussione è stata minima, sia nella stampa che nelle aule parlamentari: indifferenza del pubblico e degli uomini politici verso provvedimenti di tanta importanza che singolarmente contrasta coi solenni dibattiti che si svolsero tanto ampii e accaniti lungo il triennio precedente ». R. BACHI, *L'Italia economica nel 1911*, pag. 223.

(2) La Commissione ligure per i progetti marittimi aveva proposto più logicamente, dal punto di vista protettivo, un premio di L. 0.50 a tonnellata, all' infuori del nolo convenuto, per il carbone trasportato da navi italiane, ciò che avrebbe effettivamente affidato il trasporto del carbone delle ferrovie e della marina da guerra alle nostre navi mercantili. Cfr. BACHI, *op. cit.*, pag. 225.

38. — I provvedimenti per la marina libera, presentati fin dal 1910 non furono discussi neanche nel 1912, e nel 1913 furono sostituiti da un sistema diverso da tutti quelli fino ad allora proposti e che consisteva nella corresponsione di un compenso del 2.50 % del valore delle navi sotto l'adempimento di alcune condizioni, principio che costituiva una forma nuova e pericolosa di protezione, in quanto il compenso si dava al capitale investito in navi solo perchè era investito, e costituiva da solo un discreto elemento di profitto. La legge 12 giugno 1913, n. 764, che contiene i provvedimenti a favore della marina libera stabilisce infatti quanto segue:

Per un decennio a partire dal 1° luglio 1913 concede un compenso di navigazione — in misura non superiore al 2.50 % del valore *attuale* per un periodo di navigazione non minore di 160 giorni per esercizio finanziario, con riduzione proporzionale nel caso in cui tale periodo non sia raggiunto — alle navi da carico nazionali a propulsione meccanica e ai velieri con motore ausiliario. Ne erano escluse le navi da diporto, quelle destinate al trasporto di emigranti e di viaggiatori, quelle non inscritte alla 1ª classe del Registro, o aventi età superiore a venti anni e una stazza lorda inferiore a 1000 tonnellate. Le navi che avessero diritto al premio previsto dalla legge 1901 potevano optare per il nuovo compenso.

Il compenso non era accordato: per i percorsi compiuti in servizio di linee sovvenzionate o con itinerari paralleli a quelli delle linee sovvenzionate; per quelli compiuti durante il noleggio effettuato dal Governo, e per i viaggi che non raggiungano fra gli estremi la percorrenza di 500 miglia.

Il valore della nave all'atto della iscrizione veniva fissato in base al prezzo di costo indicato dal contratto di costruzione diminuito del 4 % all'anno dalla data del varo. In mancanza del contratto di costruzione il valore veniva stabilito prendendo a base il costo della nave risultante dal contratto di acquisto: siffatto costo rappresentava tanti venticinquesimi del valore iniziale per quanti erano gli anni occorrenti per compiere il 25° dalla data del varo. Il valore della nave così accertato all'atto della iscrizione veniva poi diminuito di anno in anno del 4 % del valore iniziale.

Il Ministro della marina aveva facoltà di fare accertare in ogni tempo da una speciale commissione, a spese della nave, il valore della nave stessa. La sua decisione era inappellabile, mentre per le altre controversie giudice competente era il Consiglio superiore di marina.

La somma stanziata in bilancio per ciascuno degli esercizi 1913-14 a 1922-23 ammontava a 2.300.000. Dal compenso si prelevava il 5 % a favore della Cassa Invalidi.

Questa legge chiudeva le discussioni antebelliche sull'ordinamento della marina mercantile e delle industrie navali in Italia, che la guerra con le sue ripercussioni e col rendere inutile una legislazione laboriosamente preparata e discussa con calore eccezionale, doveva poi riaprire per la necessità delle nuove provvidenze imposte dagli avvenimenti bellici.

IV.

La marina mercantile e le costruzioni navali dal 1896 al 1914.

I.

Le costruzioni navali.

39. — Vediamo quale svolgimento abbia avuto l'industria delle costruzioni.

Per vedere le caratteristiche che presenta il fenomeno mi è parso conveniente mettere a confronto le cifre relative alla media del decennio 1886-1895 per l'Italia con quelle dell'Inghilterra.

Prospetto XV°.

Costruzioni navali dal 1896 al 1911.

	Italia	Inghilterra	Cifre assolute Italia	Cifre assolute Inghilterra
Posta 100 la media 1886-1895			13.853	646.288
media 1896-1898	90	116	12.514	750.706
» 1899-1901	311	148	43.274	958.803
» 1902-1904	225	134	31.329	864.354
» 1905-1907	229	161	31.969	1.080.866
» 1908-1910	137	100	19.171	643.981
Anno 1911	107	172	14.921	1.111.620

Le medie triennali per l'Inghilterra non si scostano sensibilmente dalle cifre di ciascuno degli anni compresi nel triennio. Il salto enorme fra il 1908-1910 e il 1911 è di poco meno di 50 mila tonnellate inferiore a quello relativo all'ultimo anno del triennio.

Data la grande importanza assoluta del tonnellaggio delle navi costruite nei cantieri inglesi, l'aumento delle costruzioni degli anni successivi non può dare percentuali altissime anche quando esso raggiunga, in linea assoluta, imponenti proporzioni.

L'andamento delle costruzioni inglesi è in relazione con il mercato dei noli e lo segue da presso: è in lieve aumento nel 1° triennio, nel 2° lo triplica, per regredire nel 3°. Il 4° triennio segna un nuovo formidabile sbalzo seguito da una depressione che riporta le costruzioni al livello del decennio-indice. Il 1911 è il primo anno di un nuovo non lungo periodo di ripresa.

In Italia, nel 1° triennio le costruzioni cadono del 10 % al di sotto dell'indice: la nuova legge è appena entrata in vigore ed il mercato dei noli accenna molto lentamente a migliorare. Ma con l'accentuarsi del miglioramento, i cantieri si affrettano a sfruttare le condizioni del mercato e la larghezza della protezione, e moltiplicano i loro impianti. Le costruzioni dei piroscafi, da 22 mila tonnellate lorde nel 1898, balzano a 41 nel 1899, a 63 mila nel 1900, per retrocedere a 57 nel 1901 dopo le modifiche della legge. Il numero indice salta a 311 in confronto del 148 inglese; in due anni gl'impianti dei cantieri navali si sono più che raddoppiati.

Il 3° triennio vede la nostra produzione declinare; l'aumento è però ancora del 225 %, il 4° segna il passo, nel 5° la diminuzione è già forte e si ripercuote perfino sull'anno 1911 che supera di poco la cifra indice.

In quanto alle qualità osserviamo la decadenza delle navi a vela in ferro o acciaio, che solo nel 1903 hanno raggiunto la cifra del 1890, mentre per gli altri anni mancano del tutto o registrano cifre assolutamente trascurabili. Non è così invece per le costruzioni dei piroscafi in cui l'aumento è costante, e relativamente imponente dal 1895 al 1900. Esso si mantiene ancora nel 1901, poi declina per tre anni per avere un nuovo periodo di intensità nel triennio successivo, dopo del quale le costruzioni tendono a regredire.

40. — Istruttivo è l'esame dell'andamento delle costruzioni nel periodo che va dal 1895 al 1901 per i piroscafi in ferro (1).

Sin dal primo anno in cui questo tipo di navi è distinto nelle statistiche le cifre relative segnano scostamenti poco rilevanti. Da 2594 tonnellate lorde nel 1882 si arriva a 3576 nel 1895 dopo aver toccato il massimo nel 1891 con 7113 tonnellate. Nel 1896 le costruzioni aumentano a 6438 tonn., salgono a 14.249 nel 1897, a 21.691 nel 1898, si raddoppiano nell'anno successivo (tonn. lorde 41.122) per toccare il massimo nel 1900 con

(1) Vedi in Appendice, tav. II.

tonn. 63.294. Nel 1901 le costruzioni si mantengono ancora altissime (tonn. 56.890), ma dopo declinano rapidamente e solo nel 1907 riescono a superare di poco le 50.000 tonnellate.

Davanti a queste cifre non si può negare l'influenza della protezione stabilita dalla legge del 1896. L'industria delle costruzioni navali, che fino a quell'anno languiva un po' per effetto della crisi generale dei noli, un po' per le speciali condizioni economiche nazionali, riceveva da quella legge un forte incentivo che doveva provocare un tumultuoso accorrere di capitali con tutti i danni di impianti frettolosi messi su non per ragioni economiche, ma sotto la spinta dei favori statali a cui dava maggior valore la floridezza che proprio in quegli anni si schiudeva per l'industria dell'armamento. Bisogna a questo proposito ricordare che la parte dei provvedimenti protettivi che figurava dettata a favore della marina mercantile, e precisamente quella relativa ai premi di navigazione, nel fatto si risolveva ad esclusivo beneficio delle costruzioni per effetto della limitazione del premio alle sole navi costruite in Italia. A compenso di questa protezione apparentemente sfruttata dalla marina, gravava sui cantieri l'onere di provvedersi di materiale metallurgico dall'industria italiana sotto pena di vedersi ridotti i compensi del 10 % o di un terzo. Con tutto ciò il vantaggio delle costruzioni nazionali restava sempre notevole.

Infatti: il compenso di costruzione per un piroscafo da carico di 4000 tonnellate di stazza lorda e 10 miglia di velocità, depurato della quota di rimborso dell'equivalente dei dazi doganali sul materiale impiegato, del 5 % a favore della Cassa Invalidi e di tutte le tasse e diritti inerenti ai contratti, assicurava al costruttore un guadagno netto a carico dell'erario pubblico di L. 116.363. Pei piroscafi da passeggeri di 1600-1700 tonnellate e 15 miglia di velocità, tale compenso si riduceva a L. 36.648. Non meno vistosi erano i profitti assicurati dai premi di navigazione, i quali per un *cargo-boat* come sopra indicato, sulla base di 30.000 miglia di percorso annuo, dopo rimborsate tutte le tasse e imposte pagate in Italia, compresi i diritti di porto, assicuravano all'esercente, nel quindicennio in cui si sarebbe percepito il premio, un guadagno netto di 747.000 lire, somma superiore alla metà del valore della nave. Sicchè il premio di navigazione della legge del 1896, sull'ipotesi di 200 giorni di effettiva navigazione, capitalizzato al 4 % al giorno in cui il piroscafo entrava in esercizio, e tenuto conto delle varie velocità e dei vari prezzi, rappresentava una somma che si avvicinava ai $^4/_5$ del suo valore (1).

Non si può però affermare che questo eccessivo protezionismo giovasse alla economia nazionale. Nel quinquennio 1896-1900 il totale degli aumenti della marina nazionale fu di 247.655 tonn. nette delle quali i cantieri italiani fornirono solo 71.661 tonnellate corrispondenti a circa 21 % (2). Più di $^2/_3$, dunque, delle nuove nazionalizzazioni si riferivano a piroscafi di costruzione estera e costituivano quella parte del nuovo naviglio che, acquistata al di fuori di ogni incoraggiamento da parte dello Stato, si può considerare dal punto di vista economico nazionale come un impiego produttivo. Anche l'altra parte, come rilevava il FRANCHETTI nel brano sopracitato, era ugualmente redditizia per i privati, ma dal punto di vista della economia nazionale bisognava mettere a lato del loro guadagno le spese che gravavano sull'erario pubblico. Fatto un tale bilancio era chiaro che in definitiva l'economia nazionale veniva nettamente danneggiata della differenza fra i milioni spesi dallo Stato e quella parte di essi che superava il compenso necessario per le deficienze della nostra produzione. A coloro i quali si rallegravano per il notevole slancio preso dall'industria delle costruzioni navali bisognava contrapporre la partita degli oneri sopportati dallo Stato; sarebbe stato allora facile accorgersi che quello che pareva un edificio magnificamente produttivo, non era effettivamente che un tarlo roditore dell'economia nazionale di proporzioni tanto più grandi, quanto maggiore ne fosse l'attività.

(1) Cfr. *Atti parlamentari*. Legislatura XX, III sessione. *Relazione* FRANCHETTI, al disegno di legge n. 120, presentata in seduta del 10 febbraio 1900.

(2) Cfr. in Appendice tavola VI.

La legge del 1901 a cui tante e così vivaci critiche furono rivolte non fece quindi che arrestare lo sviluppo artificioso di un'industria, che, mentre apriva una falla sempre più larga nel bilancio dello Stato, non contribuiva certo ad arricchire la nazione.

41. — I vantaggi concessi dalla legge con l'intento di giovare alla marina praticamente andavano assorbiti dall' industria delle costruzioni navali. Ed è su questo che si basava il relatore Franchetti nel proporre la modificazione della legge del 1896. Dice infatti la sua relazione:

" Il compenso di costruzione e il premio di navigazione per vie diverse, raggiungono " il medesimo effetto; quello cioè di portare un'aggiunta al valor capitale della nave " quale risulta dal suo costo di costruzione in Italia; il primo con una somma in contanti, " il secondo con il diritto ad un supplemento di entrata capitalizzato. Questo maggior " capitale si divide fra il costruttore e l'armatore committente della nave, secondo la " proporzione fra l'offerta e la domanda di navi di costruzione italiana. Se sono molti, " in confronto della potenzialità dei cantieri di costruzione, coloro che per le loro spe- " ciali condizioni hanno o credono avere un vantaggio maggiore a comprar la nave di " costruzione italiana piuttosto che estera, il costruttore aumenterà i suoi prezzi in modo " da comprendervi tutta quella quota del maggior valore cui il committente crede di " poter rinunziare senza che cessi per lui il tornaconto di fornirsi in Italia. Accadrà " l'opposto nel caso contrario „.

In Italia la richiesta aveva soverchiato l'offerta: " Onde, continuava il Franchetti, i " guadagni hanno spinto ad un aumento disordinato di impianti per costruzioni e colla " creazione di nuovi cantieri, e con l'ingrandimento dei già esistenti. E concludeva di- " cendo: se dovessero persistere col mantenimento della legge del 1896, le ragioni che " spingono ad accrescere gl'impianti, il primo ribasso di noli, il primo ristagno nell'at- " tività commerciale e industriale porterebbe ad una crisi assai grave „ (1).

Ho già accennato alla circostanza che l'industria delle costruzioni navali, se da un canto si avvantaggiava del premio di navigazione, dall'altro doveva pagare il prezzo della protezione concessa dal terz'ultimo comma dell'art. 2 della legge alle industrie metallurgiche le quali le fornivano i materiali (2) e che, profittando della situazione di privilegio, ne trassero naturalmente profitto costituendosi in sindacato ed imponendo ai consumatori l'obbligo di fornirsi volta per volta dalla Ditta che era indicata dal Comitato dirigente il sindacato, comunque fossero i suoi prodotti. Contro i ribelli si applicavano rimedi formidabili sicchè veniva eliminato l'elemento moderatore dei prezzi esteri ed era possibile fare salire in paese il prezzo del prodotto sindacato sopra il prezzo corrente estero accresciuto del dazio doganale, delle spese di trasporto, ecc.

Dalla legge del 1896 doveva derivare non solo lo sviluppo artificioso dell'industria delle costruzioni navali e di quelle metallurgiche, ma anche un fenomeno di integrazione di imprese che non sorgeva dalle condizioni naturali delle industrie, ma dal desiderio di sfruttare al massimo e per proprio conto le agevolazioni statali. Si sviluppavano in quel periodo le società anonime di navigazione che, desiderando partecipare ai guadagni dei cantieri, investivano parte del loro capitale in acquisto di azioni di questi ultimi, e le une e gli altri partecipavano alle sottoscrizioni del capitale emesso dalle aziende metallurgiche. Si creava così un vincolo formidabile fra tre gruppi di aziende che senza la protezione probabilmente non sarebbe sorto e che non solo non doveva più infrangersi, ma nella perpetuazione degli aiuti statali e nelle eccezio-

---

(1) Cfr. *Relazione* citata, pag. 8.

Si noti la identità della situazione prospettata dal Franchetti con quella verificatasi dopo l'armistizio per effetto dell'aumento dei cantieri avvenuto durante la guerra. Il ristagno industriale è ora al massimo ed ha gettato i cantieri in una crisi gravissima.

(2) L'art. 2 impone ai costruttori di fornirsi del materiale nazionale almeno per i 3|4 di ciascuna nave, pena una riduzione del 10 % sul compenso di costruzione.

nali condizioni prodotte dalla guerra doveva trovare motivo di ulteriore rafforzamento (1).

Ben poteva perciò il Franchetti dare sulla legge del 1896 un giudizio riassuntivo che ne fissa assai bene i difetti:

« Efficacia nulla, o quasi, per lo svolgimento del commercio marittimo: eccitamento « artificiale dell'industria delle costruzioni navali precursore di crisi; favoreggiamento « involontario del sindacato del ferro. Questi sono gli effetti della legge del 1896. La « quale dovrebbe essere profondamente modificata, quand'anche non generasse le con« seguenze ormai note sulla finanza dello Stato ».

42. — Le spese previste dalla legge per il primo decennio ammontavano a 16 milioni per i compensi di costruzione e a 18 per i premi di navigazione. Fino al 31 dicembre 1900 erano stati invece pagati quasi 8 milioni per i compensi, poco meno di due milioni per restituzioni daziarie e 13 milioni per i premi di navigazione. Le previsioni erano state, dunque, notevolmente superate per una cifra di quasi 7 milioni in poco più di quattro anni. Ciò che impressionava era sopratutto la rapidità con cui da un anno all'altro aumentava la spesa. Ecco infatti quale andamento ebbero i relativi pagamenti:

ANNO	Compensi di costruzione	Restituzioni daziarie	Premi di navigazione Piroscafi	Premi di navigazione Velieri	Totale	Differenza dalla somma media prevista dalla legge
1896 (2)-97	133.364	485.356	2.931.568	1.339.964	4.890.252	— 210.000
1898	2.053.421	371.570	2.213.582	716.526	5.356.999	+ 257.000
1899	2.454.879	349.802	2.412.800	638.041	5.850.522	+ 750.000
1900	3.264.885	306.888	3.209.136	555.566	7.336.475	+ 2.237.000

L'aumento era evidente; nel 1901 ancora per effetto della legge del 1896 si liquidarono ben 7 milioni di soli compensi di costruzione. Nonostante la diminuzione delle restituzioni daziarie e quella dei premi dei velieri, l'allontanamento delle cifre effettivamente pagate da quelle previste dalla legge era cresciuto fino a superare i due milioni nel 1900; lo slancio preso dalle nuove costruzioni faceva credere che il progresso sarebbe stato costante ed avrebbe imposto alle finanze dello Stato oneri insopportabili, e tale convinzione non era del tutto infondata quando si pensi che fra premi e compensi lo Stato pagava i $^4/_5$ del valore delle navi da carico. La crisi che stava per scoppiare, causata dal grande sviluppo delle costruzioni navali nel mondo, avrebbe attenuato in parte l'ampiezza del fenomeno, ma data l'altissima protezione concessa dalla legge, allo scoppiare della crisi si sarebbe avuto un arresto o una forte diminuzione degli acquisti all'estero ed un

(1) Per quello che si riferisce agli effetti della legge 1896 il fatto fu notato dall'on. ARTURO LUZZATTO, il quale nel suo discorso alla Camera in occasione della conversione in legge del decreto 1900 così si esprimeva:

« La legge del 1896 è stata criticata sotto tutti gli aspetti. Mi sembra però che non se ne sia ancora messo « a nudo l'errore più grave, errore di massima che consisteva nel confondere insieme i premi di costruzione « con quelli di navigazione. Infatti essendo stabiliti premi di navigazione per le navi costruite in Italia e premi « di costruzione purchè il materiale fosse comprato in Paese, ne veniva la logica conseguenza che il costruttore « esigeva dall'armatore una parte del premio futuro di navigazione, e che lo stabilimento siderurgico cercava di « prendere al costruttore qualche cosa più del dazio di entrata. Si è così obbligato l'armatore a farsi costrut« tore e poi anche siderurgico per ovviare a quella collisione di interessi portata dalla legge stessa ». (Cfr. *Atti parlamentari,* 1901, pag. 2302).

Per quello, invece, che si riferisce al periodo bellico e post-bellico il fenomeno è riscontrato acutamente dal BACHI il quale, però, lo limita ai rapporti fra armatori e costruttori. « Per usufruire, egli dice, appieno della esenzione fiscale oltre che dell'alto guadagno rampollante dalla eccezionale congiuntura [del decreto Arlotta 10 agosto 1916 e del formidabile rialzo dei noli] i costruttori hanno trovato la convenienza a divenire anche armatori e viceversa gli armatori a divenire anche costruttori. Così il congegno dei favori foggiato da questa sottile legislazione ha stimolato la tendenza, che già prima si accennava, verso la colleganza nei rami di esercizio delle industrie navali e marittime, ponendo fine — in quanto la tendenza ha potuto realizzarsi — al contrasto di interessi fra quelle due industrie, che fu sempre insanabile lungo la tormentosa storia dei favori alla marina mercantile, malgrado la più varia ingegnosità di schemi ». (Cfr. L'*Italia Economica nel 1918*, pag. 328).

(2) La legge entrò in vigore il 23 luglio.

intenso svolgimento delle costruzioni nazionali a spese dello Stato, cioè, come abbiamo visto, un forte danno effettivo per l'economia nazionale.

Naturalmente la modifica della legge sollevò un monte di proteste. Il Consiglio Comunale di Venezia in una petizione al parlamento faceva voti perchè le eventuali modificazioni non dovessero compromettere lo sviluppo, già bene avviato, della marina mercantile nel primo triennio — mentre il sindaco di Genova raccomandava di non arrecare alla legge modificazioni perturbatrici (1). Palermo si agitava per avere un trattamento di favore e l'ottenne limitatamente a 16.000 tonnellate di navi, mentre tutti i cantieri con licenziamenti in massa tentavano di forzare la mano al Governo e di trascinare nel movimento a loro favore anche i deputati di estrema sinistra. Si minacciava la fine di ogni attività, e l'arresto di ogni costruzione, ma se ciò valse a indurre il Governo a spostare alquanto le date di applicazione dei vecchi e nuovi provvedimenti, non riuscì ad impedire che le modifiche nel senso restrittivo fossero approvate senza che poi si avverassero le catastrofiche previsioni dei pessimisti. Nè miglior fortuna ebbe il tentativo di corruzione politica della battagliera estrema sinistra, più sollecita allora di quel che non sia oggi degl' interessi generali della popolazione, perchè, a smentire qualunque solidarietà con gli industriali, l'*Avanti!* del 1901, 27 gennaio, a proposito della loro offensiva a base di licenziamenti, scriveva: « Gli operai sanno che i milioni dati alla protezione dell'in-
« dustria navale sono estorti nella massima parte alle altre moltitudini lavoratrici di
« Italia e perciò si rifiutano di formulare il desiderio che continui uno stato di cose in
« cui il pane degli operai di una regione sia pagato colla fame dei lavoratori del resto
« d'Italia (2).

I pagamenti ordinati in base alla legge 23 luglio 1896, n. 318, furono i seguenti:

Compensi di costruzione.

Scafi in legno	Velieri a L. 17,50 a tonn. di stazza lorda	L. 410.952
	Piroscafi » 17,50 » » »	» 10.415
Scafi in ferro o in acciaio	Velieri » 77 » » »	» 4.235
	Piroscafi a L. 77 » » »	» 13.171.096
	» » 65,45 » » » (con macchine e caldaie estere)	» 4.620.901
Macchine a L. 12,50 a cavallo indicato		» 1.303.709
Caldaie a » 9,50 a quintale		» 776.738
Apparecchi ausiliari a L. 11 al quintale		» 303.699
Costruzioni eseguite all'estero (macchine e caldaie)		» 584.001
	TOTALE compensi di costruzione	L. 21.235.746

Restituzioni daziarie

Scafi	L. 926.788	
Macchine	» 319.980	
Caldaie	» 264.561	
Apparecchi ausiliari	» 252.616	
Costruzioni di navi da guerra estere	» 6,580	1.770.525
	TOTALE	L. 23.006.271

I pagamenti ordinati in base alla legge 16 maggio 1901 dal 1° gennaio 1901 al 31 dicembre 1913 furono:

(1) Cfr. allegato alla Relazione Franchetti.

(2) Sul movimento allora manifestatosi cfr. E. GIRETTI, *I premi alla marina mercantile,* nota pel *Giornale degli Economisti,* marzo 1900 e due acute cronache del *Papafava* nello stesso giornale dell'aprile 1900 e febbraio 1901.

Compensi daziari.

Scafi in legno a L. 13 a tonn. di stazza lorda	Velieri	L. 1.252.836
	Piroscafi	» 70.005
» » ferro o acciaio a L. 35 » »	Velieri	» 922.635
	Piroscafi.	» 8.186.932
	Totale	L. 10.432.408

Compensi di costruzione.

Scafi in legno (Velieri a L. 30,20 e 10)		L. 1.229.627	
» » ferro o acciaio a L. 60.50.40	Velieri . . .	» 1.532.132	
	Piroscafi. . .	» 9.579.719	
Macchine a L. 12.50 a cav. ind.		» 3.134.993	
Caldaie » » 9.50 al quintale		» 1.512.484	
Apparecchi ausiliari a L. 11 al quintale		» 448.221	» 17.437.176
Compensi di riparazione			» 1.854.067
		Totale	L. 29.723.651

I pagamenti per compensi daziari, di costruzione e di riparazione ordinati in base alla legge 13 luglio 1911 e 22 giugno 1913 ammontarono fino al 1913 a L.5.066.155; dal 1914 al 1918 a L. 11.929.767; complessivamente, dal 1° luglio 1911, a L.16.995.922. Le tre leggi assieme sono costate dunque L. 69.725.844 e tenendo conto che la applicazione dell'ultima di esse cessò col 15 gennaio 1916, la somma ripartita in poco meno di 20 anni dà una media di spesa annua di L. 3.575.684.

II.

La marina mercantile.

43. — Lo sviluppo della marina mercantile nel periodo 1896-1914 è in linea assoluta e relativa molto notevole.

In linea assoluta, il tonnellaggio delle navi a vela è diminuito del 20 °/₀ in confronto del 1875-1895, ma il naviglio a vapore è salito a cifre ogni anno più alte con un'ascesa costante, ininterrotta, che in 18 anni addirittura lo ha quadruplicato, cosicchè la potenzialità complessiva riferita alle navi a vapore (1) dalle 375.000 del 1895, arriva quasi al milione di tonnellate nel 1913.

Il naviglio a vela presenta in questo periodo una fase caratteristica: l'arresto della diminuzione iniziato nel 1897 e fermatosi al 1903. Negli anni intermedi, infatti, mentre diminuiva il numero dei bastimenti, il tonnellaggio registrava lievi aumenti annuali (2) che successivamente lo alzavano da 526.827 nel 1897 a 584.223 nel 1903 con un aumento nel sessennio di tonn. 57.396 pari all'11 °/₀ circa, mentre il tonnellaggio medio che era di 90 tonn. al 1895 era salito a 108 nel 1905. Ma il fatto ebbe durata breve: col 1904 il naviglio a vela riprendeva la sua caduta che negli ultimi tre anni è diventata precipitosa. Infatti dalle tonn. 541.171 del 1905 si arriva a 432.690 nel 1910 per cadere a 355.963 nel 1913. Prendendo come punto di riferimento il tonnellaggio del 1875, nel decennio 1896-1905 siamo al numero indice 56-55, al 1910 si tocca il 45, al 1913 il 36. In 18 anni, dunque, la marina a vela ha perduto quasi duecentomila tonnellate pari al 35°/₀; la di-

(1) Vedi tabella I in appendice.
(2) Vedi tavola IV in appendice.

minuzione è stata minore nel numero delle navi e quindi il tonnellaggio medio che, fino al 1903, si era elevato, è tornato dopo a cadere, raggiungendo al 1913 la cifra di 75, inferiore alla media di tutti gli anni anteriori fino al 1875.

Questo andamento aveva notevoli ripercussioni sulla composizione del tonnellaggio; mentre restavano relativamente numerose le navi inferiori a 100 tonnellate, che anzi assorbivano una percentuale alquanto più alta del totale (22,5 nel 1895, 26,7 nel 1913 dopo aver toccato il minimo nel 1905 con 19,1) diminuiva il tonnellaggio medio delle navi, da 101 a 500 tonnellate (29 %, nel 95,18,6 nel 1913) e quello da 501 a 1000 (35,8 e 15.9), mentre cresceva considerevolmente il tonnellaggio superiore alle 1000 tonnellate: da 12,7 al 1895 passava a 26,5 al 1900, a 40, 7 al 1905, a 44 al 1910 per retrocedere a 38,8 al 1913. Mentre al 1876 si registrano solo 16 navi superiori a 1000 tonn. per complessive T. 18.008, e al 1895 se ne registrano 56 per 70.672, al 1913 se ne trovano inscritte in matricola 97 per T. 138.093, cioè con un tonnellaggio quasi doppio (1).

La marina a vapore ha un andamento diverso. Nel lungo periodo considerato essa registra sempre aumenti che variano da un massimo del 19,70 % per l'anno 1900 ad un minimo di 0,37 % al 1904 con una media annuale di quasi 8 %, pari a circa 37.000 tonnellate. Gli anni che si avvicinano alla media sono il 1899, il 1908 e il 1910; gli anni che si scostano per eccesso sono; il 1900 (T. 62.014), il 1901 (T. 47.867), il 1909 (T. 64.514), il 1912 (T. 65.280) e il 1913 (T. 114.611), quest'ultimo veramente eccezionale. L'anno che più si scosta per difetto è il 1904 (T. 1724).

L'aumento è meno forte nel numero sicchè il tonnellaggio medio da 639 nel 1895, è salito a 845 nel 1900, 942 nel 1905 e da allora si è mantenuto quasi costante. Anche nella marina a vapore si osserva lo scostamento delle cifre che compongono i vari gruppi per tonnellaggio (2). Mentre infatti al 1895 le navi fino a 1500 tonn. costituivano il 54 % del tonnellaggio e quasi mancavano i campioni superiori alle 3000 tonnellate, al 1913 quel concorso era ridotto al 26 % ed il gruppo superiore a 3000 tonnellate vi partecipava con poco meno. La tendenza che si era manifestata dal 1890-95 si era successivamente accentuata per affermarsi vigorosamente nel quinquennio 1905-1910.

La classificazione per età mostra invece evidenti i segni di un peggioramento al quale il regime dei premi non riusciva che debolmente a porre dei freni. Il gruppo dei « veterani », aventi più di 30 anni guadagnava poderosamente terreno: dal 9,6 % al 1895, salvo un lieve regresso al 1900, saliva quasi costantemente fino ad assorbire il 18 % al 1913; e poichè restavano costanti i gruppi da 0 a 10 anni e dai 21 ai 30 il suo sviluppo avveniva a spese del gruppo dagli 11 ai 20 anni.

In quanto alle località di costruzione, l'artificioso sviluppo dato alle costruzioni navali italiane ed il legame creato fra marina e cantieri dal regime dei premi non poteva non ripercuotersi sulle cifre relative. Mentre al 1895 il naviglio italiano formava appena il 7,4 % del tonnellaggio al disopra di 100 tonnellate, al 1913 questa percentuale, retrocedendo alquanto dalla cifra del 1910, era però salita fino al 30,9 % per gli scafi, mentre per le macchine le cifre rispettive erano di 10,1 e 33,2. Il progresso era avvenuto esclusivamente ai danni delle costruzioni inglesi, perchè rimanevano quasi costanti le percentuali di concorso degli altri paesi. Nell'andamento delle cifre è sensibilissima la influenza del sistema protettivo. Nel decennio 1896-1905, infatti, le navi di costruzione nazionale dal 7,4 % vanno al 40 % per gli scafi, mentre per le macchine il progresso era minore; dopo il 1906 le costruzioni inglesi riprendono il sopravvento sulle nostre e in 8 anni tolgono quasi il 7 % del tonnellaggio perduto risalendo dal 56,9, nel quale erano cadute al 1905, al 64,4 al 1913 (3).

44. — Quale effetto ebbero sullo sviluppo della marina mercantile le nuove norme largamente protettive della legge del 1896 e quelle più ristrette della legge del 1901?

(1) Vedi in appendice tavola III *A*.
(2) Vedi in appendice. Tav. III e III *B*.
(3) Cfr. tavola IV in appendice.

Ecco quello che tenteremo di indagare nelle pagine seguenti.

Cominceremo dalla marina a vela.

Vediamo anzitutto se l'andamento della nostra marina presenti carattere uniforme o diverso dall'andamento delle similari marine estere. In linea generale osserviamo che il tonnellaggio mondiale delle navi a vela da 12 milioni al 1890 è caduto a poco meno di 10 nel 1900, a 9.559.194 nel 1905, a 8.435.814 nel 1910 (1) con una diminuzione pari a un sesto nel primo decennio, e a quasi un terzo nel ventennio — percentuale non dissimile da quella verificatasi per l'Italia — come rilevasi dal seguente prospetto:

Prospetto XVI°

Tonnellaggio a vela dal 1890 al 1910.

	Cifre assolute				Rapporti percentuali			
	1890	1900	1905	1910	1890	1900	1905	1910
Inghilterra	2.936.021	2.096.498	1.670.766	1.113.944	100	70.5	60	47
Colonie inglesi. . .	1.338.361	915.096	906.372	879.926				
Germania.	709.761	593.770	553.817	506.837	100	83.6	78	71.4
Francia	444.092	501.175	676.193	636.081	100	113	152	147
Italia.	634.149	571.164	541.171	432.695	100	90	85	68
Norvegia	1.502.584	1.002.675	813.864	628.287	100	66.7	54	42
Totale mondiale . .	12.016.963	9.993.075	9.559.194	8.435.874	100	83,0	80	70

Nel primo quindicennio la diminuzione della nostra marina è minore di quella delle altre nazioni marittime, ad eccezione della Francia la cui marina sentiva notevolmente l'influenza dei premi; nell'ultimo quinquennio la nostra caduta si spinge in modo da superare il livello della caduta della marina mondiale. Si noti però che nella marina inglese la vela perdeva più di metà della sua forza, mentre la marina norvegese vedeva ridursi il suo tonnellaggio velico al 42 %. Falcidie non minori registravano la Svezia, l'Olanda, l'Austria-Ungheria, che vedeva quasi del tutto sparire la sua flotta a vela, gli Stati Uniti, mentre al generale movimento facevano eccezione, oltre la Francia, la Russia, che registrava un lieve aumento, ed il Giappone la cui marina a vela e a vapore ha fatto in questo periodo, in relazione al progresso generale del paese, passi giganteschi. Abbiamo però visto che dal 1897 al 1903 la nostra marina a vela in luogo di ridursi, come aveva fatto fino allora, aumentava il suo tonnellaggio. Effetto dei premi? Non pare e lo si desume dalle seguenti circostanze:

1°) Dal premio erano esclusi i velieri costruiti all'estero. Orbene, delle 175000 tonnellate di cui si accrebbe la marina a vela nel quinquennio 1896-1900 ben 144 mila provenivano da acquisti all'estero; delle 198.000 venute in aumento nel quinquennio successivo ne provenivano dall'estero ben 125.000 (2).

2°) Il tonnellaggio delle navi a vela inscritto ai premi è andato diminuendo sempre. Da 170.000 al 1897 ogni anno si è ridotto di quasi 15.000 tonnellate e nel periodo 97-903, in cui quello complessivo aumenta, il naviglio inscritto ai premi da 170.962 è caduto a 77.386 (3).

3°) Proprio negli anni di più forte aumento il tonnellaggio dei velieri inscritti, ma che non concorsero ai premi avendo preferito viaggi nei quali i premi non erano corrisposti, è aumentato. Era stato in media del 7,7 % nel triennio 1896-1898; sale al 12 % nel triennio successivo per ridursi poi ad una media del 9-10 % (4).

---

(1) Cfr. A. W. Kirkaldy, *British shipping*, App. XVII.

(2) Cfr. tav. IV in appendice.

(3) Cfr. Prospetto XVIII.

(4) Cfr. Prospetto XVIII.

Il respiro avuto dalla marina a vela fu dunque estraneo al sistema protettivo escogitato dalla legge del 1896 e da quella più ristretta del 1901, mentre d'altra parte il fatto che si verificava al di fuori della legge dimostra che le somme erogate a tal titolo dallo stato si risolsero in un grazioso regalo fatto a spese dei contribuenti ad un gruppo di armatori che avrebbero dovuto trovare nel mercato, ed è a credersi che le abbiano trovate, condizioni favorevoli di traffico.

45. — Passiamo ora alla marina a vapore e facciamo anche per essa dei confronti internazionali.

PROSPETTO XVII° (1).

Tonnellaggio delle navi a vapore di alcune nazioni marittime europee.

	1895	1900	1905	1910	1913	1895	1900	1905	1910	1913
	Cifre assolute: 000 omesse					Rapporti percentuali.				
Impero Inglese . .	6.544	7.740	9.755	11.369	12.403	100	118	149	174	190
Germania	880	1.348	1.915	2.397	*3.117*	100	153	217	272	354
Norvegia	321	505	664	896	*1.173*	100	157	200	279	366
Francia	501	528	711	816	*1.100*	100	105	142	163	219
A.-Ungheria . . .	143	239	354	478	*654*	100	167	247	334	457
Italia	221	377	484	675	*877*	100	171	218	305	397

La percentuale più bassa di aumento è data dall'Inghilterra, ma ciò non deve stupire quando si pensi all'altissima percentuale che il naviglio inglese rappresenta nel totale del mondo; il 10 % della marina inglese al 1895 costituisce il tonnellaggio finale della marina austro-ungarica, quello dell'Italia al 1910, poco meno di quello della Francia al 1905. È notevole la bassissima percentuale di aumento della Francia la cui marina costituiva meno dell'8 % della inglese e registrava, ad eccezione dell'ultimo triennio, percentuali inferiori di aumento, nonostante il suo Governo profondesse centinaia di milioni in sussidi, compensi e premi! È questa la contropartita di quell'eccezionale sviluppo della marina a vela che abbiamo già messo in evidenza. Segnalando la notevole percentuale della giovane marina austro ungarica, osserviamo che le percentuali di aumento assoluto delle altre marine considerate sono quasi uguali, e che l'Italia è prima nella competizione con la Germania e la Norvegia.

Anche per la marina a vapore tenteremo di isolare, nei limiti del possibile, gli effetti della legge sui premi ripetendo quanto abbiamo già avuto occasione di dire, che una tale indagine è molto difficile perchè non è possibile sapere esattamente quali sarebbero state le condizioni della marina se quelle leggi non si fossero attuate.

1°) Complessivamente, dal 1896 al 1910, sono stati nazionalizzati tanti piroscafi per 800 mila tonnellate; di essi, di costruzione nazionale aventi, cioè, diritto, salvo qualche eccezione, ai premi, ve ne sono solo per 276 mila; il resto in T. nette 524.000 è stato acquistato all'estero. In ogni anno, ad eccezione del triennio 1901-1903, il tonnellaggio acquistato all'estero è stato superiore a quello costruito nei cantieri italiani. Degli anni in cui massimo è stato l'aumento della marina a vapore uno solo, il 1901, registra una cifra di costruzioni maggiore di quella degli acquisti; negli altri due 1900 e 1909 il tonnellaggio straniero è più del doppio di quello costruito in Italia. Per gli anni di aumento medio il tonnellaggio straniero è sempre superiore a quello nazionale; è solo in quelli di aumento minimo che si ha il fenomeno contrario.

Ciò dimostra in maniera, mi pare, evidente che i premi promovevano uno sviluppo

(1) Dalla *Relazione mar. merc. 1913*, pag. 321. Nei numeri in corsivo non sono compresi i piroscafi di stazza lorda inferiore alle 100 tonnellate.

artificioso della marina. Infatti, quando l'industria dell'armamento diventava redditizia, i capitali affluivano al mare rapidamente e si investivano in acquisti all'estero; quando cessavano le condizioni favorevoli, i capitali si ritiravano e la marina si accresceva del tonnellaggio premiato. È tipico al riguardo il periodo 1897-1901. Gli acquisti all'estero da 32 mila tonnellate nel 1897, dopo un breve regresso nell'anno successivo, balzano a 38 mila nel 1899, a 56.000 nel 1900 e precipitano a 27.000 nel 1901 per continuare a regredire fino al 1905, mentre le costruzioni nazionali da 7 mila al 1897 salgono a 25 mila nel 1899 e 1900 e poi a 42 mila nel 1901 per regredire a 25 mila di nuovo nel 1902 e successivamente fino al 1914! Più istruttivo ancora è il fenomeno nel quinquennio 1906-1910 in cui contro 86 mila tonnellate costruite dai nostri cantieri stanno degli acquisti 3 volte maggiori: 240 mila tonn.! (1).

2°) Il tonnellaggio dei piroscafi inscritti ai premi è aumentato fino al 1906, poi è lentamente diminuito. L'aumento non è stato costante, anzi nei primi 4 anni di applicazione della legge del 1896, per effetto della soppressione del premio al compimento del 15° anno d'età dei piroscafi, e della lentezza delle nuove costruzioni, il tonnellaggio concorrente si assottigliava da 175 mila nel 1897 a 143 nel 1899. Avvertitisi gli effetti della legge del 1896, con sbalzi successivi in 5 anni si giungeva a 242 mila tonnellate registrando gli aumenti più forti nel 1900 e nel 1901. Proprio in questi due anni però il tonnellaggio dei piroscafi che non concorrono ai premi dalla media del 2 % sale a quella del 10 % per ritornare alla media antica subito dopo. Del resto il naviglio a vapore, complessivamente dal 1897 al 1905, si accrebbe dell'86 %; quello inscritto ai premi nella stessa epoca, solo del 40 %.

3°) Sul tonnellaggio inscritto ai premi esercita una influenza numerica preponderante quello nazionalizzato nel quadriennio 1897-1901 che ammonta a 171.031 tonnellate e che costituisce quasi i 3/4 di tutto il naviglio premiato dopo. Ma per le navi costruite in quel periodo è dubbia la circostanza che fattore determinante della loro nazionalizzazione sia stato il premio, il quale poteva, se mai, favorire il cantiere ma non l'armatore. Probabilmente l'acquisto di un tonnellaggio equivalente sarebbe ugualmente avvenuto presso i cantieri stranieri; ad ogni modo si può escludere che ad un maggiore sviluppo della marina abbia nociuto la legge limitativa del 1901 in base ad una testimonianza non sospetta certo di liberismo. « La prova evidente, scrive il Conte ERASMO PIAGGIO, che « catenaccio e modificazione alla legge (del 1896) non erano necessari sta nel fatto « che alla fine del 1902 erano ancora disponibili 25 mila circa tonnellate di naviglio « godente dei benefici della legge 1896 e alla fine del 1903 tonn. 13.000 che in quasi tre « anni non trovarono compratori » (2).

46. — Ho voluto cercare nel mercato dei noli la causa effettiva di aumento della marina, sia a vela, sia a vapore, servendomi della potenzialità come è stata da me calcolata nella tabella I in appendice, raggruppando per triennio i dati relativi e calcolando la percentuale di aumento in confronto del tonnellaggio dell'anno centrale di ogni triennio. Il risultato del calcolo è quello che risulta dal seguente prospettino.

	1896-98	1899-1901	1902-04	1905-07	1908-10	1911-13
Aumento assoluto.	47.995	153.253	32.423	35.250	138.915	173.207
Media annuale	15.990	51.084	10.808	11.750	46.305	57.736
Rapporto %	3,98	9,71	1,77	1,89	6,25	6,74

Mettiamo adesso a confronto tale andamento con quello del mercato dei noli.

1896-98. — Nei primi sette mesi del 1896 i noli sono minimi per complicazioni politiche e conseguente mancanza di affari. Negli altri 5 mesi si verifica un risveglio im-

(1) Si noti che allora non c'era alcun sentore della legge del 1913 che estendeva il premio anche alle navi acquistate all'estero o per lo meno non si avevano affidamenti tali da incoraggiare gl'investimenti!

(2) Cfr. *Nuova Antologia* 16 luglio 1904.

portante specialmente in autunno, forti ordinazioni sono date ai cantieri, ma lo sciopero degli operai inglesi del 1897, ritardando le nuove costruzioni, rende le condizioni del mercato più favorevoli alle navi esistenti che in complesso si avvantaggiano di noli più alti dell'anno precedente e trovano sempre, salvo qualche eccezione, noli remunerativi Il 1898 segna ancora un miglioramento a causa della guerra ispano-americana; il mercato è instabile con fluttuazioni larghe ma sempre remunerative con promesse di lucrosi affari per l'avvenire.

La nostra marina che era cresciuta in potenzialità solo di 5476 tonn. nel 1896, si accresce di 21.893 tonn. nel 1897 e 20.626 nel 1898. Nell'insieme aumenta del 3.98 % mentre nel triennio precedente si era complessivamente accresciuta di sole 3232 tonnellate.

1899-901. — Comincia con un anno assai vantaggioso con prospettive sempre buone, è migliore il noleggio a tempo, altrove si hanno fluttuazioni. La guerra anglo-boera e l'aumento dei prezzi del carbone migliorano il mercato dei noli e delle navi i cui prezzi aumentano del 10 % e per le navi nuove pronte del 15 %. Le costruzioni sono intensissime, e rovesciano sul mercato una produzione copiosa che comincia a farsi sentire sul mercato nel 1900, anno in cui, nonostante i frequenti scioperi nei porti e l'insurrezione in Cina, si notano i primi segni di stanchezza. I noli del 1900 sono però sempre remunerativi specialmente per i velieri che avevano avuto fino ad allora profitti elevati. Nel 1901 comincia la diminuzione spintasi fino al 30 % nel trasporto del carbone. Si hanno speranze di miglioramento per l'apertura del traffico dell'Africa del sud e della Cina, ma si spera altresì nell'azione moderatrice dei *trusts.*

La nostra marina a vela risente del mercato ed arrestata la caduta tende al miglioramento che abbiamo già esaminato. La marina a vapore si accresce ugualmente. Complessivamente la potenzialità aumenta di quasi 39 mila tonnellate nel 1899, 65 mila nel 1900, 50 mila nel 1901, seguendo, come si vede, molto da presso le fluttuazioni del mercato. Nel triennio la percentuale d'aumento sale al 9.71 %.

1902-04. — Il 1902, a causa dell'aumento del tonnellaggio, vede accentuare il ribasso dei noli e si chiude senza troppo rosee speranze per l'avvenire. Il 1903 è infatti una cattiva annata; si hanno frequenti scioperi nei porti con dannose conseguenze sullo sviluppo del traffico. I noli sono ad una media inferiore al livello remunerativo; i prezzi dei velieri invariati fino a novembre, cominciano a cadere. (Dopo il 1903 comincia appunto la caduta della nostra marina a vela). Nel 1904 le condizioni del mercato a causa della richiesta di materiale per la guerra russo-giapponese migliorano alquanto. Nell'Atlantico si svolge la grande lotta per il trasporto degli emigranti, sono mediocri le condizioni dei mercati del Plata e delle Indie. Nell'insieme non si fanno buone previsioni a causa del costante aumento di tonnellaggio.

La nostra marina diminuisce il suo progresso ed in un anno addirittura regredisce: l'aumento di potenzialità da 18.580 tonn. nel 1902, scende a 15.675 nel 1903 per mutarsi in una diminuzione di 1832 tonn. nel 1904.

1905-07. — Nel marzo del 1905 i noli, assai bassi, migliorano notevolmente con un crescendo durato fino ad ottobre quando si raggiungono le cifre di chiusura della annata. Si prevede un miglioramento duraturo, pur temendo l'opera di neutralizzazione della esuberanza di tonnellaggio. Nel 1906 il mercato, mantenutosi dapprima alquanto attivo e sostenuto, peggiorò segnando alla fine sensibili depressioni, con risultati generali deboli anche per l'alto costo del carbone. L'anno successivo va ancora male al punto che si disarma notevole tonnellaggio. Tuttavia si nutrono buone speranze per l'avvenire e quindi le costruzioni, pur rallentando, anche a causa del loro alto costo, non si arrestano del tutto.

La nostra marina accresce la sua potenzialità di quasi il 2 %, cifra in cui bisogna tener conto dell'effetto derivante dalle ristazze. Senza la diminuzione apportata dal nuovo regolamento l'aumento sarebbe stato di circa il 3 %. Si noti però che negli acquisti abbonda il naviglio a vapore di età avanzata.

1908-10. — Il 1908 è un'annata peggiore della precedente e proverà una ulteriore

riduzione nelle costruzioni. Si sentono gli effetti della grande crisi scoppiata in America e propagatasi in Europa. Nel 1909 il traffico comincia a riprendersi e questo fatto, unito alla diminuzione del nuovo tonnellaggio produce un miglioramento lento ma graduale del mercato. Il naviglio in disarmo, circa due milioni di tonnellate, si riarma e trova i noli del 1910 largamente remunerativi, al punto che ne ricevono un impulso eccessivo le costruzioni navali. La nostra marina si accresce del 6.25 % percentuale nella quale hanno grande prevalenza il naviglio da passeggeri (emigranti) e quello addetto ai servizi sovvenzionati.

1911-13. (1) — Nel 1911 l'aumento dei noli iniziatosi l'anno precedente si accentua raggiungendo, specialmente verso la fine, una altezza considerevole, che è però ancora superata nel 1912, nonostante temporanee oscillazioni dovute al colossale sciopero minerario britannico. Nel 1912 l' industria dell'armamento può realizzare larghi benefici sia nella navigazióne di linea, sia in quella libera a vela e a vapore. Verso la fine dell'anno si avverte qualche sintomo di rilassatezza, accentuatasi nel 1913 per l'aumento delle costruzioni navali; la situazione migliora nell'estate e nell'autunno; ma alla fine dell'anno si fanno previsioni meno buone per l'avvenire. Nell' insieme 3 annate che provocano aumento di tonnellaggio: la nostra marina difatti si accresce in potenzialità di 173 mila tonnellate corrispondenti al 6,75 % del tonnellaggio del 1912.

Lo sviluppo dell' industria italiana dell'armamento risponde dunque con una grande sensibilità solo al mercato dei noli e delle navi, oltre naturalmente alle altre condizioni economiche del paese, ma non risente se non qualche rara volta l'effetto dei provvedimenti protettivi.

48. — Passando alla parte strettamente connessa alla concessione dei premi, dò nel prospetto seguente un quadro delle navi inscritte e di quelle che non concorsero ai premi stessi con l' indicazione delle miglia percorse dai piroscafi e velieri oltre Mediterraneo e nei limiti di esso.

PROSPETTO XVIII°

Premi alla marina dal 1896 al 1914.

	Piroscafi				Velieri				Miglia percorse: 000 omessi			
	Inscritti		Non concorrenti		Inscritti		Non concorrenti		Nel Mediterraneo		oltre Mediter	
	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.	Velieri	Piroscafi	Vel.	Pir.
1896	54	141.419	5	8.544	231	169.739	24	12.905	1.557	137	18	738
1897	72	175.013	3	5.129	258	170.962	23	13.743	2.695	502	141	1.613
1898	64	153.099	4	4.075	231	144.447	29	10.043	2.190	457	159	1.398
1899	59	143.610	1	4.204	212	129.321	39	16.935	1.795	362	140	1.171
1900	63	178.498	5	24.438	199	114.230	38	11.610	1.561	354	242	1.300
1901	58	201.669	3	14.899	177	96.663	56	12.709	1.070	103	69	1.507
1902	62	218.596	3	4.955	157	85.274	41	7.844	1.071	186	101	1.700
1903	65	230.013	2	1.726	150	77.386	42	6.231	796	192	108	1.841
1904	67	241.958	4	8.519	145	74.355	36	6.072	777	159	111	1.954
1905	68	245.958	5	12.003	143	67.227	54	7.465	725	151	100	1.994
1906	69	249.958	4	8.410	128	60.216	51	7.086	607	124	73	2.029
1907	67	243.823	6	8.691	113	57.263	48	6.840	542	93	71	1.861
1908	67	244.714	6	15.772	97	53.910	39	6.998	508	90	69	1.813
1909	66	243.013	9	30.315	92	50.741	40	10.354	494	122	62	1.671
1910	66	242.981	8	16.316	89	48.956	40	9.495	383	139	53	1.588
1911	64	240.440	10	25.918	80	41.982	39	8.922	281	94	39	1.581
1912	60	228.854	9	27.318	67	28.554	44	12.779	145	37	24	1.404
1913	55	206.700	12	3.600	47	16.105	38	8.071	85	114	7	1.477
1914	47	189.114	8	24.790	32	10.864	29	7.677	20	32	3	970

(1) I dati per questo triennio sono ricavati dall'annuario del prof. BACHI. Quelli antecedenti dalle *Relazioni* sulle condizioni della marina mercantile.

L'osservazione del prospetto è molto istruttiva.

Per la parte che riguarda i velieri la costante riduzione del naviglio inscritto a concorrere va valutata tenendo presente che dopo il 1900 nessun nuovo veliero fu inscritto a concorrere ai premi e che di quelli inscritti e mano mano riducentisi una parte relativamente sempre più forte non concorreva ai premi. Nel penultimo anno di applicazione della legge del 1901, il 1910, vediamo infatti che quasi il 20 % del naviglio inscritto non aveva guadagnato alcun premio e che al 1914 il naviglio premiabile, ridottosi ad appena 11 mila tonnellate, era per ¾ impiegato senza diritto al premio.

Non diverse considerazioni si possono fare per i piroscafi, l' ultimo dei quali fu ammesso nel 1908, cioè 3 anni prima che cessasse di aver vigore la legge del 1901. L' ultimo anno di forte aumento di navi premiate è stato il 1902, in cui se ne iscrissero 4 di tonn. lorde 16.796. Dal 1903 al 1908, cioè in 6 anni se ne sono inscritti complessivamente 9 per t. lorde 38.917 corrispondenti a poco meno di 6.500 tonnellate all'anno. Anche nei piroscafi è notevole la percentuale di quelli che non hanno concorso ai premi, e che è maggiore nei periodi di noli remunerativi.

49. — Esamineremo ora gli effetti finanziari della legge.

Fino al 31 dicembre 1900, cioè fino all'entrata in vigore della nuova legge, erano stati ordinati i seguenti pagamenti in base alla legge 23 luglio 1896, n. 318, sui premi di navigazione.

Viaggi oltre	Mediterraneo:		Piroscafi	L.	9.109.690.90
»	»	»		Velieri	»	2.913.397.39
»	nel	»	e nello Stato:	Piroscafi	»	786.601.67
»	»	»	» »	Velieri	»	32.512.88
				Totale	L.	12.842.202.84

Poichè in questo periodo sono compresi quattro anni e mezzo, la media annuale risulta pari a L. 2.853.822 superiore di quasi un milione alle previsioni della legge. Conviene però accennare che nei primi anni la previsione fu superata per molto meno e che fu solo nel 1899 e nel 1900 che il distacco diventò assai notevole : (circa 700 mila lire nel 1899 e 1.800 mila nel 900). Il percorso medio del periodo considerato era stato di circa 11 mila miglia per i velieri e 30.000 per i piroscafi. Fra coloro che riscossero forti percentuali di premi sui 13 milioni suddetti meritano di essere ricordati: la società " La Veloce „ che riscosse poco meno di 4 milioni; la " N. G. I. „ (L. 1. 200.000), la Ditta Carlo Raggio (L. 1.400.000) la Ligure Brasiliana (L. 950 mila).

Negli anni successivi fino al 1911 furono ancora pagati dei premi in applicazione della legge del 1896 per L. 1.160.810,15; perciò l'ammontare dei premi derivante da quella legge ascese a lire 14.003.312,99 di cui 3.160.789,44, con una percentuale del 22,5 % per i velieri ed il resto per i piroscafi.

Per la legge 1901 dò nel seguente prospetto la misura del premio spettante ai piroscafi concorrenti per ciascuno degli esercizi finanziari in ragione di ogni tonnellata di stazza lorda per mille miglia di percorso. Il percorso medio annuale nel periodo considerato fu di 31.638 miglia con lievi scostamenti annuali.

1° semestre	1901	L. 0,3982	esercizio	1906-08	L. 0,3713
esercizio	1901-1902	» 0,3621	»	1908-09	» 0,3961
»	1902-03	» 0,3871	»	1909-10	» 0,4076
»	1903-04	» 0,3800	»	1910-11	» 0,3997
»	1904-05	» 0,3476	»	1911-12	» 0,3775
»	1905-06	» 0,3674	»	1912-13	» 0,3720
»	1906-07	» 0,3768	»	1913-14	» 0,4500

La legge aveva previsto per i piroscafi un premio di L. 0,45 con la clausola della riduzione proporzionale nel caso in cui l'applicazione di quella misura avesse fatto superare gli stanziamenti. In nessuno degli esercizi finanziari si raggiunse quel limite, ad eccezione dell' ultimo, quando la legge aveva cessato di aver vigore; la misura del premio è risultata perciò effettivamente inferiore a quella prevista dal legislatore. L'esperienza ha dunque dimostrato che nell'applicazione delle norme protettive è un rimedio efficace quello che pone una limitazione alla spesa complessiva. Infatti l'elenco degli armatori che concorrono ai premi è in massima formato da pochi nomi di società anonime o di armatori liberi. Se la misura del premio è tanto alta da consentire un margine di lauto guadagno e la limitazione è calcolata con larghezza, società ed armatori sono indotti ad aumentare al massimo il tonnellaggio premiato fino a quando per l'affluenza delle richieste di premio la quota annuale non si riduca al limite al di sotto del quale sparisce la convenienza. A quel punto si arresterà la inscrizione di nuove navi ed il compenso andrà gradualmente aumentando per la eliminazione automatica provocata dal limite di età. Nonostante la limitazione del numero degli armatori, non è praticamente possibile regolare la inscrizione di nuove navi in modo da non andare al disotto del minimo compenso conveniente, sicchè prima di raggiungere l'equilibrio sono necessarie delle oscillazioni che spiegano l'andamento delle nuove inscrizioni per il nostro paese.

Conviene poi accennare ad un altro inconveniente connesso a questo sistema. Se allettato dal premio un capitalista diventa armatore, mentre altri fa la stessa cosa, può accadere che la misura del premio per la riduzione proporzionale diventi minore di quella che egli calcolava nel rendimento del suo capitale. Se col premio arrivava appena al margine del guadagno, la riduzione causata dalla concorrenza gli produce una perdita secca che egli dovrà imputare esclusivamente alla protezione dello Stato. Il caso praticamente non è frequente, ma andava segnalato come uno dei casi in cui una misura protettiva si risolve a danno degli stessi interessi che vuole proteggere (1).

Il totale dei premi di navigazione pagati dopo il 1900, esclusi quelli dipendenti dalla legge del 1896, fino al 30 dicembre 1914 ammonta a L. 34.764.414,13 in base alla legge 16 maggio 1901, n. 176, di cui L. 2.199.176,50 a favore dei velieri, e a L. 6.149.220 in base alla legge 13 luglio 1911, n. 745, di cui L. 128.179.55 a favore dei velieri. Fino alla detta epoca nessun pagamento era stato disposto per compensi di navigazione in applicazione della legge 22 giugno 1913 n. 784. Durante il 1915, ultimo anno di pagamento dei premi, furono pagati per premi L. 1.890.159 dei quali appena L. 5041 a favore dei velieri, e compensi per L. 977.554; complessivamente dunque L. 2.867.713.

Il totale dei pagamenti effettuati dopo il 1900 ammonta dunque a L. 43.781.407,13.

50. — La legge 22 giugno 1913 non potè essere esposta alla prova dell'esperienza, poichè la guerra sopravvenuta poco dopo la sua entrata in vigore sconvolse tanto le condizioni del traffico marittimo da mandare in aria tutto l'edificio faticosamente costruito.

Alcuni dati sulla sua iniziale applicazione sono tuttavia disponibili e vale la pena di riportarli. Nella *Relazione sulle condizioni della Mar. Merc. al 31-12-1914* è inserito l'elenco delle navi che avevano chiesto di concorrere al compenso di navigazione; cinque di esse però non avrebbero potuto esservi ammesse: una perchè delle ferrovie dello Stato; due perchè sprovviste della classifica del Registro, due perchè non avevano rinunziato al premio della legge del 1901 che ancora fruivano. Le 87 rimaste avevano un tonnellaggio lordo complessivo di tonn. 328.478 ed uno medio di 3775. Come si è detto, il compenso era corrisposto alle navi aventi meno di 20 anni, ma le navi giovani erano una percentuale relativamente modesta.

Oltre a 3 piroscafi costruiti nel 1894 per t. l. 9857, ve ne erano infatti: 42 per t. l. 140.696 da 16 a 20 anni; 21 per t. l. 73.528 da 11 a 15; 7 per t. l. 27773 da 6 a 10 e 14

(1) Cfr. la mia nota relativa nel *Giornale degli Economisti*, 1921, settembre.

per t. l. 76.624 fino a 5 anni, con le percentuali, rispettivamente per ogni gruppo, da 42,9; 22,4; 8.4 e 23.3%. Come si vede le navi di età superiore ai 10 anni costituivano il 68.3% del totale.

In quanto alla proprietà, esse appartenevano per oltre metà a 9 armatori dei quali i più importanti erano: la Società Commerciale Italiana di Navigazione (10 piroscafi per t. l. 48356) la Ditta Fratelli Accame (7: 25.680), la Navigazione Generale Italiana (4: 21.967) ed altri 6 armatori che concorrevano ciascuno con 4 o 5 piroscafi per un tonnellaggio fra 15 e 20.000 per ogni armatore. Agli armatori che possedessero meno di 3 piroscafi ne spettavano in tutto 40 per t. l. 133.534.

Spezta, R. Capitaneria di Porto.

Epicarmo Corbino

Recenti Pubblicazioni

NOGARO B. — *Traité élémentaire d'économie politique — 2e Edition, revue et augmentée des Eléments d'économie politique.* Paris, Giard et C.ie, 1921, 30 fr.

Un corso di Economia Politica professato in una facoltà di legge, quale in fatto deve essere quello ora stampato dall'a., non può a meno di essere estremamente elementare se vuol mantenersi alla portata degli studenti privi di ogni preparazione allo studio dei difficili problemi della nostra scienza. Facile e piano è in ogni parte questo volume, che ognuno può leggere e studiare da sè, a simiglianza di altri simili corsi in lingua francese da noi recensiti al loro apparire. Ma anche qui come negli altri tali pregi sono necessariamente comperati a prezzo della rinuncia a quella rigida concatenazione tra le varie parti, nella quale è consistita la bellezza ed il significato scientifico dell'Economia sin dal tempo dei Fisiocrati attraverso la Scuola Classica venendo ai più recenti economisti matematici.

Non sappiamo se sarebbe stato possibile di elevare alquanto il tono senza pretendere qualche maggiore sforzo dal lettore. Ma persistiamo a credere che il valore dello studio dell'Economia consista principalmente proprio in questo sforzo chiesto al discepolo di passare al rigoroso ragionamento astratto anche a proposito di questioni, per le quali ci si contenta dal volgo della semplice descrizione o della impressione sentimentale. Per questa ragione noi persistiamo a credere che poco gli altri paesi abbiano da apprendere dall'uso dei testi francesi in questa materia.

In particolare il testo del Nogaro in questo genere di letteratura ha del resto un posto fra i migliori, per le sue doti di proporzione, di freschezza e di opportuna scelta delle materie. La lunga ed appassionata discussione, che egli ha fatto della teoria quantitativa, nelle riviste economiche, richiama anzitutto l'attenzione del lettore sopra i capitoli riguardanti la circolazione. Ed anche in questi la parte descrittiva è singolarmente ricca e precisa. Ma la sintesi teorica, alla quale l'a. pare assegnare speciale significato perchè ne ha fatto una speciale pubblicazione nella *Revue Economique Internationale* (nov. 1920), non ci sembra nè nuova nè conclusiva. Gli economisti tedeschi hanno (se anche con scarsi risultati concreti) approfondito assai di più il problema logico della moneta. Ed alcuni americani hanno attaccato con armi assai più efficaci la sostanza della vecchia teoria classica. Noi persistiamo tuttavia a credere che la teoria quantitativa costituisca un ottimo strumento didattico per una esposizione elementare, ed uno degli elementi necessarî di ogni trattazione adeguata dei problemi monetarî. Ma, anche se cerchiamo di prescindere da questo punto di vista personale, non possiamo riconoscere nelle trattazioni dell'a. un avviamento opportuno per dei principianti allo studio analitico dei fenomeni monetarî. Meglio avrebbe valso rinunziare anche in questo punto (più difficile degli altri) alla pretesa di elevarsi alla teoria e contentarsi di esporre senza interpretarle alcune regolarità più facilmente accessibili ai non iniziati.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

SCHWIEDLAND E. — *Volkswirtschaftslehre. 43 Vorlesungen.* Wien, Wiener Literarische Anstalt, 1920.

Se io dovessi iniziare lo studio dell'Economia Politica, vorrei che la sorte mi facesse assistere ad un corso come quello del professor Schwiedland. Il nostro concetto della scienza quale meccanica applicata costituisce uno dei più grandiosi sforzi della mente umana e si impone con il rigore delle sue deduzioni alla intelligenza esercitata dello studioso. Ma è arido almeno per chi, come sono in genere gli studenti, non sappia riempirne le vuote forme con una grande esperienza o con una notevole cultura. Concepita al contrario come una serie di trattazioni sopra argomenti tutti attraenti e vivi, nelle quali le più diverse scienze e discipline si uniscono per dare una rappresentazione storica ed artistica più che teorica delle varie forme di produzione e di scambio, l'Economia politica riprende quell'aspetto fascinatore con il quale richiamò da principio l'attenzione di tutti coloro, i quali si sono dedicati ad essa. E per la linea di minor resistenza penetra nella mente degli studenti, nella quale stenta a farsi strada il sistema preciso e chiuso della scienza pura.

Per le sue vaste cognizioni tecniche e storiche l'a. di questo corso ci evita anche quella spiacevole impressione di vago e di imparaticcio, che non di rado proviamo di fronte a libri di tendenza enciclopedica. Sarebbe utile che qualche editore nostro facesse tradurre questo corso e ne curasse la pubblicazione in una collezione di divulgazioni scientifiche.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

SOLANO E. J. — *Labour as an international problem.* London, Macmillan. 18 s.

Preceduto da una introduzione riassuntiva di John Solano, il libro spiega, in 9 capitoli scritti da altrettanti autori di diversa nazionalità, la costituzione e il funzionamento come la procedura e la politica dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, e riassume l'opera svolta da esso fino alla Conferenza Internazionale dei Lavoratori del Mare, tenutasi a Genova nel luglio 1920; racchiude inoltre una breve storia della legislazione internazionale del lavoro.

Di speciale interesse è il capitolo in cui sono esposte le caratteristiche industriali del Giappone, che imposero, conformemente al principio stabilito dal Trattato di pace, un diverso trattamento alle industrie di quel paese per quanto si riferisce all'applicazione della legislazione internazionale sulle ore di lavoro.

T. M.

MATAJA V. — *Die Reklame. Eine Untersuchung über Ankundigungswesen und Werbetätigkeit im Geschäftsleben.* München, Duncker u. Humblot, 1920.

— — *Heiratsvermittlung u. Heiratsanzeigen.* München, Duncker u. Humblot, 1920.

La terza edizione della ben nota opera del Mataja sopra la *réclame* è accompagnata da un opuscolo sopra un argomento strettamente connesso con il suo scritto maggiore. La diffusione delle informazioni raccolte mantiene a questo libro il suo posto eminente anche ora, che sopra tale argomento si è venuta formando una enorme letteratura. La tecnica commerciale per ovvie ragioni pratiche si va ormai rapidamente costituendo come una ampia disciplina descrittiva; ed in essa la *réclame* ha una delle parti più importanti; così come l'ha notevolissima nella moderna pratica degli affari. D'altro canto la opportunità di considerare tale fenomeno anche dai più diversi punti di vista scientifici (economico, giuridico, sociologico ecc.) rende alquanto faticosa ogni opera, la quale nella unità formale dell'oggetto non riesce a trovare gli elementi costitutivi di una sostanziale e logica unità concettuale.

Il lettore difficilmente sfugge alla impressione di una faticosa superficialità nel leggere le trattazioni, ognuna delle quali è inadeguata ad esaurire il singolo punto di vista e sarebbe ridondante per giungere ad una qualsiasi veduta sintetica sopra l'argomento. Forse l'a. sarebbe più vicino all'attuale posizione del problema, se lasciando tutto l'apparato descrittivo ed analitico (necessariamente incompiuto di fronte alla estensione del fenomeno studiato) concentrasse in una edizione certo non lontana tutta la sua attenzione sopra i numerosi problemi di economia teorica ed applicata, i quali ora egli accenna o tratta superficialmente nel corso del suo lavoro. E lasciasse del tutto le ricerche di natura tecnica, psicologica, descrittiva, giuridica e sintetica (filosofico sociologica) sopra l'importante argomento, le quali non possono avere adeguata trattazione nel breve spazio loro concesso in un'opera generale.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

FISK H. E. — *English public finance from the revolution of 1688. With chapters on the Bank of England.* London, Pitman, 1921. 7 *s.* 6 *d.*

La quantità di materia contenuta in questo volumetto, che non giunge a duecento pagine, è incredibile. E degne di lode sono la precisione e l'intelligenza, con la quale ne è stata fatta la scelta. Le finanze inglesi, e particolarmente il debito publico da un lato ed il sistema bancario dall'altro sono esposti nella loro genesi storica, risalendo sino all'origine, e nella loro struttura tecnica in modo da costituire una adeguata informazione per tutti coloro, i quali hanno bisogno di conoscerne i problemi attuali. Specialmente per quanto si attiene a questi ultimi anni crediamo difficile che vi sia qualcuno il quale non abbia parecchio da imparare leggendo queste pagine sobrie e meditate. Ottime sono anche le tabelle statistiche e le note bibliografiche, le quali armonicamente compiono il volume.

G. D. V.

REW H. — *Food supplies in peace and war.* London, Longmans, 1920. 6 s. 6 d.

L'autore, che ha conoscenza profonda del problema alimentare, con largo sguardo abbraccia ed espone a grandi linee i bisogni alimentari, quali essi erano e come venivano soddisfatti prima e durante la guerra, per poi prevedere, in base alla conoscenza dei fatti, i bisogni alimentari del domani e le disponibilità necessarie.

Ottimista circa le riserve mondiali, sostiene l'impossibilita della carestia che era stata da altri temuta negli ultimi giorni della guerra, e si dichiara fermamente convinto che l'agricoltura prima dell'industria riprenderà il suo ritmo normale, provvedendo quanto verrà ad essa richiesto per soddisfare i bisogni alimentari. E ciò perchè la Natura per l'Agricoltura è un elemento importantissimo e la Natura, come si sa, non sciopera nè fa serrate.

Condizioni indispensabili per lo sviluppo agricolo sono però la sicurezza sociale e il mantenimento del principio di proprietà.

Il Rew prevede infine che l'equilibrio alimentare prebellico sarà ristabilito dopo il raccolto del 1921.

T. M.

RIGNANO E. — *Per una riforma del diritto successorio.* Bologna, Zanichelli. L. 6,50.

Il Rignano pubblica in questo volumetto tre suoi articoli che già videro la luce in vari periodici, nei quali egli rinfresca, dandole forma completa e d'attualità, una sua vecchia idea intorno all'istituto dell'eredità.

L'idea, che apparve, suscitando commenti e discussioni, in un volumetto pubblicato fin dal 1901 intitolato «Di un socialismo in accordo con la dottrina liberale», consiste, in breve, in un'imposta fortemente progressiva sulle diverse parti del patrimonio del defunto, a seconda del numero dei trapassi subiti da ciascuna di queste parti, trapassi che si ridurrebbero a 2 o al massimo a 3, oltre i quali la parte di patrimonio rimanente verrebbe assorbita completamente dallo Stato.

A questo progetto, che l'autore concreta in uno schema di disegno di legge, hanno opposto critiche vivaci parecchi competenti in materia, in articoli che vengono riportati nel volumetto, ai quali l'autore risponde diffusamente controbattendo gli argomenti portati dai suoi avversari.

L'istituto dell'eredità ha una importanza che sorpassa i limiti angusti nei quali vorrebbe chiuderlo il Rignano e il discuterlo con criteri esclusivamente economici e per fini di carattere contingente, significherebbe costringere le forze della tradizione a seguire vie in vivo contrasto con le necessità e lo spirito di un popolo, con danni forse più gravi dei benefici immediati conseguibili.

T. M.

LARCO R. — *La Russia e la sua rivoluzione.* Bari, Laterza, 1920. L. 9,50.

Ricercare, al momento attuale, le cause dello sfacelo russo è opera vana, perchè molti elementi sfuggono e sono ignoti alla critica obbiettiva.

Solo quando il tempo avrà fatto opera chiarificatrice degli avvenimenti e avrà tolto i veli di cui le passioni politiche circondano i fatti, sarà possibile iniziare il lavoro ricostruttivo storico, e di valido aiuto potrà essere il materiale di osservazione raccolto in questo volume.

Il Larco ha avuto la ventura di assistere da un osservatorio di primo ordine com. Pietrogrado al profondo travaglio del popolo russo in questi ultimi fortunosi anni

Osservatore coscienzioso e minuzioso egli ci mostra l'anima slava in tutta la sua complessità e ci fornisce parecchi elementi di giudizio su quel periodo burrascoso durante il quale nacquero e si svolsero le due rivoluzioni.

Anche il Larco esprime un giudizio che sentimmo da altri e che riscuote ormai il consenso di tutti coloro che ebbero agio di conoscere l'ambiente russo e cioè che «Lenin e i suoi compagni hanno violentato anch'essi la natura russa, cercando di sovrapporre gli interessi delle minoranze di operai agli interessi della sterminata maggioranza di contadini».

Lenin nel sistema adoperato per imporre la propria volontà non fece altro che seguire l'esempio di quegli stessi Zar deprecati che rovesciavano e bruciavano gli idoli pagani e costringevano con la violenza al battesimo i propri sudditi per convertirli al Cristianesimo

T. M.

ERNESTO BENEDUCE, *gerente responsabile.*

Città di Castello, Tipografia della Società Anonima Tip. «Leonardo da Vinci».

ERRATA-CORRIGE

all'articolo: (GUSTAVO DEL VECCHIO, — *Un progetto monetario* (ott. 1921 pag. 337 e segg.)

Non avendo l'a. riveduto le bozze, sono rimasti alcuni errori. Il lettore è pregato di correggere i seguenti, che alterano il significato del testo.

pagina	riga	ERRATA	CORRIGE
339	3	aggiustamento	aggiustamento dei redditi in luogo di un aggiustamento
339	19	costituzione	sua applicazione
340	18	mutarla	mutarla o meno
341	16	[illegible] equilibrio	[illegible] equilibrio
342	3	diverso	instabile